

EPIGRAPHICA

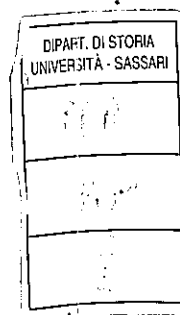
LXVII
2005



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

LXVII 2005

EPIGRAPHICA



ISBN 88-7594-091-6

SSN 0013-9572

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*
Alda CALBI, *Redattore*

Comitato Internazionale:

Géza ALFÖLDY, Heidelberg
Alain BRESSON, Bordeaux
Marc MAYER, Barcelona
Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»
«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocinio:

Association Internationale d'Épigraphie
Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

© 2005 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISSN 0013-9572

ISBN 88-7594-091-6

Stampato nel Settembre 2005 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXVII, 1-2

2005



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

INDICE

Giacomo MANGANARO, La mazza di Herakles	p. 9
Elizabeth KOSMETATOU, Περιτραχήλιον/περιτραχηλίδιον in the Athenian Inventory Lists	» 17
Franca FERRANDINI TROISI, La divinizzazione di Alessandro Magno. Testimonianze epigrafiche	» 23
Paola Antonia STIMOLO, Il medico <i>Apollonios</i> e il <i>koinon</i> dei <i>Nesiotai</i>	» 35
Steven L. TUCK, "Ouch!" Unpublished inscribed greek Sling Bullets in Missouri	» 45
Maura Letizia CALDELLI, <i>Eusebeia</i> e dintorni: su alcune nuove iscrizioni puteolane	» 63
Xavier ESPLUGA, Un nuovo servo imperiale dal Salento	» 85
Lucio BENEDETTI, Considerazioni su un'iscrizione da <i>Perusia</i> (<i>AEP</i> , 1993, 650; <i>AEP</i> , 1994, 614 bis)	» 93
Gian Luca GREGORI - Matteo MASSARO, Brescia, <i>domus</i> delle fontane: i graffiti del «passaggio del <i>kantharos</i> »	» 129
Paolo CUGUSI, Carmi epigrafici novocomensi	» 159
Joan GÓMEZ PALLARÈS - Javier DEL HOYO CALLEJA - Jesús Martín CAMACHO, <i>Carmina Latina Epigraphica</i> de la provincia de Cádiz (España): Edición y Comentario	» 185
Kristina DŽIN, Nesazio alla luce delle recenti scoperte archeologiche	» 257
Isabel RODÁ, Un nuevo cónsul suffectus en un pedestal del foro de <i>Nesactium</i> (Istria, Croacia)	» 269
José Carlos SAQUETE, <i>L. Fulcinus Trio</i> , Tiberio y el gran templo de culto imperial de <i>Augusta Emerita</i>	» 279

Guido MIGLIORATI, Osservazioni sul <i>cursus</i> di A. Giulio Pompilio Pisone (<i>CIL</i> , VIII, 2582 = 18090)	p. 309
Giovanni MENNELLA, Jacopo Durandi e tre epigrafi valsusine «deperditae»	» 325
Mireille CORBIER, L'uno e l'altro sesso: epigrafia e frontiera di «gender»	» 341
* * *	
<i>Schede e notizie</i>	
Alessandro DELFINO, Roma: l'epigrafe di <i>Cecropius</i> a Porta Salaria ...	» 367
Heikki SOLIN - Pekka TUOMISTO, Iscrizioni di Torre S. Gregorio ad Aquino	» 371
Steven L. TUCK, Epigraphica Campania: Unpublished Latin Inscriptions from Coastal Campania in the Kelsey Museum of Archaeology, University of Michigan	» 378
Marici Magalhaes - Mario RUSSO, Iscrizioni inedite di <i>Surrentum</i> : un' <i>obstetrix</i> imperiale e un nuovo classiario	» 408
Lucia D'AMORE, IG, XIV, 613: un'iscrizione inesistente	» 422
Paola PALAZZO, Bolli di 'anfore brindisine' del Museo di Mesagne (Brindisi)	» 428
Paolo BRUSCHETTI - Rossano PASTURA, Acquasparta: iscrizioni in Palazzo Cesi	» 473
Mariano MALAVOLTA, <i>Salvis insignibus</i> in un'iscrizione di Urbisaglia	» 485
Giulio CIAMPOLTRINI - Paola RENDINI, Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone	» 486
Paola GRANDINETTI, Il sarcofago piacentino di <i>Lucilia Tyche</i> (<i>CIL</i> , XI, 1257)	» 498
Valeria RIGHINI, Un bollo laterizio da Palazzo Pignano (Cremona) ...	» 506
Maria Vittoria ANTICO GALLINA, Ancora sull'epigrafe di Rosate (Milano): dal documento iscritto al dato topografico	» 508
Antonio SARTORI, A volte ritornano	» 522

Riccardo GHIDOTTI, In una epigrafe funeraria da Ceresara (Mantova) un possibile contributo prosopografico	p. 528
Gian Luca GREGORI, Brenò (Val Camonica), santuario di Minerva: il graffito di <i>Firmus</i>	» 534
Raimondo ZUCCA, Iscrizioni inedite da Nora (<i>Sardinia</i>)	» 536
Meike MORHART, Römische Inschriften im Archäologischen Museum Frankfurt am Main	» 544
Valentina PORCHEDDU, Un <i>deus Manus Draconis</i> o un <i>deus ma(g)nus Draco</i> in una iscrizione votiva di <i>Caesarea (Mauretania Caesariensis)</i> ?	» 552
* * *	
<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	» 557
* * *	
<i>Bibliografia</i>	
H. SOLIN, <i>Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage. CIL, Auctarium n.s. 2, Berlin - New York 2003 (Jaime CURBERA)</i>	» 561
<i>Roman Military Diplomas IV</i> , edd. M. ROXAN and P. HOLDER (BICS Suppl. 82). Pp. XX + 313, 4 maps, 16 plates. London, Institute of Classical Studies, University of London, 2003 (Denis B. SADDINGTON)	» 565
<i>Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni</i> , Roma 2004 (Maria Silvia BASSIGNANO)	» 567
<i>Le iscrizioni latine rupestri della Regio IV augustea</i> . Edizione, commento e inquadramento storico-archeologico a cura di Simona ANTOLINI (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Documenti per la storia d'Abruzzo, n. 17) (Giovanni MENNELLA)	» 572
M. STERNINI, <i>La romanizzazione della Sabina tiberina</i> (Bibliotheca Archaeologica, 13), Bari 2004 (Maria Carla SPADONI)	» 576
S. SAINT-AMANS, <i>Topographie religieuse de Thugga (Dougga). Ville romaine d'Afrique proconsulaire (Tunisie)</i> , Ausonius Éditions - Scripta Antiqua 9, Bordeaux 2004 (Francesca CENERINI)	» 580

Annunci bibliografici p. 584

* * *

Indici, a cura di Angela DONATI » 587

I. *Onomastica* » 589

II. *Geographica* » 595

III. *Notabilia* » 599

IV. *Tavole di conguaglio* » 603

Elenco dei collaboratori » 605

GIACOMO MANGANARO

LA MAZZA DI HERAKLES

All'amico e collega Mario MAZZA

Bisogna tenere distinti, nello studio della più antica cultura greca, da una parte il culto, attestato solo in dediche epigrafiche e «documenti monumentali», soprattutto figurati, anche monetali, per la singola *polis*, e dall'altra il mito, che si articola in tradizioni, complicate sovente con filoni della colonizzazione greca, del quale è dato cogliere variabili espressioni, per l'epoca classica soprattutto, in allusive rappresentazioni vascolari, subendo esso rielaborazioni specialmente in epoca tardo-ellenistica, quando il gusto dell'affabulazione sollecita scrittori e poeti locali, quasi sempre avulse da ogni reale pratica culturale.

Una rigorosa distinzione tra la prima categoria e la seconda deve essere mantenuta anche a proposito del mito di Herakles, riguardo alla Sicilia: a fronte della lettura proposta da E. Manni di un Herakles «eroe miceneo», coinvolto nei rapporti micenei-sicani, bisogna avanzarne una calata nella storia con riferimento a matrici metropolitane e a puntuali documenti culturali (1).

A tale proposito voglio esaminare, anche per offrire un esempio della esigenza di integrare un documento numismatico, che può essere unico, e sembrare isolato, con altri epigrafici e monumentali appartenenti alla stessa città, la documentazione recuperabile per il culto di Herakles in una città della Sicilia greca, dalla storia travagliata e non sempre chiara, come Gela.

Del *pantheon* della stessa nulla si può accertare, al di fuori di un generico rimando a matrici r h o d i e e di quanto attesta l'iconografia monetale, limitata e monotona (l'immagine taurina

(1) Mi limito a rimandare a bibliografia non troppo recente, ma sempre valida, come M. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia*, in «*Modes de contacts et processus de Transformations, Actes Coll. Cortone*», 1981, Pisa-Roma 1983, p. 785 s.; G. MANGANARO, *Mondo religioso greco e mondo «indigeno» in Sicilia*, in «*Il dinamismo della Colonizzazione greca. Atti Tav. Rotonda, Espansione e colonizzazione greca di età arcaica: metodologie e problemi a confronto, Venezia 1995*», Napoli 1997, a c. di Cl. Antonetti, p. 73 s.

del Gelas, Demetra, Dioniso, Herakles, le Personificazioni *Sosipolis* ed *Eunomia* e l'eroe *Leukaspis* identificabile sul R/ di bronzi dei Geloï a Phintias) (2).

Ignoriamo una connessa fioritura mitologica, perché mancano in Pindaro riferimenti a Gela.

Esaminando la monetazione di Gela avviene di rilevare che la Testa di Herakles, a destra, coperta dallo scalpo di leone, con volto imberbe caratterizza il D/ u n i c a m e n t e di una emissione, che è omogenea, in argento (litra di circa 0,55 gr) e in bronzo (tetras-hexas?), con la variante, che ora il volto imberbe appare a sinistra, ora barbuto a destra, databile alla fine del IV sec. a.C., mentre al R/ è raffigurata la Testa umana di Gelas, con barba e cornetti (3).

Questa emissione, soprattutto quella in bronzo – di cui presento una figurazione (Fig. 1) – costituisce sicura attestazione che un culto per Herakles era praticato nella *polis* di Gela.

E altresì nel connesso vasto territorio, come risulta appunto da alcuni documenti epigrafici:

1) il graffito, a lettere arcaiche, con *lambda* calcidese e *sigma* *triskeles*, Ἑρακλῆς sul labbro di un frammento di vaso ionico, raccolto in zona di Butera nell'entroterra di Gela, forse in un santuario campestre (4);

2) la dedica Βώτακος τῶι Ἑρακλεῖ, incisa su un «bottono terminale della impugnatura di un'arma», o (come subito appresso è meglio definito) «bottono di una clava offerta come ex-voto a Eracle», rinvenuto sporadico a Cianciana (Chiancata), nella pianura a 5 Km da Gela (5), forse anch'esso riferibile, a parere di

(2) Cfr. l'esemplare ricerca di CL. ANTONETTI, *Le développement du panthéon d'une métropole: Mégare*, in «Les Panthéons des cités, des origines à la Périégèse de Pausanias», édités par V. PIRENNE-DELFORGE, «Kernos», Suppl. 8, Liège 1998, pp. 35-46 (per il bassorilievo con la ruota, p. 45, piuttosto che ad una ruota di carro agonale, quale appare al R/ dell'obolo di Siracusa o nella biga di tetradrammi di Gela, penserei alla ruota per filare la lana, la cui simbolica figurazione si addice a donne devote, all'Heraion di Perachora, come ad una devota di Artemide Orthosia). Per Personificazioni su emissioni di Sicilia, nel III sec., cfr. il mio art., *Homonoia dei Kimissaioti...*, «Spudasmata», 69, Festschrift E. OLSHAUSEN, Hildesheim 1998, p. 136 s.; E. KROB, *Serments et Institutions civiques*, REG 110 (1977), p. 445 s. e ancora il mio art., *Mondo religioso greco*, cit., p. 80 s. Per il culto di Leukaspis, ibid., p. 77 con n. 46.

(3) G. K. JENKINS, *The Coinage of Gela*, Berlin 1970, p. 111, p. 280 s. nn. 541-543; 544-45; 546 s. Similmente il culto di Zeus Soter ad Akragas è attestato soprattutto da una sola emissione in bronzo, con Aquila e legenda Διὸς | Σωτήρος al R/ (cfr. il mio art., *Ancora sui culti della Sicilia greca: Zeus Soter e il fiume Sicbas*, RSN, 82, 2003, p. 7, con Tav. I, 9).

(4) P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, «Kokalos» 8 (1962), p. 69 ss, p. 83, Tav. IX fig. 1 h (M. GUARDUCCI, *Gli alfabeti della Sicilia arcaica*, «Kokalos», 10-11, 1964-65, p. 468; L. DUBOIS, *IGDS*, Rome 1989, p. 187 n. 162).

(5) P. ORLANDINI, *Note sulle epigrafiche da Gela*, «Kokalos» 3 (1957), p. 96 (*Bull. Epigr.*, 1962, 398; DUBOIS, cit., p. 177, n. 159: «devait s'adapter à la poignée d'une arme, épée ou poignard», IV/III s.).



Fig. 1. GELA, moneta di bronzo, C(collezione) P(privata), s(enza) p(esò).

Orlandini, ad un santuario campestre (6): a parte il nome del dedicante, Βώτακος, che trova confronto a Delfi e in antroponimi con la radice Βωτ- (7), non corre dubbio che l'oggetto costituisse il terminale con la dedica di una mazza in bronzo, del tipo di quelle, conservate in collezione privata, ma rinvenute in zona imprecisabile della Sicilia orientale (non escluderei quella gelaia), da me pubblicate nel 1996 (8).

Decisiva la circostanza che la mazza in bronzo, nodosa, vuota nell'interno, lunga cm. 15 (Fig. 2), presenti due buchi alla base, che dovevano adattarsi verosimilmente ad un terminale con la dedica incisa, fornito di due buchi in basso, come quello edito da Orlandini, che accosto nella illustrazione (Fig. 2 b).

Si tratta di una mazza, tipico attributo di Herakles, quale è raffigurata sul R/ di emissioni di bronzo, caratterizzate al D/ dalla Testa del dio, coperta dallo scalpo, ad es. di Alontion, Kentoripa, Menainon, e anche Syrakousai (al di sopra del leone) (9) (Fig. 3 a-d).

(6) «Rivista Istit. Naz. Archeol. e Storia dell'Arte» (RIASA), 15 (1968), p. 54.

(7) Vedi, *Bull. Epigr.*, 1962, cit., 398, con rimando a *BCH*, 1938, p. 84; cfr. G. P. FRASER - E. MATTHEWS, *LGPN*, III A p. 95, s. v. Βώτος / Βώτων. Per Βωτύλος, cfr. O. MASSON, *Onomastica Graeca Selecta* I, Nanterre 1989, p. 143 (Selinunte).

(8) *Figurazioni e dediche religiose della Sicilia greca e romana*, ZPE, 113 (1996), p. 77 s., p. 79 con note 18-19, Tav. XIV.

(9) Vedi, *BMC, Sic., Index* p. 271. Le illustrazioni tratte dal Catalogo di Foto della ex-Collezione Virzi, eseguite nel Muenzkab. di Muenchen: Tav. 25; 30; 36; 56. Attestazioni epigrafiche di Herakles in graffiti vascolari a Siracusa (S. CALDERONE - S.L. AGNELLO, in «Epigraph.», 10, 1948, p. 143; *Kantharos* col graffito Ἑρακλῆος, del tipo di possesso, da me edito in *Nuove ricerche di epigrafia siceliota*, «Sicul. Gymn.», 16, 1963, p. 64 e in *Per la storia dei culti nella Sicilia greca, Il Tempio greco in Sicilia. Architettura e Culti*, «Cron. Arch.», 16, 1977, p. 152). Ad Adrano rinvenuto un frammento vascolare col graffito ἱερὸς Ἑρακλέ[ος], edito da G. LAMAGNA, *Adrano. Necropoli occidentale. Saggi di scavo 1990. Nota preliminare*, «Sic. Arch.», 24, 76-77, 1991, p. 51 con fig. 6.



Fig. 2 a. Mazza in bronzo, C. P.



Fig. 2 b. Terminale di bronzo, con iscrizione dedicatoria, Museo Gela (ORLANDINI, «Kokalos» 1957, p. 96, fig.).

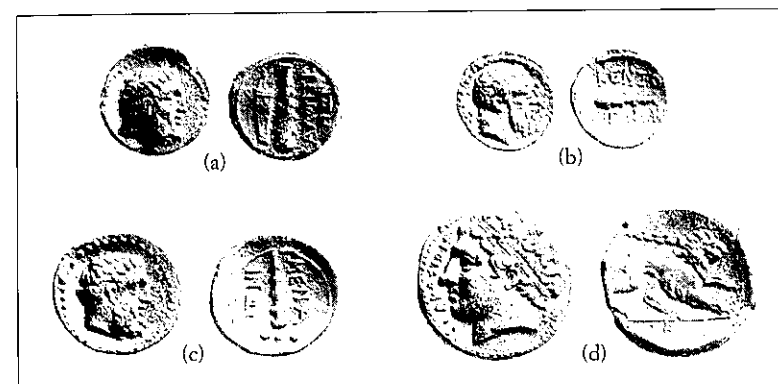


Fig. 3a-d. Ex-Coll. Virzì, dal catalogo foto al Muenzkabinett di Monaco, rispettivamente Tav. 25, n. 749; Tav. 30, n. 921; Tav. 36, n. 1103; Tav. 56, n. 1661.

Esemplari di mazza nodosa con la dedica a Herakles incisa sul fusto sono stati rinvenuti ad esempio ad Apollonia in Illiria e se ne conserva uno (Fig. 4 a-b) ad Atene, nella Collezione Canellopoulos (10).

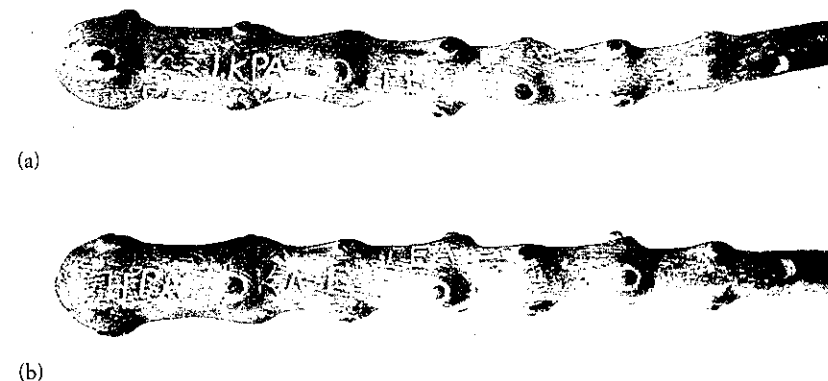


Fig. 4. Mazza di bronzo, con dedica, (C. P. CANELLOPOULOS, BCH, 105, 1981, p. 564 fig. 44).

(10) Sul primo si legge Ἄρθος Ἡρακλεῖ (*Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*, in *Corpus Inscr. Graecques d'Illyrie mérid. et d'Épire*, I 2 A, par P. CABANES et N. CEKA, Fond. Botzaris 1997, p. 17 n. 8), sul secondo Σωσιράτεια Ἡρακλεῖ (J.-Y. EMPEREUR, *Collect. P. Canellopoulos*, BCH, 105, 1981, p. 563, n. 2). Esempolari anepigrafi di mazza in BCH, 1981, cit. p. 565 n. 3; in H. M. FRACCHIA - M. GUALTIERI, AJA 93, 1989, p. 230 fig. 13 (Magna Grecia) e anche al Museo di Lione, definiti erroneamente «pieds de siège» (ST. BOUCHER - S. TASSINARI, *Bronzes antiques de Lyon*, II Paris 1980, nn. 285-286: somigliano a esemplari in Inghilterra, A. ALFOELDI, JRS, 39,



Fig. 2 a. Mazza in bronzo, C. P.



Fig. 2 b. Terminale di bronzo, con iscrizione dedicatoria, Museo Gela (ORLANDINI, «Kokalos» 1957, p. 96, fig.).

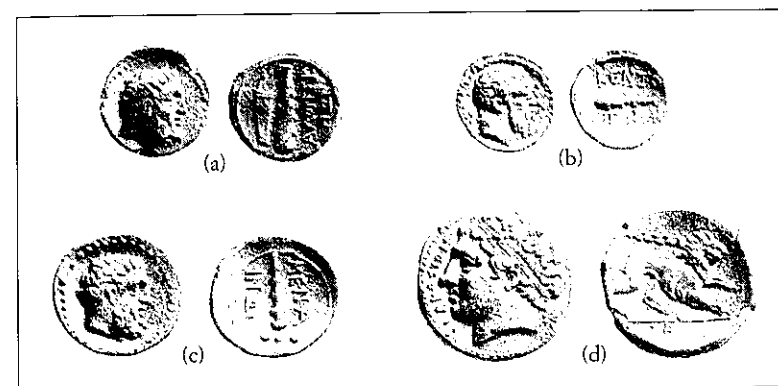


Fig. 3a-d. Ex-Coll. Virzì, dal catalogo foto al Muenzkabinett di Monaco, rispettivamente Tav. 25, n. 749; Tav. 30, n. 921; Tav. 36, n. 1103; Tav. 56, n. 1661.

Esemplari di mazza nodosa con la dedica a Herakles incisa sul fusto sono stati rinvenuti ad esempio ad Apollonia in Illiria e se ne conserva uno (Fig. 4 a-b) ad Atene, nella Collezione Canelopoulos (10).

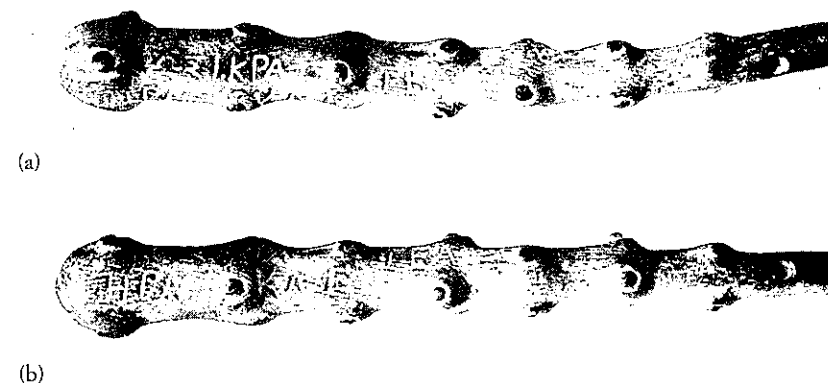


Fig. 4. Mazza di bronzo, con dedica, (C. P. CANELLOPOULOS, BCH, 105, 1981, p. 564 fig. 44).

(10) Sul primo si legge Ἄνθος Ἡρακλεῖ (*Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*, in *Corpus Inscr. Graecques d'Illyrie mérid. et d'Épire*, I 2 A, par P. CABANES et N. CEKA, Fond. Botzaris 1997, p. 17 n. 8), sul secondo Σωσιπράτεια Ἡρακλεῖ (J.-Y. EMPEREUR, *Collect. P. Canelopoulos*, BCH, 105, 1981, p. 563, n. 2). Esemplici anepigrafi di mazza in BCH, 1981, cit. p. 565 n. 3; in H. M. FRACCHIA - M. GUALTIERI, AJA 93, 1989, p. 230 fig. 13 (Magna Grecia) e anche al Museo di Lione, definiti erroneamente «pieds de siège» (ST. BOUCHER - S. TASSINARI, *Bronzes antiques de Lyon*, II Paris 1980, nn. 285-286: somigliano a esemplari in Inghilterra, A. ALFOELDI, JRS, 39,



Fig. 2 a. Mazza in bronzo, C. P.



Fig. 2 b. Terminale di bronzo, con iscrizione dedicatoria, Museo Gela (ORLANDINI, «Kokalos» 1957, p. 96, fig.).

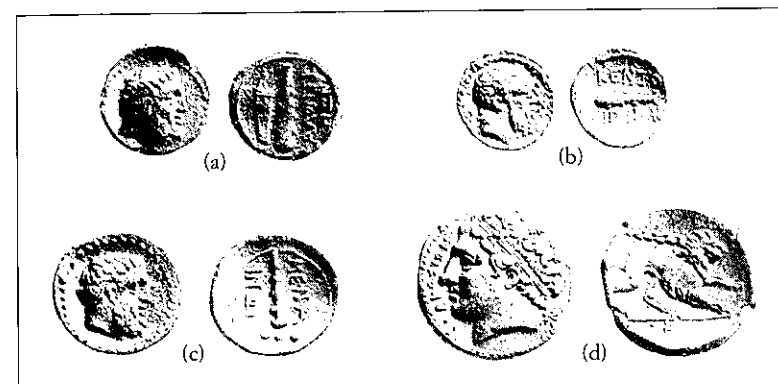


Fig. 3a-d. Ex-Coll. Virzi, dal catalogo foto al Muenzkabinett di Monaco, rispettivamente Tav. 25, n. 749; Tav. 30, n. 921; Tav. 36, n. 1103; Tav. 56, n. 1661.

Esemplari di mazza nodosa con la dedica a Herakles incisa sul fusto sono stati rinvenuti ad esempio ad Apollonia in Illiria e se ne conserva uno (Fig. 4 a-b) ad Atene, nella Collezione Canellopoulos (10).

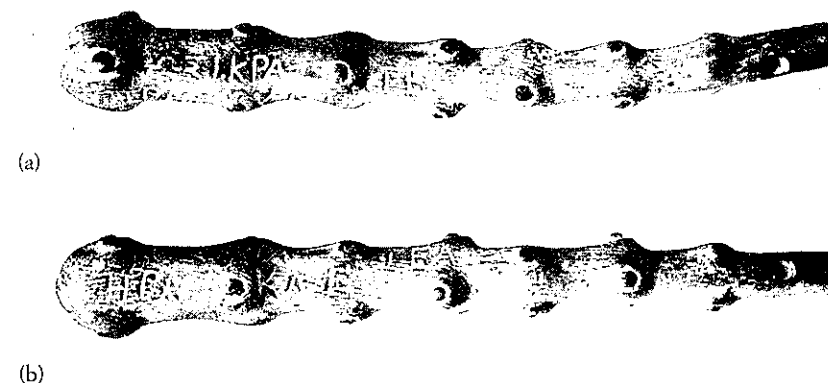


Fig. 4. Mazza di bronzo, con dedica, (C. P. CANELLOPOULOS, BCH, 105, 1981, p. 564 fig. 44).

(10) Sul primo si legge Ἄνθος Ἡρακλεῖ (*Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*, in *Corpus Inscr. Graecques d'Illyrie mérid. et d'Épire*, I 2 A, par P. CABANES et N. CEKA, Fond. Botzaris 1997, p. 17 n. 8), sul secondo Σωσιπράτεια Ἡρακλεῖ (J.-Y. EMPEREUR, *Collect. P. Canellopoulos*, BCH, 105, 1981, p. 563, n. 2). Esempolari anepigrafi di mazza in BCH, 1981, cit. p. 565 n. 3; in H. M. FRACCHIA - M. GUALTIERI, AJA 93, 1989, p. 230 fig. 13 (Magna Grecia) e anche al Museo di Lione, definiti erroneamente «pieds de siège» (ST. BOUCHER - S. TASSINARI, *Bronzes antiques de Lyon*, II Paris 1980, nn. 285-286: somigliano a esemplari in Inghilterra, A. ALFOELDI, JRS, 39,



Fig. 2 a. Mazza in bronzo, C. P.

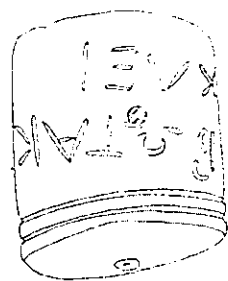


Fig. 2 b. Terminale di bronzo, con iscrizione dedicatoria, Museo Gela (ORLANDINI, «Kokalos» 1957, p. 96, fig.).

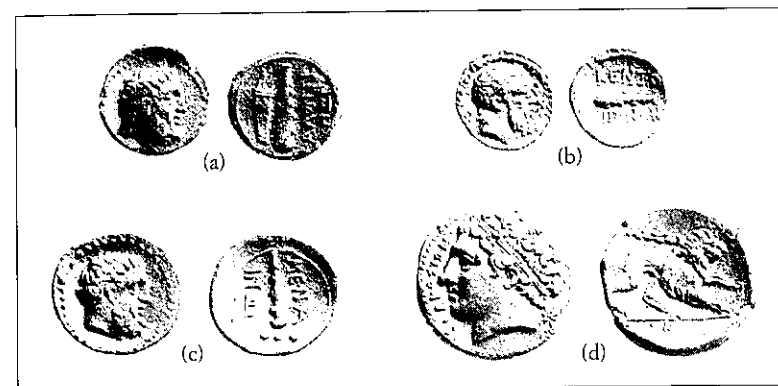


Fig. 3a-d. Ex-Coll. Virzi, dal catalogo foto al Muenzkabinett di Monaco, rispettivamente Tav. 25, n. 749; Tav. 30, n. 921; Tav. 36, n. 1103; Tav. 56, n. 1661.

Esemplari di mazza nodosa con la dedica a Herakles incisa sul fusto sono stati rinvenuti ad esempio ad Apollonia in Illiria e se ne conserva uno (Fig. 4 a-b) ad Atene, nella Collezione Canellopoulos (10).

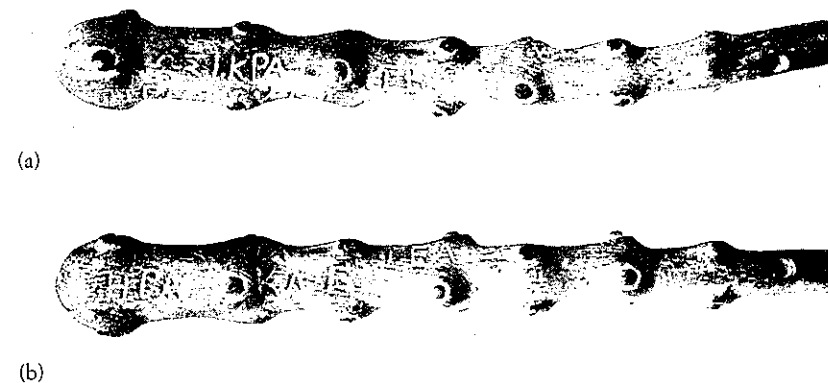


Fig. 4. Mazza di bronzo, con dedica, (C. P. CANELLOPOULOS, BCH, 105, 1981, p. 564 fig. 44).

(10) Sul primo si legge Ἄνθος Ἡρακλεῖ (*Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*, in *Corpus Inscr. Graecques d'Illyrie mérid. et d'Épire*, I 2 A, par P. CABANES et N. CEKA, Fond. Botzaris 1997, p. 17 n. 8), sul secondo Σωσικράτεια Ἡρακλεῖ (J.-Y. EMPEREUR, *Collect. P. Canellopoulos*, BCH, 105, 1981, p. 563, n. 2). Esempjari anepigrafj di mazza in BCH, 1981, cit. p. 565 n. 3; in H. M. FRACCHIA - M. GUALTIERI, AJA 93, 1989, p. 230 fig. 13 (Magna Grecia) e anche al Museo di Lione, definiti erroneamente «pieds de siège» (ST. BOUCHER - S. TASSINARI, *Bronzes antiques de Lyon*, II Paris 1980, nn. 285-286: somigliano a esemplari in Inghilterra, A. ALFOELDI, JRS, 39,

A questo punto mi chiedo quale significato religioso fosse attribuito alla mazza (o clava, *ρόπαλον* in greco, *Massue* in francese, *Club/Mace* in inglese, *Keule* in tedesco), normale simbolico attributo del divino eroe, che con essa aveva abbattuto il leone nemeo: Ph. Bruneau, il benemerito scavatore e studioso di Delo, ha riconosciuto sui muri di case e su un monumento di granito a Delo l'immagine scolpita della mazza, concludendo a tale proposito che «Herakles assume tra altre funzioni quella di protettore delle abitazioni private» (11).

Egli ha richiamato la formula apotropaica, che il filosofo cinico Diogene avrebbe letto a Cizico sulla porta di una casa, in forma di epigramma (12):

Ἄ του Διὸς παῖς καλλίνικος, Ἡρακλῆς
ἔνθαδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσὶτω κακόν.

Esso risulta variamente attestato, anche a Pompei o a Mylasa su un piccolo altare (13), ma è significativa l'iscrizione, di epoca ellenistica, rilevata nelle grotte di *Karafto*, in Iran, illustrata da J. e L. Robert (14), con la formula letta per intero, Ἡρακλῆς ἔνθαδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσέλθοι κακόν.

Margherita Guarducci, l'indimenticabile Maestra, ha richiamato (15), oltre ai suddetti esempi, l'iscrizione, con la medesima formula, incisa sulla soglia di una abitazione tarda (III-IV sec. d. C.), di Taso (16), prima di soffermarsi sull'*oscillum* fittile (Figg. 5 a-b), che doveva essere appeso entro una casa, raccolto nel 1963 «sul pendio settentrionale della collina di Gela» tra materiale di

1949, pp. 19-22, con Tav. I.). Di dubbia interpretazione la mazza rinvenuta a Enna, caratterizzata «da una Testa di Pallade con l'elmo, cesellata nell'estremità del bastone» (vedi il mio art., *ZPE*, 113, 1996, cit. p. 79, n. 18, Tav. XIV Fig. 34).

(11) PH. BRUNEAU, *Apotropaica Déliens. La Massue d'Héraclès*, *BCH* 88 (1964), pp. 164-168, p. 164 s. (cf. IDEM, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970, p. 399 s., p. 404 s.). Vedi CH. PICARD, *Études Thasiennes*, VIII, *Les portes sculptées*, Paris 1962, p. 32 n. 1, p. 44 s., p. 66 s.

(12) DIOG. LAERT., VI 39; 50. DIOG., *Epist.* 36: cf. O. WEINREICH, in «Archiv Relig.», 18 (1915), pp. 8-18 (= *Ausgewählte Schriften*, I, Amsterdam 1969, p. 258 s.); 35 (1938), pp. 307-313 (cf. L. ROBERT, *Hellenica XIII*, Paris 1965, «Echec au Mal», pp. 265-67).

(13) Cf. M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca*, III, Roma 1975, p. 327; L. ROBERT, in *AJA* 1936, p. 334; *Hellenica*, XIII p. 266 n. 1 (cf. I.K. 34, *Die Inschr. von Mylasa*, I, 1987, p. 137 nr. 343).

(14) *Bull. Epigr.*, 1946-47, 227. Vedi anche *Bull. Epigr.*, 1949, 222, iscriz. di Alessandria di Egitto, in cui all'augurio *εἰσιῶν εὐτύχη* segue la formula apotropaica, interrotta all'inizio Ἡρακλῆς.

(15) *Epigrafia Greca*, III cit., p. 327 s.

(16) P. BERNARD-FR. SALVIAT, *Inscript. de Thasos*, *BCH*, 86 (1962), pp. 608-9 (cf. BRUNEAU, *BCH*, 1964, cit., 165).

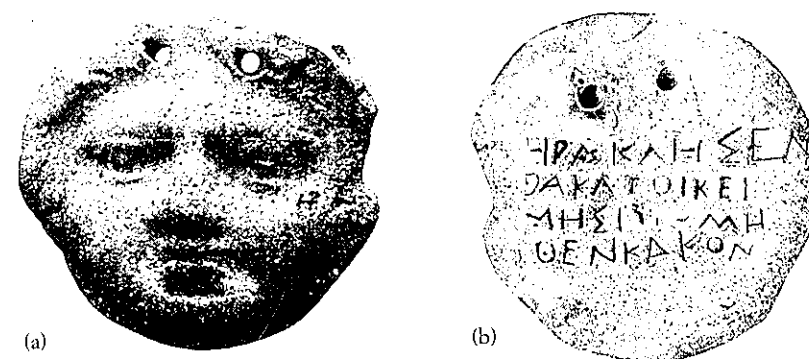


Fig. 5. *Oscillum* fittile, con iscrizione apotropaica al RV, Museo Gela (ORLANDINI, *RIASA* 1968, p. 54).

III sec. a.C., edito da Orlandini (17), sul cui lato posteriore è incisa l'iscrizione, che va letta come appresso:

Ἡρακλῆς ἔνθα κατοικεῖ, μὴ σίτω μηδὲν κακόν (18).

Si documenta così una persistenza del culto per Herakles, a livello domestico, a Gela ellenistica: purtroppo non risulta se lo stesso sia stato trasferito, in seguito al *metoikismos* della sua popolazione, a Phintias (19).

Se la credenza nella virtù apotropaica di Herakles, affiancato dalla simbolica mazza, ha resistito ancora nella tarda antichità, come lasciano pensare figurazioni su mosaici (20) e su gemme (21), e persino nella società ormai cristiana (22), la formula

(17) ORLANDINI, *Attività della Soprintendenza di Agrigento*, «Kokalos», 14 (1968), p. 331 s.; Tav. 48, 2; *RIASA*, 15 (1968), cit., p. 54 s. (DUBOIS, cit. p. 173, n. 19).

(18) La mia trascrizione corrisponde a quella di DUBOIS, cit., confortato dal collega Prof. C. Crimi, che vi ha riconosciuto un fenomeno di elisione inversa (crasi per la Guarducci, cit.).

(19) G. MANGANARO, *Metoikismos-Metaphorà di poleis in Sicilia: il caso dei Gelo di Phintias*, *ASNSP*, 20 (1990), pp. 391-406.

(20) Cf. D. LEVI, *Antioch on the Orontes*, III Princeton 1941, p. 230 s., e, per i mosaici della Villa di Piazza Armerina, residenza dei governatori di Sicilia, quanto ebbi a rilevare in, *Aspetti pagani dei mosaici di Piazza Armerina*, «Arch. Class.», 11 (1959), p. 246 s.

(21) Cf., C. BONNER, *Studies in Magical Amulets, chiefly graeco-egyptian*, Ann Arbor 1950, p. 6; 62 s.; A. DELATTE - PH. DERCHAIN, *Les intailles magiques gréco-égyptiennes*, Paris 1964, «Héraclès étouffant le lion», pp. 202-205; A. MASTROCINQUE, *Sylloge Gemmarum Gnosticarum*, I Roma 2003, *Boll. Numism.*, Monogr. 8. 2. 1, p. 361-364.

(22) Cf. M. SIMON, *Hercule et le Christianisme*, Paris 1955, e ancora, *Remarques sur la catacombe de la Via Latina*, in *Mullus, Festschr. Th. Klauser, JACr, Ergänzungsbd. 1*. Muenster Westfalen 1964, p. 329 s. (vedi il mio art., *Un Pinax di Siracusa con figura di Artemide...* «Cron. Arch. Storia Arte», 2, 1963, p. 76 con n. 66). Mi piace evocare il contorniato erculeo di Antemio, sul quale ebbi a soffermarmi in «Ann. Ist. Ital. Num.», 5-6 (1958-59), pp. 73-78.

deprecativa subì varie modifiche (23), con la sostituzione del nome di Herakles con quello di rappresentanti della religione cristiana, anzitutto di Gesù Cristo (24), del santo Phokas(25) o di Abraam (26).

Alla mazza apotropaica si è sostituito, come più efficace contro il «malocchio» (Φθόνος / Βάσκανος), un antico simbolo anatomico, il *phallos* (27), e il leoncino ha assunto la simbolica funzione di mettere in fuga ogni male e il «malocchio», ad es. anche per liberarne un cavallo (così rendendolo *abaskantos hippos*), mentre anche in Sicilia si è diffusa più largamente la credenza nella magia, attestata soprattutto nel contado da *phylakteria*, caratterizzati da reiterate invocazioni agli Arcangeli e ai Patriarchi, con menzione di IAO, nome del dio degli Ebrei, talora ripetuto nelle singole vocali, da innegabile matrice giudaica (28).

(23) Cfr. ROBERT, *Hellenica* XIII cit., p. 267 n. 2.

(24) Cfr. IGLSyrie, IV, n. 1579; VII n. 4050: 'Ιεσοῦς ὁ Χριστός τοῦ Θεοῦ υἱοῦ ἐνθάδε κατοικεῖ, μηδὲν ἐσίτω κακόν (cfr. F.J. DOELGER, *Beitraege z. Gesch. Kreuzzeichens*, VII, «JA-Chr.», 7, 1964, p. 20 s.; ROBERT, *Hellenica* XIII, cit., p. 266 con n. 2-4).

(25) K. PREISENDANZ, *P. Gr. Mag.* II P 2 a, pp. 209-210 (Ox. P. VII 1060) (ROBERT, cit., p. 266 n. 5): + τὴν θύραν τὴν Ἀφροδίτην - - ἀπάλλαξον τὸν οἶκον τοῦτον ἀπὸ παντὸς κακοῦ ἔρπετου καὶ πράγματος, ταχύ, ταχύ ὁ ἅγιος Φωκάς ἠδὲ ἐστίν (cfr. DOELGER, *IXOYC* 1, 2, p. 17).

(26) *P.Gr.Mag.* II 2 a, p. 210 (ROBERT, cit. p. 266 n. 6): Ἡ ἰσχὺς τοῦ Θεοῦ ἡμῶν ἐνίσχυσεν καὶ ἐπέβη κύριος ἐπὶ τὴν θύραν... Ἀβραάμ <ὦ>δε κατ[οικεῖ]: cfr. E. FASCHER, *Abraam, Physiologos und Philos Theou*, in Mullus, cit. pp. 111-124. Abraam invocato con altre figure del Vecchio Testamento in un *Phylakterion* inedito.

(27) Cfr. il mio art., *Fallocrazia nella Sicilia greca e romana*, *ZPE*, 111 (1996), p. 137 s.; F. E. BRENN, *The KAI ΣΥ Stela in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, *ZPE*, 126 (1999), pp. 169-174.

(28) Cfr., rispettivamente, ad es. W. M. BRASHEAR, *Ein neues Zauberensemble in Muenchen, Studien z. Altaegyptischen Kultur*, herausg. von H. Altenmueller und D. Wildung, Band 19-1992, Hamburg, p. 98; G. MANGANARO, *Byzantina Siciliae*, «Min. Epigr. Pap.», 4 (2001), 5, p. 172 s. con n. 66-67; S. SCIACCA, *Phylakterion con iscrizione magica greco-ebraica...*, «Kokalos», 28-29 (1982-83), pp. 87-104 (cfr. G. LACERENZA, *Gli amuleti giudaici e sincretistici nella Sicilia tardoantica e bizantina*, in «Ebrei e Sicilia», a c. di N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino, Regione Siciliana, Palermo 2002, pp. 53-58); G. MANGANARO, *Giudei grecanici nella Sicilia imperiale. Documentazione epigrafica e figurativa*, ibid., pp. 31-41 (= «Min. Epigr. Pap.», 7-8, 2004-2005, pp. 357-372); G. BEVILACQUA e F. DE ROMANIS, *Nuova iscrizione esorcistica da Comiso*, «Rend. Lincei», 2003, pp. 389-402.

ELIZABETH KOSMETATOU

Περιτραχήλιον/περιτραχηλίδιον
IN THE ATHENIAN INVENTORY LISTS

The correlation of terms that are found on inscribed inventory lists and of surviving artifacts is notoriously difficult, and few studies to date have focused on the terminology of votives (1). This short essay will focus on the interpretation of an elusive type of jewellery referred to in two diminutive forms: περιτραχήλιον or περιτραχηλίδιον. The earliest surviving occurrences of the terms are in four inventory lists from the Athenian Acropolis which date from 385/4 to 305/4 BC (2). In her study of the treasures of the Parthenon and the Erechtheion Harris translates περιτραχηλίδιον as “neckband” and περιτραχήλιον as “necklace” without offering nor citing any further discussion (3). Yet, both terms have received some attention over the decades and were treated at some length by Dorothy Burr-Thompson, Ingrid Blanck, and, more recently, by Simona Russo, all of whom have drawn varying conclusions on their identification (4). Burr-Thompson’s analysis focused mainly on the epigraphical evidence, while Blanck, who did not use Burr-Thompson, offered a limited overview of the term in ancient literature and regrettably made little

(1) The most important of these are: S.B. ALESHIRE, *The Athenian Asklepieion*, Amsterdam 1989; T. LINDERS, *Studies in the Treasure Records of Artemis Braurionian found in Athens*, Stockholm 1972; D. BURR-THOMPSON, *The Golden Nikai Reconsidered*, «Hesperia», 13 (1944), pp. 173-209; W. KENDRICK PRITCHETT, *Attic Stelai I*, «Hesperia», 22 (1953), pp. 225-299; W. KENDRICK PRITCHETT and A. PEPPIN, *Attic Stelai II*, «Hesperia», 25 (1956), pp. 178-328; and D.A. AMYX, *Attic Stelai III*, «Hesperia», 27 (1958), pp. 163-354. For a recent discussion on the ambiguity of the meaning of terms found in inventory lists see C. PRÊTRE, *Imitation et miniature. Etude de quelques suffixes dans le vocabulaire délien de la parure*, *BCH*, 121 (1997), pp. 673-680.

(2) IG, II², 1407, l. 9 (385/4 BC); 1424a, l. 10-11 (371/0 BC); 1428, l. 31 (367/6 BC); 1492, A, l. 54 (305/4 BC).

(3) D. HARRIS, *The Treasures of the Parthenon and the Erechtheion*, Oxford 1995, V, 91, V, 141.

(4) THOMPSON, op. cit., p. 195; I. BLANCK, *Studien zum griechischen Halsschmuck der archaischen und klassischen Zeit*, Köln 1974, p. 16; S. RUSSO, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999, p. 90. Russo’s book appeared after Harris’ study on the treasures of the Parthenon and the Erechtheion.

use of inscriptions. Finally, Russo's tremendously useful study of references to jewellery in papyri is mainly papyrological in scope and includes no citation of her predecessors' work on the subject (5). Confining ourselves to one analytical framework obviously does not offer a way out of the deadlock, and only an interdisciplinary approach to the problem may yield satisfactory results.

Three Athenian inventory lists mention a *περιτραχηλίδιον* which was associated with the so-called golden Nike J made by the sculptor [- -]atides sometime before 410 BC (6). Like all golden Nikai that were kept on the Akropolis this too wore jewellery and carried accessories, while its component body parts were weighed every year in weighing lots (*ῥυμοί*). In inventories predating 385 BC Nike J is listed as wearing a fillet (*στεφάνη*), earrings (*ἐνώϊδια*), a fringe necklace with pendants (*ῥρμος*), a second type of necklace with beads that lay at the base of the throat (*ὑποδερίς*), and matching bracelets (*ἀμφιδέαι*), while she carried a wreath (*στέφανος*) in her right hand (7). By 385 BC in addition to the jewellery listed above, Nike J wore a third distinct type of necklace described as *περιτραχηλίδιον* (8). Oddly enough, no significant fluctuation in the weight of the statue was reported then, despite the addition of this new item and presumably of two garment folds (*στολίδε δύο*). The additional items

(5) See for example Russo's astonishing and pessimistic conclusion as to our chances to identify with certainty the well-attested *ῥρμοι*. It is equally impossible to accept her statement that this type of jewellery was restricted to the area of Arsinoitis from the third century BC through the first century AD. Cf. RUSSO, op. cit., p. 89. Contrast BLANCK, op. cit., pp. 1-8.

(6) Cf. note 3. The earliest mention of Nike J is in IG, I², 369 (ca. 410 BC) and recurs in: IG, II², 1370 + 1371 + 1384 (403/2 BC); «Hesperia», 9, 1940, 310 ff., n. 28 + IG, II², 1386 + 1381 (401/0 BC); IG, II², 1388, l. 16-24 (398/7 BC); IG, II², 1393, l. 5-11; IG, II², 1406 + 1448 + 1449 (397/6 BC); IG, II², 1400, l. 8-12 (390/89 BC); IG, II², 1407, l. 8-11 (385/4 BC); IG, II², 1424a, l. 21 (371/0 BC); IG, II², 1425, l. 1-16 (369/8 BC); IG, II², 1428, 26-41 (367/6 BC); IG, II², 1431, l. 1-4 (ca. 367/6 BC); IG, II², 1440, l. 40-45 + 1438 + 1507 + 1508 + 1463 + 1692 + EM 12931 (349/8 BC). Cf. A.M. WOODWARD, *The Golden Nikai of Athena*, «Ephemeris Archaologike», 13 (1937), pp. 159-170; BURR-THOMPSON, op. cit., pp. 175, 182. All golden Nikai, except from Nike J, were melted down in 407/6 BC when the Athenian emergency gold coinage was issued. See A.M. WOODWARD, *A Note on the First Issue of Gold Coins of Athens*, «Numismatic Chronicle», 11 (1911), pp. 351-356; A. KÖRTE, *Charakter*, «Hermes», 64 (1929), pp. 72-73; W.E. THOMPSON, *The Date of the Athenian Gold Coinage*, «Amer. Journ. Philology», 86 (1965), pp. 165-174; ID., *The Golden Nikai and the Coinage of Athens*, «Numism. Chronicle», 10 (1970), pp. 1-16.

(7) For a discussion of this terminology see BURR-THOMPSON, op. cit., p. 193; BLANCK, op. cit., 14 ff.; S.G. MILLER (COLLETT), *Two Groups of Thessalian Gold*, Berkeley 1979, p. 10. Aristoteles describes an *ὑποδερίς* in *Historia Animalium* V.34 (558b). For a representation of an 4th century BC an *ὑποδερίς* see WILLIAMS and OGDEN, op. cit., p. 12, fig. 4.

(8) There is little doubt that each necklace worn by Nike J belonged to a different type. Cf. Theopompos Comic (5th c. BC) apud Pollux, *Onomastikon*, V 98; BLANCK, op. cit., p. 15.

weigh only two extra drachms (c. 8.5 modern grams). However, the exact state of the Nike is not described in detail, nor should we assume that it had remained intact: in the following years Nike J reportedly lost a significant amount of gold, and by 374 BC its net loss amounted to 100 drachms with all its parts accounted for. Burr-Thompson has plausibly interpreted these discrepancies in weight as a result of robber activity, but there is no evidence as to when exactly this plundering began. Repairs, which may also have accounted for changes in weight, are not reported, but this is not unusual (9).

Burr-Thompson avoids reaching a conclusion as to the meaning of the term *περιτραχηλίδιον* and states that it "does not appear to occur elsewhere" (10). She further notes its possible association with *περιτραχήλιον*, and the only author that she cites is Plutarch who uses the latter term to refer to the gorget of Alexander the Great's iron helmet that was set in precious stones (11). Puzzled by apparent inconsistencies in the surviving yearly reports on the weight of Nike J she cautiously suggested that the new item may be related to the cross bands of the breast-band (*στροφίον*) which became unfashionable in the fourth century BC and were thus described as a separate item in the later lists. This tentative suggestion cannot stand to scrutiny, however, not least because the term appears to represent a specific item in literature, while a *περιτραχήλιον* occurs in another inventory dated to 305/4 BC. Its text lists the dedication of gold *περιτραχήλια* studded with precious stones and of a gold rhyton by queen Rhoxane, the ill-fated wife of Alexander the Great (12). Moreover, both terms are well attested in inscriptions, the literature, and in documentary papyri from 385 BC through the 11th century AD (13).

(9) BURR-THOMPSON, op. cit., p. 204. Cf. also E. KOSMETATOU, *The Athenian Inventory Lists: A Review Article*, «Antiquité Classique», 71 (2002), p. 193. Significantly, component body parts of Nike J do not always belong to the same weighing lots.

(10) BURR-THOMPSON, op. cit., p. 195.

(11) PLUTARCH, *Alexander*, 32. Citing the earlier occurrence of the term attested in Athenian inventory lists, BLANCK, op. cit., p. 15, arrives at the conclusion that the original text describing Alexander's helmet was transmitted accurately.

(12) IG, II², 1492, l. 54-57. For a possible reconstruction of the occasion of this dedication see HARRIS, *The Treasures of the Parthenon and the Erechtheion*, 234 ff. See also E. KOSMETATOU, *Rhoxane's Dedications to Athena Polias*, ZPE, 146 (2004), pp. 75-80.

(13) The two variants are well attested in literature: together they occur 124 times in the TLG-E Canon of Greek authors.

Black expressed doubts as to whether the two terms represented the same type of jewellery, at least initially. Nevertheless, from an etymological point of view, both terms signify an object that is worn around the neck (περί τῷ τραχήλῳ), while there is no evidence to suggest that there was a differentiation between the two (14). A study of their usage through the centuries makes it evident that, despite expected alterations in the conventions of grammar and vocabulary, they retained their primary meaning as necklaces (15). At least as early as the second century AD the περιτραχήλιον was synonymous to περιδέραιον, a piece of jewellery that was worn around the neck (περί τῆ δειρῆ), and it is possible that the two terms were used interchangeably. According to the grammarian Moeris the term περιδέραιον was Attic, while περιτραχήλιον was used by the rest of the Greeks to signify necklaces in general (16). According to the same author, περιτραχήλιον became synonymous to ὄρμος, the latter term having acquired a generic meaning, at least in his time. In the previous centuries the term ὄρμος usually referred the well-documented fringe necklace with pendants, and it was in vogue in the Classical and Hellenistic periods (17).

It is uncertain whether Moeris's testimony reflects Classical and Hellenistic usage, but the lack of references to either περιτραχήλια or περιτραχηλίδια in inventories after the fourth century BC, may be an indication for the accuracy of his information. No περιτραχήλια are attested in the Delian inventory lists, but περιδέραιον appears to be interchangeable with ὄρμος, at least on one occasion: Demetrios Poliorketes made a lavish gift of necklaces (περιδέραια) to the sanctuary of Delian Apollo which reportedly featured two series of twenty-three larger and sixty-two smaller pendant phialai and were listed in the inventories of the Artemision at least from 276 to the middle of the second century BC (18).

(14) BLANCK, op. cit., pp. 16-17.

(15) On its etymology see RUSSO, op. cit., p. 90.

(16) Moeris 205. Cf. *Gregorius Nyssenos*, V.342. See also BLANCK, op. cit., p. 17, who believes that περιτραχήλιον is a general term for necklace.

(17) Correcting Moeris 208 whose text is probably corrupt here citing an unlikely περιτραχήλιον. The same meaning also survives in Scholia in Homerum, II. 18. 401; M.S. RUXER, *History of the Greek Necklace*, Warsaw 1938, I, p. 375; BLANCK, op. cit., p. 83; MILLER (COLLETT), op. cit., p. 10.

(18) It occurs in the following inscriptions: IG, XI (2), 164, A, line 74 (276 BC); IG, XI (2), 199, B, line 51 (274 BC); IG, XI (2), 203, line 69 (269 BC); IG, XI (2), 223, B, line 28 (262 BC);

Papyrological evidence contemporary to the Delian texts also suggests that περιτραχηλίδια were synonymous to περιτραχήλια, both terms encompassing all types of necklaces, including ὄρμοι. PEnt 83 from Magdola in Egypt preserves a petition dated to 221 BC, whose author, the victim of an assault and robbery, requests compensation for the loss of a περιτραχηλίδιον ἐκ καθορμίων λιθίνων. Russo convincingly interprets it as a necklace that was composed of series of precious stones (19). Last, but not least, Hesychius (s.v.) reports the term καθόρμιον as κόσμιον περιτραχήλιον which probably described the same type of artifact.

In a recent valuable study of suffixes indicating both imitation and miniature in the vocabulary of the Delian inventories, Prêtre rightly cautions against the sweeping interpretation of votives with the diminutive suffix -ίδιον as miniature. There is no doubt that several of these represented miniatures, but a closer study of the surviving inscribed lists makes it evident that the same objects of varying sizes could occasionally be described with their diminutive, especially in the late Hellenistic period (20). This is certainly true in the case of the above discussed dedication of περιδέραια by Demetrios Poliorketes which are incidentally described as περιδερίδια in an inventory that dates to 193 BC (21). Similarly, it is doubtful that Rhoxane's περιτραχήλια were small in size, given the fact that they were stone-studded. It is equally unlikely that the slightly larger than life-size golden Nikai from the Athenian Akropolis were adorned with miniature jewellery (22).

It appears then that a περιτραχήλιον or περιτραχηλίδιον was also known as a περιδέραιον, all three terms signifying necklaces in general irrespective of their type. On the other hand, a ὄρμος, which came from the verb εἶρω (to fasten together in

IG, XI (2), 287, B, lines 20-21 (249 BC); ID, 296, line 37 (243 or 242 BC); ID, 298, A, line 141 (241 BC); ID, 313, A, line 109 (235 or 234 BC); ID, 399, B, lines 139-140 (193 BC); ID, 442, B, lines 200-201 (179 BC); ID, 443, B, lines 124-125 (178 BC); ID, 444, B, lines 43-44 (177 BC); ID, 469, line 22; and ID, 1409, Ba, lines 97-98 (post 166 BC). For examples of actual elaborate ὄρμοι from a late fourth century BC context that feature series of pendants, and which may have also been known as περιτραχήλια see D. WILLIAMS and J. OGDEN, *Greek Gold. Jewellery of the Classical World*, London 1994, p. 188.

(19) RUSSO, op. cit., pp. 88, 93.

(20) PRÊTRE, op. cit., p. 678.

(21) ID, 399, B, lines 139-140 (193 BC). Later inscriptions revert to the old description.

(22) On the size of the golden Nikai see BURR-THOMPSON, op. cit., p. 180.

rows), initially belonged to a distinct type of jewellery and was a fringe necklace with pendants that eventually came to be synonymous to περιτραχήλιον. Our information on the gold Nike J may initially suggest that, at least in the early fourth century BC, a περιτραχήλιδιον might have referred to a necklace that belonged to a specific type and was distinct from an ὄρμος. Nevertheless, evidence from contemporary and later sources lead us to conclude that this elusive term was used to refer to any necklace that could not, or indeed would not, be identified as belonging to more common types such as an ὄρμος or an ὑποδερίς (23). Nike J then probably wore three different necklaces that were much similar to the jewellery worn by a statue of Athena that was discovered on the Akropolis. These include an ὄρμος and at least one simple necklace that cannot be classified under a specific type, and which one can reasonably identify as a simple περιτραχήλιδιον (24).

Rhoxane's περιτραχήλια are described by our sources as λιθοκόλλητα, because they probably consisted of gems that were set in gold, rather than a gold chain with beads or pendant stones. Given Rhoxane's foreign origins, and drawing evidence from Roman sources referring to μανιάκαι, a twisted περιτραχήλιον that resembled Galatian torcs, Blanck suggested that the term may have described "barbaric" jewellery (25). This is an unlikely interpretation taking into account the overwhelming evidence from all our sources, including late Roman and Byzantine texts, that a περιτραχήλιον was rather a generic term referring to any necklace (26).

(23) Ὀρμοὶ were the most common necklaces in the 5th and 4th centuries BC as is obvious from representations of women in vase painting. Cf. for example a red-figured hydria at the Musée du Petit Palais, Paris in J.D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford 1963, 1068.20; F. FRONTISI-DUCROUX and J.P. VERNANT, *Dans l'œil du miroir*, Paris, 1997, pl. 8. See also copy of the head of Pheidias' Athena Parthenos on a red jasper intaglio signed by Aspasio (1st c. BC) from the Museo Nazionale Romano in J. BOARDMAN, *Greek Sculpture. The Classical Period*, London 1985, fig. 103.

(24) Athens, National Museum Inv. 1642. Cf. BURR-THOMPSON, op. cit., p. 196, fig. 10.

(25) BLANCK, op. cit., 16.

(26) *POxy*, X, 1273, l. 7 (AD 260); Socrates Scholasticus III.1.35 (fourth century AD); Scholia in Theocritum XI, 41a. Significantly, Socrates Scholasticus postdates the fusion of two different types of jewellery, the plain μανιάκης and the στρεπτόν. Cf. PLUTARCH, *Kimon*, 9 where they are still separate. On the resemblance of μανιάκαι with diadems see also Libanius, 18.97 ff.; R. SCHOLL, *Historische Beiträge zu den julianischen Reden des Libanios*, Stuttgart 1994, pp. 52-58; *Etymologicum Magnum*, s.v. μνησκός. Cf. BLANCK, op. cit., p. 21; RUSSO, op. cit., pp. 79-81.

FRANCA FERRANDINI TROISI

LA DIVINIZZAZIONE DI ALESSANDRO MAGNO. TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

Uno dei problemi più dibattuti dalla storiografia antica e moderna intorno alla figura di Alessandro Magno è senza dubbio quello relativo alla sua divinizzazione. Un'eco di tale dibattito, ancora vivo in età medievale, si può rintracciare nel celebre mosaico pavimentale – restaurato in tutto il suo splendore – della Cattedrale di Otranto, in Puglia (1), in cui l'ascensione al cielo di Alessandro sui grifoni sta a simboleggiare la superbia 'luciferina' dell'uomo e del re che si crede dio.

Tuttavia, la stessa leggendaria ascensione «sarà adottata come simbolo positivo delle qualità straordinarie del βασιλεύς nel mondo bizantino o del valore cavalleresco nella Francia della tradizione cortese» (2).

A lungo si è discusso se Alessandro fosse stato divinizzato quando era ancora in vita o soltanto dopo la morte, quando i culti in suo onore – come vedremo più avanti – sono sicuramente attestati da epigrafi provenienti da città sia della Grecia continentale che dell'Asia minore (3).

Una divinizzazione da vivente presuppone e sottintende,

(1) C. FRUGONI, *Il mosaico di Otranto: modelli culturali e scelte iconografiche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXII (1970), pp. 243-270; ID., *Historia Alexandri elevati per grifos ad aeternam. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici», LXXX-LXXXII (1973). Nell'Italia di epoca normanna il soggetto si ritrova nel mosaico del battistero della cattedrale di Trani, su un capitello della cattedrale di Bitonto, in un mosaico della cattedrale di Taranto (ora perduto), nella chiesa di S. Maria della Strada a Campobasso, sulla facciata della cattedrale di S. Donnino a Fidenza e nella chiesa di S. Domenico a Narni. (cf. anche AA.VV., *Alessandro Magno. Storia e mito* (Catalogo a cura della Fondazione Memmo), Roma 1995).

(2) B. VIRGILIO, «Basileus». *Il re e la regalità ellenistica*, in «I Greci. Storia Cultura Arte Società» (a cura di S. Settis), 2.3, Torino 1998, p. 125; ID., *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, «Studi Ellenistici», XIV, Pisa 2003, p. 43 ss.

(3) Cf. sull'argomento L. CERFAUX, J. TONDRIAU, *Un concurrent du christianisme: le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Tournai 1957; C. HABICHT, *Gottmenschen und griechische Städte*, München 1970; Z. STEWART, *Il culto del sovrano* (trad. ital.), in «Storia e civiltà dei Greci», VIII, Milano 1977, pp. 562-577.

molto probabilmente, una *auto-divinizzazione*, che alcuni studiosi hanno tenacemente negato e altrettanti hanno tenacemente sostenuto (4).

Come tenterò di dimostrare, le prove a favore della auto-deificazione sono molto convincenti, soprattutto le testimonianze epigrafiche e numismatiche, alcune delle quali, ritengo, poco prese in considerazione fino ad oggi.

Prima di tutto ripercorriamo brevemente le tappe principali che portarono il giovane re macedone ad essere considerato o a 'ritenersi' un dio. Senza dubbio, una certa influenza su Alessandro la ebbe la conquista dell'Egitto, paese in cui il faraone era considerato una divinità. Molto probabilmente a Menfi, nel 332, i sacerdoti egiziani lo incoronarono come nuovo faraone (5), dato confermato da un cartiglio egiziano rinvenuto ad Alessandria e inciso anche sulla facciata del tempio di Luxor (6). «Nei protocolli reali geroglifici ad Alessandro è comunque attribuita la titolatura faraonica: 'Horo, Re dell'Alto e Basso Egitto, figlio di Ra' e anche il titolo di 'figlio di Ammone' che egli stesso aveva ricevuto nell'oasi libica di Siwa dall'oracolo del dio Ammone, assimilato a Zeus (7), insieme con il permesso di ricevere onori divini» (8).

La proclamazione di Alessandro come figlio di Zeus/Ammone sarebbe stata confermata anche dall'oracolo di Apollo a Didyma (9) e dalla Sibilla di Eritre (10).

Un capitolo a parte richiederebbe il problema relativo al cerimoniale della *προσκύνησις*; ne accenniamo brevemente. Conosciamo questa particolare forma di saluto, propria dei Persiani, attraverso la descrizione fattaci da Erodoto I, 134.

Nel 327, a Battara, Alessandro ordinò che, come i Persiani, i Macedoni lo salutassero adorandolo prosternati a terra (11). Com-

(4) Per lo stato della questione si rimanda a G.L. CAWKWELL, *The deification of Alexander the Great: a note*, in «*Ventures into Greek History*» (a cura di I. Worthington), Oxford 1994, pp. 293-306, con bibliografia precedente.

(5) PSEUDO-CALLISTENE, *Romanzo di Alessandro*, 1, 34, 2.

(6) H. GAUTIER, *Le livre des Rois d'Egypte, IV. De la XXVe Dynastie à la fin des Ptolémées*, Le Caire 1916, pp. 199-203; cf. «*Alessandro Magno. Storia e mito*», cit., p. 266.

(7) M. ZORAT, *Atene e il santuario di Ammone*; in «*Hesperia. Studi sulla grecità dell'Occidente*», a cura di L. Braccisi, Roma 1990, p. 103 ss.

(8) Q. CURZIO RUFO, 4, 7, 3, 32; ARRIANO, *Anabasi di Alessandro*, 3, 3, 4; PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, 27, 5-9; DIODORO SICULO, 17, 49-51. VIRGILIO, «*Basileus*», cit., p. 119. Cf. anche A. MASTROCINQUE, *Alessandro a Menfi*, in «*Zu Alexander der Grosse, Festschrift G. Wirths*», Amsterdam 1987.

(9) CALLISTENE, *FgrHist* 124 F 14a (= STRAB. XVII 1, 43).

(10) H.W. PARKE, *Sibille*, New York 1988, p. 44.

(11) ARRIANO, IV, 9, 5-14; CURZIO RUFO, VIII, 5, 9-19.

piendo tale gesto i Persiani, come ha dimostrato Balsdon (12), non riconoscevano il carattere divino del re, in quanto egli era solo il rappresentante di Ahura-Mazda sulla terra (13). Al contrario, per i Greci e i Macedoni questa usanza era un segno di «servilismo orientale» e Callistene, nipote di Aristotele e storico di corte di Alessandro, si rifiutò di compierla, aggiungendo anche, come aveva già fatto Clito, che facendo ciò Alessandro violava la legge non scritta (*νόμος*) dei Macedoni, secondo la quale i re devono governare «non con la forza, ma conformemente al *νόμος*» (14).

Callistene pagò con la morte questo suo rifiuto.

Da Efippo (15) apprendiamo che Alessandro indossava durante i banchetti le vesti sacre, che gli conferivano l'aspetto di varie divinità, quali Ammone, Artemide, Hermes, Heracle. Tuttavia, quando riceveva i Persiani in udienza, egli indossava il duplice abbigliamento, macedone-persiano, unendo la clamide color porpora e la *kausia* (16) al chitone e al diadema. Secondo Plutarco (45, 1-4), Alessandro adottò l'abbigliamento orientale per la prima volta in Partia nell'autunno del 330, in un primo momento solo quando riceveva i barbari, poi, dopo il suo ritorno dall'India, si presentò con questi abiti anche in pubblico, scandalizzando i Macedoni che si rifiutarono di riconoscerlo come dio.

E veniamo al problema della presunta richiesta di onori divini da parte dello stesso Alessandro.

Nel 324, durante lo svolgimento dei giochi olimpici, Nicandro di Stagira fu incaricato di leggere un proclama (17) con cui Alessandro imponeva alle città della lega di Corinto di richiamare tutti gli esiliati e le loro famiglie, eccetto i Tebani e che venissero tributati onori divini ad Efestione, morto poco prima a Ecbatana.

(12) J.P.V.D. BALS DON, *The «Divinity» of Alexander*, «*Historia*», 1 (1950), p. 371 ss.

(13) Cf. sull'argomento L. BELLONI, *L'ombra di Dario nei Persiani di Eschilo. La regalità degli Achemenidi e il pubblico di Atene*, «*Orpheus*», III (1982), pp. 192-3.

(14) ARRIANO, IV, 11, 16. Cf. R.A. BELLOWS, *Kings and Colonists, Aspects of Macedonian Imperialism*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 61-2.

(15) In ATENEO XII, 537 e-f.

(16) Cf. E.A. FRIEDRICKSMAYER, *Alexander the Great and the Macedonian Kausia*, TAPhA, CXVI (1986), pp. 215-227; A.M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Recenti testimonianze iconografiche sulla Kausia in Macedonia e la datazione del fregio della Caccia della II tomba reale di Vergina*, «*Dialogues d'Histoire Ancienne*», XVII/ 1 (1991), p. 277. Secondo Momigliano (*Filippo il Macedone*, Milano 1987, pp. 59-69; 103; 133 ss.) Filippo costituisce un precedente rispetto ad Alessandro per quanto concerne l'iconografia divina strettamente collegata alla politica di immagine; già Filippo usava la *kausia*.

(17) Cf. DIODORO XVIII, 8, 2 ss; *Syll.*³ 306, 312; TOD, *GHI*, II, 201.

Gli studiosi si chiedono se Alessandro abbia fatto richiesta di onori divini anche per sé stesso, come *paredros*. Treves (18) ha dimostrato che il culto di Efestione ad Atene era già vivo subito dopo la sua morte; Alessandro avrebbe dunque sfruttato a suo favore la richiesta di concedergli onori divini, per poter essere associato a lui nel culto (19).

Le città della Grecia continentale non accettarono l'imposizione, ma inviarono delle ambascerie ad Alessandro con lo scopo di evitare una guerra, se si fossero opposte al suo ordine. Anche se nel decreto non si fa menzione di onori divini, Tarn (20) ritiene che le città, minacciate, abbiano deciso di accordare al re tali onori, per «ammorbidirlo». In tal modo, inoltre, Alessandro avrebbe legittimato con maggiore forza l'imposizione di un decreto che interferiva con la politica interna delle *poleis* e ne violava i diritti, sanciti dalla Lega di Corinto.

Mentre Hammond (21) ritiene che il decreto non avesse implicazioni religiose, secondo Balsdon (22), pur non essendo necessaria una richiesta di divinizzazione da parte di Alessandro per giustificare, in termini religiosi, l'imposizione di un decreto politico che violava l'accordo con le *poleis*, molto probabilmente una richiesta di onori di natura «politica», non avrebbe potuto prescindere da una richiesta religiosa.

D'altra parte, Arriano (VII, 23) narra che «tornato a Babilonia nel 323, Alessandro ricevette in visita ambascerie dalla Grecia e i componenti di esse, incoronati, si avvicinarono e lo cinsero di corone d'oro, davvero come una delegazione sacra giunta ad onorare un dio». L'aneddoto è stato a lungo oggetto di discussione tra gli studiosi. Arriano, in effetti, fa del sarcasmo ridicolizzando l'ambasceria agli occhi dei lettori ed esprime indirettamente il proprio dissenso sulla concessione degli onori divini al re; ma, in ogni caso, costituisce per noi una prova dell'esistenza del problema.

Problema dibattuto con grande passione nella società ateniese, al punto che Iperide e Dinarco accusano Demostene, da sem-

(18) P. TREVES, *Hyperides and the cult of Hephaestion*, «Rev. Class.», LIII (1939), p. 56 ss. Cf. anche M.A. LEVI, *Alessandro Magno*, Milano 1977, p. 405.

(19) Alcune statuette di marmo trovate ad Atene, raffiguranti Alessandro ed Efestione, sono state ritenute una conferma di tale culto associato. Cf. C.E. VISSER, *Götter und Kulte, in ptolemäischen Alexandrien*, Berlin 1938, p. 12.

(20) W.W. TARN, *Alexander the Great*, I-II, Oxford 1948 (rist. Chicago 1981), p. 370 ss.

(21) N.G.L. HAMMOND, *Alessandro il Grande, l'uomo che si è spinto ai confini del mondo*, Oxford 1980 (trad. ital.), p. 253 ss.

(22) BALSDON, loc. cit., p. 383; contra, CAWKWELL, loc. cit.

pre ostile ai re macedoni, di essersi fatto corrompere da Nicanore. Anche Demostene, infatti, avrebbe inviato una ambasceria ad Alessandro per onorarlo – non sappiamo se come dio – così da indurlo a procrastinare l'applicazione del decreto, le cui clausole non erano state accettate dagli Ateniesi che non intendevano richiamare esuli e prigionieri politici considerati scomodi.

Iperide (*Contro Demostene*, XXXII, 2-5) scrive che, mentre in principio Demostene si era rifiutato di concedergli onori divini, in seguito avrebbe detto: «Riconosciamolo come figlio di Zeus o di Poseidone, se lo vuole», forse in risposta alle parole sarcastiche dello spartano Damide (23): «Concediamo ad Alessandro, se vuole, di essere chiamato dio».

Iperide accusa inoltre il rivale di essersi lasciato corrompere, avendo fatto innalzare nell'agorà una statua di Alessandro raffigurato come «dio invitto» (24): εικό[να Ἀλεξάν]δρου βασιλ[έως τοῦ ἀνι]κῆτου θεοῦ.

Più tardi, dopo la morte di Alessandro, commemorando i caduti nella guerra di Lamia, Iperide (25) esclamerà: «È sotto gli occhi di tutti a quali costrizioni siamo ancora sottoposti, vediamo sacrifici compiuti in onore di uomini, ma statue, altari e templi degli dei in abbandono e quelli dedicati agli uomini tenuti con cura, e noi costretti ad onorare i loro servi».

Tra le fonti antiche che menzionano onori divini attribuiti ad Alessandro non si considerano attendibili gli epigrammi di Diogene Laerzio, tra i quali uno molto noto (VI, 63) in cui il filosofo avrebbe detto: «ψηφισαμένων Ἀθηναίων Ἀλέξανδρον Διόνυσον καὶ μὲ Σάραπιν ποιήσατε, quando gli Ateniesi onorarono Alessandro come se fosse Dioniso, avreste fatto meglio a farmi Serapide!»

Plutarco (26) riferisce le parole di un giovane oratore ateniese del IV secolo, Pitheas, che avrebbe risposto, a chi gli rimproverava la sua giovane età: «...ebbene, Alessandro, che avete proclamato dio con i vostri decreti, è più giovane di me!»

Eliano (V, 12) riporta la notizia secondo la quale nel 324, ad Atene, Demade propose davanti all'assemblea popolare che Ales-

(23) PLUTARCO, *Moralia* 219 e.

(24) Cf. sull'argomento M.A. LEVI, *Theos Aniketos. Aspetti culturali della legittimità di Alessandro Magno*, in «Alessandro Magno tra storia e mito» (a cura di M. Sordani), Milano 1984, pp. 53-59.

(25) IPERIDE, *Epit.*, 8, 21.

(26) PLUTARCO, *Apophthegmata Laconica*, 187 e.

Gli studiosi si chiedono se Alessandro abbia fatto richiesta di onori divini anche per sé stesso, come *paredros*. Treves (18) ha dimostrato che il culto di Efestione ad Atene era già vivo subito dopo la sua morte; Alessandro avrebbe dunque sfruttato a suo favore la richiesta di concedergli onori divini, per poter essere associato a lui nel culto (19).

Le città della Grecia continentale non accettarono l'imposizione, ma inviarono delle ambascerie ad Alessandro con lo scopo di evitare una guerra, se si fossero opposte al suo ordine. Anche se nel decreto non si fa menzione di onori divini, Tarn (20) ritiene che le città, minacciate, abbiano deciso di accordare al re tali onori, per «ammorbidirlo». In tal modo, inoltre, Alessandro avrebbe legittimato con maggiore forza l'imposizione di un decreto che interferiva con la politica interna delle *poleis* e ne violava i diritti, sanciti dalla Lega di Corinto.

Mentre Hammond (21) ritiene che il decreto non avesse implicazioni religiose, secondo Balsdon (22), pur non essendo necessaria una richiesta di divinizzazione da parte di Alessandro per giustificare, in termini religiosi, l'imposizione di un decreto politico che violava l'accordo con le *poleis*, molto probabilmente una richiesta di onori di natura «politica», non avrebbe potuto prescindere da una richiesta religiosa.

D'altra parte, Arriano (VII, 23) narra che «tornato a Babilonia nel 323, Alessandro ricevette in visita ambascerie dalla Grecia e i componenti di esse, incoronati, si avvicinarono e lo cinsero di corone d'oro, davvero come una delegazione sacra giunta ad onorare un dio» L'aneddoto è stato a lungo oggetto di discussione tra gli studiosi. Arriano, in effetti, fa del sarcasmo ridicolizzando l'ambasceria agli occhi dei lettori ed esprime indirettamente il proprio dissenso sulla concessione degli onori divini al re; ma, in ogni caso, costituisce per noi una prova dell'esistenza del problema.

Problema dibattuto con grande passione nella società ateniese, al punto che Iperide e Dinarco accusano Demostene, da sem-

(18) P. TREVES, *Hyperides and the cult of Hephaestion*, «Rev. Class.», LIII (1939), p. 56 ss. Cf. anche M.A. LEVI, *Alessandro Magno*, Milano 1977, p. 405.

(19) Alcune statuette di marmo trovate ad Atene, raffiguranti Alessandro ed Efestione, sono state ritenute una conferma di tale culto associato. Cf. C.E. VISSER, *Götter und Kulte, in ptolemäischen Alexandrien*, Berlin 1938, p. 12.

(20) W.W. TARN, *Alexander the Great*, I-II, Oxford 1948 (rist. Chicago 1981), p. 370 ss.

(21) N.G.L. HAMMOND, *Alessandro il Grande, l'uomo che si è spinto ai confini del mondo*, Oxford 1980 (trad. ital.), p. 253 ss.

(22) BALSDON, loc. cit., p. 383; contra, CAWKWELL, loc. cit.

pre ostile ai re macedoni, di essersi fatto corrompere da Nicanore. Anche Demostene, infatti, avrebbe inviato una ambasceria ad Alessandro per onorarlo – non sappiamo se come dio – così da indurlo a procrastinare l'applicazione del decreto, le cui clausole non erano state accettate dagli Ateniesi che non intendevano richiamare esuli e prigionieri politici considerati scomodi.

Iperide (*Contro Demostene*, XXXII, 2-5) scrive che, mentre in principio Demostene si era rifiutato di concedergli onori divini, in seguito avrebbe detto: «Riconosciamolo come figlio di Zeus o di Poseidone, se lo vuole», forse in risposta alle parole sarcastiche dello spartano Damide (23): «Concediamo ad Alessandro, se vuole, di essere chiamato dio».

Iperide accusa inoltre il rivale di essersi lasciato corrompere, avendo fatto innalzare nell'agorà una statua di Alessandro raffigurato come «dio invitto» (24): εικό[να Ἀλεξάν]δρου βασιλ[έως τοῦ ἀνι]κῆτου θεοῦ.

Più tardi, dopo la morte di Alessandro, commemorando i caduti nella guerra di Lamia, Iperide (25) esclamerà: «È sotto gli occhi di tutti a quali costrizioni siamo ancora sottoposti, vediamo sacrifici compiuti in onore di uomini, ma statue, altari e templi degli dei in abbandono e quelli dedicati agli uomini tenuti con cura, e noi costretti ad onorare i loro servi».

Tra le fonti antiche che menzionano onori divini attribuiti ad Alessandro non si considerano attendibili gli epigrammi di Diogene Laerzio, tra i quali uno molto noto (VI, 63) in cui il filosofo avrebbe detto: «ψηφισαμένων Ἀθηναίων Ἀλέξανδρον Διόνυσον καὶ μὲ Σάραπιν ποιήσατε, quando gli Ateniesi onorarono Alessandro come se fosse Dioniso, avreste fatto meglio a farmi Serapide!»

Plutarco (26) riferisce le parole di un giovane oratore ateniese del IV secolo, Pitheas, che avrebbe risposto, a chi gli rimproverava la sua giovane età: «...ebbene, Alessandro, che avete proclamato dio con i vostri decreti, è più giovane di me!»

Eliano (V, 12) riporta la notizia secondo la quale nel 324, ad Atene, Demade propose davanti all'assemblea popolare che Ales-

(23) PLUTARCO, *Moralia* 219 e.

(24) Cf. sull'argomento M.A. LEVI, *Theos Aniketos. Aspetti culturali della legittimità di Alessandro Magno*, in «Alessandro Magno tra storia e mito» (a cura di M. Sordani), Milano 1984, pp. 53-59.

(25) IPERIDE, *Epit.*, 8, 21.

(26) PLUTARCO, *Apophthegmata Laconica*, 187 e.

sandro fosse proclamato «tredicesimo dio»; per tale empietà fu condannato a pagare un'ammenda di cento (27) talenti. Lo stesso Demade aveva precedentemente proposto, nonostante l'opposizione di Demostene, che Filippo fosse considerato «tredicesima divinità olimpica» e che, pertanto, gli fosse dedicato un tempio (28).

Infine, molto interessante a me pare la testimonianza di Plutarco (29), secondo cui egli «verso i barbari si comportò con alterigia, come se fosse fermamente convinto di essere stato veramente generato da un dio, verso i greci invece assumeva un atteggiamento più moderato e pudico per quanto riguardava la sua natura divina». Plutarco (28, 2) continua: «Solo una volta, scrivendo (30) agli Ateniesi sul problema di Samo, disse: «Non vi avrei dato questa città libera e famosa; l'avete perché vi fu data dal signore di allora, che *si diceva fosse mio padre*», intendendo con ciò riferirsi a Filippo».

Ancora Plutarco (50-51) riporta l'episodio drammatico della morte di Clito, l'amico fedele che aveva salvato la vita ad Alessandro durante la battaglia sul fiume Granico e che venne da lui ucciso durante una lite furibonda, mentre erano entrambi ubriachi fradici. È interessante notare che in 50, 11 Clito urla, tra l'altro: «...tu sei diventato tale da *pretenderti figlio di Ammone e rinnegare tuo padre Filippo!*».

Per poter ricostruire queste parole, secondo me Plutarco si è servito di qualche storico contemporaneo ad Alessandro e testimone diretto dei fatti, per esempio di Callistene, che compare accanto al re subito dopo l'avvenuta uccisione di Clito (52, 3), con l'intento di calmare il suo acuto e incontenibile dolore. Questo conferirebbe maggiore veridicità a quanto riportato da Plutarco, cioè la volontà di auto-divinizzazione del macedone.

Siamo così ritornati all'episodio di Callistene, pronipote di Aristotele e storico ufficiale di Alessandro. Plutarco (54, 3) lo loda per essersi opposto, in nome dei propri principi filosofici, alla

(27) Secondo la testimonianza di ATENEO, XII 53; i talenti erano dieci.

(28) APSINE, *Tex. Rbet.*, I, 170; cf. sull'argomento A.M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Philippica I: Sul «culto» di Filippo II di Macedonia*, «Siculorum Gymnasium», XXVIII (1975), pp. 1-57.

(29) *Vita di Alessandro*, 28, 1: «...πρὸς μὲν τοὺς βαρβάρους σοβαρὸς ἦν καὶ σφόδρα πεπεισμένω περὶ τῆς ἐκ Θεοῦ γενέσεως καὶ τεκνώσεως ὁμοίος, τοῖς δ' Ἕλλησι μετρίως καὶ ὑποφειδομένως εαυτὸν ἐξεθείαζε».

(30) Plutarco riporta la notizia di circa trenta lettere scritte da Alessandro e commenta (42, 1): «È stupefacente come trovasse il tempo di scrivere tantissime lettere agli amici su questioni anche secondarie».

proscinesi, rituale che per i Persiani era solo un omaggio dovuto al gran re (ERODOTO I, 134), ma che per i Greci rappresentava un vero e proprio atto di culto, riservato solo alla divinità (ERODOTO, VII, 136, 1) (31). Callistene, con tale rifiuto, segnò la propria rovina ma, continua Plutarco, risparmiò una grande vergogna ad Alessandro che non insistette più nella richiesta della *proscinesi* da parte di Greci e Macedoni. Callistene venne coinvolto nella congiura dei «paggi» (32) e imprigionato fino alla morte.

Fin qui le testimonianze letterarie, almeno le più importanti, sulla presunta divinizzazione di Alessandro vivente.

Passiamo ora ad esaminare le testimonianze numismatiche ed epigrafiche.

Sulle monete coniate in Asia Minore e in particolare su un tetradrammo d'argento da Myriandros (Siria), conservato al British Museum (33), compare sul diritto il volto di Eracle, a destra, con i tratti di Alessandro: il volto pieno, il mento forte, le labbra carnose, gli occhi grandi, il caratteristico corrugamento della fronte. Il volto è incorniciato dalla pelle di leone (λεοντή), simbolo di Eracle, per significare l'assimilazione di Alessandro al dio, come prima fase del processo di divinizzazione. Al rovescio: Zeus assiso in trono si appoggia allo scettro; sulla mano destra aperta è posata l'aquila. Intorno corre l'iscrizione βασιλεὺς Ἀλεξάνδρου. Il titolo di *basileus* denota un chiaro intento politico dopo la proclamazione di Alessandro quale re dell'Asia (PLUT., *Vita*, 34, 1).

La stessa iconografia si ritrova anche su una serie di monete emesse da Alessandro a Sidone e a Babilonia (34), ora conservate a Istanbul, nel Museo Nazionale. Tra quelle coniate a Babilonia tra il 329 e il 326, ve n'è una con la raffigurazione di Alessandro/Dioniso. È documentato anche un decadrammo in argento coniato a Babilonia tra il 326 e il 323, dopo la sua vittoria sul re indiano

(31) Sulla *proscinesi* vd. E. BADIAN, *The Deification of Alexander the Great*, in «*Ancient Macedonian Studies in honor of Ch. F. Edson*» (a cura di H.J. Dell), Thessaloniki 1981, pp. 27-71; P. BRIANT, *Sources gréco-Hellénistiques, institutions perses et institutions macédoniennes: continuités, changements and bricolages*, «*AchHist*», 8 (1994), pp. 283-310; CAWKWELL, *The Deification of Alexander*, cit. pp. 296-7.

(32) Sulla congiura dei paggi vd. ARRIANO IV 12, 7-13; Q. CURZIO RUFO VI 2-23.

(33) Department of Coins and Medals, inv. n. 3228 c; cf. «*Alessandro Magno. Storia e mito*», cit., p. 211.

(34) Sulla monetazione di Alessandro cf. M. J. PRICE, *The Coinage in the Name of Alexander the Great*, Zürich 1991; G. LE RIDER, *Alexandre Le Grand. Monnaie, finances et politique*, Paris 2003.

Poros, avvenuta nel 326 sul fiume Idaspe (35). Sul diritto: Alessandro, a cavallo di Bucefalo, regge una lancia nella destra e due pungoli nella sinistra e insegue Poros che cavalca un elefante; sul rovescio: Alessandro stante, con la folgore tra le mani, simboleggia l'assimilazione con Zeus, come nel ritratto dipinto da Apelle (36). A proposito di Apelle, l'unico pittore autorizzato a ritrarre Alessandro (insieme allo scultore Lisippo e all'incisore Pyrgoteles), Plutarco ripete in due diverse opere (37) il concetto secondo cui Apelle perseguiva l'intento di *divinizzare* Alessandro, mentre Lisippo, disapprovando ciò, gli conferiva solo una connotazione eroica (38).

Alessandro, dopo aver conquistato l'India, offrì sacrifici al dio *Helios* che gli aveva concesso di conquistare l'Oriente (DIOD., XVII, 89). Poiché su una metopa del tempio di Atena a Ilio – tempio promesso da Alessandro ma realizzato poi da Lisimaco – è scolpito il carro di *Helios*/Apollo che emerge dal mare, in cui la testa del dio presenta i tratti propri dei ritratti lisippeici di Alessandro, si è indotti a pensare ad una voluta assimilazione Alessandro/*Helios* (39).

Ho volutamente riportato soltanto le testimonianze contemporanee ad Alessandro, per sottolineare la possibilità di un processo di divinizzazione attuato quando il re era ancora in vita. E veniamo finalmente alle testimonianze epigrafiche che, a mio avviso, sono le più interessanti a sostegno di questa tesi.

In numerose iscrizioni sono attestate le feste denominate *'Αλεξάνδρεια*, con cui le città appartenenti alla 'Lega ionica' (40) celebravano il giorno natale del re – il 6 di Ecatombeone (luglio) – con sacrifici e agoni ginnici.

Gli *'Αλεξάνδρεια* sono attestati ad Alessandria d'Egitto (41),

(35) British Museum, Depart. of Coins and Medals, inv. n. 1887. 6.9.1.

(36) Alessandro detto *κεραυνοφόρος*, del quale Plinio (XXXV, 92) scrive che *pinxit et Alexandrum magnum fulmen tenentem in templo Ephesiae Dianae viginti talentis atri digiti eminare videntur et fulmen extra tabula esse*.

(37) *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno*, 335 b; *Su Iside e Osiride*, 360 d.

(38) Sull'iconografia relativa ad Alessandro cf. P. MORENO, *L'immagine di Alessandro Magno nell'opera di Lisippo e di altri artisti contemporanei*, in (a cura di) J. CARLSEN, *Alexander the Great. Reality and Myth*, Roma 1993, pp. 101-136.

(39) Cf. F. FERRANDINI TROISI, *L'immagine di Alessandro e una coppa canosina*, «Epigraphica», LXIV (2002), p. 11 ss.

(40) Si è discusso se la Lega degli Ioni fosse stata istituita solo nel 303 da Antigono e Demetrio (cf. TARN, op. cit., pp. 231-32; ID., *Hellenistic Civilization*, Londra 1947, p. 66) oppure, come anch'io ritengo, dallo stesso Alessandro (cf. Habicht, op. cit., p. 17).

(41) G. PLAUMANN, *Probleme des alexandrinische Alexanderkultes*, APF, (1920), VI, p. 85.

Ancyra (SEG, XXVII, 843), Atene (SEG, XXVI, 184-189), Bargylia (OGIS, 3), Xanthos (SEG, XXXIV, 1314-1317) tra il II e il III secolo d.C., quindi molto tempo dopo la morte di Alessandro.

Ma la più antica testimonianza del culto reso ad Alessandro per mezzo delle feste *Alexandreia* proviene dall'isola di Taso e risale all'ultimo quarto del IV secolo a.C. (42). L'iscrizione, di dodici linee, fu rinvenuta nell'agorà di Taso e contiene alcune leggi giudiziarie, tra le quali il divieto di presentare accuse in tribunale o di indire processi o aprire inchieste durante le celebrazioni religiose.

Riporto solo le linee 1-2:

- 1 Αἷς ἡμέραις οὐκ ἔξεστιν ἐνδεικνύειν οὐδὲ ἀπάγειν ·
[Ἀ]πατουρίοις ἐ[ὐ]χλωλ[ῆ]ις εἰς πάντας θεούς, Μαιμακτηρίοις,
Ποσιδείοις, ὅταν μολίζωμεν, Ἀνθεστηρίοις,
2 Σωτηρίοις, Διονυσίοις, Διασίοις, Ἡρακλείοις τοῖς μεγάλοις,
Χορείοις, Δυωδεκαθε[ῖ]οις, Ἀλεξανδρείοις, Ἰ.Ο.ΑΙ.ΟΙ.Σ,
Προστροπῆι, Θεσμοφορίοις, Ἀσκληπιείοις τοῖς μεγάλοις,

Tra le feste che si celebrano regolarmente nell'isola sono citati (a linea 2) i *Δυωδεκάθεια* e, subito dopo, gli *'Αλεξάνδρεια*.

È particolarmente interessante la presenza della festa dei «Dodici dei» a Taso accanto alla festa in onore di Alessandro perché, come abbiamo già avuto modo di ricordare (43), l'oratore Demade aveva proposto agli Ateniesi di onorare Alessandro come «tredicesimo dio» e questa epigrafe costituirebbe pertanto una prova di ciò. Inoltre, va ricordata l'importanza attribuita al culto dei «Dodici dei» da parte di Filippo II (DIOD., XVI, 92) e poi dello stesso Alessandro, che aveva innalzato degli altari in loro onore sulle rive dell'Ifasi (DIOD., XVII, 95).

Ci si può domandare allora, se l'inserimento dei *Duodekathēia* subito prima degli *Alexandreia* non sia un intenzionale preludio agli onori resi ad Alessandro.

Del resto, per i Tasi non era un problema accordare onori

(42) F. SALVIAT, *Une nouvelle loi thasienne: institutions judiciaires et fêtes religieuses a la fin du IV siècle av. J.-C.*, BCH, LXXXII (1958), pp. 193-267 (= SEG, XVII, 415); F. SOKOLOWSKY, LSCG, n. 69, p. 126 ss.

(43) Vd. supra, pp. 27-28.

divini ad un vivente, in quanto lo avevano già fatto con Agesilao, in segno di gratitudine, nel 394 (44).

Dopo la morte di Alessandro, l'isola fu governata da Lisimaco, ma le *Alexandreia* continuarono ad essere celebrate.

Altra testimonianza epigrafica di grande interesse, a mio parere, è quella proveniente da Rodi. Alessandro, dopo la vittoria conseguita a Gaugamela nel 331, aveva ordinato all'isola di deporre i regimi oligarchici e di restaurare delle democrazie moderate, restituendo ad ogni città le proprie leggi (45). Di conseguenza, il culto verso Alessandro potrebbe essere stato tributato dagli abitanti dell'isola come atto di riconoscenza per i benefici ricevuti (46). Tale culto è attestato da almeno tre iscrizioni (47) provenienti dall'isola e databili tra il III e il II secolo a.C., in cui sono citate le feste *Alexandreia*. Non è da escludere che tali feste – e quindi il culto – fossero state istituite già nell'anno 332, quando Alessandro ebbe intensi rapporti con l'isola di Rodi (48).

Strabone (XIV, 1, 31) riporta la notizia di feste *'Αλεξάνδρεια* celebrate nella città di Teos. Dall'esame di un'epigrafe del II sec. a.C. (OGIS, 246), Rostovtzeff (49) ha dedotto che il culto di Alessandro aveva luogo presso il bosco sacro, poco lontano da Teos, ma non è possibile stabilire se tale culto fosse iniziato mentre Alessandro era ancora vivo.

Vi è anche un'altra iscrizione che ritengo particolarmente interessante ai fini della nostra ricerca ed è relativa alla città di Eritre (50). Il testo, molto esteso, datato al 270 circa, è importante per ricostruire la storia dei culti della città in quanto rappresenta una specie di registro contabile, su pietra, su cui i magistrati annotavano gli atti di transazione e di vendita di sacerdozi per incassarne la tassa relativa: *l'επωνιον*.

L'epigrafe, la più antica della città di Eritre, è incisa su tre lati di un blocco di pietra.

Sul lato B, a ll. 124-125 è riportato l'*eponion* per la vendita del sacerdozio *βασιλεως 'Αλεξάνδρου*, consistente in venti dracme (= ΔΔ). La cifra, abbastanza alta, fa supporre che il culto

(44) PLUTARCO, *Apophth. Lac.*, 210 c.

(45) DIODORO XX, 81; ARRIANO I 18, 1-2.

(46) Cf. M. SEGRE, *'Αλεξάνδρεια και Διονύσια*, «Il mondo classico», II (1932), p. 293.

(47) IG, XII, 57; 71 c; B. BLINKENBERG, *Lindos II*, 233.

(48) Cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Alessandro e la costituzione rodia*, «La Parola del Passato», IV (1949), p. 167.

(49) M. ROSTOVITZEFF, *Πρόγονοι*, *JHS*, LV (1935), p. 62 ss.

(50) SIG³ 1014; F. SOKOLOWSKI, *LSAM*, n. 25, p. 65, con ricca bibliografia precedente.

relativo doveva rivestire un ruolo importante nella città, addirittura superiore a quello di Afrodite (linea 87) o della Gran Madre (linea 96), il cui prezzo era solo di dieci dracme (= Δ) (51). Anche se non si hanno attestazioni a Eritre del culto del *re Alessandro* quando era ancora in vita, questa iscrizione potrebbe costituire una prova della sua esistenza, in quanto risulta difficile credere che in un così breve lasso di tempo, intercorso tra la morte del re e l'incisione di questa epigrafe, sia stato possibile organizzare un culto ufficiale, con compra-vendita di cariche sacerdotali, tra l'altro così ambite!

Un'altra epigrafe (OGIS, 3) attesta che tale sacerdozio si protrasse almeno fino al III secolo d.C.

Vorrei ricordare infine una iscrizione proveniente da Ilio (CIG, 3615), di epoca imperiale, che attesta l'istituzione di una tribù in onore di Alessandro, la φυλή *'Αλεξανδρίς*. Non si può escludere che Alessandro sia stato oggetto di venerazione, da vivente, presso gli abitanti di Ilio, in quanto sappiamo da Plutarco (52) che la città fu la prima tappa della spedizione asiatica di Alessandro e da Arriano (I, 12) che, dopo avervi soggiornato nel 334, egli offrì aiuti alla città per molti anni. Inoltre, Diodoro (XVIII, 4-5) e Strabone (XIII, 593) scrivono che Alessandro trasformò Ilio da piccolo villaggio in città, dichiarandola autonoma ed esente dal pagamento di tributi e in essa innalzò un tempio alla dea Atena, ricco di offerte votive.

Dopo questa breve disamina di documenti letterari, epigrafici e numismatici si potrebbe tentare qualche considerazione.

Innanzitutto, il fatto stesso che nelle fonti antiche sia presente il problema della divinizzazione di Alessandro mentre ancora era vivo, mi pare stia a significare che se ne avvertiva l'esigenza, oppure che il re ne aveva fatto richiesta in maniera più o meno esplicita.

Ad ogni modo, ritengo che il tributargli onori divini da vivo non abbia rappresentato un problema per alcune città greche che

(51) È interessante notare che le cifre sono espresse con il sistema numerale *acrofonico* (il valore numerico è espresso dalla lettera iniziale della parola indicante il numero stesso) e non con quello *alfabetico*, più agile e moderno, ormai in uso all'epoca dell'iscrizione, forse per conferire maggiore solennità al testo.

(52) *Vita*, 15, 7: Alessandro si fermò presso la tomba di Achille e la adornò con una corona, mentre Efestione adornò quella di Patroclo.

avevano già concesso gli stessi onori a Lisandro (53), Agesilao (54), Filippo II (55), forse anche a Dione (56).

Inoltre, le città greche dell'Asia Minore erano molto riconoscenti ad Alessandro perché le aveva liberate dal dominio persiano e aveva sostituito in esse i regimi tirannici e oligarchici con il regime democratico; non c'era dunque alcun motivo per rifiutare gli onori divini al sovrano, quale *euerghetes*.

Ad Atene invece si svolsero numerosi e accesi dibattiti tra il 324, anno in cui Alessandro emanò l'editto che imponeva il rientro degli esuli – e forse anche la richiesta di onori divini – e il 323, anno della morte del re. A mio parere, anche gli Ateniesi si piegano, loro malgrado, a concedergli tali onori che si affrettarono però a rigettare non appena seppero della sua morte (57).

Diverso fu l'atteggiamento delle città greche dell'Asia Minore e delle isole: in esse, infatti, il culto perdurò per secoli dopo la morte del re, a testimonianza della spontaneità della sua origine; d'altra parte, per ricordare le parole di Habicht (58), «la lunga durata dei culti è la prova più valida della loro importanza nella vita della città».

(53) DURIDE, in PLUTARCO, *Vita di Lisandro*, 18, 3; 6 (= JACOBY, *FgrHist*, II, A, n. 76); PLUT., *Gli oracoli della Pizia*, VIII, 397; HESYCH., s.v. *Αυσάνδρεια*.

(54) Vd. supra, p. 32.

(55) Sul culto reso a Filippo e forse anche a suo padre Aminta III cf. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Philippica*, cit.

(56) DIOD., XIV, 20, 6.

(57) Ci si può chiedere, allora, se la morte di Alessandro non sia stata davvero frutto di un assassinio, come già quella di suo padre Filippo e non sia quindi da porre in connessione proprio con il suo tentativo di autodivinizzazione. Sia Plutarco (*Vita*, 77) che Diodoro (XVII, 117-8) riportano la tradizione secondo cui Alessandro fu avvelenato da Antipatro. Su ciò cf. LEVI, *Alessandro Magno*, cit., pp. 406 ss.

(58) HABICHT, op. cit., p. 25.

PAOLA ANTONIA STIMOLO

IL MEDICO APOLLONIOS E IL KOINON DEI NESIOTAI

Tenos, II sec. a.C.

Stele di marmo bianco sormontata da una cornice, trovata nel 1902 a sud del tempio di Poseidone e Anfitrite. La stele è rotta in basso e a destra: altezza m 0,67; larghezza m 0,41; spessore m 0,08; dimensioni delle lettere m 0,308. L'iscrizione si trova attualmente presso il museo di *Tenos*.

H. Demoulin, *Les Rhodiens a Ténos*, in «BCH» XXVII, 1903, pp. 233-238, n° 1; IG XII 5, 824 (1); Syll³ 620; R. Étienne, *Ténos II. Ténos et les Cyclades du milieu du IV^e siècle avant J.-C. au milieu du III^e siècle après J.-C.* (BEFAR, vol. 263 bis), Paris 1990, pp. 120-123; E. Samama, *Les médecins dans le monde grec*, Genève: Droz 2003, pp. 284-288, n° 166. Cfr. R. Étienne, *La date du prêtre éponyme de Rhodes, Autocratès*, in AA.VV., *Recherches sur les amphores grecques. Actes du colloque international organisé par le centre national de la recherche scientifique, l'Université de Rennes II et l'École française d'Athènes* (Athènes, 10-12 Septembre 1984) BCH Suppl. XIII, edd. J.-Y. Empereur, Y. Garlan (Athènes-Paris 1986), pp. 45-47; SEG XXXVI (1986) 765; Chr. Habicht, *Der rhodische Eponym Autokrates* (IG XII 5, 824), in «Chiron» 19, 1989 pp. 273-277; SEG XXXIX (1989) 878; G. Reger, *Athens and Tenos in the early Hellenistic Age* in «CQ» XLII, 1992, p. 379-381; SEG XLII (1992) 774.

A. Decretum Teniorum

ἀγαθεὶ τύξει ἄρξοντος Ἀγαθί[ωνος], μὴνός Βουφονιάωνος πέμπτῃ[ι]
ἐπὶ δέκα· ἔδοξεν τεῖ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, πρυτάνεων γν[ώ]μ[η]
ἐπειδὴ Ἀπολλώνιος Ἱεροκλέους Μιλήσιος ἰατρός ὑπά[ρχων]
ἐν τε τοῖς πρ[ότ]ερον χρόνοις π[ολλ]ὰς ἀποδείξεις ποιησάμενος
5 καὶ κατὰ τὴν τέχνην καὶ κατὰ τὴν λ[οιπ]ήν [ε]ὔνοιαν [ἄξιον]
ἑαυτὸν παρέσχετο τ[ῶν] υἱφισθέ[ντων] αὐτῷ ὑπὸ τοῦ δήμου φι-

(1) Per il testo dell'iscrizione si è seguita questa edizione.

- λανθρώπων, ἀποδημῶ[ν τε] καὶ δημοσιεύων ἐν ἄλλαις νήσοις ἐ-
κτενή καὶ πρόθυμον ὁμοίως ἑαυτὸν παρείχετο [κατὰ τε τὴν τέχνην]
καὶ κατὰ τὴν λοιπὴν εὐνοίαν πᾶσι τοῖς ἐντυγχ[άνουσιν, ἀρρώσ]-
10 των τε πλεόνων παραγενομένων εἰς τὴν ἡμ[ετέραν πόλιν ἐπελ]-
θὼν ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν [ἐ]π[η]γ[γε]ίλ[α]το [π]ρ[ό]τερ[όν τε δωρεὰν
λει]-
τουργήσιν τὴν ἐξάμηνον τὴν ἐπ' ἄ[ρχον]το[ς τοῦ δεῖνος],
καὶ τοῦτο ποιήσαντος αὐτοῦ φιλοτίμως καὶ ἐκτεν[ῶς πολλοὺς τε]
σώσαντος ἐγ' μεγάλων ἀρρωστιῶν K...O...I[... ἐστεφανώθη].
15 νῦν τε λαμβάνων τὸ δημόσιον [ἐ]ρ[γ]ο[ν] [παρὰ τῆς πόλεως καὶ
λοιμοῦ]
καινοῦ περιεστηκότος ἐπικινδύνου ἄπ[αντας τοὺς] Νησιώτας,
τὸν δῆ]-
μον οὐκ ὠ[ί]θη δ[ε]ί[ν] κατ[α]λι[πεῖ]ν, ἀλλὰ σ[π]ουδ[ά]ζων(?)
δι[ε]τέλ[ει]
δη]μοσίαι, καὶ παρεχόμενος ἑαυτὸν πᾶσιν ἀπροφάσιστον καὶ
[ἀκόλουθον]
τεῖ ἐξ ἀρχῆς αἰρέσει· ὅπως οὖν καὶ ὁ δῆμος ὁ ἡμέτερος φαίνηται]
20 τιμῶν τοὺς ἀξιούς τῶν ἀνδρῶν γε[νομένους] κατὰ τὴν δύναμιν
[τὴν]
ἑαυτοῦ, δεδόχθαι τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δήμωι, εἶναι μὲν αὐτῶι κυρ[ίας]
καὶ τὰς πρότερον ἐψηφισμένας παρ' ἡμῖν τιμὰς καὶ δωρεάς,
ἐπαι[νέ]-
σαι δὲ καὶ νῦν Ἀπολλωνίων Ἱεροκλέους Μιλήσιον ἐπὶ τοῖς προει[ρη]-
μένοις καὶ παρακαλεῖν αὐτὸν καὶ εἰς τὸ λοιπὸν τὴν αὐτὴν ἔχειν
25 προαίρεσιν, εἰδόμενα, ὅτι ὁ ἡμέτερος δῆμος μνημονεύσει τῶν ἐ-
αυτὸν εὐεργετησάντων· στεφανώσαι δὲ αὐτὸν καὶ θαλλοῦ
στεφάνωι τῶι ἱερῶι τοῦ Ποσειδῶνος καὶ τῆς Ἀμφιτρίτης ἀ-
ρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας ἣν ἔχων διατελεῖ περὶ τὸν ἡμέτερον
δῆμον· ἀναγράψαι δὲ καὶ τὸ ψήφισμα τότε εἰς στήλην λιθί-
νην καὶ στήσαι εἰς τὸ ἱερόν τοῦ Ποσειδῶνος καὶ τῆς Ἀμφιτρί-
30 τῆς.

B. Decretum Nesiotarum

- ἀγαθεῖ τύχει. ἐφ' ἱερέως ἐν Ῥόδωι Αὐτοκράτεως, μηνὸς Σμινθίου,
ἐν δ[ε]
Τήνωι ἄρχοντος Χαριππίδου, μηνὸς Ἀπατουριῶνος ἔκτει ἰσταμ-
ένου,
ἔδοξεν τοῖς συνέδροις τῶν Νησιωτῶν· οἱ προστάται προέγραψαν
'Απ[ολ]-
35 λώνιος Ἱεροκλέους Μιλήσιος ἰατρός ὑπάρχων καὶ ποιησάμενος
ἀ[πο]-
δείξει κατὰ τε τὴν τέχνην καὶ κατὰ τὴν λοιπὴν εὐνοίαν ἐπὶ τοὺς
Νησιώτας, ἐπαινῶν καὶ στεφάνων ἠξιώθη καὶ τῶν λοιπῶν τι-
μῶν, ἐν τε τοῖς μετὰ ταῦτα χρόνοις διατετελεκεν ἀκόλουθον [ἑαυ]-
τὸν παρεχόμενος τεῖ ἐξ ἀρχῆς αἰρέσει, περιστάτων δὲ π[αθῶν
(ἐν)]-

- 40 δῆμων κατὰ κοινὸν τοὺς Νησιώτας, παραμεμένηκεν ἐπὶ [τῶν]
τόπων, καὶ πᾶσι τοῖς προσδεηθεῖσιν αὐτοῦ καὶ κατὰ τὴν [τέχνην]
καὶ κατὰ τὴν λοιπὴν εὐνοίαν ἀπροφάσιστον ἑαυτὸν παρ[έσχε]-
[το, σ]π[ο]υδῆς καὶ φιλοτιμίας οὐδε[ν] ἑλλείπων, καὶ τεθεράπευται
πολλοὺς]
[ἀσθενοῦντας ἐν τεῖ χώρῳι τεῖ ἡμε]τέροι, περὶ πλεονος ποιούμενος
τὴν [τῶν]
45 [νοσοῦντων σωτηρίαν τοῦ ἰδίου συμφέροντος]· ἐν τε τοῖς ἄλλοις
ἀνέσ-
[τραπται καλῶς καὶ ἀξίως τῶν τε Νησιωτῶν καὶ] τῆς ἰδίας
πατρίδος].
[ὅπως οὖν καὶ οἱ Νησιῶται φαίνονται τοὺς καλοὺς τῶν ἀνδρῶν]
τιμῶν[τες]
[ταῖς καταξίαις τιμαῖς, --]

LL.14-16: μεγάλων ἀρρωστιῶν ἀπεκούφ[ισε αὐτούς ?] | νῦν τε
λαμβάνων τὸ δημόσιον [ἐ]ρ[γ]ο[ν] [5 λ.] ἐλειτουργ[ησε 7 λ.] | καικοῦ
περιεστηκότος νῦν κινδύνου ΔΕ [5 l. τοὺς] Νησιώτας ?, τὸν δῆ] (R. ÉTIENNE, *Ténos II*).

L. 34: οἱ προστάται εἶπαν (R. ÉTIENNE, *Ténos II*).

LL. 39-40: περιστάτων δὲ κ[αί?] πο] | λέμων (R. ÉTIENNE, *Ténos II*).

LL. 42-43: παρ[έσχε] [ταῖ] (Syll' 620; R. ÉTIENNE, *Ténos II*).

L. 43: τεθεράπευκε (Syll' 620; R. ÉTIENNE, *Ténos II*).

LL. 43-45: τεθεράπευκε πολλοὺς τραυματίας] περὶ πλεονος πο-
ιούμενος τὴν [τῶν τραυματιῶν σωτηρίαν τοῦ ἰδίου συμφέροντος]
(G. REGER, *CQ*, XLII, 1992, p. 381, nota 87).

Decreto dei Teni

«Alla buona fortuna. Essendo arconte *Agathion*, il giorno 15 del mese *Bouphonion*; sembrò bene alla *boule* e al demo, proposta dei pritani: poiché *Apollonios*, figlio di *Hierocles*, di Mileto, essendo medico e avendo fatto in tempo passato molte dimostrazioni, secondo l'arte medica e secondo ogni benevolenza, si mostrò degno dei privilegi accordati a lui dall'assemblea popolare, e stando lontano dalla patria ed essendo medico pubblico nelle altre isole si mostrò ugualmente zelante e ben disposto riguardo all'arte medica e riguardo ad ogni benevolenza verso tutti quelli che capitavano; manifestatesi parecchie malattie, giunto nella nostra città annunziò all'assemblea che in primo luogo avrebbe adempiuto gratuitamente (2) ai pubblici incarichi durante i sei mesi in

(2) Sui compensi dei medici pubblici vd. P. A. STIMOLO, *Lo iatrikon*, «Epigraphica», LXIV, (2002), pp. 17-27.

cui era arconte il tale, e avendo fatto ciò con zelo e generosità e avendo salvato molti da gravi malattie e ----- è stato incoronato, e ora, ricevendo l'incarico pubblico dalla città, e poiché incombe un nuovo pericoloso contagio su tutti i *Nesiotai*, non ha ritenuto opportuno abbandonare la popolazione, ma continuamente si presta pubblicamente, anche mostrandosi a tutti disinteressato e conforme al suo atteggiamento iniziale; affinché dunque anche il nostro demo mostri di onorare gli uomini degni secondo le sue possibilità, sembrò giusto alla *boule* e al demo confermare a lui sia gli onori già prima decretati da parte nostra sia i doni, lodare anche ora *Apollonios*, figlio di *Hierokles* di Mileto per i motivi suddetti, e invitarlo ad avere lo stesso atteggiamento anche nel futuro sapendo che il nostro popolo ricorderà i suoi benefattori; sia incoronato inoltre con una corona di ulivo quella sacra di Poseidone e Anfitrite a causa della virtù e della benevolenza che continuamente ha verso il nostro popolo; si incida questo decreto su una stele di pietra e la si ponga nel tempio di Poseidone e Anfitrite» (3).

Decreto dei *Nesiotai*.

«Alla buona fortuna. Essendo sacerdote in Rodi *Autokrates*, nel mese di *Sminthios*, essendo arconte a *Tenos Charippides* (4), nel 6° giorno del mese *Apatourion* (5), sembrò bene ai sinedri dei *Nesiotai*; i prostati proposero: *Apollonios*, figlio di *Hierokles* di Mileto essendo medico e avendo fatto dimostrazioni secondo l'arte medica e secondo ogni benevolenza presso i *Nesiotai*, fu ritenuto degno di lodi e di corone e degli altri onori, e successivamente si è mostrato continuamente conforme al suo atteggiamento iniziale, e incumbendo su tutti i *Nesiotai* malattie endemiche (?) rimase sul posto e si è mostrato disinteressato verso tutti quelli che avevano bisogno di lui, secondo l'arte medica e secondo ogni benevolenza, in nulla venendo meno alla sollecitudine e allo zelo, e ha curato molti malati del nostro paese, ritenendo più importante la

(3) Di questo tempio ci parla anche STRABONE X, 487.

(4) Il nome di questo personaggio è noto da altre due iscrizioni di *Tenos* nelle quali non svolge la funzione di arconte; vd. *CIG*, 2338, l. 105; *Mus. Belge*, VII, 1903, p. 37, l. 33.

(5) Riguardo all'ipotesi secondo cui i mesi *Sminthios* e *Apatourion* corrispondono allo stesso periodo si veda C. TRÜMPY, *Untersuchungen zu den altgriechischen Monatsnamen und Monatsfolgen*, Heidelberg 1997, p. 169 ss.

loro salvezza piuttosto che il proprio vantaggio, e nelle altre cose si è comportato bene e in modo degno dei *Nesiotai* e della propria patria; affinché dunque anche i *Nesiotai* mostrino di onorare gli uomini meritevoli, con onori degni-----».

Il *koinon* dei *Nesiotai* (6), di cui faceva parte *Tenos*, era uno stato federale che comprendeva la maggior parte delle isole del mar Egeo; organizzato da Antigono Monoftalmo nel 315/4 a.C., fu controllato da lui e da suo figlio Demetrio Poliorcete sino al 288 a.C., quando cadde nelle mani dei Tolomei che ne mantennero il controllo sino alla fine della guerra Cremonidea (261 a.C.). Durante la seconda guerra macedonica fu riorganizzato e controllato almeno sino al 167 a.C. da Rodi, sotto il cui protettorato si trovava al tempo della nostra iscrizione, com'è confermato dalla presenza, nel decreto dei *Nesiotai*, del sacerdote eponimo di Rodi *Autokrates* accanto all'arconte in carica a *Tenos* nello stesso periodo (Il. 32-33) (7); a *Tenos* infatti si riuniva il sinedrio dei *Nesiotai* (8).

Il medico milesio *Apollonios* (9), figlio di *Hierokles*, ha meritato gli onori del popolo di *Tenos* e quelli del *koinon* dei *Nesiotai* come ci testimonia questa stele datata agli inizi del II sec. a.C. Anche un altro decreto, *IG*, XII, 5, 823 (10), sempre proveniente da *Tenos* e datato anch'esso nello stesso periodo, sembra onorare

(6) Cf. F. DÜRRBACH, *Antigonca-Demetria: les origines de la Confédération des Insulaires*, *BCH*, 31 (1907), pp. 208-227; P. M. FRASER-G. E. BEAN, *The Rhodian Peraca and Islands*, Oxford 1954, p. 154 ss.; I. L. MARKER, *The Ptolemaic Officials and the League of the Islanders*, «*Historia*», 19 (1970), pp. 141-160; D. V. SIPPEL, *The Meeting Place of the Rhodian Nesiotic League*, «*Ancient World*», 13 (1986), pp. 35-40; G. REGER, *The Political History of the Kyklades 260-200 BC*, «*Historia*», 43 (1994), p. 32; V. GABRIELSEN, *The Naval Aristocracy of Hellenistic Rhodes*, Aarhus 1997, p. 56 ss. In particolare sul ruolo di *Tenos* nel *koinon* si veda D. V. SIPPEL, *Tenos and the Nesiotic League*, «*Ancient World*», 13 (1986), pp. 40-46; ÉTIENNE, *Ténos II*, cit., pp. 87-124.

(7) Vd. R. K. SHERK, *The Eponymous Officials of Greek Cities*, *ZPE*, 84 (1990), pp. 279-287; 292.

(8) Oltre ai sinedri (membri del sinedrio) nel decreto dei *Nesiotai* (l. 34) è attestata la presenza di *προστάται* i quali probabilmente avevano funzione probuleumatica come indicherebbe la presenza del verbo *προέγραψα*.

(9) Sulla frequenza del nome *Apollonios* fra i medici si veda H. SOLIN, *Die sogenannten Berufsamen antiker Ärzte*, in «*Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context. Papers read at the Congress held at Leiden University, 13-15 April 1992*», II, edd. P.J. Van der Eijk - H.F.J. Horstman-shoff - P.H. Shrijvers, Amsterdam 1995, pp. 132-133.

(10) Si tratta di una stele di marmo bianco, ornata di un frontone, rotta nella parte sinistra, completa a destra: altezza m 0,43; larghezza m 0,36; spessore m 0,07; dimensioni delle lettere m 0,004-0,009; H. Demoulin, *Fouilles de Ténos*, in «*BCH*» 26 (1902), p. 429, n. 23; *IG*, XII, 5, 823; SAMAMA, cit., pp. 281-284, n. 165. Cf. DEMOULIN, cit., *BCH*, 27 (1903), p. 235, nota 4; L. COHN-HAFT, *The Public Physicians of Ancient Greece*, Northampton 1956, p. 82, n. 44.

lo stesso medico come ci attestano le ll. 2-3: Ἀπ]ολλώ[νιος, la l. 16: Ἴε]ροκλ[έους, e la l. 32: Ἀπο]λλωνίωι. Di conseguenza si potrebbe pensare che sia proprio quest'ultimo il decreto con cui il demo di *Tenos* aveva concesso ad *Apollonios* quelle τιμὰς καὶ δωρεάς di cui si parla alle ll. 21-22 della nostra iscrizione: δεδόξ-υαι τεῖ βουλευεῖ καὶ τῶι δήμωι, εἶναι μὲν αὐτῶι κυρ[ίας] καὶ τὰς πρότερον εὐηφισμένας παρ' ἡμῖν τιμὰς καὶ δωρεάς; purtroppo trattandosi di una iscrizione estremamente frammentaria non è possibile formulare nessun'altra ipotesi certa. Ritengo tuttavia molto probabile che questi onori non comprendessero la *politeia*, dal momento che la concessione della cittadinanza così come della *prossenia* era una prerogativa del sinedrio dei *Nesiotai*; sappiamo infatti che il *koinon* esercitava attraverso i suoi sindri il diritto di concedere la cittadinanza o la *prossenia* in una città della lega o anche in tutte le città della lega contemporaneamente (11).

Ritengo pertanto si possa avanzare l'ipotesi che anche nel nostro caso fosse proprio il decreto dei *Nesiotai*, (molto probabilmente nella parte finale che non ci è giunta), quello con cui ad *Apollonios* veniva concessa la cittadinanza, forse di tutte le città della lega dal momento che, è detto in entrambi i decreti, egli era intervenuto in una situazione difficile per tutti i *Nesiotai* (l. 15-16; 36-37; 39-40). Dubbi rimangono su come vadano interpretate quelle situazioni di emergenza nelle quali il medico milesio si è distinto; essendo l'epigrafe in alcune parti molto rovinata, è stata oggetto, negli ultimi anni, di nuove letture che ne hanno condizionato la datazione e l'interpretazione del contesto storico. Alle ll. 9-11 e 13-14 si fa chiaramente riferimento a «gravi malattie»

(11) Fa notare giustamente FRASER-BEAN, cit., p. 170 che, durante il protettorato rodio contrariamente al periodo tolemaico, entrambi questi onori vengono concessi dal *koinon in se*, in quanto organo federale centrale. Cambiano di conseguenza anche i formulari: in periodo tolemaico troviamo πρόξενος πάντων τῶν νησιωτῶν ὅσοι μετέχουσι τοῦ συνεδρίου καὶ πολιτεία ἐν πάσαις ταῖς νήσοις ὅσοι μετέχουσι τοῦ συνεδρίου mentre durante il controllo politico di Rodi i decreti presentano πρόξενος τοῦ κοινῶν τῶν νησιωτῶν καὶ πολιτεία ἐν τῶι κοινῶι τῶν νησιωτῶν. A questo proposito ricordo un decreto proveniente da Delo e datato al periodo tolemaico (BCH, VII, pp. 7-9, n. 2) col quale la confederazione dei *Nesiotai* conferisce la *prossenia* e la cittadinanza ad un tale di cui non ci è giunto il nome: περὶ τοὺς νησιώτας καὶ εἶναι [πρόξενον καὶ εὐεργέτην τῶν νησιωτῶν, δεδόσθαι δ] καὶ πολιτείαν αὐτῶι καὶ ἐγγόνιοις ἐν πάσαις ταῖς νήσοις ὅσοι μετέχουσι τοῦ συνεδρίου (ll. 2-6). Per consacrare questo diritto, oltre a porre la stele nel tempio di Apollo Delio, una copia del decreto deve essere deposta in ciascuna città del *koinon*, nei santuari dove è d'uso esporre decreti di questo genere: τὸ δὲ ψήφισμα τότε ἀναγράφουσι κοινῆι μὲν τοὺς συνέδρους εἰς στήλην λιθίνην καὶ ἀναθεῖναι ἐν δήλῳ εἰς τὸ ἱερόν τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Δήλιου, ἰδίαι δὲ τὴν πόλιν ἐκάστην ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐν οἷς ἔθος ἐστὶν ἀναγράφειν τὰς εὐεργεσίας (ll. 9-14).

manifestatesi in città (12), le quali però non rappresenterebbero la motivazione principale del suo intervento, almeno secondo la più recente lettura di R. Étienne (13). Questi infatti propose di leggere alle ll. 15-16: καινοῦ περιστηκότος νῦν κινδύνου al posto di [λοιμοῦ] καινοῦ περιστηκότος ἐπικινδύνου, mentre alle ll. 39-40: περιστάντων δὲ κ[αὶ πο]λέμων κατὰ κοινὸν τοὺς Νησιώτας al posto di περιστάντων δὲ π[α]θῶν (ἐν) | δήμων κατὰ κοινὸν τοὺς Νησιώτας; subentrerebbero di conseguenza i riferimenti ad una guerra, come indicherebbero i termini πόλεμος e κίνδυνος.

Per l'identificazione di questa guerra R. Étienne basa la sua analisi su due elementi: la datazione dei timbri anforici su cui compare il nome dell'eponimo rodio *Autokrates*, collocabili cronologicamente tra il 175 e il 146 a.C., e il fatto che la dominazione rodia a *Tenos* e nelle Cicladi sia cessata molto probabilmente tra il 168 e il 166 a.C. (14); egli pertanto ipotizza (15) si tratti della terza guerra macedonica (168-166 a.C.), e cita, a conferma di ciò, un passo delle *Historiae* di Livio (XLIV, 28,1-2), dal quale emergerebbe un coinvolgimento delle Cicladi nei conflitti del 168 a.C.: *Perseus post reditum ab Eumene Herophonthis spe deiectus Antenorem et Callippum praefectos classis cum quadraginta lembis – adiectae ad hunc numerum quinque pristis erant – Tenedum mittit, ut inde sparsas per Cycladas insulas naves, Macedoniam cum frumento petentes, tutarentur*, «Perseo, dopo il ritorno di Erofonte da Eumene, abbandonata ogni speranza, invia a Tenedo Antenore e Callippo, comandanti della flotta, con quaranta navigli veloci – a questo contingente furono aggiunte cinque navi da guerra più grandi – allo scopo di proteggere di là le navi disperse fra le isole Cicladi, che facevano rotta per la Macedonia cariche di grano».

Personalmente ritengo molto improbabile inserire questo passo in un contesto di ostilità tra le Cicladi e la flotta macedone, soprattutto per quanto riguarda quelle isole che si trovavano sotto l'egemonia rodia.

(12) Di questo contagio parlò, senza fornire alcuna indicazione, O. RURRENSHON, RE, XVIII 4 (1919), s.v. *Payos*, col. 1826.

(13) R. ÉTIENNE, *Ténos II. Ténos et les Cyclades du milieu du IV^e siècle avant J.-C. au milieu du III^e siècle après J.-C.*, Paris 1990, pp. 120-123.

(14) È difficile determinare con precisione quando la lega abbia cessato di esistere; cf. W. KÖNIG, *Der Bund der Nesioten*, Hakke 1910, pp. 46-48; Fraser-Bean, cit., pp. 171-172; R. M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca 1984, pp. 221-222; ÉTIENNE, *Ténos II*, cit., p. 105; V. GABRIELSEN, cit., p. 173, nota 109.

(15) ÉTIENNE, cit., in «*Recherches sur les amphores grecques*», pp. 45-47.

Infatti lo stesso Livio subito dopo (XLIV, 28,3) afferma che: messe in mare a Cassandria le navi, dapprima queste fecero scalo nei porti che si trovano sotto il monte *Athos*, poi di lì con tranquilla navigazione passarono a Tenedo e vi trovarono nel porto alla fonda navi non armate dei Rodii (*Rhodias apertas naves*) al comando di Eudemo, *che rilasciarono senza danno dopo cordiali accoglienze*» (16). Per di più sappiamo anche che in quello stesso periodo (169-168 a.C.) Perseo, avendo intensificato la sua azione diplomatica, si era rivolto anche a Rodi con un'ambasceria trovandola, se non proprio disponibile ad un'alleanza militare contro Roma, certamente pronta a promuovere un'azione mediatrice di pace tra le due parti (LIVIO, XLIV, 29, 6-8) (17).

Entrambi questi episodi dimostrano, secondo me, quanto sia improbabile che le isole sotto il controllo politico di Rodi abbiano subito a loro volta un'offensiva macedone.

Anche Chr. Habicht (18), pur accogliendo la nuova lettura e le integrazioni di Étienne delle ll. 15-16 e 44-45 secondo cui *Apollonios* era stato onorato dai *Nesiotai* a causa del suo comportamento durante una guerra piuttosto che durante una epidemia, non accetta l'ipotesi della terza guerra macedonica. Per Habicht *Apollonios* non sarebbe del tutto sconosciuto ma, come già aveva fatto notare Hiller von Gaertringen (19), potrebbe essere identificato con l'eponimo *stephanephoros* di Mileto (20), in carica probabilmente nel 203-202 a.C. (21), ed inoltre lo stesso sacerdote eponimo di Rodi *Autokrates* potrebbe essere stato attivo attorno al 200 a.C. ca, o ai primi del II sec. a.C., e forse è identificabile con il rodio *Autokrates* figlio di *Ameinas* ricordato in una iscrizione proveniente da *Kamiroi* (22). Sulla base di queste considerazioni, i due decreti dovrebbero riferirsi alla guerra contro Antio-co (192-190 a.C.), definita a l. 16 *καινός*, «nuova» dal momento che essa si pone dopo la fine della seconda guerra macedonica

(16) LIVIO, XLIV, 28,3: *Cassandreae deductae naves in portus primum, qui sub Atho monte sunt, inde Tenedum placido mari cum traieissent, stantis in portu Rhodias apertas naves Eudemumque, praefectum earum, inviolatos atque etiam benigne appellatos dimiserunt.*

(17) Vd. anche POLIBIO, XXIX, 10; XXIX, 11,3.

(18) Chr. HABICHT, cit., in «Chiron», 19 (1989), pp. 273-277.

(19) *Syll* 620.

(20) A. REHM, *Milet* I 3, n. 124, l. 36.

(21) M. WÖRRLÉ, *Inscriben von Herakleia am Latmos I: Antiochos III, Zeuxis und Herakleia*, «Chiron», 18 (1988), pp. 421-470 (in particolare sulla cronologia vd. pp. 428-448); SEG, XXXIX (1989), 878.

(22) M. SEGRE-G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tituli Camirenses*, ASAA, 27-29 (1952), p. 194, n. 41, l. 6 (210 a.C. ca).

(196 a.C.); di conseguenza l'anno dell'incarico di *Autokrates* e degli onori per *Apollonios* da parte dei *Nesiotai* sarebbe presumibilmente il 190/189 a.C.

Recentemente G. Reger (23) ha cercato di definire con più precisione il contesto storico, dimostrando che l'iscrizione metterebbe in luce nuovi elementi della guerra contro Antio-co. Punto di partenza sarebbe la testimonianza di Livio (24) secondo il quale: *Antiochos sub adventum consulis a Chalcide profectus Tenum primo tenuit, inde Ephesum transmisit*; Livio ci parla di una sosta di Antio-co a *Tenos* durante la sua ritirata dalla Grecia, senza però accennare ad alcuna resistenza da parte degli abitanti di quest'isola, e questo contrariamente a quanto proverebbe la nostra iscrizione.

Non è possibile conoscere le ragioni che scatenarono una reazione violenta da parte di *Tenos*, ma sembra probabile che Antio-co non avesse ragione di aspettarsi una accoglienza ostile da parte di un territorio sotto l'influenza politica di Rodi, che inizialmente aveva mantenuto una rigida posizione neutrale durante la guerra tra Antio-co e Roma (25). Di conseguenza, secondo Reger, gli avvenimenti di *Tenos* potrebbero aver pesato molto sulla decisione di Rodi di intervenire militarmente accanto ai Romani contro il comune nemico; d'altra parte era chiaro ormai che Antio-co rappresentava una seria minaccia per gli interessi rodii nel mar Egeo.

Pur essendo molto interessante l'analisi storica di Habicht e di Reger, ritengo comunque che si possano fare alcune considerazioni. Innanzitutto entrambi i decreti attestano una situazione di emergenza la quale aveva coinvolto i *Nesiotai* (vd. ll. 39-40) in generale, e non *Tenos* in particolare (26), della quale peraltro si parla solo a proposito di gravi malattie che avevano coinvolto la città (ll. 11-14). Pertanto non mi sembra si possa essere proprio sicuri che «the inscription now proves that in fact the Tenians did resist and suffered casualties» (27) e che la testimonianza di Li-

(23) REGER, cit., in CQ, 42 (1992), pp. 379-381.

(24) LIVIO XXXVI, 21,1. Cf. J. BRISCOE, *A Commentary on Livy Books XXXIV-XXXVII*, Oxford 1981, p. 251.

(25) Cf. H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, Munich 1957, p. 79; HUNTER R. RAWLINGS, *Antiochos the Great and Rhodes, 197-191 B.C.*, AJAH, 1 (1976), pp. 2-28; P. Green, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley 1990, p. 420; S. L. AGER, *Rhodes: the Rise and Fall of a Neutral Diplomat*, «Historia», 40 (1991), pp. 25-26.

(26) A questo proposito REGER, cit., p. 380, ipotizza che a *Tenos* fossero presenti cittadini di altre isole delle Cicladi oppure che Antio-co avesse incontrato la resistenza delle isole facenti parte della lega.

(27) REGER, cit., in CQ, 42 (1992), p. 379.

vio sia in contraddizione con quanto emerge dall'iscrizione.

D'altra parte sembra strano che nel decreto di *Tenos* per ben due volte si parli del contagio che aveva interessato l'isola, mentre di un avvenimento così importante come l'attacco di Antioco ai *Nesiotai* si accenni solo con le parole *καινός κίνδυνος*. A questo aggiungo inoltre che gli studiosi che per primi pubblicarono l'iscrizione, da Demoulin a Von Gaertringen, a l. 16 lessero tutti ΕΠΙΚΙΝΔΥΝΟΥ, senza accennare affatto ad una lettura incerta a proposito delle prime tre lettere. Quanto alle ll. 39-40 del decreto dei *Nesiotai* si è già detto che Étienne lesse *πολέμων* al posto di *π[αδῶν<εν>]δήμων*; la sostituzione del ΔΗ con ΛΕ, a mio avviso arbitraria, in quanto per nulla discussa e spiegata, ma sicuramente funzionale alla sua nuova interpretazione storica, potrebbe non essere necessaria.

L'iscrizione, così come fu edita da Demoulin, presenta alla fine della l. 39 ΔΕ seguito dal segno Γ da tutti interpretato come un Π, mentre ad inizio della l. 40 viene letto senza alcun dubbio (l'epigrafe è infatti integra in questo punto) ΔΗΜΩΝ.

Ritengo che tra D ed E potrebbe esserci una elisione, e di conseguenza l' E potrebbe costituire l'inizio di una parola come *ἐπ[ι]δήμων*, genitivo plurale dell'aggettivo *ἐπίδημος-ον*, oppure potrebbe trattarsi di *ἐπ[ι]δημ<ι>ών*, genitivo plurale del termine *ἐπιδημία*, nell'ipotesi che lo scalpellino non abbia inciso correttamente il termine.

Avremmo pertanto alle ll. 39-40: *περιστάντων δ'ἐπ[ι]δήμων κατὰ κοινὸν τοὺς Νησιώτας, incumbendo su tutti i Nesiotai situazioni epidemiche*, oppure *περιστάντων δ'ἐπ[ι]δημ<ι>ών κατὰ κοινὸν τοὺς Νησιώτας, incumbendo su tutti i Nesiotai epidemie*; le epidemie manifestatasi a *Tenos* avevano coinvolto molto probabilmente tutti quei *Nesiotai* che erano presenti sull'isola; d'altra parte la presenza a *Tenos* di altri cittadini delle Cicladi è giustificata dal fatto che l'isola era, come abbiamo ricordato all'inizio, la sede centrale del *koinon*.

Riguardo alla datazione dell'epigrafe, pur ritenendo giuste le considerazioni di Habicht in relazione alle ipotesi di identificazione del medico *Apollonios* e del sacerdote eponimo di Rodi *Autokrates*, mi sembra più prudente non proporre una data in particolare, come invece è stato fatto, bensì limitarsi ad indicare il periodo corrispondente agli inizi del II sec. a.C.

STEVEN L. TUCK

"OUCH!" UNPUBLISHED INSCRIBED GREEK SLING BULLETS IN MISSOURI (1)

This article publishes the collection of inscribed sling bullets in the Museum of Art and Archaeology at the University of Missouri-Columbia. The twenty-eight bullets, all acquired as gifts to the museum, are inscribed, several with inscriptions on both sides (2). Many of these provide important and interesting historical evidence; all are currently unpublished. None of the bullets in the collection derive from excavations so their provenances are only generally known. Nonetheless, as documents the bullets, through their inscriptions, are primary sources of the movements of armies, commanders, and composition of auxiliary units in the Hellenistic period.

The sling was a major projectile weapon in armies across the ancient Near East and Mediterranean basin. Owing to its great range, simple operation, ease of construction and availability of ammunition, it was the primary weapon of manual artillery for many peoples in the late Iron Age, a position only relinquished to the bow in the early Middle Ages (3). The sling as a Greek weapon has been documented by archaeology dating back to the Neolithic, in art to the Siege Rhyton of the Late Bronze Age, and in literature as early as Homer (4). The fearful power of the weapon

(1) I would like to thank Jan Biers, formerly Curator of Ancient Art at the Museum of Art and Archaeology at the University of Missouri, for the invitation to study and publish this collection.

(2) Except where noted, the sling bullets were gifts to the museum from Saul and Gladys Weinberg, whose tenure at Missouri including teaching in the Art History and Archaeology program and indispensable aid in founding and administering the Museum of Art and Archaeology.

(3) XENOPHON, *An.* 3, 3, 16, cites the greater range of slingers over archers in the 4th Century. On the weapon in general, see A. M. SNODGRASS, *Arms and armour of the Greeks*, Ithaca 1967.

(4) For slings in the Greek Neolithic, see V. G. CHILDE, *The Significance of the Sling for Greek Prehistory*, in «*Studies Presented to D. M. Robinson I*», St. Louis 1950, pp. 1-5; for the Siege Rhyton, excavated in the shaft graves of Mycenae, see E. VERMEULE, *Greece in the Bronze Age*, Chicago 1972, pp. 100-102; HOMER, *Iliad*, 13, 600.

was inherent in an ancient belief that sling bullets melted in the air and graphically attested by the medical author Celsus in his treatise *De Medicina* in which he gives instructions for extracting sling bullets from the bodies of soldiers (5). That power increased enormously with the introduction of cast lead sling bullets, the subject of this study.

The bullets used in the pre-Classical Greek world were most often well-worn river stones supplemented occasionally with diorite or baked clay. Almond or olive-shaped solid lead sling bullets were cast in molds at least from the last decade of the fifth Century B.C.E. (6). These provided armies with a consistent missile increasing the range and accuracy of the weapon, therefore the military effectiveness of slingers as components of military forces (7). The consistent size and mass of the weapons lent repeatability to the slingers and also allowed units, whose bullets were identical, to be identified and traced. Since these are cast objects, it was a simple matter to scratch a short inscription in the damp clay of one of the two molds used to cast the bullets. Longer inscriptions were begun on one side of the mold and continued on the opposite side, generally preserving syllable breaks in the Greek names. These inscribed and retrograde inscriptions then appeared on the finished lead bullets in relief and properly oriented as short texts and symbols providing us with objects often of genuinely historical interest. Sling bullets, through their inscriptions, can be used to document the movements and composition of military units. Their provenances provide evidence of the locations of battles, skirmishes, sieges, camps and production facilities that might not be otherwise documented (8). They further provide evidence of the use of slingers in battles, either known or unknown, since slingers like other auxiliary units are rarely men-

(5) ARISTOTLE, *De Caelo*, 2, 7; VERGIL, *Aeneid*, 9, 588; LUCRETIVS, 6, 176; OVID, *Metamorphoses*, 14, 824-826 where he specifically ascribes the melting to lead sling bullets.

(6) Molds have been found on many sites, perhaps most notably Olynthus on which see D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus X. Metal and Minor Miscellaneous Finds*, Baltimore 1941, p. 419. A brief history of lead bullets in Greece can be found in CLIVE FOSS, *A Bullet of Tissaphernes*, «Journal of Hellenic Studies», 95 (1975), pp. 25-26.

(7) We have eyewitness testimony from XENOPHON, *An.*, 3, 3, 16-17, on the effect different weight sling bullets had on range.

(8) Bullets have been very important in identifying Roman military sites in Britain where climate destroys almost all other military hardware. See S. J. GREEP, *Lead Sling-Shot from Windridge Farm, St. Albans and the use of the Sling by the Roman Army in Britain*, «Britannia», 18 (1987), pp. 183-200.

tioned in larger historical accounts. Greek examples are also important evidence of the spread of a new military technology, cast sling bullets, in the fourth Century B.C.E.

These missiles are the most common military *disjecta membra* across the ancient Greek and Roman world where they mark sites of military significance: notably sieges and fortifications; large numbers have been collected especially at sites of sieges, such as Olynthus and Pompeii. Being small, compact and solid, they are generally found intact, but being portable and affordable they consequently have been sold as souvenirs across the Mediterranean. As a result, their place of purchase doesn't necessarily reflect their find spot so provenance can be difficult to establish, mitigating their value as evidence of the presence of military units and commanders in precise locations. This combined with the brief nature of the inscriptions means that often analysis must be couched in qualifiers.

The Greek inscriptions on these weapons can be classified into one of four categories: 1) personal names in the nominative or genitive indicating the authority under whom the bullets were cast and used: generally referring to Hellenistic kings and their generals and unit commanders; 2) cities and ethnic groups, in the nominative or genitive; 3) symbols of sympathetic magic imbuing the bullet with the power of the symbol, most commonly a thunderbolt, lance, trident or scorpion; 4) exclamations directed at the target of the bullet: nika (conquer), dexai (take this), haima (blood) and so forth. The bullets are presented below sorted by category of inscription with the illegible, unidentified and spurious missiles following. Note that measurements below are given in metric (length and width in millimeters and weight in grams) and represent the maximum preserved dimensions. The order of the numbers is length (L), width (W), and weight (G).

Personal Names of Military Commanders or Generals

This category of inscriptions marks both the most numerous and the most securely identified of the sling bullet inscriptions with examples found referring to Philip of Macedon and the Great King of Persia among many other examples. These names in the nominative or genitive seem to indicate the authority under whom the bullets were cast and used. Historically, these are the most

useful of the inscriptions as they help to establish the unit composition of the forces of various commanders, especially regarding auxiliary forces. They are useful as well in charting the movements of those forces and their commanders through the findspots of the missiles. Curiously, it is not clear what the intended audience was for these inscriptions. They might have been understood as statements of the power of the attacking generals assuming that those attacked would have the interest and ability to read them during or after an assault. Alternatively, the names could have served a more mundane production purpose to distinguish the bullets of certain units, insuring that particular units were issued bullets of the correct weight, a critical factor in range and accuracy of their weapons.

1. Missouri n. 77.321, purchased at Athens

This very worn bullet, L. 26 W. 15 G. 21, was donated to the museum by the Weinbergs. The obverse inscription is interrupted at the end by two surface bubbles from air trapped in the mold during casting, a common result of poor venting; another air bubble mars the reverse surface.

Obverse	Reverse
AAEE[..]	ΔPOY

Despite the casting problems, the inscription, continued on the reverse, is clearly the genitive for Alexander, the possessive being used commonly in the names of commanders. Historical accounts confirm that Alexander the Great employed slingers in his campaigns and numerous other bullets with variations on his name are known from many collections, although none have been recovered from excavations (9).

2. Missouri n. 64.86, donated, perhaps originally from the region of Haifa

This intact bullet, L. 32 W. 15.5 G. 24.9, was a gift to the museum from G. A. Goldman. The obverse and reverse inscriptions were cast in large letters, but are now in very poor condition.

Obverse	Reverse
ΔH	symbol

The name on the obverse survives only in the initial two letters. These are paralleled by sling bullets from Asia Minor inscribed to Demetrios, almost

(9) For published Alexander bullets, see C. FOSS, *Greek Sling Bullets in Oxford*, «Archaeological Reports», 1974-75, p. 42 n. 15; W. VISCHER, *Antike Schleudergeschosse*, in «Kleine Schriften», Leipzig 1878, p. 273, n. 64, and J.-Y. EMPEREUR, *Collection Paul Canellopoulos (XVII): Petits objets inscrits*, BCH, 105 (1981) p. 556, n. 2. For slingers in Alexander's army, see H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, Munich 1925-26, pp. 131, 139 cited by FOSS, op. cit.

certainly referring to Demetrios Poliorketes, the Hellenistic general and king (336 – 283 B.C.E.) (10). The provenance of this bullet is unknown, but it was a gift from G. A. Goldman of Haifa suggesting perhaps a find spot in the area of Israel, a region that Demetrios campaigned in extensively (11). The fugitive symbol on the reverse is probably a monogram, but is unparalleled in the literature and illegible without context.

3. Missouri n. 77.313, purchased at Athens, supposed to come from Marathon

This bullet, L. 30 W. 16 G. 24.3, was purchased in Athens and, like many others, was alleged to come from the site of Marathon. The find spot would make this bullet of historical importance, but it should be discounted; sling bullets are often said by antiquities dealers to come from Marathon to increase their value. None have been excavated at the site nor is there historical evidence that the weapon was used in what has been described as a hoplite battle (12).

ΞENOKPATHΣ

The inscription probably refers to Xenokrates, a Theban Boeotarch. He was a contemporary of Epaminondas and participated in the battle of Leuctra in 371 B.C.E.; a published parallel exists for this bullet (13). The dimensions are almost identical to another in the collection, number 25 below. The consistency provides probable evidence of Theban slingers in armies throughout the 4th and 3rd centuries.

4. Missouri n. 77.315, purchased at Athens

This bullet, L. 38.5 W. 23 G. 75.9, in excellent condition was donated to the museum and its provenance is unknown. The obverse inscription is the name while the reverse is a common symbol of sympathetic magic, the thunderbolt.

Obverse	Reverse
ΓΟΡΓΙ	thunderbolt

The partially preserved raised obverse inscription likely refer to Gorgias, a taxiarch of Alexander the Great. Gorgias commanded troops under Alexander and his successors at least from 328 – 320 B.C.E. His service can be traced from near the Hellespont to Bactria (14). As commander of a brigade, his troops included the auxiliaries and mercenaries most likely to use the sling (15). Two

(10) For other Demetrios Poliorketes bullets, see VISCHER, *ibid.*, p. 262 f, n. 32, pl. 14.

(11) PLUT., *Dem.*, 44-6; *Pyrrh.*, 11-12.6; PAUS., 1, 10, 2.

(12) For a bullet with the same attributed provenance, see FOSS, op. cit., p. 41, n. 2. He also discounts the alleged provenance.

(13) E. BAROUCCHA, *Christodouloupoulou*, «ArchEph», 1953-54, p. 333.

(14) ARRIAN, 5.12.1.

(15) The details of his career and the sources for it are analyzed in W. HECKEL, *The Marshals of Alexander's Empire*, New York 1992, p. 326-327. See also the more authoritative BERVE, op. cit., p. 113, n. 233.

published parallels are almost identical to this example in the inscription and in all dimensions (16). This and the following bullet are important artifacts providing evidence of slingers in the Macedonian army of Alexander otherwise unattested by historical sources. The greater mass and larger overall dimensions than other bullets known from Alexander's army indicate that individual units of slingers used ammunition of unique weights. In military terms they probably served very different functions in their units.

5. Missouri n. 77.317, purchased at Athens

This bullet, L. 34 W. 21 G. 42.2, is broken and badly damaged accounting, at least somewhat, for its lower weight than the previous entry. Its provenance is unknown. The obverse inscription, cast along the upper edge of the face, is the name while the reverse is a common symbol of sympathetic magic, the thunderbolt.

Obverse	Reverse
[] OP [..]	thunderbolt

For the meaning of the obverse inscription, see 4 above.

6. Missouri n. 77.318, purchased at Athens

This bullet, L. 38 W. 23 G. 81.4, was purchased in Athens and donated to the museum; it has many parallels in other collections (17). Its provenance is unknown. The obverse inscription, cast on the upper border of the face next to the edge of the mold, is the name while the reverse is a common symbol of sympathetic magic, the thunderbolt.

Obverse	Reverse
ANΔPΩN	thunderbolt

The inscription most likely refers to Andron, son of Cabaleus of Teos, trierarch in the fleet of Philip of Macedon and Alexander the Great (18). As a trierarch Andron commanded a large warship and thus would have been an appropriate authority to have his name inscribed on his command's sling bullets. Slings along with other forms of artillery were often used in naval battles in the Greek world (19). If the inscription is an otherwise unattested abbreviation, an alternative identification might be Andronikos, a commander under Alexander and his successor generals (20). A sling bullet with the abbreviation AND probably referring to this Andronikos was excavated at Olynthus (21). There is no evidence connecting Andronikos with Cyprus or

(16) EMPEREUR, *op. cit.*, p. 558.

(17) See, for example, EMPEREUR, *ibid.*, p. 556, n. 3, 4 both of which provide almost exact matches for this bullet. Another example was excavated at Dhekalia on Cyprus. For a preliminary publication see V. KARAGEORHIS, *Chronique des fouilles de découvertes archéologiques à Chypre en 1976*, BCH, 101 (1977), pp. 713-714.

(18) On whom see BERVE, *op. cit.*, p. 40, n. 81.

(19) See THUCYDIDES, 7, 70, 5.

(20) See HECKEL, *op. cit.*, pp. 341-42.

(21) ROBINSON, *op. cit.*, p. 431.

the findspots of the comparanda. The dimensions of this bullet compare favorably to numbers 4 & 5 above demonstrating consistency in ammunition for slingers under different commanders in the same period.

7. Missouri n. 77.326, originally from Cyprus

This bullet, L. 32 W. 20 G. 39, was from Cyprus according to museum records and donated to the museum. The inscription is in relief in the center of one side of the bullet in neat well-spaced letters.

ΓΑΥΚΙΑ

The dimensions of the missile fall within the range of those securely attributed to the armies of Alexander the Great and his generals. The only Hellenistic commander who is a reasonable candidate for the subject of the inscription is Glaukias, an ilarch, or unit commander, of Alexander's at Gaugamela (22). The same man is named in the historical sources as a follower of Kassandros and the murderer of Alexander IV and Roxane in 310 B.C.E. (23). An alternative if more remote candidate is Glaukias, King of Taulantians, one of the Illyrian tribes who fought Alexander the Great in 335 B.C.E. In 316 B.C.E. he accepted the infant Pyrrhus into his care against the wishes of Kassander and in 307 invaded Epirus capturing the throne for Pyrrhus. As a king and field commander his name certainly would be on his men's bullets in the possessive. No historical accounts mention the composition of his auxiliary troops though and his use of slingers is speculative. The associations of 6, 7, & 8 with Cyprus suggest that they are from the struggles between Ptolemy and Antigonos for control of Cyprus, where sieges were undertaken in 312 and 306 B.C.E. (24).

8. Missouri n. 77.329, purchased in Athens

This bullet, L. 28 W. 16 G. 30.5, was donated to the museum with an unknown provenance. It is a compact ovoid missile badly worn with breaks along both ends. The inscription is in relief in the center of one side of the bullet in neat well-spaced letters.

ΓΑ[. . .]

This bullet was originally a twin to the previous entry where the commentary discusses the identity of the fragmentary name. The dimensions of 8 are much less than those of 7 because of wear and breaks. Assuming that 7 more accurately preserves the original dimensions, the bullets fall within the range of Hellenistic types.

(22) ARRIAN, 3.11.8.

(23) See DIOD., 19, 52, 4; 19, 105.2-3 and HECKEL, *op. cit.*, p. 348.

(24) CAH, VII pt. 1, pp. 56, 104. G. HÖLBL, *A History of the Ptolemaic Empire*, London and New York 2001, p. 19.

9. Missouri n. 77.314, purchased at Athens

This bullet, L. 30 W. 15 G. 28.5, was purchased in Athens and donated to the museum. Its provenance is unknown. The inscription of the name is continued from the obverse over to the reverse, a pattern that is paralleled by a number of bullets with commander's names.

Obverse	Reverse
<i>ΠΕΤΑ</i>	<i>ΑΟΥ</i>

This and the following entry, 10, are almost identical, certainly originally inscribed with the same name in the genitive, Petalos. The only candidate for this Petalos who survives in the historical record is Petalos, Archon of Chaleion, 130 – 129 B.C.E. The lighter weight of these bullets over those securely dated to the fourth and third centuries may be a product of their period. If my identification is correct, they provide evidence of a lighter artillery in the second century B.C.E. than in the two previous centuries. The weight of missiles is the most controllable factor in their range and therefore was manipulated depending on the circumstances of the battle and tactical use of slingers.

10. Missouri n. 77.316, purchased at Athens

This bullet, L. 28 W. 16 G. 29.5, was purchased in Athens and donated to the museum. Its provenance is unknown. The inscription of the name is continued from the obverse over to the reverse, a pattern that is paralleled by a number of bullets with commander's names.

Obverse	Reverse
<i>[ΠΕΤ]</i>	<i>ΑΟΥ</i>

Although damaged, the dimensions and inscription are almost a perfect match for the previous entry, 9. The tentative identification of the name as referring to Petalos, Archon of Chaleion, gives a date for this missile of around 130 – 129 B.C.E.

11. Missouri n. 77.327, reportedly from Cyprus

This bullet, L. 31 W. 18 G. 37.3, was from Cyprus according to museum records. The obverse inscription is clearly a commander's name in the genitive which might have been repeated or supplemented on the reverse. The reverse inscription is too badly worn to be legible.

Obverse	Reverse
<i>ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ</i>	<i>Α []</i>

This bullet, also reportedly from Cyprus, is very similar in dimensions to those inscribed with the name of Glaukias, 7 & 8, suggesting that it too is Hellenistic in origin and perhaps contemporary. The only Antimachos who provides a plausible candidate for the commander named here is Antimachos, the Greek King of Bactria. He ruled the area after the division of Alexander's empire following his death. A shadowy figure, not much is known about him other than his service as a general in the Macedonian army and his rule of Bactria from 175 B.C.E. The alleged find-spot of Cyprus could indicate that

forces under Antimachos were present in the struggles between Alexander's successors and the local kings for control of the island of Cyprus.

12. Missouri n. 77.328, purchased in Athens

This bullet, L. 27 W. 16 G. 29.5, was reportedly purchased in Athens with no other provenance. It is very worn with deep cuts on all surfaces. The inscription of the name is continued from the obverse over to the reverse. On both sides the lettering is neatly done at the widest part of the bullet.

Obverse	Reverse
<i>ΑΠΟΛΛΑ []</i>	<i>ΝΙΔΑ []</i>

Apollonidas was the commander-in-chief of Kassander's forces after the death of Alexander the Great (25). A sling bullet in the Froehner Collection of the Cabinet des Médailles de la Bibliothèque Nationale is also inscribed to Apollonidas (26). It preserves the same break in the name as does our missile and is also inscribed in the nominative. As with our example, that in Paris was acquired through donation so no provenance is known. Nonetheless these provide the only evidence of the use of slingers in his auxiliary forces so are important historical documents supplementing the usual literary historical sources.

13. Missouri n. 77.319, purchased at Athens

This bullet, L. 43 W. 22 G. 66.2, was purchased in Athens and donated to the museum; it has no other provenance. The obverse inscription is the name while the reverse is a common symbol of sympathetic magic, the thunderbolt. Both sides of the bullet are mutilated by deep, wide cuts, which could be plow marks. Uniquely among the inscribed bullets I have studied, the letters appear to result from a mold cut with a drill. The obverse inscription is incomprehensible, but clearly terminates in a genitive ending so I have placed it with the bullets inscribed with commanders' names.

Obverse	Reverse
<i>ΒΩΙ. Α . ΟΥ</i>	<i>thunderbolt</i>

Neither the reverse motif, dimensions, or find-spot – purchased in Athens – aid in identifying the obverse inscription.

14. Missouri n. 70.141, formerly in the Townsend Collection

This bullet, L. 48.5 W. 17.5 G. 64.2, was purchased by the museum, but has no provenance beyond the previous collection. The inscription is in relief in the center of one side of the bullet in neat well-spaced letters.

Q FAB · M

(25) DIODORUS SICULUS, 19, 63.

(26) M.-C. HELLMAN, *Collection Froehner: Balles de fronde Grecques*, BCH, 106 (1982), p. 79, n. 13.

Roman armies and their auxiliaries made full use of the sling, however this is the only example in this collection inscribed in Latin (27). The missile is noticeably a different shape than the Greek bullets; it is longer and narrower presenting an almond shape tapering to a point at each end. The inscription also differs from the Greek pattern in the heavy reliance on abbreviation. A lack of published parallels and no secure provenance combined with a large number of candidates for this Q. Fabius Maximus make it impossible at this point to attribute this bullet with confidence to one particular Roman commander.

Cities and Ethnic Groups

In addition to the personal names of kings and commanders other authorities are found in the inscriptions on Greek sling bullets. The most important, arguably, are the city, federal and ethnic names. Sling bullets with the names of ancient Greek cities are common and examples include Athens, Corinth, Rhodes and Beroea (28). These allow us to place forces from particular cities and groups at battles and sieges where their presence might not otherwise be attested. These are also significant for the study



Sling bullets with personal names.

(27) A characteristic description of Roman use of slings occurs in TACITUS, *Hist.* 5, 17 in the volley fire of artillery prior to an infantry engagement.

(28) A good synopsis with citations is provided by M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca II*, Rome 1970, p. 518.

of the military technology of cast sling bullets because many of this category of missiles pre-date the more widely spread ones inscribed with the names of Hellenistic kings and commanders.

15. Missouri n. 77.320, purchased at Athens

This bullet, L. 38 W. 20 G. 53.7, was purchased in Athens and donated to the museum; it has no other provenance. The obverse and reverse fields contain damaged monograms in raised relief. That on the obverse is organized around a large B with subsidiary letters under the stem and attached to the lower loop of the B. Deep cuts mar both sides of the bullet obscuring the inscriptions which might originally have been more extensive.

Obverse
monogram



Reverse
monogram



The inscriptions might be monograms for Boiotia. While no exact parallels for this bullet have been found in the literature, abbreviations for Boiotia are common and monograms made up of the first letters of a city or federal name are not unknown (29). Its purchase in Athens does not preclude Boiotian origin.

16. Missouri n. 77.323, purchased at Athens, originally from Olynthus?

This bullet, L. 28 W. 18 G. 24.1, was purchased in Athens and donated to the museum; it has no other reported provenance. It is inscribed on both sides in large letters that fill the central third of the field. Both inscriptions are very worn with letters missing from each side.

Obverse
ME .

Reverse
NA

This bullet illustrates the problems of provenance that develop from the trade in sling bullets. Although it was purchased in Athens, it most likely originated at the site of Olynthus where David Robinson excavated two examples virtually identical to the one in this collection. He concluded that the inscription referred to the town of Meczyberna (30). Meczyberna was a Chalcidian town

(29) For other bullets with abbreviations for Boiotia, see FOSS, *op. cit.*, p. 41, n. 2 and VISCHER, *op. cit.*, p. 256, n. 23 and p. 260, n. 25.

(30) ROBINSON, *op. cit.*, p. 429.

on the Sithonian promontory at the head of the Toronaic Gulf, east of Olynthus for which it served as a port. This bullet differs from most of the other city inscriptions in that the inscription is both an abbreviation, with letters removed from the end of the word, and a suspension, with letters removed from the middle. Abbreviations in personal, city and ethnic names are far more common than suspensions (31). If the attribution is correct it indicates that forces from Mecyberna were present at the siege of Olynthus in 348 B.C.E. and certainly contributed to the confederacy headed by Olynthus, a fact otherwise unrecorded.

Symbols of Sympathetic Magic

This category of inscriptions is in many ways the most enlightening as it provides evidence of the Greek view of the natural world and how it operates. These inscriptions are directed not at the targets of the slingers, but apparently to the actual missiles on which they are cast. The various images of stinging, striking or stabbing are common and based on sympathetic magic, the basis for many notions such as "resonance," the idea that if things can be mentally associated they can magically influence each other. These inscriptions seem designed to encourage the bullet itself to fly forward and strike with the power of the thunderbolt, wasp, etc. The thunderbolt is the most common symbol of this category of inscriptions and is found on seven of the twenty-eight bullets in the museum's holdings. The motif was demonstrably popular on bullets attributable to Alexander and his immediate successors.

17. Missouri n. 68.273, from Palestine

This bullet, L. 49 W. 30 G. 164.5, is Greek with a provenance in Palestine according to museum records. Neither of these statements can be independently verified. The bullet was cast in a form differing from the typical amygdaloid shape seen in most sling bullets; in cross section it is a flattened ovoid noticeably larger and weightier than any of the other examples in the collection.

Obverse	Reverse
<i>Thunderbolt</i>	<i>thunderbolt</i>

The dual thunderbolt reliefs are common. These inscriptions seem designed to encourage the bullet to fly forward and strike with the power of the

(31) For a parallel inscription with a long name divided on the bullet and using both abbreviation and suspension, see C. ZANGEMEISTER, *Glandes Plumbeae Latine Inscriptae*, *Ephemera Epigraphica*, 6, Rome 1885, p. 24.

thunderbolt. The association with Zeus is implicit, but on other bullets the connection is explicit as the inscriptions invoke Zeus on one side of the bullet and display the thunderbolt on the other side (32).

18. Missouri n. 77.325, from Palestine

As with the previous entry this bullet, L. 30 W. 18 G. 39, is assigned a provenance in Palestine and a Hellenistic date in museum records. These are plausible as the dimensions are all more consistent with Hellenistic norms than those of 17 above.

Obverse
trident

Reverse
thunderbolt



The thunderbolt symbol is too common to place the bullet. The trident suggests that the slingers of this unit were deployed in naval situations rather than their characteristic land duties of harassment and protection of the flanks of hoplites. Naval battles are a natural element for slingers especially as the damage they inflict could be prior to marine engagement. Literary evidence of slings used in naval engagements comes from Thucydides' description of an Athenian-Syracusan sea battle as well as Florus' account of an attack on the Roman fleet by Balaeric islanders, a group famed in antiquity for their expertise with the sling (33).

19. Missouri n. 82.273, from Asia Minor

This bullet, L. 32 W. 17 G. 36, is one of the few that entered the museum collection as a purchase and with an assigned provenance. It is an ovoid bullet badly cast with deep irregular surface features. The obverse field is filled with a right profile wasp in raised relief. The wasp certainly places the bullet in the category of sympathetic magic inscriptions. The reverse field has another raised

(32) ARTHUR COOK, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, Cambridge 1925, p. 812.

(33) THUCYDIDES, 7, 70, 5 and FLORUS, 1, 43, 8.

relief that may also have been an animal, but is too abraded to be read; it does not match the wasp on the obverse.

Obverse
wasp

Reverse
animal?



The wasp is apparently unique among sling bullet inscriptions, but scorpions are attested presumably invoked also for their stinging ability (34). While the stinging association is obvious the sling bullets might also bring to mind wasps because of their notorious swarming tendency and characteristic noise, a high-pitched buzz or whine that could be made by sling bullets in flight.

20. Missouri n. 77.324, purchased in Athens

This bullet, L. 42 W. 25 G. 95.4, was purchased in Athens with no other provenance. If intact and symmetrical the bullet would have originally been ca. fourteen mm longer and consequently much heavier than in its current broken condition. The inscription runs in raised letters across approximately the center of the obverse following the line of the thickest part of the bullet.

Obverse
ΔΑΣΟΥ

Reverse
thunderbolt

The obverse inscription is in the genitive, but is without parallel. It follows the pattern of inscriptions naming kings and generals, but it is not identifiable with any of these and the dimensions of the missile are outside the range of recognized Hellenistic examples. The reverse, however, shows the familiar thunderbolt device found on many Greek sling bullets.

Exclamations Directed at Target

These inscriptions speak not to the slingers or to the bullet, but to the people attacked. Bullets whose inscriptions speak to

(34) For examples with a scorpion, thunderbolts, a lance head, and a trident, see A. MAIURI, *Nuova Silloge Epigrafica di Rodi e Cos*, Florence 1925, pp. 250-251.

the enemy are fairly common in Greek and Latin; many Greek examples emphasize the effect of the missile with exclamations of "ouch" "blood" or "take this" (35). By contrast, many Latin inscriptions in this category are sexual in nature and equate the person struck with the passive partner in a sexual relationship (36). Although the putative audience is the person on the receiving end of the missile, it seems likely that as with the symbols of sympathetic magic, the true audience is the slinger himself. These inscriptions would serve to develop confidence and to boost unit morale for the attacking forces.

21. Missouri n. 77.310, purchased in Athens

This bullet, L. 38.5 W. 24 G. 74.75, was donated to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is intact but with a hole from an air bubble trapped in the mold. In cross section, the bullet is lozenge shaped rather than the more typical almond.

ΠΑΠΑΙ



The inscription on the obverse speaks not to the bullet, but to the person hit by it; it might be translated "Ouch!" Parallels to this inscription are found in a number of other collections suggesting that this is a common ancient Greek exclamation; it was apparently used in various different regions since the published bullets with this inscription vary greatly in dimensions and find-spots (37). Our example is closely paralleled by one from Galatista, dated by Bates to the third century B.C.E. on the basis of the letter forms.

(35) For a selection and discussion of these, see GUARDUCCI, op. cit., p. 522. A brief analysis of the types is also found in ROBINSON, op. cit., p. 421.

(36) For an analysis of an excavated set of these, see J. HALLETT, *Perusinae Glandes and the Changing Image of Augustus*, *AJAH*, 2 (1977), pp. 151-171.

(37) For a Macedonian example, see W. BATES, *Two Inscribed Slingers' Bullets from Galatista*, *AJA*, 46 (1932), pp. 44-46. EMPEREUR, op. cit., p. 560, n. 18 publishes an example with an identical inscription which the author dates, by comparison to examples from Olynthus, to 348 B.C.E. Others are found in GUARDUCCI, op. cit., p. 522 and I. VENEDIKOV, «BullInstArchBulg», 18 (1952), p. 370.

An alternative interpretation advanced for the inscription reads the final Iota as a lunate sigma reading the inscription is a personal name, Papas (38). Papas, a name of the Phrygian and Bithynian supreme god, is common in Phrygia and Cappadocia (39). This is implausible; it is far more supportable that the inscription is a Greek exclamation rather than a Phrygian proper name. The fact that the name would be in the nominative, not the genitive, is only a small difficulty. That no sling bullets, inscribed or uninscribed, or historical or documentary sources refer to Phrygian slingers, that there are no other bullets labeled with the names of Phrygian gods and that the bullets are found across territory within Macedonian kingdoms are serious weaknesses in this alternative theory.

22. Missouri n. 82.272, from Asia Minor

This bullet, L. 32 W. 18 G. 38.2, has a provenance of Asia Minor although the exact find spot is unknown. It has casting bubbles in the surface due to inadequate venting in the mold; it was subsequently badly worn and has a large post-production gouge along one side. The obverse has large a symbol in the center of the side that fills the field.

ϑ

Depending on orientation this symbol can be taken as a phi or theta. The only parallel known to me was also purchased in Athens (in 1903) and now rests in a collection in Paris. In the publication of that collection, the symbol was taken as a Φ and the inscription, in raised relief, was thought perhaps a forgery (40). I disagree with both of these conclusions. The orientation of the letter is along the long axis of the bullet and should be read, like the longer inscriptions, from left to right along the bullet. Therefore, the letter must be taken as a ϑ rather than a Φ. The fact that it is in raised relief on the bullet also provides strong evidence that the inscription is genuine and original to the bullet; it is part of the casting and seems unlikely to have been faked in any practical way. The meaning of the letter is still elusive; two possibilities present themselves. The least likely possibility is that the letter is the initial of the production or military authority. Large monograms, single letters and symbols fill the sides of many sling bullets. The meaning behind almost all of them is, at best, obscure. More probable is that the letter is an abbreviation. As a theta, it is consistent with the use of this letter to indicate the deceased. For example, the theta is used in funerary inscriptions to designate that someone pre-deceased the inscription. It is also found on mosaics and reliefs depicting gladiatorial combat indicating the deaths of particular gladiators in the arena (41). If

(38) See, for example, EMPEREUR, op. cit., p. 560.

(39) On the use and extent of the name, see L. ROBERT, *Noms Indigènes dans L'Asie-Mineure Gréco-Romaine*, Paris 1963, pp. 513-514.

(40) HELLMAN, op. cit., pp. 85-86.

(41) An example of the theta indicating the deceased on a relief is in the Museo Nazionale Romano alla Terme di Diocleziano, Rome, #126119. An illustration can be found in E. KÖHNE and C. EWIGLEBEN, edd., *Gladiators and Caesars. The Power of Spectacle in Ancient Rome*, Berkeley 2000, pp. 38-39.

my conclusion is correct, the inscription falls in the category of those that speak to the enemy. In this case the message "you are dead" is comparable to "take this" or "taste sumac" and other ironically humorous texts (42).

Illegible or Unidentifiable Inscriptions

23. Missouri n. 77.312, purchased in Athens

This bullet, L. 31.5 W. 16 G. 24.3, was a gift to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is intact but worn and the inscription is unidentified.

IIIIPATA

24. Missouri n. 77.322, purchased in Athens

This bullet, L. 27 W. 18 G. 36.25, was purchased in Athens with no other provenance. The entire bullet is worn smooth. The inscriptions were cast across the center of the face on each side of the missile.

Obverse	Reverse
ΔΑ [] Α [] ΩΣ	X

The obverse inscription might be reconstructed as a personal name, but the gaps leave too many options for confident reconstruction; the remaining letters do not match any of the prominent Hellenistic kings or generals. The single letter on the reverse is meaningless without further context.

25. Missouri n. 77.330, purchased in Athens

This bullet, L. 30 W. 17 G. 25.5, was a gift to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is intact but badly worn and seems to have been cleaned with acid. Its surfaces are completely free of encrustation and oxidation, yet were left rough by the acid and the inscriptions, which may have been cast on both sides, are barely extant and illegible.

26. Missouri n. 77.331, purchased in Athens

This bullet, L. 28 W. 14 G. 19, was a gift to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is intact but badly worn and seems to have been cleaned with acid. Its surfaces are completely free of encrustation and oxidation, yet were left rough by the acid. The remains of a raised inscription can be traced on one side at the widest point in the center of that face. It could be a monogram perhaps with an alpha as the central element (43). But is too abraded or dissolved for and certainty and can really only be detected by feel, not by sight.

(42) For the latter inscription, abbreviated on a bullet from Dor and intended ironically, see D. GERA, *Tryphon's Sling Bullet from Dor*, *IEJ*, 35, n. 2-3, 1985, pp. 153-163.

(43) A number of potentially identical monograms are published in HELLMAN, op. cit., p. 84.

27. Missouri n. 77.332, purchased in Athens

This bullet, L. 28 W. 14 G. 19, was a gift to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is intact but badly worn and seems to have been cleaned with acid. Its surfaces are completely free of encrustation and oxidation, yet were left rough by the acid and the inscription, which runs along the upper edge of one side of the bullet, is very fugitive and illegible.

Forged Inscriptions

28. Missouri n. 77.311, purchased in Athens

This bullet, L. 33 W. 17 G. 33.5, was a gift to the museum, but has no provenance beyond Athens. It is ancient but the inscriptions on both faces are incised rather than raised and therefore certain to be forgeries (44). This type of forgery was commonly used by antiquities dealers to increase the worth of genuine sling bullets on the market.

Obverse	Reverse
ΔΙΧΩΡ	X

As a collection, the sling bullets in the Museum of Art and Archaeology represent a broad selection of the categories of inscribed bullets from the Hellenistic period. Although their historic significance is diminished by the lack of conclusive find spots, these objects speak to us as historical documents providing evidence of the movements and compositions of military units in the eastern Mediterranean. They further demonstrate the relationship between Greek slingers and the inanimate in the sympathetic magical symbols inscribed on the bullets and the ironically humorous sayings suggesting the fate of those struck by them.

(44) Numerals incised on the reverses of some bullets have been considered genuine by some scholars; see, for example, I. MICHAELIDOU-NICOLAOU, *Gbiande missili di Cipro, ASAA*, 1969-1970, 363, n. M2999/27, where Roman numerals incised on two bullets are thought to be original. All authorities agree that lengthy inscriptions in raised relief are certainly genuine while those incised are considered forgeries.

MARIA LETIZIA CALDELLI

EUSEBEIA E DINTORNI:
SU ALCUNE NUOVE ISCRIZIONI PUTEOLANE (*)

Sulla rilevanza di *Puteoli* quale centro di spettacoli credo non si sia insistito ancora abbastanza, privilegiando invece altri importanti aspetti della vita cittadina (1).

Il recente ritrovamento di alcune iscrizioni costringe ad approfondire questo tema, aprendo nuovi spunti di riflessione.

* * *

Il primo documento è una base parallelepipedica in marmo (145 × 100 × 95). Il retro è sbizzato. Il lato sinistro – l'unico dei due visibile – è liscio e presenta un profondo foro trapezoidale nella parte alta sino al coronamento, parzialmente scalpellato nella fase di riutilizzo. La faccia superiore presenta tre fori, di cui due relativi all'ancoraggio della statua soprastante, il terzo dovuto al riutilizzo. Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice modanata (61 × 63; lett. 3,8-2,2). Fu rinvenuta lungo la cosiddetta via Antiniana allo "sbocco di un ... diverticolo basolato ... di accesso ad un *praedium* che doveva trovarsi sulle colline a monte della strada", a sbarramento del medesimo; il diverticolo era "fiancheggiato da due *tabernae* e da un monumento funerario, anche in questo caso da attribuirsi con ogni probabilità al proprietario stesso del fondo" (2). Si conserva *in situ*,

(*) Desidero ringraziare il prof. Stefano De Caro, che per primo ha autorizzato lo studio dei due documenti inediti; Fausto Zevi, che ha letto e discusso il testo; Costanza Gialanella, che ha agevolato ed aiutato in tutti i modi la ricerca; Paola Lombardi, Michele Napolitano ed Eugenio Polito che hanno contribuito a migliorare il manoscritto.

(1) Vd. ora fondamentale *addendum* bibliografico a cura di F. ZEVI - D. NONNIS in J. H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples and Other Essays on Roman Campania (Pragmateiai)*, Bari 2003, pp. 230-232, 241-243.

(2) C. GIALANELLA - V. DI GIOVANNI, *La necropoli del suburbio orientale di Puteoli*, in «Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit», *Internationales Kolloquium*, Rom 1.-3. April 1998 (*Palilia*, 8), a cura di M. HEINZELMANN - J. ORTALLI - P. FASOLD - M. WITTEYER, Wiesbaden 2001, p. 163.

adagiata sul lato destro. Autopsia 23 luglio 2001 e 11 luglio 2003. Fig. 1.

L. Aurelio Aug(usti) lib(erto) Pyladi, / pantomimo temporis sui primo, / hieronicae coronato IIII, patrono / parasitorum Apollinis, sacerdoti /^s synbodi, honorato Puteolis d(ecreto) d(ecurionum) / ornamentis decurionalibus et / duumviralibus, auguri, ob amorem / erga patriam et eximiam liberali/tatem in edendo munere gladi^otorum venatione passiva, ex indulgentia sacratissimi principis / [[Commodi Pii Felicis]] Aug(usti), / centuria / Antia.

R. 4: T finale montante e I finale nana.

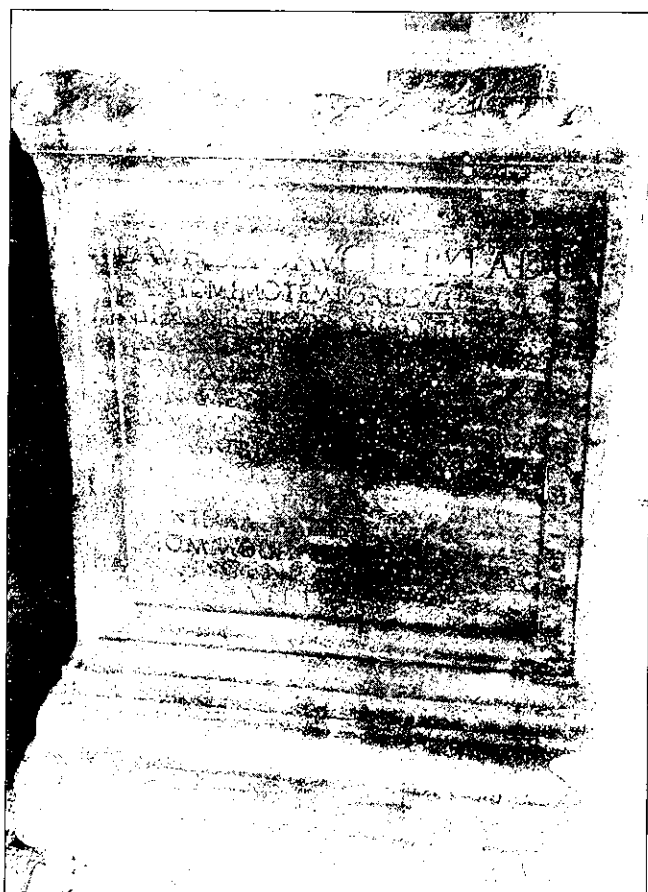


Fig. 1.

Del testo, sostanzialmente inedito, ha già dato notizia S. DE CARO, *Attività della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nel 1995*, in «*Atti XXXV Conv. Studi sulla Magna Grecia*» (Taranto, 6-10 ott. 1995), Taranto 1998, p. 595; ID., *Nova antiqua phlegraea. Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei* (Bacoli, Casina Vanvitelliana del Fusaro, 24 luglio - 31 ottobre 2000), Napoli 2000, p. 65.

Si tratta di un'altra copia, simile ma non identica, della dedica posta al pantomimo *L. Aurelius Pylades* da un'altra centuria degli Augustali di *Puteoli* (3) (fig. 2).

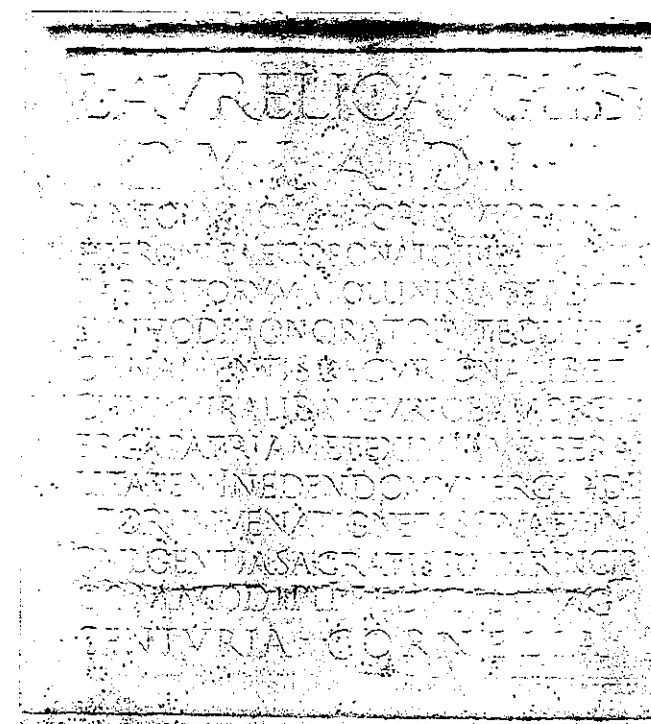


Fig. 2.

(3) A. SOGLIANO, *NotSc* (1888), p. 236 s.; *EphEp*, VIII p. 98 s. n. 369; DESSAU, 5186: si tratta di una base marmorea (137 x 73 x 60; lett. 2,5-5), ora conservata a Napoli, nel Museo Archeologico Nazionale. Neg. Ist. Germ. 85. 3217: *L. Aurelio Aug(usti) lib(erto) / Pyladi, / pantomimo temporis sui primo, / hieronicae coronato IIII, patrono / parasitorum Apollinis, sacerdoti / synbodi, honorato Puteolis d(ecreto) d(ecurionum) / ornamentis decurionalib(us) et / duumviralib(us), auguri, ob amorem / erga patriam et eximiam libera/litatem in edendo muner(e) gladi/atorum venatione passiva, ex in/dulgentia sacratissimi princip(is) / [[Commodi Pii Felicis Aug(usti)]], / centuria Cornelia.*

L'identità del personaggio onorato è questione ancora aperta. Il problema, come si sa, nasce dall'uso dei cosiddetti "nomi dinastici" all'interno di gruppi professionali. Nel caso specifico è possibile seguire la tradizione del nome *Pylades* dall'età augustea fino all'epoca di Gallieno e, se in così ampio arco cronologico l'individuazione di alcune personalità non è dubbia, per altre, attestate da documenti più ravvicinati nel tempo, si corre il rischio della duplicazione o, al contrario, della errata identificazione. Per De Marchi, tra i primi che cercarono di fare ordine nella materia, i pantomimi chiamati *Pylades* sarebbero stati sei ed il nostro sarebbe il V della serie (4); per Bonaria, che distingueva cinque diversi personaggi con lo stesso nome d'arte, il nostro pantomimo sarebbe il III (5); per Leppin, che ne conta invece sette, avremmo a che fare con il IV, anche se la documentazione raccolta al suo riguardo è la stessa considerata da Bonaria (6). Di recente la questione è stata ripresa da Solin, che ha riconsiderato non solo la successione dei pantomimi omonimi, ma anche la distribuzione della documentazione tra questi (7). Secondo lo studioso finlandese, il nostro *L. Aurelius Pylades* risulterebbe così essere certamente il discepolo di *P. Aelius Pylades*, come sempre sostenuto in base a *CIL*, V, 7753 (8), ma sarebbe diverso sia da *Theocritus Augg. lib. Pylades* noto da *CIL*, V, 5889 (9), come ipotizzato da De Marchi, Bonaria e Leppin, sia da Κλ. Πυλάδης (10), come suggerito da Robert (11), mentre lo studioso è incerto

(4) A. DE MARCHI, *Le antiche epigrafi di Milano*, Milano 1917, pp. 45-59: *CIL*, V, 5889 = DESSAU, 5195 (*Mediolanum*); *CIL*, V, 7753 = DESSAU, 5185; VERUS, *ad. Front.* 1. 10. 1, p. 114, 8 HOUT; GALEN., XIV, p. 632 KÜHN; CASS. DIO, 74. 13. 1. Vd. A. STEIN, in *PIR*², A 1590, che attribuisce gli stessi documenti a *L. Aurelius Pylades*.

(5) M. BONARIA, *Dinastie di pantomimi latini*, «Maia», 11 (1959), pp. 227, 240 s.: stessi documenti attribuiti da De Marchi, tranne CASS. DIO, 74. 13. 1, che egli invece attribuisce a *Pylades* IV.

(6) H. LEPPIN, *Histrionen* (*Antiquitas*, 41), Bonn 1992, p. 286.

(7) H. SOLIN, *Zum Problem der sog. nomina artis im antiken Rom*, in «*Onomastik*» (*Akten des 18. Internationalen Kongresses für Namenforschung*, Trier, 12.-17. April 1993), Tübingen 1999, pp. 15-17. Importante anche la discussione sui *nomina artis* più in generale.

(8) Su di essa vd. ora G. MENNELLA, in *SupplIt*, 3, 1987, p. 238 s. n. 4; *AEP*, 1987, 403.

(9) E. J. JORY, *The Drama of the Dance: Prolegomena to an Iconography of Imperial Pantomime*, in «*Roman Theatre and Society*», a cura di W. J. SLATER, Ann Arbor 1996, p. 17 s.

(10) Attestato da un'iscrizione di Thyateira, pubblicata da W. H. BUCKLER, *Monuments de Thyatira*, *RPh*, 37 (1913), p. 316 s. n. 11, dove si dice originario del luogo (180 / 190 d.C.) e forse anche da I. *Smyrna*, II, 1, 658.

(11) L. ROBERT, *Pantomimen im griechischen Orient*, «*Hermes*», 65 (1930), p. 112 [= *OM*, I, p. 660].

se distinguere da lui il *Pylades* ricordato nel resoconto dei *Ludi Saeculares* del 204 (12).

Sono persuasa che un buon punto di partenza sia *CIL*, V, 7753 da cui risulta incontestabilmente l'esistenza di un *P. Aelius Aug. lib. Pylades* e di un *L. Aurelius Augg. lib. Pylades*, che si definisce *discipulus*, evidentemente del precedente. A questi due *Pylades* credo giusto riferire la lettera di Lucio Vero a Frontone databile tra la fine del 161 e l'inizio del 162 d.C. in cui si dice: "... *Pyladem magistro suo istum tanto meliorem esse quanto sit Apolausto similior*" (13). Ne conseguirebbe che *L. Aurelius Augg. lib. Pylades* sarebbe un liberto di Lucio Vero e Marco Aurelio con prenome mutuato dal primo dei due (14) e ciò prevederebbe una manomissione avvenuta all'inizio della correggenza. Non solo: il nostro *L. Aurelius Augg. lib. Pylades* verrebbe così ad essere un contemporaneo dell'*Apolausto* citato nella lettera ricordata prima, morto a quanto sembra nel 189 d.C. (15).

A questo punto c'è da chiedersi quanto potesse restare in attività un pantomimo. Forse abbastanza per poter ancora calcare la scena sotto Commodo (16), considerazione questa che ci porta ad attribuire le due basi puteolane (l'inedito e DESSAU, 5186) al *Pylades* di cui sin qui si è parlato e con esse anche il passo di Galeno (17). Qualche dubbio può sorgere sul *Pylades* ricordato da Cassio Dione nel 193 d.C. (18) (il nostro sarebbe dovuto, tra l'altro, sopravvivere all'assassinio dei liberti di palazzo). Quanto al *Pylades* che si esibisce nei *Ludi Saeculares* del 204 d.C., credo che si tratti, per ragioni di età, di un altro pantomimo (19).

Concordo infine con Solin nel distinguere dal nostro *Pylades* quello di cui è menzione nell'iscrizione *CIL*, V, 5889 e agli argo-

(12) P. ROMANELLI, *Reg. IX - Via Paola - Nuovi frammenti degli Atti dei ludi secolari di Settimio Severo (a. 204)*, *NotSc* (1931), pp. 322 ss.; G. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium*, Milano 1941, p. 161 s. fram. V' rr. 43-46.

(13) VERUS, *ad. Front.* 1. 10. 1, p. 114, 8 HOUT.

(14) Come già sosteni per *L. Aurelius Augg. lib. Apolaustus Memphius Senior*: per le argomentazioni vd. M.L. CALDELLI, *Ancora su L. Aurelius Augg. lib. Apolaustus Memphius Senior*, «*Epigraphica*», 55 (1993), pp. 55-57.

(15) SHA, *V. Comm.*, 7. 2: *Apolaustus alique liberti aulici ... interempti sunt*. Su di lui vd. anche *CIL*, IX, 344 = DESSAU, 5188 e *CIL*, X, 3716 = DESSAU, 5189.

(16) Si ricordi il caso di *Pylades* I, che esordì nel 22 a.C. e che nel 2 a.C. è definito ὑπεργήρως in CASS. DIO, 55. 10. 11, allorché allestiti uno spettacolo a Roma a sue spese ma forse per ragioni di età non si esibì.

(17) GALEN., XIV, p. 632 KÜHN; il Περὶ τοῦ προγινώσκειν πρὸς Ἐπιγένης sembra essere stato scritto intorno al 182 d.C.: cf. GALEN., I, Introduzione, p. XXX KÜHN.

(18) CASS. DIO, 74. 13. 1.

(19) P. ROMANELLI, loc. cit., supra nota 12; G. B. PIGHI, loc. cit., supra nota 12.

menti onomastici da lui portati aggiungerei l'assenza nel documento milanese delle prestigiose cariche ricoperte dal nostro oltre agli eccezionali onori da lui ricevuti, tra cui quello raro degli *ornamenta duumviralia*.

Ma torniamo alle iscrizioni puteolane. In entrambe, al nome dell'onorato al dativo segue l'indicazione del primato (20), il ricordo di quattro vittorie in *agones hieroi* con conseguente premio della corona (21) (vd. infra), l'indicazione del patronato dei *parasiti Apollinis* (22), la menzione della carica di *sacerdos* della *synodos* dei *technitai* dionisiaci (23), il ricordo del conferimento degli *ornamenta decurionalia* e *duumviralia* per decisione del senato locale (vd. infra), la carica sacerdotale di *augur*.

Non sappiamo dove *Pylades* riportò le sue vittorie in agoni sacri. Certamente la sua partecipazione a questi non può essere anteriore alla sua manomissione (24), fissata, come si è visto, ai

(20) Sull'espressione *pantomimus temporis sui primus* cf. CIL, V, 5889 = DESSAU, 5195 (relativa ad un altro *L. Aurelius Aug. lib. Pylades*); CIL, IX, 344 = DESSAU, 5188 (relativa ad *Apolaustus*); CIL, XIV, 4254 = DESSAU, 5191 (relativa ad *Apolaustus Memphius Senior*); CIL, XIV, 2113 = DESSAU, 5193 e CIL, XIV, 2977 = DESSAU, 5194 (relative a *M. Aurelius Agilius Septentrio*).

(21) Secondo la dottrina tradizionale, si suole raggruppare gli *agones* in due principali categorie: *agones hieroi kai stephanitai* o *phylitai* (vd. POLLUX, *Onom.*, III, 153 BETHE) e *agones cbrematitai* o *thematitai* o *argyritai* (più tardi anche *talantiaioi* o *emitalantiaioi*). La differenza tra i due tipi viene stabilita esclusivamente in base al premio previsto per i vincitori: nel primo caso, una corona di puro valore simbolico (vd. L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, p. 195; non così H. W. PLEKET, *Games, Prizes, Athletes and Ideology. Some Aspects of the History of Sports in the Graeco-Roman World*, «Stadion», 1 (1975), p. 58, il quale ritiene invece che gli *agones hieroi* potessero essere di due tipi: quelli con premio solo simbolico e quelli con premio anche in valore reale, come nel caso dei *Sebasta*); nel secondo caso, invece, anche premi in denaro. Sull'argomento, in generale, vd. E. SAGLIO, in *DictAnt*, II, 2, 1887, pp. 1081-1083, s. v. *certamina*; E. REISCH, in *PW*, I, 1, 1894, coll. 847-849, s. v. *agones*; MORETTI, loc. cit., supra; PLEKET, art. cit., supra, pp. 49-89.

(22) A. MÜLLER, *Die Parasiti Apollinis*, «Philologus», 63 (1904), pp. 342-361; L. ZIEHEN, in *PW*, XVIII, 4, 1949, col. 1376 s.; J. GAGÉ, *Apollon romain. Essai sur le culte d'Apollon et le développement du «ritus Graecus» à Rome des origines à Auguste*, Paris 1955, pp. 400-407; B. ZUCCHELLI, *Le denominazioni latine dell'attore*, Brescia 1964, pp. 57-60; E. J. JORY, *Some Aspects of the Acting Profession in Rome*, «Hermes», 98 (1970), pp. 237-242.

(23) F. POLAND, in *PW*, V, A, 2, 1934, coll. 2473-2558, part. 2482 s., 2486 s., 2488-2496, 2514-2521, s. v. *technitai*; A. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968, pp. 279-305; E. J. JORY, art. cit., supra nota 22, p. 224; H. W. PLEKET, *Some Aspects of the Athletic Guilds*, *ZPE*, 10 (1973), pp. 210 s., 225-227; H. LAVAGNE, *Rome et les associations dionysiaques en Gaule (Vienne et Nîmes)*, in «L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes» (*Actes de la table ronde organisée par l'École Française de Rome*, Rome 24-25 mai 1984), Rome 1986, p. 136 s.

(24) Sembra che negli agoni sacri la presenza di *ingenui* fosse schiacciante, anche se schiavi o liberti non erano esclusi in base a norme di diritto. Si veda ART., *Onir.*, 1, 62: «Nel caso che uno schiavo contenda in un agone sacro e vinca e venga incoronato, sarà pubblicamente proclamato libero: ciò infatti tocca esclusivamente ai liberi» e commento di J.-P. THUILLIER, Recensione a M.L. CALDELLI, *L'agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo* (Roma 1993), «Nikephoros», 9 (1996), p. 268. Cf. ULP., *Dig.*, 9, 2, 7, 4: *ingenui solent certare* (relativamente agli atleti). Sul problema vd. N. B. CROWTHER, *Slaves and Greek Athletics*, *QUCC*, n.s., 40.1 (1992), pp. 35-42.

primissimi anni di regno di Lucio Vero e Marco Aurelio, epoca in cui solo i *Sebasta* della vicina Napoli sembra includessero gare di pantomimi nel loro programma ufficiale (25). Tuttavia, considerato che la carriera di *Pylades* si protrasse per almeno altri venticinque anni e che verosimilmente già sotto Marco Aurelio altri agoni sacri seguirono l'esempio della manifestazione napoletana, è possibile che *Pylades* abbia preso parte e vinto anche all'*agon Capitolinus* di Roma e agli *Eusebeia* di Pozzuoli, che comprendevano anche l'*agon musicus*.

L'indicazione del dedicante, posta alla fine, è preceduta, in entrambe le iscrizioni e con uguale e ben nota formula, dalle motivazioni della dedica: l'*amor* nei confronti della propria patria, che è dunque *Puteoli*, e la *liberalitas* mostrata nel farsi *editor* di un *munus gladiatorium* (26).

Non conosco altri casi di pantomimi che allestiscono spettacoli gladiatori e, nel caso specifico, c'è da chiedersi a che titolo *L. Aurelius Pylades* lo abbia fatto. Non credo a titolo privato, ma penso piuttosto per ottemperare ad un quasi-obbligo derivante dalla concessione degli *ornamenta decurionalia* e *duumviralia* (27), in ossequio ad una prassi che ha ben messo in evidenza la Kleijwegt (28). Naturalmente, trattandosi di un liberto, anche se di un liberto imperiale, questi dovrà aver ricevuto il permesso dell'imperatore, lo *ius publice spectacula edendi* (29), per poter allestire il *munus*: in questo senso ritengo vada spiegata la formula *ex indulgentia* che precede il nome dell'imperatore, in seguito eraso. Non penso invece che l'autorizzazione imperiale vada messa in relazione con il fatto che lo spettacolo includeva una *venatio passiva* (30): nell'unico altro caso a noi noto di questo particolare tipo di caccia non viene fatta men-

(25) Sul problema vd. da ultimo LEPPIN, op. cit., supra nota 6, p. 174 s.

(26) Sugli epiteti elogiativi degli evergeti usati in ambito municipale vd. E. FORBIS, *Municipal Virtues in the Roman Empire: the Evidence of Italian Honorary Inscriptions*, Stuttgart 1996, part. pp. 34-42 per l'uso del termine *liberalitas*, pp. 46-50 per l'uso del termine *amor* (vd. anche p. 144 n. 146, dove è citata *EphEp*, VIII, 369).

(27) Per altri pantomimi insigniti dell'onore degli *ornamenta decurionalia* vd. G.L. Gregori, *La concessione degli ornamenta decurionalia nelle città dell'Italia Settentrionale*, in «Ceti medi in Cisalpina» (*Atti del Colloquio Internazionale*, Milano, 14-16 sett. 2000), Milano 2002, pp. 37-48, part. p. 39 s. nota 31, p. 42.

(28) M. KLEIJWEGT, *The Value of Empty Honours*, «Epigraphica», 54 (1992), pp. 131-142.

(29) SUET., *Cl.* 28.

(30) Da intendersi come *promiscua* o *varia*, cioè con diversi tipi di animali: vd. *Thes. Ling. Lat.*, X, 1, 1988, col. 624, s.v. *passivus* (da *pandere*: «*quae constant ex variis partibus vel fiunt adhibitis participibus variis, fere i. q. promiscuus, confusus, sim.*»).

zione di alcun intervento da parte dell'imperatore (31).

In entrambe le iscrizioni puteolane la dedica viene posta da una centuria degli Augustali locali. Sappiamo che due sole sono le città in cui gli Augustali risultano divisi in centurie: *Herculanum* e *Puteoli*, appunto.

Nella prima sono note le *centuriae Veneria*, *Concordia* e *Cla(udia) Ingen(uorum)* (32); nella seconda erano fino ad ora note le *centuriae Cornelia* (33) e *Petronia* (34). La nuova iscrizione ci informa della esistenza di una terza centuria, la *Antia*, e ci costringe ad una nuova riflessione sulla consistenza numerica degli Augustali e sulla loro suddivisione (35).

Il fatto che gli Augustali onorino con una serie di dediche *Pylades* per aver egli dato *munera* non deve meravigliare, essendo ben noto il coinvolgimento degli Augustali nell'organizzazione di spettacoli, anzi essendo uno dei loro principali compiti l'allestimento di *ludi* in onore dell'imperatore (36). Quello che non sappiamo è il ruolo che gli Augustali dovettero ricoprire nel *munus* di *Pylades*, che – sia detto per inciso – non risulta facesse parte del collegio (37).

(31) Vd. CIL, X, 3704 = DESSAU, 5054 (da Cuma): *venatione pass(iva)*.

(32) Note rispettivamente da CIL, X, 1403a; CIL, X, 1403b; G. GUADAGNO, *Frammenti inediti di albi degli Augustali*, «Cron. Ercol.», 7 (1977), p. 114 s.

(33) CIL, X, 1874 (*rep. in amphitheatro*): *C. Caesonio / Eudiacono / patri / cultor(es) ((centuriae) Corneliae) / ob merita eius*.

(34) CIL, X, 1873 = DESSAU, 6331: *A. Arrius Chrysanthus / mannorarius / Augustal(is) Puteolis / duppliciar(ius) (!) ((centuriae) Petroniae) / vivus sibi*; 1888: *L. Plutius Eutychio [I - -] / iuncta scholis ((centuriae) Petroniae) - -*; 8178 = DESSAU, 6321: *Augusto sacrum / centuria / Petronia*.

(35) J.H. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. 1981, pp. 121-148 (part. p. 127, in cui avverte che la esistenza di due centurie non deve far necessariamente pensare alla presenza di almeno 200 membri); S. E. OSTROW, *Augustales along the Bay of Naples: a Case for Their Early Growth*, «Historia», 34 (1985), pp. 64-101, part. 78; G. CAMODECA, *Una nuova coppia di consoli del 148 d.C. e il proconsul Achaiae M. Calpurnius Longus*, ZPE, 112 (1996), pp. 235-240; ID., *Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum*, «Ann. Arch. St. Ant.», 3 (1996), pp. 161-168, part. 165 (relativa a Miseno); ID., *Un nuovo decreto decurionale puteolano con concessione di superficies agli Augustali e le entrate cittadine da solarium*, in «Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente» (*Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Rome, 27-29 mai 1996), Rome 1999, pp. 1-23, part. p. 6 (importante perché colloca quella che forse era una *schola*, una sala da riunioni, *inter amphitheatrum et stratum viam publicam*); J.H. D'ARMS, *Memory, Money and Status at Misenum: Three New Inscriptions from the Collegium of the Augustales*, JRS, 90 (2000), pp. 131 s., 133 s. [ora ripreso in *Romans*, cit. supra nota 1, pp. 451-455]; G. CAMODECA, *Albi degli Augustales di Misenum della seconda metà del II secolo*, AION, 2001, pp. 163-182.

(36) R. DUTHOY, *Les Augustales*, in ANRW, II, 16, 2, 1978, pp. 1301-1304; D'ARMS, op. cit. supra nota 35, p. 127.

(37) Come si registra per altri pantomimi: *M. Aurelius Agilius Septentrio* (CIL, XIV, 2977 = DESSAU, 5194); *Apolaustus* (CIL, IX, 344 = DESSAU, 5188; CIL, X, 3716 = DESSAU, 5189). Sul tema vd. R. DUTHOY, *La fonction sociale de l'Augustalité*, «Epigraphica», 36 (1974), pp. 134-154, part. p. 145.

Resta da interrogarsi, infine, sul luogo in cui la base in esame e la sua gemella vennero poste. Dato il carattere del testo, di tipo onorario, si dovrebbe pensare preferibilmente ad un luogo pubblico. Più difficilmente si sarà trattato di un luogo privato, come ad esempio una proprietà dell'onorato. Il documento in esame non è stato trovato in giacitura originaria e certamente non appartiene al contesto funerario della via Antiniana. Avrebbe potuto però trovarsi in origine in un *praedium* situato sulle colline sovrastanti la strada: in questo caso sapremmo dare un nome al proprietario del fondo e, dato che si tratta di un liberto imperiale, sapremmo connotare la proprietà. Resterebbero da conoscere le caratteristiche del *praedium* per poter meglio contestualizzare il documento.

Si ricordi tuttavia che la base gemella è stata ritrovata "in via q. d. amphitheatri" non lontano né dalla base in esame né dall'anfiteatro. Inoltre una dedica onoraria posta ad un tal *C. Caesonius Eudiaconus* dai *cultores* della *centuria Cornelia* è stata rinvenuta, secondo le indicazioni del CIL, "in amphitheatro". Mi sembrerebbe di individuare un qualche collegamento tra le dediche poste dalle centurie degli Augustali e l'anfiteatro puteolano. Se l'intuizione cogliesse nel vero, si potrebbe allora ipotizzare che anche le basi gemelle con la dedica a *Pylades* fossero collocate nell'edificio per spettacolo, luogo quanto mai adatto alla circostanza sia per il particolare tipo di evergesia promosso dal pantomimo, sia per il fatto di essere uno spazio pubblico ampiamente frequentato.

La datazione del documento si ricava dal nome di Commodo, accompagnato dagli epiteti *Pius* e soprattutto *Felix*: siamo tra il 185 ed il 192 d.C. (38).

* * *

Il secondo documento è una lastra in marmo bianco opistografa. Il lato A, verosimilmente il più antico, è scheggiato in basso; il lato B è scheggiato in alto a destra ed in basso e presenta una fascia ribassata in alto, a sinistra e in basso; la superficie dello specchio epigrafico di entrambi i lati è liscia (40,5 × 51 [lato B] × 1,7; lett.: 2,3-1,5 [lato A]; 1 [lato B]). Fu trovata lungo la cosiddetta via Antiniana "davanti alla facciata del colombario

(38) D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996², pp. 147-150.

12 ... in posizione di crollo su uno degli strati di sabbia che ricoprivano i livelli in battuto della strada antica”: vd. S. DE CARO, *Nova antiqua phlegraea. Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei* (Bacoli, Casina Vanvitelliana del Fusaro, 24 luglio - 31 ottobre 2000), Napoli 2000, p. 71 s. (con trascrizione e traduzione in parte diverse da quelle qui proposte). Lo stesso ne aveva già dato notizia in *Attività della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nel 1994*, in «*Atti XXXIV Conv. Studi sulla Magna Grecia*» (Taranto, 7-11 ott. 1994), Taranto 1997, p. 693; ID., *Attività della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nel 1995*, in «*Atti XXXV Conv. Studi sulla Magna Grecia*» (Taranto, 6-10 ott. 1995), Taranto 1998, p. 595. Si conserva a Baia, nel Museo Archeologico dei Campi Flegrei, Castello Aragonese (inv. 292999). Autopsia giugno 2002. Fig. 3-4.

lato A:

Πατρὶς μὲν ἱερὴ Καισάρια ἔστιν ἐμεῖο, / ἀθλητῶν
δὲ πόθος βαίνειν μ' ἐκελεύ' ἐς ἀγῶνας / ἀντολίην
πάσαν καὶ χρύσειον ἄστυ τὸ Ῥώμης, / ἐλθῶν δ' ἐν
Ποτιόλοις Βαϊαῶν ὕδατ' ἀθρῆσαι / οὐκ ἔτυχον,
μέλεος, λειφθεὶς ἀδρανούς ὑπὸ γῆρ' {ι}ως, / ἀλλ'
ἔτυχον μοίρης' κοινῆς μερόπεσσι ἀπάσιν. / εἰ δ'
ἐθέλεις μαθεῖν ἐμὸν οὖνομα καὶ τότε λέξω /
ξύστου γραμματέα καλέουσί με Βεττ' /¹⁰ ινιάνον.

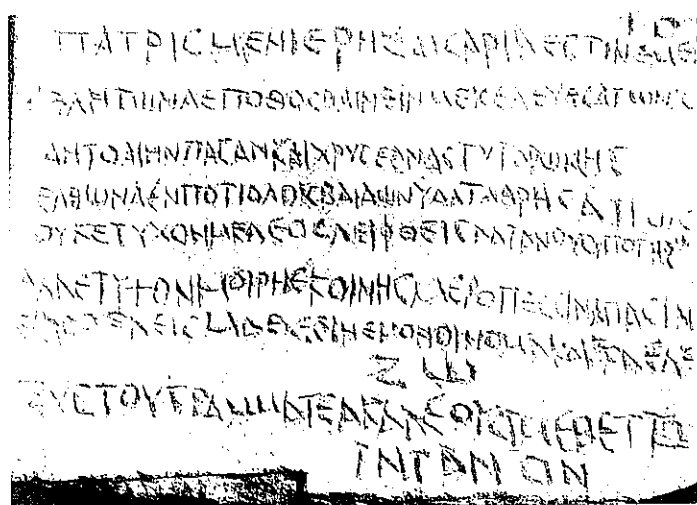


Fig. 3.

lato B:

Πατρὶς μὲν ἱερὴ Καισάρια ἔστιν ἐμεῖο, / ἀθλητῶν
δὲ πόθος ἱεροῦς ἐπέβην / ἐς ἀγῶνας / ἀντολίην
πάσαν καὶ χρύσειον ἄστυ / τὸ Ῥώμης, / ἐλθῶν δ' ἐν
Ποτεόλοις Βαϊαῶν ὕδα <τ> / ἀθρῆσαι / οὐκ ἔτυχον,
μέλεος, λειφθεὶς / ἀδρανούς ὑπὸ γῆρως, /¹⁰ ἀλλ'
ἔτυχον μοίρης' κοινῆς μερό/πεσσι ἀπάσιν. / εἰ
δ' ἐθέλεις μαθεῖν ἐμὸν οὖνομα / καὶ τότε λέξω /
ξύστου γραμματέα καλέουσί με /¹⁵ Βεττινιάνον.

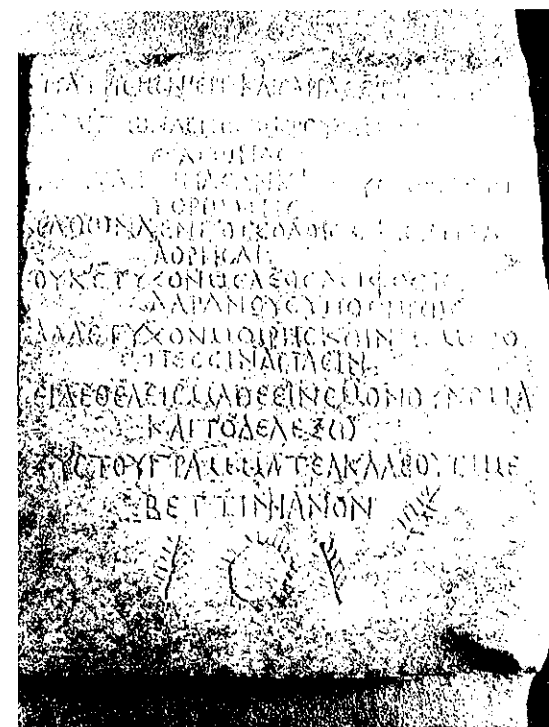


Fig. 4.

Lato A: rubricata; impaginazione disordinata; rr. 1 e 5: ultime due lettere sopra la riga; r. 6: E semilunato sulla pietra al posto di Σ semilunato.

Lato B: impaginazione ad asse centrale; r. 6: omissione del T finale; r. 15: palmetta; in basso: una corona tra due palme.

Sotto il profilo linguistico si osserva a r. 1 di entrambi i lati ἱερὴ pro ἱερά; Καισάρια pro Καισάρεια; la forma ionica ἐμεῖο

al posto dell'attico ἐμοῦ; a r. 2 del lato B la mancanza della iota ascritta in πόθω; a r. 6 del lato B Ποτεόλοις pro Ποτιόλοις; a r. 7 del lato A e a r. 12 del lato B οὔνομα pro ὄνομα.

Il confronto tra il testo del lato A e quello del lato B rivela due versioni sostanzialmente identiche, tranne per il secondo verso che suona ἀθλητῶν δὲ πόθος βαίνειν μ' ἐκελεύ' ἐς ἀγῶνας, sul lato A; ἀθλητῶν δὲ πόθω ἱεροῦς ἐπέβην ἐς ἀγῶνας, sul lato B. Diversa l'impaginazione e soprattutto la perizia: e forse la causa della riscrittura – che sembrerebbe coeva – è proprio da ricercare nella volontà di fornire al committente un prodotto di non scadente qualità officinale, quale è quello del lato A.

Il testo sembra avere andamento metrico, anche se verso e divisione in righe non coincidono. Più precisamente sembra trattarsi di esametri di sapore epico, sebbene non sempre con struttura regolare: a v. 1 il secondo *metron* deve subire un allungamento *metri causa* nella prima sillaba per poter rientrare nello schema esametrico (μὲν ἱε/ρῆ) e così anche a v. 4 il terzo *metron* (Ποτε/όλοις). Parimenti a ragioni metriche vanno attribuite alcune scelte linguistiche e prosodiche, come il dativo in -εσσι a v. 6 (μερόπεσσι) e la forma οὔνομα per ὄνομα a v. 7.

Ben nota è la formula iniziale, Πατρις μὲν, che trova parecchi confronti soprattutto con materiale di II secolo d.C. (39).

Lato A (traduzione): “La mia patria è la sacra Cesarea, ma l'amore per gli atleti mi ordinava di andare ad agonì in tutto l'Oriente e nell'aurea città di Roma. Venendo a Pozzuoli per visitare le acque di Baia, non mi toccò, infelice!, di essere risparmiato dalla vecchiaia che debilita, ma mi toccò la sorte comune a tutti gli uomini. Se vuoi conoscere il mio nome, anche questo dirò: mi chiamano Bettiniano, segretario dello *xystos*”.

Lato B (traduzione): “La mia patria è la sacra Cesarea, ma per amore degli atleti andai ad agonì sacri in tutto l'Oriente e nell'aurea città di Roma. Venendo a Pozzuoli per visitare le acque di Baia, non mi toccò, infelice!, di essere risparmiato dalla vecchiaia che debilita, ma mi toccò la sorte comune a tutti gli uomini. Se vuoi conoscere il mio nome, anche questo dirò: mi chiamano Bettiniano, segretario dello *xystos*”.

(39) Cf. W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955 [reprint Chicago 1988], nn. 1078, 1079, 1089, 1090, 1094, 2036, tutti tranne il n. 1078 già presenti in G. KAIBEL, *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta*, Berolini 1878.

Si tratta della iscrizione funeraria di un tal *Bettinianos*, che reca un nome di rara attestazione (40) e di incerta origine. Non escluderei che si tratti di *agnomen*: lo farebbero pensare la desinenza *-anos* unitamente alla espressione καλέουσι με che introduce il nome (41). Quanto alla base onomastica, si potrebbe pensare al gentilizio *Vettinius* (42) o, meno probabilmente, al gentilizio e cognome *Vettinus* (43). Il suo vero nome resterebbe dunque per noi sconosciuto.

Si dice originario di Cesarea, ma non specifica quale. Il campo di ricerca può tuttavia restringersi se si considera l'appellativo ἱερῆ che accompagna il nome della città: una sola infatti, *Kaisareia Panias*, in Palestina, sembra fregiarsi di questo titolo, come risulta da monete dell'età di Marco Aurelio (44). *Bettinianos* sarebbe allora di origine ebraica, a dispetto di un nome – o forse solo di un *agnomen* come appare più probabile – che non riconduce a tale ambito di provenienza (45).

Il defunto aveva dedicato la vita al servizio degli atleti che partecipavano agli agonì sacri, viaggiando in Oriente e giungendo addirittura a Roma. Mentre nulla sappiamo degli *hieroi agones* dell'oriente greco a cui *Bettinianos* si recò, se non la generica affermazione ἱεροῦς ... ἐς ἀγῶνας ἀντολίην πάσαν (lato B,

(40) Vd. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1994², p. 421 che registra *Vettenianus*, attestato da W. H. BUCKLER - D. M. ROBINSON, *Publications of the American Society for the Excavation of Sardis. VII. Greek and Latin Inscriptions*, Leyden 1932, n. 75 = IGR, IV, 1527: Α. Κορνήλιον / Οὐεττηνιαδόν.

(41) Vd. I. KAJANTO, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy (Comm. Hum. Litt., 40)*, Helsinki - Helsingfors 1966, pp. 9, 16 ss.

(42) SOLIN - SALOMIES, op. cit., supra nota 40, p. 206; attestato in CIL, XIII, 7570B.

(43) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina (Comm. Hum. Litt., 36. 2)*, Helsinki 1965, p. 163: due sole le attestazioni. Nessun risultato positivo hanno dato le ricerche sul nome in W. PAPE - G.E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig, I, 1863³; P.M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 1987; gli indici del SEG.

(44) Il nome completo risulta essere Καισα(άρεια) Σεβ(αστή) ἱε(ρ)ά και ἄσσυ(λος) ὑπ(ὸ) Ἰανείω: vd. I. BENZINGER, in PW, III, 1, 1897, col. 1290 s. n. 9. La città era sede di Καισαρεία di ignota fondazione: CIG, II add. 2810b (pars), r. 43 = L. MORETTI, op. cit. supra nota 21, n. 72 = M.L. CALDELLI, *Lagon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma 1993, n. 31 (165 d.C. circa); CIG, III, 4472, r. 11 = IGR, III, 1012 = MORETTI, op. cit. supra nota 21, n. 85 (221 d.C. circa).

(45) Infatti non hanno dato risultati positivi le ricerche del nome *Bettinianos* (anche nella variante Οὐεττηνιαδός) in repertori classici quali A. ALT, *Die griechischen Inschriften der Palästina Tertia westlich der Araba*, Leipzig 1921; H. WUTHNOW, *Die semitischen Menschennamen in griechischen Inschriften und Papyri des vorderen Orients*, Leipzig 1930; J.B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, I-II, 1936-1952 (indici onomastici); H. Solin, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt: eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in ANRW, II, 29, 2, 1983, pp. 587-789 (indici alle pp. 1222-1249); D. NOY, *Jewish Inscriptions of Western Europe*, I, Cambridge 1993. Cf. supra nota 43.

rr. 2-4), nel caso di Roma è evidente l'allusione ai *Capitolia*, istituiti da Domiziano nell'86 d.C. e rimasti in vita fino almeno al IV secolo (46). Ma per capire in quale veste *Bettinianos* abbia avuto un ruolo nei contesti agonistici occorre arrivare alla riga finale, in cui il defunto si definisce segretario dello *xystos* (ξύστου γραμματέα). Lo *xystos* o meglio il *sympas xystos* è un'organizzazione sportiva le cui esatte funzioni ci sfuggono, ma che certamente vanno messe in relazione con l'insieme degli atleti che usavano il ginnasio ed i suoi terreni. Dal poco che sappiamo sembrerebbe ricoprire una posizione di rilievo rispetto alla *hiera xystike peripolistike synodos ton peri ton Heraklea*, l'associazione degli atleti ecumenica e federale raccolta intorno al culto di *Herakles* e, a partire da Adriano, anche intorno al culto dell'imperatore regnante, una branca della quale risulta attestata anche a Roma almeno a partire dal 46 d.C. (47), sebbene sembri aver avuto una sede stabile per i propri *sacra* ed il proprio archivio solo nell'età degli Antonini, quando la ottenne presso le Terme di Traiano (48). L'una e l'altra dovevano tutelare l'attività dei concorrenti, garantendo loro anche speciali diritti; assicurare la regolarità degli incontri; facilitare gli spostamenti ed i soggiorni durante le tournées (49). Al vertice del *sympas xystos* conosciamo capitolionici che formavano tre uffici collegiali (50), quello degli *archiereis dia biou*, con funzioni prevalentemente legate alla sfera del culto, quello degli *xystarchai (dia biou)* e quello degli *epi balaneion (tou) Sebastou / Sebaston (= a balnearibus)*, mentre completavano l'organico un *archigrammateus* (51) e uno (o più) *archiatros* (52). Non era noto fino a questo momento nessun semplice *grammateus* e l'iscrizione in esame ne costituirebbe la prima attestazione. Rimane il problema di dove la carica sia stata esercitata. Tre le possibili

(46) Sui *Capitolia* vd. CALDELLI, op. cit. supra nota 44, *passim* e ora B. RIEGERT, *Die Capitolia des Kaisers Domitian*, «Nikephoros», 12 (1999), pp. 171-203 (= *AEP*, 1999, 126).

(47) *P. Lond.*, III, 1178, ll. 8-15.

(48) Sul tema vd. M. L. CALDELLI, *Curia athletarum, iera xystike synodos e organizzazione delle terme a Roma*, *ZPE*, 93 (1992), pp. 79-86; U. SINN, *Olympia und die Curia athletarum in Rom*, «Stadion», 24 (1998), pp. 129-135.

(49) L. ROBERT, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquité grecques*, IX, Paris 1950, p. 26; M. AMELOTTI, *La posizione degli atleti di fronte al diritto romano*, *SDHI*, 21 (1955), pp. 132; CL. A. FORBES, *Ancient Athletic Guilds*, *CPb*, 50 (1955), pp. 243, 246 s.; H. W. PLEKET, art. cit., supra nota 23, p. 216 nota 64.

(50) Sulla collegialità di queste cariche vd. *P. Lond.*, III, 1178, ll. 60-64 e L. MORETTI, *Iscrizioni greche inedite di Roma*, *BCAR*, 75 (1953/55), p. 75.

(51) *P. Lond.*, III, 1178, ll. 65, 82; *F. Delphes*, III, 1, 209.

(52) L. ROBERT, op. cit. supra nota 49, pp. 25-27.

lità a partire dalle indicazioni geografiche contenute nel testo: *Caesarea*, la patria d'origine; Roma, l'unica città sede di agoni come tale specificamente menzionata; *Puteoli*, già sede degli *Eusebeia*, dove il nostro si reca per ragioni non agonistiche e dove trova la morte. Personalmente propenderei per la seconda soluzione, dato il risalto che Roma ha nel panorama agonistico più in generale, nella iscrizione in particolare e dato che a Roma è attestata l'attività del *sympas xystos*. Quanto a *Caesarea Panias* resta il problema della mancanza di notizie sulla sede del *sympas xystos*. L'ipotesi di *Puteoli* è debole non perché nella città campana non sia documentata l'esistenza del *sympas xystos* (53), ma piuttosto per motivi di cronologia (vd. *infra*) e perché comunque *Bettinianos* dice esplicitamente di essersi recato in area flegrea, a Baia, non per ragioni di lavoro, ma per vedere le acque e forse per usufruirne. Già in antico, infatti, Baia era nota per le sue acque termali, copiose e varie, adatte a curare una grande quantità di malanni, come ci ricorda lo stesso Plinio (54).

Complessa la datazione. La menzione dei *Capitolia* domiziani fornisce come *terminus post quem* l'86 d.C. La mancanza di riferimenti agli *Eusebeia* puteolani potrebbe orientare verso una data anteriore al 142 d.C., anno della prima edizione, o posteriore alla metà del III secolo d.C., quando se ne perdono le tracce (55). Quest'ultima interpretazione è forse da preferire alla luce della paleografia che presenta elementi tardi (μ corsiveggiante; θ con tratto orizzontale tangente alla ellissi). Dunque una datazione alla seconda metà del III secolo d.C. sembra possibile.

* * *

Puteoli è sicuramente una città non comune anche per i suoi rapporti con il mondo dello spettacolo. Come è noto, il centro flegreo aveva due anfiteatri, un teatro ed uno stadio e, almeno dall'età di Antonino Pio, ospitava agoni alla greca.

(53) *I. Sardis*, VII, 79 = *IGR*, IV, 1519 (età severiana): $\xi\upsilon\sigma\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\varsigma$ $\text{Ε}\upsilon\sigma\epsilon\beta\epsilon\iota\omega\upsilon\varsigma$ $\text{ἐ}\nu$ $\text{Π}\upsilon\tau\epsilon\iota\omicron\lambda\omicron\iota\varsigma$.

(54) PLIN., *NH*, 31. 2. 5: *Nusquam tamen largius quam in Baiano sinu nec pluribus auxiliani generibus: aliae sulphuris vi, aliae aluminis, aliae salis, aliae nitri, aliae bituminis, nonnullae etiam acida salsave mixtura, vapore ipso aliaeque prosunt, tantaque est vis, ut balneas calefaciant ac frigidam etiam in solis fervere cogant.* Sulle acque minerali di Baia vd. CH. DUBOIS, *Ponzuoles antique* (*BEFAR*, 98), Rome 1907, pp. 385-393.

(55) Il documento più tardo è del 253-257 d.C.: *IG*, II/III², 3169/70 = MORETTI, op. cit. supra nota 21, n. 90 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 59.

Dei due anfiteatri mi limito a ricordare che il più antico è stato datato alla metà del II secolo a.C., cioè tra i più antichi in assoluto (56), mentre il più recente, forse di età flavia (57), spicca per essere, tra gli edifici del genere di grandi dimensioni, terzo in Italia solo dopo l'anfiteatro flavio di Roma e quello di Capua, a dimostrazione dell'interesse precoce, duraturo e sempre più vasto degli abitanti per i *munera* e le *venationes*.

Quanto al teatro, sebbene esso sia noto da fonti epigrafiche (58) e letterarie (59), resta ancora di localizzazione, struttura e dimensioni assai incerte. Proponeva di collocarlo tra l'anfiteatro maggiore ed il tempio di Serapide il Dubois (60), seguito da C. Gialanella, che rafforza l'ipotesi sottolineando come in questa area, occupata dalla *regio Decatriae*, avessero la sede alcuni collegi legati al mondo del teatro, quali gli *scabillarii* ed i *tibicines* (61). In questo teatro potrebbero essersi esibiti C. *Ummidius Actius Anicetus*, pantomimo noto da numerosi documenti, tra cui un'iscrizione puteolana perduta (62); il contemporaneo *Afer qui et Syphax*, insigne nell'arte poetica (62 bis); e prima di loro *Halytueros*, un *mimologos* di origine ebraica che Flavio Giuseppe ebbe modo di conoscere durante il suo soggiorno a *Puteoli* nel 64 d.C. e che lo introdusse presso *Poppaea Sabina* (63). Ed è in questo ambiente che deve essersi formato *M. Turranius Hermonicus*, puteolano di

(56) P. SOMMELLA, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana*, «*Puteoli*», 2, 1978, p. 54 s., da cui dipende J.-Cl. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988, p. 38; cf. invece S. DE CARO, in S. DE CARO - A. GRECO, *Campania (Guide archeologiche Laterza)*, Roma-Bari 1993, p. 43 s. che propende invece per una datazione all'ultimo quarto del II secolo a.C.

(57) Per la discussione sulla datazione vd. GOLVIN, op. cit. supra nota 56, pp. 180-183. Propone una datazione ad età neroniana G. CAMODECA, *Puteoli porto annonario e il commercio del grano in età imperiale*, in «*Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*» (Coll. EFR, 196), Naples - Rome 1994, p. 111.

(58) Si tratta delle iscrizioni realizzate sulle celebri fiaschette che riproducono porzioni della città di *Puteoli* corredate da relative didascalie: 1) fiaschetta del Museo Nazionale di Praga: S. E. OSTROW, *The Topography of Puteoli and Baiæ on the Eight Glass Flasks*, «*Puteoli*», 3 (1979), p. 78 s. n. 1 con bibl. prec.; 2) fiaschetta del Pilkington Glass Museum: OSTROW, art. cit., supra, p. 79 s. n. 2; 3) fiaschetta trovata ad Odemira, ora perduta: OSTROW, art. cit., supra, pp. 80-82 n. 3 = *CIL*, II, 6251. 1 = X, p. 351.

(59) GELL., *Noct. Act.*, 18. 5. 1-5.

(60) DUBOIS, op. cit., supra nota 54, p. 193 s.

(61) C. GIALANELLA, *La topografia di Puteoli*, in «*Puteoli*», a cura di F. ZEVI, Napoli 1993, p. 90 s. Sul teatro di *Puteoli* vd. anche G. FORNI, in *EAA*, Suppl. I, 1970, p. 783, s.v. *teatro*.

(62) *CIL*, X, 1946 = DESSAU, 5183. Su di lui vd. LEPPIN, op. cit. supra nota 6, p. 191 s.

(62 bis) G. CAMODECA, *Un "poeta" d'origine africana in una nuova iscrizione di Puteoli*, in «*L'Africa romana*», 14, 2002, pp. 1627-1638. Ringrazio l'autore per questa segnalazione e per altri generosi suggerimenti.

(63) FL. JOSEPH., *Vit.*, 16. Su di lui vd. LEPPIN, op. cit. supra nota 6, p. 247.

origine, che prese parte e vinse ai *Pythia* di Delfi nel 79 d.C. in qualità di *kiitharodos* (64).

Ma forse ancora più sorprendente è la presenza a Pozzuoli di uno stadio litico, uno dei pochi noti nella regione occidentale dell'Impero (65). La rarità di questo tipo di edificio in Occidente è strettamente legata alla scarsa diffusione del tipo di spettacoli che qui, almeno in parte, si svolgevano, vale a dire gli agoni di matrice greca. Come ho già ricordato, Pozzuoli era sede di *Eusebeia*, istituiti da Antonino Pio in onore del padre adottivo, Adriano, morto nei dintorni della città campana (66) *ad honorem quasi numinis* (67). Della dinamica della manifestazione sappiamo poco: quinquennale (68), prevedeva un *agon gymnicus*, di cui sono attestate le gare di *stadion* (69), *dolichos* (70), *pygme* (71), *pale* (72) e *pankration* (73); un *agon musicus* (74), che includeva almeno le prove dei *py-*

(64) *SIG*³, 817. Alla ricostruzione di questo ambiente dedica alcune mirabili pagine D'ARMS, *The Romans*, cit. supra nota 1, pp. 151-152.

(65) Oltre che a *Puteoli* sono noti a Roma, a Napoli, a Marsiglia, a Cartagine, forse a Cherchel: vd. P. SOMMELLA, in *EAA*, VII, 1966, pp. 464-468, molto carente per l'Occidente; da integrare con J.-P. THUILLIER, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque* (BEFAR, 256), Rome 1985, p. 710 s. e nota 48. Sullo stadio di Pozzuoli vd. DUBOIS, op. cit., supra nota 54, pp. 347-349; F. CASTAGNOLI, *Topografia dei Campi Flegrei*, in «*I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*» (Atti Convegno Lincei, Roma 4-7 maggio 1976), Roma 1977, pp. 60-61; C. GIALANELLA - V. SAMPAOLO, *Note sulla topografia di Puteoli*, «*Puteoli*», 4-5 (1980/81), pp. 156-158; ora G. CAMODECA, *Lo stadio di Puteoli, il sepulchrum di Adriano in villa ciceroniana e l'Historia Augusta*, *RPAA*, 73 (2002), pp. 147-175.

(66) Secondo SHA, *v. Hadr.*, 25. 6-7 (... *apud ipsas Baias perit die VI iduum Iuliarum. ... sepultus est in villa Ciceroniana Puteolis*), Adriano morì a Baia e, in attesa di più degna sepoltura, venne temporaneamente sepolto da Antonino Pio a Pozzuoli, in una villa di Cicerone. Sempre seguendo SHA, *v. Hadr.*, 27. 3 (... *templum ... ei pro sepulchro apud Puteolos constituit et quinquennale certamen ...*) è in connessione con questo cenotafio che venne costruito lo stadio.

(67) SHA, *v. Hadr.*, 27. 3; ARTEM., *Onir.*, 1. 26.

(68) SHA, *v. Hadr.*, 27. 3.

(69) *AEp*, 1933, 7 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 28 (età di Antonino Pio - M. Aurelio).

(70) E. BEY, *Fouilles de Tralles*, *BCH*, 28 (1904), pp. 87-89 n. 10 = CALDELLI, op. cit. supra, nota 44, n. 46 (età di Commodo); *IGR*, III, 370 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 43 (II/III sec.).

(71) E. L. HICKS, *The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum*, III, 2, Oxford 1890, n. 605 = MORETTI, op. cit. supra nota 21, n. 73 = *IGSK*, I, *Ephesos*, V, 1605 (ca. 170 d.C.).

(72) *IG*, XIV, 739 = *IGR*, I, 444 = MORETTI, op. cit. supra nota 21, n. 77 = E. MIRANDA, *Iscrizioni greche d'Italia. Napoli*, Roma 1990, n. 49 (II sec. d.C., seconda metà); S. ŞAHİN, *Inscriptionen aus Seleuketa am Kalykadnos (Silifke)*, *EA*, 17 (1991), pp. 144-149 n. 1 = *SEG*, XLI, 1407 (161-180 d.C.).

(73) *I. Sardis*, VII, 79 = *IGR*, IV, 1519 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 40 (età severiana); *IG*, XIV, 1102 = *IGR*, I, 153 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 44 (ca. 200 d.C.).

(74) *F. Delphes*, III, 4, 477 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 36 (età di Commodo); L. ROBERT, *Deux concours grecs à Rome*, *CRAI* (1970), pp. 18-27 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 57 (218-222 d.C.).

thaulai (75), *choraulai* (76), *poietai* (77), *kitharodoi* (78), *kerikes* (79), *komodoi* (80) e, più tardi, verosimilmente *pantomimi* (81) (vd. *supra* e *infra*). Inoltre, in un punto non meglio specificato del programma avevano luogo una *buthysia* (82) ed una *synthysia* (83).

L'interesse per questi spettacoli è ora rinnovato dal ritrovamento di un mosaico in una grande villa del suburbio orientale, databile alla prima metà del III secolo d.C. (84). Nel mosaico sono raffigurate due coppie di pancraziasti, identificabili per il fatto che gli atleti combattono con le mani, ma a pugni nudi, e sembrano poter far uso anche delle gambe. Il *cirrus*, che tutti gli atleti presentano, secondo una recente interpretazione, dovrebbe alludere alla giovane età dei competitori. Ciascuno degli atleti è identificato da un nome, tranne il secondo da sinistra a causa di un danneggiamento della superficie: si tratta di (*H*)*elix*, *Magira* ed *Alexander*. Tra le due coppie di atleti troviamo, dal basso verso l'alto, un pilastro, a cui si appoggia una palma affiancata da un cratere; una corona agonistica di tipo metallico; un sacchetto contenente denaro, i tipici attributi delle vittorie agonistiche. Nella *tabula* ansata, visibile nella parte alta del mosaico, si legge: *Iseo(- - -) / Eusebia*. Esclusa l'ipotesi di un riferimento all'Iseo di Pozzuoli, sono orientata a pensare che *Iseo(- - -)* sia l'abbreviazio-

(75) IG, XIV, 737 = IGR, I, 442 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 22 (II sec. d.C., metà); CIG, I, 1720 = F. *Delpbes*, III, 6, 143 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 30 (età di Commodo); F. *Delpbes*, III, 4, 476 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 47 (età di M. Aurelio - Commodo); F. *Delpbes*, III, 1, 550 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 55 (III sec. d.C., inizio); W. BLÜMEL - H. MALAY, *Inscriptions from Aydin Museum*, EA, 21 (1993), pp. 131-133 n. 4 = SEG, XLIII, 731 (III sec. d.C., inizio).

(76) IG, XIV, 737 = IGR, I, 442 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 22 (II sec. d.C., metà); CIG, I, 1720 = F. *Delpbes*, III, 6, 143 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 30 (età di Commodo); W. BLÜMEL - H. MALAY, art. cit., supra nota 75, pp. 131-133 n. 4 = SEG, XLIII, 731 (III sec. d.C., inizio).

(77) F. *Delpbes*, III, 1, 89 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 41 (età di M. Aurelio - Commodo).

(78) CIG, II, 3208 = IGR, IV, 1432 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 51 (età severiana).

(79) IG, II/III², 3169/70 = CALDELLI, op. cit. supra nota 44, n. 59 (253-257 d.C.).

(80) IG, XIV, 1114 = IGUR, 263 (data incerta).

(81) I. *Magnesia*, 192 = W. J. SLATER, *Inscripfien von Magnesia 192 Revisited*, GRBS, 37 (1996), pp. 195-204 = SEG, XLVI, 1469 (176-180 d.C.).

(82) Su di essa vd. IG, XIV, 830 r. 11 = SEG, XXXVIII, 1002 (174/175 d.C.).

(83) A. M. WOODWARD, *Excavations at Sparta (1926). The Inscriptions*, ABSA, 27 (1925/1926), p. 226 s., F2 = SEG, XI, 500 (160/170 d.C.).

(84) Su di esso vd. C. GIALANELLA, *Il mosaico con lottatori da una villa del suburbio orientale di Puteoli*, in «Atti dell'VIII Colloquio AISCOSM» (Firenze, 21-23 febbraio 2001), Ravenna 2001, pp. 599-624, a cui rimando per la bibliografia specifica anche in relazione a quanto segue.

ne di un attributo da riferire agli *Eusebeia* (85), ammesso che la nostra lettura sia corretta e non deviata da un cattivo restauro fatto in antico.

La presenza delle didascalie induce a ritenere che la raffigurazione non sia generica ma rimandi a personaggi e ad eventi reali.

Quanto al primo personaggio, avevo già avanzato una ipotesi di identificazione (86): conosciamo infatti un *Aurelius Helix*, pugile e pancraziaste, che avrebbe partecipato all'agone di Olimpia e alla 34ª edizione dei *Capitolia* di Roma nel 218 d.C., epoca che si addice alla datazione del mosaico (87). Con lo stesso *Aurelius Helix* Jones ha di recente identificato l'*Helix* del mosaico ostiense della Caupona di Alexander, datato alla prima metà del III secolo d.C. (88): nello stesso il nostro atleta è contrapposto ad un *Alexander* che Jones identifica - credo a ragione - con *C. Perelius Aurelius Alexander* di Tiatira, in Lidia, pancraziaste, *periodonikes*, mandato a Roma presso l'imperatore Elagabalo per chiedere l'istituzione di un nuovo agone (89). È molto probabile che sia lui l'*Alexander* del mosaico puteolano. Misteriosa rimane invece la presenza dell'altro atleta, *Magira* (90).

Ancora al mondo degli agoni puteolani vorrei infine riconnettere due documenti, noti ma non opportunamente valorizzati in ambito agonistico.

Uno è costituito dalla didascalia che compare in una delle famose fiaschette puteolane tardo antiche e più precisamente nell'esemplare di Praga (91): si tratta della iscrizione *ordion(- - -)* e

(85) Si ricordi, ad esempio, che in *CIL*, X, 515 l'agone puteolano è definito *sacrum certamen iselasticum*.

(86) A questa ipotesi fa riferimento GIALANELLA, art. cit. supra nota 84, p. 605.

(87) CALDELLI, op. cit. supra nota 44, p. 152 n. 58 con riferimenti alla letteratura antica e moderna.

(88) C. P. JONES, *The Pancratiasts Helix and Alexander on an Ostian Mosaic*, JRA, 11 (1998), pp. 293-298 = SEG, XLVIII, 2112. Sul mosaico ostiense vd. G. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, *Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, pp. 205-207 n. 391, tav. CXL.

(89) L. MORETTI, *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, MAL, ser. VIII, 8.2 (1957), p. 170 s. n. 908: su di lui vd. IGR, IV, 1251 = TAM, V, 1018; TAM, V, 1017, 1019-1020; L. ROBERT, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquité grecques*, V, Paris 1948, p. 32. Sappiamo che fu anche *archiereus dia biou, xystarches* ed *epi balancion*.

(90) Incerta anche l'origine del nome. A. HOLDER, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, II, Leipzig 1904, col. 378 registra il nome *Magirra*, attestato da due iscrizioni, *CIL*, V, 4483, da Brescia, e XIII 1032, da Saintes. Sulla prima vd. anche G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*. II: *Analisi dei documenti*, Roma 1999, p. 49 che ipotizza un conio sulla base del nome *Magius*.

(91) OSTROW, art. cit., supra nota 58, p. 78 s. n. 1.

pales(- -) che troviamo ai lati dell'elevato dell'anfiteatro. La lettura comunemente accettata è quella di *(H)ordion(iana) pall(a)es(tra)* (92): se l'interpretazione è corretta, avremmo in prossimità del grande anfiteatro una palestra da ricondurre alla nota e influente famiglia puteolana degli *Hordeonii*, una fra le maggiori e più ricche *gentes* di età augustea (93). Della palestra null'altro sarebbe noto.

L'altro documento è una lastra marmorea con iscrizione su una sola riga, nota da due frammenti (*a*: 15 × 74 × ?; *b*: 15 × 75 × ?; lett. 9) ritrovati a *Puteoli* in via Rosini (94). Nel frammento *a* si legge: [- - -] + *las Septentrio* [- - -]; nel frammento *b* si legge: [- - -] *hieronices. L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)* [- - -?]. Con ragione, nel nome superstite è stata individuata la personalità di *M. Aurelius Agilius Septentrio* (95), il famoso pantomimo prenestino, noto anche da altri due documenti dai quali apprendiamo che fu *sacerdos synhodi, parasitus Apollinis*, a *Lanuvium* investito degli *ornamenta decurionatus* e *adlectus inter iuvenes* nel 187 d.C. (96), vincitore dei *Capitolia* romani anche nella difficile gara del *dia panton* durante il regno di Settimio Severo e Caracalla, a *Praeneste sevir Augustalis* (97). Il documento puteolano, pur nella sua frammentarietà, ci informa del passaggio della vedette nella città campana e, come sembra possibile, della sua partecipazione coronata da vittoria negli *Eusebeia* locali.

Il quadro così delineato costituisce un ulteriore argomento a quanto in altre sedi già messo in evidenza: il rapporto mimetico

di *Puteoli* nei confronti della capitale, che non si esaurisce dunque nella emulazione della struttura amministrativa urbana, nella tipologia edilizia, privata e pubblica, civile e funeraria, ma tocca anche quell'importante aspetto della vita cittadina che è costituito dal mondo dello spettacolo.

(92) C. PICARD, *Pouzzoles et le paysage portuaire*, «Latomus», 18 (1959), p. 39; J. H. D'ARMS, *Tacitus, Historics 4. 13 and the Municipal Origins of Hordeonius Flaccus*, «Historia», 23 (1974), p. 500; G. CAMODECA, *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli*, «Puteoli», 1 (1977), p. 63 nota 6; OSTROW, art. cit., supra nota 58, p. 95 s. Da rifiutare la lettura di V. TRAN TAM TINH, *Les cultes des divinités orientales en Campanie*, Leiden 1972, p. 9: «Horrea ou Odeon ou Ora Dionae».

(93) Sugli *Hordeonii* puteolani vd. D'ARMS, art. cit., supra nota 92, pp. 497-504; CAMODECA, art. cit., supra nota 92, p. 63 nota 6; ID., *Nuovi dati sui senatori romani di origine puteolana*, «Puteoli», 11 (1987), pp. 27-36; lo studioso riconnette la palestra al nuovo anfiteatro che data ad età neroniana (supra nota 57).

(94) G. FIORELLI, *NotSc* (1886), p. 129; *EphEp*, VIII, 373. I due frammenti vennero ritrovati insieme con pezzi di colonne, capitelli e cunei di un arco con rilievi di vittoria, che dovevano appartenere tutti ad un medesimo edificio. I frammenti iscritti potrebbero pertanto essere le lastre di rivestimento dell'architrave recanti inciso il nome del dedicante dell'edificio (cf. la già citata *CIL*, V 7753: *P. Aelius Aug. lib. Pylades pantomimus hieronica instituit. / L. Aurelius Aug. lib. Pylades hieronica discipulus consummavit.*).

(95) Su di lui vd. LEPPIN, op. cit. supra nota 6, p. 294 s.; CALDELLI, op. cit. supra nota 44, p. 150 n. 54.

(96) *CIL*, XIV, 2113 = DESSAU, 5193.

(97) *CIL*, XIV, 2977 = DESSAU, 5194.

UN NUOVO SERVO IMPERIALE DAL SALENTO

L'epigrafia funeraria salentina ha rilevato l'esistenza di un particolare tipo di proprietà terriera ed di un particolare modo di sfruttamento del territorio. In realtà, il patrimonio epigrafico salentino rivela, in buona misura, l'esistenza di personaggi di origine servile o libertina che tengono cura dell'amministrazione e della gestione di fundi di particolare estensione. Questa particolare forma di proprietà – definita comunemente con il termine *latifundium* – è legata anche ad un particolare modo di sfruttamento del suolo, in cui possono essere affiancate il coltivo intensivo di determinati prodotti agricoli destinati al mercato (per esempio, l'olio), con l'allevamento estensivo di greggi (1).

In queste iscrizioni non sempre viene indicata l'occupazione lavorativa dei personaggi. Solo in alcune epigrafi compare, in effetti, il termine *vilicus* con cui solitamente vengono designati questi lavoratori (2). In altre, compaiono altre indicazioni lavorative, quali *gregarius*, *luparius* o *librarius*. Al nome del personaggio segue spesso la denominazione *servus*, indicativa della sua condizione sociale. Inoltre, a volte, compare, al genitivo, il nome del *dominus* (o della *domina*) di questi schiavi.

Non sempre è possibile ricavare l'identità di questi personaggi, ma in alcuni casi è possibile ricollegare i loro *nomina* o i

(1) Per un quadro di insieme, utilissimo risulta il contributo di D. MANACORDA, *Sulla proprietà della terra nella Calabria romana tra Repubblica e Impero*, in «*Du latifundium au latifondo. Un héritage de Rome, une création médiévale ou moderne? Actes de la Table ronde internationale du CNRS organisée à l'Université Michel de Montaigne de Bordeaux III, les 17-19 décembre 1992*», Paris 1995, pp. 143-189. Per quanto riguarda il latifondo utile, pur se in un ambito cronologico completamente diverso, è il ormai classico studio di Marta PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

(2) Ad esempio, un *Zethus, Basiltae vilicus* (sic) compare in un'iscrizione di Otranto (G.C. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 96, n. 31) e un *Optatus, vilicus* di *Cn. Sentius* (?) è noto da un'epigrafe di *Rudiae* (SUSINI, *Fonti*, cit., p. 129, n. 73).

cognomina alle grandi famiglie senatorie urbane nonché a ceti locali di statuto equestre e decurionale (3).

Ma accanto alla grande proprietà fondiaria senatoria, equestre o decurionale, vi dovevano anche essere grandi fondi appartenenti al demanio imperiale (4). Le proprietà imperiali, sia per acquisto, sia per accumulazione di eredità, sia per confische, via via si ampliarono nel corso del I e del II secolo d.C. Vi sono notizie dirette, tratte dalle fonti antiche, relative all'importanza dei possedimenti imperiali nel Salento, a cui possono essere affiancati i documenti forniti dall'epigrafia salentina, che in qualche caso rivela il nome di alcuni servi imperiali, addetti alla gestione di tutte queste proprietà.

Secondo alcuni autori, già Augusto fu il principale detentore di proprietà fondiaria nella *regio II*, ma purtroppo si dispone di poca o nulla evidenza documentale (5). Tutto sembra indicare che diversi membri della casa imperiale ebbero cospicui interessi nella parte meridionale della *regio II*. Così, Agrippa fu patrono di *Gnathia* (6) e suo figlio Agrippa Postumo fu onorato dai tarantini con due iscrizioni, probabilmente pertinenti ad un *Augusteum* (7). È probabile che questa presenza sia da collegare con agli interessi di Agrippa per queste zone e concretamente per Taranto, dal

(3) Ad esempio, si ricorda l'iscrizione funeraria di *Septima*, serva di un *Passienus Rufus*, rinvenuta nei pressi di Galatina. Vd. SUSINI, *Fonti*, cit., p. 93, n. 30.

(4) Per le proprietà imperiali nell'ambito della *regio II*, rimando tra altri, ai diversi contributi di M. CHELOTTI, quali, *Per una storia della proprietà imperiale in Apulia*, in «*Epigrafia e Territorio. Politica e Società*» III, Bari 1994, pp. 16-35; *Quadro generale della proprietà imperiale nell'Apulia settentrionale*, in «*La Daunia romana. Città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale (Atti del XVII Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1996)*», a cura di A. Gravina, Foggia 1999, pp. 429-434, nonché *Nota sulla proprietà imperiale nella Puglia settentrionale*, in «*Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*», a cura di E. Lo Cascio e A. Storchi Marino (Pragmateci 7), Bari 2001, pp. 305-313. Vd. anche il recente contributo di A.M. SMALL, V. VOLTERRA, R.G.V. HANCOCK, *New Evidence from Tile Stamps for Imperial Properties near Gravina in Puglia and the Topography of Imperial Estates in South East Italy*, *JRA*, 16 (2003), pp. 178 ss.

(5) V.A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, p. 60; ID., *Attività politica e finanziaria di Calvia Crispinilla*, «*Vichiana*», n.s. III (1978), p. 53; ID., *Puglia romana*, Bari 1993, p. 163.

(6) *CIL*, IX, 262.

(7) Di questo *Augusteum* farebbero parte l'iscrizione in onore di Lucio Cesare (L. GASPERINI, *Il municipio tarantino. Ricerche epigrafiche*, in «*Terza Miscellanea Greca e Romana*», Roma 1971, 143-209, part. pp. 165-166, n. A 2 = *AEP*, 1972, 97), quella in onore di Tiberio, ancora non diventato imperatore (NSA, 1894, p. 65, n. 28; GASPERINI, *Il municipio tarantino*, cit., pp. 168-169, n. A 5.) e due iscrizioni in onore di Agrippa Postumo (NSA, 1894, p. 63, n. 12; L. GASPERINI, *Su alcuni epigrafi di Taranto romana*, in «*Seconda Miscellanea Greca e Romana*», Roma 1968, p. 166, n. A 3; GASPERINI, *Il municipio tarantino*, cit., pp. 166-167, n. A 4 = *AEP*, 1972, 98). Esso sarebbe stato costruito alla fine del principato di Augusto.

momento che questa città fu una delle basi navali della guerra contro Sesto Pompeo. Alla morte di Agrippa, le sue proprietà finirono nelle mani del principe. È anche molto probabile che le proprietà che la zia paterna di Nerone, Domizia Lepida, possedeva *per Calabriam* confluissero alla morte di quest'ultima nelle mani dell'imperatore (8).

Tradizionalmente si è creduto che alla morte di *Calvia Crispinilla*, avvenuta probabilmente nella tarda età flavia, la totalità o una parte dei possedimenti che questa ricchissima nobildonna ebbe nel Tarantino – tra cui un fondo sito nella località 'Foresta di Lúpoli' – diventassero proprietà dell'imperatore (9).

Precisamente è tra la fine del I sec. d.C. e l'inizio del II sec. d.C., quando compaiono, nella documentazione epigrafica tarantina, i primi servi e liberti imperiali. In effetti, il primo liberto imperiale cronologicamente noto è *M. Cocceius Aug(usti) l(ibertus) Pudens*, che i tarantini onorarono con la proedria (10). Questo liberto di Nerva potrebbe essere collegato sia con la deduzione coloniale di età neroniana sia con una ipotetica ristrutturazione della proprietà fondiaria imperiale portata a termine da Nerva, il quale probabilmente avrebbe cercato di ridimensionare o riorganizzare le diverse tenute che progressivamente avevano accresciuto il demanio imperiale. Comunque, i *Coccei* sono relativamente numerosi nel territorio tra Taranto e Brindisi (11).

Nel corso del II secolo d.C., dovettero far parte del demanio imperiali anche i possedimenti della *gens Annia*, che si vantava di discendere del re salentino Malemmio (12) e che sembrano esse-

(8) TAC., *ann.*, XII, 64-65: *Ceterum obiecta sunt quod coniugem principis devotionibus petivisset quodque parum coeratis per Calabriam servorum agminibus pace Italiae turbaret*. Su questo personaggio, *PIR*² D 180; *PIR*¹ D 155, vd. M.T. RAEPSAET CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Louvain 1987, pp. 285-286 e R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, 155-167 (capitolo intitolato «Nero's Aunts»).

(9) Su questo personaggio, vd. da ultimo, F. TASSAUX *et alii* (edd.), *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^{er} - IV^e s. p.C.) (Ausonius, Mémoires, 6)*, Bordeaux 2001, pp. 315-321.

(10) Il personaggio dedica l'iscrizione funeraria a sua figlia *Cocceia M.f. Prima*. Esso è stato identificato dal Gasperini con un omonimo amministratore delle miniere di Rio Tinto, noto da un'iscrizione betica (*CIL*, II, 956). Vd. GASPERINI, *Il municipio tarantino*, cit., p. 162, nota 2.

(11) Si ricorda, tra altri, un *Marcus Cocceius Lucifer*, di condizione sociale non conosciuta, noto da un'iscrizione funeraria rinvenuta a Oria (*CIL*, IX, 227). Nei fondi del Museo di Taranto ho visto anche l'iscrizione funeraria di una *Cocceia Nice. A Brundisium* sono noti un *M. Cocceius Magnus* (*CIL*, IX, 53) e un *M. Cocceius Geminus, praefectus fabrum*, sposo di una *Clodia Anthianilla*, figlia di un *L. Clodius Pollio* di rango equestre (NSA, 1910, p. 146).

(12) *HIST. AUG.*, *Anton.*, 1, 6; *EUTROP.*, 8, 9, 1.

re stati localizzati nei pressi di Manduria (13). Sempre agli Antonini e più probabilmente ad Adriano, dovrebbe essere avvicinato il *P. Aelius Aug(usti) l(ibertus) Blastus*, noto da un'iscrizione funeraria proveniente da Grottaglie (14). Ad un altro imperatore, sempre nel corso del II sec. d.C., appartiene la serva imperiale *Thalame*, documentata da un'iscrizione funeraria, rinvenuta a Taranto, concretamente nell'area dell'Arsenale Marittimo (15). Anche nel corso del secondo secolo d.C. (o forse già nel terzo) è datata l'iscrizione funeraria di *Hermadio, Aug(ustorum) n(ostrorum)*, il che certifica che ancora in quest'epoca – fine del II secolo d.C. – il Principe conservava una posizione privilegiata tra i proprietari fondiari di queste contrade (16).

Dalla documentazione in nostro possesso si evince come in età antonina il principe ebbe nelle sue mani una elevata percentuale della proprietà fondiaria, sia nell'*ager Tarentinus* sia nel resto della *Calabria*. Precisamente a cavallo tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. è noto l'unico amministratore del patrimonio imperiale di questa zona. Ci si riferisce a *M. Bassaeus M.f. Pal. Axius, procurator regionis Calabriae*, che sembra operare nelle proprietà imperiali ubicate tra *Hydrus* e *Lupiae*, città delle quali egli fu scelto patrono (17).

(13) In effetti una iscrizione funeraria di Manduria ricorda una *Flegusa*, schiava di un *Annius Verus*, che deve essere identificato con un ascendente della famiglia paterna di M. Aurelio: C. PAGLIARA, *Note di epigrafia salentina* (3), «Annali della Facoltà di Lettere di Lecce» 6, (1971-1973), pp. 69-72, n. 1 = *AEp*, 1979, 190.

(14) C. MARANGIO, *Nuovi titoli funerari dall'ager Tarentinus*, *ArchClass*, 31 (1979), pp. 136-138 = *AEp*, 1981, 273: *D(is) M(anibus) / P(ubli) Aeli Aug(usti) l(iberti) / Blasti / liberti et heredes / patrono / b(ene) m(erenti)*. A questa documentazione va aggiunta un'epigrafe di provenienza ignota, conservata nel Museo di Taranto, senza indicazione di rinvenimento. Essa menziona un *Hilario Caesaris (servus)*. Vd. M. SILVESTRINI, 'Rei Crispini ser(va)' in una nuova epigrafe di Taranto, in «Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae» [in corso di stampa]. Il personaggio era già stato citato dal Gasperini nel contributo del 1971, GASPERINI, *Il municipio*, cit., p. 176.

(15) *NSA*, 1897, 68: *Thalame / Caesaris / Quinta mater suae / fecit / vixit / a(nnos) VI h(ic) e(st) s(ita)*. L'iscrizione si data entro il I secolo d.C.

(16) A. FORNARO, *Stele funeraria romana*, in «Ricerche e Studi. Quaderno del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi», 11 (1978), pp. 159-162; L. GASPERINI, *Tarentina Epigrafica*, in «Settimana Miscellanea Grega e Romana», Roma 1980, pp. 365-384, part. pp. 374-376 = *AEp*, 1980, 346: *D(is) M(anibus) / Hermadi(o) Aug(ustorum) n(ostrorum duorum) se(rvus) vix(it) an(nis) XXXV h(ic) / s(itus) e(st) Beneria fr(atr) dulciss(imo) fecit*.

(17) *CIL*, X, 1795 = *ILS*, 6472 = SUSINI, *Fonti*, cit., pp. 189-190, n. 6e. *M. Bassaeus M.f. Pal. Axius* fu duoviro, patrono e *curator* di una città campana (*Neapolis* o *Puteoli*), ricoprì tutte le cariche municipali a Capua e passò finalmente al servizio dell'imperatore, diventando successivamente *procurator Augusti viae Ostiensis et Campanae*, tribuno della XIII legione *Gemina, procurator regionis Calabriae*. Ricoprendo quest'ultima carica, egli fu scelto come patrono sia della *colonia Lupiensium* sia del *municipium Hudrentinorum*. Per questo personaggio vd. *PIR* I², B 68; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-1961,

Dal punto di vista geografico, la più parte dei documenti epigrafici riguardanti servi o liberti imperiali provengono dall'agro tarentino o dalla medesima città di *Tarentum*. Così, dall'interno dell'area urbana, particolarmente nell'area delle *Thermae Pentascinenses*, si hanno notizie di diverse proprietà imperiali, nello scorcio tra il I e il II secolo d.C., note da una iscrizione di vecchia data (18).

Per quanto riguarda l'agro tarantino, una delle più importanti tenute imperiali va ubicata nella contrada nota come «Foresta di Lúpoli», da dove provengono tre iscrizioni. La più antica menziona uno schiavo *gregarius* di Crispinilla (19), ma la più recente – databile entro la prima metà del II secolo d.C. per la menzione del gentilizio Ulpio riconducibile a Traiano – ricorda uno schiavo imperiale. Si tratta di un Ulpio Fortunato noto per essere stato il dedicante dell'iscrizione funeraria di sua madre *Ursilla*, definita *serva Caes(aris)* (20). Questo *decalage* cronologico certificherebbe il passo delle proprietà di Crispinilla alle mani del principe.

Si conoscono altri servi o liberti imperiali nelle vicinanze di Taranto, come un *Fortunatus, Caesaris n(ostri) ser(vus) luparius* a cui sua figlia *Ulpia Melaene* dedica l'iscrizione, rinvenuta nei pressi

n. 207. Per la sua ascrizione alla tribù *Palatina* e per la menzione di una *col(onia)*, Mommsen attribuì all'epigrafe una provenienza puteolana, quasi unanimemente ripetuta dagli autori posteriori. Già Camodeca pensò ad un'origine beneventana del personaggio, che sarebbe membro di un ramo collaterale dei *Bassaei*, famiglia senatoriale. Cf. G. CAMODECA, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine: Italia: regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cles), II (Apulia et Calabria), III (Lucania e Bruttii)*, in «Epigrafia e Ordine Senatorio. Atti del colloquio internazionale Roma 1981», Roma 1982, vol. II, 101-163, pp. 136 ss.; Birley preferisce considerarlo liberto di questa famiglia (E. BIRLEY, *M. Bassaeus Astur: a note*, *ZPE*, 37 (1980), pp. 19-21). Anche E. Folcando ha rifiutato la sua tradizionale origine puteolana, preferendo ritenerlo napoletano: E. FOLCANDO, *Il patronato di comunità in Apulia et Calabria*, in «Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di Antichità Romana», III, Bari 1994, p. 61.

(18) *AEp*, 1896, 111 = *ILS* 6462. Vd. anche GASPERINI, *Il municipio tarentino*, cit., pp. 161-163 e M. SILVESTRINI, *Le 'gentes' di Brindisi romana*, in M. LOMBARDO - C. MARANGIO (edd.), *Il territorio brindisino dall'età messapica all'età romana. Atti del IV Convegno di studi sulla Puglia romana*, Galatina, 1998, pp. 85-89. Per il contesto topografico e archeologico delle terme, vd. E. LIPPOLIS, *Le Thermae Pentascinenses di Taranto*, in «Taras», 4, 1984, pp. 135-137.

(19) Si tratta di *Camulus, (Calvia) Crispinillae seru(s) greg(arius)*. Vd. C. CAFFORIO, *Santa Maria Mutata nell'ex feudo di San Vittore della Mensa Arcivescovile di Taranto*, Taranto 1954, p. 23, nota 5; GASPERINI, *Il municipio tarantino*, cit., p. 178, nota 3. Un'altra iscrizione funeraria, rinvenuta a Taranto, fa conoscere un'altro servo gregario di Crispinilla, *Quintus*. Vd. GASPERINI, *Il municipio tarantino*, cit., p. 179, n. N4 = *AEp*, 1972, 112.

(20) GASPERINI, *Il municipio tarentino*, cit., p. 199 = *AEp*, 1972, 116: *Dis Manib(us) / Ursilla serva Caes(aris) uix(it) / annis XXXX. Fec(it) Ulp(ius) / Fortunatus matri bene/merenti. / h(ic) s(ita) e(st)*. Cf. anche M. SILVESTRINI, *L'epigrafia latina della Peucezia*, in «Archeologia e Territorio. L'area peuceta» (a cura di A. Ciancio), Putignano 1989, pp. 117-125, part. p. 120 ed *EADem*, *Il municipio in età imperiale*, in «Storia di Bari», I, Roma-Bari 1989, p. 452, nota 107.

di Altamura (21). Nel territorio tra Brindisi e Taranto sono noti più schiavi imperiali, quali *Aste* (22), nota da un'iscrizione di Oria, o *Saturninus*, noto da un'iscrizione di Masseria Moreno, a Mesagne, già nell'antico territorio di *Brundisium* (23). Nel Brindisino le testimonianze legate alla presenza di schiavi imperiali sono più ridotte. Così si conoscono Damas, un servo librario (24), e un altro servo imperiale, noto da un'iscrizione rinvenuta nel fondo Mariano di Squinzano (LE), tra Lecce e Brindisi, di lettura non molto chiara (25).

Dal sud del territorio salentino, oltre la notizia dell'esistenza del già citato *procurator regionis Calabrycae*, non si aveva finora nessun altro documento che confermasse l'esistenza di proprietà imperiali. A questa scarsa documentazione va aggiunta la notizia dell'esistenza, nei fondi del Museo Salvatore Castromediano di Lecce, di una stele in calcare (inv. n. 5710) che cita un nuovo servo imperiali.

Le uniche notizie sul contesto di rinvenimento del pezzo che ho potuto ricavare si riducono alla sua generica provenienza da Galugnano, in provincia di Lecce, e il suo ingresso nel Museo leccese, avvenuto nel 1979, come dono di Giovanni Rizzo.

La stele di forma ortogonale è mutila nella parte inferiore, mancante dello zoccolo e della parte inferiore dello specchio epigrafico. Questa circostanza ha compromesso la conservazione della parte finale del testo epigrafico, mentre è stato possibile ricostruire la prima riga con la presenza dell'*adprecatio* agli dèi Mani in posizione iniziale. I fianchi sono lisci mentre il retro è stato rozza-mente lavorato. La superficie dello specchio epigrafico è pulita e presenta tre linee di guida semplici.

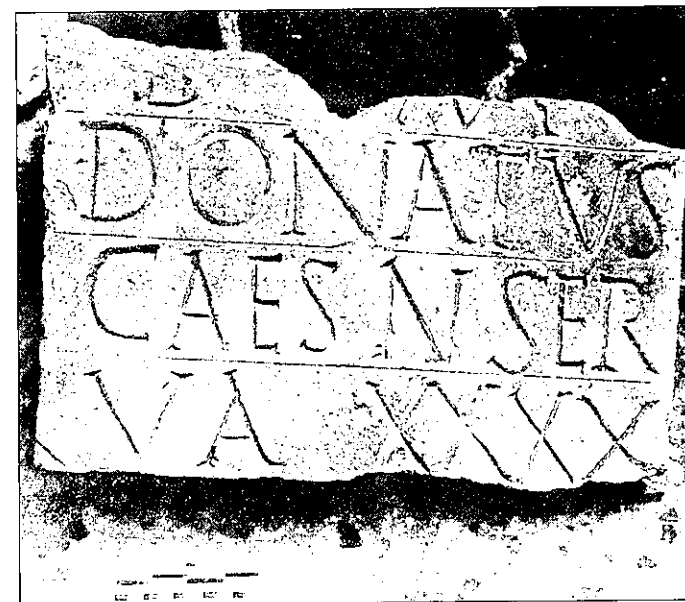
(21) CIL, IX, 6173.

(22) CIL, IX, 226: *Aste / Cae/saris n(ostris) / scr/va vix(it) / ann(os) LV / fec(it) / Silva(nus) / nutr(i)ci bene(m) m(erenti) / h(ic) s(ita) e(st)*.

(23) C. SANTORO, *Iscrizioni inedite di Oria*, «Epigraphica», 27 (1965), 72 = AEp, 1966, 103 = C. MARANGIO, *Ritrovamenti a masseria Moreno (Mesagne, Brindisi)*, «Epigraphica», 33 (1971), p. 165 = AEp, 1972 91 = AEp, 1977, 23: *Satu[r]ninu(s) / Cae(saris) [s]erv(us) vix(it) / an(nos) XXXXIII / h(ic) s(itus)*.

(24) B. SCIARRA, *Nuove iscrizioni funerarie del Brindisino*, «Epigraphica» 27 (1965), p. 163 a = AEp, 1966, 100a: *D(is) M(anibus) / Dama Caesaris nostri / librarius / v(ixit) a(nnos) XXI / d(ies) XXX / Agathe mater filio bene merenti*

(25) SUSINI, *Fonti*, cit., p. 166 n. 131. Per quest'iscrizione vd. anche le osservazioni formulate da D. MANACORDA, *Un servo imperiale in un'epigrafe di Squinzano*, in «*Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*», (a cura di C. Marangio e A. Nitri), Fasano 1994, 241-246.



Iscrizione funeraria di Donatus.

Dim.: (30) x 42,2 x 13,6.

Altezza delle lettere: l. 2.: 6,5; l. 3: 6,2; l.4: 6,5

D(is) M(anibus) / Donatus / Caes(aris) n(ostris) ser(uus) / v(ixit) a(nnis) XXXX / -----

Il testo occupa quasi tutta la larghezza della stele. Per rendere il testo sono state utilizzate linee di guida semplici che non sono interessate dai caratteri, tranne la *S couché* della terza riga. I caratteri sono stati resi da un solco largo, ampio e profondo. Si deve notare la presenza di tratti triangolari nelle estremità di alcune lettere. Nelle due D i tratti circolari sorpassano l'asta verticale, mentre la N è molto larga (l'asta diagonale della seconda N sorpassa la prima asta verticale). Le E hanno i tratti orizzontali molto brevi, mentre la C sorpassa il mezzo cerchio.

Il personaggio reca un cognome, non molto abbondante nell'ambito meridionale della *regio II* (26). Più significativa è la men-

(26) I paralleli si riscontrano piuttosto nell'*Apulia*. Vd. Il classico repertorio di D.A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, nonché gli utili aggiornamenti di C. Marangio, quali, C. MARANGIO, *L'epigrafia latina della regio II Apulia et Calabria*.

zione, abbreviata, dalla sua condizione sociale, in una formula che trova altri paralleli nei servi imperiali precedentemente citati. Per lo più si ritiene che questa formula compaia alla fine del I secolo d.C. e sia in uso nel secolo II d.C. Si crede, inoltre, che la iscrizione più recente recante quest'indicazione risalga al 182 d.C. (27). A quest'ambito cronologico – secolo II d.C. – ci sembra conveniente datare l'iscrizione.

La modesta memoria di Donato ci serve, dunque, per confermare, in parte, alcune delle ipotesi tradizionali sulla importanza e diffusione della proprietà imperiale nel Salento.

Rassegna degli studi e indici (1936-1985) (Testi e Monumenti VII), Galatina 1990, ID., *Gli studi di epigrafia latina sulla regio secunda nell'ultimo decennio (1986-1985)*, «Studi di Antichità», 8, 2 (1995), 119-186 e IDEM - S. TUZZO, *Regio II Apulia et Calabria. Gli studi di epigrafia latina nell'ultimo quinquennio (1996-2000). Secondo Supplemento (Historie 3)*, Galatina 2002.

(27) H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihren Nomenklatur*, Wiesbaden 1967, p. 205, (pur tenendo conto delle sue osservazioni fatte a pp. 184-188 sulla variabilità geografica del suo uso); P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris. A social study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, pp. 54-55; A. RUSSI, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale*, in «Quarta Miscellanea Greca e Romana», Roma 1975, pp. 291-292. Vd. anche le osservazioni formulate da M. CHELOTTI, V. MORIZIO e M. SILVESTRINI, *Epigrafi romane di Canosa*, Bari 1990, pp. 207-208.

LUCIO BENEDETTI

CONSIDERAZIONI SU UN'ISCRIZIONE DA PERUSIA

(AEP, 1993, 650; AEP, 1994, 614 bis) (*)

Nel chiostro maggiore del Museo Archeologico Nazionale di Perugia si conserva, tra le altre, una lastra di travertino iscritta (Figg. 1 e 2), mutila sul lato superiore e su quello inferiore. L'epigrafe, di un certo interesse, è entrata a far parte solo in anni recenti del non certo cospicuo, ma molto interessante, *corpus* di *tituli* della città e nonostante sia stata più volte oggetto di studio (1), si presta ancora ad essere analizzata sotto diversi aspetti.

L'iscrizione venne fortuitamente rinvenuta nella primavera del 1965 durante alcuni lavori di ampliamento e ristrutturazione fatti eseguire dalla locale Università degli Studi a Palazzo Florenzi-Waddington, elegante edificio secentesco affacciato sull'attuale Piazza Ermini e meglio conosciuto come "Palazzo dei Barnabiti del Verzaro", per adattare la struttura a sede della allora Facoltà di Magistero (2). L'intervento della Soprintendenza, condotto a ridosso del lato interno della cinta muraria etrusca che in questa parte della città corre nelle immediate vicinanze del Palazzo, oltre al documento in questione, mise in luce anche un frustolo di pavimento in cocciopesto, sul quale però non ci viene fornita

(*) Il presente lavoro sviluppa uno studio nato nell'ambito di una tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia nell'a.a. 2001/2002 e che ha avuto come relatore il Prof. Filippo Coarelli. Le pagine che seguono devono molto anche ai consigli e suggerimenti del Prof. Luciano Agostiniani e del Dott. Alberto Calderini che, con rara competenza (e pazienza), hanno seguito lo svolgersi dell'intera ricerca. A loro vada il mio più sentito ringraziamento. Inutile dire che la responsabilità di eventuali errori o imprecisioni di metodo e di merito è solo mia.

(1) A. J. PFIFFIG, *La Via Thorrena. Uno spiraglio di luce sull'urbanistica etrusco-romana di Perugia*, in *AFLPer*, VI (1969), pp. 325-329; A. E. FERUGLIO, *Iscrizione latina rinvenuta a Perugia in località Verzaro presso le mura etrusche*, *BDSPU*, LXVII (1970), pp. 163-175.

(2) Nella stessa struttura trova attualmente sede la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia all'interno della quale, in corrispondenza del luogo ove venne effettuato il rinvenimento, è stato collocato un calco in gesso dell'iscrizione qui oggetto di studio.

alcuna notizia (3). Meglio informati siamo invece sulle circostanze del recupero dell'iscrizione: questa, infatti, è composta da due frammenti di diverse dimensioni e mentre il maggiore «fu rinvenuto nel terrapieno immediatamente all'interno delle mura, a circa 2 m di profondità e in un terreno rimaneggiato in età relativamente recente, l'altro, il minore, che attacca perfettamente con il primo, era stato riutilizzato nella sopraelevazione posteriore delle mura» (4).

Al momento della scoperta, dunque, l'epigrafe non era in situ. La lastra, di grandi dimensioni (cm 80 × 88 × 16,5), si presenta incisa con un *ductus* piuttosto regolare e le lettere, lievemente apicate, hanno un'altezza compresa tra i 6 e i 7 cm; le parole, contenute entro una superficie lavorata a gradina delimitata da una cornice liscia e da una modanatura a *cyma recta*, sono divise da segni di interpunzione in forma di triangoli con il vertice rivolto verso il basso, o di virgole. Sulla faccia A, infine, sono presenti degli incavi che dovevano alloggiare delle grappe resesi necessarie molto probabilmente, come è stato giustamente notato, per un restauro che dovette interessare l'oggetto già in età antica (5). L'iscrizione, inoltre, ha la particolarità di essere opistografa ed il testo è ripetuto identico in ambedue le facce:

faccia A:

*C(aius) Fir[---] / Gallus [.....] / viam Thorre[...] / ab ara
Silvani ad / aream Tlennasis / de sua pec(unia) stravit / et
crepidines posuit;*

faccia B:

*[---] / C(ai) f(i)lius / [.....]s IIvir / [.....] Thorrenam / ab
ara Silvani ad / ar[e]am Tlennasis / de s[u]a pec(unia)
stravit / et crepidines posuit.*

Il confronto tra ciò che rimane sull'una e l'altra faccia, nonostante le lacune dovute alla rottura della pietra, ha permesso di ricostruire facilmente e quasi per intero il testo nella forma che segue: *C(aius) F[---] C(ai) f(i)lius / Gallus, (duo)vir / viam Thor-*

(3) Cf. A. E. FERUGLIO, *Perugia*, «StEtr» (Rassegna degli scavi e delle scoperte), XXXIV (1966), p. 304.

(4) FERUGLIO, *Iscrizione latina*, cit., p. 164.

(5) *Ibid.*, pp. 165-166.

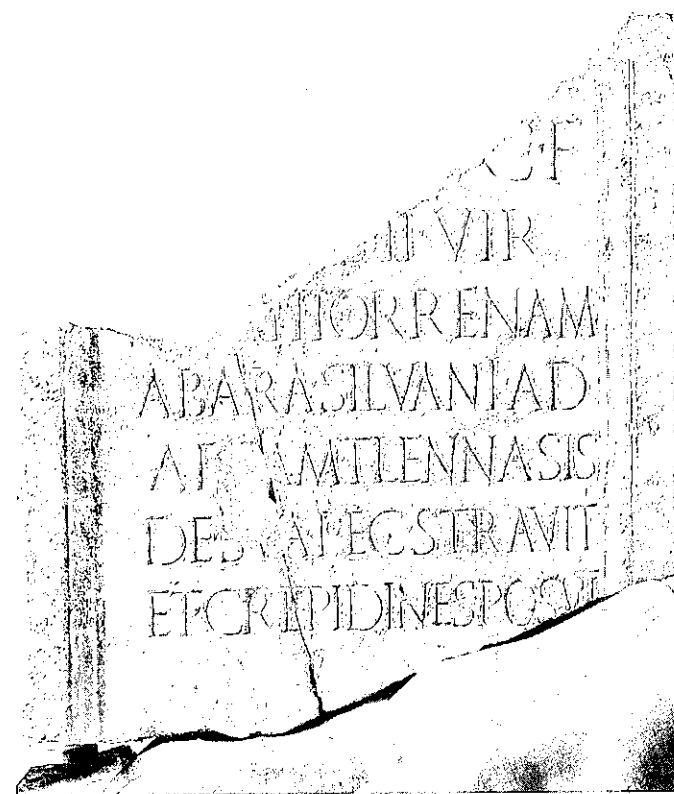


Fig. 1. Iscrizione da via del Verzarò: faccia A
(foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria).

*renam / ab ara Silvani ad / aream Tlennasis / de sua pec(unia)
stravit / et crepidines posuit.*

L'iscrizione, che doveva evidentemente essere collocata in modo tale da permetterne la visibilità di entrambe le facce, ricorda dei lavori stradali fatti eseguire da un duoviro della città il cui gentilizio, *Firminus* (6), è stato ricostruito dall'editore della pietra; diffusissimo, invece, e già noto anche a Perugia è il *cognomen Gallus* (7). La datazione, in mancanza di dati di scavo affidabili, potrebbe tentarsi su base paleografica: la forma di alcune lettere come la "P", che presenta un occhiello ancora ben aperto e della

(6) Il gentilizio è attestato a Perugia anche da un'altra iscrizione, la *CIL*, XI, 7105.

(7) *CIL*, XI, 1926-1928 e 1953.



Fig. 2. Iscrizione da via del Verzaro: faccia B
(foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria).

“C” e della “D” che occupano un po' più di uno spazio semicircolare, ma soprattutto la presenza delle apicature, sembrano tenere le caratteristiche grafiche dell'epigrafe ancora lontane da quei canoni di quadratura che caratterizzeranno la capitale in piena età augustea, suggerendoci come ambito cronologico di redazione del testo gli ultimi decenni del I sec. a.C., piuttosto che la prima età imperiale come era stato proposto (8).

Molto più interessanti, comunque, sono le informazioni di carattere topografico che il testo ci fornisce. Innanzitutto, primo e unico caso finora accertato per Perugia, viene fatta menzione del nome di una strada: si tratta della *via Thorrena* (9).

(8) FERUGLIO, *Iscrizione latina*, cit., p. 167.

(9) Il termine, attestato qui per la prima volta, non sembra trovare confronti precisi con altri già noti, anche se tentativi di raffronto non sono mancati. La Feruglio, per esempio, ha avan-

Il problema del percorso di questa via è una delle questioni di topografia urbana perugina più discusse anche se le posizioni degli specialisti sembrano attestarsi ormai principalmente su due ipotesi: la prima venne formulata dallo Pfiffig che, primo tra gli studiosi ad occuparsi dell'epigrafe provvide ad una sua preliminare edizione (10) e tentò di risolvere il problema nel modo che segue: considerando la voce *thorrena* una forma latina *tout-court*, riuscì, attraverso una complessa (e contraddittoria) ricostruzione, a risalire all'ipotetica forma etrusca di derivazione **Sure*, corrispondente a *Thor(r)e* o *Thur(r)e*. Quindi, affidandosi al criterio con cui «nell'Italia antica, e specialmente nel mondo latino, si formavano i nomi di strada» (non sempre valido, peraltro), lo Pfiffig ipotizzò che la *via Thor(r)ena* dovesse partire da una porta *Thor(r)ena* e arrivare ad una località chiamata *Thor(r)e*, e che lo studioso austriaco identifica, grazie a carte geografiche della fine del XVI-inizio XVII sec. (Figg. 3 e 4), con un luogo chiamato “Turri”, corrispondente all'attuale Tuoro sul Trasimeno (11).

Per quanto riguarda poi l'identificazione della porta da cui la strada doveva prendere avvio, sempre lo Pfiffig fa notare come lungo il percorso della cinta muraria etrusca si apra una porta che, secondo le notizie di alcuni eruditi locali (12), presenterebbe, tra le varie denominazioni, l'appellativo di *Turnea* o *Turrena*, forma che secondo lo studioso corrisponderebbe «perfettamente al termine *Thorrena*» (13). Si tratterebbe della Porta Eburnea (o della Mandorla), situata alla fine di via Bruschi, il cui aspetto attuale è frutto di numerosi interventi di rifacimento e ristrutturazione (nessuno dei blocchi antichi visibili sul lato sinistro, per esempio, è in situ, ma la larghezza pare quella originaria) (14).

zato la possibilità che possa ricollegarsi ai gentilizi *Thorius*, *Thoreans* e che lo Shulze collega al gentilizio *Thormena*, noto a Perugia (CIL, XI, 2025) ed equivalente alla forma etrusca *Surma* presente nelle iscrizioni ET Pe 1.883-1.889; cf. W. SHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zurich-Dublin 1966, p. 98.

(10) Cf. sopra, nota 5.

(11) A tal proposito lo Pfiffig cita la carta dei *Perusini Agri* di Ignazio Danti del 1584 e un'incisione dell'Éusebi del 1602, dove il nome dell'attuale Tuoro sul Trasimeno comparirebbe nella forma “Turri”. Cf. PFIFFIG, *La Via Thorrena*, cit., p. 326.

(12) Cf. A. MARIOTTI, *Saggio di memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città di Perugia*, Perugia 1806, I, p. 15; S. STEPI, *Descrizione topologica-istorica della città di Perugia*, Perugia 1822, I, p. 15; R. GIGLIARELLI, *Perugia antica e Perugia moderna*, Perugia 1907, p. 46; P.J. RIJS, *The etruscan city gates of Perugia*, «Acta Archaeologica», V (1934), pp. 68-69; V. CAMPELLI, *La cinta murata di Perugia*, *RIASA*, V (1935), p. 15 e p. 32 nota 38.

(13) PFIFFIG, *La Via Thorrena*, cit., p. 327 nota 4.

(14) Sul lato sinistro della porta sono visibili anche alcuni resti frammentari di un iscrizione (la CIL XI, 1931) incisa che doveva campeggiare sopra l'arco, come negli altri esempi



Fig. 3. Carta dei Perusini Agri di Ignazio Danti, particolare.

Organizzando così i dati, si avrebbe che la *via Thorrena* era la strada che partendo dalla porta *Turrena/Turnea*, conduceva al confine tra *Perusia* e Cortona, cioè a *Thor(r)e* da cui *Turri* e poi Tuoro; in pratica l'antica via verrebbe così a coincidere con l'attuale via della Corgna, che nel suo proseguimento attraverso via XX Settembre, giunge a Fontivegge (nei pressi della stazione ferroviaria) e, continuando per via Cortonese, arriva ai territori intorno al Lago Trasimeno.

La ricostruzione proposta dallo Pfiffig meritevole, se non altro, per aver attirato l'attenzione sul problema, sembra presen-

tare tuttavia alcuni punti deboli: innanzitutto è stato visto come il nome della località di Tuoro sul Trasimeno e quello di altre che hanno un nome simile come Tuori d'Arezzo, Tuori d'Orzale, Tuori di Civitella di Chiana, deriva dalla forma antichissima di **taur* (altura, monticello), comune a tutto il Mediterraeo (15) e corrispondente al latino *tōrus*, che ha sì anche il significato di "letto", "giaciglio", "talamo nuziale", ma pur sempre come estensione dello stesso concetto, quello cioè di "soprelevazione", e in area etrusca è rintracciabile nella forma *Jaure* (il cui significato sembra essere quello di "tumulo, sepolcro") (16) e non già **Jure*, come ipotizzato dallo Pfiffig. In secondo luogo, l'autopsia condotta da parte di chi scrive sugli stessi documenti cartografici utilizzati dallo Pfiffig, ha rivelato come in realtà il nome dell'attuale Tuoro sul Trasimeno fosse, verso la fine del '500, "Tuori" e non "Turri" (17). La località cui conduceva la strada, dunque, potrebbe non essere l'odierna Tuoro sul Trasimeno (18); del resto, anche volendo ricollegare il termine *thorrena* all'etrusco *Jaure*, si dovrebbe spiegare il motivo per cui, ancora verso la fine del I sec. a.C. (o peggio ancora agli inizi del I d.C., se si accoglie la datazione proposta dalla Feruglio), il nome della località conservasse nella sua forma grafica l' che doveva invece essere scomparsa da tempo nel passaggio del termine dall'etrusco al latino. Problematico è anche pensare alla Porta Eburnea come punto di partenza

più noti delle Porta Marzia e dell'Arco di Augusto, e che conteneva, verosimilmente, le solite parole *AVGVSTA PERVSIA COLONIA VIBIA*.

(15) Cf. T. CAPPELLO - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli Etnici e dei Toponimi Italiani*, Bologna 1981, p. 570; C. CONTI, *La "Trasimenide" di Matteo dell'Isola e la pesca nel lago di Perugia nel sec. XVI*, in «Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia. Atti del I Convegno dell'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani», Lago Trasimeno 23-25 settembre 1982 (cur. di G. MORETTI), Roma 1984, pp. 441-446; G. FANTINI, *I "Tuori" del Trasimeno e della Val di Chiana*, in «I nomi di luogo in Umbria. Progetti di ricerca», "Q.R.U. Collana di Toponomastica", I (1992), pp. 157-161; E. PASQUALI, *L'origine del nome Tuoro nell'area compresa tra Arezzo e il Trasimeno* in E. PASQUALI - E. GAMBINI, *I Tori: la gran pesca al Lago Trasimeno nel Medioevo*, Perugia 1996, pp. 73-92., e da ultimo AA.VV., *Dizionario di Toponomastica*, Torino 1997, p. 672. Come spiegato da Fantini (FANTINI 1992, p. 157), il toponimo può ricollegarsi anche al nome di un sistema di pesca molto diffuso nel bacino del Trasimeno: i "tuori" o "tori", infatti, erano mucchi di fascine che venivano sommersi allo scopo di offrire un rifugio artificiale al pesce durante la stagione invernale.

(16) Cf. *ET Pe 5.2* e la *ET Cl 1.429* dove è restituita la forma senza spirante.

(17) La forma "Turri", che lo Pfiffig dice essere presente nella carta di Ignazio Danti e in quella di Livio Eusebi, in realtà non sembra essere attestata in alcuna delle carte o incisioni che raffigurano Perugia e il suo territorio tra il XVI e il XIX sec.; si veda, a tal proposito, F.R. CASSANO, *Perugia e il suo territorio. Incisioni dal XVI al XIX secolo*, Perugia 1990.

(18) L'ipotesi dello Pfiffig sull'itinerario della *via Thorrena* è stata ripresa di recente in V. SCARANO USSANI - M. TORELLI, *La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*, Napoli 2002, p. 19.

della via stessa (19), anche perché l'iscrizione, benché rinvenuta in una situazione di riutilizzo, verrebbe così a trovarsi a notevole distanza dal punto in cui doveva essere originariamente collocata.

Successivamente la Feruglio, riprendendo l'argomento, ipotizzò che la via, piuttosto che con una direttrice extraurbana, doveva identificarsi con una strada che correva all'interno della cinta muraria, anche in considerazione del fatto che nell'iscrizione si faceva menzione delle *crepidines*.

Uno scavo realizzato dalla Soprintendenza Archeologica a metà degli anni '80 in concomitanza a dei lavori di ripavimentazione della piccola Piazza Cavallotti (20), in un area prossima al luogo del rinvenimento dell'epigrafe, mise in luce resti di un certo interesse costituiti da una stipe votiva, da strutture murarie di epoche diverse e da un bivio pertinente alla fase romana della città; questo ritrovamento sembrò avvalorare l'ipotesi della via interna visto che uno dei due rami stradali dell'incrocio pareva dirigersi proprio verso la zona del Verzaro e venne così proposto di riferire (almeno in parte) le emergenze archeologiche alle strutture ricordate dall'iscrizione (21).

Contro questa seconda ipotesi, però, sembrano andare almeno due elementi: il primo è che la presenza delle *crepidines* non è sufficiente, da sola, per affermare che il tratto stradale in questione corresse all'interno delle mura: basterebbe prendere infatti, a confronto, le strade che attraversano le principali necropoli pompeiane che sono tutte dotate di marciapiede nonostante siano tutte, ovviamente, extraurbane. Il secondo poi, è che il termine *via*, come già ha spiegato chiaramente l'André (22), indica quasi sempre una strada di tipo extraurbano (23); la presenza delle *crepidines* semmai, può farci pensare ad un'arteria di una certa importanza e molto trafficata che per essere fruita dai pedoni oltre che dai carri necessitava, per l'appunto, di marciapiede. Se così fosse, la collocazione originaria dell'epigrafe andrebbe cercata, a mio avviso,

(19) Sarebbe più logico, infatti, pensare alla Porta Trasimena (o di S. Luca) che, come indica il nome, è rivolta verso il Lago omonimo e i territori circostanti.

(20) L. CENCIAIOLI, *Perugia*, «StEtr» (Rassegna degli Scavi e delle Scoperte), LIV (1986), pp. 386-389.

(21) Cf. EAA, Secondo Suppl. (1971-1994), p. 335 s.v. *Perugia* (S. STOPPONI).

(22) J. ANDRÉ, *Les noms latins du chemin et de la rue*, REL, XXVIII (1950), pp. 104-135.

(23) Sempre in relazione al significato di *via* come direttrice extraurbana, si veda anche F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 109-110 e da ultimo anche R. CHEVALLIER, *Les Voies Romaines*, Paris 1997, pp. 32-34.



Fig. 4. Incisione di Livio Eusebi, particolare.

lungo la strada e esternamente al circuito delle mura, o, comunque, nell'androne della porta dalla quale la via prendeva avvio, come nel caso della celebre iscrizione osca rinvenuta a Porta di Stabia a Pompei, il cui testo, peraltro, sembra presentare non poche analogie con quello dell'epigrafe perugina (24).

(24) Si tratta della ST Po 1: [M(ais)?] Siuttiis M(aiieis) N(iumsis?) Püntiis [M(aiieis)?], [al]idilis, ekak víam terem[na]tens ant [pú]ntram staff[ii]anam; víu teremmatust perek(ais?) X. Iússu vía púmpaiiana teremmatens perek(ais) III ant kalla Iúveis Meeisilikieis; ekass vías íní vía Iúviam íní dekkviarím, medikeís Púmpaianeís serevkid, imaden uupsens íusu adílilis prúfattens (gli edili Maio Zitto, figlio di Maio, e Numisio Ponzio, figlio di Maio, ricordano di aver delimi-

Oltre alla spiegazione proposta dallo Pfiffig, comunque, di cui peraltro si è cercato di dimostrare l'infondatezza (almeno nei termini in cui venne formulata dallo studioso), e quella più cauta della Feruglio, sembra esistere un'altra possibilità: dalla vicina città di Gubbio, infatti, provengono due interessanti documenti che sembrano orientarci proprio verso questo centro e la cui esistenza, per la verità, era già stata osservata (25), anche se erano stati ritenuti poco pertinenti alla questione. Il primo consiste nell'iscrizione *CIL*, XI, 5905, purtroppo perduta, che sarebbe venuta alla luce a Gubbio intorno alla metà del XVI sec. nei pressi del Monastero di S. Secondo, e il cui testo, noto da un apografo, recita *Vheia Turena / tu[...]no[...]i*, mentre il secondo si tratta di un toponimo, *Veia Thurrena*, attestato in un manoscritto secentesco, pubblicato nei primi anni settanta da F. Costantini, che attesta tale località nei pressi della chiesa di S. Maria della Vittoria (più nota come chiesa della "Vittorina"), nella piana di Gubbio, non lontano dalla città (26), in corrispondenza della principale necropoli dell'abitato antico e che lo studioso mette in connessione col nome della porta *Vehia* citata nelle Tavole Iguvine (27).

Nonostante la riluttanza della Feruglio nei confronti di queste due testimonianze, la loro assonanza con l'insieme *viam Thorrenam* presente alla 3^a riga della nostra iscrizione è troppo evidente per poter essere considerata una semplice coincidenza. Sembra, anzi, che ci troviamo di fronte alla menzione di uno stesso odonimo in due contesti culturali differenti, e le cui diverse rese grafiche, presenti in ambito eugubino, credo siano giustificabili anche sul piano linguistico.

Se si rivolge, per esempio, l'attenzione al testo dell'iscrizione perduta e si lascia da parte per un momento il toponimo citato nel manoscritto, una delle prime domande che ci si potrebbe porre riguarderebbe senza dubbio la presenza del digrafo <vb> all'interno della parola *vheia*; in effetti questo uso grafico pare abba-

tato, messo cioè i cippi della carreggiata, la via Stabiana fino al ponte stabiano per un tratto di dieci pertiche; di aver delimitato inoltre, per tre pertiche fino al tempio di Giove Milichio, la via Pompeiana; per disposizione del *meddix* di Pompei, essi stessi avevano fatto costruire fin dalla massicciata e collaudato queste strade e anche la via Iovia).

(25) FERUGLIO, *Iscrizione latina*, cit., p. 171.

(26) Così nel manoscritto: *Monasterium sanctae Mariae Victoriae iuxta Veiam Thurvenam, olim fratribus divi Francisci assignatum donec Templum construerunt*. Cf. A. S. G. (Fondo Armanni), III, E.13, p. 655 e F. COSTANTINI, *Ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio*, AATC, XXXV (1970), p. 57.

(27) Ia 20 24; VIb 19 22.

stanza strano, soprattutto se si considera che l'uso del nesso labiodentale più spirante sembra sconosciuto all'umbro antico, visto che l'iscrizione, redatta in caratteri latini, doveva riportare, verosimilmente, un testo umbro in via di latinizzazione.

Ciò si potrebbe spiegare come un errore di lettura commesso da chi per primo vide e copiò l'iscrizione, dato che, per ammissione stessa di quest'ultimo la pietra appariva, oltre che mutila, molto rovinata (e forse, quindi, di difficile lettura) già al momento del suo rinvenimento; l'aspetto logoro del supporto potrebbe aver condizionato molto la lettura del testo e fatto sì che si sia interpretata come una "H" cioè che rimaneva di una "E", viste le analogie grafiche tra le due lettere, anche se mi rendo conto che il tentare di ricostruire un errore potrebbe rivelarsi azione pericolosa.

Se così fosse, comunque, l'ipotesi più probabile credo sia quella che il termine si presentasse inciso nella forma **u<eh>ia*, con la spirante intervocalica, in perfetta sintonia, quindi, con le regole grafico-fonetiche dell'umbro. Una tale grafia andrebbe ad inserire la parola nell'ormai annoso dibattito intorno all'etimo del termine *uia*, riproponendo l'interpretazione elaborata a suo tempo da A. Ernout e da A. Meillet (28), che notoriamente la riconnettono alla radice indoeuropea **ueg**, (camminare su ruote), andando ad affiancare, peraltro, alle note glosse di Varrone (29) e di Festo (30), che paiono mettere in connessione il nome del carro con quello della strada.

Nel lasciare ai linguisti la questione sull'etimo della parola, è curioso notare però come anche la forma *vehia*, presente nelle tavole iguvine in rapporto al nome di una delle porte della città (31), si affianchi, come dato in più, a quella fornitaci da Varrone. Certo è che il termine "via" compare, nelle stesse tavole, nella forma *vea/via*; una spiegazione di tale grafia è stata comunque proposta da A. Ancillotti, secondo cui la spirante sorda /h/ del corrispondente *vehia* sarebbe semplicemente caduta (32). La

(28) A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1967, pp. 717 e 731.

(29) VARR., R.R. 1,2,14: *a quo rustici etiam nunc quoque viam veham appellant propter vecturas et vellam, non villa, quo vehunt et unde evehunt*.

(30) FEST., 506 L: *apud Oscos dicebatur plaustrum; inde veiri stipites in plastro, et vectura veitura*.

(31) VI.b.19, 22 (*uehier*), VI.a.21 (var. *uehier*), I.a.20, 24 (*vehiiies*).

(32) A. ANCILLOTTI - R. CERRI, *Le Tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia 1996, p. 432.

presenza del grafo all'interno della parola incisa sull'epigrafe scomparsa, potrebbe giustificarsi analizzando la modalità di trasmissione del termine dall'umbro al latino: si tratta, con tutta evidenza, di passaggio dalla lingua umbra parlata a quella latina scritta, e, dunque, cercando di utilizzare una resa grafica che doveva riprodurre fedelmente il suono che la parola aveva in umbro (33) (e non estranea, del resto, al latino: si pensi, per esempio, al verbo *veho*).

Quanto poi, alle forme *Thorrena* e *Turena* delle due iscrizioni, il raffronto non presenta difficoltà insormontabili dal punto di vista linguistico. Non fa certo problema, infatti, la mancata notazione della doppia /r/ nell'iscrizione iguvina, fatto che anzi sembra essere indizio di una cronologia piuttosto alta del documento stesso. Né manca la possibilità di spiegare la corrispondenza delle grafie <th> e <t>, quale che sia l'interpretazione da dare al termine. Infine, per la <o> perugina di fronte alla <u> iguvina dei paralleli interessanti potrebbero ravvisarsi nell'alternanza mostrata, ad esempio, dal tipo *colonna~columna* od *optomo~optumus* (~*optimus*) nel caso di una /ō/, oppure, nel caso di una /o/ nell'alternanza mostrata, ad esempio, dal testo dell'iscrizione *CIL*, XIV, 2934,16 dove troviamo *omane* in luogo di *hūmāne* (34).

Alla luce di queste riflessioni, dunque, si potrebbe proporre di identificare il percorso della *via Thorrena* con quello della strada che, uscita da Perugia, si dirigeva a Gubbio. Ciò potrebbe essere confermato anche dall'altra testimonianza: il toponimo *Veia Thurrena*, attestato, come già si era detto, in corrispondenza della chiesa di S. Maria della Vittoria e che per la sua stessa natura di toponimo è soggetto a rimanere legato al luogo che designa (mentre l'iscrizione perduta, rinvenuta in un'altra parte della città,

(33) Per il nome della porta *Vebia*, la cui forma grafica poteva essere riprodotta in modo identico anche nel testo dell'iscrizione perduta, non è improbabile che questo venisse suggestivamente riconnesso dagli Umbri, come già aveva ipotizzato A. Ancillotti (ANCILLOTTI-CERRI, *Le Tavole di Gubbio*, cit., p. 222), al nome della via intendendolo col significato di "porta carraia" e dove la forma grafica si sarebbe interamente conservata per motivi toponomastici. L'ultima tendenza della ricerca comunque, è quella di vedere nel nome di questa porta, anche sulla scorta di alcuni studi condotti da Colonna (G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, «StEtr», XLII (1974), pp. 3-24), un'attestazione della *Vei* etrusca in ambito umbro, qualificandolo dunque come teonimo: cf. S. SISANI, *Tuta Ikuvina. Sviluppo e ideologia della forma urbana a Gubbio*, Roma 2001, pp. 131-134.

(34) Cf. F. SOMMER - R. PFISTER, *Handbuch der Lateinischen Laut- und Formenlehre: Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, Heidelberg 1977, pp. 62-63.

potrebbe essere stata fuori posto). La piccola chiesa sorge, come è stato da tempo dimostrato, sulla principale necropoli del centro antico (35), che era attraversata proprio dalla direttrice viaria proveniente da *Perusia*. Tale direttrice entrava a Gubbio dalla porta *Vebia*, identificata con l'attuale arco di S. Marziale (36), struttura, tra l'altro, che i più recenti studi hanno rivelato come in antico presentasse un apparato decorativo molto simile a quello dell'Arco di Augusto a Perugia (37).

Sarebbe interessante poter approfondire la ricerca sul significato del termine *Thorrena* e capire se la sua presenza sia in ambito perugino che eugubino, possa alludere a rapporti che i due centri dovettero intrattenere già in epoca abbastanza antica e riflettutisi poi anche nella toponomastica. Purtroppo, la mancanza di altre attestazioni sicure e la labilità di quelle presentate, sembrano rendere per ora vano questo sforzo (almeno a chi scrive).

Altro elemento molto interessante è sicuramente il termine *Tlennasis* che compare due righe più sotto legato ad *aream*, e che contribuisce a precisare l'informazione relativa al tratto di strada che venne interessato dai lavori; sul significato della parola, che è evidentemente un prestito dall'etrusco semplicemente traslitterato in alfabeto latino (38), furono avanzate alcune proposte e molti dubbi sin dalla prima apparizione della lapide e mentre lo Pfiffig non si pronunciò in proposito, la Feruglio propose cautamente di vedervi un gentilizio, confrontabile con altri presenti in area chiusina, e identificando così l'*area Tlennasis* con un'area privata, da ubicarsi, verosimilmente, all'interno del circuito murario antico (39).

La questione, in realtà, poteva dirsi risolta già nella seconda metà dell'ottocento, quando l'avvocato Pietro Bortolotti, modenese, studioso di metrologia (oltre che d'egittologia e di epigrafia

(35) Sulla necropoli della Vittorina si veda soprattutto M. CIPOLLONE, *Gubbio. Necropoli in loc. Vittorina. Campagne di scavo 1980-1982 (I)*, «NotSc» XI-XII, serie IX (2000-2001), pp. 5-371 (con bibliografia precedente).

(36) COSTANTINI, *Ipotesi sulla topografia*, cit., p. 56.

(37) SISANI, *Tuta Ikuvina*, cit., pp. 116-117 e p. 137.

(38) Il gruppo -*na*- presente nella parola traslitterata in latino, ci garantisce che ci troviamo di fronte ad un prestito dall'etrusco. Cf. A. ERNOUT, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, Paris 1929, pp. 89-92.

(39) Cf. FERUGLIO, *Iscrizione latina*, cit., p. 172.

cristiana), nel compilare il suo *Spicilegio Epigrafico Modenese* così scriveva a proposito di un'iscrizione su un bronzetto figurato (40):

nota epigrafe etrusca della celebre Proserpina Estense che fu prima nel museo del Cataio ed è ora in quello di Modena; statuetta d' arte egregia, di 32 centimetri d' altezza, che in una delle anteriori pieghe del manto ha scritta a incavo, d'alto in basso, l'epigrafe. La mano sinistra tiene il melograno, caratteristico attributo della diva. Tutto il destro braccio, sin, presso, la spalla, insieme colla mano portante un grappolo d' uva, è un rozzo ed arbitrario ristauero moderno. La figura è tunicata e ammantata; e porta orecchini e scarpe, o *caligae*, che su' specchi etruschi ve-donsi talora anche in figure femminili interamente ignude (Cf. *Annal. arch.*, 1871, p. 125). Il Lanzi che intorno il 1795 visitò il museo Obizzi del Cataio, lodando poscia questa rara statuetta la disse *tronca del capo*: ma forse la memoria gli fallì, e volle dire *tronca del braccio destro*; poichè niuna traccia offre il capo di attaccatura e riporto (41). Il Visconti (Filippo Aurelio) che, siccome fu detto (n. 270), fece il catalogo e la stima di quel museo, non avvertì né la propria significazione, né il pregio della statuetta; cui, forse pel frutto che porta in mano, riputò figurare una Pomona; e così la descrisse: *Pomona in altezza circa due palmi, con lettere etrusche nel manto di antichità sospetta. Zecchini 2*. L'epigrafe, più volte pubblicata, fu variamente letta; ed avea mestiere d'essere qui riprodotta con più scrupolosa esattezza. La sua vera lezione, in caratteri nostri, è FLERES · TLENASIES · CVER. Il Lanzi, in un suo manoscritto lavoro edito poscia dall'Inghirami (42), vi lesse PHLERES TLENACES SER (*sic*); avendo dimenticata l'antepenultima lettera, e ravvisato un' S ritrosa nella precedente, che abbastanza si manifesta per C (Inghirami *Mon. etr.* T. II, Part. II, p. 652). Il Cavedoni avvertì ed emendò le inesattezze del Lanzi nel terzo vocabolo, ma ritenne, non, so perché, quelle del secondo (43); e così diede l'epigrafe, PHLERES TLENACES CFER

(40) P. BORTOLOTTI, *Spicilegio Epigrafico Modenese*, in «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Modena. Sezione di Lettere», 16 (1875), pp. 319-321, n. 283. Ringrazio vivamente il Prof. Luciano Agostiniani per la segnalazione e il Prof. Stefano Arieti, direttore della Biblioteca della Società Medica Chirurgica di Bologna, per il cortese aiuto datomi nella ricerca bibliografica. Per le notizie biografiche di questo straordinario (e semiconosciuto, almeno in Italia) personaggio, si rinvia alla voce *Bortolotti Pietro* sul «Dizionario Biografico degli Italiani», compilata da N. Parise e a L. AGOSTINIANI, *Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione grafica*, «AION(ling.)», 17 (1995), p. 57 nota 125.

(41) L. LANZI, *Viaggio nel Veneto*, (D. Levi cur.), Firenze 1988, pp. 73 e 76. Sempre lo stesso Lanzi, in un suo lavoro successivo ritornò a menzionare l'iscrizione confermando, in sostanza, la lettura data precedentemente secondo la forma *fleres tlenaces sver*. Cf. L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, tomo II, vol. III, Firenze 1825, p. 78.

(42) F. INGHIRAMI, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, II, 2, Fiesole 1824, pp. 648-651.

(43) C. CAVEDONI, *Monumenti antichi del Reale Museo Estense del Catajo*, Modena 1846, pp. 9 ss. Il Cavedoni ristabilì la <t> al posto della <p> postulata dal Vermiglioli per il termine *tlenasie*, dandone una trascrizione che poi venne comunemente accettata e che finì per confluire anche nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* del Fabretti nella forma *pblers tlenaces cver*.

(Indicazione del Mus. Est. del Cat. p. 10). Il Vermiglioli diè correttamente le due prime voci, ma inesatta la terza: SFER (*Inscr. Perug.* p. 44) (44). Lezioni tutte riportate anche dal ch. Fabretti che al n. 2599 del suo *Corpus Inscriptionum Italicarum* reca l'epigrafe del nostro bronzo (45).

Con la temporanea scomparsa del piccolo bronzo però, dimenticato probabilmente in qualche angolo dei magazzini della Galleria Estense di Modena, scomparve per molto tempo anche la possibilità di controllare la validità o meno delle lezioni proposte dai vari studiosi, possibilità che si è avuta solo di recente quando fortunatamente, il nuovo riallestimento del museo modenese ha permesso di riscoprire, grazie alla sistematica schedatura e ricognizione dei materiali presenti nelle collezioni, un nutrito gruppo di statuette bronzee tra le quali spiccava proprio una pregevolissima raffigurazione di Proserpina (Figg. 5 e 6), nota come la "Proserpina del Catajo" (46) e identificabile proprio con la "Proserpina Estense" nominata dal Bortolotti. Si tratta di una piccola statua che raffigura una giovinetta stante nel caratteristico atteggiamento dell'offerente e databile al III a.C. Il braccio destro, come prevede il tipo dell'offerente, è discostato e sollevato in avanti (l'intero avambraccio, comunque, è di restauro), mentre il sinistro, aderente al corpo, è arretrato e piegato, con la mano che tiene una melagrana. Le caratteristiche stilistiche ed alcuni

(44) G.B. VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine*, Perugia 1833², p. 44 nota 2. In questa sede, il Vermiglioli pubblicò il primo apografo dell'iscrizione, che egli dice risalente ad un originale inviatogli direttamente dal marchese Tommaso Obizzi. Dall'apografo il Vermiglioli ricavò la lettura *fleres tlenasies sver*; che commentò con precise osservazioni, avanzando l'ipotesi che il primo segno del termine *tlenasies* potesse essere interpretato anche come un <p>, emendando la voce *sver*, in luogo della quale propose piuttosto *cver* e evidenziando comunque il rapporto di analogia che il testo presentava sia con quello del "Putto da Montecchio" (*ET Co 3.8*) per la struttura, sia con quello del "Putto Corazzi" (*ET Co 3.6*) per la presenza in quest'ultimo del termine *tlenaxeis*, la cui affinità con *tlenasies* gli pareva evidente. Da segnalare, inoltre, che lo stesso termine *tlenacis* compare poi anche su un altro monumento, una base votiva in travertino di forma tronco-piramidale rinvenuta nel 1970 in località Terrioli nel comune di Corciano durante i lavori di sbancamento per la costruzione della Superstrada E 45, e databile, su base paleografica alla fine del III sec. a.C. Il testo, che si svolge su quattro righe con andamento sinistrorso, è il seguente: *Pe-šnš calu / snal aule cu / rane aulés tle / nacéis tencim / ce /*. Per l'interpretazione del testo di questa iscrizione cf. S. PETTINE, *La base di Corciano. Una postilla di Francesco Roncalli*, *AFLPer*, XXII n.s., VIII (1984/85), pp. 201-216; si veda anche G. COLONNA, *Dalla Chimera all'Arringatore*, *AAcCP*, XLVIII (1985), p. 167.

(45) *CI*, 2599 = *ET OA 3.7*.

(46) M. BONAMICI, *La Proserpina del Catajo ritrovata*, «Prospettiva» 81 (1996), pp. 3-16. Da segnalare che in questa sede l'autrice, molto probabilmente all'oscuro degli studi del Bortolotti, propone come nuova la lettura dell'epigrafe nella forma in cui già era stata presentata dallo studioso modenese.

confronti, infine, sembrano attribuirne la provenienza ad area volsiniese (47).

La recente riedizione della statuetta, ad opera di Marisa Bonamici, ha permesso di confermare la validità della lettura dell'iscrizione data a suo tempo dal Bortolotti. L'assonanza tra il termine *tlenasies* e il nostro *tlen(n)asis* appare dunque chiara, tanto che è possibile affermare che i due lemmi non solo sono in stretto rapporto tra loro, ma sono la stessa parola in due casi grammaticali diversi (ablativo il primo e genitivo il secondo); il fatto poi che il termine compaia inciso su una statuetta raffigurante una divinità sembra chiarirne definitivamente la natura: si tratterebbe cioè di un teonimo.

Ma quale divinità? Il pantheon etrusco non sembra, almeno finora, annoverare tra le sue fila una divinità che risponda al nome di *Tlenasie*.

La Bonamici, riservando nel suo contributo alcune righe al rapporto di analogia esistente tra l'epigrafe etrusca e l'iscrizione perugina (48) e interrogandosi sulla possibile natura di questa divinità, ipotizza che si tratti di un dio maschile con competenze inerenti alla sfera della fertilità (visto anche l'attributo della melagrana portata dalla statuetta), anche se pone però giustamente l'attenzione sul motivo per il quale la forma etrusca in *-ie* non sia stata tradotta, nel passaggio al latino, nella corrispondente forma in *-ius* (come ci si aspetterebbe, secondo le regole dell'etrusco, per un nome di genere maschile).

Più di recente è tornato sul problema anche Adriano Maggiani, che, prendendo in esame i culti della Perugia etrusca e del suo territorio ha riportato nuovamente l'attenzione sulla nostra iscrizione e sul testo inciso sulla statuetta e ha proposto anch'egli di riconoscere in *Tlenasie* una divinità di sesso maschile, giustificando l'esito latino della parola col fatto che il teonimo indigeno si sarebbe conservato nella sua forma originaria per ragioni culturali, e sentito poi come un nome della terza declinazione (49).

Non credo, tuttavia, che sia da scartare, anche qui, un'altra possibilità: Luciano Agostiniani, infatti, ha tentato recentemente

(47) Ibid., pp. 8-9.

(48) Ibid., pp. 12-13.

(49) A. MAGGIANI, *I culti di Perugia e del suo territorio*, in «Perugia Etrusca» (Atti IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria), Roma 2002, pp. 271-272.

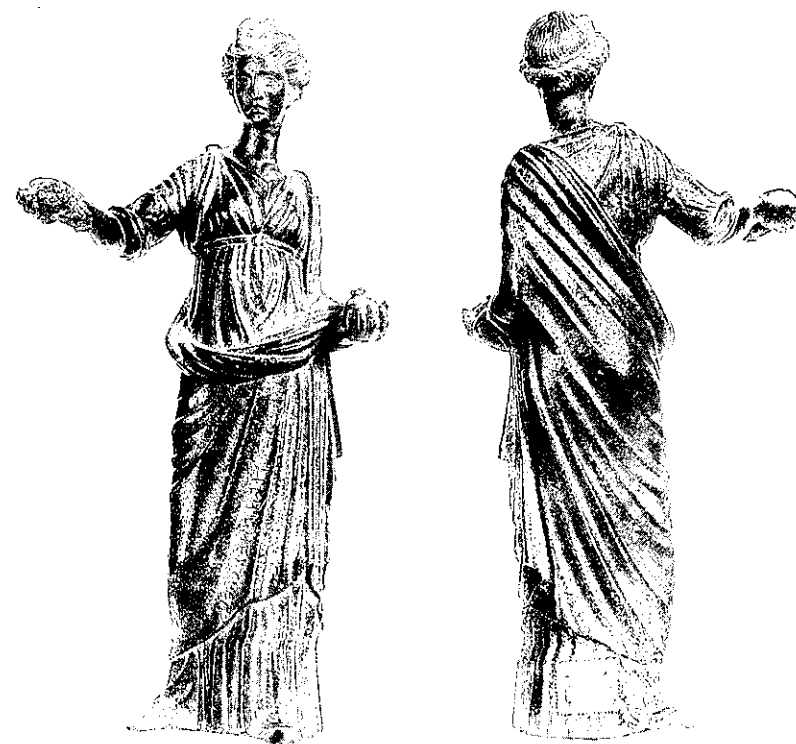


Fig. 5. Statuetta di Proserpina (da BONAMICI 1996).



Fig. 6. Statuetta di Proserpina, particolare (da BONAMICI 1996).

di dimostrare come in etrusco la forma in *-ie* sembri contrassegnare esclusivamente il maschile dei nomi propri riferiti ad esseri umani (50), che, in quanto tali, venivano inseriti, passando al latino, nella declinazione in *-ius* (come, per esempio, nel caso di *Klavtie-Claudius*). La scarsità della documentazione ci impedisce di sapere se una simile regola valesse anche per i nomi di divinità. Il motivo per cui il termine, nel passaggio dall'etrusco al latino, ha avuto un esito in *-is* e non in *-ius*, potrebbe essere dovuto al fatto che si trattava, giust'appunto, di una divinità della quale i referenti potevano non percepire il sesso (mentre un esito in *-ius* avrebbe fatto scartare la possibilità di una divinità femminile), oppure perché sapevano della sua androginia: come molte divinità della fertilità vegetale, Proserpina-Pomona rifletteva forse un androginismo primordiale e alla sua immagine femminile romana corrispondevano le figure maschili di *Poimuni* nella Sabina e di *Puemune* nell'Umbria (51); lo stesso mito delle sue nozze con *Vertumnus*, riportato da Ovidio (*Metam.*, XIV, 623 ss.), presenta tracce di androginismo: si narrava, infatti, che *Vertumnus* fosse riuscito a penetrare, in forma di vecchia donna, nei giardini sacri di *Pomona* e, rivelatosi in parvenze maschili alla dea, avesse celebrato le nozze con essa.

Ora, se questa spiegazione è plausibile, potrebbe non essere troppo azzardato identificare *Tlenasie* con una divinità dalle caratteristiche molto simili a quelle della Proserpina romana e riconoscere nella statuetta un *ex-voto* offerto alla dea e che ne raffigurava anche le fattezze.

Qualche elemento in più a sostegno della nostra tesi potrebbe venire proprio osservando l'esito latino che il termine *Tlen(n)asis* avrebbe potuto avere: è noto che il gruppo consonantico *tl-*, costituito dalla dentale più la liquida, in latino tende a passare a /kl/, e che questo è l'esito del nesso quando provenga da prestiti dal greco o dall'etrusco (52). Ma questa regola non

(50) L. AGOSTINIANI, *Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco*, in «Studi Linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti», Firenze 1995, p. 23.

(51) Cf. G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, pp. 257-258; ANCILLOTTI-CERRI, *Le Tavole di Gubbio*, cit., p. 187.

(52) Il termine *Tlennasis*, nell'iscrizione perugina, mantiene inalterato il gruppo *tl-* anche in considerazione del fatto che, come si era detto sopra la parola, è, in realtà, un prestito dall'etrusco semplicemente traslitterato e adattato alle regole fonetiche del latino. Questo fatto giustifica anche l'esito desinenziale della parola *-is<-ies*.

sembra sempre rispettata: è il caso, per esempio, della parola greca *τλήμων* (l'etrusco *tlamunus*) che ha dato in latino il termine *telamones*; ciò potrebbe essere dovuto al fatto che questo termine, come altri d'ambito mitologico-religioso, appartiene ad un registro aulico e quindi tende ad una maggiore conservatività.

Anche *Tlen(n)asis*, dunque, potrebbe aver avuto il medesimo esito: immaginando una forma di base **tlena-*, il termine potrebbe essersi sviluppato nel latino **tel(l)ena-*; ora, una delle parole che in latino potrebbe corrispondere a questa forma sembra essere *tellānus*, variamente attestata, peraltro, nelle fonti: Plinio, infatti, parlando delle varie specie di frutti, dedica un amplissimo capitolo ai fichi, e ricorda che Catone, a proposito di questa varietà di frutti, dice che *ficos mariscas in loco cretoso aut aperto serito, in loco autem crassiore aut stercorato Africanas et Herculanear, Sacontinas, hibernas, Tellanas atras pediculo longo* (53).

Ancora Macrobio in un passo dei *Saturnalia* (citando un brano da un'opera di Cloazio Vero) (54), parlando sempre di fichi, ci informa che tra le molte varietà esistono *Africa albula harundinea asinistra, atra palusca, Augusta bifera Carica, calcica alba nigra, Calpurniana alba nigra, cucurbitiva duricoria Herculeana Liviana ludia leptoludia Marsica Numidica pulla Pompeiana praecox, Tellana atra* (55).

Il termine sembra riferirsi, dunque, ad una particolare varietà di fichi di colore scuro. È necessario, allora, stabilire in che modo questi frutti possano essere in rapporto con la nostra divinità. Se la proposta di identificare *Tlenasie* con una delle tante varianti della Proserpina romana coglie nel segno, il problema è presto risolto: tanto le fonti letterarie antiche infatti, quanto la moderna tradizione degli studi di storia delle religioni (56), si sono soffermate più volte sul carattere sacro del fico e dei legami esistenti tra il frutto e divinità d'ambito mediterraneo ricollegabili a Proserpina. Un documento di estremo interesse si rivela essere, a questo proposito, l'Ἑλλάδος Περιήγησις di Pausania dove il periegeta, oltre a fornire una dettagliata descrizione dei luoghi, riporta, tra le altre, anche tutta una serie di notizie relative ai culti e alle tradizioni religiose di quei posti. Descrivendo i vari luoghi

(53) PLIN., N.H., XV, 72-73 = CATO., Agr., VIII, 1.

(54) CLOAZ., Gram., IX.

(55) MACR., Sat., III 20,1.

(56) In proposito, si veda soprattutto U. PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, Milano 1951.

di culto presenti ad Eleusi, per esempio, Pausania menziona anche l'*Erineon*, una pianta di caprifico che indicherebbe il luogo in cui Ade sarebbe sprofondato con Kore (57); sempre in Attica, lungo la via che conduceva da Atene ad Eleusi, si ha l'attestazione di un luogo di culto denominato *Hierà Syché*, in cui, come ha osservato il Pestalozza, la cultura del fico sarebbe stata introdotta da Demetra e questa ne avrebbe rivelato i segreti a *Phytalos* (58). Quest'ultimo poi, ancora secondo Pausania (59), aveva purificato Teseo alla conclusione di un viaggio di carattere iniziatico che l'eroe aveva intrapreso da Trezene ad Atene, nel santuario di Zeus *Melichios*, con un offerta di fichi. È dimostrato che l'epiteto *Melichios* (propriamente "dolce come il miele"; si tratta di un aggettivo che si riferisce, come osserva Plinio, al succo del fico maturo) (60) attribuito a Zeus e a Dioniso è un sinonimo di *Sykasios*, *Sychites* (61), anch'esso riferito sempre alle stesse divinità; simili epiteti si ritrovano poi anche a Creta dove *Hera* era conosciuta come *μηλιχία* (62) e, del resto, anche la stessa Demetra aveva, tra le altre, l'epiclesi di *Sykasia* (63).

La funzione centrale del fico in ambito religioso mediterraneo non si esaurisce certo in questi miti; interessanti analogie si riscontrano, difatti, anche analizzando alcune feste del calendario romano. Filippo Coarelli (64), per esempio, ha recentemente ribadito come l'elemento centrale delle *nonae Caprotinae*, la festa in onore della Iuno Caprotina che venne evocata a Roma da *Fidena* o da *Ficulea*, sia proprio un albero di fico (un caprifico più precisamente); sempre in ambito italico poi, ritroviamo anche divinità conosciute con appellativi analoghi a quelli portati dai loro corrispondenti greci: a *Ficana* (il cui nome evocativo, alla stregua di quello di *Ficulea*, non può non rimandare ad un culto del fico) (65), per esempio, troviamo un *Mars Fi-*

(57) PAUS., I, 38, 6.

(58) PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., pp. 297 e 308-311.

(59) PAUS., I, 37, 4.

(60) PLIN., N.H., XV 21, 82.

(61) PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., p. 18 nota 116.

(62) Ibid., pp. 296-7.

(63) Ibid., p. 318.

(64) Cf. F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997, pp. 40-43.

(65) Altri toponimi connessi, evidentemente, con un culto del fico sono attestati anche in Africa dove nella Sirtide e nella provincia di Mauretania abbiamo due località note come *ad Ficum*, una delle quali fu anche sede, nel V sec. d. C., di un *episcopus Ficensis*. Cf. PW, VI 2 (1909) col. 2272, s. v. *ad Ficum* (Dessau).

canus (66), mentre da *Praeneste* proviene un'iscrizione (67), menzionante una Iuno *Palostca* (o *Palostcaria*), divinità che potrebbe essere ricollegata all'*atra palusca*, un altro tipo di fico selvatico che, come il Tellano, era ritenuto un simbolo delle divinità infernali (68). È quest'ultimo, per noi, un dato di eccezionale importanza, che potrebbe ulteriormente avvalorare quanto fin qui proposto. Innanzitutto, se la nostra ipotesi sull'equivalenza dei termini *tellānus* e **tlena-* (da cui *tel(l)ena-*) è giusta, non sfuggirà la stretta analogia tra il termine etrusco *tlenasie* e gli appellativi della Iuno di *Praeneste* e del *Mars* attestato nelle vicinanze di Ostia (69). Il fatto poi che Plinio, sempre a proposito delle varie specie di fichi, dice che alcune hanno la caratteristica di essere al contempo tardive e precoci, in quanto danno due raccolti, uno di fichi bianchi e uno di neri, che *cum messe vindemiaeque mature-scentes* (70), e che tra queste sembra figurare anche il *tellānus*, sembra andare nella stessa direzione.

Lo studio di alcuni riti, infatti, ha messo in evidenza come il fico nero, in ambito religioso antico, è un attributo maschile, mentre quello bianco è femminile: è il caso, per esempio, del rito ateniese dei *pharmakoi*, rito di purificazione che veniva celebrato durante le *Thargelia* (71) e dove, come in ogni rito di purificazione, venivano individuate delle vittime sacrificali su cui venivano trasferiti magicamente tutti i mali della comunità (facendole divenire, dunque, le immagini viventi dei mali) per essere poi, grazie al sacrificio, allontanati. Ad Atene le vittime erano due, un maschio ed una femmina che portavano al collo, rispettivamente,

(66) CIL, XIV, 309.

(67) CIL, I², 2439 = CIL, I², 2440 = ILLRP, 167.

(68) Cf. M. G. GRANINO, *L'Ara di Turpenus Pater ed altre iscrizioni dell'antica Praeneste al Palazzo Comunale*, Palestrina 1997, pp. 11-12. Di opinione diversa è G. COLONNA che preferisce ricollegare l'epiteto *palostca/palostcaria* al termine *palus* cf. G. COLONNA, *Culti Dimenticati di Praeneste Libera*, in «Le Fortune dell'Età Arcaica nel Lazio ed in Italia e nella loro Posterità» (Atti del 3° Convegno di Studi Archeologici, Palestrina 15/16 ottobre 1994), Palestrina 1998, pp. 95-97. L'iscrizione, comunque, venne rinvenuta, come l'ara di *Turpenus* (CIL, XIV, 2902), nei pressi della Porta del Sole di Praeneste ed entrambe sembrano riferirsi ad un medesimo luogo di culto extraurbano. Se così fosse, le analogie tra l'epigrafe prenestina e quella perugina andrebbero ben al di là del semplice appellativo portato dalle due divinità. Da notare, inoltre, che anche lo Zeus attestato dall'iscrizione osca della Porta di Stabia di Pompei menzionata sopra, ha un epiteto, *melichios*, che rimanda inequivocabilmente al fico ed è anch'esso venerato in un santuario extraurbano, non lontano da una delle principali porte d'accesso alla città.

(69) Per quanto, infatti, il termine *ficanus* sia di significato incerto, è comunque evidente lo stretto rapporto che ha con il fico.

(70) PLIN., N.H., XV 19, 71.

(71) PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., pp. 288-292.

una collana di fichi secchi neri e una di fichi secchi bianchi. E del resto, lo stesso Dioniso nei simulacri (realizzati spesso in legno di fico!), era frequentemente rappresentato con al collo una collana di fichi secchi, naturalmente neri (72).

Se, dunque, è possibile stabilire i nessi fico nero-sesso maschile e fico bianco-sesso femminile, quale attributo migliore di un particolare tipo di fico come il *tellānus*, che, stando sempre a Plinio, pare essere sia maschio che femmina (73) poteva avere una divinità androgina? Il rapporto che questa divinità intratterrebbe con il fico sembrerebbe, infine, ancor più evidente dal fatto che, come osservato dal Pestalozza, la melagrana, il più tipico attributo di Proserpina, veniva spesso assimilata, nell'immaginario mitico e religioso antico (quando non confusa!), proprio al fico.

La stessa identificazione si riscontrava anche a livello semantico tra i termini $\sigma\upsilon\kappa\omicron\nu$ e $\sigma\iota\delta\eta$ (74), condizionata, probabilmente, anche dal fatto che i due frutti presentano notevoli somiglianze con le parti intime femminili (75). La prova più evidente è costituita dalla statuetta bronzea di Proserpina rinvenuta nel 1915 a Bavai, nel Nord della Francia (Fig. 7). La dea, raffigurata seduta, stringe nella mano destra una patera e mostra in grembo (Fig. 8), dentro l'ampia piega del chitone, due melagrane, due capsule di papavero, due mele cotogne, un fico, una mela, una nespola, una mandorla e un cono di pino (76).

Le considerazioni sullo stretto rapporto di parentela che lega i termini *Tlennasis* e *tellānus* oltre ad aver contribuito a chiarire le caratteristiche salienti di questa divinità, mi sembrano utili ora ad introdurre alcuni spunti di riflessione che ci permettono di uscire dal contesto perugino entro cui l'iscrizione si inserisce per affrontare una questione di topografia laziale riguardante la precisa localizzazione di alcuni dei centri che le fonti antiche ricordano come assoggettati e distrutti dal re Anco Marcio nel quadro di quelle guerre condotte dal sovrano, sul finire del VII sec. a.C.,

(72) Ibid., p. 318.

(73) Il motivo per cui poi il fico stesso era identificato sia con l' $\alpha\iota\delta\omicron\sigma\iota\nu$ maschile che femminile, si doveva al fatto che il frutto era ritenuto al tempo stesso dono di Demetra e di Dioniso: cf. PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., p. 318.

(74) Cf. PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., p. 18 nota 116. Sulle frequenti identificazioni tra il fico e la melagrana, si veda anche M. P. NILSSON, *Geschichte der Griechischen Religion*, München 1955, I, p. 386 nota 2.

(75) PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., p. 12.

(76) S. REINACH, *Statuette en bronze trouvée en 1915 a Bavai (Nord)*, «Monuments Piot», XXVIII (1925-26), pp. 143-153; Cf. anche PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., pp. 12-13.



Fig. 7. Stauetta di Proserpina (da REINACH 1925).

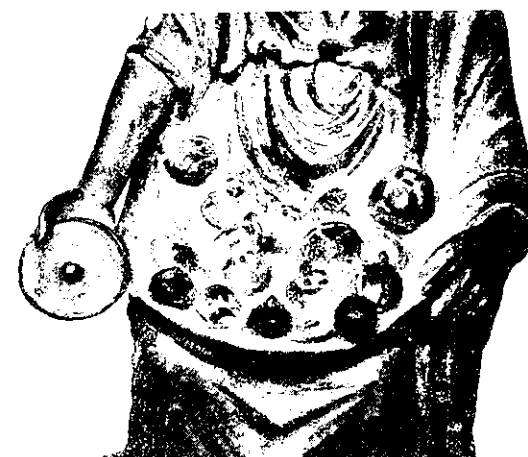


Fig. 8. Stauetta di Proserpina, particolare (da REINACH 1925).

contro popolazioni etrusche e latine per assicurarsi il controllo della foce del Tevere e delle saline ad essa connesse, e dunque situabili, verosimilmente, nel lembo di terra compreso *grosso modo* tra Roma ed Ostia (77). Com'è noto, la questione costituisce uno dei principali ostacoli per comprendere e ricostruire l'assetto generale di questa regione in età arcaica. Nonostante, infatti, che la discussione attorno a questa problematica abbia coinvolto gli studiosi di topografia antica e di storiografia fin dal secolo scorso, solo recenti acquisizioni archeologiche hanno permesso di mettere a fuoco alcune situazioni relative a questo dibattito, oltre a fornire un'importante base di documentazione scientifica ad una questione fino ad allora ancorata quasi esclusivamente ai pochi e frammentari accenni degli storici antichi.

Una missione italo-scandinava, per esempio, ha permesso di identificare con certezza i resti dell'antica *Ficana* con le emergenze archeologiche visibili sulla sommità della collina di Monte Cugno (odierna Acilia), nei pressi del cosiddetto "Casale di Draguncello", in una posizione sovrastante e dominante la riva del Tevere, la cui pertinenza all'antico centro laziale era stata solo ipotizzata (78).

(77) Cf. LIV, I, 33, 2; PLIN., N.H., III, 68; DION. HAL., III, 38.

(78) Per le proposte di identificare *Ficana* con le rovine di Monte Cugno cf. S. QUILICI GIGLI, *Nota topografica su Ficana*, «ArchCl», 23 (1971), pp. 26-36 (con bibliografia precedente). Il progetto di ricognizione e scavo è stato portato avanti dalla Soprintendenza Archeologica di Ostia, dall'Accademia di Danimarca, dall'*Institutum Romanum Finlandiae*, dall'Istituto di Norvegia e dall'Istituto Svedese di Studi Classici, dal 1975 al 1983; la bibliografia relativa ai risultati delle ricerche è amplissima; senza pretese di completezza, tuttavia, si veda F. ZEVI, *Ficana*, in «*Civiltà del Lazio primitivo*» (catalogo della mostra), Roma 1976, pp. 250-251; M. MOLTESEN, T. FISHER-HANSEN, *Det fjællesnordiske udgravningsprojekt i Ficana, Acilia*, «*Museum Tusulanum*», 28-29 (1976), pp. 97-105; C. MALMGREN, *Ficana in Naissance de Rome* (catalogo della mostra), Paris 1977, pp. 561-570; M. CATALDI DINI, *Prima campagna di scavo nella necropoli di Ficana (Acilia-Roma)*, PP, 32 (1977), pp. 315-329; F. ZEVI - G. BARTOLONI - T. FISHER-HANSEN - P.G. GIEROW, *Saggi di scavo sul sito dell'antica Ficana*, PP, 32 (1977), pp. 330-339; J. R. BRANDT, *Arkeologiske udgravninger i området rundt Roma*, «*Forsk-ningsnytt*», 22.8 (1977), pp. 17-23; AA.VV., *Ficana. Rassegna preliminare delle campagne archeologiche 1975-1977* (Itinerari Ostiensi, II), Roma 1977; AA.VV., *Ficana. Rassegna preliminare della campagna archeologica 1978* (Itinerari Ostiensi II. Aggiornamento), Roma 1978; T. FISHER-HANSEN - C. PAVOLINI - G. BARTOLONI - M. CATALDI DINI, *Ficana*, «*QuadAEL*», 1 (1978), pp. 35-41; J.R. BRANDT, *Ficana og Tellenae. Arkeologiske samarbejdsprojekt på italiensk jord*, «*Nicolay*», 28 (1978), pp. 8-12; J.R. BRANDT - C. PAVOLINI - M. CATALDI DINI, *Ficana*, in «*QuadAEL*», 3 (1979), pp. 29-36; I. NIELSEN - A. RATHJE - H. GJØSTEIN RESI, *Et bus på Ficana-bøjen*, «*Sfinx*», 2 (1979), pp. 26-29; J.R. BRANDT - C. PAVOLINI, *Ficana*, «*StEtr*», 48 (1980), pp. 529-531; P.G. GIEROW, *Ficana - en latinsk småstad*, «*Kungl. Vitetserhets Historie och Antikvitets Akademiens Årbok*», 1980, pp. 105-118; T.J. CORNELL, *Rome and Latium vetus 1978-79*, JRS, LXVIII-LXIX, 71-89, e sp. 81-83; AA.VV., *Ficana. Una pietra miliare sulla strada per Roma* (trad. italiana del catalogo della mostra), Roma 1981; C. PAVOLINI, *Ficana: edificio sulle pendici sud-occidentali di Monte Cugno*, «*QuadAEL*», 5 (1981), pp. 258-268; E. JARVA, *Area di tombe infantili a Ficana*, «*QuadAEL*», 5 (1981), pp. 269-273; M. CATALDI, *Ficana:*

Resta ancora, tuttavia, la difficoltà di collocare geograficamente con sicurezza altri centri come, per esempio, quello di *Tellenae* che insieme a quelli di *Politorium*, *Medullia*, *Tifata* e *Scaptia* fu coinvolto, alla stregua di *Ficana*, negli avvenimenti bellici poco sopra accennati (e che già Plinio indicava come uno di quei *clara oppida* del Lazio che *interiere sine vestigiis*) (79), nonostante siano stati fatti diversi e meritori sforzi in questa direzione (80) che

saggio di scavo sulle pendici sud-occidentali di Monte Cugno, nelle vicinanze del moderno casale, «*QuadAEL*», 5 (1981), pp. 274-286; L. MALMGREN, *Ficana (com. Acilia)* in «*Enca nel Lazio. Archeologia e mito*» (catalogo della mostra), Roma 1981, pp. 93-95; T. FISHER-HANSEN, *Ficana - en by i det gamle Latium*, «*Humaniora*», 4 (1981), 173-176; F. CORDANO, *Ficana, una pietra miliare sulla strada per Roma*, «*BollArte*», 13 (1982), pp. 130-135; A. RATHJE, *A banquet service from the Latin city of Ficana*, ARID, 12 (1983), pp. 7-29; A. RATHJE, *Nogle betragtninger over arkæologi og historie og forsvundne latinske byer*, «*Piranesi*», 1 (1983), pp. 27-41; M. CATALDI DINI, *Ficana: campagne di scavo 1980-1983*, «*QuadAEL*», 8 (1984), pp. 91-97; G. ALGREEN-USSING - T. FISHER-HANSEN, *Ficana, le saline e le vie della regione bassa del Tevere*, «*QuadAEL*», 11 (1985), pp. 65-71; A. RATHJE - A. MAGAGNINI, *Ficana* in S. STOPPONI (cur.), «*Casa e palazzi d'Etruria*» (catalogo della mostra), Milano 1985, pp. 164-177; J. ZAHLE, *Dansk arkæologi i Middelhaushandene 1973-1984*, «*Klassisk Arkæologiske Studier*», 56 (1984-1986), pp. 11-46, e sp. 28-31 (*Ficana*); A. RATHJE, *Ficana: il primo scalo protostorico alla foce del Tevere* in «*Tevere. Un'antica via per il Mediterraneo*» (catalogo della mostra), Roma 1986, pp. 292-296; J.R. BRANDT, *Ficana. Alcune osservazioni su capanne e fosse*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica per il Lazio*» 1 (1988), pp. 12-28; J. DE GROSSI MAZZORIN, *Testimonianze di allevamento e caccia nel Lazio antico tra l'VIII e il VII secolo a.C.*, «*DdA*», 7 (1989), pp. 125-142; T. FISHER-HANSEN, *Scavi di Ficana*, vol. I. Topografia generale, Roma 1990; H.S. VUORINEN - U. TAPPER - H. MUSSALO-RAUHAMA, *Trace and heavy metals in infants. Analysis from long bones from Ficana, Italy, 8-6th century BC*, JAS, 17 (1990), pp. 237-254; L. MALMGREN, *Early settlement at Ficana*, «*Munuscula Romana. Acta instituti Romani regni Sueciae*» (Skrifter utgivna af Svenska institutet i Rom 8) 17 (1991), pp. 17-28; A. RATHJE - J. LUND, *Danes overseas. A short history of Danish classical archaeological fieldwork*, «*Acta Hyperborea*», 3 (1991), 11-56, e sp. pp. 49-50; L. PIETILÄ-CASTREN, *Incisioni e graffiti su ceramica a vernice nera di Ficana, settore 6B*, «*Arctos*», 27 (1993), pp. 79-94; J.R. BRANDT - T. FISHER-HANSEN, *Ficana*, in EAA, Secondo Suppl. (1971-1994) II, Roma 1994, pp. 640-642; J.R. BRANDT, *Scavi di Ficana*, vol. II.1: *Il periodo protostorico e arcaico. Le zone di scavo 3b-c*, Roma 1996; J.R. BRANDT, *Space and orientation. Some observations on settlement organization*, in *Iron Age Latium AAAH*, 9 (1997), pp. 143-169; J.R. BRANDT - E. JARVA - T. FISHER-HANSEN, *Ceramica di origine e d'imitazione greca a Ficana nell'VIII sec. a. C.*, in «*Le necropoli arcaiche di Vei, Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino*», Roma 1997, pp. 219-231; C. MALMGREN, *Ficana. The Final Bronze Age and Early Iron Age*, Lund 1997; A. MOTTANA - G. BONANNI, *Studio minero-petrografico delle terrecotte archeologiche provenienti da Ficana*, in MALMGREN 1997, Appendix A, 1-11.

(79) PLIN., N.H., III, 58.

(80) Emblematico è il caso delle ricerche condotte sull'antico abitato di *Tellenae* da parte dell'Accademia di Danimarca e dell'Istituto di Norvegia; per i risultati delle indagini, anche qui senza pretese di completezza, si veda L. QUILICI, *Tellene*, QITUR, 1 (1964), pp. 33-40; G.M. DE ROSSI, *Tellenae* (Forma Italiae, Regio I, vol. IV), Roma 1967; J.R. BRANDT, *Arkeologiske udgravninger i området rundt Roma*, «*Forsk-ningsnytt*» 22.8 (1977), pp. 17-23; J.R. BRANDT, *Ficana og Tellenae. Arkeologiske samarbejdsprojekt på italiensk jord*, «*Nicolay*», 28 (1978), pp. 8-12; M. MOLTESEN, *La Giostra - Tellene?*, «*QuadAEL*», 1 (1978), pp. 60-63; J.R. BRANDT, *La Giostra - Un esempio di urbanistica medio-repubblicana?*, «*QuadAEL*», 3 (1979), pp. 50-53; M. MOLTESEN, *La Giostra (Roma). Rapporto preliminare sullo scavo di sondaggio del novembre 1976*, «*NotSc*», 1980, pp. 51-58; J. ZAHLE, *Dansk arkæologi i Middelhaushandene 1973-1984*, «*Klassisk Arkæologiske Studier*», 56 (1984-1986), pp. 11-46, e sp. 32-33 (*La Giostra*); M. MOLTESEN, *Località La Giostra*, «*BullCom*», 92 (1987-88), pp. 559-566; A. RATHJE - J. LUND, *Danes overseas. A short history of Danish classical archaeological fieldwork*, «*Acta Hyperborea*», 3 (1991), pp. 11-56, e sp. p. 50; M. MOLTESEN - J.R. BRANDT, *Excavations at La Giostra, a mid-Republican Fortress outside Rome*, ARID, suppl. 21 (1994).

però non hanno dimostrato di essere sufficientemente convincenti ma hanno forse, in qualche caso, contribuito ulteriormente a complicare la situazione finendo quasi per delineare la cornice di quello che sembra essere diventato ormai un vero e proprio giallo e al quale, forse, vale la pena rivolgere ancora un po' d'attenzione.

Riprendendo le argomentazioni di carattere linguistico sopra esposte sui termini *Tlennasis* e *tellānus*, difatti, si possono formulare ulteriori riflessioni in questa direzione: se da quella forma etrusca **tlena-* che ci è sembrato di poter ricostruire (e che dovrebbe rimandare a "fico") è possibile arrivare al termine *Tlennasis* e quindi a *tellānus*, rileggendo ora con attenzione l'elenco di quegli *oppida* laziali mai ritrovati, da queste considerazioni ne discende un'altra che, a questo punto, appare ovvia e cioè che la città di *Tellenae* e quella di *Ficana* sono, in realtà, la stessa.

Le notizie relative a questi due centri sono molto scarse, ma le fonti storiche sembrano concordi nel ritenere che i due toponimi corrispondano a due entità urbane distinte:

STRAB., V, 3, 4: "Ἐρνικοὶ δὲ πλησίον ὄκουν τῶ τε Λανουίῳ καὶ τῇ Ἄλβᾳ καὶ αὐτῇ τῇ Ῥώμῃ οὐκ ἄπωθεν δ' οὐδ' Ἀρικία καὶ Τελλῆναι καὶ Ἄντιον. Ἄλβανοὶ δὲ κατ' ἀρχὰς μὲν ὠμονόουν τοῖς Ῥωμαίοις ἰμόγλωττοὶ τε ὄντες καὶ Λατίνοι, βασιλευόμενοι δ' ἑκάτεροι χωρὶς ἐτύγγανον.

DION. HAL., I, 16, 5: καὶ οἱ λοιποὶ Ἀβοριγίνες οἱ δεόμενοι γῆς κατὰ σφᾶς ἕκαστοι ἐπεχείρουν τοῖς ὁμόροις καὶ πόλεις ἔκτισαν ἄλλας τέ τινας καὶ τὰς μέχρι τοῦδε οἰκουμένας, Ἀντεμνάτας καὶ Τελληνεῖς καὶ Φικουλέους τοὺς πρὸς τοῖς καλουμένοις Κορνίκλοις ὄρεσι καὶ Τιβουρτίους.

DION. HAL., III, 38, 2-3: Μάρκιος δὲ Τελλήνας πόλιν τῶν Λατίνων ἐπιφανῆ κατὰ τὸν αὐτὸν αἰρεῖ χρόνον ἐκ παρατάξεώς τε νικήσας καὶ διὰ τειχομαχίας παραστησάμενος, τοὺς τε ἄλόντας οὐδὲν ὦν εἶχον ἀφελόμενος εἰς Ῥώμην μητήγαγε καὶ τῆς πόλεως εἰς κατασκευὴν οἰκιῶν τόπον ἀπεμέρισε· Μεδυλλίαν τε τριετῆ χρόνον ὑπὸ τοῖς Λατίνοις γενομένην τῶ τετάρτῳ κομίζεται πάλιν ἐνιαυτῶ πολλαῖς καὶ μεγάλαις παραστησάμενος μάψχαις. καὶ μετ' οὐ πολὺ τὴν Φικαναίων αἰρεῖ πόλιν, ἣν τρίτῳ πρότερον ἐνιαυτῶ λαβὼν καθ' ὁμολογίας καὶ τοὺς ἐξ αὐτῆς ἅπαντας εἰς Ῥώμην μεταγαγὼν, ἄλλο δὲ τῆς πόλεως οὐδὲν κακώσαξ, ἐπιεικέστερον μᾶλλον ἢ φρονιμώτερον ἔδοξε βουλευέσθαι. ἀποίκους γὰρ ἀποστείλαντες εἰς αὐτὴν οἱ Λατίνοι καὶ τὴν χώραν αὐτῶν διακατέχοντες αὐτοὶ

τὴν τῶν Φικαναίων ἐκαρποῦντο, ὥστε ἠναγκάσθη πάλιν ὁ Μάρκιος τὸ δεύτερον ἐπὶ τὴν πόλιν στρατεῦσαι καὶ μετὰ πολλῆς πραγματείας κύριος αὐτῆς καταστάς ἐμπρῆσαι τε τὰς οἰκίας καὶ τὰ τείχη κατασκάψαι.

PLIN., N.H., III, 68: *in prima regione praetera fuere in Latio clara oppida Satricum, Pometia, Scaptia, Politorium, Tellenae, Tifata, Caenina, Ficana...*

LIV. I, 33, 2: *et cum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Caelium montem Albani implessent, Aventinum novae multitudini datum. Additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives.*

La ricerca archeologica e topografica, dal canto loro, paiono confermare questa tendenza. Il fortunato ritrovamento, avvenuto a metà degli anni '50, dell'undicesima pietra miliare della via Ostiense, ad opera delle ricognizioni effettuate dagli istituti di cultura scandinavi a Roma e dalla locale Soprintendenza per i beni archeologici, unitamente alle informazioni ricavabili dal noto passo di Festo (81), ha reso ormai sicura, come si era già detto, la localizzazione delle rovine dell'antica *Ficana* sulle alture della collina di Monte Cugno; i risultati dei successivi scavi hanno poi contribuito a chiarire le varie fasi di vita dell'abitato, che si è visto abbracciare un arco cronologico piuttosto ampio che va dal Bronzo finale al III sec. a.C., con rinvenimenti anche più recenti e relativi ad alcune ville d'età imperiale.

Diverso, invece, è il caso di *Tellenae* la cui presunta scoperta si accompagnò a quella del Lazio protostorico avvenuta nei primi anni del XIX sec. con il ritrovamento di un cospicuo numero di tombe risalenti al primo millennio a.C. nelle vicinanze di Castelfandolfo, che accese gli interessi degli studiosi per quest'epoca del *Latium Vetus* e per i suoi insediamenti (Fig. 9).

Il Nibby, che fu uno dei primi ad occuparsi della questione, propose di riconoscere nei pochi ruderi affioranti in località "La Giostra", in una collina situata nella zona compresa tra la via Ardeatina e la via Appia antica, proprio i resti di questa città (82). Tale proposta, pur non essendo suffragata da dati concreti, entrò a far parte della letteratura ufficiale e venne comunemente accet-

(81) FESTO, 298 L.

(82) A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma*, Roma 1848-49, vol. III, pp. 146-149.

tata; ulteriori studi di carattere topografico tentarono anche di confermarla senza però troppo successo, visto che neppure in queste occasioni il sito fu oggetto di scavi archeologici (83).

Le prime indagini in questa direzione furono effettuate dall'Accademia di Danimarca solo alla fine degli anni '70 e i risultati rivelarono come in realtà la piccola collina de "La Giostra", più che da un insediamento di carattere urbano, fosse occupata, in epoca antica, da un'istallazione di tipo militare, un piccolo *castrum* insomma, posta sul confine dell'agro romano e, a giudicare dai rinvenimenti, funzionante soprattutto nella seconda metà del IV sec. a.C.

Il problema, a questo punto, è capire come mai la città di *Tellenae*, ricordata in diverse occasioni dalle fonti e annoverata

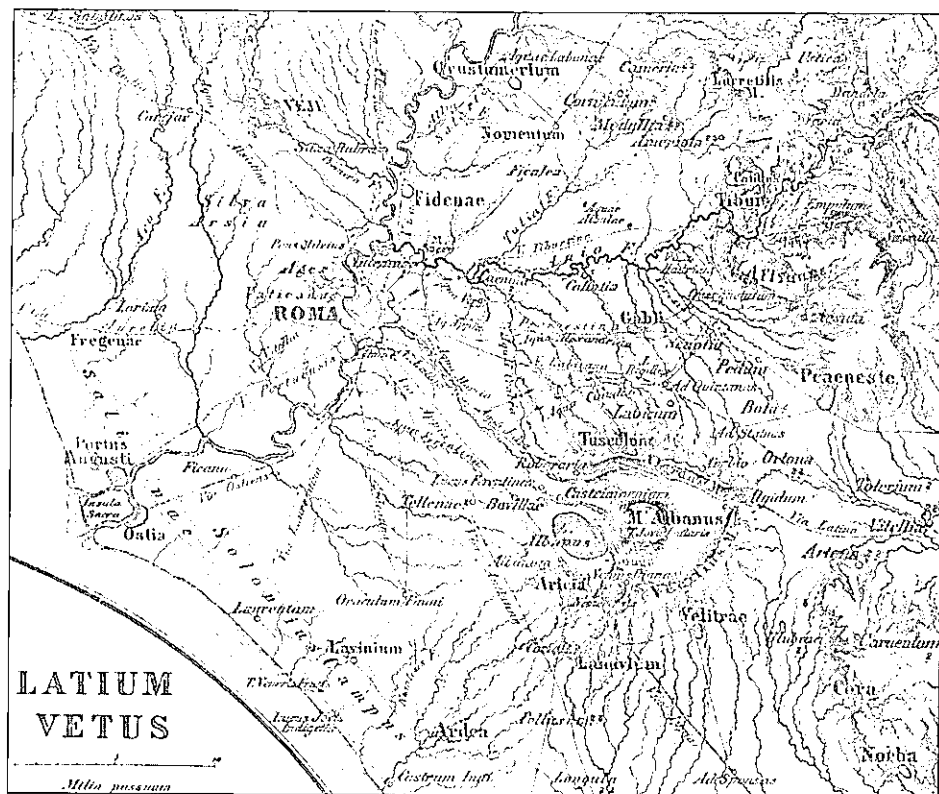


Fig. 9. Carta del *Latium Vetus* (da KIEPERT 1905).

(83) In proposito si vedano le conclusioni formulate in QUILICI, *Tellene*, cit., pp. 33-40 e in DE ROSSI, *Tellene*, cit., pp. 61-66.

da Plinio tra quelle importanti città dei Latini, sia scomparsa senza lasciare traccia alcuna, mentre le indagini archeologiche abbiano mostrato come *Ficana*, menzionata dalla storiografia romana solo una volta, fosse in realtà una città che ebbe sicuramente un passato protostorico importante e che raggiunse il suo massimo splendore tra VII e VI sec. a.C.

Una più attenta riconsiderazione delle fonti potrebbe contribuire a chiarire la questione; di particolare interesse risulta essere, in proposito, il summenzionato passo di Dionigi relativo alle imprese belliche di Anco Marcio. È curioso notare come lo storico di Alicarnasso riporti una stessa tradizione sulla conquista sia di *Tellenae* che di *Ficana*: entrambe le città, infatti, furono prese dal sovrano in due successive sortite senza però essere del tutto distrutte, almeno in un primo momento, e i rispettivi cittadini furono trasferiti a Roma. Come si vede, dunque, le analogie tra i due avvenimenti sono troppe per essere considerate casuali e c'è da chiedersi se il fatto che una stessa tradizione storica sia confluita in due diverse direzioni non sia esso stesso la prova che ci troviamo di fronte ad uno stesso abitato che presentava lo stesso nome in due lingue diverse, e, probabilmente, in due epoche distinte. Se così fosse, si potrebbero spiegare alcuni aspetti poco chiari dell'intera questione. Innanzitutto il silenzio delle fonti storiche su *Ficana* relativamente ai periodi più antichi: abbiamo visto infatti come sia Strabone che Dionigi, parlando delle fasi più antiche dell'occupazione del Lazio, menzionano, tra le altre città, *Tellenae*, mentre tacciono su *Ficana* che pure, come hanno dimostrato i ritrovamenti, doveva essere una città di una certa importanza anche in epoca arcaica (84); quest'ultima viene ricordata, praticamente, solo in occasione dei fatti di guerra del VII sec. a.C. e mentre Dionigi ci informa che in seguito a questi avvenimenti la città venne interamente rasa al suolo, i risultati degli scavi hanno evidenziato, di contro, come proprio in quei secoli *Ficana* abbia attraversato il suo periodo più fortunato.

L'etrusca *Tellenae* potrebbe aver cambiato (o, meglio, romanizzato) progressivamente il suo nome proprio in seguito alla conquista romana, che non dovette necessariamente comportarne la totale distruzione, ma semplicemente l'annessione alla propria sfe-

(84) Anche se questi elenchi hanno un valore puramente indicativo, non credo sia da trascurare l'assenza di *Ficana*.

ra e quindi la fine della sua autonomia politica, economica e militare trasformandola, verosimilmente, in una colonia di diritto latino e ripopolandola.

Integrando tra loro le informazioni riportateci dalle varie fonti, dunque, anche la tradizione storica sulla "distruzione" della città troverebbe così una sua coerenza e il fatto che Dionigi indichi *Tellenae* e *Ficana* come due entità distinte potrebbe essere imputato ad una confusione operata già delle fonti dello stesso storico di Alicarnasso. Si sarebbe così innescata una reazione a catena arrivata fino a Livio e a Plinio. Non è senza interesse, a questo proposito, notare come proprio in quell'elenco di città sopra ricordato che ci fornisce quest'ultimo, oltre ai nomi di *Tellenae* e *Ficana*, compaiano anche quello delle città di *Satricum* e *Pometia*. Anche in questo caso, i complessi studi condotti recentemente da C. M. Stibbe (85) sulle fonti relative alla storia dei due centri sembrano aver ormai dimostrato con una certa sicurezza come in realtà si trattasse di un'unica città, *Satricum*, che presentava nelle fasi più antiche un altro nome, quello cioè di *Pometia*; qui la sostituzione del nome sarebbe avvenuta intorno al 495 a.C., anno della conquista da parte romana che avvenne, tra l'altro, secondo modalità simili a quella di *Tellenae-Ficana* (86).

L'esistenza di questo caso analogo al nostro, dunque, potrebbe rafforzare l'ipotesi secondo cui le fonti storiche, almeno a partire da quelle utilizzate da Dionigi di Alicarnasso, avessero ormai perso coscienza di come sia *Satricum* che *Ficana* avevano avuto in passato rispettivamente i nomi di *Pometia* e di *Tellenae*, finendo così per identificare in ogni toponimo una città diversa.

Tornando, per concludere, al testo della nostra iscrizione, un ultimo sguardo merita certamente l'*ara Silvani* il cui inserimento nel contesto generale prospettato dall'epigrafe non si presenta meno interessante, soprattutto dopo aver tentato di esaminare la natura e le caratteristiche della divinità *Tlenasie*. Non è improbabile, infatti, che i lavori ricordati dall'iscrizione non siano stati realizzati in un punto qualsiasi della *via Thorrena*, ma che bensì

(85) Cf. C. M. STIBBE, *Satricum e Pometia: due nomi per la stessa città?*, «MededRom», 47 n.s. (1987), pp. 7-16.

(86) Cf., per esempio, il resoconto in DION. HAL., L, 4.

facessero parte di un preciso progetto che prevedeva il collegamento fisico di due luoghi di culto, situati lungo il medesimo asse viario e in stretto rapporto tra loro. Almeno tre elementi, infatti, potrebbero mettere in connessione i culti di Silvano e quello di *Tlenasie*. Veniamo al primo, che sembra essere, nuovamente, il fico. Angelo Brelich, nel suo memorabile saggio *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, dedica ampio spazio al dio della selva mostrando, tra l'altro, come il fico sia attributo costante di Fauno, come risulta anche da varie fonti (87):

ISID., Or. VIII, 11, 103: *quem vulgo Incubonem vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt.*

PELAG., *Veterin.*, II: *frequenter equi per noctem Fauno ficario vexantur, unde et dolore turpissimo afflicti et frequenter inquietatidntenuantur.*

HIERONYM., in *Isai.* V, 13: *Fauni ficarii appellati ita videntur a salacitate.*

Interessante è anche una notizia di Plinio (*N.H.*, XV, 20, 77-78) che riferisce di un'immagine sacra di Silvano collocata *ante aedem Saturni*, vicino, naturalmente, ad un fico (come, del resto, la *ficus Ruminalis* nel *Lupercal*) (88). Ma forse Macrobio ci da una notizia ancora più interessante sul rapporto che potrebbe legare Silvano al fico: parlando delle varie specie di alberi, egli ci informa che, in proposito, un certo Tarquizio Prisco (un etrusco!), nel suo *Trattato sui prodigi degli alberi* spiega che *arbores quae inferum deorum avertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant: alternum sanguinem felicem, ficum atrum, quaeque bacam nigras nigrosque fructos ferunt*. Tra queste particolari varietà di alberi e frutti, indicate come allontanatrici dei mali, troverebbe posto anche il *tellānus*, in quanto *ater* (89); la peculiarità di questa specie di fico, dunque, non è affatto secondaria e si accorda perfettamente col carattere apotropaico del culto di Silvano, il quale, tra le varie funzioni, svolge anche quella di protettore della comunità.

E passiamo al secondo. Sempre Brelich, parlando ancora di Fauno, dice come al dio non siano estranei rapporti con l'agricol-

(87) Roma 1955, pp. 57-74.

(88) Come è noto, ci è rimasta una testimonianza su una immagine del dio *Lupercus* (IUSTIN., XLIII, 1, 7), identificabile con Pan, e quindi con *Faunus*.

(89) Sulle varie sfumature semantiche del termine *ater* cf. J. ANDRÉ, *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, pp. 42-53.

tura e col rigoglio vegetativo, spiegando che «*Faunus* figura anche come un cacciatore: almeno *Vertumnus*, per diventare *Faunus*, si mette le *casses* dei cacciatori e prende in mano l'*harundo* degli uccellatori (Prop., IV, 2, 33 ss.). Egli è anche pastore – due condizioni preagricole. D'altra parte, il fatto stesso che *Stercutus* (la concimazione), almeno in una occasione (Plin., N.H., XVII, 50) (90) figura come figlio di Fauno, crea un certo nesso tra il dio e la coltivazione». In ogni modo, a quanto ci dice il Danielino (*ad Georg.*, I, 10) *quidam Silvanum primum instituisse plantationes dicunt*.

E chiara, allora, appare anche la testimonianza di Isidoro di Siviglia, dal quale sappiamo che il popolo era solito chiamare il *Faunus ficarius* col nome di *Incubus*, intendendo il termine nel suo significato prettamente erotico e S. Agostino (*civ. D.*, XV, 23) aggiunge che *Silvanos et Pana, quos vulgo incubos vocant, improbos saepe extitisse, mulieribus et earum adpetisse ac peregissee concubitum*. Sempre da S. Agostino (ib., VI, 9), che riferisce una notizia varroniana, veniamo a sapere poi di un rito domestico che serviva ad allontanare il dio *Silvanus* dalla casa della puerpera, evidentemente minacciata. Questa forte connotazione erotica, associata con la funzione agricola, non poteva che fare di Silvano anche una divinità della fertilità vegetale, tantopiù se si considera il fatto che tra le vittime delle avventure amorose del dio figuravano donne come *Acqa Larentia*, *Fauna Bona Dea* e *Iuno Caprotina*, «tutte e tre indigitazioni della Terra Madre, nei suoi molteplici aspetti», come osserva il Pestalozza (91).

Da ultimo, non si può certo dimenticare il tratto infero che il dio della selva sembra avere. W. F. Otto ha dimostrato come le festività in onore di *Faunus* si collochino, nel calendario romano, nel mezzo dei *dies parentales*, festività in onore dei morti, che venivano celebrate dal 13 al 21 febbraio (92). Nonostante che molti studiosi (compreso lo stesso Otto) si siano impegnati a mostrare come tra il dio e il mondo dell'Ade non sia possibile stabilire alcuna relazione, il nesso Silvano-mondo infero sembra invece essere confermato dalla stessa tradizione letteraria antica;

(90) Negli altri casi figura invece come figlio di Saturno, col quale, del resto, Silvano veniva spesso confuso per il suo aspetto fisico; sembra, difatti, che le due divinità fossero gli unici "anziani" del pantheon romano; cf. BRELICH, *Tre variazioni romane*, cit., p. 75.

(91) PESTALOZZA, *Religione Mediterranea*, cit., pp. 363-365.

(92) Cf. PW, VI, 2, col. 2065, s. v. *Faunus* (Otto).

di particolare rilievo appare, in proposito, l'episodio virgiliano sullo sbarco di Enea alla foce del Tevere: sbarcato, l'eroe troiano invia a Latino, re del Lazio, un'ambasceria per chiedere il permesso di fondare una nuova città nel suo territorio. Latino, ammonito da alcuni presagi, decide, prima di deliberare sul da farsi, di rivolgersi agli oracoli di *Faunus*, il quale *atque imis Acheronta adfatur Avernis* (93), per cui Servio (*ad Aen.*, VII, 93) dice di lui che *infernus deum dicitur et congrue*.

Questi legami con gli inferi sembrano ribaditi, inoltre, anche dalla scelta del luogo su cui si decise di costruire il santuario di *Faunus* a Roma nel 195 a. C.: l'Isola Tiberina, formatasi, secondo la tradizione, dal grano mietuto nel Campo Marzio, proprietà privata dei re Tarquini, e dove, nello stesso anno si costruì anche il tempio di Veiove (lo Ζεὺς Καταχθόνιος). Il fatto che i due templi vengano costruiti lo stesso anno e l'uno vicino all'altro (94), sembra indicare, chiaramente, che anche tra queste due divinità (e, dunque, tra i rispettivi ambiti culturali) vi fosse un forte legame.

Rimettendo insieme i pochi ma significativi dati sopra considerati, sembra che il quadro che viene qui delineandosi sia quello di un santuario o, comunque, di un plesso culturale che vede protagonisti proprio Silvano e *Tlenasie*. La sfera di competenza di entrambe le divinità poi, unitamente ad altre considerazioni, potrebbe suggerirne l'ubicazione nei pressi di un ambito funerario. L'associazione del culto di Silvano con quello di *Tlenasie* (assimilabile, per quanto si è detto, a Proserpina) infatti, sembra richiamare, in maniera inequivocabile, una tipologia di santuario conosciuta in Etruria come quella del "santuario di necropoli" (95), e che trova in quello attestato nella necropoli della Cannicella ad Orvieto uno degli esempi meglio indagati dalla ricerca scientifica. Qui, infatti, le ricerche archeologiche e i successivi contributi di G. Colonna e M. Cristofani (96), oltre a dar ragione

(93) VIRG., *ad Aen.*, VII, 91.

(94) Cf. D. DEGRASSI, *LTUR*, V, 1999, p. 101.

(95) Per una trattazione specifica di questa tipologia di santuari si veda G. COLONNA, *I Santuari nelle necropoli*, in G. COLONNA (cur.), *Santuari d'Etruria* (catalogo della mostra), Milano 1985, pp. 116-126 (con bibliografia precedente).

(96) G. COLONNA, *I Culti del Santuario della Cannicella*, «AnnFaina», III (1987), pp. 11-26; M. CRISTOFANI, *La "Venere" della Cannicella*, «AnnFaina», III (1987), pp. 27-39; da ultimo, sull'interpretazione delle strutture e della funzione del santuario, si vedano le interessanti conclusioni espresse in F. RONCALLI, *Cultura religiosa, strumenti e pratiche culturali nella santuario di Cannicella ad Orvieto*, in «Tyrenoi Philotechnoi» (Atti della Giornata di Studio, Viterbo 13 Ottobre 1990), Roma 1994, pp. 99-118.

delle varie strutture poste all'interno dell'area sacra stessa, hanno appurato come i culti dominanti fossero quelli di *Faunus* (cioè Silvano) e *Vei* (ancora una variante locale della Proserpina romana). Non è escluso, dunque, che anche a Perugia come a Orvieto esistesse un simile luogo di culto legato, evidentemente, alla celebrazione di complessi riti di carattere liminare, sia spaziale che temporale.

Resterebbe ora da individuare la collocazione di questi due luoghi di culto nel tessuto topografico della città, ma la loro stessa natura (un'ara e un'area), unitamente alla labilità delle informazioni offerte dall'iscrizione, non consente di andare molto al di là delle ipotesi. Coerentemente con quanto argomentato finora, si potrebbero comunque avvanzare delle proposte: per l'ara *Silvani* (97), si potrebbe pensare ad un altare dedicato al dio, posto in prossimità ed all'esterno della porta dalla quale la via usciva, posta forse in corrispondenza di un crocicchio, anche in considerazione del fatto che il dio Silvano, tra i vari aspetti, presenta anche la funzione di divinità *προπύλαιος* (98), o comunque di *tutor finium* (99), e in questo caso l'ara potrebbe assumere anche la funzione di segnacolo di demarcazione del confine tra mondo esterno (il mondo selvaggio) e mondo civile (la città), con relativa funzione apotropaica (100).

Quanto alla localizzazione dell'area *Tlennasis*, questa è resa ancora più difficile dall'impossibilità di identificare con sicurezza la natura della divinità e, quindi, di uno specifico luogo di culto ad essa connesso; il termine *area*, comunque, sembra rinviare ad uno spazio libero, forse delimitato da alberi e da collocarsi, coerentemente con quanto detto sopra, all'interno di una necropoli (o comunque molto vicino). Se l'ipotesi di identificare la *via Thorrena* con la strada che, uscendo da Perugia, si dirigeva a Gubbio è giusta, si potrebbe pensare allora che i due luoghi di culto si trovassero al di fuori dell'Arco di Augusto e la necropoli

(97) Recentemente è stato proposto di riconoscere l'ara *Silvani* con l'iscrizione *CIL*, XI, 1921, ora scomparsa e letta dai compilatori del *Corpus* presso la casa (ancora non identificata) dei pittori perugini Coli e Blasi. Cf. MAGGIANI, *I culti di Perugia*, cit., p. 271.

(98) In proposito cf., *PW*, III, A, 1 (1927), coll. 117-125, s.v. *Silvanus* (Keune).

(99) HOR., *Epod.*, 2.21-22.

(100) Cf. per esempio F. COARELLI, *La riscoperta del sepolcro degli Haterii. Una base con dedica a Silvano*, in «*Studi in onore di Pietre Heinriche von Blanckenbagen*», New York 1979, pp. 262-264; P. F. DORCEY, *The cult of Silvanus. A study in Roman folk Religion*, New York 1992, p. 23.

nella quale si andrebbe ad inserire l'area *Tlennasis* potrebbe essere quella del Bulagaio, che si trova a poca distanza da questa porta.

Abbreviazioni particolari

A.S.G.	Archivio di Stato di Gubbio.
BDSPU	Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.
ET	H. RIX, <i>Etruskische Texte, Editio Minor, I-II</i> , Tübingen 1991.
LTUR	M. STEINBY (cur.), <i>Lexicon Topographicum Urbis Romae</i> , Roma 1993.
QuadAEI	Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica (Archeologia Laziale).
QITUR	Quaderni dell'Istituto di Topografia antica della Università di Roma.
QRU	Quaderni della Regione Umbria.
ST	H. RIX, <i>Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen</i> , Heidelberg 2002.

GIAN LUCA GREGORI - MATTEO MASSARO

BRESCIA, DOMUS DELLE FONTANE:
I GRAFFITI DEL «PASSAGGIO DEL KANTHAROS»*

1. *Premessa*

Tra i ritrovamenti più interessanti effettuati in questi ultimi anni a Brescia spicca senz'altro quello di un frammento di intonaco monocromo bianco, ricomposto dall'unione di più parti (alt. max. cm 24,5, largh. max. cm 38,5), con due graffiti latini.

Il recupero è avvenuto nel 2002 all'interno del complesso archeologico delle *domus* dell'Ortaglia, presso Santa Giulia, e precisamente nell'ambito dell'abitazione detta delle fontane (1), in un ambiente di forma allungata, avente probabilmente funzione di raccordo tra le stanze più settentrionali e la corte lastricata, consentendo di superare tramite gradini il dislivello esistente tra le due parti della *domus*. Tale ambiente è stato, convenzionalmente, chiamato del *kantharos* per via della raffigurazione di un vaso biansato nel mosaico pavimentale (2). A destra dei graffiti sembra conservarsi una cesura verticale dell'intonaco, spiegabile forse con la presenza sulla parete di uno stipite.

A differenza di altri ambienti della *domus*, quello in questione si caratterizza per una grande semplicità nella decorazione sia

* I paragrafi 1 e 2 sono di Gian Luca Gregori, il 3 di Matteo Massaro. Gli autori ringraziano Filli Rossi (Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Lombardia), per aver loro affidato lo studio di questi interessanti documenti, autorizzandone la pubblicazione, e Francesca Morandini (Direzione Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia), per aver fornito preziose informazioni e foto di dettaglio; un ringraziamento particolare va anche a Giuseppe Camodeca, che molto ha contribuito alla lettura del secondo graffito, a Paolo Di Giovine, Silvio Panciera, Hans Taeuber ed Antonio Varone, generosi di suggerimenti. I controlli autoptici sono stati effettuati da Carlo Molle; suo è il facsimile, che qui si pubblica, tratto da un calco; utile per chiarire alcuni dubbi si è rivelata anche la riproduzione grafica realizzata da Massimo Blasi sulla base delle foto scattate dalla Soprintendenza subito dopo il ritrovamento.

(1) In attesa della pubblicazione sistematica dello scavo, si veda la presentazione preliminare degli eccezionali ritrovamenti in «*Le domus dell'Ortaglia. Brescia, Santa Giulia Museo della città*», a cura di F. MORANDINI - F. ROSSI - C. STELLA, Milano 2003, in part. pp. 53-85.

(2) Cf. F. MORANDINI, in «*Le domus*», cit., p. 70 e la piantina della *domus* a p. 57.

pavimentale (un mosaico bianco con cornice nera), sia parietale (un tipo d'intonaco finalizzato a dar luce ad un corridoio privo di aperture verso l'esterno) (fig. 1).

La collocazione topografica dei graffiti nell'ambito della *domus* è elemento da non trascurare: non sembra infatti casuale che si fosse scelto non uno dei tanti ambienti di rappresentanza, ma un luogo di passaggio, privo di luce diretta, circostanza quest'ultima che potrebbe aver influito sia sull'esecuzione dei testi, sia sul loro grado di leggibilità.

La prassi di scrivere sui muri con uno strumento appuntito era, come si sa, in età romana ampiamente diffusa, come si evince dalla vasta gamma di testi pervenuti: semplici nomi, appunti occasionali, numeri (3), saluti, acclamazioni ed ingiurie, testi di carattere sacro o apotropaico, dialoghi o soliloqui, alfabetari, citazioni poetiche più o meno fedeli, proverbi, motti di spirito, giochi di parole ecc.). Tuttavia, a differenza di quanto capita per le iscrizioni dipinte, in genere i graffiti non dominano lo spazio delle pareti sulle quali sono tracciati e possono perciò facilmente passare inosservati (4).

Al di fuori delle città vesuviane, di Roma e di Ostia (5), per la fragilità stessa dei supporti, graffiti parietali si sono salvati solo in maniera sporadica e casuale. Acquistano perciò particolare rilevanza i due graffiti che qui si pubblicano, i quali, insieme a quelli, per lo più figurati, della *domus* di Santa Giulia (6) e ad altri, di minor rilevanza, provenienti dalle stesse *domus* dell'Ortaglia, fan-

(3) Come quelli tracciati a Brescia su di un frammento di intonaco appartenente alla *domus* di Santa Giulia, in corso di pubblicazione da parte di H. Taeuber, o quelli parzialmente visibili su di un frammento di intonaco dalla *domus* di Dioniso, tuttora inedito.

(4) Per un'analisi antropologica del fenomeno, cronologicamente di taglio trasversale, vd. i numerosi contributi confluiti nel volume «*Los muros tienen la palabra*». *Materiales para una historia de los graffiti*, ed. F.M. GIMENO BLAY - M^a L. MANDINGORRA LLAVATA, Valencia 1997. Più specificamente, e di recente, per l'età romana L. CANALI - G. CAVALLO, *Graffiti latini. Scrivere sui muri a Roma antica*, Milano 1991; M. LANGNER, *Antike Graffitizeichnungen. Motive, Gestaltung und Bedeutung*, Wiesbaden 2001, p. 146; C. ZACCARIA, *Scriptor: lo scrittore che non deve scrivere*, in «*Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina, Genova 20-22 settembre 2001*», Roma 2003, pp. 237-254; H. SOLIN, *Introduzione allo studio dei graffiti parietali*, in «*Voci inaspettate. Esperienze di studio sui graffiti antichi, Atti della giornata di studio, Roma 7 marzo 2003*», in stampa.

(5) Cf. H. SOLIN, *I graffiti parietali di Roma e di Ostia*, in «*Acta of the Fifth Intern. Congress of Greek and Latin Epigraphy*», Oxford 1971, pp. 201-208; C. MOLLE, *Graffiti occasionali antichi con particolare riferimento ad alcuni contesti archeologici di Roma e del Lazio* (tesi inedita di dottorato di ricerca in Storia Antica e Archeologia Classica - XV ciclo, Università degli Studi di Macerata 2003).

(6) Cf. nota 3. In generale sui graffiti figurati vd. ora il repertorio messo insieme da LANGNER, op. cit.

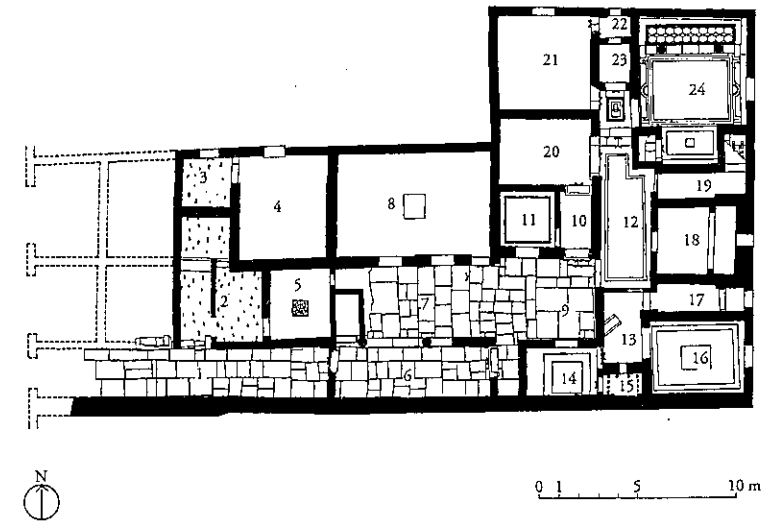


Fig. 1. Brescia, pianta della *domus* delle fontane - al n. 12 il c.d. passaggio del *kantharos* (da AA.VV., «*Le domus dell'Ortaglia*», Milano 2003, p. 57).

no anche da questo punto di vista di Brescia un caso particolarmente interessante nel panorama dell'Italia settentrionale.

2. I testi

Il primo graffito (A) ha uno sviluppo di cm 13,5; le lettere hanno un'altezza compresa tra cm 0,8 e 1,1. Il secondo graffito (B) è lungo cm 22; le lettere sono in questo caso più piccole, con un'altezza compresa tra cm 0,5 e 1. La distanza tra i due graffiti oscilla tra cm 5 e 5,5.

Non essendo, com'è normale, i due graffiti stati tracciati con l'ausilio di linee guida, le lettere non sempre risultano tra loro allineate; più regolare, invece, si mantiene la distanza tra i singoli caratteri.

La presenza sull'intonaco di parecchi segni accidentali e di linee di frattura, insieme ad uno stato di conservazione complessivamente non buono, rendono in alcuni punti la lettura difficoltosa, soprattutto nel secondo testo (fig. 2) (7):

(7) Dal confronto tra le foto scattate dalla Soprintendenza subito dopo il ritrovamento e quelle digitali inviatemi di recente dalla Direzione dei Musei Civici di Brescia emerge come alcune

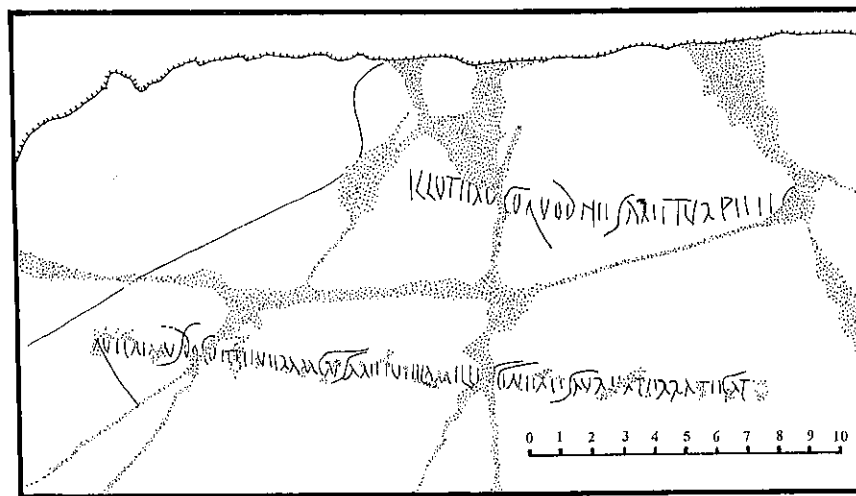


Fig. 2. Riproduzione grafica dei due graffiti, da calco.

Graffito A (fig. 3):

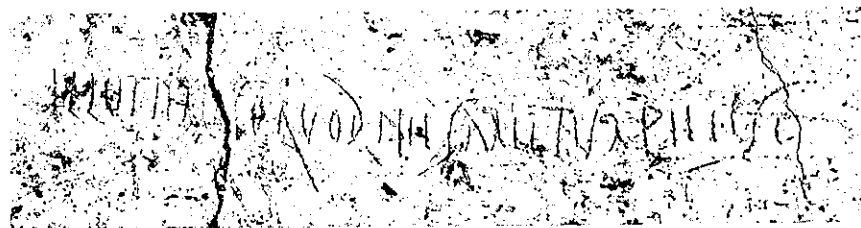


Fig. 3. Particolare del graffito A (Foto Sopr.).

Illu (!) te rogo, quod negare turpe est.

...ILLV TE pro ILLVD TE per un fenomeno, ben noto ai glottologi ed attestato anche nel latino pompeiano, di assimilazione tra la dentale finale di una parola e quella iniziale della parola successiva, con conseguente rafforzamento della *t* iniziale del pronome personale *te* ed allungamento per posizione della vocale finale del pronome dimostrativo *illud* (8).

lettere, sia nel primo sia nel secondo graffito, siano nel frattempo andate perdute; esse nella trascrizione sono state da me sottolineate; in grassetto sono state indicate invece le lettere d'incerta lettura.

(8) Cf. F. FANCIULLO, *Anticipazioni romanze nel latino pompeiano*, «ArchivGlottIt», LXXXII, 2 (1997), pp. 186-198.

Dal punto di vista paleografico il graffito presenta i caratteri tipici della cosiddetta capitale corsiva (9); una certa incoerenza sembrerebbe notarsi, tuttavia, nell'uso delle *T*, in capitale ora quadrata (*te, turpe*), ora corsiva (*est*). Si segnalano per la loro particolarità grafica le *G*, con il segno diacritico discendente verso sinistra, invece che verso destra, e le *R*, tracciate in modo particolarmente elegante, con il primo tratto più corto ed il secondo che si prolunga fino al piede della lettera.

Rimandando per le considerazioni metriche e letterarie, sia per questo sia per il graffito seguente, al commento di M. Massaro, mi limito ad osservare, che il verbo *rogare* è frequente nei graffiti di Pompei, di solito nel contesto, del tutto diverso, dei *programmata* elettorali, ma talora anche in testi erotici (10), e che, per quanto riguarda l'oggetto della richiesta, purtroppo non esplicitato, si doveva trattare di cosa evidente per l'anonimo interlocutore, il quale non avrebbe potuto rifiutare, se non comportandosi in maniera vergognosa.

Graffito B (fig. 4):

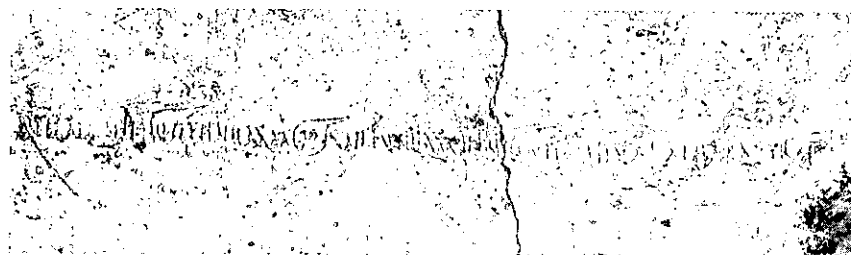


Fig. 4. Particolare del graffito B (Foto Sopr.).

Qui primus docuit teneram (?) crisare puellam, illius cineres aurea terra tegat!

(9) Cf. H. SOLIN, in «*Graffiti del Palatino, I. Paedagogium*», Helsinki 1966, pp. 37-86; P. CASTRÉN, in «*Graffiti del Palatino, II. Domus Tiberiana*», Helsinki 1970, pp. 51-61; H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni*, Faenza 1970, pp. 7-25; G. CENCETTI, *Paleografia Latina*, Roma 1978, pp. 35-38; A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, nuova ed., Roma 1992, pp. 45-50.

(10) Per i primi cf. C. CHIAVIA, *Programmata. Manifesti elettorali nella colonia romana di Pompei*, Torino 2002, in particolare pp. 66-71; per i secondi cf. A. VARONE, *Erotica Pompeiana*, Roma 1995, pp. 37, 38-39, 40-41, 96, 125 (a proposito di CIL, IV, 8364, 2015, 6865, 1684, 3951, 8805). Non credo si debba attribuire particolare significato al fatto che l'incipit del nostro testo trovi un perfetto parallelo in CIC., *ad fam.*, 13, 27, 3 (*illud te rogo, ut illos quoque gratos esse homines putes*); più significativo l'uso di *rogo* in Marziale, per il quale vd. sotto.

...TE VERAM nella mia prima segnalazione del graffito (11), lettura che non mi sentirei ad oggi di scartare del tutto, anche se sembrerebbe potersi giovare di un unico, pertinente, confronto poetico (12); SEVERAM mi suggerisce H. Taeuber (nome della *puella* o epiteto della medesima? Ma poeticamente quest'ultimo si trova semmai riferito a *virgo*, a prescindere dal fatto che, come se si leggesse *te veram*, l'esametro non risulterebbe metricamente corretto).

I controlli autoptici ed il calco effettuati da C. Molle non hanno consentito di risolvere definitivamente le incertezze di lettura. È vero che la T è dubbia, ma se si confronta la lettera in questione con le altre S del graffito, balza evidente la differenza. TENERAM mi parrebbe la lettura di gran lunga preferibile, non solo sul piano metrico, ma anche su quello dei riscontri letterari (Tibullo, Properzio, Ovidio) ed epigrafici (13), oltre che per il senso, e tuttavia la terza lettera non si direbbe proprio una N, quanto piuttosto una V. Si dovrebbe in definitiva pensare o ad un segno mal conservato o ad una dimenticanza dello *scriptor*, che avrebbe omesso di tracciare il primo tratto della N.

Le lettere sono più piccole e più affastellate rispetto al graffito precedente, al punto che spesso lettere simili consecutive (TT, LL) condividono gli stessi tratti; abbastanza differenti tra loro, nei due testi, risultano in particolare le G, N, P, R, V.

L'incipit sembrerebbe in qualche modo riecheggiare il noto verso iniziale dell'Eneide (14), ma vi potrebbe essere anche una reminiscenza ovidiana (15); con la stessa locuzione sembra aprirsi anche un graffito, probabilmente finora mal letto, in una latrina ricavata nelle sostruzioni del Canopo di Villa Adriana a Tivoli (16).

Docere è verbo che sia in poesia, sia in epigrafia assume spes-

(11) GREGORI, in «Le domus», cit., pp. 84-85.

(12) Ov., *ars*, 1, 62: *ante oculos veniet vera puella tuos*.

(13) Per i primi vd. sotto; per i secondi: CIL, VI, 28523 cf. p. 3535 = CLE, 1540: ... *te lapis obtestor ne puellae tenerae gravis esse velis*; la stessa massima ritorna, con qualche variante, in CIL, XI, 7024 = CLE, 1542 e E. PAIS, *SupplIt*, 1305, dove *tenera* non è la *puella*, ma l'*aetas*.

(14) *Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris / Italiam fato profugus Laviniaque venit / litora ...*

(15) *am.*, 2, 3, 3: *qui primus pueris genitalia membra recidit, / vulnera quae fecit debuit ipse pati*.

(16) S. AURIGEMMA, *Lavori nel Canopo di Villa Adriana - III*, «Boll'd'Arte», XLI (1956), p. 69, con la nuova proposta di lettura MOLLE, op. cit., pp. 133-136 n. 310: *Qui primus pueros do(---?)*.

so una chiara valenza erotica (17). Ancora più marcato il significato erotico del verbo *crisare*, che, pur potendo assumere sfumature diverse, in senso «tecnico» era utilizzato per indicare le movenze sensuali della donna seducente ed in particolare l'azione di colei che «si dimenava» sopra un uomo supino (18). Rarissimi, come si può comprendere, i confronti epigrafici; anzi posso citare un solo graffito, tracciato sul muro esterno della tomba 42 della necropoli di *Portus*, vicino ad Ostia (19).

Quest'ultimo testo si rivela di grande interesse anche per la clausola finale, la stessa che in un contesto non troppo dissimile chiude pure il nostro graffito e che, curiosamente, ricorre, in un ambito completamente diverso (ma cronologicamente forse non troppo distante), alla fine di due iscrizioni sepolcrali, rispettivamente da Salerno e dalla lontana Tracia (20). La locuzione *terra tegat* o *tegit* è presente con una certa frequenza nei *carmina* epigrafici (21) e s'incontra pure in Properzio (22) ed Ovidio (23). Ciò che non sembra affatto comune è l'appellativo di *aurea* attribuito alla *terra* (in luogo del più comune *levis*), nel significato di «terra d'oro», e quindi, forse, in senso figurato, di terra soave, speciale, di somma bellezza o anche di sepoltura preziosa, degna di re (24).

Dal momento che non si è trovato un calzante parallelo letterario, si dovrà ipotizzare come archetipo un verso andato perduto. Potrebbe venire in mente l'epitaffio di Cinzia, nell'elegia IV, 7

(17) Cf. *ThesLingLat*, V, col. 1720; ad es. Ov., *ars*, 3, 43: (*puellae*) *nunc quoque nescirent (amare), sed me Cytheraea docere iussit; trist.*, 2, 365: *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas?*; PROP., 1, 1, 5: *et caput impositis pressit Amor pedibus, / donec me docuit castas odisse puellas*; LYGD., 4, 65: *saevis amor docuit validos temptare labores*; tra i graffiti vd. in particolare CIL, IV, 1520: *Candida me docuit nigras odisse puellas; otero si potero, si non, invitus amabo. Scripsit Venus Fisica Pompeiana*.

(18) Le attestazioni sono raccolte nel *ThesLingLat*, IV, col. 1206; cf. J. N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982, pp. 2, 136-137, 146, nota 1.

(19) H. THYLANDER, *Inscriptions du port d'Ostie*, Lund 1952, A348 (il *t. p. q.* dovrebbe essere costituito dalla fine del II sec. d.C., quando sarebbe stata costruita la tomba, appartenuta ai liberti C. *Iulius Felix* e *Iulia Asia*: I. BALDASSARRE ET ALII, *Necropoli di Porto, Isola Sacra*, Roma 1996, pp. 120-125). Cf. IRBaelo, 105, su di un frammento di intonaco dipinto rinvenuto all'interno di una *domus* (metà II sec. d.C.): *hic eg[ro] memin[i qu]ondam futuisse puellam ...*

(20) CIL, X, 633 = ILS, 8132 = CLE, 1308 = *InscrIt*, I, 1, 85 (II sec. d.C. ?); AEp, 1916, 122 = *ILBulg*, 248 (II/III sec.). Cf. R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 134, 236.

(21) CLE, 400, 476, 1133, 1155, 1175, 1239.

(22) PROP., 1, 6, 28: *multi longinquo periere in amore libenter, / in quorum numero me quoque terra tegat*; 2, 26B, 44: *me licet unda ferat, te modo terra tegat*; 3, 16, 28: *me tegat arborea devia terra coma*.

(23) Ov., *trist.*, 3, 3, 46: *sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri / indeploratum barbara terra teget*.

(24) Cf. *ThesLingLat*, II, col. 491.

di Properzio (vv. 85-86), ma lì *aurea* è inequivocabilmente epiteto della donna e non della terra (25).

Non credo che dietro i graffiti che qui si pubblicano si debba necessariamente vedere un'allusione a personaggi e situazioni reali; penso piuttosto che si trattasse di motti proverbiali, al pari di tanti altri ricorrenti, a volte con leggere varianti, nel vasto repertorio dei graffiti erotici pompeiani, alcuni dei quali tracciati, al pari dei nostri, proprio sui muri interni delle *domus* (26). In particolare il secondo dei nostri testi sembrerebbe ispirarsi al *topos* della lode per il *primus inventor*, contenendo un ringraziamento per chi, per primo, insegnò alle donne un'arte, di cui anche l'anonimo *scriptor* ha potuto godere e siccome si trattava di un'arte antica come il mondo, il ringraziamento non poteva che essere per quest'anonimo, defunto, benefattore dell'umanità.

Restano ovviamente aperti parecchi interrogativi, ai quali mi pare, almeno per il momento, difficile dare una risposta.

Chi si diverte a tracciare sulle pareti del corridoio questi graffiti? Perché e quando lo fece? Purtroppo l'anonimato di entrambi i testi non consente di avanzare ipotesi sugli autori (27). Le evidenti differenze paleografiche, sulle quali ho richiamato l'attenzione, permettono solo di ipotizzare due differenti mani. La presenza di un primo graffito potrebbe aver costituito, a distanza di poco tempo, un fattore d'attrazione per il secondo, così come accade altrove, dove più graffiti si trovano spesso concentrati e sovrapposti in aree molto ristrette, pur essendovi stata disponibilità di ampie superfici libere (28).

Considerando la natura dei testi, i fenomeni linguistici e la scelta del luogo (un buio corridoio) avanzerei il sospetto di un «gioco» o di uno scambio di battute tra i componenti della *familia* servile-libertina, che prestava servizio all'interno della ricca *domus*.

(25) *Hic Tiburtina iacet aurea Cynthia terra; / accessit ripae laus Aeniene tuae*. Com'è noto, è stato proposto di vedere in quest'elegia properziana una reminiscenza della descrizione dei funerali di Patroclo presente nel libro XXIII dell'Iliade, dove tuttavia ad essere d'oro è l'urna destinata ad accogliere le ossa di Patroclo ed in futuro anche quelle di Achille: cf. R. DIMUNDO, *Properzio* 4, 7. *Dalla variante di un modello letterario alla costante di una unità tematica*, Bari 1990, pp. 28, 90, 195.

(26) Il caso più eclatante è *Candida me docuit nigras odisse puellas ...*, del quale a Pompei si conoscono, da punti diversi della città, vari esemplari: CIL, IV, 1520, 1523, 1526, 1528, 1536, 9847 (cf. VARONE, op. cit., pp. 54-55 con nota 69), probabilmente ispirati a PROP., *el.*, 1, 1, 5.

(27) Cf. in merito a questo problema le considerazioni di carattere generale di G. CAVALLLO, *Los graffiti antiguos: entre escritura y lectura*, in «*Los muros tienen la palabra*», cit., pp. 61-71.

(28) Cf. P. CASTRÉN, *I graffiti del vano XVI* (appendice), «*MemPontAccRomArch*», s. III, XI, 1 (1972), p. 72.

Quanto alla datazione dei due testi, certamente d'età imperiale in considerazione dei dati archeologici e dei confronti letterari, la paleografia non consente in questo, come in altri casi analoghi, di proporre una ristretta forcella cronologica. Caratteri vicini ai nostri si possono infatti riscontrare sia nei graffiti pompeiani, sia in quelli romani del Palatino, posteriori anche di parecchio ai precedenti. L'unico, generico, *terminus ante quem* sembra essere costituito dall'assenza di lettere caratteristiche della minuscola corsiva e dalla persistenza della *E* a due tratti, fenomeni difficilmente riscontrabili dopo i decenni iniziali del III sec. d.C. (29). Il *terminus post quem* è invece fornito dai numerosi interventi edilizi subiti nel tempo dalla *domus* delle fontane, che, in uso dalla fine del I sec. a.C., fu radicalmente ristrutturata nel corso del II sec. d.C., con la realizzazione di nuovi apparati decorativi sia parietali sia pavimentali in alcuni degli ambienti prossimi al corridoio del *kantharos*, secondo un piano che si protrasse nel secolo successivo (30).

In conclusione ed allo stato attuale delle nostre conoscenze, proporrei di datare i due graffiti entro un arco temporale compreso tra la seconda metà del II e gli inizi del secolo seguente, a cavallo tra l'impero di Commodo e quello dei Severi, un periodo ancora di grande floridezza per *Brixia* e per gli esponenti della sua classe dirigente (31).

Insieme ai non pochi *carmina* rintracciabili nella produzione epigrafica funeraria bresciana d'età imperiale i nostri testi possono contribuire a far luce sul livello culturale della società del tempo, come sottolinea M. Massaro nelle considerazioni che seguono (32).

(29) Oltre alla bibliografia alle note precedenti, vd. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 64.

(30) Cf. F. MORANDINI, in «*Le domus*», cit., pp. 53-70; per le pitture: E. MARIANI, *ibidem*, pp. 71-73; per i tessellati: MORANDINI, *ibidem*, pp. 74-79.

(31) Numerosi sono in quell'epoca gli esponenti di famiglie bresciane ancora presenti nel Senato di Roma ed intensa si mantiene localmente l'attività edilizia, con interventi che interessano sia *domus* private sia edifici pubblici (teatro): cf. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II, Roma 1999, pp. 112-120.

(32) Nella produzione epigrafica bresciana sono almeno dodici i *carmina*, tutti d'ambito funerario, con considerazioni sulla morte, di volta in volta vista come colei che libera dagli affanni della vita, o in chiave nichilista o ancora come colei che troppo presto ha posto fine all'esistenza del defunto; si riscontrano esametri, pentametri, distici e senari giambici; i modelli si possono a seconda dei casi rintracciare in Plauto, Catullo, Virgilio, ma spesso si ha l'impressione di trovarsi di fronte a dei veri e propri cliché, che, come tali, si ritrovano, con qualche variante, nell'epigrafia anche di altre città: GREGORI, op. cit., pp. 296-299.

3. La metrica e i confronti letterari

Il primo graffito presenta la struttura metrica regolare di un endecasillabo falecio (33), il secondo quella di un distico elegiaco (34).

Sarà una coincidenza fortuita, ma si tratta dei due metri prediletti da Marziale (attivo negli ultimi decenni del I sec.), come egli stesso dichiara in 10, 9, 1-2 (composto in endecasillabi): *undenis pedibusque syllabisque / et multo sale, nec tamen protervo / notus gentibus ille Martialis...*: «quel Marziale universalmente noto per (i suoi versi di) undici piedi (i distici elegiaci) o undici sillabe (i falecii) molto pungenti, ma senza acredine...». A sua volta, Marziale riprende la predilezione di Catullo, i cui carmi brevi vedono al secondo posto, dopo i 48 epigrammi in distici elegiaci della terza parte del *Liber*, i 41 componimenti in falecii nel gruppo delle *nugae* (il cui carme dedicatorio a Cornelio Nepote è per l'appunto in questo metro).

Ora, se già nella letteratura (e così nella epigrafia) greca il distico elegiaco era da secoli il metro epigrammatico per eccellenza e quasi esclusivo (relativamente minime le percentuali di trimetri giambici, esametri continui, coliami; del tutto sporadici altri metri), il gusto dell'endecasillabo, sebbene il suo schema fosse anch'esso di origine greca (35), trovò una propria diffusione nella letteratura latina come metro di poesia breve, occasionale e personale, eventualmente (ma non solo) 'epigrammatica', a partire da Catullo e da poeti della sua cerchia, negli ultimi decenni dell'età repubblicana (36).

(33) Nella sua forma più classica, ossia: - - - U U - U - U - X. Anche la cesura dopo la quinta sillaba è del tutto regolare; anzi, in tutti gli endecasillabi di Marziale in cui è presente la parola *rogo* (sei occorrenze), essa occupa proprio la stessa sede metrica in cui si trova nel nostro graffito. Direi che basterebbe questo elemento per confermare la natura metrica del breve testo.

(34) Con una sillaba lunga di troppo nell'esametro, se vi si legge *te veram* anziché *teneram*. La scrittura su una sola riga (così anche a Pompei il distico di CLE, 955, riportato sotto, nota 48) non solo non contrasta, ma potrebbe confermare la consapevolezza metrica, secondo l'asserzione di Marziale riferita qui nel testo. Sarebbe suggestivo ipotizzare che il secondo graffito espliciti l'ammiccante allusione del primo; ma la diversità di mano non consente di 'fantasticare' troppo.

(35) Sull'uso dell'endecasillabo falecio nella poesia greca, specialmente epigrammatica ed epigrafica, vd. L. GAMBERALE, *L'epigramma dell'imperatore Adriano all'Eros di Tespie*, in «Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, specialmente pp. 1104-1109.

(36) Nell'età stessa di Catullo, l'endecasillabo falecio è documentato anche tra i metri delle *Saturae Menippeae* di Terenzio Varrone; ma da una sola, *Virgula divina*, abbiamo frammenti un poco più consistenti (e quindi anche più sicuri): 565-568 Büch. = 566-569 Cèbe, di argomento e tono, diremmo, bucolici. Si tratta comunque di un uso sporadico, non epigrammatico, che rientra certamente nel tipico gusto di Varrone per la polimetria in sé, senza una particolare preferenza rispetto ad altri metri.

Specificamente significativa per il nostro graffito è poi la coincidenza della origine dalla Gallia Cisalpina di gran parte dei primi poeti che mostrarono predilezione per l'endecasillabo: lo stesso Catullo da Verona (romano invece il suo amico Licinio Calvo), Furio Bibaculo da Cremona, Elvio Cinna, come si suppone, proprio da Brescia (37); e anche più tardi, alle soglie del II sec., Plinio il Giovane, nativo di Como, cita (*epist.*, 4, 27) endecasillabi di un (*Q. Gellius Sentius*) *Augurinus*, che si suppone nativo di Verona, perché menziona Catullo come *meus* (*canto carmina versibus minutis / his olim quibus et meus Catullus / et Calvus veteresque...*).

E forse a quest'epoca, o di poco anteriore, risale la raccolta anonima dei *Carmina Priapea*, circa 80 componimenti epigrammatici incentrati sulla figura e gli attributi del dio Priapo, come tipicamente scolpito in legno dipinto, a custodia (magico-apotropaica) di campi e giardini: anche questa raccolta alterna in grande maggioranza distici elegiaci ed endecasillabi falecii, con una leggera prevalenza però di questi ultimi, che così si confermano come principale metro alternativo all'elegiaco per gli epigrammi di espressione erotico-oscena (38).

In relazione specifica ai nostri graffiti, merita forse osservare che questa raccolta è aperta da due componimenti introduttivi, il primo in elegiaci, il secondo in falecii: ora, il primo sembra rivolto piuttosto a un pubblico di lettori di manoscritti (*Carminis incompti lusus lecture procaces, / conveniens Latio pone supercilium*: «tu che ti accingi a leggere poesie alla buona, scherzose e frizzanti, distendi il tipico sopracciglio corrugato dei Latini»); il secondo invece proprio a lettori di iscrizioni estemporanee parietali come i graffiti: *Ludens haec ego teste te, Priape, / horto carmina digna, non libello, / scripsi non nimium laboriose ... ergo quicquid id est, quod otiosus / templi parietibus tui notavi, / in partem accipias*

(37) Vd. E. COURTNEY, *Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993, pp. 220-221. Vd. anche il quadro della cultura nella Cisalpina tracciato da GREGORI, op. cit., pp. 295-296.

(38) Questa predilezione, nata forse dalla cadenza agevolmente orecchiabile del *versus minutus* (come l'abbiamo visto denominato da Augurino), si potrà presumere favorita anche da un fattore di tecnica prosodica, in quanto tale verso consentiva l'uso di parole contenenti sequenze cretiche, escluse invece da ogni possibilità di impiego nella metrica dattilica. Naturalmente tale uso era possibile anche con qualsiasi metro giambico-trocaico; ma questi dovevano apparire troppo legati alla tradizione di poesia scenica, e a un livello stilistico più popolare; mentre l'endecasillabo appare tipicamente adoperato da poeti colti, anche quando attingono a linguaggio (e costumi) 'volgari'. Merita infatti osservare, a questo proposito, che Catullo denomina come *iambi* anche i suoi componimenti in endecasillabi, mentre non compone che raramente trimetri 'alla greca' (e magari puri), mai senari giambici 'alla latina' (vd. J. K. NEWMAN, *Roman Catullus and the Modification of the Alexandrian Sensibility*, Hildesheim 1990, p. 48 ss.).

bonam rogamus («Priapo, tu mi sei testimone che per gioco ho scritto, senza troppo impegno, poesie adatte a un giardino, non a un libro ... Perciò ti prego di accettare benevolmente tutto quello che mi è venuto di tracciare, nel tempo libero, sulle pareti del tuo tempio»).

E tuttavia, questo abbinamento di endecasillabo e distico elegiaco come metri tipicamente epigrammatici non trova un riscontro effettivo nei maggiori 'bacini' di documentazione di iscrizioni parietali, a cominciare da quello eccezionale di Pompei (ed Ercolano), in cui, nonostante la relativa frequenza di graffiti metrici, sembra del tutto assente il falecio, mentre solo pochi senari giambici e settenari trocaici con qualche esametro o pentametro isolato interrompono l'assoluta prevalenza del distico elegiaco. Si può pensare che l'endecasillabo falecio, come gli altri metri cosiddetti 'eolici', non fosse in effetti noto o alla portata della cultura 'comune': forse non rispondeva neppure al senso ritmico comune, nonostante la sua facile cadenza e 'orecchiabilità' (per noi). Nell'età di Catullo, come osservavo altrove (39), neppure il distico elegiaco doveva essere ancora, per così dire, 'di dominio pubblico', e pertanto risulta ancora raro nell'uso epigrafico, nonostante il modello greco; ma con i grandi elegiaci dell'età (proto)augustea la sua conoscenza cominciò certamente a dilagare, accanto a quella dell'esametro virgiliano: soprattutto poi la produzione di Ovidio, con le sue doti di chiarezza, scorrevolezza e musicalità, dovette fornire un contributo decisivo a orientare il gusto e l'orecchio di lettori e compositori di media cultura in modo (quasi) esclusivo verso i metri dattilici, in particolare verso il distico elegiaco nella prassi epigrafica e specialmente nell'epigramma estemporaneo parietale.

D'altra parte, è notorio che a Pompei (ma anche altrove) una parte consistente dei graffiti di forma metrica è rappresentata da citazioni di autori (40). Se si considera, inoltre, che l'uso epigrafico, anche lapideo, dell'endecasillabo falecio risulta comunque molto raro, e denuncia sempre una committenza di livello culturale almeno medio-alto (41), si può essere orientati all'ipotesi che

(39) *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, pp. 29-30, 38-39.

(40) In particolare nella vicina Ercolano i pochi versi graffiti «sind ausschliesslich Dichtersitate oder Repetitionen von sonst bekannten Versen», come osserva H. SOLIN nella recensione ai più recenti fascicoli del *CIL*, IV, in «Gnomon», 45 (1973), p. 273.

(41) L'esempio più cospicuo è rappresentato proprio da un ampio inno a Priapo, trovato a Tivoli: *CLE*, 1504 = *CIL*, XIV, 3565.

il nostro endecasillabo bresciano, più che creazione estemporanea di chi lo ha graffito, riproduca un verso di componimento perduto di un poeta epigrammatico, del genere di Marziale o dell'ignoto autore dei *carmina Priapea*.

Tra i graffiti pompeiani si può forse indicare un caso confrontabile con il nostro in *CIL*, IV, 8347: *Crescens Chryseroti salutem | quid agit tibi dexter ocellus?* Il segmento interrogativo della r. 2 presenta una struttura perfetta di paremiaco; ma è difficile immaginare che sia stato composto in modo estemporaneo come tale, e che non derivi piuttosto da un esametro di autore, di cui doveva costituire il secondo emistichio (42). Così infatti si ritiene che un frammento di Varrone in prosa (*Men.*, 253 Büch. = 268 Cèbe) citi un 'paremiaco' di Lucilio (1356 M. = 1401 Kr.), ossia un secondo emistichio di esametro, verosimilmente divenuto in qualche modo 'proverbiale' (s'intende fra persone colte): *alterum bene acceptum dormire 'super amphitapo bene molli'* («l'altro, bene accolto, dormire 'su morbidissima doppia flanella'»). D'altra parte è anche difficile pensare a una struttura metrica solo casuale in quella frase pompeiana: *quid agit* iniziale era certamente espressione del parlato (43), ma il successivo dativo affettivo *tibi* sembra inserito in quella posizione e con quel che segue in funzione di un intenzionale ritmo dattilico, ossia della composizione di un esametro (44). Ora, se qui sono apertamente menzionati emittente e destinatario, resta però 'criptico' il riferimento specifico di *dexter ocellus*. Sarà verosimilmente una persona amata; ma di che genere? a quale titolo? e così via: se conoscessimo la fonte poetica che dobbiamo supporre, potremmo forse determinare meglio l'allusione di quel *dexter ocellus*; anzi, si può presumere che la citazione poetica intendesse proprio identificare la situazione del destinatario con quella del componimento da cui era tratta. Similmente si può pensare per il nostro graffito bresciano, il cui senso allusivo sarebbe stato più apertamente interpretabile alla luce di una eventuale fonte o modello poetico.

(42) Ossia - $\underline{UU} - \underline{UU} -$ 'quid agit tibi dexter ocellus'.

(43) Attestata di frequente da poeti 'dialogici' come Plauto o HOR., *sat.*, 1, 9, 4: *quid agis, dulcissime rerum*: si può osservare la medesima posizione metrica nella frase del graffito.

(44) L'uso stesso di *ocellus* si osserva nel *ThesLingLat* (KUHLMANN, 1973), IX, col. 410, rr. 43-45, che risulta quasi esclusivamente poetico, con 4 sole eccezioni prosastiche, a cui si aggiungerebbe il graffito *CIL*, IV, 1780 *quid faciam vobis ocelli lusci*, per cui tuttavia Zangemeister annotava, non senza ragione, «fortasse numeri agnoscendi sunt». Ne consegue comunque che il graffito 8347 è invece ritenuto senz'altro metrico.

Il problema maggiore è posto infatti, come si è osservato sopra, dalla interpretazione della allusione contenuta in questo endecasillabo. Il riferimento specifico del suo ammonimento sentenzioso («ti chiedo una cosa che sarebbe vergognoso rifiutare») fu intenzionalmente riservato dallo *scriptor* a chi doveva capire il senso dell'allusione, riconoscendo nel contempo l'autore del 'bigliettino' vergato su quella buia parete di corridoio: si suppone pertanto una relazione, o almeno un incontro, e una sorta di 'schermaglia' pregressa fra emittente e destinatario del messaggio. Ma di che genere di richiesta si sarà trattato? Il ventaglio delle ipotesi sarebbe potenzialmente indefinito, tanto più che dovremmo partire da una alternativa: il tono della espressione si deve ritenere serio o scherzoso (ironico)? Il termine-chiave è rappresentato da *turpe (est)*: da intendere secondo la morale dei *senes severiores* ('bollati' da CATULL., 5, 2), o secondo quella della *lasciva decentius aetas* (HOR., *epist.*, 2, 2, 216)?

Come si è detto sopra, nei graffiti pompeiani *rogare*, quando non riguarda la propaganda elettorale, viene adoperato tipicamente in senso erotico. Nel nostro caso potremmo anche ipotizzare qualcosa di più 'serio', come la richiesta di un prestito, o di una malleveria o di una testimonianza, o di un qualsiasi favore non disonorevole, così che sarebbe invece vergognoso rifiutarlo, specialmente supponendo un rapporto di amicizia o comunque di relazione stabile tra scrittore e destinatario. Personalmente, tuttavia, propenderei piuttosto per il tono 'ludico', ammiccante, di una allusione erotica, che risponderebbe meglio, mi sembra, sia alla prassi più frequente fra i graffiti, sia ai confronti che possiamo indicare nella produzione letteraria. Perfino nell'ambito del rapporto coniugale, infatti, nel noto epitalamio per una coppia di nobili sposi Catullo (61, 144-6) invitava la donna (non senza spirito 'pragmatico'): *tu quoque quae tuus vir petet cave ne neges, ni petitum aliunde eat* («tu pure, quel che tuo marito ti chiederà [s'intende: nei rapporti sessuali], bada di non negarglielo, perché non vada a chiederlo altrove ...»).

Un esempio significativo di antitesi proprio tra *rogare* e *negare* in senso erotico offre quindi OV., *ars*, 1, 344-5: *vix erit e multis, quae neget, una (puella), tibi: / quae dant quaeque negant, gaudent tamen esse rogatae* («a stento tra molte ragazze ne troverai una che [si] rifiuti: quelle che [si] concedono e quelle che [si] rifiutano, hanno comunque piacere a essere invitate»). Fra i numerosi esempi della medesima antitesi negli epigrammi di

Marziale, talora essa riguarda richieste di danaro: così negli ultimi versi di 2, 44 (a un amico usuraio): *durum est, Sexte, negare cum rogaris, / quanto durius ante quam rogeris* («è duro, Sesto, rifiutare quando ti si chiede [un prestito]; quanto più duro prima che te lo si chieda!»), o in 7, 43, 1-2 (e altrove). Ma più spesso e più incisivamente ritorna la 'condiscendenza' erotica, come nei monodistici 3, 54: *Cum dare non possim, quod poscis, Galla, rogantem, / multo simplicius, Galla, negare potes* («Invece di chiedermi quello che non posso darti, Galla, quando ho voglia di te, molto più semplicemente potresti dirmi, Galla, che non hai voglia»), e 2, 25 (alla medesima donna): *Das numquam, semper promittis, Galla, roganti: / si semper fallis, iam rogo, Galla, nega* («Sempre prometti, non ti concedi mai, Galla, a chi te lo chiede: se parli sempre al contrario, allora ti prego, Galla, di che non hai voglia»). L'esempio più ampio è offerto da una coppia di epigrammi in forma di 'botta e risposta': a 4, 71 (tre distici elegiaci, che richiamano il passo ovidiano): *Quaero diu totam, Safroni Rufe, per urbem, / si qua puella neget: nulla puella negat. / Tamquam fas non sit, tamquam sit turpe negare; / tamquam non liceat: nulla puella negat. / Casta igitur nulla est? Sunt castae mille. Quid ergo / casta facit? Non dat, non tamen illa negat* («È molto che vado cercando per tutta la città, Safronio Rufo, una ragazza che dica di no: nessuna ragazza dice di no. Come se fosse un delitto, come se ci fosse da vergognarsi a dire di no. Allora non ce n'è una sola casta? Sono caste in mille. Come si comporta dunque chi è casta? Non si concede, e però non dice di no»), risponde infatti 4, 81 (in coliami: è il terzo per frequenza dei metri di Marziale, ma a distanza dai primi due): *Epigramma nostrum cum Fabulla legisset / negare nullam quo queror puellarum, / semel rogata bisque terque neglexit / preces amantis. Iam Fabulla, promitte: / negare iussi, pernegare non iussi* («Fabulla, dopo aver letto il nostro epigramma, in cui lamento che nessuna delle ragazze dice di no, pregata una e due e tre volte, ha fatto la sorda alle suppliche dell'amante. Ora, Fabulla, di di sì: io volevo trovare chi dicesse di no, non volevo trovare chi dicesse irremovibilmente di no»).

Nel primo di questi due epigrammi si affaccia anche il terzo elemento linguistico del nostro graffito: *turpe est*, e proprio in connessione con *negare*, tanto che si potrebbe essere indotti a scorgervi un modello diretto (sebbene in altro metro). Ma l'autore del nostro graffito appare ancora più incisivo, condensando i

termini della schermaglia nelle undici sillabe di un falecio (45). Anzi, si dovrebbe piuttosto riconoscere che l'epigramma di Marziale sembra presupporre, più che ispirare, una frase quasi 'di gergo', come quella del nostro graffito. Fra tutti gli epigrammi di Marziale, del resto, tre soli sono condensati in un solo verso, e si tratta due volte di esametri (2, 73 e 7, 98), una volta di un coliambo (8, 19); né sono attestati monostici letterari prima di Marziale: se ne conoscono invece tra i *versus populares*, e con una certa frequenza in iscrizioni (e graffiti). Potremmo quindi affiancare, alla ipotesi di un verso estrapolato da un componimento letterario perduto (46), quella di una sorta di *versus popularis*, basato su un lessico in sé generico e quindi versatile, ma caratterizzato allusivamente in senso erotico nel linguaggio specialmente giovanile o comunque popolare. D'altra parte, negli stessi esempi proposti, che documentano questo senso allusivo, esso si pone su un piano di discreta 'urbanità': a essere richiesta o negata appare infatti di solito una generica 'disponibilità' sessuale (non prestazioni 'straordinarie' o innaturali) (47), così che lo si può ritenere adoperato anche per una sincera relazione affettiva.

Il secondo graffito, nella struttura più abituale del distico elegiaco, presenta anch'esso una formulazione testuale piuttosto inconsueta, sebbene non inedita, come documentano i tre confronti epigrafici segnalati. Si tratta peraltro di documenti molto disparati sia per tipologia che per provenienza (ma non per cronologia). Nel suo insieme, il più simile appare il graffito dalla necropoli del porto di Ostia, tracciato sulla parete esterna di un sepolcro: *<hic> ego <mi> memini quenda(m) (!) crissasse puella(m) / cuius cineres aurea terra tegat* (48) («Qui io mi ricordo che mi

(45) Tra l'altro, si può osservare il preciso adattamento metrico, tra la sequenza *sit turpe negare*, adatta a clausola di esametro, e la sequenza *negare turpe est*, adatta a clausola di endecasillabo: ulteriore testimonianza di consapevolezza metrica in chi ha ideato la frase graffita (ovvero di derivazione da un componimento letterario).

(46) Quivi la 'sentenza' poteva avere anche un senso non erotico; ma è noto che pure un poeta generalmente *severus* come Ausonio si divertì nel *Cento nuptialis* a piegare in senso erotico niente meno che i versi di Virgilio. D'altra parte, se invece si riconoscono paralleli specifici negli epigrammi richiamati di Marziale, non è necessario postulare una relazione o dipendenza diretta, in un senso o nell'altro: gli elementi linguistici appaiono comunque abbastanza comuni.

(47) Vi sarebbe quindi estraneo il senso che ADAMS, op. cit., p. 213, indica nella locuzione *nil negare*, che in vari epigrammi di Marziale equivarrebbe a *fellare*.

(48) Vd. sopra nota 19. Edizioni successive del graffito in: J. W. ZARKER, *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, diss. Princeton 1958, n. 123; E. COURTNEY, *Musa lapidaria*, Atlanta (Georgia) 1995, n. 94c, pp. 100-101, 309. Thylander, dichiarando che l'inizio del testo «est effacé» (p. 222), proponeva di integrare *hic ego me...*; ma *criso* è verbo intransitivo, eventualmente costruito con il dativo, come vedremo (Courtney, senza considerare necessità metriche, propone solo

si dimenò (di sopra) una ragazza, le cui ceneri terra d'oro ricopra»): anche con le integrazioni proposte, resterebbe però in questo testo una anomalia all'inizio del pentametro, in cui il bisillabo *cuius* (a volte misurato anche come monosillabo), occuperebbe la misura di tre sillabe lunghe.

Il pentametro pienamente corretto, insieme con un esametro quasi regolare ma di tenore totalmente diverso, è invece documentato nell'epitaffio di Salerno CIL, X, 633 = CLE, 1308 *Have Septima, sit tibi | terra levis. Quisque huic tumulo posuit ardente lucernam, / illius cineres aurea terra tegat* («Ciao, Settima, ti sia leggera la terra. Chiunque su questa tomba pone una lucerna accesa, terra d'oro ricopra le sue ceneri»).

Il terzo documento di questa serie (49), da una località della Tracia, è una lunga iscrizione funeraria su tabella ansata, mutila per una frattura longitudinale che interessa circa un terzo di ogni riga di testo, così che esso non è del tutto ricostruibile né pienamente intelligibile: comunque appare composto in esametri e pentametri non sempre regolarmente alternati, né privi di anomalie. Nella terzultima riga si legge qui la sequenza *isque tuas cineres aurea ter[ra ---]*. Appare dunque il nostro modulo di pentametro, ma non è possibile individuarne con chiarezza il contesto espres-

l'integrazione iniziale di *hic*). Entrambe le integrazioni, che sarebbero comunque suggerite dalla opportunità di motivare adeguatamente la 'esternazione' del graffito in quanto memoria di un evento gratificante accaduto in quel luogo e alla persona che scrive, sono confortate anche dal confronto con il graffito romano CLE, 1810 (COURTNEY, op. cit., n. 94d): *hic ego me memini quendam* (che Bücheler intendeva in luogo di *quendam*, come intende anche Thylander nel graffito ostiense e Courtney in entrambi) *fuisse puellam* («qui io mi ricordo di avere chiamato una ragazza»; segue una sorta di 'commento' fuori metro: *cunno non dico curiose*). Vi si aggiunge ora anche il graffito da Baelo in Betica richiamato qui sopra da Gregori nota 19 (= HEP, 2, 1990, 254; COURTNEY, op. cit., n. 94c; vd. pure T. MARÍN MARTÍNEZ, *Paleografía de las inscripciones parietarias de Belo*, in *Acti III Congr. intern. epigr. gr. e lat.*, Roma 1959, pp. 111-116), in cui, a parte la variazione *quondam* (anch'essa per *quendam*, o sarebbe da intendere così il *quendam* degli altri due graffiti analoghi – come sembra proporre J. GIL, *Notas a los Carmina Latina epigraphica*, «Habis» 10-11 (1979-80), p. 187 –, o sono semplicemente indipendenti?), l'esametro è seguito dal pentametro regolare in *cuius cunno frigore paene peri* (vd. ora R. HERNÁNDEZ PÉREZ, *Las inscripciones parietales latinas*, «StPhilolValent» 6 (2002-03), p. 276), il quale a sua volta appare concettualmente affine al pentametro del graffito pompeiano CIL, IV, 1516 = CLE, 955 (COURTNEY, op. cit., n. 94a): *Hic ego nu[nc] flutue formosa(m) forma puella(m) / laudata(m) a multis, set lutus intus erat* («Qui io ora ho chiamato una ragazza di bella corporatura, elogiata da molti, ma dentro era fango»). Nonostante la distanza topografica delle nostre attestazioni, ci doveva essere una certa circolazione non solo di concetti e frasario erotico 'di gergo', ma di strutture espressive, anche metriche, soggette a variazioni personali non dissimili, nella loro tipologia, da quelle che si osservano nelle antologie epigrammatiche o nell'opera di singoli epigrammisti, che si cimentano o gareggiano nelle 'variazioni su tema'.

(49) AEP, 1916, 122, richiamato sopra, nota 20. Sfuggito prima all'attenzione di Lommatzsch nel *Supplementum* alla raccolta di *carmina epigraphica* di Bücheler (1926), rimase ignorato anche da Zarker (1958), nonostante la segnalazione di LATTIMORE, op. cit., p. 236, nota 165.

sivo (50); pertanto, ai fini del nostro graffito questo documento così problematico offre solo una nuova attestazione del modulo pentametrico in contesto sepolcrale, in particolare del nesso *aurea terra*, e in una regione decentrata dell'Impero (51).

Torniamo dunque ai due graffiti dal testo (e di epoca) affine, ma troppo distanti nello spazio, e in luoghi troppo poco esposti al pubblico, perché si possa ipotizzare una dipendenza reciproca diretta. D'altra parte, l'affinità testuale si riduce in realtà al pentametro, comune anche all'iscrizione sepolcrale di Salerno; mentre nell'esametro essa si limita al riferimento erotico specifico (il *crisare*) e, sul piano formale, al nesso costituito come clausola di esametro: *crisare/-asse puellam*. Tuttavia, anche quest'ultima coincidenza potrebbe considerarsi casuale, dal momento che il modello complessivo dell'esametro nel graffito ostiense si collega piuttosto all'espressione del graffito romano *CLE*, 1810 (e di quello affine iberico, citati qui sopra a nota 48), rispetto alla quale *crisasse* sostituisce, con perfetta corrispondenza metrica, *futuisse*.

Le attestazioni letterarie di *criso* sono poco numerose: dopo un frammento di Lucilio (330 M.: *crisabit ut si frumentum clunibus vannat* «si dimenerà come se vagliasse il frumento con le natiche»), si passa direttamente a *Priap.*, 19, 4, in cui di una certa donna si dice che sarà irresistibile per Priapo quando *crisabit tibi fluctuante lumbo*, e a due luoghi di Marziale: 10, 68, 10, rivolto a una matrona dagli appetiti insaziabili (*numquid, cum crisas, blandior esse potes?* «forse che puoi essere più seducente, quando ti dimeni?») e un monodistico degli *Apophoreta* 14, 203 (dal titolo: *Puella Gaditana*): *Tam tremulum crisat, tam blandum prurit, ut ipsum / masturbatorem fecerit Hippolytum* («Sa dimenarsi con tale tremolio, apparire così seducatamente eccitata, che perfino Ippolito ha indotto a masturbarsi»); per finire con un passo della 'oscena' satira VI di Giovenale contro le donne: *ipsa (Saufeia)*

(50) In particolare, o *isque* si intende ablativo neutro strumentale generico (ma in precedenza non sembrano indicate operazioni 'benemerite' che lo giustificano); oppure, se funge da soggetto maschile (ma a chi si riferirebbe?) di un presumibile *tegit* finale (o altra forma del medesimo verbo), *aurea terra* andrebbe qui inteso come ablativo, *contra metrum*. Tuas, poi, dovrebbe riferirsi al passante al quale la defunta si rivolge in apertura (*siste, viator, iter*), e sembra tornare a rivolgersi due versi prima di questo: *teque ro[go], comis dolea[s]: tibi pulch[r]ius ---] | quod mea virginitas mor[ta]li somn[o ---]*; mentre in seguito si rivolge ai genitori: insomma, se rivolto, come sembra, al passante, l'augurio appare tuttavia non chiaramente motivato.

(51) A questo proposito, tuttavia, l'iscrizione, totalmente priva di onomastica nella parte superstita, non consente di ipotizzare nulla sulle persone coinvolte e la loro eventuale provenienza dall'Italia.

Medullinae fluctum crisantis adorat (v. 322: «resta in estatica ammirazione degli ondeggiamenti di Medullina che si dimena»). L'uso di questo verbo è dunque limitato ad autori e opere che accolgono anche i termini più 'crudi' del parlato (resta assente pure da Catullo o da Orazio) (52). Che invece dovesse essere termine diffuso nella lingua parlata, e forse anche in letteratura 'sommersa' (e per noi perduta), sembra deducibile dalla quantità di attestazioni fra i grammatici e gli scolasti. Così per esempio nella nota 'tecnica' dello scoliasta a *HOR., sat., 2, 7, 50 aut agitavit equum] id est dum iaceo supinus et ipsa supra me crisat*, o nelle osservazioni di chi avverte che si usa con il dativo (Carisio, Diomede, Dositeo), fino ai glossari bilingui che annotano l'equivalenza con il greco *κελητιζω* (53) (*Gloss.*, II, 117, 66). In conclusione, nessuno degli esempi letterari offre elementi concreti di confronto con i due graffiti, neppure sul piano dello spirito o del tono, che si avverte in quelli tendenzialmente greve e morboso (anche nel componimento che dovrebbe essere più leggero e garbato, l'*apophoretum* di Marziale), mentre nei graffiti appare senz'altro più 'goliardico' e giocoso. Si può quindi pensare, provvisoriamente, che per il pentametro i due graffiti attingano a un comune modello letterario, mentre nell'esametro si esprima la 'originalità' tipica dei graffiti nel loro scaturire da un evento occasionale.

E tuttavia, se la movenza iniziale del graffito ostiense si conforma in effetti in pieno al 'codice espressivo' dei graffiti parietali, come esternazione impulsiva e immediata (54), l'avvio del nostro graffito bresciano riecheggia invece senz'altro moduli più 'letterari', con il suo richiamo al *primus inventor*, più precisamente al *primus magister*, a chi per primo ha (escogitato e) insegnato un'arte o un'abilità nuova, specialmente secondo la lettura *teneram*,

(52) Nondimeno ADAMS, op. cit., p. 137, giudica che il termine dovesse essere ritenuto più 'accettabile' di altri, come i pure più frequenti *futuo* o *pedico*. Da parte sua, E. MONTERO CARTELLE, *El Latín erótico. Aspectos léxicos y literarios (basta el s. I d.C.)*, Sevilla 1991, pp. 159-60, ritiene che *criso* si limiti a descrivere «el contoneo de prostitutas o mujeres de vida ligera para excitar o atraer al hombre», non propriamente un movimento connesso con l'atto sessuale in corso, e così interpreta gli esempi di Marziale e Giovenale: si può pensare che il movimento 'di attrazione' esercitasse la sua funzione proprio nel fare 'pregustare' quello che si intendeva offrire al momento opportuno.

(53) Anche in greco le attestazioni di questo verbo, dopo una omerica in senso effettivamente 'ippico', sembrano ridursi a un paio di Aristofane e una di altro comico più recente citato da Ateneo, in analogo senso erotico.

(54) Anche a prescindere da esempi in forma metrica, un avvio analogo offre una grande quantità di graffiti pompeiani, come *CIL*, IV, 2146 *Vibius Restitutus hic solus dormivit...*; 2175 *hic ego puellas multas futui*; 4029 *hic ego bis futui*; 4977 *Quintio hic futuit ceventes* e tutta la serie raccolta da VARONE, op. cit., pp. 43-45, e tanti altri.

che conferirebbe all'espressione un valore di sentenza, mentre *te veram* la riferirebbe a persona singola (55). Tra gli elegiaci, viene in mente il noto esordio di TIB. 1, 10: *quis fuit horrendos primus qui protulit enses?* («Chi fu il primo a fabbricare le spade orribili?»); o, col medesimo avvio del graffito, LYGD., 2, 1: *qui primus caram iuveni carumque puellae eripuit iuvenem, ferreus ille fuit* («chi per primo sottrasse a un giovane l'amata o l'amato a una ragazza, di ferro ebbe il cuore») (56).

Anche per lo specifico 'magistero erotico' validi e molteplici esempi offrono anzitutto gli elegiaci di età augustea, in relazione sia alla modalità dell'insegnamento con l'esempio diretto, sia a quella dell'insegnamento verbale o indiretto, in forma di invito, persuasione e simili. Per la prima modalità, un esempio notevole offre un componimento in esametri, ma dell'età e del 'genere' dell'elegia amorosa augustea (57), la *Lydia* pseudovirgiliana, il cui autore si augura di vedersi riconosciuto il merito di essere stato il primo mortale a insegnare, praticandoli, i piaceri di Venere con donne libere, vv. 53 ss.: *ausus egon primus castos violare pudores...? istius atque utinam facti mea culpa magistra prima foret* («ho osato io per primo violare il casto pudore...? E magari la mia colpa fosse la prima maestra di un tale misfatto»), e continua asserendo che godrebbe di fama imperitura *dulcia cum Veneris furatus gaudia primus diceret* («quando avessi il titolo di essere stato il primo a 'rubare' le dolci gioie di Venere»). Per il senso più specifico di

(55) Questa lettura, a prescindere dalla questione metrica (l'esametro conterrebbe una sillaba lunga di troppo), e in aggiunta alla considerazione della eccezionalità di *vera* come attributo di *puella* (vd. sopra nota 12: nel passo ovidiano richiamato, peraltro, l'aggettivo sembra riferirsi piuttosto all'età che alla 'capacità erotica', cui ci si riferisce invece con *verus vir* in MART., 7, 58, 10), comporterebbe che il maestro 'benedetto' sarebbe quello che per primo ha insegnato l'arte del *crisare* direttamente alla giovane a cui è indirizzato il graffito. Se però viene benedetto il primo, se ne dovrebbero o potrebbero supporre altri dopo di lui e il nostro *scriptor* si dichiarerebbe entusiasta di essere... l'ultimo beneficiario di questa serie di 'maestri'. Vi sarebbe quindi rovesciata la reazione di viva amarezza espressa da Ovidio 'amante', quando scopre che la sua donna ha appreso da (e con) altri tecniche erotiche, di cui non era stato lui il maestro (vd. sotto). Nell'insieme, il tono del graffito si allontanerebbe pertanto dallo spirito della tradizione elegiaca (a cui pur sembra rinviare tuttavia l'iniziale *qui primus...*), per accostarsi a un tono più marcatamente eroticosceno; direi anche più del parallelo ostiense, perché lì la 'benedizione' è rivolta almeno direttamente alla ragazza 'così brava'.

(56) Gli esempi si possono facilmente moltiplicare, sia fra gli elegiaci, come PROP., 2, 6, 27: *quae manus obscenas depinxit prima tabellas...* (cf. pure 2, 33, 27-8); sia in altri generi, a partire da un frammento di Nevio (*com.*, 19) *ut illum di perdant, qui primus holitor cepam protulit* (similmente PLAUT., *Men.*, 451. *Bocot.*, frg. 1, 1). Si può tuttavia osservare che di solito il richiamo al *primus auctor* è di segno negativo, in funzione di una maledizione, non positivo, con un augurio, come nel graffito (neppure il noto duplice elogio lucreziano di Epicuro come *inventor*, nei proemi del III [qui *primus potuisti...*] e del V libro [qui *princeps... invenit*], è accompagnato da un augurio).

(57) Vd. M. G. IODICE, *Appendix Vergiliana*, Milano 2002, p. 7.

insegnamento 'fisico' di determinate (e di solito 'più spinte') pratiche sessuali si può richiamare ancora TIB., 1, 9, 65, rivolto a un marito che, *stultissimus*, non si accorge che la moglie *perdidicit* dalla più esperta sorella e dai suoi amanti a «muovere il corpo con arte insolita». Da parte sua, Ovidio dichiara di accorgersi invece una volta che la sua donna, sorpresa a 'strusciarsi' con un altro durante un banchetto, per farsi perdonare torna a baciarlo in un modo che però non solo non ha appreso da lui, ma non può avere appreso che a letto (con e da altri): *illa (oscula) nisi in lecto nusquam potuere doceri; / nescioquis pretium grande magister habet* (*am.*, 2, 5, 61-2). Più esplicito e 'brutale', come di consueto, Giovenale nella già richiamata satira VI attribuisce ai cinedi, di cui amano circondarsi le signore dell'alta società, lo specifico magistero di *clunem atque latus vibrare* (6, 365, 19), espressione che si potrebbe in effetti considerare come una precisa parafrasi del nostro *crisare*. Questa corrispondenza specifica indurrebbe alla ipotesi che anche nel nostro graffito si alluda a un cinedo come 'primo maestro' dell'arte di *crisare*; ma non mi sembra necessario, considerando l'altro senso comune di *doceo* sopra indicato.

Questa diversa accezione infatti è attestata già nel 'programmatico' PROP., 1, 1, 5 *Amor... me docuit castas odisse puellas* (58), o in OV., *trist.*, 2, 365: *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare, puellas?* (59). Anzi, il richiamo al 'magistero' poetico d'amore, che del resto sostanzia notoriamente gran parte della produzione elegiaca erotica di Ovidio (60), consente di ipotizzare per il nostro graffito anche un analogo riferimento a un poeta erotico perduto, del genere dell'autore dei *Priapea* (61), che sarebbe stato per l'appunto 'maestro' dell'arte del *crisare*.

Un esempio complessivamente più affine al nostro offre tuttavia un altro passo di Tibullo, da una elegia nella quale un Priapo di campagna, nell'ambito di una lunga 'lezione' sull'amore (pederastico), tra l'altro lamenta e condanna qualsiasi venalità nei

(58) Indicato già da Bücheler, come ispiratore del primo verso del graffito pompeiano CLE, 354, il cui secondo verso riproduce invece OV., *am.*, 3, 11, 35; vd. ora VARONE, op. cit., pp. 54-55, nota 69 (sopra, nota 26).

(59) Vd. qui sopra, nota 17.

(60) Come esordisce nella *Ars amatoria* (1, 1-2): *si quis in hoc artem populo non novit amandi, hoc legat et lecto carmine doctus amet*, e conclude con Naso *magister erat* (2, 744 = 3, 812), e richiama ancora in *rem.*, 9 (rivolto a Cupido) *quin etiam doctus qua possis arte parari*.

(61) Anche in questo caso specialmente se si legge *teneram*, e il distico ha quindi valenza impersonale generica, e non *te veram*, con riferimento a donna specifica.

rapporti amorosi, che se mai dovrebbero essere favoriti dalla cultura e dalla poesia: *Heu male nunc artes miseris haec saecula tractant: / iam tener adsuevit munera velle puer. / At tu qui venerem docuisti vendere primus / quisquis es infelix, urgeat ossa lapis* (1, 4, 57-60: «ahimè, la generazione di oggi maltratta le arti povere: il ragazzo delicato ha preso l'abitudine di volere doni. Ma tu che per primo hai insegnato a vendere il piacere venereo, chiunque tu sia, sciagurato, ti calchi le ossa la pietra tombale»). La corrispondenza appare molteplice, nella stessa diametrica opposizione del tono. In particolare la maledizione finale rovescia evidentemente l'augurio funerario abituale *sit tibi terra levis*, di cui l'augurio del graffito rappresenta invece, come esamineremo meglio, una enfaticizzazione. Per il resto corrisponde in pieno anche la distribuzione fra i due versi e la struttura del periodo, sebbene diversamente articolata nei suoi elementi.

In particolare si potrebbe osservare anche la ricorrenza di *tener*, che nel vocabolario dell'elegia amorosa risulta l'epiteto erotico forse più emblematico, se, oltre che con grande frequenza di *pueri* e *puellae*, appare frequentemente come epiteto tipico dello stesso dio *Amor* (TIB., 1, 3, 57. 2, 6, 1; OV., *am.*, 2, 18, 4. 19; *ars*, 1, 7) ed è perfino attribuito da Ovidio al suo predecessore Propertio in *ars*, 3, 333 (evidentemente in quanto poeta d'amore) (62), così come ai versi d'amore (*ars*, 2, 273: *teneros... versus*), che dovrebbero essere unico dono degno e gradito a una donna amata, in luogo di oggetti venali e preziosi (purtroppo generalmente preferiti). Alla luce di questa tradizione specifica nella elegia amorosa, anche nel nostro graffito *teneram* conferirebbe a *puellam* la connotazione tipica della donna elegiaca, in quanto donna amata e amante insieme, in una relazione consenziente che esclude non solo la violenza, ma anche forme di volgarità e oscenità puramente 'fisiche' (del genere di quelle di Giovenale), oltre che forme di più o meno 'professionale' prostituzione (63). Di qui l'assoluta pregnanza di questo originale accostamento, come in ossimoro, di *teneram* con *crisare*: in questo infatti sembra che si dichiari l'eccellenza del maestro, in quanto seppe insegnare l'arte del *cri-*

(62) Lo stesso epiteto attribuisce Marziale a Catullo in 4, 14, 13 e 7, 14, 3, cui si aggiungerebbe 12, 44, 5, dove è tramandato in variante con *lepido*, generalmente preferito dagli editori.

(63) Meno probabile mi sembra una interpretazione dell'epiteto in riferimento all'età (adolescenza), come frequentemente nelle epigrafi (anche riferito a *aetas*): nel nostro contesto un tale significato si comprenderebbe solo come accessorio, rispetto a una principale valenza erotica.

sare non a una prostituta (cosa che sarebbe banale), ma a una *puella tenera*, a una ragazza 'delicata', ossia 'dolcemente aperta all'amore', come la donna elegiaca.

Resta ora, nondimeno, il problema ermeneutico forse più spinoso: come sarà sorto, e che senso avrà avuto propriamente l'augurio sepolcrale di una *aurea terra*? (64). Qui neppure la letteratura sembra poterci aiutare, almeno direttamente: *aurea terra* infatti non è registrato dal *Thesaurus linguae Latinae* che molto più tardi in un passo di Ennodio (*carm.*, 2, 45, 14), riferito allo splendore di un giardino. Sul piano semantico sembra del tutto improbabile che *aurea* significhi 'aurum continens': già l'antico lemma del *Thesaurus* collocava infatti l'esempio salernitano (l'unico epigrafico allora noto) nella sezione semantica di «summa pulchritudine, suavitate, virtute». La suggestione del verso properziano richiamato sopra da Gregori si potrebbe invero estendere, in ipotesi, anche a un fraintendimento di *aurea* come attributo di *terra*: lo consentirebbe, in sé, anche la metrica, perché non di rado le forme proprio di *aureus* sono scandite in poesia dattilica come bisillabiche (65), né ne risentirebbe il senso complessivo del distico epigrammatico properziano. Ma neppure questa ipotesi 'estrema' varrebbe a superare la nostra difficoltà ermeneutica, perché non sarebbe comunque derivabile la nozione di una 'terra aurea' che copre le ceneri di un defunto, da quella che connoterebbe una splendida zona topografica, come sarebbe in Propertio (o in Ennodio un giardino ben curato). Si dovrà dunque cercare altrove l'origine e il senso dell'espressione.

Si potrebbe sondare l'ipotesi di un confronto con alcune iscrizioni metriche in cui il defunto è dichiarato meritevole di un sepolcro d'oro o dotato di iscrizione in lettere d'oro (dorate): così in due titoli da Sarsina in Umbria: *CIL*, XI, 6551 = *CLE*, 1088: *Si*

(64) S'intende che il problema è posto propriamente dall'epiteto *aurea*: per il nesso *terra tegat*, agli esempi citati qui sopra da Gregori, note 21-23, possiamo aggiungere (a prescindere da autori di età tarda) almeno *MART.*, 5, 74, 2 (*Pompeium Magnum*) *terra tegit Libyes, si tamen ulla tegit*, perché conferma una certa 'tendenza' degli esempi letterari a situazioni di sepoltura in terra lontana, straniera, 'fuori mano'. Anche tra gli esempi epigrafici, in *CLE*, 476 (*CIL*, VI, 3452) *Fabia terra* è quella di Roma, tuttavia opposta alla *Germana tellus* di nascita della defunta; in *CLE*, 1133 (*CIL*, VI, 10006) *Non hic olla meos cineres au[?] continet arca, | set passim mater terra tegit [positos]* l'iscrizione registra un espresso desiderio della defunta, di avere le ceneri effettivamente disperse nel terreno, non raccolte nell'urna cineraria deposta nel sepolcro.

(65) Ne offrono numerosi esempi sia Virgilio che Ovidio, tuttavia sempre in fine di verso. D'altra parte, è noto che anche il senso e l'uso di *aurea* come attributo di *Cynthia* è oggetto di discussione fra gli esegeti.

meritis possem dare munera tantum, / quanta tibi debentur praemia laudis / aureus hic titulus et littera nominis auro / condecorata legi debet..., e ZARKER 104 (da *NSc*, 1931, 29): *quod pie vixisti caste-que pudica / hic tibi pro meritis libet aurare sepulcro(m)*, e nell'urbano *CIL*, VI, 19175 = *CLE*, 1086: in un contesto lacunoso, appare un dedicante di mezzi modesti che avrebbe voluto erigere *aureum hoc tot[um ---] sc. sepulcrum o monumentum* (66). Tuttavia non sembra documentato un uso di *terra* nel senso di 'sepolcro', anziché, se mai, di 'sepoltura'. È noto che l'augurio convenzionale di *terra levis* si legge anche su veri e cospicui monumenti funerari (67); ma proprio perché indipendente dalla concreta forma o dal concreto monumento di sepoltura, in quella formula *terra* rinvia all'atto 'religioso-giuridico' fondamentale della sepoltura in quanto tale (68), con quello che ne consegue nella più diffusa concezione della condizione ultraterrena del defunto (e la contraria condizione cui sono soggetti i morti insepolti). Anzi, proprio l'associazione con *tegere* conferirebbe all'espressione il senso tecnico di 'seppellire', secondo *CIC.*, *Tusc.*, 1, 36: *in terram enim cadentibus corporibus isque humo tectis, e quo dictum est humari, sub terra censebant (homines) reliquam vitam agi mortuorum*.

Sembra dunque conveniente attenersi al parallelo con la formula augurale ordinaria *sit tibi terra levis*: la menzione dei *cineres* (in luogo del semplice *tibi*) appare solo funzionale all'uso di *tegit*, che ha bisogno di un oggetto in qualche modo 'materiale'; ma questo non implica una differente concezione del defunto e della sua *reliqua vita*, quasi che nella formula tradizionale egli sia considerato più 'animato' o sensibile (69). Piuttosto, proprio il passo citato di Cicerone induce a comprendere che l'augurio di *terra levis* doveva riferirsi alla *reliqua vita mortuorum*, ossia alla loro esistenza ultraterrena, che comincia appena il cadavere *humo tegitur*, e si svolge *sub terra*: poiché *terra* è come la linea di demar-

(66) Forse con questi esempi si potrebbe meglio confrontare l'omerica urna d'oro richiamata qui sopra da Gregori, nota 25.

(67) Mentre nel contrario augurio tibulliano citato sopra si menziona il *lapis*, perché vi si associa naturalmente una idea di 'pesantezza'.

(68) Cf. l'ultimo verso dell'iscrizione elegiaca *CLE*, 1175 = *CIL*, VI, 29896 *quam nunc sub parvo marmore terra tegit*: l'indicazione del monumento (*parvum marmor*) è distinta dall'indicazione della sepoltura in quanto tale con la formula *terra tegit*.

(69) Cf. infatti, p. es., *CIL*, VI, 21674 = *CLE*, 1579, da colombario: *...cuius ossa leviter tegat terra mate(r)*, o la frequente amplificazione esametrica della formula abituale in *te, lapis, obtestor, leviter super ossa residat*, a volte variata con *te, terra* (*CLE*, 1048, *inde* 1047) o con *felix terra* (*CLE*, 1121).

cazione, o, se si vuole, il 'cielo' sotto il quale si svolge l'altra vita, la qualità di questo 'cielo' connota coerentemente la qualità della vita ultraterrena. La *terra levis* dell'augurio ordinario rappresenterebbe un cielo o un'aria leggera (secondo una metafora che adoperiamo comunemente anche noi quando parliamo di aria leggera o pesante), e quindi una condizione di serena tranquillità nella 'vita' oltremondana (70), come che la si concepisca. Rispetto a questa 'quiete tranquilla' (ma anche inerte, spenta), *aurea terra* indicherebbe la condizione di una atmosfera 'splendida, luminosa', e di conseguenza una qualità di vita pienamente beata del defunto (71). Tale sarebbe, nella concezione greco-romana popolare (e poetica), la condizione delle sole anime ammesse nei cosiddetti 'campi Elisi' (per i Greci le 'Isole dei Beati'), ovvero, secondo altre dottrine e correnti, fra gli astri del cielo o in una qualsiasi forma di 'vita beata'. Ma la prima descrizione latina pervenutaci dei Campi Elisi, quella di *VERG.*, *Aen.*, 6, 638 ss., parte proprio dalle notazioni 'luminose' (72): *Largior hic campos aether et lumine vestit / purpureo, solemque suum, sua sidera norunt* («qui l'atmosfera è più distesa e riveste le pianure di una luce brillante e (i defunti) conoscono un proprio sole e proprie stelle»); e più avanti il paesaggio che si offre allo sguardo di Enea è quello di *campos nitentis*, «pianure splendenti». Ora, nel senso di 'splendente come l'oro' *aureus* è usato di frequente come epiteto di *sol* (a partire da *ENN.*, *ann.*, 92), di *sidera* (*VERG.*, *Aen.*, 2, 488 e altrove), anche di *aether* (*OV.*, *met.*, 13, 587), o della stessa *nox* trapunta di stelle (*VAL. FL.*, 5, 566): potrebbe dunque connotare come 'splendente' la 'terra-cielo', ossia l'ambiente dei Campi Elisi, rispetto a quello tipicamente 'tenebroso', anche quando sia tranquillo e placido, degli inferi 'ordinari'.

(70) Sembra la medesima concezione di fondo dell'augurio di *pax* o *requies*, diffuso tipicamente fra i cristiani, anche se per questi doveva essere implicito un riferimento aggiuntivo alla vita eterna e beata con Dio.

(71) Per tale concezione di 'contiguità' tra la sepoltura e gli inferi, così che la tomba è come l'ingresso 'fisico' alla vita ultraterrena, rinvio alle brevi considerazioni svolte in MASSARO, op. cit., pp. 187-190, a proposito della espressione *bis hic* (nella tomba) *septeni mecum natales dies / tenebris tenentur Ditis aeterna domu* (negli inferi) in *CIL*, VI, 10096 = *CLE*, 55, 18-19, di età tardo-repubblicana. E merita qui osservare che questi versi sono immediatamente seguiti dall'invito finale al passante *rogo ut discedens terram mihi dicas levem*: questo augurio si dovrebbe dunque effettivamente riferire alla 'vita' della defunta nella *Ditis aeterna domus*, ossia negli inferi.

(72) Così p. es. A. NOVARA, *Les images de l'Élysée virgilien*, in «*La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*», Caen 1987, p. 332: «Ce paysage... est remarquable avant tout par sa lumière, son atmosphère».

Aureus, del resto, risulta in letteratura termine in qualche modo collegato alla connotazione e alla vita ultraterrena dei Campi Elisi. È noto, per tornare al passo citato di Virgilio, che, dopo averlo mostrato per entrare e avanzare nell'Ade, Enea deve depositare il 'ramo d'oro' sulla soglia del palazzo dei re degli inferi, per accedere alla zona delle *sedes beatae* (*Aen.*, 6, 632-636): come se quel ramo fosse un 'lasciapassare' da consegnare nel momento in cui si entra nel luogo che esso rappresenta in quanto, appunto, *aureus*. Ma già nella 2^a *Olimpica* di Pindaro (73) nell'Isola dei Beati «irraggiano fiori di oro» sbocciati da alberi fulgenti (vv. 72-73); e più tardi Claudiano porrà sulla bocca di Plutone un discorso consolatorio per Proserpina appena rapita, incentrato sulle meraviglie essenzialmente 'luminose' della nuova dimora regale negli inferi che la donna, figlia appunto della dea della terra e delle messi, Cerere, dovrà per l'innanzi condividere con lui: *lumenque videbis / purius Elysiumque magis mirabere solem*, e in particolare godranno per sempre della compagnia della *aurea progenies*, che sulla terra è durata solo una breve stagione; e sarà riservato a lei un albero *praedives* che le assicurerà *fulva poma* (*rapt. Pros.*, 2, 283-293).

Un decisivo passo avanti sulla linea di questa ipotesi offre forse di nuovo una elegia di Tibullo (1, 3), in cui il poeta, ammalatosi durante un viaggio intrapreso al seguito di Messalla, gli detta anche il distico che vorrebbe inciso sulla sua tomba se gli accadesse di morire; ma poi prosegue, come riscattandosi dalla malinconia del pensiero funereo: *sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus campos ducet in Elysios* (vv. 57-58), e dopo una breve descrizione del luogo in termini di 'età dell'oro', immagina pure che ivi *iuvenum series teneris immixta puellis / ludit, et adsidue proelia miscet amor*, per concludere, con orgogliosa sicurezza: *illic est, cuicumque rapax Mors venit amanti* (vv. 63-65: «lì dimora ogni amante che Morte ghermisce»); mentre nel Tartaro, descritto di seguito per contrasto: *illic sit quicumque meos violavit amores, / optavit lentas et mihi militias* (vv. 81-82).

A questa 'certezza' tibulliana di meritare i Campi Elisi come fedele seguace di Amore potrebbe dunque connettersi l'augurio del nostro distico nei confronti di un 'benemerito

(73) Indicata tra i lontani modelli di Virgilio: vd. A. SETAIOLI, *Inferi, loci*, in «Enciclopedia virgiliana», II, Roma 1985, p. 958.

d'amore' (74). In modo più determinato, si può immaginare che un poeta elegiaco (o anche epigrammatico), ispirandosi in particolare ai due passi citati di Tibullo, in generale secondo modi della poesia elegiaca d'amore, abbia ideato un 'makarismós' per il primo maestro di un'arte o di una 'risposta' erotica, forse diversa dal *crisare*, che potrebbe essere adattamento specifico del nostro *scriptor*, in quanto si tratta, come abbiamo osservato, di parola estranea al linguaggio della tradizione elegiaca amorosa. Si potrebbe però pensare, in sé, anche a un autore epigrammatico senza freni linguistici (del genere di Marziale), di cui il nostro distico rappresenterebbe quindi una citazione integrale, così come abbiamo ipotizzato per il primo graffito. E se non avessimo le altre attestazioni del pentametro (così come non abbiamo altra documentazione del falecio del primo graffito), il nostro discorso si potrebbe chiudere qui.

Ma di fronte a quelle attestazioni, peraltro così eterogenee, non possiamo eludere una questione finale: il *makarismos*, espresso specificamente nel pentametro, sarà sorto in contesto 'funerario' o in contesto 'amoroso'?

Per *sit tibi terra levis*, in numerose circostanze (75) ho avvertito che non c'è motivo di ritenerla formula originariamente metrica, e quindi di derivazione poetica, piuttosto che formula orale consueta di saluto augurale alla salma che veniva seppellita, e quindi frequentemente riprodotta (e con numerose variazioni) nelle iscrizioni sepolcrali, anche metriche: la stessa nostra iscrizione salernitana si apre con questo saluto alla defunta (in prosa). Ma di *aurea terra* non abbiamo che la citata documentazione metrica, ed estesa anche a *cineres* e *tegat*, così da riempire quasi

(74) In campo epigrafico, asserzioni o auguri di vita ultraterrena nei Campi Elisi ricorrono in una serie numericamente limitata, ma varia e dispersa di iscrizioni metriche, alcune di concezione e ampiezza 'ordinarie', altre di impegno manifestamente 'letterario'. In una eccezionale iscrizione elegiaca urbana di 24 distici, *CIL*, VI, 21521 = *CLE*, 1109, un giovane defunto, comparando in sogno a un parente, asserisce di essere stato «portato via fra le stelle del cielo»: *nam me sancta Venus sedes non nosse silentum / iussit et in caeli lucida templa tulit* (vv. 28-29: «Venere santa ha ordinato di non farmi conoscere le dimore degli uomini senza voce, e mi ha condotto nella luminosa regione del cielo»; su questa relazione vd. la nota di P. GRIMAL, *Vénus et l'immortalité*, in «*Hommages à W. Deonna*», Bruxelles 1957, pp. 258-262). Anche qui come in Tibullo compare Venere, dea dell'amore, e quindi anche questo giovane avrà meritato più in ambito 'affettivo' che, poniamo, militare; e del resto la motivazione affettiva dell'augurio degli Elisi risulta la più frequente. Si potrebbe quindi riconoscere una certa consonanza di fondo tra la motivazione tibulliana del 'merito' degli Elisi e quella che traspare almeno da numerose iscrizioni (per intenderci, una motivazione diversa e più 'popolare' di quella prevalentemente 'eroica' di Virgilio o 'politica' di Cicerone nel *Somnium Scipionis*).

(75) Di recente in «*Epigraphica*», LXIII (2001), p. 307.

integralmente la misura di un pentametro: ci manca pure qualsiasi variazione del modulo che comprovi l'ipotesi di un nucleo espressivo di base di origine orale (*aurea terra* nel senso di vita beata dopo la morte, così come sarà stato *terra levis* nel senso del nostro 'requiem aeternam', o 'pace all'anima sua'), che poeti differenti avrebbero indipendentemente inserito nei loro componimenti: esso quindi deve avere avuto la sua prima origine nell'opera definita di un poeta. Considerata l'utilizzazione in contesto funerario, mi sembra verosimile che il contesto originario dovesse essere in qualche modo di tal genere, ma anche aperto, per così dire, a una estensione (o deviazione) in contesto erotico (o addirittura osceno): tale poteva essere proprio un contesto di elegia d'amore, che non di rado trovava modo di includere in effetti veri epigrammi sepolcrali, o di indulgere comunque a più o meno malinconiche 'fantasie' funerarie.

Al di là di questa ipotesi generale, non abbiamo elementi per definire quali possano essere stati, nel componimento originario, la motivazione o il destinatario specifico dell'augurio del pentametro, in concreto quale fosse la struttura o il tenore dell'esametro, così diversamente formulato nei nostri documenti rispetto alla sostanziale stabilità del pentametro. Di conseguenza, non abbiamo elementi sufficienti per definire quale dei differenti adattamenti sarà stato più prossimo all'originale (76) e comunque in quale relazione con esso. Si può solo osservare che di questo presumibile 'modello' letterario ci è documentata una varia e dispersa circolazione epigrafica, mentre non ne sarebbe rimasta trac-

(76) Tra i due graffiti, quello ostiense potrebbe essere anche anteriore al graffito bresciano (vd. sopra nota 19); ma in ogni caso la formulazione di questo appare più aderente a un modello di genere elegiaco amoroso. In quanto alla motivazione, poi, è noto che l'augurio di *terra levis* è rivolto al defunto, mentre questo augurio di *aurea terra*, almeno nelle iscrizioni sepolcrali e nel graffito ostiense, è rivolto a viventi benemeriti: solo il nostro graffito bresciano potrebbe essere più generico e riguardare anche persona del passato. D'altra parte un augurio a viventi di 'buona sepoltura' (o buona vita ultraterrena) non appare usuale: nella epigrafia sepolcrale LATTIMORE, op. cit., pp. 236-237, lo annovera tra i moduli 'di scambio' tra defunto e superstiti («avvenga a te quello che tu auguri o fai a me»: vd. ora anche R. HERNÁNDEZ PÉREZ, *Poesia latina sepulcral de la Hispania romana*, València 2001, pp. 238-239). Nel caso del graffito ostiense, l'augurio di una 'aurea sepoltura' poteva essere pure suggerito (per... macabra associazione di idee), dall'effettivo contesto sepolcrale in cui si era svolto l'incontro 'esaltante' ricordato dallo *scriptor*. Ma sulla parete interna di un oscuro ambiente di passaggio in una casa signorile, un siffatto augurio 'sepulcrale' riferito in segno di ammirazione al primo maestro di una particolare tecnica erotica non si potrebbe giustificare che come riproduzione impropria di un modulo ricorrente altrove o in altre circostanze: condizione che nel nostro caso non sarebbe adeguatamente documentata (come invece è documentata la ricorrenza integrale o allusiva a Pompei dell'epigramma richiamato qui da Gregori a nota 26). Anche per questo motivo, quindi, siamo indotti a postulare l'esistenza di modelli o referenti esterni, che ci sfuggono.

cia nella stessa produzione letteraria: ma almeno per certe epoche e per certi generi letterari la perdita di questa produzione, affidata alla tradizione manoscritta, è stata in effetti assai più sistematica e, si direbbe, integrale, della perdita della documentazione epigrafica, dovuta ordinariamente a fattori occasionali e contingenti, e del resto soggetta a progressiva riduzione con le nuove scoperte, limitatissime invece in campo letterario. Ora, proprio per l'epoca tra i primi decenni del II e il IV secolo, di poesia letteraria non ci sono pervenuti che minuscoli frammenti in citazioni altrui (77) e solo rarissimi componenti integrali (spesso anonimi): in particolare per l'epigramma e altre forme di poesia breve e occasionale la documentazione epigrafica risulta, al confronto, molto più varia e vivace. Ed è quindi in questa produzione che affiora talvolta la cultura letteraria e il gusto poetico dell'epoca e dei ceti 'medi', come in questi nostri graffiti bresciani, che, quand'anche derivassero in modo più o meno testuale da modelli letterari, testimonierebbero comunque la ricezione e circolazione di tali modelli, e una precisa consapevolezza della loro forma metrica, tanto più se, come è verosimile, i modelli sono stati in qualche modo adattati, con indubbia perizia e arguzia.

(77) Pensiamo, per es., allo stesso poeta Augurino, di cui null'altro ci è pervenuto che i versi citati da Plinio il Giovane, richiamati sopra.

PAOLO CUGUSI

CARMI EPIGRAFICI NOVOCOMENSI

La regio XI augustea ha conservato un buon numero di carmi epigrafici (1), variamente scaglionati nel tempo, in diverse lo-

Desidero ringraziare vivamente il Collega Prof. Antonio Sartori, Ordinario di Epigrafia Latina presso l'Università Statale di Milano, e il Dott. Mauro Reali, del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della stessa Università, per la cortesia con cui mi hanno procurato materiale fotografico e bibliografico indispensabili per l'allestimento del presente articolo. Un ringraziamento doveroso rivolgo anche alla Direzione del Museo Civico di Como per la cortese autorizzazione a pubblicare la fotografia di *CIL*, V, suppl. Ital., 732 = *CLE*, 1178.

(1) Nelle pagine che seguono i testi epigrafici sono citati sulla base di F. BÜCHELER, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897, successivamente completato da E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, III (supplementum), Lipsiae 1926 (il tutto rist. Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982); i testi della silloge tradotti in Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía Epigráfica Latina*. Introducción, traducción y notas de C. F. M., I-II, Madrid 1998; tengo conto anche della silloge generale di I. CHOŁODNIAK, *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli 1897, 1904² e di quella mirata di E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta Georgia 1995. – Bibliografia essenziale: oltre ai lavori specificamente dedicati al *CLE* 1178 (che qui interessa da vicino), che ricordo nel testo e che mi pare inutile ripetere qui in nota, ho utilizzato in modo particolare: A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero romano*, Budapest 1937 (= 1964); F. J. BRUNS, *Vier Kapitel zu den Carmina Sepulcralia Latina in ihrer Eigenschaft als Zeugnisse für das Leben und Denken des kleinen Mannes der römischen Kaiserzeit*, Diss. Göttingen 1950; *Concordanze* = Pasqua COLAFRANCESCO - M. MASSARO - M. Lisa RICCI, *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica*, Bari 1986; *Concordantiae in Carmina Latina Epigraphica* edd. M. Luisa FELE - Cristina COCCO - A. FLORE - Egidia ROSSI, Hildesheim 1988; CUGUSI, *Aspetti* = P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996²; CUGUSI, *CLESard* = *Carmina Latina Epigraphica provinciae Sardiniae*. Introduzione, testo critico, commento e indici a cura di P. C., Bologna 2003; E. GALLETIER, *Etude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922; R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942 (= 1967); M. LEUMANN, *Lateinische Grammatik. I. Laut- und Formenlehre*, Neuausgabe München 1977 (*Stellenregister* hrsgb. von S. RADT und A. WESTERBRINK, München 1979); B. LIER, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus», N.F., XVI (= LXII), 1903, pp. 445-477 e 563-603; N.F., XVII (= LXIII), 1904, pp. 54-64; E. LISSBERGER, *Das Fortleben der Römischen Elegiker in den Carmina Epigraphica*, Diss. Tübingen 1934; P. MASTANDREA, *De fine versus. Repertorio di clause ricorrenti nella poesia dattilica latina dalle origini a Sidonio Apollinare*, I-II, Hildesheim - Zürich - New York 1993; Dorothy PIKHAUS, *Levensbeschouwing en milieu in de Latijnse metrische Inscriptions*, Brussel 1978; A.B. PURDIE, *Latin Verse Inscriptions*, London 1935; A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik. II. Syntax und Stilistik*, München 1965 (*Stellenregister* supra s.v. LEUMANN); Clara Louise THOMPSON, *Tedium vitae in Roman Sepulchral Inscriptions*, Diss. Saint Louis 1911; J. A. TOLMAN Jr., *A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's "Carmina Epigraphica Latina"*, Chicago 1910; É. WOLFF, *La poésie funéraire épigraphique à Rome*, Presses Univ. Rennes 2000; J. W. ZARKER, *Studies in the 'Carmina Latina Epigraphica'*, Diss. Princeton 1958.

calità, soprattutto a Mediolanum (2), naturalmente, ma anche in altri centri. Nel quadro dell'allestimento della silloge dei *CLE* post-bücheleriani cui attendo da tempo (3), ho estrapolato anticipatamente qualche osservazione su alcuni carmi del comasco, che presentano non pochi elementi di interesse. Si tratta di alcuni testi già noti come carmi e di due *tituli* in cui sono forse ravvisabili cadenze metriche. Più ampio discorso sarà riservato alle epigrafi metriche dell'intera zona nel futuro lavoro d'insieme testé citato.

È quasi inutile ricordare che i carmi epigrafici novocomensi furono editi, unitamente ai *tituli* prosastici dello stesso centro, dal MOMMSEN nel vol. V del *CIL*, pubblicato nel lontano 1887; e l'edizione mommseniana costituisce ancora oggi l'imprescindibile punto di partenza, anche se successivi nuovi rinvenimenti hanno allargato la base d'indagine.

1. Il primo dei carmi che intendo esaminare si segnala, nel quadro della 'media' dei testi epigrafici in versi, per precise ragioni di contenuto.

Rinvenuto a Novum Comum (odierna Como) nel 1876 e pubblicato da S. BALESTRA, *Epigrafe elegiaca romana*, «Riv. Archeol. Prov. Como», XIII (1878), pp. 28-32, poi da E. PAIS, *CIL*, V, suppl. Ital., fasc. I, Romae 1884, n. 732, ha trovato posto nella raccolta del BÜCHELER con il n. 1178, e vanta una piccola bibliografia: L. ALFONSI, *Un'elegia comasca di età imperiale*, «Riv. Cult. Class. Med.», XVIII (= *Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), 1976, pp. 1-11; P. MAGGI, *Una "maledizione" epigrafica*, «Economia lariana», 1985, pp. 119-122; A. SARTORI, *Le iscrizioni romane nella guida ai Musei civici di Como*, Como 1994, pp. 50-51, MC 08.

Si tratta di un blocco di marmo di Musso, oggi collocato nel Museo Civico comasco; esso ha forma di parallelepipedo, iscritto in una parte della superficie superiore (che è degradante dall'interno verso l'esterno), nella sottostante faccia anteriore (su due colonne), sul lato destro (una colonna), sulla facciata posteriore (su due colonne), sul lato sinistro (una colonna). Sulla superficie superiore, nella parte non iscritta, era sicuramente collocata un'ur-

(2) Per esempio *CLE*, 103, 410, 473, 537, 639, 695, 701, 740, 807, etc., oltre a numerosi testi fuori silloge. Me ne occuperò in altro momento.

(3) Do notizia della silloge in *Per una nuova edizione dei Carmina Latina Epigraphica. Qualche osservazione metodologica*, «Epigraphica», LXV (2003), pp. 197-213.



Fig. 1. *CIL*, V, suppl. Ital., n. 732 = *CLE*, 1178, faccia superiore (COMO, Museo Civico).

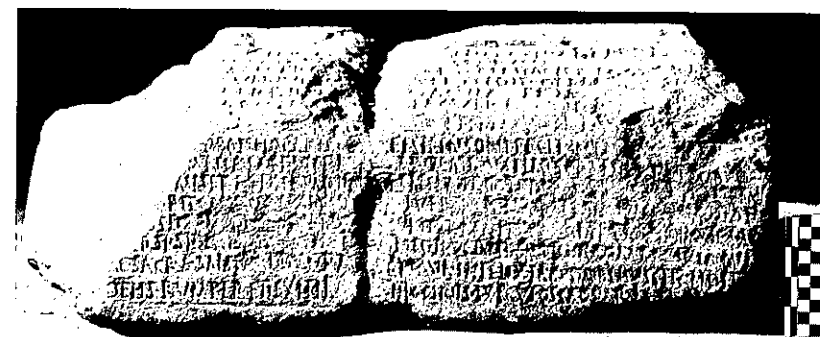


Fig. 2. *CIL*, V, suppl. Ital., n. 732 = *CLE*, 1178, faccia anteriore (COMO, Museo Civico).

na/ara funebre, della cui originaria presenza restano ancor oggi tracce evidenti (ricostruzione complessiva in MAGGI figg. 1-2).

Scrittura di testo epigrafico che corra perimetralmente lungo tutto il supporto lapideo non costituisce un unicum assoluto; potrei addurre a confronto, per esempio, il germanico *CLE*, 850, i cui versi sono ordinatamente distribuiti sulle quattro facce di un abaco; tuttavia la pietra comasca colpisce per la sua più complessa articolazione e, come dirò più avanti, per la precisa co-

scienza dello scrivente di aver strutturato il testo in un determinato modo.

Le condizioni di conservazione del supporto lapideo non sono ottimali e anche la leggibilità è parzialmente compromessa sia dal tipo di scrittura e di incisione, sia dalla notevole presenza di nessi (tra i quali particolarmente 'difficili' PTA di *scripta* v. 41; TER di *intercepta* v. 31); caratteristico poi l'uso di V con lineola soprascritta per indicare raddoppiamento, -uu-, v. 22 *exigūs* = *exiguus*, v. 33 *nūmi* = *nuumi*; v. 38 *cassūs* = *cassuus*; tutto ciò comporta varie difficoltà esegetiche. I particolari risultano dalle fotografie nn. 1-5.

Il testo è cronologicamente situabile nell'età flavio-traianea: sia per ragioni grafiche, soprattutto l'impiego frequentissimo di *i*



Fig. 3. CIL, V, suppl. Ital., n. 732 = CLE, 1178, faccia destra (COMO, Museo Civico).

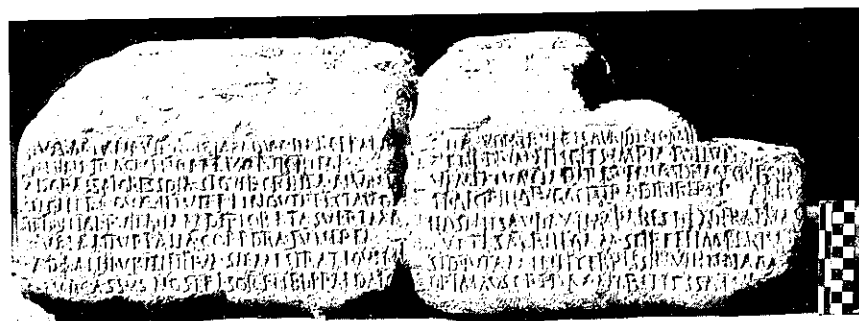


Fig. 4. CIL, V, suppl. Ital., n. 732 = CLE, 1178, faccia posteriore (COMO, Museo Civico).

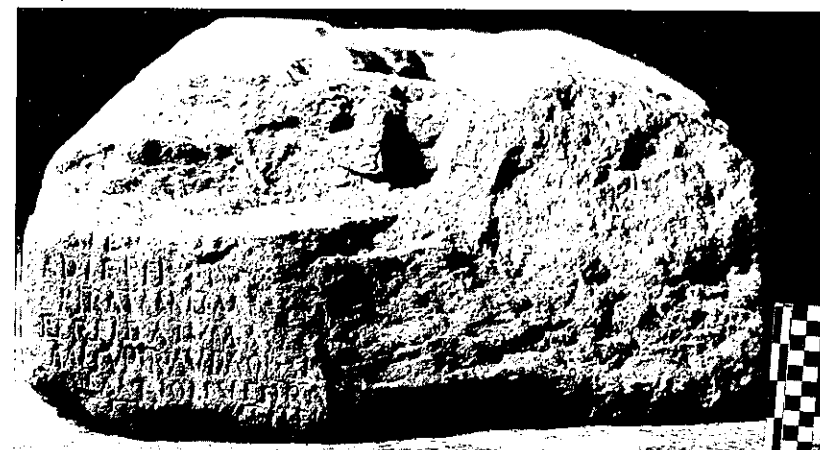


Fig. 5. CIL, V, suppl. Ital., n. 732 = CLE, 1178, faccia sinistra (COMO, Museo Civico).

lunga sbordante sopra rigo; sia per ragioni linguistiche, che si possono riassumere in: impiego della doppia in *cassus* v. 38, *ambitiosa* v. 48, in modo congruo con la nota testimonianza di Quintiliano, *inst.* I, 7, 20 (4); impiego di *quom* in v. 39.

Dal punto di vista metrico, il componimento è strutturato in distici elegiaci (evidenziati dall'*eisthesis*), con alcune pecche, v. 23 *notavi* e v. 32 *voluisti*.

L'impaginato prevede che ogni verso occupi, ordinatamente, un rigo sulla pietra, con l'eccezione del v. 41, i cui due piedi di chiusura slittano per ragioni di spazio nella parte finale del rigo successivo, dopo il v. 42.

Il Bücheler non solo nella sua silloge ma già, in precedenza, nel contributo fornito al Pais per il supplemento di *CIL*, V, propose una cospicua serie di integrazioni, con la solita sensibilità, ma in misura non consentita (qualora si voglia conservare l'oggettività documentaria) dalle condizioni della pietra; proprio in virtù di tali ampie integrazioni il testo comasco è stato interpretato dall'Alfonsi come un'elegia. Ora, è vero che i rapporti tra tradizione dei *CLE* e tradizione elegiaca 'ufficiale' sono assai stretti (5), ma nel caso specifico l'aspetto elegiaco del nostro testo credo vada

(4) Cf. LEUMANN, p. 181: la doppia *ss* è frequente nelle iscrizioni, cf. per esempio *CLE*, 1040, 3 *formossus*; 420, 8 *quaesso*, etc.

(5) Cf. il mio recentissimo P. CUGUSI, *Tradizione elegiaca latina e Carmina Latina Epigraphica. Letteratura e testi epigrafici*, «Aufidus», XVI (2002), pp. 17-29.

ridimensionato, proprio perché 'indotto' fittiziamente su base congetturale.

Proporrei il testo nella forma seguente (si vedano, nell'ordine, le foto nn. 1, 2, 3, 4, 5):

pars superior (col. I)

[.....]... cunc[.....]tio iuuit adeptis
 [.....]um et tan[.....]Jesse tulit
 [.....]u misero[.....]resse inimica loquaris
 [.....] cui nul[.....]e reliq(u)id opem
 [.....] perdid[.....] piacula fati
 [.....]as iun[.....]p]lacuere tibi

5

antica pars (coll. II-III)

[± 19/20]oro ne laeseris ul[lum]
 [± 15]omnia laeta tibi
 [± 16/18]misera set . im....[.]
 [± 14]rte
 [± 14]o]bsecro [te] discere versu
 [± 10]rsi sideris . . .
 [± 9/10]re sacra miser[at]io cura
 [± 5]cru]delis rumperet exitii

10

et sic insonti fecit men[
 argenti auxilio, sp[es] d[. . .]ps[. . . .
 defessi per t. tumultus
 suae i diae
 [c]unc[ta] dei
 nec fructus rerum nec manet ulla quie[s].
 [i]gnava infelix iamq(ue) obliviscer[e] nost[ri]:
 hic cinis exigu(u)s ossaq(ue) parva man[ent].

20

pars dextera (col. IV)

[c]ircumitu adversi te rite notavi sepulcri,
 ut dignam Scythico sidere fama vocet
 qum nos deceptos ad iura forumq(ue) vocabas
 dum vis nec legem nec meminisse fidem,
 quam tunc fingebas divos hominesq(ue) vocando,
 cum tibi noctis opem lenta ferebat anus,
 [u]t comissa tibi nisi nobis salva manerent
 et tunicam esse tuam, cum morerere, velis,

30

postica pars (coll. V-VI)

qua mea naufragio tamquam intercepta [. . .]

heu ne fragmento me voluisti tegi!
 ad grassatores, sola est quib(us) orbita nul(u)mi,
 volnera quae intuler(int) linqueret tecta vo[l]lent,
 defuncta et vita iam deplorata suprema
 velantur palla corpora funerea;
 ad mihi viventi tua sic miseratio venit,
 ut cassu(u)s nostri sors tibi praeda fo[ret],
 [m]ilia [q]uom erueres auri de nomin[e nostro (?]
 igne deum effigies impia polluer[es],
 ut mea cuncta dares venum, deim scripta crem[ares]
 praecipitiq(ue) fuga cetera divi<p>eres,
 hostiles audax temptares deinde rapinas,
 ut te sacrilegam scire<t> et imperium,
 sed tutam, inlecebris si nulli nota m[aneres(?)],
 optamus credas, ambitiosa tui[s].

35

40

45

laeva pars (col. VII)

.... []
 servat[]
 ad te per[f]id[]
 piratam et m[]
 perfida tum me[]
 me super audaci se . []
 [. .]tem non vestra[]
 [. .]tatem []

50

Per le varianti di letture e le numerose integrazioni proposte dagli studiosi nel corso del tempo rinvio direttamente all'apparato critico del Bücheler; non le riproduco qui, pur essendone – ovviamente – a conoscenza, perché paiono poco legate alle condizioni della pietra. Le integrazioni che ho adottato nel testo sono, con rarissime eccezioni (che segnalo al momento opportuno), quelle del Bücheler.

v. 22 *exigūs* sulla pietra; v. 28 in luogo di *lenta* il Bücheler legge *lena*; v. 30 *[n]ec* legge il Bücheler in luogo di *et*; v. 31 *ia[ce]bant (?)* propongono gli edd., ma mi pare che lo spazio disponibile sulla pietra non lo consenta; v. 33 *nūmi* sulla pietra; v. 34 singolare l'abbreviazione *intuler(int)*, che trova qualche riscontro in altri carmi epigrafici, segnatamente in *CLE*, 646 = *CLESard*, 18 (Tharros, sec. III-IV ut videtur); v. 38 *cassūs* sulla pietra; v. 41 in luogo di *deim* il Bücheler legge *dum*; v. 42 *dirireres* per errore del lapicida, come anche v. 44 *scire* (in questo caso per aplografia); v. 45 *m[aneres]* Balestra, *m[eretrix]* Bücheler

Il testo comasco si segnala per vari motivi — ciò sia detto pur nell'inevitabile limitazione del discorso critico imposto dalle condizioni della pietra.

ridimensionato, proprio perché 'indotto' fittiziamente su base congetturale.

Proporrei il testo nella forma seguente (si vedano, nell'ordine, le foto nn. 1, 2, 3, 4, 5):

pars superior (col. I)	
[.....]... cunc[.....]tio iuvit ademptis	
[.....]um et tan[.....]esse tulit	
[.....]u misero[.....]resse inimica loquaris	
[.....] cui nul[.....].e reliq(u)id opem	
[.....] perdid[.....] piacula fati	5
[.....]as iun[.....]lacuere tibi	
.....	
antica pars (coll. II-III)	
[± 19/20]oro ne laeseris ul[lum]	
[± 15]omnia laeta tibi	
[± 16/18]misera set . im....[.]	
[± 14]rte	10
[± 14]obsecro [te] discere versu	
[± 10].rsi sideris . . .	
[± 9/10]re sacra miser[at]io cura	
[± 5]cru]delis rumperet exitii	
et sic insonti fecit men[
argenti auxilio, sp[es] d[. . .]ps[. . . .	15
defessi per t. tumultus	
suae i diae	
[c]unc[ta] dei	
nec fructus rerum nec manet ulla quie[s].	20
[i]gnava infelix iamq(ue) obliviscer[e] nost[ri]:	
hic cinis exigu(u)s ossaq(ue) parva man[ent].	
pars dextera (col. IV)	
[c]ircumitu adversi te rite notavi sepulcri,	
ut dignam Scythico sidere fama vocet	
qum nos deceptos ad iura forumq(ue) vocabas	25
dum vis nec legem nec meminisse fidem,	
quam tunc fingebas divos hominesq(ue) vocando,	
cum tibi noctis opem lenta ferebat anus,	
[u]t comissa tibi nisi nobis salva manerent	
et tunicam esse tuam, cum morerere, velis,	30
postica pars (coll. V-VI)	
qua mea naufragio tamquam intercepta [. . .]	

heu ne fragmento me voluisti tegi!	
ad grassatores, sola est quib(us) orbita nul(u)mi,	
volnera quae intuler(int) linqueret tecta vo[l]lent,	
defuncta et vita iam deplorata suprema	35
velantur palla corpora funerea;	
ad mihi viventi tua sic miseratio venit,	
ut cassu(u)s nostri sors tibi praeda fo[ret],	
[m]ilia [q]uom erueres auri de nomin[e] nostro (?)	
igne deum effigies impia polluer[es],	40
ut mea cuncta dares venum, deim scripta crem]ares	
praecipitiq(ue) fuga cetera diri<p>eres,	
hostiles audax temptares deinde rapinas,	
ut te sacrilegam scire<t> et imperium,	
sed tutam, inlecebris si nulli nota m[aneres(?)],	45
optamus credas, ambitiosa tui[s].	
laeva pars (col. VII)	
..... [
servat[
ad te per[f]id[
piratam et m[50
perfida tum me[
me super audaci se .[
[. .]tem non vestra[
[. .] .[. . .]tatem [

Per le varianti di letture e le numerose integrazioni proposte dagli studiosi nel corso del tempo rinvio direttamente all'apparato critico del Bücheler; non le riproduco qui, pur essendone — ovviamente — a conoscenza, perché paiono poco legate alle condizioni della pietra. Le integrazioni che ho adottato nel testo sono, con rarissime eccezioni (che segnalo al momento opportuno), quelle del Bücheler.

v. 22 *exigūs* sulla pietra; v. 28 in luogo di *lenta* il Bücheler legge *lena*; v. 30 *[n]ec* legge il Bücheler in luogo di *et*; v. 31 *ia[cebant (?)]* propongono gli edd., ma mi pare che lo spazio disponibile sulla pietra non lo consenta; v. 33 *nūmi* sulla pietra; v. 34 singolare l'abbreviazione *intuler(int)*, che trova qualche riscontro in altri carmi epigrafici, segnatamente in CLE, 646 = CLESard, 18 (Tharros, sec. III-IV ut videtur); v. 38 *cassūs* sulla pietra; v. 41 in luogo di *deim* il Bücheler legge *dum*; v. 42 *dirireres* per errore del lapicida, come anche v. 44 *scire* (in questo caso per aplografia); v. 45 *m[aneres]* Balestra, *m[eretrix]* Bücheler

Il testo comasco si segnala per vari motivi — ciò sia detto pur nell'inevitabile limitazione del discorso critico imposto dalle condizioni della pietra.

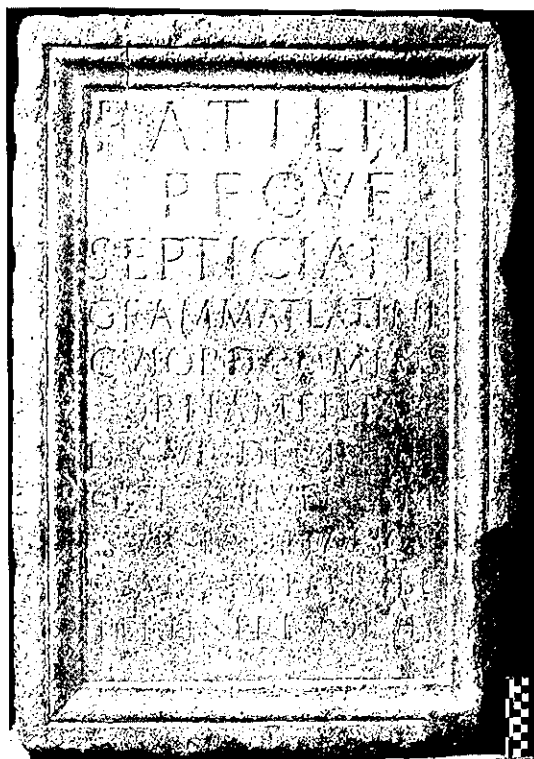


Fig. 6. CIL, V, 5278 = CLE, 1274, faccia anteriore (COMO, Museo Civico).

• Anzitutto è testo di notevole lunghezza: 54 versi, che hanno richiesto un insieme di campi scrittori non indifferente quanto a ampiezza, sette colonne di scrittura, di misura variabile (6 righe la prima, 8 ciascuna le altre sei). Il tipo di versificazione è dattilico, basato sul distico elegiaco; la successione dei distici è sostanzialmente regolare. Desiderio di precisione impone che si sottolinei che dopo i primi sei versi della prima colonna restano tracce di un ulteriore rigo: o un esametro isolato, non seguito da elegiaco a costituire distico (6), oppure rigo in prosa di carattere biometrico – nel qual secondo caso si potrà ipotizzare che la prima sezione del testo, vv. 1-6, costituisca una specie di ‘introdu-

(6) L'ipotesi è sul piano del metodo correttamente formulabile, dato che esistono nella tradizione dei CLE numerosi riscontri: basterà il rinvio a GALLETIER, pp. 287-288 e a S. MARINÉ BIGORRA, *Inscriptiones Hispanas en Verso*, Barcelona-Madrid 1952, pp. 168-169.

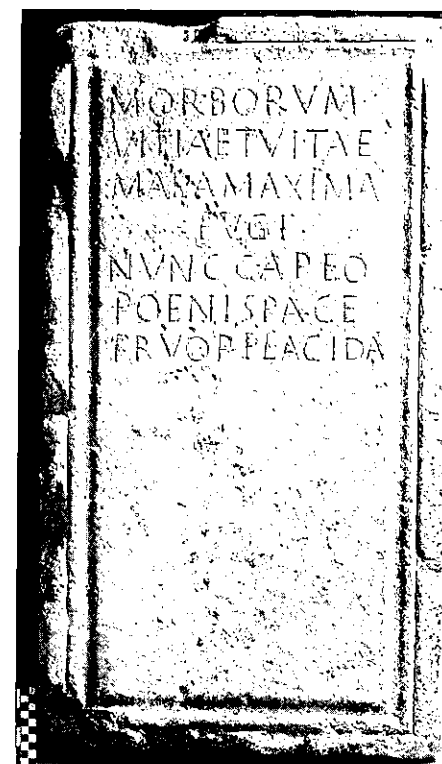


Fig. 7. CIL, V, 5278 = CLE, 1274, faccia laterale (COMO, Museo Civico).

zione' al successivo sviluppo del componimento, prima del quale siano forniti i dati 'anagrafici' della persona cui il testo è dedicato. Comunque si voglia conteggiare, la lunghezza del testo è dato sicuro; si tratta di elemento estrinseco, che tuttavia fornisce già di per sé una precisa indicazione: il componimento non può essere epigrammatico, né quanto a tono né quanto a contenuto, ma è sicuramente testo di tipo narrativo.

• Il secondo, e più macroscopico, aspetto è costituito dal rovesciamento della normale situazione dell'elogio funebre. È quasi inutile ricordare che tale tipo di elogio prevede la lode, talvolta un po' forzata o comunque enfatica, del defunto, lode che ha la funzione di giustificare la conservazione della memoria *post mortem*: basterà il rinvio alla trattazione d'assieme di GALLETIER, pp. 109 ss., LATTIMORE, pp. 290 ss. e 295 ss., BRUNS, pp. 27 ss., WOLFF, pp. 75, 88-89 e ricordare che esiste una piccola bibliografia relativa alle modalità di estrinsecazione di tale tipo di lode

e alle diverse 'virtù' degli elogiati, con particolare riferimento alle donne (7). Invece il nostro testo si configura come una *ará* da parte del marito nei confronti della moglie infedele e fraudatrice: lo stesso marito espressamente afferma, per bocca del 'poeta' epigrafico, di aver eretto un *adversum sepulcrum*, cioè un'iscrizione tombale di denuncia delle colpe della moglie malfattrice. Non è certo dovuto al caso il fatto che il termine ricorrente con maggiore insistenza nel testo sia *miser* (e affini): v. 3 *miser*, v. 9 *miser*, v. 13 *miseratio*, v. 37 *miseratio*. Questo aspetto di condanna della memoria è rarissimo nei carmi epigrafici: si possono citare *CLE*, 95 (Roma, sec. I d.C.), una specie di *tabula defixionis* in versi contro un'avvelenatrice definita *perfida* (aggettivo usato anche nel nostro testo) (8); *CLE*, 376 (Aquinum, probabilmente sec. II d.C.) *Manlius... Montanus... raptus iniqua / femineaque manu*, contro una donna assassina; *CLE*, 1534 B (Salona, sec. I ex. - II in. d.C.) e 1604 (Lambesi, probabilmente età severiana), dove si allude a *veneficae* che uccidono anzi tempo (9); ancora *CLE*, 987 (Roma, inizio sec. I d.C.), in cui si ricorda la *saga manus* venefica che ha ucciso un bimbo; un carme urbano, databile forse all'età traianea, *CLE*, 1948, contenente un'*ará* epigrafica contro un assassino. Il confronto con *CLE*, 95 è particolarmente probante, non solo per la tematica, ma anche per alcune formulazioni linguistiche: nel nostro testo, v. 23, si parla di durezza scitica, come in *CLE*, 95, 1 si parla di *durum pectus*; di *perfida* (vv. 49, 51 del nostro testo) ho appena detto; il nostro v. 31 *mea* [= le proprietà del marito] *intercepta* trova riscontro in *CLE*, 95, 6 *patronum circum scripsit* (10). Da un punto di vista sociale, è interessante il con-

(7) Si veda l'intero lavoro di J. C. LOGEMANN, *De defunctorum virtutibus in carminibus sepulcralibus Latinis laudatis*, Diss. Roterodami 1916; inoltre GALLETIER, p. 122 ss.; AA.VV., *Quid de optimo viro praedicti tituli in urbe Roma et in Africa reperti*, in «Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino», Milano, pp. 673-707; con particolare riferimento alle donne, S. SKIMINA, *Quaenam virtutes mulieribus in carminibus latinis epigraphicis tribuantur?*, in «Stromata Morawski», Cracoviae 1908, pp. 25-36; A. DE MARCHI, *Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine*, «Rend. Ist. Lomb.», Cl. Sc. Moral., s. II, vol. XLII (1909), pp. 771-786; A. DE MARCHI, *Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine*, «Atene e Roma», XIV (1911), coll. 214-224; Maria Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *Osservazioni sulla condizione della donna a Roma durante la crisi della Repubblica* (*CLE* 52, 55, 56 Buecheler), «Atti Mem. Arcadia», s. III, vol. VII (1978), pp. 161-175; Eva CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1985², pp. 181 ss.; Aurora LÓPEZ, *No sólo hilaron lana. Escritoras romanas en prosa y verso*, Madrid 1994, pp. 115 ss.; Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ - J. GÓMEZ PALLARÉS, *Voces de mujeres en las poesías épica y epigráfica en Roma*, «Veleia», XVI (1999), pp. 259-283.

(8) Accostabile a *CLE*, 95 il *titulus* edito in *CIL*, VI, 12649, cf. LATTIMORE, p. 124.

(9) Cf. LATTIMORE, pp. 124-125 e PURDIE, pp. 101-102.

(10) Si veda ALFONSI, p. 7.

fronto, per opposizione, con l'episodio di fedeltà e compartecipazione assoluta di una moglie comense nei confronti del marito, fino alla morte comune, narrato nella pliniana *epist.*, VI, 24, praticamente coeva della nostra iscrizione.

L'insistenza sui concetti di 'cattiveria' - *perfida* e affini: vv. 3 *inimica*; forse 12; 14 [*cru*]delis; 49 *per*[f]id[; 51 *perfida* - e 'denaro' - v. 16 *argenti auxilio*; v. 33 *orbita nu*{(u)}mi; v. 39 [*m*]ilia ... *auri* - fanno capire che le macchinazioni della donna nei confronti dell'uomo furono ispirate da motivi di interesse; in conseguenza di ciò, l'uomo è stato spogliato di tutto con l'inganno, vv. 1, 25, 27, 41-43.

Dunque, su un piano generale, possiamo far rientrare la morte del nostro personaggio (anonimo, a causa delle condizioni della pietra) nella categoria delle 'morti insolite', di cui più d'un esempio ci hanno conservato i carmi epigrafici (11).

• Un terzo momento di interesse è legato a un aspetto metatestuale del componimento. I vv. 24-25 recitano *circumitu adversi [- - -] notavi sepulcri, / ut dignam Scythico sidere fama vocet* (12): in essi il poeta sottolinea che per leggere il componimento di biasimo (*nota*) nei confronti della donna incriminata è necessario 'girare' intorno al monumento funebre, perché il testo è vergato sulle quattro facciate del monumento stesso (come lo possediamo ancor oggi, sia pur incompleto, dunque con possibilità di verifica autoptica); dal punto di vista 'metatestuale', il passo può essere accostato a quelli - numerosi - in cui il poeta sottolinea espressamente l'impiego dell'acrostico (13).

Se, come ho detto, alcuni elementi del nostro testo ci portano realmente all'esperienza di vita dei protagonisti della 'trage-

(11) Cf. per esempio DE MARCHI, *Cronaca e facezia* cit. nella n. 7; GALLETIER, p. 113; LATTIMORE, pp. 151 ss.; PURDIE, pp. 99-106; Fabia ZANASI, *Tartarus furens. Il provocatorio linguaggio delle epigrafi*, «Aufidus», XIII (1999), pp. 149-160; WOLFF, pp. 95-96; si possono aggiungere almeno *AEP*, 1989, 480 (Valencia, sec. I d.C.) e *AEP*, 1922, 48 = COURTNEY, 191 (Solentia, isola di fronte a Spalato, forse sec. I d.C.).

(12) Si può accostare *CLE*, 1204, 6 *circu hoc tunu*[lum] (Salona, periodo incerto).

(13) Cf. la formula *si scire vis lector... capita versorum require* (e affini); passi in GALLETIER, p. 314 ss.; H. KRUMMREY, *Zu dem akrostichischen Grabgedicht für Pilarus aus Sicca*, «Helikon», XLIII (1963), pp. 278-300; J. W. ZARKER, *Acrostic 'Carmina Latina Epigraphica'*, «Orpheus», XIII (1966), pp. 125-151; G. BARBIERI, *Una nuova epigrafe di Ostia e ricerche sugli acrostici* in «Quarta miscellanea Greca e Romana», Roma 1975, pp. 364-371 (con le aggiunte in «Quinta miscellanea Greca e Romana», Roma 1977, pp. 339-342); G. SANDERS, *L'au-delà et les acrostiches des Carmina Latina Epigraphica*, «Roczniki Humanistyczne», XXVII (1979), pp. 57-75 (= *Lapides memores. Patens et chrētens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* edd. Angela Donati, Dorothy Pikhau, M. van Uytanghe, Faenza 1991, pp. 183-205); WOLFF, pp. 106-107.

e alle diverse 'virtù' degli elogiati, con particolare riferimento alle donne (7). Invece il nostro testo si configura come una *ará* da parte del marito nei confronti della moglie infedele e fraudatrice: lo stesso marito espressamente afferma, per bocca del 'poeta' epigrafico, di aver eretto un *adversum sepulcrum*, cioè un'iscrizione tombale di denuncia delle colpe della moglie malfattrice. Non è certo dovuto al caso il fatto che il termine ricorrente con maggiore insistenza nel testo sia *miser* (e affini): v. 3 *miser*, v. 9 *miser*, v. 13 *miseratio*, v. 37 *miseratio*. Questo aspetto di condanna della memoria è rarissimo nei carmi epigrafici: si possono citare *CLE*, 95 (Roma, sec. I d.C.), una specie di *tabula defixionis* in versi contro un'avvelenatrice definita *perfida* (aggettivo usato anche nel nostro testo) (8); *CLE*, 376 (Aquinum, probabilmente sec. II d.C.) *Manlius... Montanus... raptus iniqua / femineaque manu*, contro una donna assassina; *CLE*, 1534 B (Salona, sec. I ex. - II in. d.C.) e 1604 (Lambesi, probabilmente età severiana), dove si allude a *veneficae* che uccidono anzi tempo (9); ancora *CLE*, 987 (Roma, inizio sec. I d.C.), in cui si ricorda la *saga manus* venefica che ha ucciso un bimbo; un carne urbano, databile forse all'età traianea, *CLE*, 1948, contenente un'*ará* epigrafica contro un assassino. Il confronto con *CLE*, 95 è particolarmente probante, non solo per la tematica, ma anche per alcune formulazioni linguistiche: nel nostro testo, v. 23, si parla di durezza scitica, come in *CLE*, 95, 1 si parla di *durum pectus*; di *perfida* (vv. 49, 51 del nostro testo) ho appena detto; il nostro v. 31 *mea* [= le proprietà del marito] *intercepta* trova riscontro in *CLE*, 95, 6 *patronum circum scripsit* (10). Da un punto di vista sociale, è interessante il con-

(7) Si veda l'intero lavoro di J. C. LOGEMANN, *De defunctorum virtutibus in carminibus sepulchralibus Latinis laudatis*, Diss. Roterodami 1916; inoltre GALLETIER, p. 122 ss.; AA.VV., *Quid de optimo viro praedecent tituli in urbe Roma et in Africa reperti*, in «Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino», Milano, pp. 673-707; con particolare riferimento alle donne, S. SKIMINA, *Quaenam virtutes mulieribus in carminibus latinis epigraphicis tribuantur?*, in «Stromata Morauski», Cracoviae 1908, pp. 25-36; A. DE MARCHI, *Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine*, «Rend. Ist. Lomb.», Cl. Sc. Moral., s. II, vol. XLII (1909), pp. 771-786; A. DE MARCHI, *Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine*, «Atene e Roma», XIV (1911), coll. 214-224; Maria Teresa SBLONDORIO CUGUSTI, *Osservazioni sulla condizione della donna a Roma durante la crisi della Repubblica* (*CLE* 52, 55, 56 *Buecheler*), «Atti Mem. Arcadia», s. III, vol. VII (1978), pp. 161-175; Eva CANTARELLA, *Lambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1985², pp. 181 ss.; Aurora LÓPEZ, *No sólo hilaron lana. Escritoras romanas en prosa y verso*, Madrid 1994, pp. 115 ss.; Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ - J. GÓMEZ PALLARÉS, *Voces de mujeres en las poesías épica y epigráfica en Roma*, «Velecia», XVI (1999), pp. 259-283.

(8) Accostabile a *CLE*, 95 il *titulus* edito in *CIL*, VI, 12649, cf. LATTIMORE, p. 124.

(9) Cf. LATTIMORE, pp. 124-125 e PURDIE, pp. 101-102.

(10) Si veda ALFONSI, p. 7.

fronto, per opposizione, con l'episodio di fedeltà e compartecipazione assoluta di una moglie comense nei confronti del marito, fino alla morte comune, narrato nella pliniana *epist.*, VI, 24, praticamente coeva della nostra iscrizione.

L'insistenza sui concetti di 'cattiveria' - *perfida* e affini: vv. 3 *inimica*; forse 12; 14 [*cru*]delis; 49 *per*[fid]i; 51 *perfida* - e 'denaro' - v. 16 *argenti auxilio*; v. 33 *orbita nu*{(u)}mi; v. 39 [*m*]ilia ... *auri* - fanno capire che le macchinazioni della donna nei confronti dell'uomo furono ispirate da motivi di interesse; in conseguenza di ciò, l'uomo è stato spogliato di tutto con l'inganno, vv. 1, 25, 27, 41-43.

Dunque, su un piano generale, possiamo far rientrare la morte del nostro personaggio (anonimo, a causa delle condizioni della pietra) nella categoria delle 'morti insolite', di cui più d'un esempio ci hanno conservato i carmi epigrafici (11).

• Un terzo momento di interesse è legato a un aspetto metatestuale del componimento. I vv. 24-25 recitano *circumitu adversi [- - -] notavi sepulcri, / ut dignam Scythico sidere fama vocet* (12): in essi il poeta sottolinea che per leggere il componimento di biasimo (*nota*) nei confronti della donna incriminata è necessario 'girare' intorno al monumento funebre, perché il testo è vergato sulle quattro facciate del monumento stesso (come lo possediamo ancor oggi, sia pur incompleto, dunque con possibilità di verifica autoptica); dal punto di vista 'metatestuale', il passo può essere accostato a quelli - numerosi - in cui il poeta sottolinea espressamente l'impiego dell'acrostico (13).

Se, come ho detto, alcuni elementi del nostro testo ci portano realmente all'esperienza di vita dei protagonisti della 'trage-

(11) Cf. per esempio DE MARCHI, *Cronaca e facezia* cit. nella n. 7; GALLETIER, p. 113; LATTIMORE, pp. 151 ss.; PURDIE, pp. 99-106; Fabia ZANASI, *Tartarus furens. Il provocatorio linguaggio delle epigrafi*, «Aufidus», XIII (1999), pp. 149-160; WOLFF, pp. 95-96; si possono aggiungere almeno *AEp*, 1989, 480 (Valencia, sec. I d.C.) e *AEp*, 1922, 48 = COURTNEY, 191 (Solentia, isola di fronte a Spalato, forse sec. I d.C.).

(12) Si può accostare *CLE*, 1204, 6 *circu hoc tumu*[lum] (Salona, periodo incerto).

(13) Cf. la formula *si scire vis lector... capita versorum require* (e affini): passi in GALLETIER, p. 314 ss.; H. KRUMMREY, *Zu dem akrostichischen Grabgedicht für Pilatus aus Sicca*, «Helikon», XLIII (1963), pp. 278-300; J. W. ZARKER, *Acrostic 'Carmina Latina Epigraphica'*, «Orpheus», XIII (1966), pp. 125-151; G. BARBIERI, *Una nuova epigrafe di Ostia e ricerche sugli acrostici* in «Quarta miscellanea Greca e Romana», Roma 1975, pp. 364-371 (con le aggiunte in «Quinta miscellanea Greca e Romana», Roma 1977, pp. 339-342); G. SANDERS, *L'au-delà et les acrostiches des Carmina Latina Epigraphica*, «Roczniki Humanistyczne», XXVII (1979), pp. 57-75 (= *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* edd. Angela Donati, Dorothy Pikhhaus, M. van Uytvanghe, Faenza 1991, pp. 183-205); WOLFF, pp. 106-107.

dia', in patente contrasto è possibile identificare una significativa presenza di espressioni probabilmente attinte sia alla tradizione letteraria di stampo elegiaco (14), sia a altri versanti della tradizione culta, come emerge dal seguente breve prospetto (i possibili modelli sono indicati in ordine cronologico):

v. 4 <i>reliq(u)id opem</i>	Catull., 13, 35 <i>liquorant opem</i>
v. 27 <i>nec legem nec meminisse fidem</i>	Prop., I, 11, 16 <i>communes nec meminisse deos</i>
v. 21 <i>iamq(ue) obliviscer[et] nost[ri]</i>	Verg., <i>Aen.</i> , II, 148 <i>iam obliviscere Graios</i> (15)
v. 28 <i>opem lenta ferebat anus</i>	Ov., <i>am.</i> , III, 5, 40 <i>lena ferebat anus</i>
v. 22 <i>hic cinis exigu(us)</i>	Ov., <i>met.</i> , VIII, 496 <i>vos cinis exiguus...</i>
v. 36 <i>velantur palla corpora funerea</i>	Ov., <i>fast.</i> , III, 214 <i>maesta... funerea corpora veste tegunt</i> (16)
vv. 45-46 <i>inlecebris ... / ambitiosa tui[s]</i>	Ov., <i>trist.</i> , IV, 3, 68 <i>Semele precibus petiuit ambitiosa suis</i>
v. 43 <i>hostiles rapinas</i>	Lucan., I, 62 <i>praedaque et hostiles... rapinae</i>
v. 5 <i>piacula fati</i>	Val. Flacc., IV, 252 <i>piacula fati</i> (17)

Vorrei prospettare ora alcune osservazioni puntuali, dando per scontato quanto rilevato dai precedenti esegeti (i cui rilievi ritengo inutile riproporre, salvo qualche eccezione funzionale al mio discorso):

– al v. 4 *reliq(u)id* presenta sonorizzazione della dentale finale, come si verifica in *CLE*, 1384, 6 ~ 1786, 1 ~ 1149, 2 ~ 2220, 1;

– v. 12 forse *[adve]rsi sideris*, sulla base della concezione romana del 'fatalismo astrale' (18); *adversum sidus* (e simili) in *MANIL.*, II, 494 / 867 e IV, 852;

– vv. 23-32: il passo, contorto (come sottolineo poco sotto), si può intendere pressappoco così: "ti ho condannato con il testo a te ostile scritto tutto intorno al monumento sepolcrale, in modo che la fama ti riconosca degna della crudeltà scitica nel momento in cui mi ingannavi e mi trascinavi in tribunale dimentica delle leggi e della fedeltà (nuziale), che tu fingevi di rispettare giurando, quando una vecchia complice ti aiutava nottetempo, che ciò che ti era stato affidato sarebbe stato salvaguardato solo per me e

(14) Come voleva l'Alfonsi, con qualche esagerazione secondo me.

(15) Cf. HOOGMA, pp. 240-241 e ALFONSI, p. 5.

(16) Cf. anche LUCR., II, 367 *obruta funerea purpura sua*, VERG., *Aen.*, VI, 555 *palla succincta cruenta*.

(17) Per *piacula* in V sede cf. MASTANDREA, p. 663.

(18) Su cui basterà il rinvio a GALLETIER, p. 85 ss., BRELICHI, p. 29 ss., PURDIE, p. 41.

che tu volevi che la tunica fosse tua (solo) alla tua morte; mentre, grazie a questa 'fedeltà', in realtà le mie sostanze sono annientate, quasi divorate da un naufragio. Ahimé, mi lasciasti assolutamente privo di tutto". D. R. SHACKLETON BAILEY, *Notes on Minor Latin Poetry*, «Phoenix», XXXII (1978), pp. 324-325 ha proposto alcuni emendamenti nei vv. 27-32 del testo del Bücheler, ma credo che se ne possa fare a meno.

– al v. 24 il riferimento alla Scizia riveste carattere quasi-proverbiale, e richiama passi paralleli di denuncia della durezza di condizioni di vita / inflessibilità di *mores* / crudeltà delle zone Scitiche, Getiche e Ircane, divenute topiche nel corso del tempo (19): si potrà fare riferimento a HOR., *carm.*, III, 24, 11 *rigidi Getae*; PROP., III, 16, 13 *Scythicis licet ambulet aris* (paese inospitale); PROP., IV, 3, 9 *hiberni ... Getae*; OV., *Pont.*, I, 3, 37 *Scythico quid frigore peius?* e I, 5, 74 *hirsutos Getas*; MART., VII, 19, 4 *Scythica tristior ira freti* e XI, 3, 3 *in Geticis ... pruinis* (cf. IUV., 5, 50); *CLE*, 1411, 7; carme *AEP*, 1991, 408, Collina della Maiorana, sec. II d.C., vv. 1-2 *quis putet adsiduas inter florere pru[inas] | [poma et] perpetuas nives Getarum* (20); epigramma di Floro in *FPL* p. 136 Morel = p. 168 Büchner = p. 341 Blänsdorf *Scythicas pati pruinas* (cf. anche FLOR., *epit.*, IV, 12, 20 *nives pruinasque*, questa volta in riferimento ai Sarmati) (21). In particolare, poi, qui la 'durezza' scitica è attribuita a una donna, come nel celebre virgiliano *Aen.*, IV, 365 *nec te diva parens... / perfide, sed... Hyrcanae... admorunt ubera tigres* a donna è implicitamente attribuita la durezza degli Ircani (22);

– v. 25 *deceptus*: la medesima accezione in *CLE*, 618, 9 *deceptus fraude latronum* (Treviri, forse sec. IV) (23) e altrove (24);

– v. 25 ricorre il nesso fisso *iura forumque*, cui si potrà accostare la coppia costituita da *ius + iudicium* (per cui cf. il *Th.l.L.* s.v. *ius*, 697, 65 ss.);

(19) Cf. M. KAJAVA, *New Poems on Stone*, «Arctos», XXX (1996), pp. 75-98, soprattutto p. 97.

(20) Ap. L. QUILICI, in «Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av. C.)». Actes du Colloque Intern. (edd. J. Mertens - R. Lambrechts), Bruxelles - Rome 1991, p. 215 n. 26; ripreso da KAJAVA, cit.; cenno in P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica e novellismo. Cultura di centro e cultura di provincia: contenuti e metodologia di ricerca*, «MD», 53 (2004/2), pp. 137-138.

(21) Si veda anche KAJAVA, cit.

(22) Ricorderò di passaggio che le tigri ircane sono proverbiali, cf. per esempio LUCAN., I, 327-328 e PETRON., 134, 12, v. 7 (inserto poetico).

(23) Datazione secondo PIKHAUS, p. 206 n. 523.

(24) Anche in *tituli* prosastici, LATTIMORE, p. 146.

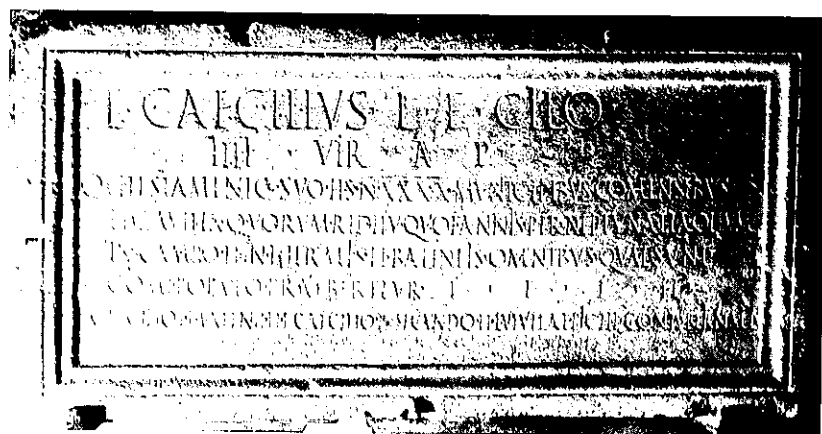


Fig. 8. CIL, V, 5279 = CLE, 150 (COMO, Museo Civico).

– v. 27 ricorre altra espressione fissa, la formula di giuramento in nome degli dei e degli uomini: si può far riferimento, a illustrazione della canonicità di tale tipo di giuramento, ai passi raccolti da P. CUGUSI, *Le più antiche lettere papiracee latine*, «Atti Acc. Scienze Torino», CVII (1972-1973), pp. 680-681 e *Corpus Epistularum Latinarum Papyri Tabulis Ostracis servatarum*, II, Firenze 1992, p. 24;

– v. 28 *opem ferre*: espressione frequente, cf. per esempio OV., *trist.*, I, 5, 76 *illi diva ferebat opem*;

– al v. 31 *qua* pare riferirsi a *fide* del v. 26, con costruito durissimo dal punto di vista sintattico e stilistico. Proprio la lambiccatezza del periodare ha portato, credo, in v. 30 all'uso di *velis* in luogo dell'imperfetto *velles* che ci saremmo aspettati (ma potrebbe aver giocato anche l'esigenza metrica, come ritiene il BÜCHLER presso PAIS p. 49).

– il v. 31 presenta una metafora: i beni dell'uomo sono per così dire *intercepta* (= 'fagocitati') quasi da un naufragio: per tale metafora del naufragio cf. per esempio il papiro CEL, I, 7, col. II, 15 *putabo me ex naufragio effuisse* (= *ex naufragio effuisse*) (25).

– v. 32 *ne* = *ne quidem*, cf. SZANTYR, pp. 447-448 (un barbarismo secondo QUINT., *inst.*, I, 5, 39);

(25) Con il relativo commento in CUGUSI, *Corpus Epistularum Latinarum Papyri Tabulis Ostracis servatarum*, cit., p. 14.

– al v. 33 *ad grassatores* = *at grassatores*, come in vv. 37/49 *ad* = *at* (cf. v. 4 *reliq(u)id*). Tutto l'ampio contesto che abbraccia i vv. 33 ss. presenta una contrapposizione di fondo tra i *grassatores*, che pur commettendo omicidi li vogliono nascondere (vv. 33-36), e la donna, che invece sfrutta senza scrupolo qualunque situazione possa esserle favorevole e non si cura di celare le proprie scelleratezze (vv. 37-44); anche la terminologia segna la ripresa per opposizione,

33 *grassatores ... volnera ... linquere tecta volent*
44 *te sacrilegam scire<t> et imperium;*

orbene, tenendo conto di questa apparente rivalutazione (di comodo) dei malfattori dichiarati, qualcosa di simile si legge, con riferimento al semplice atteggiamento mentale e non alla situazione contingente, in CIC., *off.*, II, 40;

– v. 33 *orbita nu{(u)}mi* è espressione piuttosto insolita, con *orbita* che indica 'traccia' in senso metaforico, dunque "i grassatori, che tengono in conto solo il denaro, ..." (cf. il *Th.l.L.* s.v., 921, 11 ss., soprattutto 17); nei *CLE* il termine anche in 1183, 5 (Corfinio, probabilmente sec. II d.C.);

– v. 37 *miseratio* è sarcasticamente antifrastico: "la tua pietà nei miei confronti è giunta a ... derubarmi";

– v. 39 [*m*]ilia *erueres auri de nomin[e nostro (?)]*: l'integrazione [*nostro*] può essere confortata da *CLE*, 1216, 7 (Roma, sec. I d.C.) (26); l'espressione usata per indicare il pagamento 'a nome di' / 'per conto di', costituisce un tecnicismo, come conferma la presenza del verbo *venundare* del v. 41 (sia pur reso meno tecnico dalla tmesi e dall'inversione dei due elementi costitutivi della parola, *dares venum*) (27);

– v. 41 *scripta cremare*: per l'uso di *cremo* in riferimento a testi scritti (*libri, carmina*, etc.) cf. la documentazione raccolta in *Th.l.L.* s.v. *cremo*, 1154, 83 ss.;

– vv. 44 ss. saranno da intendere pressappoco così: *sacrilegam... sed tutam, si nulli nota m[aneres (?)] inlecebris ambitiosa tuis (optamus credas)*; si può accostare OV., *trist.*, IV, 3, 68 *Semele precibus petivit ambitiosa suis*. Penso che *ambitiosa* sia la donna che 'va circuendo' gli altri con le sue blandizie

(26) Cf. anche MASTANDREA, p. 562.

(27) *Venundare* anche in altro carme epigrafico, *CLE*, 1614, 6 (Thubursicum).

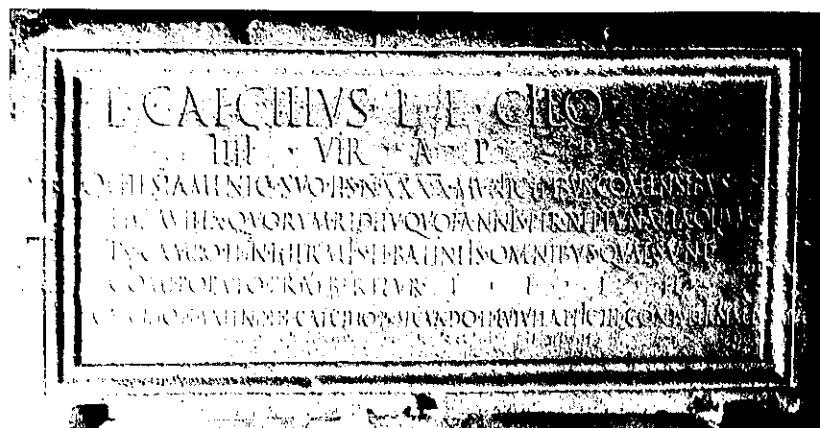


Fig. 8. CIL, V, 5279 = CLE, 150 (COMO, Museo Civico).

– v. 27 ricorre altra espressione fissa, la formula di giuramento in nome degli dei e degli uomini: si può far riferimento, a illustrazione della canonicità di tale tipo di giuramento, ai passi raccolti da P. CUGUSI, *Le più antiche lettere papiracee latine*, «Atti Acc. Scienze Torino», CVII (1972-1973), pp. 680-681 e *Corpus Epistularum Latinarum Papyris Tabulis Ostracis servatarum*, II, Firenze 1992, p. 24;

– v. 28 *opem ferre*: espressione frequente, cf. per esempio OV., *trist.*, I, 5, 76 *illi diva ferebat opem*;

– al v. 31 *qua* pare riferirsi a *fide* del v. 26, con costruito durissimo dal punto di vista sintattico e stilistico. Proprio la lambiccatezza del periodare ha portato, credo, in v. 30 all'uso di *velis* in luogo dell'imperfetto *velles* che ci saremmo aspettati (ma potrebbe aver giocato anche l'esigenza metrica, come ritiene il BÜCHLER presso PAIS p. 49).

– il v. 31 presenta una metafora: i beni dell'uomo sono per così dire *intercepta* (= 'fagocitati') quasi da un naufragio: per tale metafora del naufragio cf. per esempio il papiro CEL, I, 7, col. II, 15 *putabo me ex naufragio effuisse* (= *ex naufragio effuisse*) (25).

– v. 32 *ne = ne quidem*, cf. SZANTYR, pp. 447-448 (un barbarismo secondo QUINT., *inst.*, I, 5, 39);

(25) Con il relativo commento in CUGUSI, *Corpus Epistularum Latinarum Papyris Tabulis Ostracis servatarum*, cit., p. 14.

– al v. 33 *ad grassatores = at grassatores*, come in vv. 37/49 *ad = at* (cf. v. 4 *reliq(u)id*). Tutto l'ampio contesto che abbraccia i vv. 33 ss. presenta una contrapposizione di fondo tra i *grassatores*, che pur commettendo omicidi li vogliono nascondere (vv. 33-36), e la donna, che invece sfrutta senza scrupolo qualunque situazione possa esserle favorevole e non si cura di celare le proprie scelleratezze (vv. 37-44); anche la terminologia segna la ripresa per opposizione,

33 *grassatores ... volnera ... linquere tecta volent*
44 *te sacrilegam scire<t> et imperium;*

orbene, tenendo conto di questa apparente rivalutazione (di comodo) dei malfattori dichiarati, qualcosa di simile si legge, con riferimento al semplice atteggiamento mentale e non alla situazione contingente, in CIC., *off.*, II, 40;

– v. 33 *orbita nul(u)mi* è espressione piuttosto insolita, con *orbita* che indica 'traccia' in senso metaforico, dunque "i grassatori, che tengono in conto solo il denaro, ..." (cf. il *Th.l.L.* s.v., 921, 11 ss., soprattutto 17); nei CLE il termine anche in 1183, 5 (Corfinio, probabilmente sec. II d.C.);

– v. 37 *miseratio* è sarcasticamente antifrastico: "la tua pietà nei miei confronti è giunta a ... derubarmi";

– v. 39 [*m*]ilia *erueres auri de nomin[e nostro (?)]*: l'integrazione [*nostro*] può essere confortata da CLE, 1216, 7 (Roma, sec. I d.C.) (26); l'espressione usata per indicare il pagamento 'a nome di' / 'per conto di', costituisce un tecnicismo, come conferma la presenza del verbo *venumdare* del v. 41 (sia pur reso meno tecnico dalla tmesi e dall'inversione dei due elementi costitutivi della parola, *dares venum*) (27);

– v. 41 *scripta cremare*: per l'uso di *cremo* in riferimento a testi scritti (*libri, carmina*, etc.) cf. la documentazione raccolta in *Th.l.L.* s.v. *cremo*, 1154, 83 ss.;

– vv. 44 ss. saranno da intendere pressappoco così: *sacrilegam... sed tutam, si nulli nota m[aneres (?)] inlecebris ambitiosa tuis (optamus credas)*; si può accostare OV., *trist.*, IV, 3, 68 *Semele precibus petivit ambitiosa suis*. Penso che *ambitiosa* sia la donna che 'va circuendo' gli altri con le sue blandizie

(26) Cf. anche MASTANDREA, p. 562.

(27) *Venumdare* anche in altro carme epigrafico, CLE, 1614, 6 (Thubursicum).

(*inlecebris*); *optamus credas* sarà probabilmente un inciso sarcastico, “speriamo (almeno) che tu lo creda”: se la donna pensa di passare inosservata nelle sue colpe, forse può tradirsi e essere punita.

Su un piano più generale, è rilevante il numero delle ripetizioni lessicali: oltre a quelle già segnalate (relative a ‘denaro’, ‘perfidia’ e alla condizione di *miser*) si vedano: *cuncta/omnia* vv. 1/8/19/41; *adversus* vv. 12/23; *sidus* vv. 12/24; *volo* vv. 30, 32, 34; *audax* vv. 43/52; esse paiono funzionali all’insistenza su determinati concetti negativi riferiti alla donna incriminata.

Non mancano le concordanze con altri carmi epigrafici, determinate da identità del *genus* di appartenenza:

– v. 8 *oro ne laeseris ul[lum]* è interpretato dagli editori e commentatori come un invito a non violare il sepolcro (citerei, per esempio, l’urbano *CLE*, 2170, 11-12 *tu hic nihil laeseris*, del sec. I d.C.; 1101, 1; 1021, 3); in via alternativa si potrebbe pensare a invito a non ‘offendere/danneggiare’ alcun individuo, in modo da godere di una vita senza rimorsi: a ciò potrebbero spingere da un lato il contesto complessivo (lamento/denuncia di comportamenti lesivi di qualcuno ai danni della vittima che parla; dunque è naturale l’invito al *viator* a evitare comportamenti analoghi), dall’altro precisi riscontri nell’ambito della tradizione dei *CLE*: per esempio 91, 8; 211, c, 2; 712, 6; 1238, 26. D’altra parte, la presenza di *oro*, che orienta verso un forte coinvolgimento emotivo del parlante, forse fa propendere per la prima interpretazione. Comunque, nell’incertezza, al verso successivo l’integrazione [*verbum*], proposta dagli editori, va evitata;

– v. 9 piuttosto che [*veniant*], andrà verosimilmente integrato [*eveniant* (?) o] *omnia laeta tibi* con il confronto degli urbani *CLE*, 131 *omnia ev[eniant] tibi* (periodo incerto, ma antico) e 64, 4 *quae optas, eveniat tibi et tuis* (periodo incerto); 129 *id illi eveniat semper* (territorio sabino, età flavia); del resto, proprio *evenire* è verbo tipico delle formule augurali (28);

– v. 20 *nec manet ulla quies* cf. *CLE*, 490, 5 *nulla datur requies* (Roma);

(28) Mi permetto di rinviare al mio commento a *SALL., epist.*, I, 8, 10 (Cagliari 1968), p. 272 (con bibliografia) e al commento di M. Teresa SBLENDORIO CUGUSI a *CATO, agr.*, 141 in *Opere di M. Porcio Catone Censore* a cura di P. CUGUSI - M. Teresa SBLENDORIO CUGUSI, Torino 2001, II, pp. 224 ss. (con bibliografia e discussione).



Fig. 9. *CIL*, V, 5275 (COMO, Museo Civico).

– v. 23 *hic cinis exigua ossaq(ue) parva man[ent]* cf. *CLE*, 1551 = *CLESard*, 6, B, 7 *Pomptillae cineres ossaq(ue) parva tegit* (29); *exiguus cinis* in *CLE*, 395, 3;

– v. 34 *volnera quae intuler(int)* accostabile a *CLE*, 307 = *DAMAS., epigr.*, 21 Ferrua, 8 *vulnera quae intulerat mortis metuenda potestas* (Roma, seconda metà sec. IV).

Ma nel complesso il nostro testo non è particolarmente condizionato dalla ‘stereotipia epigrafica’, perché esso è molto più personale di innumerevoli altri componimenti funerari; la atipicità prevale sulla tipicità della media dei componimenti dello stesso genere, a tutto vantaggio dell’originalità.

2. Il secondo carme su cui desidero soffermarmi è *CLE*, 1203 = *CHOL.*, 772; rinvenuto a Como, pubblicato in *CIL*, V, 5320 dal Mommsen, dopo essere stato segnalato già dal Giovio e, da allora, variamente edito (30).

È componimento in distici elegiaci, sostanzialmente corretti; una pecca va rilevata al v. 9, a causa della presenza di *patronae: dominae* (sostituito appunto con *patronae* per l’ovvia necessità di rispettare la realtà dei fatti) funzionerebbe perfettamente dal punto di vista prosodico, e va ripristinato idealmente nello ‘archetipo’

(29) Cf. il mio commento ad loc., in CUGUSI, *CLESard*, p. 126.

(30) Rinvio direttamente al commento del MOMMSEN ad loc.

del verso in oggetto (così già il BÜCHELER nel commento ad loc., p. 563). Il testo è seguente:

Praescriptum: D() M() | Anniae | Agathonices |
vita brevis longo melior mortalibus aevo,
nam parvo spatio | floruit haec anima
bis denos | perfuncta annos sine crimine | morum:
vita beata fuit, spiritus hic nituit.
at patrum miselranda aetas anima cruciatur | 5
poenaeque de longo tempore longa data est:
de sentio luctus, senium fletu renovatur,
utraque | res mortis durior exitio.
dat flamen haec patronae pietas solacia fidae,
iugera quot terrae | dedicat hic tumulus. 10

Ciò che a me preme qui evidenziare non sono tanto particolari linguistici, che pur non mancano (31), né la topica del componimento, anche essa ben presente (32), né l'impiego di qualche clausola di alto conio (33), quanto il fatto che, come nel precedente, anche in questo testo si parla della morte in termini un po' diversi da quelli usuali. Infatti mentre di solito si piange sulla morte prematura del giovane (34), a tal punto che si crea una terminologia specifica in merito (35), nel nostro testo la breve vita

(31) Per esempio:

– v. 1 *mortalibus* = *hominibus*, aulico (cf. il *Th. l. L.* s.v. *mortalis*, 1510, 42 ss.), sottolineato dalla presenza dell'allitterazione; *mortalis* con la stessa accezione anche altrove nei carmi epigrafici, *CLE*, 2070, 3 (Roma, non tarda);

– v. 3 *perfuncta* costruito con l'accusativo, su cui cf. SZANTYR, p. 122;

– v. 5 *patrum* con il valore di *parentum*, scambio tipicamente poetico e 'formulare' su cui cf. il *Th. l. L.* s.v. *pater*, 674, 72 ss.; anche altrove nei carmi epigrafici, *CLE*, 559; 376, 5; 473, 1/9; 2182, ZARKER 150 (del resto, anche in *tituli* prosatici, cf. ancora il *Th. l. L.* s.v. cit., 675, 20 ss.).

– il polyptoton del v. 6 *poena ... de longo tempore longa*, rafforzato dall'anfibologia *de senio... senium* del v. 7 (del resto il gioco verbale non è raro nei carmi epigrafici, cf. per esempio il cenno di BRELICH, p. 46; non interessa qui quello sugli idionimi);

– allitterazione in vv. 1 *melior mortalibus*, 5 *aetas anima*, 9 *patronae pietas*.

(32) Per esempio, *sine crimine* ricorre tante volte nei *CLE*, cf. le *Concordanze*, p. 122.

(33) Alludo alle clausole:

– (*longo...*) *mortalibus aevo* v. 1, che può essere accostata al virgiliano metrematico *mortalibus aegris* (MASTANDREA, p. 526) e, più direttamente, alla clausola di VERG., *georg.*, III, 66;

– *sine crimine morum* v. 3, accostabile a *sine crimine mores* di OV., *am.*, I, 3, 13 e *her.*, 20, 227;

– *solacia fidae* v. 9, che presenta *solacia* in V sede come si verifica tante volte nella tradizione poetica (MASTANDREA, pp. 807-808).

(34) Cf. LIER, pp. 456 ss., LATTIMORE, pp. 188 ss., WOLFF, p. 93, etc.

(35) *Mors immatura, mors acerba, funus acerbum*, etc., cf. le *Concordanze*, pp. 6-7 e 354 (e il recente lavoro di Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Acerbus: la amargua de morir antes de tiempo*, «Emerita», LXXI, (2003), pp. 313-337); innumerevoli duplicati stereotipati dell'«archetipo» *quod debuit filius facere patri et matri, fecerunt miseri... filio* (ancora le *Concordanze*, p. 146; cenno in P. CUGUSI, «Boll. Studi Lat.», XXXIII, 2003, pp. 450-451).

della giovane morta ventenne viene considerata più felice di una vita lunga, perché sottoposta a minori probabilità di andare incontro a dolori diuturni (36). *Vita beata* quella della persona morta giovane (37) – del concetto esiste una formulazione proverbiale (38) –, contrapposta alla *longa poena* collegata al *longum tempus / senium* dei genitori, il quale 'lungo tempo (di vita)' genera *luctus* e che a sua volta è intensificato dal *fletus*; cosicché non è facile distinguere tra *senium* = "il male della vecchiaia" e *senium* = "tormento fisico/morale" (39), fermo restando che entrambi sono mali peggiori della morte (v. 8).

Per marcato contrasto (anche verbale) nei confronti del nostro testo si può citare, in particolare, *CLE*, 404 (zona delle Alpi Marittime),

.....felix si longior aetas
 mansisset, quam dura sibi Fortuna negavit,

con chiarissima formulazione del "normale" desiderio che la vita sia quanto più possibile lunga; o anche il romano *CLE*, 1166, 5-6 *quod si longa tuae mansissent tempora vitae, / doctior in terris nulla puella foret* (ove lo stesso desiderio è implicito).

Con il testo comasco ci troviamo dunque di fronte a un capovolgimento di valori, parallelo a quello registrabile nel precedente caso di *CLE*, 1178: come in *CLE*, 1178 la lode nei confronti della moglie viene sostituita dalla maledizione, così in *CLE*, 1203 l'esecrazione per la morte prematura viene sostituito dalla lode per la morte in giovane età.

Parallelismo di capovolgimento tanto più significativo, perché i due testi, oltre a provenire dal medesimo luogo, sono molto probabilmente anche contemporanei (o quasi).

3. Il terzo carme che intendo prendere in esame è *CLE*, 1274 = CHOL., 1292, testo molto più semplice e meno problematico

(36) Per il concetto che una vita breve è più felice di una vita lunga, perché meno sottoposta ai colpi di fortuna, cf. PUBLIL., 438 e A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (= Hildesheim 1962), p. 375.

(37) Per *beatus* detto a proposito della *vita* cf. *Th. l. L.* s.v. *beo*, 1912, 6 ss.; anche in *CLE*, 437, 5 (attuale Magliano Sabina); e cf. anche DE ROSSI, *ICVR* II, 1, p. 113, n. 77, 5 *animo... beatum* (sec. IV-V d.C.).

(38) Già menandrea, poi plautina (*Bacch.* 816): cf. OTTO, op. cit. (in n. 36), p. 5, poi R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991², p. 665.

(39) Per *senium* nei carmi epigrafici cf. ancora *CLE*, 1277, da Lione.

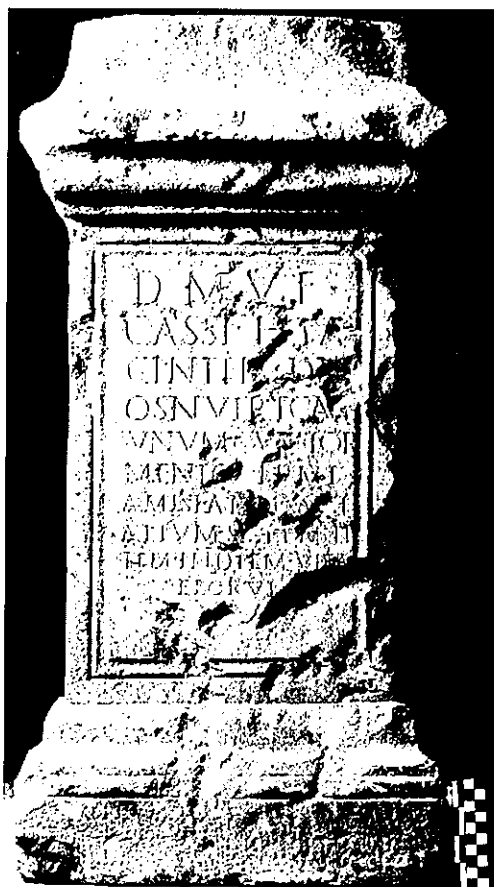


Fig. 10. CIL, V, 5337 (COMO, Museo Civico).

dei precedenti (figg. alle pp. 166 e 167. Pubblicato in CIL, V, 5278 dal Mommsen, ma noto già al Giovinio (40), esso suona così:

*P. Atili | P() f() Ouf() | Septiciani | grammat(ici) Latini | cui ordo
Comens() | ornamenta | decur(ionalia) decrevit, | qui universam |
substantiam suam ad rem publ() | pertinere voluit |
in latere: morborum | vitia et vitae | mala maxima | fugi: |
nunc careo | poenis, pace | fruor placida (41).*

(40) Rinvio a MOMMSEN, CIL, V, p. 563.

(41) Per *placidus* e affini cf. per esempio BRELICH, p. 62.

Si tratta di testo funerario, inciso su due facce distinte di un unico supporto lapideo (cf. le foto nn. 6-7), databile probabilmente alla metà del sec. II d.C., come evidenziai altrove (42); dedicato a un *grammaticus Latinus* (43), dunque un uomo di lettere come altri se ne incontrano nella produzione dei CLE (44), autore di un lascito alla città (come il comasco Plinio il Giovane) (45). Forse non è casuale che nel testo ricorrano vari espedienti stilistici: *morborum vitia et vitae mala* con parallelismo che consente una forma di paronomasia evidenziata da allitterazione a contatto (*vitia - vitae*); *careo poenis, pace fruor* in chiasmo asindetico per la stessa esigenza di porre in luce l'allitterazione (in questo caso confermata e sottolineata da *placida*): si potrebbe ipotizzare con cautela che autore del distico sia il destinatario stesso, grammatico di mestiere e dunque padrone degli espedienti retorico-stilistici.

In LIER, p. 594 il nostro testo correttamente è accostato, anche dal punto di vista linguistico, al ravennate CLE, 507,

*desine iam flere. poenam non sentio mortis;
poena fuit vita, requies mihi morte parata est;*

si può inoltre far riferimento (con WOLFF, pp. 74-75) al mactariano CLE, 1870, A, 3-4, 6

*[pa]cem q[uietam ia]m dego et timeo nihil,
quae res ...
animos ... torquent gravius poena v[erberum],*

nel senso che sia il testo comasco sia quello africano presentano, pur essendo di matrice pagana, l'impiego dell'espressione *quiescere in pace*, che tendenzialmente è di largo uso in testi di matrice cristiana (46). In aggiunta, e soprattutto, desidero qui proporre un'osservazione relativa alla 'sottotipologia' in cui inserire l'epigramma funerario comasco. Il tema epigrafico ivi affrontato è quello della assoluta tranquillità 'materiale' che viene dalla morte, con l'eliminazione di tutti i bisogni contingenti che possono

(42) In Aspetti, pp. 121 e 132-133.

(43) Ancora Aspetti, pp. 123 ss.

(44) Mi permetto di rinviare alla discussione complessiva svolta nel mio Aspetti, pp. 91-164; cf. anche, più in breve, GALLETIER, pp. 182-184, 241; ZARKER, pp. 96-99; WOLFF, pp. 83-84.

(45) Ancora Aspetti, p. 133.

(46) Cf. per esempio Jos. JANSSENS, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma 1981, pp. 94-95 e il cenno in CUGUSI, CLESard, p. 138.

tormentare la vita; orbene, tale tema è ben presente nella produzione dei carmi epigrafici, precisamente in *CLE*, 1781 (Putincum, sec. I-II d.C.), 1093 (Aosta, età degli Antonini), 1091 (Brescia, sec. III), 1092 (Torino, sec. III) (47), 1094 (Roma), 1095 (Verona, sec. III), 1288; *CHOL.*, 1288 (Padova); *AEP*, 1976, 138 (Guidonia) (48), serie di testi che, come si vede a colpo d'occhio, provengono soprattutto dalla Transpadana (49): tra essi dunque l'epigramma comasco trova posto adeguato, coerente con la sua collocazione geografica nella zona d'oltre Po (50).

4. Del tutto stereotipato, come rileva il BÜCHELER nel commento ad loc., è *CLE*, 150 = *CHOL.*, 361 = *ILS*, 6728, anche esso edito nel *CIL*, precisamente in V, 5279 (e noto già al Giovio) (51). Dopo un lungo prescritto (inciso in lettere di grande formato), in cui si legge il nome di L. Caecilius L. f. Cilo, autore di un lascito alla città (come nel caso del Septicianus già ricordato sopra), segue, in lettere minute (cf. la fig. n. 8), il testo del breve carme, nella forma

*aetas properavit. faciendum fuit. noli plangere mater. |
mater rogat quam primum ducatis se ad vos:*

(47) Il testo è stato studiato recentemente da R. BARGNESI, *Tra il Po e la Sava, un'interpretazione di CIL, V 7127 da Torino*, «Aquila nostra», LXX (1999), pp. 58-72 e Ada GABUCCI, G. MENNELLA, Luisella PEJRANI BARICCO, *Un mercante di Aquileia tra Emona e Augusta Taurinorum*, «ibid.», LXXI (2000), pp. 522-523: il supporto lapideo di *CLE*, 1092 è in realtà solidale con quello di *CLE*, 1266 (anche esso di area torinese) e l'accostamento ci permette di ricostruire meglio l'attività del mercante L. Tettienus Vitalis, nativo di Aquileia, cresciuto in Emona, morto a Torino.

(48) Cf. LATTIMORE, p. 213; THOMPSON, pp. 34-35; BRELICH, p. 58; PIKHAUS, p. 126; L. POLVERINI, *Di un tema metrico attestato in epigrafi della Transpadana*, «Athenacum», fasc. speciale 1976 (= Convegno in memoria di P. Fraccaro. Pavia 1975), pp. 145-151; CUGUSI, *Aspetti*, pp. 240-242 e 379.

(49) Non mancano naturalmente altre formulazioni, per cui cf. LIER, p. 592 ss. e BRELICH, p. 60.

(50) È doveroso sottolineare una caratteristica del nostro testo: la parte prosastica è incisa, a tutto campo, su una facciata del supporto lapideo, invece la parte metrica è incisa su un fianco dello stesso, da parte di mano diversa e in modo da occupare solo la metà superiore del campo scrittoria (cf. foto nn. 6-7). Proprio la paleografia della faccia che conserva la sezione metrica ha destato qualche sospetto, per la regolarità del ductus e per l'impaginato, tanto che si potrebbe pensare a un falso, come cautamente ipotizza per lettera il Collega Prof. Sartori. D'altra parte, le riflessioni che ho svolto in merito alla coerenza, anche 'geografica' dell'epigramma paiono orientare verso un'origine antica del *titulus*. Senza pretendere di risolvere il problema (dirò solo che io personalmente propendo, tutto sommato, per l'antichità e l'autenticità della pietra e dell'incisione), lo segnalo per dovere di studioso, ai fini della problematizzazione del ragionamento che ho svolto in precedenza sul nostro componimento.

(51) Su *CIL*, V, 5279 cf. il contributo di A. SARTORI, *Per Neptunalia oleum in campo*, in «Pro populo Ariminense. Atti Convegno 'Rimini antica: una res publica tra terra e mare' (Rimini, 1993)», a cura di G. Susini e A. Calbi, Faenza 1995, pp. 563-578; cenno in M. REALI, *Imitare i "grandi": l'epigrafia dei ceti medi nell'area insubre*, in «Ceti medi in Cisalpina. Atti Colloquio Intern. 14-16 sett. 2000 Milano», a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002, p. 232.

da notare l'inversione della formula usuale *properavit aetas*, per la quale (come per il contiguo *faciendum fuit*, drastica affermazione dell'ineluttabilità della morte) si può rinviare direttamente alla discussione di LIER, p. 568 e BRELICH, pp. 55-56: *CLE*, 146-149, 1536-1540, 1543, etc., cf. le *Concordanze*, pp. 245, 632.

5. Infine, per completare e articolare il quadro, segnalo alcuni testi comensi che, se non possono essere valutati come metrici in senso stretto, sono tuttavia caratterizzati da cadenze ritmiche e terminologia che rinviano alla tradizione dei carmi epigrafici.

a) Il primo è *CIL*, V, 5275 (Mommsen; noto fin dai tempi del Giovio; è riprodotto nella fig. n. 9); esso dopo le usuali notazioni anagrafiche (relative a un L. Alfius L. f. Ouf() Marcellinus) reca l'espressione

in primo aetat(is) flore praerept(us),

che risente del virgiliano *primaevio flore iuventus*, *Aen.*, VII, 162, 'archetipo' ben noto alla tradizione dei *CLE* (52);

b) il secondo è *CIL*, V, 5337 (Mommsen; rinvenuto nel 1870, poco prima che il Mommsen ne curasse l'edizione; riprodotto nella fig. n. 10); suona:

*Praescriptum: D() M() v(ivus) f(eci) | Cassi Hya'cint'hi
dulos nutricavi, | unum cum tormento [a]nimi | amisi
ann(orum) XVIII |
alium s[u]perstitem in diem vita[e] | florui:*

lessemi quali *nutricavi* e *florui* sono indizio di desiderio del 'poeta' di superare la semplice prosa; si riesce a identificare un ritmo giambico, con due possibili strutture metriche (imperfette), settenario v. 1 (con *diūs* e iato /to^H ani/), senario v. 2 (con *florⁱ*); anche l'opposizione *duos* (scil. filios) *nutricavi, unum... amisi, / alium*

(52) Cf. R. ILEWYCZ, *Ueber den Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, «Wien. Studien», XL (1918), p. 145 e XLI, 1919, p. 49; HOOGMA, pp. 298-299; P. CUGUSI, *Recupero di una "perla" epigrafica. Per l'esegesi degli epigrammi di Noviodunum*, «Res publica Litterar.», n.s. III (XXIII), 2000, pp. 76, 84; MASTANDREA, pp. 294-295: *CLE*, 1214, 5; 1300, 2; 1322, 1; 1398, 1; 1819, 1; 2100, 22; 2152 A, 3; *CLE* ap. M. C. FRANCO, «Epigraphica», XXXIII (1971), pp. 82 ss., v. 3, etc.

superstitem... (53) ricorda contesti di epigrafia metrica, soprattutto il celebre romano *CLE*, 52, 5-6 *gnatos duos creavit. horunc alterum / in terra liquit, alium sub terra locat* (età graccana). A sua volta, *tormentum* in senso morale, se non trova riscontro nei carmi epigrafici (54), è tuttavia accostabile a un passo poetico, *PROP.*, III, 8, 17, *ego tormentis animi sum... haruspex*, in cui ricorre addirittura il nostro stesso sintagma; e può essere confrontato, per ragioni 'geografiche', con *PLIN., epist.*, VIII, 23, ove l'autore confessa di essere *in tantis tormentis* a causa della prematura morte di un giovane conoscente;

c) il terzo è *CIL*, V, 5230 (Mommsen) = U. MONNERET, «Riv. Arch. Como», LXV-LXVI (1912), pp. 5 ss., num. 8 = M. REALI, *L'epigrafia della strada Regina*, in *L'antica via Regina. Tra gli itinerari stradali e le vie d'acqua del Comasco*, Como 1995, pp. 45 ss., num. C (con fig. 17): testo molto tardo, cristiano, rinvenuto a Lenno, Chiesa di Stefano, sostanzialmente prosastico, in cui la sezione

[*quae*] *vixit annu[s?] | qua fuet annus (decem?)*

presenta un ritmo giambico quasi sicuramente del tutto involontario. Ho registrato il testo per mero scrupolo documentario, ma non credo assolutamente che si possa parlare, in riferimento a esso, di una qualche forma di 'metricità'.

Per concludere, si può rilevare che nel complesso i testi comaschi si allineano con le tendenze 'medie' dei carmi epigrafici, variamente attestati in tutto l'Impero (con riferimento specifico anche alla zona Transpadana), sia per tematiche sia per la lingua, con la rilevante eccezione del macroscopico 'rovesciamento' identificabile nel lungo e articolato *CLE*, 1178 e con l'eccezione minore del *CLE*, 1203 – il pensiero corre, per certa affinità di situazione, ai carmi cagliaritari, quasi tutti nella 'media' con l'importante eccezione del 'ciclo' epigrammatico funerario di *CLE*, 1551 = *CLESard*, 6 (55) –. Vale anche la pena rilevare la propensione

(53) *Alium superstitem* pare da intendersi come accusativo assoluto, quasi che fosse *alio superstite*.

(54) Ove invece si incontrano esempi di *tormentum* nel senso di 'tortura' fisica, per esempio in *CLE*, 903, 1 e in *ICVR*, II, 4783.

(55) Cf. CUGUSI, *CLESard*, pp. 41 e 54-55.

all'evergetismo mostrata dagli abitanti di Novum Comum: ne resta traccia in *CLE*, 1274 e in *CLE*, 150 – testi da accostare all'importante epigrafe prosastica *CIL*, V, 5262, che conserva memoria del generoso donativo del comasco Plinio il Giovane alla sua città, e alle notizie fornite dall'epistolario pliniano in merito a forme di evergetismo nei confronti di Como da parte di vari cittadini (56).

Nel complesso, le poche pagine che qui ho allestito paiono confermare quanto ho ripetutamente sostenuto altrove (57) circa la necessità (e l'importanza) di studiare i carmi epigrafici partitamente area per area, provincia per provincia, città per città, salvo poi ricomporre le conclusioni parziali in un quadro d'insieme generale.

(56) Penso, per esempio, a *PLIN., epist.*, I, 8 e III, 6 e IV, 13 (donativi di Plinio stesso alla sua città), *epist.*, V, 11 (generosità pubblica di Calpurnio Fabato, nonno di Calpurnia, moglie di Plinio), *epist.*, VII, 18 (generosità di Caninio).

(57) In *CLESard*, pp. 54-55; in «*Epigraphica*», cit. nella n. 3, p. 210 ss.; in «*Riv. Stor. Antichità*», 34 (2004), pp. 299-321.

JOAN GÓMEZ PALLARÈS-JAVIER DEL HOYO CALLEJA-JESÚS MARTÍN CAMACHO

CARMINA LATINA EPIGRAPHICA
DE LA PROVINCIA DE CÁDIZ (ESPAÑA):
EDICIÓN Y COMENTARIO

Este trabajo se ha realizado con la ayuda económica de la «Distinció de la Generalitat de Catalunya per a la Promoció de la Recerca Universitària (2000)» y de la BFF 2000-0398 de la DGI-CYT del Ministerio de Ciencia y Tecnología. Su marco de referencia es el de preparación del fascículo 2, *Hispania*, del volumen XVIII del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dedicado en exclusiva a los *Carmina Latina Epigraphica*.

Para su redacción hemos contado con la ayuda de las siguientes personas, que tienen todo nuestro agradecimiento: A. Stylow, H. Gimeno (Alcalá de Henares); J. A. Correa, C. Fernández Martínez, R. Carande (Univ. Sevilla), J. Martínez Gázquez, J. M^a Escolà, M^a J. Pena, J. Carbonell (UAB); R. Hernández y X. Gómez Font (Univ. València); Marigel Castellanos (MAN); C. Garbarino, D. López de la Orden (Museo de Cádiz); M. G. Schmidt (Berlín); R. González Rodríguez (Museo de Jerez de la Frontera); J. M^a Álvarez Martínez (MNAR Mérida). En especial queremos indicar que el resto de integrantes del Grupo de Redacción de *CIL XVIII/2*, Fernández Martínez, Carande, Martínez Gázquez, Escolà, Pena, Carbonell, Hernández, Gómez Font, ha discutido *in extenso* el contenido de estas páginas con nosotros: todos han aportado comentarios y sugerencias para librarnos de errores e imprecisiones. Por supuesto, cualquier error que permanezca en ellas es exclusivamente debido a quienes esto firman.

Bibliografía citada en forma abreviada:

- Abascal Palazón, J. M. (1994): *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Murcia.
- AE = *L'Année Epigraphique*.
- Álvarez, M. (1996): *La Antigüedad en la historiografía española del s. XVIII: el Marqués de Valdeflores*, Málaga.

- Amante, A. (1910): «I fiori sulle tombe romane», *Rivista d'Italia* ottobre 1910, pp. 545-551.
- Archivo Sanders = copia de las fichas mecanografiadas y manuscritas por Gabriel Sanders, conservadas en la Universidad de Gante (Flandes), con una copia en la Cátedra de Epigrafía Latina de la Universidad de Bologna (Angela Donati), consultadas con permiso y ayuda del Prof. Sanders en junio de 1991. También hemos tenido acceso, gracias a la ayuda y comprensión de Angela Donati, a una fotocopia de las fichas de Sanders relativas a material hispano.
- del Barrio Vega, M^a F. (1991): «Formas y fórmulas de versificación en las inscripciones sepulcrales latinas», *Actes del IXè Simposi de la secció Catalana de la SEEC. (St. Felu de Guixols, 13-16 d'abril de 1988). Aurea saecula 1*, Barcelona, pp. 55-64.
- Bassols de Climent, M. (1976): *Sintaxis latina*, 2 vols., Madrid (= Madrid 1956).
- Batlle, P. (1963): *Epigrafía Latina*, Barcelona.
- Bömer, F. (1963): *Untersuchungeng über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom*, Wiesbaden.
- BRAH = *Boletín de la Real Academia de la Historia*.
- BTL = CD-ROM de la *Bibliotheca Teubneriana Latina*.
- Canto, A. (1994): «Un precursor hispano del CIL en el siglo XVIII: el marqués de Valdeflores», *BRAH CXCI*, 3, pp. 499-516.
- Carnoy, A. J. (1906): *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Bruselas.
- Cholodniak, J. (1904): *Carmina Sepulcralia latina epigraphica*, San Petersburgo.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlín.
- CLE = F. Bücheler-E. Lommatzsch, *Anthologia Latina*, vols. II.1-II.3, Leipzig 1896-1926 (= Stuttgart 1982).
- de Clemente, F. (1846): *Inscripciones romanas de Cádiz*, Cádiz.
- Corell, J. (1987): «El epitafio poético en honor de M. Acilius Fontanus (Sagunto, Valencia)», *Fauntia* 9/1, pp. 97-109.
- Courtney, E. (1995): *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta.
- Cristóbal López, V. (1994): «El tópico del *Carpe Diem* en las letras latinas», *Aspectos didácticos del latín IV*. Zaragoza, pp. 257-263.
- Cugusi, P. (1996): *Aspetti letterari dei 'carmina latina epigraphica'* (2^a ed., reimp. de la 1^a ed., de 1985, con 'aggiornamenti'), Bolonia.
- Fernández Martínez, C. (1999): «Recursos para la indicación de la edad en los epitafios en verso», *Estudios de métrica latina*, vol. I (Luque Moreno, J. y Díaz y Díaz, P.R., eds.). Granada, pp. 355-369.
- Fraser, P.M. - Matthews, E. (2000): *A Lexicon of Greek personal names*, vol. III, A, Oxford.
- Galletier, E. (1922): *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, París.
- García Iglesias, L. (1973): *Epigrafía romana de Augusta Emerita* (tesis mecanografiada). Universidad Complutense, Madrid.
- Gil, J. (1976): «Epigraphica», *CFC*, 11, 545-574.
- Gómez Pallarès, J. (1992): «Poetas latinos como escritores de CLE», *CFC. Estudios Latinos* 2, pp. 201-230.

- GV = Peek, W., *Griechische Vers-Inschriften, I: Grabepigramme*, Berlín 1955.
- HEp = *Hispania Epigraphica*, Madrid 1989 ss.
- Hernández Pérez, R. (2001): *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia.
- Hoyo, J. del - Gómez Pallarès (eds.) (2002): *Asta ac pellege*, Madrid.
- Hoyo, J. del (2002) «La *ordinatio* en los CLE Hispaniae», en del Hoyo - Gómez Pallarès 2002, pp. 143-162.
- ICERV = J.Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcelona 1969.
- IHC = E.Hübner, *Inscriptiones Hispaniae Christianae. IHC Supplementum*, Berlín 1871 y 1900 (= Hildesheim-New York, 1975).
- IHV = S. Mariner Bigorra, *Inscripciones hispanas en verso*, Barcelona 1952.
- ILER = J.Vives, *Inscripciones latinas de la España romana*, Barcelona 1972.
- IRPCa = J.González, *Inscripciones romanas de la provincia de Cádiz*, Cádiz 1982.
- IRVT = J.Corell, *Inscripciones romanas de Valentia i el seu territori*, València 1997.
- Kajanto, I. (1982): *The Latin Cognomina*, Roma.
- Kajanto, I. (1969): «Balnea, uina, Venus», *Hommages à Marcel Renard II, Latomus*. Bruselas, pp. 357-367.
- Krummrey, H. (1961): *Interpretationen lateinischer Versinschriften*. Dissert., Halle (Saale).
- Lattimore, R. (1947): *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana.
- Leumann, M. (1977): *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Munich.
- Lewis, N.-Meyer, R. (1963): *Roman Civilization*, vol. 1, Nueva York-Londres.
- Lier, B. (1903): «Topica carminum sepulcralium Latinorum», I-II, *Philologus* 62, pp. 445-477 y 563-603.
- Lier, B. (1904): «Topica carminum sepulcralium Latinorum», III, *Philologus* 63, pp. 54-65.
- Lörincz, B. (1999): *Onomasticon Prouinciarum Europae Latinarum*, Viena 1999 - 2002. 4 vol.
- Marín, M. C.-Lomas, F. J. (1992): «Cádiz fenicio-púnico y romano», *Conquista romana y modos de intervención en la organización urbana y territorial. I Congreso histórico arqueológico hispano italiano* (Elche 1989), Roma, 1992, p. 146.
- Massaro, M. (1990): «Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine», *Inuigilata Lucernis* 12, pp. 191-243.
- Massaro, M. (1992): *Epigrafía métrica latina di età repubblicana*, (Quaderni di *Inuigilata Lucernis*, Istituto di latino, Università di Bari), Bari.
- Mathias, J. (1959): *El Marqués de Valdeflores (su vida, su obra, su tiempo)*, Madrid.
- Morales, A. (1792): *Antigüedades de las ciudades de España que van nombradas en la Corónica de España*, Madrid (reedición de Alcalá de Henares 1575).
- MMAP = *Memorias de los Museos Arqueológicos Provinciales*.
- NS = Reale Accademia Nazionale dei Lincei, *Notizie delle Scavi di Antichità*, 1876 ss.
- OLD = P.G.W.Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982.
- Pena, M^a J. (1996): «Reflexiones sobre la condición jurídica y social de la población rural de Mallorca en época romana», *Captius i esclaus a l'An-*

- tiguitat i al món modern (Actes del XIX Colloqui Internacional del G.I.R.E.A., Palma de Mallorca, 2-5 octubre 1991)*, Nápoles, 127-140.
- Pena, M^a J. (1999): «Algunas consideraciones sobre la epigrafía funeraria de Carthago Nova», *Atti del XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma, pp. 465-475.
 - PEPC = J. Gómez Pallarès, *Poesia epigràfica llatina als Països Catalans*, Barcelona 2002.
 - Pérez Ballester, J. (1995): «La actividad comercial y el registro arqueológico en la Carthago Nova republicana. Los hallazgos del área del anfiteatro», *Verdolay* 7, pp. 339-349.
 - PHI = CD-ROM del Packard Humanities Institute.
 - RE = *Realencyclopädie der Altertumswissenschaften*.
 - Rohde, E. (1948): *Psique. La idea del alma y de la inmortalidad entre los griegos*, Madrid.
 - Romero de Torres, E. (1934): *Catálogo Monumental de la provincia de Cádiz*, Cádiz.
 - Sánchez Madrid, S. (2002): *Arqueología y humanismo: Ambrosio de Morales*, Córdoba.
 - Schulze, W. (1966): *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlín.
 - Solin, H. - Salomies, O. (1994²): *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim.
 - Solin, H. (1994): «Onomastica ed epigrafia. Riflessioni sull'esegesi onomastica delle iscrizioni romane», *Quaderni urbinati di cultura classica e filologia* 18, pp. 105-132.
 - Storoni, L. (1973): *Iscrizioni funerarie romane, sortileggi e pronostici de Roma antica*, Turín.
 - Stylow, A. (1995): «Los inicios de la epigrafía latina en la Bética. El ejemplo de la epigrafía funeraria», *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en Occidente* (F. Beltrán, ed), Zaragoza.
 - Stylow, A - Gimeno, H. (2002): «*Epigraphica Baetica*», *Habis* 33, pp.325-346.
 - Thigpen, J. (1995): *A literary Analysis of Latin Epitaphs from Roman Spain which contain creative biographical discourse*, (Diss.), Ann Arbor.
 - Valette-Cagnat, E. (1997): *La lecture à Rome*, París.
 - Zarker, J. W. (1958): *Studies in the Carmina latina Epigraphica*, (Diss.), Princeton.

Las abreviaturas de publicaciones periódicas son las habituales en *L'Année Philologique*. Los signos diacríticos utilizados son los habituales en las ediciones epigráficas contemporáneas.

CLE con incipit entero (1)

CA 1 = lámina CA 1. No hay fotos actuales, por tratarse de una inscripción desaparecida. Tenemos tan sólo la foto publicada en Romero 1934, lám. CII. Nuestra edición reposa en exclusiva en esa foto.

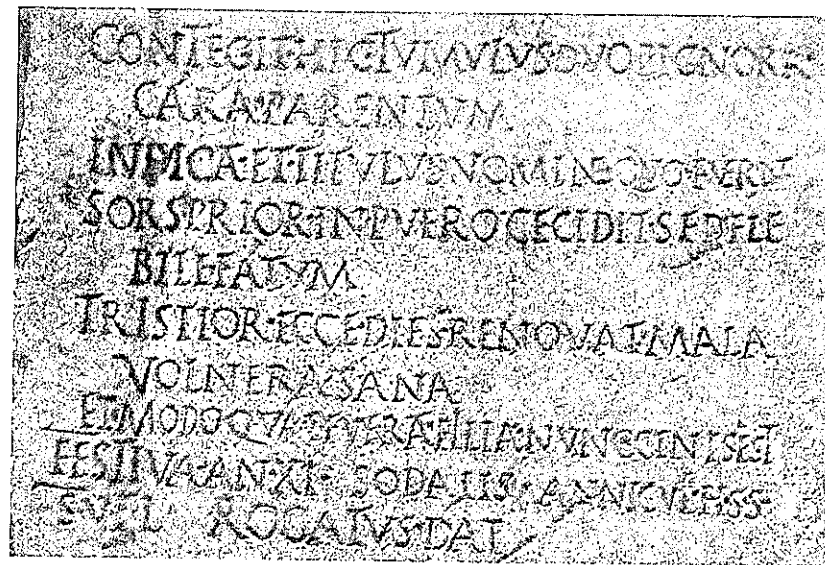
1. Lugar de procedencia: Cádiz, *Gades (conu. Gaditanus, prou. Baetica)*.

2. Lugar de conservación: Dada por desaparecida, pero con foto publicada en Romero 1934, lám. CII. Según esta monografía (p. 161), perteneció a la colección particular de D. Cayetano del Toro, en Cádiz. Todas las pesquisas intentadas para localizar la inscripción, *in situ* o a distancia, han sido infructuosas.

3. Descripción física. Fue hallada el 29 de abril de 1887, en el lugar llamado Punta de la Vaca, en «los desmontes de los terrenos contiguos al sitio de la Exposición», según M. Rodríguez de Berlanga, (1891), quien la dio a conocer a E. Hübner, primer editor de la misma (cf. infra). Apareció con otras inscripciones. Según los datos de Romero 1934, únicos disponibles para una descripción «minuciosa», se trata de una lápida de mármol blanco, de 17 cm de altura x 22 cm de anchura (no da grosor), y cuyas letras medían 0,8 cm de altura. De la r. 10, parte final del *subscriptum* en prosa, nada se dice, pero sus letras tienen una medida bastante superior. Tampoco nadie dice nada de la medida de las letras que sobresalen de la caja de escritura (T *summa*, de r. 1 o de r. 9; o I *longae* de la inscripción).

De lo que puede verse en la foto, destaca en general una cuidada incisión y compaginación del texto, que sangra dos letras los finales de hexámetro que el lapicida no ha podido inscribir en la línea correspondiente, mientras que utiliza con profusión los nexos para respetar la frontera de verso con el final de renglón de inscripción en los pentámetros. Inicios y finales de verso están perfectamente compensados y «dibujados» en la piedra, sin que podamos ver en la foto si hay trazos de pautados o marcas de campo epigráfico. El *subscriptum*, en prosa (rr. 9-10), que consta

(1) Marc Mayer (Univ. de Barcelona), nos comenta en octubre de 2002 que ha localizado, en el Museo Arqueológico de Cádiz nuevos fragmentos esgrafiados de CLE sobre *instrumenta*. Dejamos constancia de ello, pero no podemos recoger textos porque todavía no ha procedido, a su edición y comentario.



CA 1 = lámina CA 1.

de dos líneas, está separado de la parte en verso por dos plecas en la piedra al inicio de cada línea, uno de los métodos gráficos para separar la prosa del verso (cf. del Hoyo 2002: 160). Alguien podría pensar que la marca de r. 10 es un signo de abreviación neumática (está justo encima de *S(it) V(obis) T(erra) L(euis)*), pero es exactamente igual que la de r. 9 y ahí no se marca ninguna abreviatura (*Festiua* está completo). Sin duda, separan el verso de la prosa y después cada uno de los dos renglones de la prosa.

Del *ductus* de las letras destaca, en general, la abundancia de nexos, sabiamente utilizados para respetar la armonía de la compaginación general de los pentámetros en el conjunto del texto inscrito (destaca muy en especial aquí el pentámetro de r. 3 y su verbo final); en particular, son de destacar las T que, o bien superan claramente la caja de escritura de la línea (r. 1 ó r. 8), o bien presentan trazos horizontales ondulantes y con tendencia a la elevación izquierda-derecha; C y O bastante regulares, casi elaboradas a compás (discrepan de esa línea, las C de *ecce*, en r. 6); M, con tres apoyos en la línea de pauta y con arcos bien abiertos y asentados; E, con los brazos paralelos y regulares; cola de Q (r. 8), prolongada y casi paralela a la línea de escritura; el óculo superior de las B (r. 5, *-bile*), es menor que el inferior; A con travesaño bien marcado; la V de *quo* en r. 3 tiene el primer trazo muy

por encima de la caja de escritura y destaca porque las otras V, estén en la función que estén, son más regulares en sus dos trazos. Interpunciones regulares que, a pesar de la calidad de la foto, parecen triangulares. El final de renglón de la parte versificada no tiene interpunciones (sí r. 9, que es ya prosa), porque la compaginación bastaba al lapicida para mostrar un final, pero no se puede asegurar porque la foto es bastante oscura en algunas zonas de la parte derecha de la inscripción. Algunas vocales largas reforzadas con *apex* (*cára*, r. 2, *fátum*, r. 5). *I longa* en l. 6.

4. Bibliografía: Noticia en el periódico *La Palma de Cádiz*, n. 27.501 (1-mayo-1887); E. Hübner, *Wochenschrift für klassischen Philologie* 5, 1887, 1525; M. Rodríguez de Berlanga, «Sepulcros antiguos de Cádiz», *Revista Archeologica*, II.3 (marzo de 1888), pp. 35-37, 41, 49; F. Fita, «Noticias», *BRAH* XII 1888, pp. 354-355; M. Rodríguez de Berlanga, *Nuevo bronce de Itálica*, Málaga 1891, pp. 291-293; Cholodniak 1904, n. 310; *CLE* 1158; *CIL* II 5478; Romero de Torres 1934, pp. 161-162 y lám. CII; *IHV*, pp. 94, 99; Batlle 1963, n. 112; *ILER* 5806; Gil 1976, p. 556; A. M^a Vázquez Hoys, «Algunas consideraciones sobre cultos locales en la Hispania romana», *Memorias de Historia Antigua*, 5, 1981, pp. 43-44; A. M^a Vázquez Hoys, «La mujer en la epigrafía religiosa hispano-romana», *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la UAM*, 9/10, 1982-1983, p. 139; *IRPCa* 322; J. Mangas, «Niños esclavos en la Hispania altoimperial. Bética y Alto Guadalquivir», AA.VV., *La sociedad de la Bética. Contribuciones para su estudio*, Granada, 1994, pp. 368-370; Thigpen 1995, n. 10, pp. 71-73.

5. Edición epigráfica del texto:

*Contegit ° hic ° tumulus ° duo ° pignora °
cára ° parentum
indica^t ° et ° titulus ° nomin^e ° quo ° fu^eri^n^t
sors ° prior ° in ° puero ° cecidit ° sed ° fle
5 bile ° fátum
tristior ° ecce ° dies ° renouat ° mala
uolnera ° sana
et ° modo ° quae ° fuera^t ° filia ° nunc ° cinis ° est
Festiua ° an(norum) ° XI ° Sodalís ° annicul(us) ° b(ic) ° s(iti) ° s(unt) °
10 s(it) ° u(obis) ° t(erra) ° l(euis) ° (uacat) Rogatus ° dat*

6. Edición con puntuación diacrítica del texto

*Contegit hic tumulus duo pignora cara parentum.
Indicat et titulus nomine quo fuerint.
Sors prior in puero cecidit sed, flebile fatum,
tristior ecce dies renouat mala uolnera sana
5 et modo quae fuerat filia, nunc cinis est.*

7. Aparato de variantes: r. 1: CONTEEIT Vázquez Hoys 1981; r. 2: PAREMTVM Romero 1934; r. 3: fuerint] ERVNT Vázquez Hoys 1981; r. 6: male Cholodniak 1904; r. 8: QVAE EVERAT Vázquez Hoys 1981.

8. Comentario: Paralelos epigráficos. Para rr. 1-2, *pignora cara parentum*, Thigpen (1995:72) indica sólo el paralelo de CLE 1997, 6, de Cirta, *uirgo quod et solum pignus fueratque parentum*, pero hay otros tanto o más significativos que éste: cf. CLE 1345, 4, *pignora cara tori*; 1282, 2, *siti sunt tres, / mater cum paruus pignoribus geminis*; 1513, 2, *in tumulo mei parentes, / quorum pignus ego et superstes unus*, etc. Para rr. 4-5, *sors prior in puero cecidit, sed...*, cf. CLE 989, 4, *tacite ne cadat hora grauis*. Para r. 8 y la idea allí expresada, habla Thigpen (1995: 73) de los paralelos de CLE 1222, 4 (de Roma), más CLE 1005, 4 (de *Moguntiacum*), ambos muy pertinentes. No creemos que sea necesario añadir aquí ninguno más. El resto de mensajes típicamente «epigráficos» de este epitafio son bien conocidos. Quizás sólo quepa destacar la idea de la «herida» que queda clavada en el corazón, que no llega a cicatrizar y que es reabierto con una nueva muerte (v. 4), que procede de las formulaciones epigráficas del tipo CLE 454, 10, *heret et in fixo pectore uolnus* o 490, 5, *eretque (sic!) in pectore uolnus*. Menos conocido, de hecho no hemos encontrado ningún paralelo ni con *sors* ni con *fortuna*, es la expresión *sors cecidit in* que se lee en v. 3.

En cuanto a los paralelos literarios, Thigpen (1995:72), indica para rr. 1-2, *pignora cara* la influencia de Prop., 4, 1, 97, *fatales pueri, duo funera matris auarae*. Más sustanciales nos parecen los paralelos, también anteriores a este CLE, de Virgilio (*Aen.* 8, 91, *pignora cara tui*; u Ovidio, *Fast.*, 3, 215, *inque sinu natos, pignora cara, tenent* o *Met.*, 3, 131, *tot natas natosque et, pignora cara, nepotes*). Para la expresión de v.3 tampoco hemos encontrado paralelos literarios ni epigráficos: la idea, con todo, de ese «movimiento» especificado con *cadere*, puede encontrarse, creemos, en Cicerón, *De Diu.*, 2, 15, *quid est enim aliud fors, quid fortuna, quid casus, quid euentus, nisi cum sic aliquid cecidit, sic euenit, ut uel aliter cadere atque euenire potuerit?* O en Petronio, *Sat.*, 80, 9, *dum fortuna manet, uultum seruatis, amici; / cum cecidit, turpi uertitis ora fuga*.

Thigpen (1995: 73) indica para rr. 6-7, *renouat mala uolnera*, el paralelo de Ovidio, *Trist.*, 2, 209, *renouem ut tua uolnera, Caesar*. Según la autora, toda la expresión remite también a Ovidio, *Rem.*, 101, *uidi ego, quod fuerat primo sanabile, uolnus*. De lo segundo no estamos tan seguros (el contexto es distinto); de lo pri-

mero, sí: el contexto de exilio ovidiano y el de una «herida» reabierto y renovada por una muerte, es el mismo (2). Quizás podría añadirse el paralelo de Virgilio (*Aen.* 2, 3), *infandum, regina, iubes renouare dolorem*, que no encuentra otros paralelos que no sean los de los comentaristas de Virgilio o los de los gramáticos que basan su trabajo en la obra del de Andes.

Para r. 8 y la idea allí expresada, remonta Thigpen (1995: 73), a Ovidio, *Met.*, 2, 648 ó 12, 615, pero si lo tomamos por la vía más directamente filosófica (no literalmente gnómica), es un pensamiento estoico que se encuentra, sobre todo, en Séneca, mejor, en ps.Sen., *Oct.*, 158-160, *deplende nobis semper infelix puer, / modo sidus orbis, columen augustae domus, / Britannice, heu me, nunc leuis tantum cinis*, o *Epigramm.*, 447, 2-3, *Fama manet, Fortuna perit: cinis ipse iacentis / uisitur, et tumulo est nunc quoque sacra suo*. Si se coge por la vertiente directamente gnómica, las formulaciones más habituales son, precisamente, las epigráficas (cf. las concordancias s.u. *cinis* y *puluis*, mucho menos presente) y, en todo caso, un ejemplo como el de Prop., 2, 13b, 35-36, *et duo sint uersus: QVI NVNC IACET HORRIDA PVLVIS, / VNIVS HIC QVONDAM SERVVS AMORIS ERAT*, muestra bien a las claras cómo se trata de una idea «patrimonio» de la cultura grecolatina relacionada con la muerte (3)

Desde un punto de vista estilístico, es interesante hacer notar, en la estructura de la poesía, cómo el anónimo poeta ofrece un dístico entero (primero) a los dos hermanos muertos, y otro dístico entero (último) a la hermana mayor, muerta más recientemente y tras el niño, mientras que al niño le ofrece «tan sólo» el hexámetro aislado. Ésa es, quizás, la explicación de la existencia de ese hexámetro solitario entre dos dísticos: el poeta y el dedicatario quieren hacer notar al lector -y a primer golpe de vista- la diferencia que existía entre los dos. Interesa, además, ver cómo habla el poeta primero de la muerte del primer fallecido y después de la del segundo. La selección misma de las palabras pone énfasis en la cadena del dolor: *prior* para hablar de la muerte primera del niño Sodalís, de un año de edad; *tristior*, un comparati-

(2) Cf. J. Gómez Pallarès, «Ovidius Epigraphicus: Tristia lib.1, con excursus a 3, 3 y 4, 10», en *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag* (herausgegeben von Werner Schubert), Frankfurt am Main, 1998, pp. 755-773.

(3) Anteriores serían también las formulaciones del final de *Copa*: cf. J. Gómez Pallarès, «La Vida 'silenciosa': Arte y Epigrafía en *Copa*», en *Habis*, 33 (2002) 213-234, y los comentarios sobre el camino inverso allí escritos.

vo, junto con *renouat* y con *uolnera mala* (adjetivo entendido adverbialmente: uid. infra) *sana*, para hablar de la muerte segunda, y más reciente, para reforzar la idea de la «sal» que ha caído en la herida todavía abierta. Para entender correctamente el v.3, *sors... sed flebile fatum*, y el uso de la adversativa relacionado con la palabra *sors*, hay que acudir a OLD, s.u., 8, «One's portion, lot, fortune, destiny, etc.», puesto que ésta puede ser positiva o negativa, e.g., Hor., *Ep.*, 1, 10, 44, *laetus sorte tua uiues sapienter*; frente a Verg., *Aen.*, 12, 243, *Turni sortem miserantur iniquam*.

En su comentario estilístico, Thigpen (1995:72) pone el énfasis también en que «throughout the poem, alliteration and assonance emphasize references to the deceased and connect verses or verse halves». Para los usos, abusos y recursos de la poesía epigráfica en la descripción de la *mors immatura* (cf. Hernández 2001: 8-16).

Desde el punto de vista métrico, se trata de una poesía irreprochable, sin errores ni problemas:

-uu/ -uu/-uu/-uu/-uu/- Triemímeros y Pentemímeros
 -uu -uu -// -uu - uu -
 -uu / -uu / -uu / - / -uu / -u Triemímeros, Pentemímeros y Heptemímeros
 -uu / -uu / -uu / -uu/ -uu / -u Pentemímeros y Heptemímeros
 -uu -uu -// -uu -uu -

Desde el punto de vista lingüístico, ya IHV (99) remarcaba (para la expresión *cara parentum* de r. 2) que *carus* solía construirse con dativo. El hecho de que se exprese ese sentimiento a través de un genitivo indicaría, según Mariner, un significado próximo al de *amatus* para nuestro adjetivo, en que el genitivo actuaría como un genitivo subjetivo. Por supuesto, se trata de un adjetivo que admite diversos regímenes (incluso un ablativo de precio: cf. Bassols 1976:141), pero como ya indicara Mariner, su uso más habitual, cuando se refiere a personas, es la construcción con dativo (cf. OLD, s.u., n. 2, «(of persons) Regarded with affection, beloved, dear (sts. w. implication of mutual affection). B (w. dat.)»). Para rr. 6-7, *renouat mala / uolnera sana*, no creemos que sea necesario proponer ninguna corrección al texto latino, como han hecho algunos editores y comentaristas anteriores. Si se entiende, aunque sea un uso poco habitual con este adjetivo, que estamos ante un adjetivo en función de adverbio (cf. Bassols 1976: 174-176), tipo *serus in caelum redeas* horaciano (aplicado a Octaviano, en *Carm.* 1, 2), no se hace necesario ningún tipo de con-

jeturas: se trata de heridas que han curado mal. Para el paso de *uolnus* a *uulnus* (r. 7), tanto si se atiende a la vertiente fonológica como a la gráfica, hay que retrotraerse a la primera mitad del siglo I a.C. (4). Esta cronología no encaja muy bien con la paleografía de la inscripción, con lo que habría que pensar que se trata de un «calco gráfico» que se habría efectuado bastante *a posteriori*: nos encontraríamos, pues, ante un caso de grafía «conservadora», que podría fecharse bien entre los siglos I y II d.C. (IHV: 27 ss.).

IHV (94) comenta también que el régimen del verbo *cado* (r. 4, *in puero cecidit*) no es el habitual: en efecto, Bassols (1976:71), indica la posibilidad de construcción con genitivo, y en p.121, con ablativo, y aquí encontramos un sintagma preposicional de *in* + ablativo de persona. Un repaso detallado de los usos de *cadere* en OLD arroja la idea clara de que no es un uso habitual en el registro lingüístico que recoge ese diccionario, pero tampoco extraño: cf. p.248, s.n.11, «(of persons) To be ruined or disgraced, come to grief, meet with disaster» (exactamente nuestro contexto), en su apartado b. «to be in the wrong», con un ejemplo como el de Cicerón, *Mur.* 58, *ita quemquam cadere in iudicio ut...* Es cierto que Cicerón no usa el verbo con *in* para hablar de una persona, pero no lo es menos que se trata del mismo tipo de construcción que aquí tenemos y en el mismo contexto léxico.

En cuanto a los *cognomina* que aparecen en esta inscripción, están todos bien documentados en la Península Ibérica y no plantean problema alguno: para *Festiu* (también *Faestiu* / *Festia*), (cf. Abascal 1994: 362) con una dispersión geográfica variada; para su hermano *Sodalis*, (cf. Abascal 1994: 514), con una concentración exclusiva de testimonios en la Bética; finalmente, para el probable padre de las dos criaturas, *Rogatus*, también conocido (cf. Abascal 1994: 484) con testimonios en *Barcino*, *Tarraco* y en la zona de Cádiz. Mangas (1994: 369) indicaba que «el uso de un solo elemento en la estructura onomástica, salvo que el propio texto haga referencia a los padres y en algunas inscripciones poéticas, es indicativo del estatuto servil. Así, en la de Gades alusiva a *Festiu* y a *Sodalis*, inscripción poética dedicada por los *parentes*». El planteamiento es dudoso.

(4) M. Niedermann, *Phonétique historique du latin*, París 1953, pp. 55-56.

9. Traducción:

Contiene este túmulo dos prendas de amor, queridas de sus padres.

Indica además la inscripción el nombre que tuvieron.

El azar cayó primero sobre el niño, pero, oh lamentable destino que hace llorar,

he aquí que un día aún más triste renueva heridas mal curadas
y la que hace poco había sido mi hija, es ahora ceniza.

Festiva, de once años, Sodalis, de un añito, aquí se encuentran.

¡Que la tierra os sea leve! Lo ofrece Rogado.

10. Datación: En virtud del tipo de letra, habría que fechar la inscripción a finales del siglo I d.C. Mangas fecha en los siglos II-III d.C., sin aportar argumento alguno. No sabemos cómo valorar que aquí aparezca como fórmula *cara parentum*, con genitivo, cuando lo más habitual es *cara suis* en esta zona de la Bética, pero más bien en el siglo II d.C. Lo lógico sería pensar que esta fórmula apuntara también al siglo I d.C., en cualquier caso, en una inscripción que mostraría un uso distinto del que, más tarde, se estabiliza en la zona. Hübner y Bücheler hablan de siglo I d.C. Rodríguez de Berlanga, también sin argumentar, habla de época de Augusto. En cambio, Romero 1934 indica (también sin argumentos), como IRPCa, que las letras «no desdican de la época de los Flavios».

CA 2 = láminas CA 2, 1 y CA 2, 2. La vio J. Gómez Pallarès (19 de abril de 2001). Fotos de C. Fernández Martínez.

1. Lugar de procedencia: Bolonia, *Baelo Claudia (conu. Gaditanus, prov. Baetica)*.

2. Lugar de conservación: MAN (nº inv. 1926-15-1083), en almacén, compactos.

3. Descripción física: Se trata de una serie de fragmentos de pared estucada en rojo, encontrados en las excavaciones de mayo-junio de 1918 en la llamada por los excavadores casa número 2 o «*maison du cadran solaire*». En su actual presentación en el MAN, se observa una placa de madera con fondo de yeso, en el que se han montado todos los fragmentos. En total se presentan 18 fragmentos exteriores, no relacionados con iconografía, junto con 19 interiores, relacionados con una iconografía. Estos fragmentos presentan inscripciones esgrafiadas a punta seca. Las 18 exterior-



CA 2 = láminas CA 2, 1 y CA 2, 2.



CA 2 = láminas CA 2, 1 y CA 2, 2.

res no tienen nada que ver, en nuestra opinión, con las 19 interiores, ni en texto (prosa), ni tan siquiera en la pertenencia a una misma pared (distinto grosor de pared que los 19 interiores). La decoración de los fragmentos interiores es una corona de laurel, alrededor de la cual se distribuyen los textos poéticos. El campo interior de la corona parece que presenta una decoración de estrellas, junto con alguna representación figurada que no acertamos a identificar. Para nuestra edición hemos seguido el orden de los fragmentos interiores, de superior a inferior, tal y como se puede seguir en el dibujo original del primer conocedor de los mismos (Laumonier, lám. X). Ello no implica, por supuesto, que los textos deban ser leídos y entendidos tal y como, convencionalmente, los editamos. Puede que exista una relación entre ellos que ahora se nos oculta, que tenga que ver con su contenido y con la decoración figurada descrita. Por otra parte, editamos de forma convencional porque no estamos de acuerdo con las restituciones de varios fragmentos, propuestas hasta ahora, que incluyen partes de texto suplidas por la imaginación del editor y que unían fragmentos de grosor diferente.

La letra es una capital cuadrada con tendencia cursiva que parece haber sido ejecutada por varias manos: el texto A (uid. infra) parece haber sido escrito por una mano 1 que hace una T, una E y una F distintas de las de una mano 2 en el texto E. Parece que una mano 3, posterior, es la que se encontraría en los textos de C. Y muchas más dudas nos presenta la eventual existencia de una mano 4 de r.3 del texto F. No parece nada raro defender esta idea, no sólo a partir de la autopsia, sino también de la naturaleza misma del tipo de inscripción, sobre una pared (de una habitación, de cuyo uso ningún arqueólogo dice absolutamente nada) que, a partir de una decoración preexistente, habría ido recibiendo distintos mensajes por manos, más que probablemente, distintas. Ni tan siquiera podemos decir, por el precario estado material de conservación, que todos los textos tengan un parecido contenido erótico.

La medida de las letras es desigual de un texto a otro e incluso dentro de un mismo texto: texto A, entre 0,3 y 0,5 cm (la I final de PERI, 1 cm: podría ser *longa*); texto B, 1 cm; texto C, 2 cm; texto D, entre 1,2 y 1,4 cm; texto E, entre 0,4 y 1 cm; texto F, entre 0,7 y 1 cm; texto G, entre 0,7 y 1 cm. En cuanto a la descripción de las letras, destacan la F de FVTVISSE y FRIGORE en texto A, o de F[I?]COS en texto E, con un pie muy potente,

ondulado y paralelo a la caja de escritura; la B de HABET, en texto E, con ojos muy desiguales, mayor el inferior; A y M, cursivas en general; G de texto A, caudata muy pronunciada; T de texto E, con potente pie y trazo superior ondulado.

4. Bibliografía: A. Laumonier, «La maison du cadran solaire (fouilles de Bolonia, mais-juin 1918)», *Bulletin Hispanique*, 21, 1919, pp. 266-269 (láms. X-XI: dibujos, no fotog.); IHV, pp.190 y 193; T. Marín, «Paleografía de las inscripciones parietales de Belo (Cádiz)», *Atti del terzo congresso internazionale di epigrafia greca e latina*, Roma 1957, n.1 (lám.XVIII); P. Cugusi, «Alcuni 'doppioni' epigrafici metrici. A proposito di Vives n.5802; CLE 2042», *AFLC* n.s.3 (40) 1908-1981 11-19 (p.14); J.Gil, «Notas a los *Carmina Epigraphica Latina*», *Habis* 10-11, 1982, pp. 186-187; L. Abad Casal, *La pintura romana en España*, Sevilla-Alicante, 1982, vol.1, pp. 110, 111, 420 y 421; J.-N. Bonneville-S. Dardaine-P. Le Roux, *Les inscriptions romaines de Baelo Claudia, Belo-5: l'épigraphie*, Madrid, 1988, n.105 (pl.XL); *HEp* 2 1990 254; M. Mayer, «El latín de Hispania», *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, vol.1, Madrid 1994, p.376; P. Sillières, *Baelo Claudia. Une cité romaine de Bétique*, Madrid 1995, pp.35-36; M. Mayer, «Las inscripciones pintadas en Hispania. Estado de la cuestión», en H. Solin-O. Salomies-U.-M. Liertz (edd.), *Acta Colloquii Epigraphici Latini Helsingiae 3-6 sept. habiti*, Helsinki 1995, pp. 79-93 (p. 83); Courtney 1995, pp. 98-99 y 308.

5. Edición epigráfica del texto:

TEXTO A

 [- -?]biç eg[o] me memin[i -ca.4-]ondam futuisse puellam

in cuiu[s] cunno frig[o]re paene peri

TEXTO B

[- -]AÇ (sic!)

TEXTO C

[- -] ut erit+

TEXTO D

[- -] qui+

[- -] qua

TEXTO E (5)

[- -]ça

[- -]us habet ff[-ca.1-]co[- -]

(5) Gil y el resto de editores modernos entienden juntos este texto y el siguiente. De momento, y por prudencia, los mantenemos separados porque así los leemos en el conjunto de fragmentos.

[- - -]os [- - -]mbos (6)
 TEXTO F
 [- - -]us possidet
 [- - -]M+[- - -]T[- - -]+ (7) E[- - -]OSR+[- - -]O
 TEXTO G
 + (8) uas
 [- - -]cluit (9)

6. Edición con puntuación diacrítica del texto:

No merece la pena, en el estado en que vemos la edición de estos fragmentos, proponer puntuación diacrítica alguna. No más allá de entender que el texto A probablemente incluya un dístico elegíaco del tipo:

*Hic ego me memini quondam futuisse puellam
 in cuius cunno frigore paene peri.*

7. Aparato crítico: Los editores anteriores plantean sus textos tanto en virtud de lo que leen como de las variadas restituciones que proponen. En este sentido, no nos parece que sean comparables ni, por tanto, asumibles en un aparato crítico otras variantes con relación a esta edición. Valga para muestra el botón de la más seria y reciente, la de Bonneville et alii, 1988, para corroborar lo que decimos:

HIC EG[O] ME MEMIN[I QV]ONDAM FVTVISSE PVELLAM
 IN CVIIV[S] CVNNO FRIG[O]RE PAENE PERI
 VTERITV [- - -] QVII[- - -]JAES
 [- - -]AI[- - -]QVA
 [CVL]VS HABET F[I]CO[S ET CVNN]VS POSSIDET VVAS
 [QV]OS AMBOS [REFVGIT] MENT[VLA] RE[S D]OCVIT V
 [- - -]OSPNO (sic!)

(6) En este fragmento se puede llegar a entender que la decoración interior de «estrellas» y, casi, la exterior de la corona de laurel, son posteriores a la escritura de las inscripciones porque un trazo parte una letra de F[- - -]CO[- - -]; la O de [- - -]OS está dentro de una hoja de laurel; y una estrella destruye el inicio de [- - -]MBOS. Tras esto último, se ve un trazo igual a la cola de la F superior de F[- - -]CO[- - -]. Podría ser otra cola igual, de la que habría desaparecido el cuerpo de la letra: [FRANGIT], por ejemplo, como *lumbos frangit*, también con un claro valor obsceno en el corpus conocido de la literatura erótica latina. También podría ser un resto meramente decorativo.

(7) Podría ser una P o una R.

(8) Podría ser una Q o una V.

(9) También podría ser [- - -]CVIT

Ésta es la reproducción literal de la edición citada, que recoge variadas restituciones, y así es ofrecido el texto, sin separación de fragmentos ni subdivisión alguna de los mismos. Omitimos aquí las *litterae suspectae* que señalan, varias, pero su edición nos parece en buena parte fruto de la invención y de las ganas de leer cosas allí donde los fragmentos no lo permiten. Presenta, además, una «realidad» epigráfica distorsionada en relación con lo que nosotros hemos visto.

8. Comentario: En las líneas de comentario, a partir de nuestra edición, no podemos ir más allá de mostrar algunos paralelos para el texto A y, quizás, para los textos F y G. En relación con A, algunos paralelos epigráficos interesantes que abundan, principalmente, entre el material esgrafiado o pintado de Roma, Pompeya y de Herculano, tal y como sucede con nuestra inscripción. Desde un punto de vista tipológico, pues, ninguna novedad: s.n. CLE 955 se agrupan algunas inscripciones de Pompeya (= CIL IV 1516) bajo el lema del dístico elegíaco *Hic ego nu[nc] futue(i) formosa(m) fo[r]ma puella(m) / laudata(m) a multis, set lutus intus erat*, que responde al mismo tipo de consideración que nuestra inscripción de Bolonia. Para el texto F no encontramos en el corpus epigráfico métrico ningún paralelo que permita otorgar un valor «erótico» a *possidet* (que, por supuesto, lo tiene en otros contextos (10): pero estamos hablando de pruebas epigráficas) y, por tanto, intentar una restitución de [- - -]us. Con el texto G., exactamente lo mismo: *clueo* no permite una interpretación erótica, según los epígrafes concordados, y *uas*, tampoco (según el índice inverso de las concordancias de Colafrancesco et alii, consultado).

Tenemos que decir aquí que en el Archivo Sanders existían muchas fichas con los textos anotados por G. Sanders con contenido similar, no todos recogidos por CLE, Zarker o por *corpora* epigráficos habituales. En junio de 1991 J. Gómez Pallarès recopiló, con su permiso, todo ese material, para estudiarlo algún día. Lo recuperamos ahora: para A, el paralelo exacto lo proporciona en forma y, en parte en contenido, G. Calza, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma 1940, p. 310 (Zarker 1954, n. 123), *Ego memini quenda(m) crissasse puella(m) / cuius cineres*

(10) Cf. E. Montero Cartelle, *El latín erótico. Aspectos léxicos y literarios (hasta el siglo I d.C.)*, Sevilla 1991², p. 122.

aurea terra tegat; la combinación de este paralelo (*crissasse* exactamente como paralelo, aunque muchísimo más gráfico, de *futuisse*: cf. OLD, s.u. *criso*, con un paralelo interesante y pertinente también para nuestro texto E, de *Carm. Priap.*, 19, 4, *Teletbusa...crisabit tibi fluctuante lumbo*) con el anterior citado, en que en el interior de la muchacha no se encuentra más que «oscuridad» o «frío», da la medida exacta para nuestro texto; para G, una posibilidad podría ser *[aq]uas* (CIL IV 10610). Y no hay más, tras la revisión de más de 200 fichas.

Desde un punto de vista literario, hay que decir que ni en BTL ni en PHI (¡y en este segundo CD se incorporaron los *Carmina Priapea*!) hemos sido capaces de encontrar paralelos literarios que unan, dentro de una única expresión, la idea de estar a punto de morir de aburrimiento, en el intento de mantener relaciones sexuales con una pareja que no siente demasiado interés por el intercambio de fluidos (cf., con todo, el paralelo de los Priapeos, que podría relacionar nuestros textos A y E).

Desde un punto de vista métrico, el texto A presenta un dístico elegíaco sin ningún tipo de problema:

-uu / -uu / - / - / -uu / -uu / - / - con cesuras Triemímeres, Pentemímeres y Heptemímeres.
 ----- // - uu - uu -

9. Traducción. TEXTO A:

Yo recuerdo que aquí, hace ya tiempo, me follé a una chavala,
 en cuyo coño casi me muero de frío.

10. Datación: Un primer problema que detectamos en la bibliografía anterior es la obsesión por fechar todos los textos en un mismo momento. Creemos (uid. supra la descripción de textos y de manos) que se puede decir que las manos 1 y 2 son anteriores a la 3, con lo que una única datación para todos los textos inscritos de la pared sería sólo probable. De todas formas, tampoco pensamos que las distintas manos, desde un punto de vista paleográfico, disten mucho unas de otras. Una datación, en ese sentido, de la primera mitad del siglo II d.C. puede que no fuera desajustada para todas ellas, aunque no todas fueran ejecutadas en un mismo momento. Toda la bibliografía consultada y citada, incluido el comentario de Tomás Marín, coincide en esa cronología (con paralelos citados en las termas de Diocleciano para el *ductus*).

CA 3. Desaparecida.

1. Procedencia: Cádiz, *Gades* (*conu. Gaditanus, prou. Baetica*). Fue hallada el 19 de abril de 1828 en la Plaza del Sur. En época de Hübner se conservaba empotrada «en la pared de las casas del ayuntamiento».

2. Lugar de conservación: Perdida.

3. Descripción física: Inscripción funeraria de forma romboidal, bastante gruesa. «Tenía seis cuartas de largo y tres de ancho. La mandaron cortar, quedando reducida a una cuarta y cinco pulgadas de alto (32 cm) y dos cuartas y cuatro pulgadas de ancho (51 cm), que era lo que ocupaba la inscripción». En líneas 1 y 3 (*terra*) T *summa*. I *longa* en l. 6. Dimensiones del soporte: (32) x (51) cm. No se dan más detalles de las letras.

4. Bibliografía: CIL II 1728; Ciccotti *RFIC* 19, 1891, 16; Cholodniak 1904: 1214; Dessau, *ILS* 8131; Romero de Torres 1934: 131; *ILER* 3783; IRPCa 124); Cf. también C. Castillo, *Prosopographia Baetica*, Pamplona 1965, n° 55; J. F. Rodríguez Neila, *El mundo romano de Gades* 1980, 182; J. A. Delgado, *Élites y organización de la religión en las provincias romanas de la Bética y la Mauritania: sacerdotes y sacerdocios* 1998: 160 y 200; Hernández 2001: 245-246.

5. Edición epigráfica del texto:

L(ucius) ° Antonius ° C(aii) ° f(ilius) ° Ga^l(eria)
Antullus ° sacerdos
homo ° optumus ° h(ic) ° s(itus) ° e(st) ° s(it) ° t(ibi) ° t(erra) ° l(evis)
te ° rogo ° praeteriens ° cum
 5 *legis ° ut ° dicas ° sit ° tibi ° t(erra) ° l(euis) (hedera)*

6. Comentario: No es la única inscripción de *Gades* que repite la fórmula *S. T. T. L* primero abreviada y después desarrollada (otro ejemplo en CIL II 1848, CA 10 en este mismo trabajo, que contiene también un *carmen*). Este simple detalle nos lleva a considerar que el final de la inscripción es algo más que una mera fórmula. Ante la imposibilidad de ver la paginación del texto en el soporte, los tipos y tamaños de letras, etc. hemos de guiarnos por la *scriptio plena* de la fórmula para considerar que hay una intencionalidad de escribir un *carmen* al final de esta inscripción. De esta forma, el texto quedaría compuesto por un *praescriptum* en prosa conteniendo el sistema onomástico completo (rr. 1-2), el cargo (r. 2), un *elogium* (r. 3) y doble fórmula de deposición abreviada (r. 3); y un *carmen* (rr. 4-5) que a pesar de contener buen

porcentaje de fórmula, no se hubiera escrito repitiendo la segunda fórmula de deposición si no se hubiera querido significar algo con ello.

El epígrafe reúne en su fórmula final una serie de elementos propios de la epigrafía métrica, que no se dan en los epitafios en prosa, si bien la secuencia completa no se ajusta expresamente a ningún metro concreto, sino que es la suma de elementos de carácter métrico. Tenemos el primer hemistiquio de un pentámetro: *te rogo praeteriens* + una secuencia extramétrica procedente de otras fórmulas, *cum legis ut dicas* + un segundo hemistiquio de pentámetro, *sit tibi terra leuis*. El resultado final es una subvariante del más conocido y frecuente *te rogo praeteriens dicas: sit tibi terra leuis*, con un aumento de sílabas en el primer hemistiquio. Éste es el único caso conocido en Hispania con esta fórmula. Puede decirse que es una expresión sintetizada de *quisque praeteriens titulum scribturn legeris + tactus pietate hoc praecor ut dicas: Ianuaria, sit tibi terra leuis* (CLE 133).

El difunto debió estar emparentado indudablemente con su homónimo *L. Antonius Q. f. Gal. Antullus*, que ejerció el cargo de *III uir aed(ilicia) pot(estate)* en la propia *Gades* (CIL II 1727); y posiblemente con *M. Antonius Antullus* de *Barcino* (CIL II 6149), fechado en el 107 por la datación consular.

Ejerció el cargo de *sacerdos*. No se dice de qué culto, es posible que dada la vinculación de *Gades* al Hércules gaditano, la omisión diera por supuesto este culto, aunque no debe descartarse el culto imperial.

7. Traducción: «Lucio Antonio Antulo, hijo de Gayo, adscrito a la tribu Galeria, sacerdote, hombre excelente, aquí está enterrado. Que la tierra te sea leve. Te ruego, caminante, que cuando lo leas, digas: 'que la tierra te sea leve'».

8. Datación: Finales del siglo I - primera mitad del siglo II d. C.

CA 4 = lámina CA 4. No hay fotos actuales, por tratarse de una inscripción desaparecida. Disponemos tan sólo de la foto publicada en Romero 1934, lám. CXVI. Nuestra edición reposa exclusivamente en esa foto.

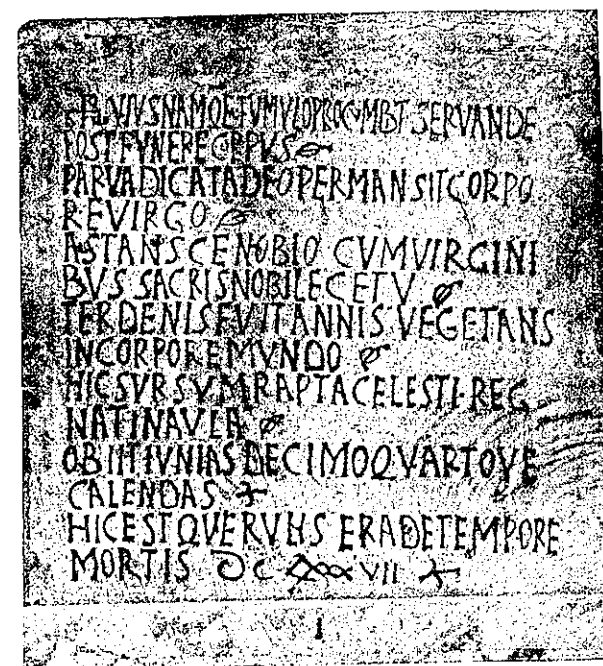
1. Lugar de procedencia: Medina Sidonia, *Asido* (conu. *Gaditanus*, prov. *Baetica*).

2. Lugar de conservación: Desaparecida, se conserva foto

publicada en *Catálogo Monumental de la provincia de Cádiz*, junto con una foto conservada en la Real Academia de la Historia (buscada, pero no encontrada).

3. Descripción física: se encontraba encastrada en una pared del claustro de las religiosas Agustinas de Medina-Sidonia, donde la copió por primera vez Velázquez (primer manuscrito que cita IHC), pero nada sabemos de su procedencia ni lugar primero de ubicación. No es improbable pensar, dada la condición de la difunta, que la placa estuviera en el primer monasterio que conocemos de Medina-Sidonia, regido por la regla de San Leandro (*De uirginibus!*), que es citado en el concilio II de Sevilla (canon XI), presidido por Isidoro de Sevilla, el 13 de noviembre de 619. De esa pared pasó a ser cedida a don José Pardo, residente en el Palacio del Duque de Medina-Sidonia y cuando Romero 1934 redactó sus páginas y la fotografió, se encontraba todavía en poder de su sucesor, don Mariano Pardo de Figueroa. La primera visita de Romero de Torres fue en 1908.

La mínima descripción que poseemos está en Romero 1934, donde se dice que se trata de una lápida de 58 cm de alto por 60



CA 4 = lámina CA 4.

cm de ancho. En ninguna de sus publicaciones sobre la inscripción da Romero medidas de las letras ni detalles del material de la lápida. De las formas de las letras que podemos ver en Romero 1934, destaca en general un *ductus* muy acorde con la era hispánica que nos permite la datación precisa de la inscripción (era 687 = año 649, 19 de mayo): algunas de las O, embutidas dentro de las C (en r. 1 y r. 2, por ejemplo); la R, con un último trazo que no llega a la caja de escritura; las S, todas ellas muy irregulares; el óculo superior de las B, claramente menor que el inferior; el irregular segundo punto de apoyo de los arcos de la M, que casi nunca llega a la caja de escritura, pero que, por ejemplo, en r. 11, *decimo*, la desborda; conviene citar también, para las comparaciones con otras inscripciones de esta época consideradas como falsas, cómo la abreviatura de *-q(u)e*, en r. 1, se realiza por suspensión como en los manuscritos; y, finalmente, la forma de las *hederae*; en r. 2 la I embutida en la B.

El anónimo autor ha indicado la diferencia entre la parte en verso y la parte en prosa, no sólo a través del mensaje (rr. 1-10 frente a rr. 11-14), sino también de un signo gráfico: / / / / . Aunque rr. 11-14 presenten también cláusulas (*-toue calendas y tempore / mortis*) que harían pensar que nos encontramos ante hexámetros acentuativos, el lapicida ha finalizado lo que quizás él consideraba como «auténticos hexámetros» con *hederae*, mientras que rr. 11-14 finalizan con *hederae mucronatae*. Apuntamos la posibilidad de que esta diferencia tenga algún significado. Conviene remarcar, con todo, que éste puede ser un punto de discusión porque IHV, p. 15, por ejemplo, considera lo que él llama v. 7, *hic est querul^{is} era de tempore mortis*, como un hexámetro rítmico, con la única incorrección de la medida larga de la *u* de *querulis* (si se admite el alargamiento de la *a* de *era*).

Por otra parte, conviene decir que, al no poder incluir cada hexámetro en un renglón único, el autor resuelve para el lector el problema que pudiera plantearle la dispar longitud de los renglones pares con la inclusión, a su final, del símbolo distintivo a que aludía antes (*hedera* o *crux*).

La inscripción empieza con una *crux*, coronada por una *hedera*, de cuyos brazos cuelga el crismón en alfa y omega.

4. Bibliografía: IHC, n.86 (con facsímil) y *suppl.*, p. 42; CLE 722; E. Romero de Torres, «Inscripciones romanas y visigóticas de Medina Sidonia, Cádiz y Vejer de la Frontera», BRAH, 54 1909 94-96 (foto en pág.95); Romero 1934, pp. 261-262 (foto en lám.CXVI); IHV 15, 77, 83, 85, 87, 96, 99-100 y 101-

102; ICERV, n.286 (lám.IV); R. Menéndez Pidal (dir.), *Historia de España*, tomo III, Madrid, 1976³, cap. II, p. 324 (fig. 108); F. Salvador Ventura, *Prosopografía de Hispania meridional. III. Antigüedad tardía 300-711*, Granada, 1998, n. 321 (p. 179); P.Castillo Maldonado, *Los mártires hispanorromanos y su culto en la Hispania de la Antigüedad Tardía*, Granada 1999, p. 293.

5. Edición epigráfica del texto

(Crux cum chrismonne)

Vius (sic!) namq(u)e tumulo procumbit Seruande
post funere corpus (hedera)
parua dicata Deo permansit corpo
re uirgo (hedera)
 5 *astans cenobio cum uirgini*
bus sacris nobile cetu (hedera)
ter denis fuit annis uegetans
in corpore mundo (hedera)
hic sursum rapta celesti reg
 10 *nat in aula*
obiit iunias decimoquartoue (sic!)
calendas (crux)
hic est querul^{is} era de tempore
mortis DCLXXXVII (crux)

6. Edición con puntuación diacrítica del texto:

Vius namq(u)e tumulo procumbit Seruande post funere corpus.
Parua dicata Deo permansit corpore uirgo,
astans cenobio cum uirginibus sacris nobile cetu.
Ter denis fuit annis uegetans in corpore mundo,
 5 *hic sursum rapta celesti regnat in aula.*
Obiit iunias decimo quartoue calendas:
hic est querul^{is} era de tempore mortis DCLXXXVII.

7. Aparato crítico: r. 9 *Hi(n)c...eclési* Romero 1934 (11).

8. Comentario: Sobre los paralelos epigráficos, y por orden de versos, hay que indicar que para v. 2, *parua dicata Deo permansit corpore uirgo*, no encontramos ningún paralelo en el corpus que se asemeje a este uso: el adjetivo podría denotar aquí una cualidad moral, de humildad en relación con el honor que se le hace,

(11) La primera variante es una corrección incorporada a la edición, pero de forma incorrecta porque no hay ninguna señal de abreviatura en suspensión aquí, como sí lo hay en r. 1. La segunda variante es, sin duda, una errata no detectada en la corrección de pruebas.

de poder dedicar como monja, su vida, su cuerpo a Dios. Este uso procedería del mucho más habitual de *paruus* en los *CLE* para denotar, bien la edad de la persona muerta, bien la pequeñez y endeblez de la vida física, de los huesos o cenizas, en relación con la muerte representada por el túmulo. Buen paradigma del primer tipo sería, e.g., *CLE* 2016, 2, *parua fuit in carne*, hablando de la edad de la muerta; del segundo, e.g., *CLE* 443, 8, *sede sub hac parua titulo paruoque tenetur*. Si parece poco sostenible la interpretación de *paruus* como «humilde» (cf., con todo, OLD, s.u. n.4), la otra interpretación, más habitual dentro del corpus de los *CLE* es que se esté hablando de una «dedicación a Dios» «desde la más tierna edad» (OLD, s.u., n. 2): ambas están bien documentadas y, creemos, serían aquí posibles. En nuestra traducción e interpretación final, por tanto, optamos por esta última.

Para el uso de v.4, *uegetans*, quizás por *uiuens* o similar, no conocemos ningún paralelo epigráfico. Sí en cambio se pueden ofrecer para ese mismo verso, en la expresión *in corpore mundo*, que, quizás, podría traducirse por «en un cuerpo limpio, sin pecado»: a partir del conocido ejemplo del epitafio de *Allia Potestas*, *CLE* 1988, 9, *munda domi, sat munda foras*, encontramos paralelos para el significado que proponemos en, e.g., *CLE* 908, 10, *corda lauent, pectora munda gerant* y, de aquí, a *CLE* 1439, 2, *munda quod ex omni crimine uita fuit*. Interesante hacer notar cómo el participio de *rapio*, tan utilizado por los *CLE* no cristianos para hablar de la «muerte inicua», se usa aquí para describir «las nuevas competencias» de la hermana, ya en el cielo. Tampoco es habitual el uso del verbo *regnare*, referido a la muerta, aunque algún paralelo hay, cristiano: por ejemplo, *CLE* 669, 6, *inde p(er) eximios paradisi regnat odores*; o 2040, 8, *[ra]ptus mor[te] tr[uci] regn[at] in arc[e] poli*. Con todo, lo más habitual es, e.g. Zarker 1958, 70, 2, *D(eu)s, per cuncta pius qui s(ae)c(u)la regnas*, es decir, el verbo denotando la acción de Dios o de Jesucristo.

En cuanto a paralelos literarios, para v.2 y el ofrecimiento de la virginidad a Dios como uno de los supremos sacrificios que se pueden hacer, cf. Aug., *Enarrat.*, 75, 16 ó Fulg., *Epist.*, 18, 1, 13 ó 18, 3, 24, en que se pondera por encima de todo el testimonio de sacrificio para Dios que es la preservación en las mujeres (también las viudas) de la virginidad. No encontramos, en relación con esta idea, la asociación que se hace en nuestra inscripción, de la «humildad» de la monja en relación con el gran honor que Dios le hace admitiéndola en «su» cenobio. En el v. 4, y para la equiva-

lencia entre *uegetans* y un eventual (o sinónimo *uiuens*), cf. Aug., *Enarrat.*, 2, 12, *quis digne laudet hoc ipsum quod in nobis uiget, uegetans corpus, mouens membra, sensus exserens, et memoria tam multa complectens* y, también, *Conf.*, 2, 6, 12, *in uegetante uita*. Para entender correctamente el sintagma *in corpore mundo*, bastará con remitir, e.g., a los textos de Ambros. Med., *De excessu fratris Satyri*, 1, 52, *etenim intemerata sacri baptismatis dona seruauit, mundo corpore, purior corde, non minus adulterini sermonis obprobrium quam corporis perhorrescens...* y Aug., *De fide et operibus*, 10, 15, *proinde adtendant et uideant quemadmodum doceatur atque discatur Christus crucifixus, et ad eius crucem nouerint pertinere, quod etiam nos in eius corpore crucifigimur mundo*. Finalmente, para el v. 5, *sursum rapta...regnat in aula* (la difunta, claro), no hemos encontrado textos paralelos en que la persona muerta «reine» en el templo celestial, pero creemos que la idea que subyace es la que se expresa, por ejemplo, en Pseud.Tert., *Carm. adu. Marcionem*, 1, 239-242, *per Christum regem, per quem uia lucis aperta est, / et iam luce noua, iam dono plenus utroque, / fructibus et uiate paradisi laetus amoenis / laudet in aeternum caelesti diues in aula*.

En cuanto a la métrica, se trata de hexámetros que se encuentran a medio camino entre la métrica cuantitativa y la acentual. El v. 2, por ejemplo, es perfectamente cuantitativo (-uu / -uu / - / - / -uu / -ū, con cesura pentemímeras). Las cláusulas son también cuantitativas en su totalidad. Los vv. 1, 5 y 7 son leoninos. Los vv. 1, 3 y 4 son «heptámetros». IHV 15, también comenta, del v. 5, *hic sursúm raptá celésti régnat in áula*, que la *a* de *raptá* pudo alargarse en arsis y ante cesura, o quizás ser una reminiscencia de adaptación de epitafio de varón, en que, hipotéticamente, un *raptús* sí sería correcto. En general, puede decirse que nuestro anónimo autor se esforzó por hacer versos a pesar de los problemas prosódicos a que le «sometió» la lengua latina de su época.

En nuestra opinión, la mayor parte de comentarios lingüísticos para esta inscripción son ya bien conocidos de la filología latina vulgar, tardía y medieval, como para que abundemos en su documentación (todo ello, en este texto, muy de acuerdo con la cronología dada a la inscripción, uid. infra): la no relevancia fónica de *h*, que hace que desaparezca en cualquier posición de la palabra; las habituales monoptongaciones (*Seruande* por *Seruandae*; *cetu* por *coetu*; *querulis* por *quaerulis*); confusión de regíme-

nes preposicionales (*post funere* aquí) o sintagmas preposicionales que sustituyen el valor de algunas desinencias casuales (*de tempore* aquí por un genitivo, ya indicado por IHV 99-100). Sí hay que hacer notar, r. 9, *hic*, que parece estar por *hinc*: es posible que, en este caso, la razón esté en la copia de la minuta por parte del lapicida y que donde figurara un muy habitual signo neumático para indicar la abreviatura de este tipo de adverbios en los mss., apareciera en la piedra la omisión de la lectura de esa señal. Otra posibilidad (IHV 5), procedería de una eventual confusión de distinciones casuales, que habría repercutido en los adverbios. También hay que señalar, porque no responde a ningún paradigma tan conocido y habitual como todos los anteriormente citados, r. 11, *quartoue* por *quartoque*: puede haber sido simplemente un error de lapicida o, quizás más probable (cf. V. Väänänen, *Introducción al latín vulgar*, Madrid 1975: 250-251), se trate de la tendencia de la enclítica *-que* a desaparecer del uso más coloquial y, en consecuencia, a perderse gradualmente el valor que tenía.

En cuanto a la onomástica, *Servanda* es nombre bien conocido en la temprana onomástica cristiana y tanto F.Salvador Ventura como P.Castillo Maldonado lo documentan bien.

9. Traducción:

Tras su muerte, yace en el túmulo el cuerpo de esta Servanda.
Desde pequeña dedicada a Dios, permaneció virgen en su cuerpo,
residiendo en un monasterio, lugar de noble retiro, con otras vírgenes consagradas.

Llegó a los treinta años, viviendo
en un cuerpo libre de culpa,
arrebataada de aquí hacia las alturas, reina
en el palacio celestial.
Ha muerto el día decimocuarto antes de las calendas de junio.
Para quienes se pregunten acerca del momento de la muerte, ésta es: la era 687.

10. Datación: La propia inscripción da la fecha de defunción de la difunta. La piedra, con su inscripción, no será muy posterior y esa cronología casa bien con el *ductus*, con la forma de los versos, acentuales, y con los rasgos lingüísticos detectados: 19 de mayo de 649.

CLE con incipit fragmentario

CA 5 = lámina CA 5 (?). Foto de M.G. Schmidt. Nuestra edición reposa en la lectura de la fotografía, habiendo realizado la autopsia M.G. Schmidt (*descripsit a.2001*). Foto de M. Hamann (neg.n.CIL-PH-3397) en 1985. En cuanto a las dudas sobre si es una inscripción métrica, o no, uid. infra.

1. Lugar de procedencia: Cádiz, *Gades (conu. Gaditanus, prou. Baetica)*.

2. Lugar de conservación: Dada por desaparecida por IRPCa. Se encuentra en el Museo de Berlín, «Antikensammlung». M.G. Schmidt no da número de inventario en su ficha de autopsia.

3. Descripción física: No hay ninguna información precisa del lugar o circunstancias del hallazgo. Hübner comenta tan sólo que fue encontrada en Cádiz (sin más precisión) en el siglo XIX y que Manuel Llull se la ofreció en 1867. Hübner la donó al Museo de Berlín, donde ahora se encuentra. Se trata de un fragmento de placa de mármol, que ha perdido sus cuatro lados referentes, de medidas (5,5) x (8,3) x 1,2 cm. Las medidas de las letras van de 1,2 a 1,5 cm y son capitales cuadradas con rasgos de librería. Destacan la T, con un trazo horizontal ligeramente curvo y que sube, de izquierda a derecha; la A, con potentes pies y un trazo medio oblicuo de izquierda a derecha, y la cola de la Q, muy larga y bastante por debajo de la caja de escritura; la segunda V de r. 3 presenta un primer trazo elevado por encima de la caja de escritura, y estilizado.

4. Bibliografía: A.Conze, *Beschreibung der antiken Skulpturen mit Auschluss der pergamenischen Fundstücke (Königliche Museen zu Berlin)*, Berlin, 1891, n. 1215; CIL II 5062; CLE1694; Cholodniak 1904, n. 1337; IRPCa, n. 319. Hernández 2001: 300. Nunca se había publicado foto de esta inscripción.

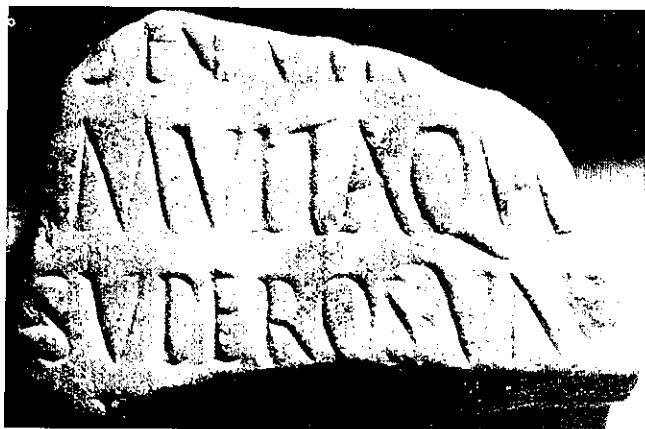
5. Edición epigráfica del texto

```

-----
[- - -]s ° a^n(norum) ° VIII [- - -]
[- - -]am ° uita ° qu^a+ [- - -]
[- - -] ° superos ° unu[m- - -]
+ + (12)
-----

```

(12) Quizás la segunda letra sea una R o una B.



CA 5 = lámina CA 5

6. Edición con puntuación diacrítica del texto: No ha lugar, dada la fragmentariedad de la pieza. Tan sólo podemos decir que, quizás, la r. 1 de lo conservado pudiera ser en prosa, por contener, de la forma en que lo leemos, la edad de la persona muerta y rr. 2-3 la parte versificada conservada.

7. Aparato crítico: r. 2 *multa qua* Conze; *multa quai* IRPCa; r. 3 *ad superos* Cholodniak 1904.

8. Comentario: Bücheler, a través de los suplementos propuestos (sic!), indicó la posibilidad de que se tratara de un poema epigráfico. Si fue así, es ahora imposible de demostrar, dada la enorme fragmentariedad de lo conservado. Podría ser que hubiera existido un *praescriptum* en prosa con la edad de la persona muerta, quizás una mujer, si entendemos la posibilidad de que *qu^a* escondiera un pronombre relativo femenino (aunque también se podría estar refiriendo a *uita*). Todo por supuesto es mera hipótesis. Si se trataba de verso, esa parte quizás hubiera empezado en r. 2, aunque conviene decir que no parece haber aquí ningún distingo gráfico en los restos de inscripción, entre lo que podría haber sido prosa y verso.

Esta segunda parte se hace para nosotros muy difícil de presentar: una palabra como *uita*, en el corpus de *CLE* referenciados tiene muchas presencias y, por tanto, *per se* nada indica a favor de la hipótesis de un *CLE* (tampoco en contra, claro está). Sobre *superos* + *uni*[- -], exactamente lo mismo, agravado porque en las concordancias la única presencia de esta *iunctura* es,

precisamente, la de nuestra inscripción. En cuanto a los eventuales paralelos literarios, tampoco aportan nada. Aunque el fragmento conservado es mínimo, el vocabulario y la comparación con el corpus epigráfico gaditano indican que estamos ante un texto que escapa del formulario en prosa, y muy probablemente sea un *carmen*.

9. Traducción: No es posible dado el escaso texto.

10. Datación: El único criterio de datación que tenemos es el paleográfico: los rasgos de M y de V apuntarían hacia el siglo I d.C., pero los de A, T y Q hacia el siglo II d.C. Lo lógico, creemos, es proponer la transición entre el siglo I y el II d.C.

CA 6 = lámina CA 6. Fotografía de Javier del Hoyo, tomada *in situ* el 16 de julio de 2003.

1. Lugar de procedencia: Cádiz, *Gades* (*conu. Gaditanus, prou. Baetica*).

Fue hallada en una excavación por Pelayo Quintero en Puerta de Tierra (Cádiz), y entregada al Museo de Cádiz por el propio excavador en fecha anterior a 1956, en que se incluye en el libro de entradas del Museo.

2. Lugar de conservación: Museo de Cádiz, almacén (nº de inv. 6.775).

3. Descripción física: Fragmento de placa de mármol parduzco, con la superficie bien pulimentada. Contiene en línea 1 letras de gran tamaño, en letra capital cuadrada, con buenos remates, probablemente relacionadas con el nombre del difunto; y otras de mínimo tamaño en letra libraria, correspondientes a un *carmen epigraphicum*, que permanecen aún inéditas (a pesar de la brevedad de la secuencia conservada, tanto el esquema métrico como la presentación en el soporte obedecen a las características propias de un *carmen*, v. del Hoyo 2002: 147-162). En este *carmen* algunas vocales tienen un ápice muy prolongado con el que se ha podido significar una vocal larga, sin que podamos verificar esta hipótesis pues son visibles cuatro ápices, pero sólo es legible una de las vocales sobre las que aparece (y otra que editamos subpunteada). Existen tenues líneas de guía. Dentro del *carmen*, y rompiendo la *scriptio continua*, hay un signo de interpunción (*punctum*), cuyo significado no es claro, pues no parece indicar frontera de verso, dada la secuencia métrica conservada. Dimensiones

del soporte: (11,6) x (14,5) x 3 cm; altura de las letras: 6 (*praescriptum*); 0,5 (*carmen*) cm; espacios interlineales: 1,8 cm.

4. Bibliografía (13): IRPCa 464 y lám. XCVI.

5. Edición epigráfica del texto:

 [---]AVIV[---]
 [---]ties.técum timu[---]
 [---]t[errá[---]
 -----?

6. Edición con puntuación diacrítica del texto: no ha lugar, dada la fragmentariedad de la pieza.

7. Aparato crítico: r. 1 AVI IRPCa; rr. 2-3 omite IRPCa.

8. Comentario: En el *praescriptum*, en el corte de la parte derecha se ve el arranque del asta izquierda de una V, que parece indicar que el difunto era un varón: [OCT]AVIV[S]?; [FL]AVIV[S] ?

Por el resto conservado de *carmen* puede hablarse de ritmo dactílico, y por la secuencia conservada de hexámetro. Ello elimina la reconstrucción de algunas palabras para [---]ties, como *septies* (CLE 779, 841 a), u *octies* (CLE 274), términos que aparecen en los CLE como componentes para indicar la edad. Podría tratarse de [tristi]ties, que encaja bien tanto en el ritmo dactílico como en el contenido fúnebre del epitafio, y concedería al verso una aliteración de /t/ muy marcada. Aunque no sea descartable por la segunda persona – presente a lo largo del diálogo – una segunda persona de un verbo en -tio, nos parece más improbable, entre otras cosas por la cercanía de *timu[i]*.

En cuanto a *tecum*, palabra de cierta frecuencia en los CLE, podemos observar que puede referirse al difunto hablando a un ser querido (*certaui tecum, coniunx*, CLE 2299); al dedicante hablando al difunto (*non mihi sufficebat habuisse uita tecum per tempore mala*, CLE 708); al difunto dirigiéndose a la propia piedra (*nunc recipe me, saxe, libens; tecum cura solutus ero*, CLE 1580); o incluso a las cosas que uno lleva consigo (*absumet tecum singula*

(13) En el Archivo de CIL II² (Alcalá de Henares) existe una *sebeda* inédita de Wickert, que llegó a ver la pieza. Por el contrario, tanto las medidas como la lectura de IRPCa hacen sospechar que su editor no la vio.



CA 6 = lámina CA 6.

sarcophagus, CLE 1136), por lo que no se nos aclara quién es el que habla en la inscripción (sobre el diálogo del difunto, v. F. Socas, «Materiales para una tipología de los epigramas funerarios latinos trazada a través de sus voces e interlocutores», *Asta ac pellege*, del Hoyo-Gómez Pallarès (eds.), Madrid 2002, pp. 183-204).

Respecto a *timu[---]*, para lo que pensamos en *timui* por su proximidad con *tecum* no encontramos un sentido claro, pues las veces que aparece en los CLE, suele ser en un sentido negativo. Casi siempre son alusiones a que el difunto no ha de temer la muerte, etc. (*certasti multis, nullum pauper timuisti* PEPC, n. T5; *set timuit mortem nec se mori posse putabat* CLE 487; *mortalem moriens non timet ille uiam* CLE 1390; *non timet ostiles iam lapis ste minas* CLE 1392; *nihil timeo nec confido* CLE 68, etc). Tras *timu* tenemos un espacio en el que caben dos letras y después habría otra vocal, que no se ha conservado pero sí el larguísimo *apex* que iría sobre ella. Podríamos reconstruir un *timu[i núllum]*, que también encajaría en el metro.

9. Traducción: No es posible.

10. Datación: Finales del siglo II - comienzos del III d. C.

CA 7 = lámina CA 7. Fotografía de Javier del Hoyo, tomada *in situ* el 16 de julio de 2003.

1. Procedencia: Cádiz, *Gades (conu. Gaditanus, prou. Baetica)*. Hallada en el «monumento romano derrumbado sobre el hi-

pogeo» excavado en Cádiz en 1933 (Quintero 1934:10), situado «en los desmontes de la Fábrica Nacional de Torpedos» (ficha de ingreso de la pieza). Fue entregada por el propio excavador al museo de Cádiz el 21 de enero de 1940.

2. Lugar de conservación: Museo de Cádiz, almacén (n° de inv. 4.627).

3. Descripción física: Placa de mármol blanquecino, partida en varios trozos de los que se conservan dos que pueden unirse, habiéndose perdido parte de alguna letra entre uno y otro. Se ha perdido asimismo todo el ángulo superior derecho y el inferior izquierdo, afectando a parte del texto. Los tres bordes conservados están rebajados a bisel para encajar la placa en un monumento preparado a tal efecto, un columbario quizás, o una estela de tipo gaditano. Tiene los ángulos redondeados.

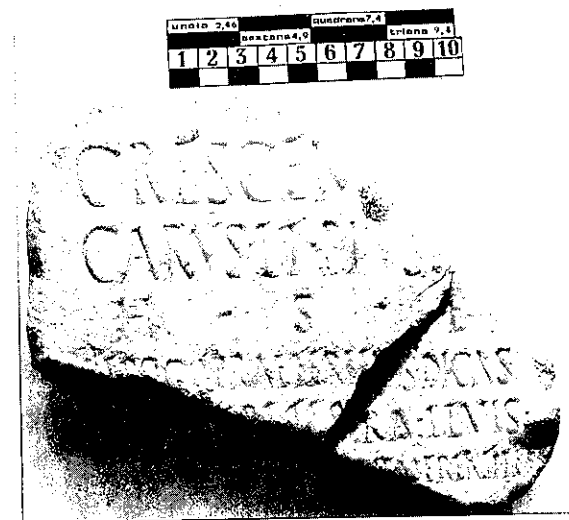
La paginación es muy buena. Las letras corresponden a una librería de módulo alargado, con los trazos horizontales ondulares. Las tres primeras líneas pertenecen al *praescriptum* en prosa, con letras de mayor tamaño, que termina en l. 3 con las letras muy espaciadas para ocupar todo el renglón. En la l. 4 comienza el *carmen* con letra más apretada y más pequeña. No hay líneas de guía observables; la incisión es fina, especialmente en el *carmen*. Los signos de interpunción son triangulares con el vértice hacia abajo. Al final de l. 5 hay un signo de interpunción como señal de fin de verso. Dimensiones del soporte: (13) x 16,2 x 3 cm; altura de las letras: 1,9; 1,6; 1,1; 1; 1; 0,8 cm; espacios interlineales: 0,6; 0,5; 0,5; 0,5; 0,5 cm.

4. Bibliografía (14): P. Quintero (1934): «Excavaciones en Cádiz» *JSEAM* 129 10, lám. VIII; Romero de Torres 1934:540 (*ILER* 3762); *IRPCa* 402, lám. CXIV; Hernández 2001: p. 245.

5. Edición epigráfica del texto:

Crescen[-c.4-]
carus ° *et* ° *pius* [°] *s[uis]*
H(ic) ° *S(itus)* ° *E(st)*
Te [°] *rogo* [°] *praeteriens* ° *dicas*
 [-c.3-] *tibi* ° *terra* ° *leuis* °

(14) Existe una *scheda* inédita de Wickert, que hemos podido consultar en el Archivo de Alcalá de Henares que elabora el *CIL* II².



CA 7 = lámina CA 7.

[-c.18-be] *nemerenti* ° *et*
 [-----]

6. Edición con puntuación diacrítica del texto
te rogo praeteriens dicas: sit tibi terra levis.

Se trata de un pentámetro al que en su primer hemistiquio le sobra un pie, o el primer dáctilo: *te rogo*, o bien el último espondeo: *dicas*. En su formación ha sufrido la contaminación de fórmulas similares de contenido: *te precor ut dicas* (*CLE* 1457), *et precor ut dicas* (*CLE* 2092), *dic rogo qui transis* (*CLE* 1452).

7. Aparato crítico: r. 1 *Crescen[s]* *IRPCa*; r. 2 *CARVS II* Quintero; *carus et pius* *IRPCa*; r. 5 *SIC TIBI TERRA LEVIS* Quintero; r. 6 *AIERENT H.L.S* Quintero; [*bene*] *merenti* *IRPCa*.

8. Comentario: En l. 1 hay espacio para cuatro letras. Si editamos como *cognomen* *Crescen[s]*, como se ha hecho hasta ahora, habría que suponer detrás un signo de interpunción y dos o tres letras más, tipo *Crescen[s. ser(uus)]*, que parece extraño. Aunque menos frecuente en Hispania, nos inclinamos por un *Crescen[tius]* (15), atestiguado en S. Sebastiao do Freixo (*CIL* II 5235).

(15) Es notable que *IRPCa* reconstruya en la ficha correspondiente *Crescen[s]* (n° 402), y en el índice de *cognomina* desarrolle *Crescen[tius]* (p. 294).

La fórmula de la l. 2 tampoco es frecuente. En toda la zona de *Gades* son habituales fórmulas del tipo *C(arus/a) . S(uis)*. (frecuentemente escrita *K. S.*) y *P. S.*, pero no una suma de las dos: *Carus et pius suis*, que constituye un hápax formular (*uid.* IRPCa, índices).

En el *carmen* tenemos una fórmula desarrollada en *scriptio plena*, sin abreviaturas, frente a otros epígrafes de la zona en que aparece completamente abreviada: *T.R.P.D.S.T.T.L.* (IRPCa 115, 233; y Lopez de la Orden y Ruiz Castellanos 1995, n° 173, lam. 13) o como fórmula mixta con palabras abreviadas y desarrolladas (IRPCa 38; 148; 249). En otro epígrafe de *Gades* aparece completamente desarrollada, con repetición de fórmula *S.T.T.L.* (CA 3, en este mismo trabajo), que consideramos asimismo *carmen*.

En el comienzo de la r. 5 existe espacio para seis letras, por lo que debemos pensar en un sangrado de tres letras como elemento visual empleado para indicar la unidad de verso, más las tres de *sit*. La fórmula parece que se originó en la Bética, provincia donde se recogen mayor número de ejemplos (42 en total), y tal como está aquí escrita es la de mayor frecuencia en relación con la invocación al caminante para que pronuncie la consabida frase *S. T. T. L.* (cf. Hernández 2001: 245).

Al final de *leuis* hay un signo de interpunción, no al final de *dicas*, que puede señalar en una inscripción con extraordinaria paginación el final del *carmen*.

Es posible que las dos últimas líneas llevaran un *suscriptum* en prosa. En efecto, por lo conservado (*nemerenti.et*), se entiende que en la última línea había otro *elogium* del tipo *incomparabili*, etc. y además centrado, porque si la última línea hubiera llegado hasta el límite del campo epigráfico quedarían restos en el final de la línea seis (el espacio interlineal es de 0,4 y el espacio conservado anepígrafo es de 0,6 cm). El *suscriptum* debía presentar a partir de la l. 6 una estructura lógica: comenzar por el nombre del dedicante, probablemente su esposa, y después el parentesco (*coniugi*, o quizás *contubernali*) más el *elogium* compuesto. De esta forma queda justificado el dativo de l. 6 frente al nominativo de las líneas 1-5.

9. Traducción: «Crescencio, querido y piadoso entre los suyos, aquí está enterrado. Te ruego, caminante, que digas: 'que la tierra te sea leve'. [...] a su (esposo ?) que bien se lo merecía y...».

10. Datación: por la paleografía y los formularios, segunda mitad del siglo II d. C.

CLE de transmisión exclusivamente manuscrita

CA 8

1. Procedencia: Cádiz, *Gades* (*conu. Gaditanus, prou. Baetica*).

2. Descripción del soporte: hasta hoy día, la única fuente conocida para esta inscripción era Luis José Velázquez de Velasco, marqués de Valdeflores (1722-1772) (16), cuyas noticias se conservan en la BRAH, ms. 9/4118, fol. 35c (olim v. XXV, sign. Est. 22 gr. 4ª, n° 64). En la obra no da ninguna noticia de su lugar de descubrimiento, no hace ningún dibujo del soporte, ni da información acerca de su material, medidas o estado de conservación. No creemos que se deba achacar estas insuficiencias al autor, sino más bien a quien se la transmitió, que fue, según CIL II, «Carbonell, que la vió» (17). Ahora hay que añadir a este testimonio el de un manuscrito de la Biblioteca Capitul y Colombina de Sevilla que nos ofrece algunos datos valiosísimos que añadir a los del marqués de Valdeflores (18): según este documento, la inscripción fue encontrada «en el camino del arrezife, como un cuarto de legua de la Puerta de Tierra de Cádiz, en el día del terremoto 1º de Noviembre de 1755, como que la fuerza de la mar la había arrancado, y la recogió el R. P. (j') que la remitió á» (aquí hay un espacio en blanco en el manuscrito). También se dan las características materiales de la inscripción: «tabla azulada de un dedo de grueso y del tamaño de medio pliego»; además en el canto por la parte inferior presentaba un agujero, señal sin duda de alguna reutilización posterior.

(16) Autor de la inacabada *Noticia del viaje de España hecho de orden del Rey y de una nueva historia general de la nación desde el tiempo más remoto hasta el año de 1516, sacada únicamente de los escritores y monumentos recogidos en este viaje*. Por D. Luis Josef Velázquez de Velasco, Marqués y Señor de Valdeflores, Señor de Sierrablanca, Caballero de la Orden de Santiago. En Madrid. En la oficina de D. Gabriel Ramírez. Año de 1765. Sobre los diferentes avatares que sufrió el Marqués de Valdeflores y su obra, pueden consultarse: Mathias (1959), Canto y de Gregorio (1994) y Álvarez (1996). ILS 8130, sitúa esta obra por error en el s. XVII.

(17) Quizás José Carbonell, Bibliotecario y Maestro de idiomas, académico también de la RAH, y contertulio de Velázquez en la «Asamblea Literaria» de Jorge Juan Santacilia, Capitán de la Real Compañía de Guardamarinas, en Cádiz. El riguroso método de trabajo usual en el marqués de Valdeflores (cf. Canto y de Gregorio 1994: 506-507), nos aconseja pensar que si él mismo hubiese visto la piedra, conservaríamos muchos más datos sobre ella (así se puede comprobar en las transcripciones que hace de epígrafes, cuya conservación nos permite comprobar del rigor del trabajo de Velázquez; cf. p.e., fol. 24b = IHC 76; fol. 24c = IHC 363; fol. 39a = CIL II 1088; fol. 42b = CIL II²/7, 497).

(18) El manuscrito, del s. XVIII, lleva la signatura 56-4-9 y en él se incluye una miscelánea de las más variadas noticias epigráficas, escritas por diferentes manos y con diversas fuentes, muchas de ellas sin identificar; esto ha impedido que aún no hayamos podido averiguar cuál es el autor concreto que da las noticias de esta inscripción gaditana.

3. *Bibliografía*: Velázquez, *Noticia del viaje de España...* ms. BRAH 9/4118: fol. 35c; ms. BCC sign. 56-4-9, fol. 106r.; CIL II 1821; CLE 1566; Cholodniak 1062; ILS 8130; Romero de Torres: 145; Warmington 90; IHV: 4-6 y 178; Batlle 79; Lewis-Meyer 1963: 490, n° V; Krummrey 1961: 64-65 y 1967: 144; ILER 3812a; Storoni 1973, n° 50; IRPCa 217; Thigpen 1995: 67-70; Ferreira 1996: 117-118; Hernández 2001: 83, 90-91, 168, 171-172, 229-230, 235, 241, 244, 249, 253.

4. Edición epigráfica del texto:

Aue
Herennia ° Crocine
cara ° sueis ° inclusa ° hoc ° tumulo
Crocine ° cara ° sueis ° uixi ° ego
 5 *et ° ante ° aliae ° uixere ° puellae*
iam ° satis ° est ° lector ° discedens
dicat ° Crocine ° sit ° tibi ° terra °
leuis ° (uac.) ualete ° superi

5. Edición con puntuación diacrítica:

Aue, Herennia Crocine, cara sueis.
Inclusa hoc tumulo Crocine, cara sueis.
Vixi ego et ante aliae uixere puellae.
Iam satis est. Lector, discedens, dicat Crocine, sit tibi terra leuis.
 5 *Valete, superi.* (19)

6. Aparato crítico: r. 1: *sueis* BCC 56-4-9; r. 4: *dicat* BCC 56-4-9; *uersibus aliter diuisis* BCC 56-4-9.

7. Comentario: En cuanto a la métrica (20), efectivamente, como ya anota CLE, se trata de un *carmen commaticum* de ritmo dactílico (21). Si nos centramos en las secuencias en que hemos dividido el texto encontramos: la r. 1 no tiene ningún valor métrico excepto en *cara suis*, que podría formar la cláusula de un pentámetro; sin embargo, se trata de una fórmula muy abundante en

(19) Al tratarse de un *carmen commaticum*, hemos preferido no dividir el texto en versos – lo cual, lógicamente, sería imposible por la misma naturaleza de la composición –, sino en secciones que corresponden a las secuencias de cierto ritmo métrico que hemos podido aislar – enmarcadas, como explicaremos, por un *praescriptum* y *subscriptum* –. Creemos que es la mejor forma de dividir un *carmen commaticum* de naturaleza centonaria como éste.

(20) Véanse lecturas anteriores en CLE 1566; Cholodniak 1062; Galletier (1922: 288-291, esp. nota n° 7); IHV: 178; Thigpen (1995: 67); Hernández (2001: 171-172).

(21) Sin embargo, no estamos de acuerdo con CLE en ver en su despedida un cambio a una cláusula yámbica, sino que se trata simplemente de una secuencia amétrica (aunque sepamos que la fórmula *ualete superi* sí se encuentra en esquemas yámbicos, ésta aparece lo suficientemente variada como para que encaje en el verso: cf. p.e. CLE 84, 3: *ualete ad superos. uiuitis uitam optumam*).

los epitafios en prosa de la región y, por tanto, no creemos que haya habido ninguna intención versificadora, sino que se trata del *praescriptum*, que recoge, como tantos otros, el saludo y el nombre de la difunta. La r. 2 está formada por un pentámetro, cuyo único error (comienzo del segundo hemístico con un tríbraco) se recoge, como en muchísimos otros epígrafes, en la inserción del nombre propio. La r. 3 son cinco pies de hexámetro correctos, con cláusula canónica. La r. 4 ha planteado mayor dificultad entre los estudiosos, sin que haya habido una lectura satisfactoria (22): lo más acertado que se puede decir es que se trata de una secuencia de ritmo dactílico sin solución de medida, pero en cuya base se encuentra un pentámetro formular aumentado con la inserción del nombre propio de la difunta y la llamada de atención al lector, tal y como sucede en otros epígrafes (23). En cuanto a la r. 5, ya dijimos (uid. nota n° 21) que debemos considerarla como una secuencia no métrica.

En el apartado lingüístico, cabe destacar la triple vacilación gráfica que presenta la *i*: *ei*, en *sueis* (r. 3); *i*, en *uixi*, *uixere* (r. 4 y 5) y *superi* (r. 8); *i*, en *inclusa* (r. 3), *discedens* (r. 6) y *dicat* (r. 7). Esta coexistencia de distintas formas no es extraña en la epigrafía en verso hispana: se encuentra en ocho inscripciones poéticas más, todas antiguas, procedentes de ciudades muy romanizadas de la costa mediterránea y cuya onomástica es itálica (24). En cuanto al dígrafo, IHV: 4-6, explica su uso en la epigrafía hispánica como reflejo de la tendencia de restitución ortográfica del diptongo original del cual procede esa *i*, propuesta por los gramáticos de la época para los casos en que la vocal se encuentre en las terminaciones de palabras flexionadas. Los testimonios epigráficos evidencian que es un procedimiento constante, donde *ei* representa siempre a una procedente de diptongo (25). IHV mismo ejempliza con

(22) CLE no hace ninguna división más en el poema a partir de la l. 3, mientras que Thigpen distingue un pentámetro con un segundo colon espondeico (*iam satis est. lector discedens dicat*) más un hexámetro (*Crocine, sit tibi terra leuis. ualete superi*); esta lectura sin embargo presenta enormes dificultades, pues además de la rareza del segundo hemístico del pentámetro, el hexámetro comienza por un tríbraco (*Crocine*), su sexto pie es un troqueo (*-uis ua-*) y, lo que es mucho más grave, su penúltimo elemento, en la cláusula, es breve.

(23) Cf. CLE 1482, 2: *et tu praeteriens dicas: Procule, s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*; CLE 1123, 5: *te rogo praeteriens dicas: s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*; o CLE 1193, 3: *Et precor ut dicas: Antispore, sit t(ibi) t(erra) l(euis)*. Sobre la conexión prosa y verso a la hora de introducir elementos como la edad o el nombre del difunto en el poema pueden consultarse: Fernández Martínez (1999) y (2001), y del Hoyo (2002: 157-158).

(24) Cf. Corell (1987: 100).

(25) No tan constante es el hecho de que aparezca siempre en casos flexionados (cf. p. e. PEPC, T8, 22, de finales del s. I d. C.).

esta inscripción: la restitución gráfica de *ei* aparece sólo en la terminación de *sueis*, pero no aparece en *dicat*, donde el diptongo no se halla en sílaba desinencial (sin embargo, en el caso de *uixí*, la desinencia de perfecto de 1ª persona, proveniente de *ei* también, es representada por *í*). Por otro lado, la *í* representa en esta inscripción siempre a una: *uixí* (l. 4), *uixere* (l. 5), *superí* (l. 8).

El poema se presenta como un diálogo entre un caminante que lee la lápida y la difunta a quien pertenece ésta. Sin embargo, y a pesar de que exista realmente un intercambio de palabras, la interlocución en ella es mínima (26): se reduce al saludo del caminante a la fallecida, a una petición formular de ésta a los lectores de su epitafio y a una despedida general dirigida a todos los mortales. En este aspecto, se muestra bastante parecido a los primeros intentos de poemas dialogados (27) y, sobre todo, a los epitafios en prosa que presentan un intercambio de saluciones entre el muerto y los vivos (28). Esta semejanza es debida a la naturaleza *commatica* de la composición: es una acumulación de fórmulas bien conocidas, tanto por la prosa como por la poesía epigráfica, elegidas por tener un mismo ritmo métrico y ensambladas perfectamente para crear a partir de ahí un intento de diálogo. Es pues un centón bien unido que da lugar, en palabras de Krummrey (1961: 65), a «*kunstlos aus einzelnen Formeln zusammengesetzten commaticum*».

A este préstamo de fórmulas de los epitafios en prosa debemos que aparezca (por dos veces) *cara sueis* en vez de *tuis*: se ha copiado directamente la expresión formular (29) porque la inscripción representa la ficción del viajero que llega y lee (30) en

(26) Sobre los epitafios dialogados, sus orígenes, sus contenidos y su clasificación (siembre subjetiva), cf. Krummrey (1961: 64).

(27) Cf. CLE 1585: *Primitiva haue: et tu quisquis es uale*; CLE 131, inscripción compuesta por un *praescriptum* en prosa donde se saluda a la difunta y la respuesta de ésta en un senario: *A]emilia Prima salue. / Et tu[qu]aequae dices omnia eu[eniant] tiberi*; Zarker 144: *Ha[ue Tau]rici. Salus sis homo bon[us], quo[n]iam me salutasti*; Zarker 152: *Partheni, haue. Bene ualeas qui me salutas cum Sossia filia mea*.

(28) En este aspecto, hemos de señalar como interesante paralelo en prosa a esta inscripción, CIL II² 14, 799, de la Iglesia del Cid (Teruel), donde tenemos la misma estructura: saludo al difunto en vocativo en el *praescriptum* y posterior repetición del nombre dentro de la inscripción: *Haue Procle en praescriptum*, y después: *D(is) [M(anibus) S(acrum)] / M(arcus) D(omitius) P[roculus] / an(norum) XV[I] b(ic) s(itus) e(st)]...*

(29) En otros epitafios sí se ha acomodado mejor la fórmula cuando se habla en primera persona (*cara meis*): CLE 479, 6; CLE 1532, 1; CLE 1636, 1. Sin embargo, no aparece ni una sola vez la construcción *cara tuis*.

(30) Ello correspondería a la idea habitual en los CLE de los caminantes como *lectores*

voz alta la inscripción formular de la piedra típica del *conuentus Gaditanus* (escrita casi siempre *cara suis* -o incluso abreviada: *k.s.* / *c.s.*-). De esta manera, la escritura funeraria se convierte en el punto de encuentro donde se puede llevar a cabo el diálogo entre el vivo y el muerto; para ello, se ofrece al viajero y lo convierte a la vez en lector y locutor de las palabras escritas a modo de saludo (31). Al seguir leyendo, encuentra la respuesta al saludo; sin embargo, esta vez es la piedra por sí misma (o bien, recogiendo las palabras de la muerta), la que confirma estas palabras e identifica su tumba: *inclusa hoc tumulo Herennia Crocine*, y la que repite el elogio «escrito en la lápida»: *cara sueis*. Después sí habla la difunta de ella misma en 1ª persona (*uixi ego...*). Cuando ya cree que es suficiente con lo dicho, vuelve a emplear tal cual el formulario de la región (en este caso de toda la provincia de la Bética) para que tanto el que la ha saludado (y que hemos visto que era *lector*) como cualquiera que se detenga junto a su tumba le desee *s.t.t.l.*. De ahí que generalice *dicat* y no se refiera exclusivamente con *dicas* al viajero que le acababa de saludar. La despedida también se dirige de una manera global a todos los vivos: *ualete superi*. Rodeada de estas fórmulas, que hacen las veces de *praescriptum* y *subscriptum*, la parte central, en la que la difunta toma la palabra y habla de sí misma en 1ª persona, es la única que no pertenece a este esquema centonario.

Aue Herennia Crocine cara sueis.

El saludo (*b*)*aue* aparece tanto en epitafios en verso como en prosa, perteneciendo a la tradición de los epitafios tanto del saludo / despedida del muerto al vivo, como del vivo al muerto por

(que aparece más adelante en nuestra composición). Además puede apoyar esta interpretación el hecho de que la fórmula *cara suis* sea exclusiva de la epigrafía en prosa en Hispania y que el lugar donde está más atestiguada sea Cádiz (justamente el lugar de origen de esta inscripción, la única métrica donde aparece).

(31) Valette-Cagnat (1997: pp. 73-109) estudia la manera en que se llevaba a cabo la lectura de los epitafios, cómo se asume el papel de lector, «à la fois sujet d'élocution (en prêtant sa voix au monument) et destinataire (p. 83)» y cómo se establece el diálogo entre vivo y muerto gracias a esta doble función: «L'épigraphie funéraire dévoile exactement la même conception (que los "objetos parlantes") de l'écriture: la pierre se substitue au mort pour parler à la première personne et réclame au passant qu'il consente à son tour à prêter sa voix à la pierre. Cette double substitution repose sur la même nécessité: le texte a besoin du lecteur pour fonctionner; celui-ci est donc doté d'une fonction purement instrumentale. L'épithaphe, comme l'objet parlant, est tout sauf de l'écriture autonome: elle est écrite en fonction du lecteur et orientée vers lui» (p. 105).

medio de las expresiones: *(h) aue, uale, salue, salue et uale, aue salue, aue et uale*. Estas formas no son muy abundantes en la Península Ibérica, donde sus ejemplos están concentrados esencialmente en dos zonas: *Carthago Nova* y la necrópolis de Sa Carrotja, Mallorca, cuya epigrafía cubre una cronología desde principios del s. I a.C. hasta finales del s. I d.C. En dos trabajos dedicados a estas regiones, M^a J. Pena (1996 y 1999) apunta que la llegada de estas fórmulas a *Carthago Nova* (traducción de las fórmulas *χαίρει, υχίαινε, εὐτύχει* más el nombre en vocativo del difunto, que aparece en la epigrafía helenística, sobre todo en la necrópolis de Delos, de primera mitad del siglo III a.C.) se produjo a través de la población itálica de Campania y no de Roma, donde la aparición es más tardía (32). En cuanto a Sa Carrotja, aunque es más precavida al lanzar su hipótesis, también la pone en relación con colonos centroitalicos, «cuya existencia (sin embargo) no conocemos más que en negativo a través de la fuerte y temprana romanización lingüística que impusieron al menos a una parte de los habitantes de la isla» (33). Nos interesan estas apreciaciones por la más que probable procedencia centroitalica de *Herennia Crocine* (cf. *infra*).

Cara sueis.

El adjetivo *carus*, *-a*, *-um*, aparece con muchísima frecuencia en la poesía epigráfica funeraria, en la gran mayoría de ocasiones como fórmula de elogio referida sobre todo a mujeres (34): El afecto de la mujer por parte de sus seres queridos expresado por medio de la fórmula *cara* + dativo se muestra a lo largo de toda la epigrafía métrica, donde los ejemplos van desde el s. I d.C. hasta el s. V d.C. y se rastrean por todo el Imperio. Tampoco se restringe a la epigrafía pagana, sino que es frecuente en el elogio cristia-

(32) Cf. Pena (1999: 471). La relación entre *Carthago Nova* con Campania y Delos, puesta de manifiesto en el artículo, se deja ver en las palabras que recoge de Pérez Ballester (1995): «Una necesaria revisión prosopográfica de la epigrafía cartagenera se hace urgente para dar a luz a estas estrechas relaciones entre itálicos de *Carthago Nova*, itálicos de Campania e itálicos de Delos que cada vez se nos hacen más patentes a través de los restos arqueológicos de la ciudad».

(33) Cf. Pena (1996: 138).

(34) No obstante, aunque en mucho menor porcentaje, también lo encontramos como elogio del hombre en *CLE* 76, 3; *CLE* 479, 6; *CLE* 511, 2-3; *CLE* 769, 1-2; *CLE* 1020, 1-2; *CLE* 1220, 3; *CLE* 1935.

no (35). Éste, cuando la mujer está casada, se codifica siempre en relación al marido, y en él debemos ver el reconocimiento de éste de todas las virtudes tradicionales femeninas en la figura de su mujer (36). Por otra parte, en los formularios de la epigrafía en prosa, esta forma es característica precisamente de la región de Cádiz (37), de la cual parece haberla tomado este epitafio por dos veces: la primera (r. 3), con menor fortuna rítmica y reproduciendo ese posible formulario; la segunda (r. 4), plenamente inserta en la estructura métrica de la composición.

Inclusa hoc tumulo Crocine cara sueis.

Este pentámetro constituye una variante poética de la fórmula más tradicional del epitafio latino que señala el lugar donde reposa el muerto, formada por el adverbio deíctico más el verbo de «enterramiento» o ubicación y el nombre del difunto/a (38): *h(ic) s(itus/a) e(st)*; *h(ic) i(acet)*; *h(ic) o(ssa) s(unt)*; etc. Concretamente el formulario en prosa de la región del *conuentus Gaditanus* presenta como forma prototípica el nombre del difunto y la edad más *c(arus/a) s(uis) h(ic) s(itus/a) e(st) s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*, las tres fórmulas que recoge nuestra inscripción.

Vixi ego et ante aliae uixere puellae.

El verbo *uixi*, por razones obvias, es uno de los más frecuentes en los *CLE*; sin embargo, el uso que aquí presenta es mucho más restringido: no sólo narra una acción pasada, sino que viene a expresar la no existencia en el presente de una situación que existió durante un período de tiempo más o menos amplio en el pasado (39). De este modo, en nuestro caso, no significaría tanto «he vivido» como el final del período de la vida: «ya he dejado de vivir». Este mismo uso aparece en otros tres poemas, todos con el

(35) Sobre el elogio funerario cristiano en la epigrafía y su relación de continuidad con respecto al no cristiano, *uid.* Pietri (1985, esp. para el caso de *carus*, pp. 160-161).

(36) Para este tema, cf. Galletier (1922: 122-131), Massaro (1992: 109-112), Sblendorio Cugusi (1978: 161-75, esp. 162-3), y Fernández Martínez-Gómez Pallarès (1999).

(37) Cf. Stylow (1995: 223).

(38) Cf. Cagnat (1898: 280), Massaro (1992: 90 y 153).

(39) Cf. Bassols (1992: 188).

verbo en la posición enfática de principio de verso y en composiciones de ritmo dactílico: en *CLE* 1550B, 9-10 (*Veleia*, 1ª mitad s. II d.C.), donde una madre, junto a la tumba de su hija, se ve incapaz de vivir sin ella y se lamenta agriamente: *Viximus: Hennaetae si te docuere rapinae, / erubuit nostras Atropos ipsa colus* (40); en *CLE* 525, 3 (*Agbium*, Túnez, del s. III d.C.), donde no hay desesperación ni consuelo, simplemente se marca el final de una etapa, eso sí, concluida a la perfección: *Vixisti, cursum uitae bonitate replesti* (41). Más cercano al caso de Herennia es el de *CLE* 995B, 22 (Roma, 1ª mitad s. I d.C.), donde una mujer fallecida intenta calmar a su marido con las siguientes palabras: *Viximus hic omnibus exitus unus habet*. Aquí, el motivo consolatorio es que todos debemos morir; el epitafio de Herennia traslada esta idea al plano de la realidad: puesto que el hombre es mortal, muchos han muerto antes que nosotros, nosotros también moriremos y lo harán los que nos sucedan. A esta justificación es a lo que se ha venido llamando *consolatio per exemplum*, presente ya en la literatura y poesía epigramática griega, donde se suele ejemplificar con los héroes (42). En los epitafios métricos latinos, el punto de referencia se traslada a los reyes poderosos (43) (motivo exclusivo de Roma y cuyo referente casi contemporáneo podrían ser los vv. 1027-8 del pasaje de *Lucr.* 3, 1025-1052: *inde alii multi reges rerumque potentes / obciderunt, magnis qui gentibus imperitarunt*): *CLE* 1068, 3-4: *desine soror me iam flere sepulcro: / hoc etiam multis regibus (h)ora tulit* (44); *CLE* 970, 13-14; 971, 14-15: *non nunc tibi contigit uni / haec eadem et magneis regibus acciderunt* (este último verso aparece también en *La collezione epigrafica dei musei Capitolini: inediti-revisioni-contributi al riordino*, a cura di S. Pan-

(40) Es un ejemplo distinto del nuestro, pues, pronunciada por una viva, lógicamente no significa «he dejado de vivir», sino más bien – en una especie de «perfecto pro futuro» –, el deseo de abandonar una vida que ya no le merece la pena, es decir, algo así como «ya he vivido todo lo que tenía que vivir», «ya no tengo ganas de vivir».

(41) Este último caso es una adaptación del famoso «autoepitafio» de Dido en *Aen.* 4, 653-4: *Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi*, donde también aparece la idea de llevar a cabo el papel que le ha tocado a uno en suerte (cfr. Fernández Martínez-Gómez Pallarès 1999: 273).

(42) Cf. *Hom.*, 18, 117; *Eur.*, *Alc.* 416-419 y 905; fr. 332.3-4, 418, 1-2 y 1077; *Soph.*, *El.* 153-64 y 289-92; *Ps. Pl.*, *Cons. ad Apoll.* 110. D: 3-5. En ephigramas: *GV* 1197, 13-14; 1249, 16-24; 1804, 2; 1935, 4-14; etc.

(43) Así lo expresa Lier (1903: 576-7). El hecho de que en los epitafios no aparezcan los Césares sino «los reyes» lo explica debido a la influencia griega: «*Quod si Romani quaquam Caesaribus parebant, tamen non Caesares sed reges graecorum exemplarium in suum usum contulerunt, hoc firmissimum argumentum est, quantopere Romani a Graecis pendeant*».

(44) Cf. *Sen.*, *Cons. ad Polyb.*, 9, 4: «*Tota cum regibus regna populique cum gentibus tulere fatum suum*».

ciera, Roma, 1987, pp. 125-129, n° 54 – estudio a cargo de Marta Buroni –) (45). Una expresión muy semejante, aunque sin la mención a los reyes la encontramos en otra inscripción de Roma, *CLE* 823: *namque dolor talis non tibi contigit uni*. El mismo intento de consuelo, aconsejando a los padres abandonar el dolor que muchos otros sufrieron; lo encontramos en *CLE* 1211, 9-11: *sed quoniam multi talem sensere dolorem / nec quisquam leti uincere uim potuit / desinite extinctum dulces me flere parentes*.

La inscripción de Herennia, único ejemplo que hay en Hispania de *consolatio per exemplum*, se aleja de estos ejemplos itálicos: el centro de atención no son los familiares, sino la misma fallecida, que declara su condición de muerta y se equipara con todas las que fenecieron antes (cf. *CLE* 1240, 4: *non ego solus obii; ad CLE* 1317: *plures me antecesserunt, omnes expecto* (46); *manduca, uibe (sic), lude et beni ad me*. De semejante corte, aunque más interesante por los puntos de conexión con el caso de Herennia, nos parece *CLE* 1167, 5-6, epitafio de una jovencita de catorce años, donde el motivo de consuelo revierte en advertencia dirigida a las *puellas* como ella, a las que exhorta al placer de la vida, ejemplificando su futuro con el de otras muchachas bellas y la propia difunta que tampoco escaparon a la muerte: *Ludite felices, patitur dum uita, puellae / saepe et formosas fata sinistra ferunt* (también en el epitafio de Herennia se especifica *puellae*, jovencitas quizá como Herennia, de la que no sabemos la edad, para que el ejemplo quede más cercano y la advertencia más efectiva).

iam satis est:

Aunque esta expresión no ofrece paralelos tal cual, sí podemos observar expresiones similares: cf. *CLE* 222 (Nápoles, datación incierta): *si nomen quieres, qui leges, / mensem priorem cogita. / si qui fecerunt queritas, / parentes dixi, sufficit*; y *CLE* 53, 3-5 (Roma, 2ª mitad s. I d.C.): *prudens hominis frugi cum magna fide, / praeconis Oli Grani sunt ossa heic sita. / tantum est. hoc uoluit nescius ne esses. uale* (47). *El muerto se conforma con dar*

(45) Cf. Comentario en Massaro (1990: 195-205).

(46) En *CLE* 513, de Rávena, a pesar de su estado fragmentario, podemos advertir la misma idea: *Iam pridem [...] et uos ueniet(is) ibidem*

(47) Sobre la relación de este epitafio con el supuesto del poeta Pacuvio, transmitido por Gel. en *Noct. Att.*, I, 24 (culmina así: *hoc uolebam, nescius ne esses, uale*), véase Massaro (1992: 12-8).

los detalles esenciales de su vida, como en CLE 1523, 11 (Telesia, Samnio, s. II-III d.C.), epitafio de una joven que, tras reducir su vida a su muerte en la flor de la juventud, su lealtad al marido y el lamento de su madre al erigirle el monumento, concluye: *haec sunt, bene uiue, uiator*. Más tajante se despide Claudia (CLE 52, Roma s. I a.C.), que tras anunciar que será breve (*quod deico paullum est*, v. 1), concluye (v. 8): *dixi. abei* (48). Quizá debamos entender dentro de este contexto las palabras que siguen al autoepitafio de Ovidio en *Trist.*, III, 3, 73-76 (49): *hoc satis in titulo est. Etenim maiora libelli*. El poeta, consciente de la importancia de la brevedad para que la inscripción mantenga la atención del lector, juega con esta fórmula de despedida y así, reduce a la mínima expresión la información del *titulum* y emplaza a los que quieran saber más a su obra, auténtico vehículo de su inmortalidad (50).

Lector discedens dicat: Crocine sit tibi terra leuis:

Antes de despedirse, y como suele ser habitual en los CLE, el difunto pide a todo aquel que lea la lápida que le desee que no le pese la tierra. Hay una especial preocupación en que se pronuncie su nombre y a ello va encaminada la repetición de éste tres veces a pesar de la brevedad del poema (51). Es usual la inserción del nombre del difunto antes de la fórmula para que sea pronunciado en voz alta (52): CLE 1103, 3 (*Salpensa*); 1193, 3 (*Castulo*); PEPC, n. 9 (*Tarraco*). En cuanto a la expresión de esta fórmula (53), cuya mayor fortuna se dió en Hispania donde aparecen múltiples variantes, en este caso presenta una formación única en Hispania: *discedens dicat*. Fuera de ella halla paralelo en la que es la primera aparición de esta llamada al lector para decir este ruego, el epitafio de Eucharis (CLE 55, 20, Roma, s. I a.C.), insertada

(48) Ver comentario extenso en Massaro (1992: 112-113).

(49) *Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum / ingenio perii Naso poeta meo / at tibi qui transis ne sit graue quisquis amasti / dicere Nasonis molliter ossa cubent*.

(50) Véase esta relación y breve comentario al pasaje en Gómez Pallarès (1992: 220-221).

(51) Esta repetición la encontramos en Hispania en otras dos ocasiones, en el epitafio de *Mussia Agele* (Zarker 92, Córdoba, mediados s. I d.C.) y en el de *Pylades* (CIL II 1293, Carmona (Sevilla), datación incierta; sobre su ubicación en esta ciudad en vez de en Utrera, *uid.* Gimeno-Stylov, «Intelectuales del s. XVIII: aportaciones a la epigrafía de la Bética», *Polis* 10, 1998, pp. 89-155).

(52) Sobre el poder ritual de este ruego y la importancia de la llamada en voz alta del nombre del difunto como modo de sobrevivir a la muerte al menos en el recuerdo de los vivos, véase, p. ej., Galletier (1922: 39-41).

(53) Cf. También el estudio sobre sus diferentes formaciones en Hispania en Hernández (2001: 240-55).

en un poema de ritmo yámbico: *rogo ut discedens terram mihi dicas leuem* (54).

Valete superi.

El muerto, agradecido por la atención prestada, corresponde a su vez al lector deseándole que le vaya bien en su vida. Ésta se formula normalmente con el verbo *uale*: cf. CLE 11, 2: *Bene rem geras et ualeas*; *dormias sine cura*; CLE 55,5 (véase *supra*).

La despedida se hace (como hicimos referencia antes) a los vivos en general, denominándolos por oposición a ellos como *superi*, es decir, los que están por encima, sobre la tierra. En muchos ejemplos vemos esta oposición *superi-inferi*: cf. Zarker 12, 1 (Reggio Emilia, datación incierta): *si uoce superum gaudent] qui a luce abierunt*; CLE 447, 6 (Roma): *uiuete felices superi quorum fortuna beata est*; CLE 141, (*Thubursicum Numidarum*): *uos superi bene facite, diu uiuite et uenite*.

En cuanto a la onomástica, el *nomen Herennius* está bastante bien atestiguado en Hispania: en el *conuentus Gaditanus* lo encontramos en seis ocasiones más (según Marín-Lomas (1992: 146), se tratan de libertos extranjeros), y otras siete más en el resto de la Bética (55). Por el contrario, el *cognomen Crocine* aparece en Hispania sólo en otra inscripción, también de una liberta: CIL II 3644 (Xátiva). En este caso debemos pensar que se trate de una liberta que ha tomado el *cognomen* del adjetivo griego κρόκινος. En el resto del Imperio aparece tres veces más: en Iliria, en Dirraquio (CIL III 12308) y por dos veces en Pompeya (CIL IV 5297 y 5298, y NS 1916, p. 303 n° 104 bis c) (56). Quizá debamos ponerla en relación con libertos de procedencia centroitalicas: allí es donde aparece registrado el *cognomen Crocine*; la forma *auue* y *salue*, que vimos eran muy excepcionales fuera de Carthago Nova y Sa Carrotja, parecen proceder también de estas regiones; y, por último, los CLE en que aparece el dígrafo «ei» en lugar de «i» larga presentan una onomástica itálica.

8. Cronología: Warmington la data en el s. I a.C. El hecho de que aún conserve la grafía «ei» en *sueis* para indicar la «i» larga,

(54) Cf. Massaro (1922: 118-26 y 190-94).

(55) Cf. Abascal Palazón (1994: 146)

(56) Cf. Fraser & Matthews (2000: 260).

y de que este recurso coexista en la misma inscripción con el que lo sustituyó (la *i longa*), podría hacer pensar en una época de transición entre ambas anotaciones, y así datarla (como hace IHV p. 5) entre fines de la República y principios del Imperio. Sin embargo la fórmula *s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)* no aparece hasta mitad del s. I d.C., mientras que *c(arus/a) s(uis)*, casi exclusiva de la región gaditana, lo hace más tarde, hacia finales del s. I d.C. y comienzos del s. II d.C. (57).

9. Traducción: Hola, Herennia Crócine, querida por los suyos. En esta tumba está enterrada Crócine, querida por los suyos. He dejado de vivir y antes lo hicieron otras jóvenes. Ya es suficiente. Que el lector diga al marcharse: «Crócine, que te sea la tierra ligera». Que os vaya bien, a los de ahí arriba.

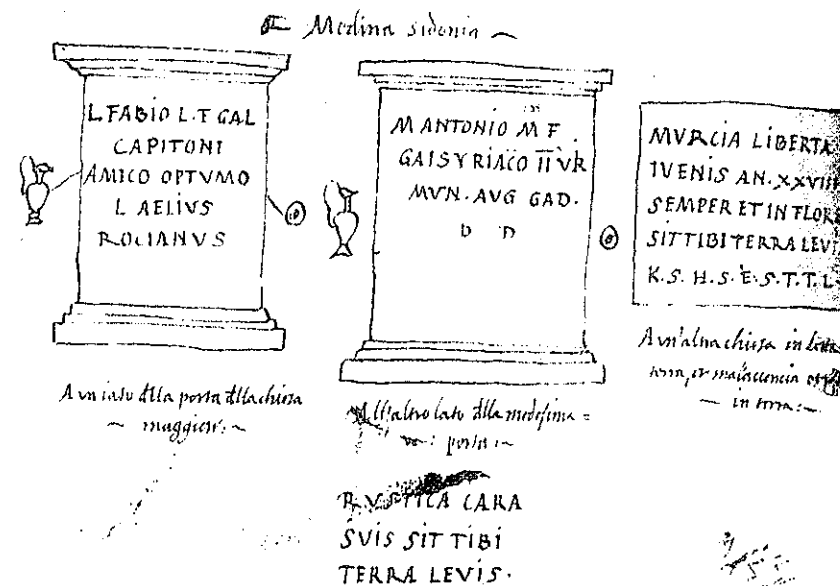
CA 9 = lámina CA 9 (foto del manuscrito).

1. Lugar de procedencia: Medina Sidonia, *Asido (conu. Geditanus, prov. Baetica)*.

2. Historia manuscrita: La primera noticia sobre su existencia la encontramos en el relato del viaje por tierras españolas de un personaje italiano a quien el *CIL II* denomina como *Anonymus Taurinensis* y que probablemente habría sido un noble veneciano del siglo XVI (58). Las inscripciones de Medina Sidonia se

(57) Cf. Stylow (1995: 223).

(58) Esta denominación se debe a la ubicación del manuscrito en el entonces Archivo del Reino en Turín, hoy día Archivo di Stato de Turín, donde lo hemos estudiado de primera mano (a diferencia de Hübner que no pudo dar con su paradero). La relación de este viaje se halla integrada en la llamada *Raccolta Francesconi* (vol. 62), ingente colección de documentos y sucesos relativos a la historia política de la República de Venecia, llevada a cabo por el Abad Daniele Francesconi (Belvedere di Cardignano, 1761 - Venecia, 1835), poeta, hombre de ciencias, profesor de derecho, historia y diplomática, además de Bibliotecario y Rector de la Università di Padova. Este volumen 62 contiene dos relaciones de viaje seguida una de la otra: en primer lugar, el periplo de un noble veneciano, llamado Marco Antonio Mula, elegido por el Senado embajador ante la corte española; el segundo relato está escrito en primera persona, con una factura que nada tiene que ver en forma y contenidos con el anterior. Lamentablemente, el índice del tomo 62 se salta la mención a este último viaje, con lo cual no nos dice nada de su protagonista, que en ningún momento del relato nos desvela su nombre. Nosotros le seguiremos llamando *Anonymus Taurinensis*, como hace el *CIL*, pero, dado el carácter político del volumen y el rango del personaje protagonista del anterior viaje, creemos que ha de tratarse, al igual que allí, de alguien importante en la situación política de Venecia del siglo XVI. El viaje fue realizado durante 1550, su punto de partida fue la ciudad francesa de Tours y, tras recorrer toda la Península Ibérica, da por finalizado su periplo en Venecia. A modo de epílogo, el autor incluye tres *schedae epigraphicae* (éstas sí recogidas por el índice, aunque referidas erróneamente al viaje de Mula): dos de ellas contienen piedras que él mismo ha visto y anotado a partir del testimonio directo de las piedras, mientras que la otra fue copiada en Zamora de los escritos de Docampo.



CA 9 = lámina CA 9.

encuentran entre aquellas que afirma haber visto personalmente (59). Lamentablemente, aunque la inscripción que aquí nos interesa se encuentra – por pertenecer a Medina Sidonia – dentro de este grupo que él mismo ha visto (60), es la única que no ha sido anotada de primera mano, sino que el *Anonymus* confiesa haberla recogido de oídas (fol. 682v). Por esta misma razón, es la única inscripción del conjunto de la que no informa sobre la ubicación exacta y que, además, transcribe con una *ordinatio* distinta las dos veces que aparece – lo cual no ocurre con aquellas que él mismo vio:

fol. 678v:
*Rustica cara
suis sit tibi
terra leuis*

fol. 682r:
*Rustica cara suis sit
tibi terra leuis*

(59) El *Anonymus* escribió por dos veces las inscripciones de Medina Sidonia – en los ff. 678v y 682r –, sin que hayamos logrado entender cuál ha podido ser el motivo.

(60) Este conjunto contiene solamente cuatro inscripciones de Medina Sidonia, que se corresponden – según su orden de aparición en el manuscrito – con: *CIL II* 1324, *CIL II* 1313 y, en este mismo trabajo, CA 10 y CA 9.

Además de ésta, existe una segunda versión de la inscripción en otra fuente, datada poco después, en el mismo siglo XVI: Jerónimo de la Concepción recoge una carta dirigida a Benito Arias Montano y remitida por Martín de Haya, racionero de la Santa Iglesia de Cádiz (61). Ésta hubo de ser escrita forzosamente antes de 1596, es decir, menos de cincuenta años después del testimonio del *Anonymus* (62). En ella el prebendado gaditano da noticia al humanista de las inscripciones que se encuentran en Cádiz. Entre éstas, se encuentra con el número 11 la siguiente: *L. Ann. Moderatus. Rustica. c.s. s.t.t.l.* En la transmisión del texto, como ya afirma *CIL* II 1882 (63), ha habido una contaminación entre la inscripción de Rústica y la ofrecida en la carta bajo el n° 33: *Martialis. Ann. IIII .k.s. h.s.e. s.t.t.l.*, a la cual correspondería la mención de *Moderatus*, tal y como aparece en Morales (64). Efectivamente, si seguimos con la relación de inscripciones de la carta, aparece con el n° 43 nuestra inscripción: *Rustica c.s. s.t.t.l.*

Sin que haya lugar a dudas de que se trata del mismo epígrafe que recoge el *Anonymus*, sin embargo sí hemos de poner en tela de juicio la transcripción que hace Jerónimo de la Concepción de la carta de Martín de Haya: como bien descubrieron Stylow - Gimeno (2002: 331 -332), existe otra copia de la carta en la Biblioteca Colombina de Sevilla (ms. 56-4-8, ff. 113-115), que resulta ser a su vez una copia del s. XVIII, a partir de otra copia del original, realizada en 1607; en ella el texto está escrito en los dos números 14 y 46 del siguiente modo: *Rustica cara suis s.t.t.l.*, con lo cual nos queda la duda de cómo habría estado escrito, abreviado o sin abreviar, en el original de Martín de Haya o si éste habría recogido la lectura real de la piedra (65). La inscripción habría

(61) *Emporio del Orbe, Cádiz ilustrada*. Amsterdam, apud Joan Bus, 1690, pp. 119-122.

(62) Martín de Haya fue uno de los cuarenta rehenes que tomaron los ingleses durante el saqueo de Cádiz de 1596 y que no fueron liberados en su totalidad, tras la muerte de no pocos de ellos, hasta 1607 (cf. Abreu 1996: 290 -3). Teniendo en cuenta que Arias Montano murió apenas dos años después del asalto de los ingleses a la península gaditana, debemos lógicamente fechar la carta del Racionero antes de este suceso.

(63) *CIL* II 1882, la edita distribuyéndola en dos líneas: *Rustica.c.s | s.t.t.l.*, a pesar de ser Concepción su única fuente («*Concepción p. 121 ex epist. Hayae 11 confusam cum n. 1852*»).

(64) Cf. *CIL* II 1851: *Martialis.ann.III.k.s | h.s.e.s.t.t.l | L.Annius.Moderatus*, tomado de Morales (1792: 62v).

(65) Gracias al testimonio de Morales, sabemos de casos en esa misma carta en los que Martín de Haya ha abreviado lo que en la piedra aparecía completo, así p.e. la inscripción antes citada: *Martialis. Ann. IIII .k.s. h.s.e. s.t.t.l.* *L. Ann. Moderatus*, que aparece de este modo en el catálogo de Martín de Haya, presenta en su primera fuente (Morales 1792: 68v) con el *nomen* de *Moderatus* completo: *L. Annius Moderatus*.

pasado de Medina Sidonia, donde tomó la referencia el *Anonymus*, a Cádiz, de donde la recogería – no sabemos si de primera mano o no – Martín de Haya. En esta última ciudad habría desaparecido en el transcurso del mismo siglo XVI o como mucho en el XVII (66).

3. Descripción del soporte: Ninguna fuente transmite noticia alguna de las características materiales del soporte de la inscripción, sin duda porque ninguno de ellos la vio en persona.

4. Bibliografía: *Anonymus Taurinensis* 1550 (ex Archivo di Stato di Torino, «Raccolta Francesconi», vol. 62, ff. 678v y 682r); Martín de Haya, 2ª m. s. XVI (ex ms. Bibl. Colombina de Sevilla, ms. 56-4-8, ff. 114, et ex Concepción 1690: 121); *CIL* II 1882 y 5118; *CLE* 1124; Cholodniak 1218; ILER 2936; IRPCa 22 Y 278 (siguiendo al *CIL*, la transmite dos veces por error); Hernández 2001: 172; del Hoyo 2002: 162.

5. Edición epigráfica del texto (67):

*Rustica cara suis sit
tibi terra leuis*

6. Edición con puntuación diacrítica

Rustica, cara suis, sit tibi terra leuis.

6. Aparato crítico: *cara suis sit tibi terra leuis Anon. Taur.] c(ara) s(uis) s(it) t(ibi) t(erra) (leuis) Martín de Haya ex Concepción, inde CIL II 1882, ILER 2936.*

7. Comentario: La inscripción conforma un pentámetro correcto, en el cual el nombre de la difunta aparece perfectamente insertado en el esquema métrico. El contenido es netamente formular y conforme al repertorio de la región gaditana: nombre de la difunta, seguido del motivo laudatorio *carus*, *-a*, *-um*, y, en últi-

(66) Sobre la desaparición de las inscripciones en tierras gaditanas en el siglo XVII, el propio Jerónimo de la Concepción escribe una interesante anécdota: al visitar Martín Vázquez Siruela la ciudad de Cádiz hacia 1646 buscando información sobre las inscripciones para incluirlas en sus obras, le hace saber Pedro de Baeza Cavallero, Regidor de Cádiz, cómo «*un Estrangero buscó, y se llevó de esta Ciudad embarcadas en un navio todas las piedras de antigüedad, que pudo descubrir; y aun hizo grandes diligencias, para quitar de las Casas de Cabildo las dos (...), ofreciendo poner otras a su costa*» (Concepción 1690: 120). Entre ellas pudo estar CA 9, víctima de barbaries desgraciadamente presentes en todas las épocas.

(67) Lógicamente no se puede tener una certeza absoluta sobre la *ordinatio* original del texto, cuando el *Anonymus* nos la ha transmitido de dos formas diferentes.

ma posición, el deseo de que la tierra le proporcione un muelle descanso.

El comentario de esta inscripción debe centrarse en la existencia o no de voluntariedad poética, es decir, ¿se trata de un verdadero *carmen epigraphicum* inscrito con intención de separarse del común de epitafios formularios en prosa o, por el contrario, no es más que uno de estos últimos con la única diferencia de que el nombre de la difunta provoca casualmente una estructura métrica impecable? De la respuesta a esta cuestión dependerá su inclusión o no dentro del repertorio de los *carmina latina epigraphica*.

Recientemente dos autores se han pronunciado en favor de una y otra opción: Para Hernández (2001: 172), se trataría no más que de «una inscripción en prosa cuya estructura métrica se debe sólo al azar, no a una intención versificadora»; es decir, la medida como dáctilo del *cognomen* Rústica habría dado lugar a la aparición de un pentámetro fortuito; además, según este autor, la lectura que habría recogido el original sería la de Cádiz, puesto que el uso de estas fórmulas «son mucho más frecuentes abreviadas que sin abreviar», siendo la versión de Medina Sidonia posterior y el desarrollo de las abreviaturas consecuencia de la falta de rigor de la fuente que la transmite. Por otro lado, del Hoyo (2002: 162), en un trabajo sobre la *ordinatio* de los epígrafes en verso de Hispania, no alude a la posibilidad de que la inscripción original tuviera las fórmulas abreviadas, y nombra CLE 1124 – cuya lectura sigue – como ejemplo de la «voluntad poética de una inscripción casi formular por la paginación y disposición del texto»; precisamente el hecho de que el texto aparezca sin abreviar y dividido en líneas, reflejaría el intento de aprovechar las características prosódicas del *cognomen* de la difunta para presentar un texto que «sobrepasa la tendencia meramente formular y prosaica».

Así pues, retomando la pregunta que formulaba antes, la inclusión de este epitafio entre el conjunto de los *carmina latina epigraphica* está supeditada al hecho de que hubiesen aparecido abreviadas o no las fórmulas que lo conforman. En primer lugar, hay que señalar – en contra de Hernández – que el lugar primitivo de origen de la inscripción es Medina Sidonia, que es donde se da su primera noticia por parte del *Anonymus*, siendo trasladada poco después a Cádiz. Por otra parte, ya hemos visto cómo no podemos fiarnos del modo en que ha sido transcrito el texto de Martín de Haya, pues las copias de que disponemos abrevian a su

antojo el contenido. Por tanto hemos de dar primacía al texto del *Anonymus*, pues además de ser el primero que recoge noticias de la inscripción – en su propia tierra de origen –, la transcribe por dos veces de idéntica manera, con el contenido sin abreviar. Por otra parte, contamos con otros valiosos testimonios en los que en una inscripción se inscriben estos textos formularios sin abreviar cuando se quiere dejar claro su pertenencia a una composición poética; el mejor de ellos sin duda, por su relación con CA 9, lo tenemos en CA 10, transmitida también por el *Anonymus*, esta vez a partir del examen directo de la piedra: en ella la fórmula *s.t.t.l.* aparece por dos veces, la primera, inserta en el *carmen*, sin abreviar – como parte del contenido poético –, y la segunda, como mera fórmula funeraria y, por tanto, abreviada: *semper et in flore / sit tibi terra leuis / k(ara) s(uis) s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*. Por tanto, se ha de considerar a CA 9 como un auténtico *carmen epigraphicum* cuyo origen, sin ninguna duda, está en el repertorio formular de la región, pero que se ha valido de las características prosódicas del nombre de la difunta para combinarla con las otras dos formas, escritas sin abreviar, con el fin de dejar bien clara su realidad métrica y diferenciarla así del resto de epitafios formularios.

En cuanto a la onomástica, el *cognomen Rusticus* (68) ocupa el puesto nº 16 en frecuencia de aparición en Hispania con 89 testimonios (69). De ellos, más de la mitad pertenecen a la provincia de la Bética (52 apariciones), de las cuales 9 se registran en el *conuentus Gaditanus* (Abascal cuenta 10 porque registra como inscripciones distintas los dos testimonios de CA 10). El hecho de que la difunta sea identificada sólo por su *cognomen* lleva a pensar quizá en su condición de esclava (70).

8. Cronología: El uso de la fórmula *cara suis* en la provincia gaditana nos hace situarla a partir de finales del s. I d.C. y principios del II d.C. (71).

9. Traducción: Rústica, querida por los suyos, que te sea la tierra ligera.

(68) Cf. Kajanto (1965: 81, 265 y 311).

(69) Abascal Palazón (1994: 490-491).

(70) Cf. Solin (1994: 108).

(71) Cf. Stylow (1995: 223).

CA 10 = lámina de la inscripción CA 9 (fotografía del manuscrito, parte superior derecha) y lámina CA 10.

1. Lugar de procedencia: Medina Sidonia, *Asido* (conu. *Gaditanus*, prov. *Baetica*).

2. Historia manuscrita: Al igual que CA 9, esta inscripción se encuentra entre aquellas que vio en Medina Sidonia el *Anonymus Taurinensis* cuando realizó su viaje por tierras ibéricas. Sin embargo, a diferencia de aquella, en este caso el viajero sí vio con sus propios ojos la piedra y dejó constancia del lugar donde estaba situada: «*a un' altra chiesa (72) in detta terra, et malacconcia et posta in terra*» (fol. 678v). Asimismo, – y también a diferencia de CA 9 –, respeta la misma *ordinatio* en las dos veces que la transcribe.

Ambrosio de Morales, al tratar de las inscripciones de la ciudad de Cádiz en sus *Antigüedades* (1792: 63), nos indica la existencia de otra inscripción – de la cual no dice si la ha visto personalmente, contrariamente a lo que afirma IRPCa 244 – cerca de la casa de Pedro Lorenzo, «*que pierde el ser muy gustosa, por faltarle algun renglon*». El texto que transmite Morales es:

D. M.
 Marcia. liberta. iuuenis.
 Ann. XXVIII.=====

=====

semper. et. in. ore. eius.
 K. S. H. S. E. S. T. T. L.

Martín de Haya ofrece este mismo texto en la carta dirigida a Arias Montano, escrita antes de 1596 (en la versión de la carta de Concepción, hay ligeros cambios con respecto a la conservada en la Biblioteca Colombina): *DMS* en vez de *DM*, la abreviación *lib(erta)* y la transcripción de la abreviatura de *annorum* con una sola *N*).

Ya *CIL* II, aunque las publica por separado bajo los números 5117 (con procedencia de Medina Sidonia) y 1848 (con procedencia de Cádiz), señala en su *Supplementum* (p. 1038) que ambos textos son diferentes lecturas de una misma inscripción; de la misma manera opina ILER 3852, que prefiere el texto de Morales, aunque apunta en nota que es la misma inscripción que *CIL*

(72) Se refiere a «otra iglesia», distinta de la Iglesia Mayor, junto a cuyas puertas estaban colocadas las dos inscripciones que ha transcrito antes (*CIL* II 1324 y 1313).

Otra piedra ay alli cerca, que pierde el ser muy gustosa, por faltarle algun renglon. Dize así.

D. M.
 MARCIA. LIBERTA. IUVENIS: Marcia
 ANN. XXVIII.

 SEMPER. ET. IN. ORE. EIVS.
 K. S. H. S. E. S. T. T. L.

Supliendo, conforme a lo que se puede conjeturar, el defecto de las letras q̄ faltan, parece se podria trasladar así en nuestra lengua. Memoria consagrada a los dioses de las almas. Aquí yaze Marcia ahorrada moça de veynte y ocho años, que siempre anduuo en el coraçõ de su amor fulano, y en su boca, y fue ama da de los fuyos. Sea le la tierra liuiana.

CA 10 = lámina CA 10.

II 5117 sólo que «*algo variada*»; *CLE ad* 1124 y Cholodniak 1217, por contra, ofrecen la versión del *Anonymus* y desconocen la de Ambrosio de Morales. Por otra parte, IRPCa, al igual que hizo el *CIL*, publica las dos inscripciones, una en la parte que trata de *Asido* (nº 21, siguiendo a *CIL* II 5117); y la otra en la de *Gades* (nº 244, siguiendo a *CIL* II 1848). Sin embargo, y aunque en los comentarios a la nº 21 apunta la posibilidad de que se trate de la misma inscripción que la nº 244 y ofrece una propuesta de restitución conjugando los dos textos, cuando pasa a la inscripción de *Gades*, transcribe íntegramente *CIL* II 1848, sin hacer mención a las restituciones que antes había propuesto ni a la inscripción de *Asido*.

Al igual que sucediera con CA 9, se ha de postular un traslado de la piedra desde Medina Sidonia hasta Cádiz. Éste debió de ocurrir poco después de 1550, fecha en que la vio el viajero italiano, y antes de 1575, fecha de la publicación de las *Antigüedades* – e incluso antes, si pensamos que Morales fue nombrado cronista, labor en la que se inserta su obra, en 1566, sustituyendo a Florián Docampo –. Probablemente, a finales de este mismo siglo o en el transcurso del siguiente desapareció la piedra, pues el padre Concepción la recoge en su obra sólo a través de la carta de Martín de Haya a Arias Montano, y en ella el racionero gaditano confiesa que muchas inscripciones han desaparecido y sido llevadas a otros pueblos – aunque no sabemos si entre ellas se encontraba ésta que tratamos ahora –.

En el momento de la edición ha de gozar de mayor fiabilidad el testimonio del italiano, de quien se sabe por sus propias declaraciones que lo vio en persona, y, por tanto, se ha de pensar que las variaciones en la versión de Morales – que no dice nada al respecto y pudo conocerla por medio de algún intermediario – (73) puede deberse a una mala lectura de la piedra, de cuyo mal estado advierte el propio *Anonymus*.

3. Descripción del soporte: El único dato que nos ha llegado acerca de su soporte es precisamente la mala conservación que la piedra presentaba ya a mediados del s. XVI: *malacconcia* y *mal condizionata* son los calificativos que le adjudica el viajero italiano.

4. Bibliografía: *Anonymus Taurinensis* 1550 (ex Archivo di Stato di Torino, «Raccolta Francesconi», vol. 62, ff. 678v y 682r); Morales 1792, p. 63; Martín de Haya, 2^a m. s. XVI (ex ms. Bibl. Colombina de Sevilla, ms. 56-4-8, f. 115v., en copia del s. XVIII a partir de otra copia del original realizada en 1607, et ex Concepción 1690, p. 121, n^o 29); *CIL* II 1848 y 5117; *CLE* ad 1124; Cholodniak 1217; *ILER* 3852; *IRPCa* 21 y 244; Padilla 1990: 245; Hernández 2001, pp. 242 y 264-265; del Hoyo 2002, pp. 159-160.

5. Edición epigráfica del texto:

*Murcia liberta
iuenis an(norum) XXVIII
semper et in flore
sit tibi terra leuis*
5 *k(ara) s(uis) s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*

6. Edición con puntuación diacrítica:

Semper et in flore, sit tibi terra leuis.

7. Aparato crítico:

DM Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex ms. Bibl. Colomb., *CIL* II 1848, *ILER* 3852, *IRPCa* 244); DMS Martín de Haya ex Concepción; r. 1: Murcia *Anon. Taur.* 1550] Marcia Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex ms. Bibl. Colomb. et ex Concepción, *CIL* II 1848, *ILER* 3852, *IRPCa* 244) // liberta *Anon. Taur.* 1550] lib(erta) Martín de Haya ex Concepción; r. 2: iuenis *Anon. Taur.*

(73) Sobre las relaciones epistolares de Morales como método de investigación epigráfica, cf. Sánchez Madrid (2002: 99-101).

1550] iuuenis Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex ms. Bibl. Colomb. et ex Concepción, *CIL* II 1848, *ILER* 3852, *IRPCa* 244) // an(norum) *Anon. Taur.* 1550] ann(or)um Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex Concepción, Cholodniak – seguramente error tipográfico –); r. 3: flore *Anon. Taur.* 1550] ore eius Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex ms. Bibl. Colomb. et ex Concepción, *CIL* II 1848, *ILER* 2852); <ore> in apparatu *IRPCa* 21; ore eius *IRPCa* 244; r. 4: om. Morales 1792 (*inde* Martín de Haya ex ms. Bibl. Colomb. et ex Concepción, *CIL* II 1848, *ILER* 3852, *IRPCa* 244).

8. Comentario:

8.1. Métrico:

Semper et in flore, sit tibi terra leuis
- uu | --u || - uu | - uu | ~

El esquema muestra un único pentámetro independiente con un solo error: la «e» de flore es breve, cuando se esperaría una larga. Esta aparición de una *breuis in longo* es una circunstancia excepcional en la posición que precede inmediatamente a la diéresis (74). Por otra parte, la conjunción et no tiene otra razón que la de servir como recurso métrico, logrando el número de sílabas necesarias para conformar el pentámetro (75).

Hemos de señalar como procedimiento para marcar la naturaleza poética del texto y separarlo del común de las inscripciones en prosa: en primer lugar la *ordinatio* del texto – que no dudamos que sea la original, al comprobar que el *Anonymus* respeta la paginación cuando reproduce textos que ha visto personalmente (76) –, que hace coincidir final de renglón con final de hemistiquio (y unidad sintáctica); y en segundo lugar, el hecho de que se inscriba por dos veces la fórmula *sit tibi terra leuis*: primeramente sin abreviar, para que quede claro que pertenece al *carmen*, y después con la forma abreviada, junto con las otras dos fórmulas usuales de Cádiz, conformando así el repertorio formular pa-

(74) Cf. Ceccarelli (1999: 58).

(75) Cf. *CIL* II²/5, 1074, l. 8 (Osuna, s. II d.C.): *pectore et in nostro fixsa t[---]*. Sobre este et superfluo en *CLE*, cf. también Cugusi (1996: 395).

(76) Fácilmente se puede corroborar esta afirmación cuando se contrastan sus transcripciones de epígrafes conservados con el original (cf. las dos primeras que aparecen en el manuscrito, f. 678r, y que se corresponden con *CIL* II 1324 y *CIL* II 1313, respectivamente).

radigmático de la región (77) (al igual que hace *CIL* II 1728, también de Cádiz, *cf.*, en este mismo trabajo, CA3).

8.2. Lingüístico:

En el plano lingüístico solamente cabe reseñar la utilización en *iuenis* (l. 2) de una sola «u» para el encuentro de «uu» en secuencia heterosilábica (78). Ya Carnoy (123-125) cita los numerosos ejemplos hispanos en que se da este fenómeno: si nos centramos en el término *iuventus*, ésta parece ser la grafía corriente en lugar de *iuuentus*, contándose en una veintena de ocasiones en un amplio espectro cronológico que va desde principios del s. I d. C. hasta finales del III d.C (lo mismo parece ocurrir con *iuenis*). Según este autor, no hay detrás de dicha grafía ninguna razón fonética, sino una simple tendencia a evitar el encuentro entre las dos «u» (*o.c.*, p. 128). Quizá se pueda pensar también en un hecho de economía gráfica para evitar escribir dos veces la misma letra; de hecho, cuando aparece en la poesía epigráfica hispánica – donde la encontramos en 5 ocasiones más, todas ellas del siglo primero o principios del segundo –, la «u» vocálica sigue contando para la escansión: *iuenem* (*CLE* 980, 4, Cartagena, 2^a m. s. I a.C.), *iuenem* (PEPC, V4, 4, Sagunto, 1^a m. s. I d.C.), *iuat* (*CLE* 1553, 8, Beja, fin s. I d.C.- principio s. II d.C.), *iuventus* (PEPC, T3, 3, – aquí junto a *iuuenis*, en v. 1 –, Tarragona, fin. I d.C. - 1^a m. s. II d.C.), y *iuventus* (*CLE* 979, 1, Pinilla, Murcia, s. I d.C.).

8.3. Epigráfico-literario:

Desde el punto de vista estilístico cabe apuntar que el poema encierra dos ideas y que a cada una de ellas se le concede el mismo espacio, un hemistiquio del verso. El segundo de ellos recoge el deseo de que la tierra no le sea onerosa, expresión de sobra conocida por ser el motivo más usual de la epigrafía hispánica, donde conoció un desarrollo muy por encima del que tuvo en el resto del Imperio. Su formulación directa por parte del caminante, tal y como la tenemos aquí, es casi exclusiva de la Bética (*cf.* Hernández 2001: 242). Por tanto, el comentario de la inscripción se centrará en el primer hemistiquio: *semper et in flore*.

Se podría pensar que hay en él una referencia al tema de la dedicación floral (véase al respecto Hernández 2001: 264-265)

(77) Así lo expresó recientemente del Hoyo (2002: 159-160).

(78) *Cf.* IHV (27-28); Leumann (1977: 135).

como ornato de la tumba y símbolo de la grata estancia del muerto en su nueva vida (79). De hecho, si revisamos el detallado estudio que a este motivo dedica Cugusi (1996²: 267-273 y 397), veremos que no faltan ejemplos de ello en los *CLE*: *cf.* *CLE* 492, 1, Nicópolis: *floribus ut saltem re[quie]s[cant] membra iucundis*; *CLE* 1972, 6, Thugga: *cum flore quiescant*; *CLE* 451, 3, Roma: *cineres quoque flore tegantur*; en algunos incluso se pide que se lleven flores a menudo (*cf.* *CLE* 1256, 6; *CLE* 1185, 4), aunque en ninguno se propone que se haga *siempre*, que es lo que tenemos en CA 10. Con todo, hemos de tener en cuenta que, dada la edad de la difunta, lo más lógico sería pensar que más que al tema floral se esté aludiendo al tema de la *mors immatura*, concretado mediante el consabido tópico de la metáfora de la juventud como el *flos aetatis* (80). La mente del lector contemporáneo, tan acostumbrada a tal identificación en el ámbito literario, seguramente remitiría a ella al leer en la lápida *in flore*, sobre todo después de leer en el *praescriptum* no sólo la edad de la difunta, veintiocho años, sino la constatación junto a ésta de su condición de *iuuenis*, que insiste en la brevedad de su existencia. Por tanto, la vida de Murcia se ha visto cortada en flor, tal y como la de muchos otros cuyos epitafios registran el suceso de manera expresa: *cf.*, p.e., *CLE* 113b, 2, Calama, África Proconsular, anterior s. II d.C.: *Seiia Honorata in flore decessit*; *CLE* 1149, 1, Liguria, 2^a m. s. I d. C.: *inuida florentem rapuerunt fata iuenta*; *CLE* 970, 1, Roma, s. I a.C.: [*Hic me*] *florentem mei combussere parentes*; etc. Sin embargo, y a diferencia de éstas, en CA 10 la atención no se centra en la idea de la muerte, sino en que la difunta, precisamente por haber muerto a esa edad, permanecerá perpetuamente así en el recuerdo: *semper in flore*. Debemos entender, por tanto, que el sintagma hace referencia a la juventud del dedicatario y no al adorno floral, que en los *CLE* aparece con la preposición *cum* (*cf.* *CLE* 1972, 6), y no con *in* (81).

Se podría citar como paralelo para CA 10 un epitafio de Tibur, *CLE* 488, 3: *hic in flore cubat longum securus in aeuom*. Como vemos, su último sintagma es una expresión semejante a *semper*.

(79) *Cf.* Rohde (1948: 111-116).

(80) *Cf.* Cic. *Top.* 32.

(81) También en los textos literarios la expresión con la preposición *in* alude siempre a la época de esplendor, ya sea de las plantas (*cf.* Colum. 2, 10, 15; Verg. *Georg.* 4, 142; etc.) ya de los hombres (*cf.* Stat. *Theb.* 7, 301; Liv. 42, 15; Plin. *Ep.* 5, 21; etc.).

Se halla aquí el mismo caso: el difunto ha muerto en la plenitud de su vida y así descansará seguro por la eternidad; sin embargo, hay que anotar que en este ejemplo *in flore* no se refiere a la juventud del difunto, pues el siguiente verso señala que murió a los sesenta y tres años, sino al apogeo de su vida, al momento en que están en plenitud sus condiciones intelectuales y físicas (el v. 2 nos caracteriza al difunto como *acri homini adque alacri forti fido adque uenusto*) (82); a pesar de ello, o mejor dicho, ello mismo nos corrobora que en estos dos epitafios la expresión *in flore* hace referencia al momento de plenitud en el que murieron los dedicatarios, pero en un caso haciendo referencia a la edad y en otro a sus capacidades.

En cuanto a la onomástica, *Murcia* representa un *unicum* en la epigrafía hispánica. Abascal no lo recoge en su repertorio, lo cual supone aceptar para este caso la lectura de Morales, que presenta *Marcia*, un *nomen* mucho más atestiguado en la Península, en general, y en Cádiz, en particular. También hay registradas ocasiones en que *Marcia* aparece en posición de *cognomen* (83). Sin embargo, no hemos de desechar tan pronto la opción de *Murcia*, puesto que, aunque de procedencia desconocida (84), sobre todo cuando aparece en varias ocasiones en el resto del mundo romano, todos ellos en posición de *nomen* (como puede ser el caso de CA 10); el mayor número de ejemplos se concentra en *Sarsina*, y son de época temprana: AE 1966, 118 y 119 (mitad s. I a. C.); *CIL* XI 6566a, 6567-6569; también lo encontramos en Roma: AE 1991, 102 (fin. República-princ. de Imperio); *CIL* VI 27535 y 22709; en la provincia de *Noricum*: AE 1975, 661 (de Warmbad Villach) y ILLPRON 643 (de Tscheltschigkogel); ade-

(82) Séneca nos habla de que la época de *floreamiento* de un hombre no tiene que coincidir con la época de máximo esplendor físico, cf. *Ep.* 26, 2: (*animus*) *mibi facit controuersiam de senectute; hunc ait esse florem suum* (cf. también Plin. *Nat.* 7, 143).

(83) Cf. Abascal Palazón (1991: 413).

(84) Schulze (1966: 196) no se pronuncia sobre su origen. Encontramos el nombre *Murcia* aplicado a una diosa, cuyo templo se encontraba entre el Aventino y el Palatino, en el lugar que ocupó después el Circo Máximo (cf. Liv. 1, 33). Sin que esté claro qué importancia tenía su culto o la procedencia de su nombre, autores antiguos jugaron de manera poco probable con su etimología y la identificaron con una *Venus Myrtea* (cf. Plin. *Nat.* 15, 121; Plut. *Rom.* 20); por otra parte, Paulo Diácono lo hace derivar de *Murcus*, que sería un antiguo nombre del Aventino, mientras que Varrón lo pone en consonancia la denominación del centro del Circo como *ad Murciae* con *urcei*, por hallarse el lugar en el barrio de los alfareros (cf. RE, s.u., col. 658-659 [Mielentz]). Además tenemos constatado en la literatura *Murcus*, como *cognomen* en *L. Status Murcus*, citado, entre otros, por Caes. *Ciu.* 3, 15 o Cic. *Phil.* 11, 30 ¿se podría pensar quizá en un antiguo *nomen* no atestiguado *Murcus*, el cual sólo conocemos por este *cognomen*, y del que también podría haber derivado *Murcius*?

más de *CIL* IX 6088 (de Lanciano) y *CIL* XI 111 (de Ravenna).

9. Cronología: Por el formulario *carus, -a, -um suis*, escrito con la grafía «k», que aparece escrito más tarde que con su grafía usual «c», podría ser datada a partir de avanzado el s. II d.C. o principios del s. III d.C. (85).

10. Traducción: Murcia, liberta, joven de veintiocho años (aquí está enterrada). Siempre en flor, que la tierra te sea ligera.

CA 11 = lámina CA 11

1. Lugar de procedencia: Cádiz, *Gades (conu. Gaditanus, prou. Baetica)*.

2. Historia manuscrita de la inscripción: *CIL* II 1877 da como fuente *Emporio de el Orbe*, de Concepción. En la p. 115 recoge tres inscripciones, encontradas «por los años 1600», sin ofrecer ningún detalle de dónde ni por quién se dio el descubrimiento. En esta fuente falta la «e» de *lude* – que no debemos rechazar como posible errata del religioso –, y, dada la traducción tanto de este epitafio como del que le precede, Concepción desconoce la fórmula epigráfica *t. r. p* (86).

Ahora bien, la misma inscripción aparece en un manuscrito conservado en la Biblioteca Colombina de Sevilla (sign. 60-1-13), firmado al comienzo por Cristóbal Báñez Salcedo en Sevilla, 1691, y que pasó de mano en mano hasta llegar en 1746 a Alonso Carrillo Aguilar. El documento presenta un carácter muy variado, al ser en su mayor parte una compilación de inscripciones extraídas de autores hispanos anteriores (tales como Rodrigo Caro, Alonso Franco, Juan Fernández Franco, y, sobre todo, Martín Vázquez Siruela); el mismo Báñez Salcedo escribe en su página inicial (sin numerar), que el libro contiene copias de inscripciones sacadas de los escritos de Vázquez Siruela (87), casi todos anotados de su puño y letra. CA 11 se encuentra escrita de abajo hacia arriba en

(85) Cf. Stylow (1995: 223).

(86) Efectivamente, el carmelita une *t.r.p.* a *es*, y lo traduce como «eres de Tito Romano Publicio»; por otra parte, en la inscripción que precede a ésta: *Junia. M. F. * Simmo dim * H.S.E. T^E. R. * P.D.ST.T.L.* Concepción traduce: «Junia Mancía hija de Simmo din está aquí sepultada, Tito Elio Romano Publicio la dedicó. Séate la tierra liviana». Estos errores resultan más graves si tenemos en cuenta que en la p. 111 de la citada obra aparece la misma fórmula sin abreviar.

(87) Nacido en la Villa de El Borge (Málaga) y muerto en Sevilla, en 1664. Fue Canónigo y profesor de Teología del Monte Santo de Granada y después Prebendado de Sevilla.

Romana
C. S. Ann. XX.
H. S. E. S. T. T. L.
T. R. P.
ES. Bibe. Lud.
Veni.

CA 11 = lámina CA 11.

el margen superior izquierdo de la p. 282, donde aparecen en orden caótico otras muchas inscripciones de diferentes sitios. No podemos estar seguros a partir de qué estudio fue recogida esta inscripción, pero en el caso de que fuese el propio Siruela, lógicamente deberemos manejar esta fuente como anterior a la de Concepción.

3. Descripción del soporte: No consta en ninguna de las dos fuentes manuscritas.

4. Bibliografía: Ms. Colomb., sign. 60-1-13, f. 282; Concepción 1690: 115; Clemente 1846: 78, n° 126; *CIL* II 1877; *CLE* 1500; Cholodniak 1216; Romero de Torres 1934: 182; Bömer 1963: 1084; *ILER* 3800; *IRPCa* 273; Ferreira 1996: 121; Hernández 2001: 266-268.

5. Edición epigráfica del texto:

Romana
c(ara) s(uis) an(norum) XX
h(ic) s(ita) e(st) s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)
t(e) r(ogo) p(raeteriens)
5 *es bibe lude ueni*

6. Edición con puntuación diacrítica:

Te rogo praeteriens:
es, bibe, lude, ueni.

7. Aparato crítico: r. 2: *s(uis)* Ms. Colomb.] *s(erua)*, Bömer 1961 // *an(norum)* Ms. Colomb.] *ann(orum)*, Concepción 1690,

CIL II 1877, Cholodniak 1216, Bömer 1961, *ILER* 3800, *IRPCa* 273. r. 4: *t(e) r(ogo) p(raeteriens)* Ms. Colomb.] *te rogo praeterentem? in apparatu* Bömer 1961. l. 5: *lude* Ms. Colomb.] *lud*, Concepción 1690, *CIL* II 1877, Cholodniak 1216, Bömer 1961, *IRPCa* 273.

8. Comentario: Se trata de dos expresiones formularias que conforman cada una la mitad de un pentámetro.

En el plano lingüístico, quizá lo único destacable sea el valor del imperativo *ueni*, que obviamente no puede encerrar una idea de obligación, sino de inevitabilidad, de necesidad – en el sentido filosófico del término – de la muerte (88), que viene expresada en otras ocasiones por medio de la perifrástica pasiva, cf. *CLE* 1097, 5: *huc ueniundum* (y también, *CLE* 83,4; *CLE* 119, 2; *CLE* 242, 1; etc).

La inscripción está formada por el repertorio formular característico de la provincia de Cádiz más una incitación al disfrute de la vida, también recreada en los términos usuales – esta vez, los de la provincia de la Bética –. En el *corpus* de *CLE*, donde, por norma, no se incorporan los *praescripta* de las inscripciones al texto, solamente se señala como parte versificada *es bibe lude ueni*, considerándola como una única mitad de pentámetro precedida de un *praescriptum*. A pesar del conocido uso de la secuencia *t(e) r(ogo) p(raeteriens)* como mera fórmula de los epitafios sepulcrales en prosa, no creemos que sea ésa la manera más correcta de presentar este texto, pues si nos fijamos en la ordenación del texto – igual en las dos fuentes existentes –, la fórmula en cuestión no acompaña, como es lo usual, a *s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*, sino que introduce la exhortación *es bibe lude ueni* (89). Así pues, como mínimo, debemos incorporar también al cuerpo del poema la fórmula *t(e) r(ogo) p(raeteriens)*. Esta peculiar ordenación de las fórmulas le confiere a la inscripción un carácter distinto que la separa de las del resto de la provincia, aun a pesar de estar todas compuestas por los mismos elementos. Desarrollemos esta idea: el comienzo del epitafio es el usual de la región gaditana: el nombre del difunto, seguido de la forma laudatoria *c(ara) s(uis)* y, a conti-

(88) Sanders (1991: 458, nota n° 76) la califica como «*Une invitation qu'il n'y a pas moyen de décliner*».

(89) No hemos hallado ningún caso en el cual esta llamada al caminante se inscriba a continuación del deseo formular, sino que su orden siempre es el inverso: *t(e) r(ogo) p(raeteriens) s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*.

nuación, los años que vivió y la fórmula de deposición *h(ic) s(ita) e(st)*. Seguidamente, se suceden tres fórmulas de idéntica composición métrica – cada una de ellas conforma medio pentámetro –: dos de ellas, *s.t.t.l.* y *t.r.p.*, muy usuales en los formularios sepulcrales de la epigrafía en prosa, donde suelen aparecer unidas; la tercera, aunque mucho menos frecuente, tiene también sus paralelos y variantes. Creemos que en este epitafio no se trata sólo de una mera unión de fórmulas de igual sentido rítmico, sino que hay un cierto aprovechamiento poético de ello, como trataremos de explicar estudiando cada una de ellas:

S(it) t(ibi) t(erra) l(euis): Se trata de una de las fórmulas de mayor éxito, tanto en la epigrafía en prosa como en verso, y, además, del motivo más frecuente en la poesía epigráfica de Hispania: el deseo de que la tierra le sea ligera al difunto. Esta fórmula, nacida quizás como frase ritual fue extendiéndose en su uso hasta llegar a convertirse en una especie de cliché, usado tanto en composiciones poéticas como en epitafios en prosa (90); en estos últimos, su naturaleza métrica perdió importancia hasta tal punto que se generalizó su aparición en la forma abreviada *s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)* (91). Este anhelo viene expresado a veces espontáneamente por el viajero / lector que se ha acercado a la tumba; otras, las que más, es el difunto el que le incita a decir tales palabras; en Hispania, esta última formulación es la más productiva, y suele cerrar, como pentámetro formular aparte, las inscripciones en prosa. De entre sus posibles variantes, la formada por *t(e) r(ogo) p(raeteriens) d(icas): s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*, aparece con mucha mayor frecuencia; además, es ésta la preferida de la Bética: de los 53 ejemplos que cita Hernández (2001: 240-256), 42 pertenecen a esta provincia, de los cuales 24 se adscriben al *conuentus Hispalensis* y 7 al *Gaditanus*; en todas ellas, la fórmula *s(it) t(ibi) t(erra) l(euis)*, dada su estructura métrica, que conforma un perfecto segundo hemiepes de pentámetro, ocupa su posición tras la expresión del ruego. Ahora bien, como ya hemos dicho, en menor número de ocasiones el deseo es expresado directamente por el lector del epitafio, con lo cual, lógicamente, no aparece la «voz del muerto».

En cuanto a **t(e) r(ogo) p(raeteriens)**, su uso mayoritario

(90) Massaro (1992: 191) sospecha una introducción en el mundo funerario a nivel oral, conformándose como una frase formular, que luego, dada su forma métrica, habría pasado rápidamente a la epigrafía métrica.

(91) Cf. Galletier (1922: 227); IHV p. 208; Hernández (2001: 243-244).

suele darse en composiciones formularias aisladas, siendo la primera parte habitual para dirigirse al caminante cuando se le quiere pedir que pronuncie la frase ritual *sit tibi terra leuis*. Sin embargo, esta llamada al viajero también es usada en composiciones epigráficas poéticas, donde también se presenta primordialmente – y esto es lo que más nos interesa – unido a la fórmula *s. t. t. l.*

Estos datos llevan a pensar que en el epitafio de Romana se da un pequeño juego entre las dos posibilidades a las que hacíamos referencia anteriormente, es decir, entre el ruego por parte del muerto hacia el viajero para que le desee la tierra ligera y la expresión espontánea de este deseo por parte del caminante. Este juego está motivado por la posición de la fórmula *t. r. p. y s. t. t. l.*: al faltar el *uerbus dicendi*, *t. r. p.* no queda unido, como es lo usual en esta región a *s. t. t. l.*, sino que introduce *es, bibe, lude, ueni*. Sin embargo, no cabe duda de que el lector de la Bética, acostumbrado a la fórmula tantas veces leídas *t. r. p. d. s. t. t. l.*, tendrá presente en su mente esta última y así, recibirá dos informaciones distintas por medio de una sola codificación: una, la que no pone, pero se ha acostumbrado a leer: que desee al muerto que la tierra lo acoja ligera; y otra, la que realmente está escrita: que disfrute de los placeres de la vida antes de la llegada de la muerte. Esto lleva a pensar, por tanto, que en este epitafio en concreto no estamos ante una fórmula con apenas valor versificador, usada tan sólo como cliché, sino que hay cierta pretensión de mostrarse original, de manifestar una intención poética (con esto no queremos decir, lógicamente, que no tenga su carácter formular, sino que ha habido un aprovechamiento de éste para combinarlos de forma distinta y crear algo nuevo).

Centrémonos ahora en el modelo de existencia que el difunto propone al vivo y que está expresado en la secuencia asindética: *es bibe lude ueni* y que bien podríamos elegir como definición de la vertiente más popular del epicureísmo, tal y como la sentía el pueblo romano a finales de la república y comienzos del Imperio (92): la serenidad promulgada por el filósofo griego es metamorfoseada en un deseo irrefrenable de vivir, una exaltación de los placeres sensuales de la existencia que no abarca la total dimensión del hedonismo original de la doctrina. De esta adaptación de la filosofía epicúrea y de su emplazamiento como parte

(92) Cf. Cic. *Fin.* 1, 7, 25, y *Tusc.* 4, 3, 67.

del pensamiento popular, nos da testimonio su importante presencia en Roma, tanto en los textos epigráficos como en los de los autores reconocidos (93). Por otra parte, hemos de tener en cuenta que, más allá de una corriente filosófica específica y a pesar del evidente impulso que supuso el epicureísmo de esa forma entendido, hay que ver en el aprecio de los placeres sensuales de la vida como reacción a la llegada de la muerte definitiva una actitud inherente al género humano y que, por tanto, surge espontáneamente sin poder ser enmarcada exclusivamente en ninguna época ni lugar. En el ámbito de la epigrafía, encontramos los primeros rastros en Roma e Italia a finales de la República (cf. *CLE* 62, 185 y 118), mientras que en Hispania en concreto, habremos de esperar hasta bastante avanzado el Imperio, cuando se da mayor rienda suelta a los sentimientos en los poemas epigráficos. En este marco, CA 11 limita su contenido a la invitación al disfrute de los placeres y a la advertencia de la llegada de la muerte, mientras que no hace mención a la vida de la fallecida, de la cual únicamente sabemos su *cognomen* y los años que vivió.

En un epígrafe, también de tradición manuscrita, encontramos de manera más completa la expresión de esta filosofía de vida *CIL* II, 1434 ad 1500 (Tolox, Málaga): *Nil fui, nil sum: et tu qui uiuis, es [bibe] lude ueni*. Esta expresión parece haber tenido especial éxito en Hispania (94), en concreto en la provincia de la Bética, donde resulta la única elección a la hora de tratar este tema (95). Además del epígrafe que nos ocupa y éste último de Tolox, la encontramos en dos ocasiones más: *CIL* II²/ 7, 426, Córdoba, tam-

(93) Hay que señalar como modelo fundamental para el desarrollo formal de este tema en la epigrafía, el conocido epitafio de Sardanapalo (cf. Lier 1904: 59-63 y Kajanto 1969). Precisamente, *es bibe lude* es una traducción de un fragmento de este epitafio. Sobre esta filosofía de vida en la epigrafía, *uid.* Lier (1904: 56-63); De Marchi (1910: 71-75); Amante (1916: 41-52); Galletier (1922: 79-82); Kajanto (1969). Sobre su fortuna en Hispania, *uid.* Hernández (2001: 265-274). Para el tema de la exhortación a los placeres en la literatura romana, cf. Cristóbal (1994).

(94) De todos modos la hallamos también en Pompeya (*CLE* 935) y Roma (*CLE* 1317), a las que haremos referencia *infra*.

(95) El tema, aunque aparece con los mismos tópicos en otros lugares de Hispania, sin embargo presenta un tratamiento formal completamente distinto (*uid.* IHV p. 197): encontramos dos ejemplos en Lusitania (Coímbra y Beja) y uno, más tardío, en Tarraco: en Coímbra (*CLE* 485, med. o 2^a m. s. II d.C.), el único verso que hace mención al disfrute de la vida es el último: *uiuute uicturi, mors omnibus instat* (v. 5), que recoge una variante de Virg. *Aen.* 3, 493 (y también Tib 3, 5, 31), de enorme fama en la epigrafía poética, *uiuute felices, quibus est fortuna peracta*. En los otros dos ejemplos, procedentes de Beja (*CLE* 1553, fin. s. I-principio. s. II d.C.) y Tarragona (PEPC, T20, 211/222 d.C.), la exhortación del disfrute de la vida no se centra en los placeres, sino que se hace en términos generales: *CLE* 1553, 11: *i, potius, prospera, nam [qui] legis, ipse legeris*; PEPC, T20, 1: *uiuue lactus quique uiuis*.

bién de tradición manuscrita: *tu qui stas et leges titulum meum, lude iocare ueni*; y Zarker 129, de Mérida: *Tu, qui de contra leges, [e]dae, bibe, lude, uenis*. En todos ellos la estructura es la misma: llamada al lector + exhortación al disfrute de los placeres de la vida + advertencia de la llegada de la muerte. En Córdoba, la secuencia reducida a *lude iocare* se sigue amoldando perfectamente al esquema métrico del pentámetro, al igual que las otras, con excepción de Zarker 129, donde la variante vulgar *[e]dae* (por *es*) crea un elemento de más que descompone el metro (96). Ya fuera de Hispania encontramos la misma expresión en Pompeya (*CLE* 935): *es bibe lude* (97); En Roma, en el praescriptum de *CLE* 1317 (s. III d.C.), con la variante de *manduca* por *es* (98). Del éxito de esta expresión nos da una bella muestra Zarker 82, de Panonia, aprox. del 230 d.C. (99), en la que el poeta se recrea literariamente en ella: cada uno de los tres placeres es referido metonímicamente por medio de la diosa a la cual se le atribuye (vv. 6-7): *flores ama Veneris* (= *lude*), *Cereris bona munera carpe* (= *es*) et *Nisyi larga* (= *bibe*) (100). Por último, en numerosas inscripciones encontramos la expresión de estos placeres conjugados en varias combinaciones (*CLE* 856, 11-13 (bebida + amor); *CLE* 190, 2-3 (bebida + comida + amistad); *CLE* 243 (bebida); *CLE* 2002 (comida). En nuestra

(96) Además de *edae*, nótese la forma del presente indicativo de *uenis* por el imperativo *ueni* y la extraña locución adverbial *de contra*. Estos rasgos provocaron que algunos comentaristas no entendiesen el esquema métrico de la inscripción: así, Zarker lo considera un verso dactílico hipémetro, mientras que García Iglesias (1973: 137), opina que podría tratarse de un ritmo anapéstico (trímetro o hexapodia con anáclasis (*sic!*)), aunque también se plantea que sea una frase rítmica. Hernández, a cuya opinión nos sumamos dado los distintos paralelos que tenemos para esta expresión, aclara el asunto considerándola como un intento de pentámetro deformado por los rasgos vulgares, aunque todavía se deja ver un cierto ritmo dactílico.

(97) La inscripción parietal está gravemente deteriorada, debido a lo cual no se puede saber si a continuación estaría también el *memento mori* expresado por medio de *ueni*, como en CA 11. Para un estudio sobre la autoría y fecha de composición de estos fragmentos, *uid.* Cugusi (1996: 25-37).

(98) Si tornamos par completo el texto de este *praescriptum*, vemos cómo la expresión del tema epicureo es bastante completa, está compuesta por el tópico consolatorio de que todos hemos de morir, la exhortación a los placeres y la ausencia de todo tras la llegada de la muerte: *plures me antecesserunt, omnes expecto; manduca, uibe, lude et beni at me: cum uibes, bene fac, hoc tecum feres*.

(99) *Vid.* extenso comentario en Cugusi (1994: 37-46).

(100) A estos tres, se añaden los *pinguia dona Mineruae*, quizá en referencia a los aceites usados en las termas y baños, que suelen aparecer en otras secuencias del mismo tono: cf. *CLE* 1499, *CLE* 1923 y sobre todo *CLE* 1318, donde se encuentran, al igual que aquí, los cuatros placeres juntos. Cugusi (1994: 39, nota n° 45) duda de esta interpretación basándose en la escasez de aceite en Panonia, y entiende que se hace mención al aceite como comestible. En aras del innegable paralelo con las inscripciones citadas anteriormente, creemos que la expresión debe entenderse como el aceite de baños, dándose un mero juego literario y no una mención a un referente real.

inscripción, *lude*, parece tener el sentido de «juegos amorosos», como lo parecen corroborar otras expresiones más explícitas escritas en lugar de ellas (101).

En cuanto a los paralelos literarios correspondientes a *es, bibe, lude*, podemos encontrarlos desde los mismos comienzos de la literatura latina conservada: cf. Liu. Andr., *Carm. frg.* 41 (ed. Morel 1910): *affatim edi bibi lusi*; Pl., *Mil.* 676-677: *es, bibe, animo obsequere mecum atque onera te hilaritudine*; Horacio utiliza los mismos términos para referirse a un tipo de vida semejante en la epístola dirigida a Floro, *Epod.* 2, 2, 214-5: *lusisti satis, edisti satis atque bibisti* (102). Por último, Varrón apremia en tales términos a las muchachas en *Men.* 87 (ed. Cèbe, 1972): *properate uiuere, pueras, qua sinit aetatula ludere, esse, [amare] et Veneris tenere bigas* (103).

En cuanto a la onomástica, el hecho de que se identifique a la difunta por medio de un *cognomen* podría revelar su condición de esclava. Abascal (1994: 488) registra *Romanus* en quince ocasiones (seis de ellas en la Bética y ocho en la Tarraconense). Por el contrario, únicamente en esta ocasión la encontramos como único dato onomástico.

8. Cronología: El hecho de que la inscripción se haya conservado únicamente por vía manuscrita, sin que haya habido ninguna descripción de sus letras, unido a la brevedad de su contenido, ha ocasionado que ninguno de sus editores haya propuesto una datación siquiera aproximada. Tan sólo Hernández (2001: 308) se pronuncia con un escueto «datable como del siglo II d.C.». Sin duda, su opinión se basa en el uso de la fórmula *c(arus) s(uis)* (104); efectivamente éste es el único dato, desgraciadamente insuficiente, para hacernos una idea de la datación de la inscripción, aunque sea solamente para situar como término *post quem* finales del s. I d.C. y principios del s. II d.C.

9. Traducción: Te lo ruego, caminante: come, bebe, disfruta, has de venir.

(101) Los casos, ya vistos, de Zarker 82, 6: *flores ama Veneris*, y CLE 856, 12-14: *amici qui legitis, monco, miscete Lyaenum / et potate procul redimite tempora flore / et ueneros coitus formosis ne denegate puellis*. Por otra parte, el modelo de la expresión *es, bibe, lude* de Sardanápalo pudo haber tenido una primera versión, transmitida por Calístenes (cf. Kajanto 1969: 359).

(102) El propio Horacio confiesa en versos anteriores de la misma epístola haber disfrutado así de la vida mientras se lo permitió la edad: *singula de nobis anni praedantur euntes. / eripuerunt iocos, uenerem, conuiuia, ludum* (*ibid.* vv. 55-56).

(103) Cf. CLE 1167, 5-6 (Spoleto): *ludite felices, patitur dum uita, puellae: / saepe et formosas fata sinistra ferunt*.

(104) Cf. Stylow (1995: 223).

Inscriptiones falsae

* CA 12 = lámina *CA 12. La vio J. Gómez Pallarès (22 de marzo de 2001). Foto J. Gómez Pallarès.

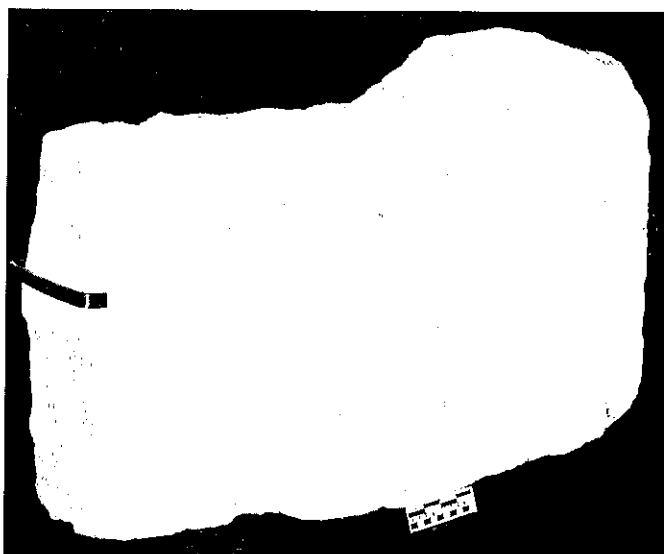
1. Lugar de procedencia: Mesas de Asta, *Asta Regia* (*conu. Gaditanus, prou. Baetica*)

2. Lugar de conservación: Museo Arqueológico Municipal de Jerez de la Frontera (n° inv. 267).

3. Descripción física: Fita 1893 indica, según la información que le facilitó Agustín Muñoz y Gómez, que la inscripción fue encontrada seis años antes (1887) en el llamado predio del Higuero, en Mesa de Hasta (Jerez de la Frontera), propiedad de Juan de Lassaleta y Salazar. La piedra fue hallada entera por unos labradores que, al sacarla a la luz, la rompieron en su parte superior.

Se trata de una placa de mármol rectangular, rota por sus partes superior e inferior. Su estado de conservación es llamativamente bueno para haber pasado, según las cronologías en que no creemos, pero que coinciden, desde el siglo IV d.C. hasta el XIX bajo tierra. De lo conservado, queda claro que existían molduras laterales que delimitaban el campo epigráfico. Las medidas del soporte son de 79 x (56) x 16 cm, mientras que las del campo epigráfico son de 75 x (52) cm. No presenta ningún signo de interpunción ni de marca de finalización de verso y la incisión de las letras es profunda menos en el trazo medial de las A. Las medidas de las letras son, para r. 1, 5 cm; r. 2, S de *sacra*, 6,5 cm, R de *Roma*, 6,6 cm, resto, 5,5 cm; r. 3, 5 cm; r. 5, S de *sic*, 7,2 cm, resto, 5 cm; r. 5, D de *donet*, 6 cm, resto 5 cm. Espacios interlineares: 2,5; 2,5; 5; 2, 5. Parece claro que si esta inscripción fuera auténtica, la separación entre r. 3 y r. 4 correspondería a una distinción física, gráfica, entre el hexámetro y el pentámetro del dístico conservado. Otro rasgo de distinción gráfica sería que el pentámetro (rr-3-4) está sangrado en relación con el hexámetro.

En cuanto a la descripción de la escritura, estamos ante una incisión muy cuidada y profunda, menos en los trazos mediales de las A. Si perteneciera al siglo IV de verdad, la podríamos comparar tan sólo con los epigramas de Filócalo. No conocemos en la *Hispania* del siglo IV un caso parecido. Destacan como rasgos paleográficos: R, con un rabo impropio de la época, con una curvatura nada habitual; X, con un cruce de aspas nada habitual;



* CA 12 = lámina *CA 12.

encima de la I de r. 5, *adire*, hay una especie de ápex muy raro, casi se diría que se trata de un punto de I; no es una I *longa* porque hay separación.

4. Bibliografía (105): F. Fita, «Inscripciones inéditas de Arcos y de Jerez de la Frontera»; BRAH, 23 1893 277-279; IHC, n.106 (directamente falsa: «*Talia saeculo XVI non uidentur indigna esse*»); M. Esteve Guerrero, «Biblioteca y Colección arqueológica municipal de Jerez de la Frontera (Cádiz)», MMAP, 5 1944 187 (no se pronuncia); IHV, p. 219 (no pone en duda su autenticidad, aunque parece claro, por lo que comenta, que no la vio); Zarker 1954, n. 110; ICERV, n. 537 (duda de su autenticidad: «no la incluimos en la primera edición por sospechar de su autenticidad, ya que parece un texto del Renacimiento»); P. Piernavieja, «Una reivindicación deportiva», AesoA, 48, 1975, 181-182 (no duda de su autenticidad: «sus letras son grandes y hermosísimas... de época teodosiana... último tercio del siglo IV d.C.»); M. Esteve Guerrero, *Miscelanea arqueologica jerezana*, Jerez de la Frontera, 1979, p. 15 (lam. 12); M. Ferreiro Lopez, «Presencia cristiana en Asta Regia», *Actas del I Congreso Andaluz de Estudios Clasicos*, Sevilla, 1982, n. 1 (p. 195) (no pone en duda la autenticidad); M. Ferreiro López, «Inscripciones relativas a Asta Regia»; *Gades*, 11 1983 100-101 (no pone en duda su autenticidad); P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna, 1996², p. 204 (no pone en duda la autenticidad, pero no ha visto la piedra); G. Sanders, *Lapides memores*, Faenza, 1991, p. 278.

(105) Indicamos aquí, entre paréntesis, qué opinan los estudiosos sobre la autenticidad o no de esta inscripción.

5. Edición epigráfica del texto

+ + + +edit uitam

sacra uictum Roma

que nomen

s[i]c unus triplex

5? donet adire polum

6. Edición con puntuación diacrítica del texto:

+ + + +edit uitam, sacra uictum Romaque nomen.

S[i]c unus triplex donet adire polum

7. Comentario: A partir del análisis y descripción de la pieza, de su letra y de su *ductus*, ponemos a consideración que se trate de una inscripción falsa de, por lo menos, el siglo XVI. Aparte de los detalles paleográficos supra reseñados, no entendemos tampoco cuál sería la finalidad de la inscripción: qué o a quién estaría conmemorando.

En cuanto a los paralelos epigráficos, el topónimo «Roma» se encuentra en las concordancias, por supuesto, pero no es *sacra*, como mucho *inclita* (CLE 728, 1) por el hecho de que alguien, fallecido, haya nacido en ella (un tópico, por lo demás, habitual). *Victum nomen* no existe más que en esta inscripción. Por supuesto, otros «cortes» son posibles (de hecho, son los que usan quienes creyeron que se trataba de una inscripción auténtica), *sacra* con *uictum*, *Roma* con *nomen* (que recoge Zarker y, después, Mastidoro), pero nos ofrecen un texto que tampoco comprendemos de forma cabal. En cuanto al supuesto pentámetro final, no hay ningún paralelo epigráfico para ese uso de *triplex*, más allá de CLE 1529, 3, que nada tiene que ver con esta inscripción. Tampoco tiene nada que ver el uso epigráfico de la palabra *polus* con lo que leemos aquí: CLE 1786 (varios), *conuexa polus dum sidera pascent*. Tampoco entendemos el sentido del verso.

En cuanto a los paralelos literarios no cristianos, sí se pueden encontrar para *sacra Roma*, pero no hemos encontrado ninguno que una a ésta con *uictum nomen*. Tampoco para el supuesto pentámetro hemos encontrado paralelo alguno, ni para explicarnos el *unus triplex* (en las enumeraciones, que las hay, después

de *triplex* se citan los ítems, *unus...*, pero aquí no se trata de una enumeración), ni la circunstancia de que eso permita *adire polum*. Con relación a los cristianos (no hay que olvidar que quienes la dan por buena la fechan en época teodosiana), creemos que no se trata aquí de ninguna presentación de la herejía trinitaria y no hemos encontrado, en contexto distinto de la discusión o comentario teológico, ningún paralelo para el *unus triplex* (en ese contexto sí, por supuesto: cf. Casiodoro, *De anima*, 897, 16, 2, referido a la Santísima Trinidad). En cuanto al *polus*, por supuesto hay muchos ejemplos, también para una acción como la de *peragraré polum* (que podría ser sinónimo de *adire polum*, para la que no hemos encontrado paralelo), pero ninguno que dé, ni por asomo, idea parecida a la acción que se resume en ese pentámetro, en relación con un *unus triplex*. Por separado, el verbo *adire* con el valor de «alcanzar» (i.e. la morada eterna) sí se encuentra (CLE 2141, 3; 581, 2, etc.), pero eso no demuestra nada en especial porque el valor de «alcanzar», *per se*, forma parte de su campo semántico. Lo significativo aquí es que la expresión *adire polum*, para hablar de «alcanzar la morada eterna» no tiene paralelos, como tampoco los tiene la conjunción de esa expresión con la de una alusión al Dios, «tres en uno». El P. Fita citaba (art. supra citado, notas 1 y 2), para explicar estos versos, varios textos del Evangelio de San Juan (para el hexámetro, I, 4; VI, 54-69, etc.), así como el *Carmen de Deo* de Draconcio, para el pentámetro (I, 562-563). Si ambas citas, por separado, nos parecen imposibles de comparar con lo que leemos en la inscripción, juntas son ya absolutamente inverosímiles, porque en efecto, en el primer caso, se estaría aludiendo a la profesión de la fe católica, y en el segundo a la naturaleza trina de un solo Dios. No vemos cómo uno u otro texto pueden servir para explicar esta inscripción.

Las incongruencias textuales, junto con las paleográficas y los comentarios poco atinados que se han llegado a escribir para intentar explicar este texto (esto último, secundariamente por supuesto), nos llevan a postular que se trata de una inscripción falsa, escrita por no sabemos quién quizás en el siglo XVII (por el preciosismo y precisión de los detalles epigráficos), de la que desconocemos sentido e intención.

8. Traducción:

...dio su vida y su nombre, vencido en la Roma sagrada.
¡Que (Dios) uno y triple le conceda alcanzar el firmamento!

9. Datación: Quienes creen que la piedra es auténtica la fechan en la segunda mitad del siglo IV d.C., a partir de lo que definiera Fita, pero sin ningún argumento que podamos compartir o rebatir. No conocemos ninguna piedra inscrita de esta cronología, en *Hispania*, que presente un *ductus* como el de ésta, con las peculiaridades ya reseñadas. La directora del Museo, Rosalía González Rodríguez, cree también que se trata de una falsificación que habría coincidido, en el tiempo, con la llegada de los jesuitas a Jerez de la Frontera.

KRISTINA DŽIN

NESAZIO ALLA LUCE DELLE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Verso la fine dell'Ottocento, la Commissione centrale austriaca per le ricerche e la conservazione dei monumenti archeologici (*K. und K. Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmäler*) nominò R. Weisshäupl, docente presso una scuola di grammatica austriaca, conservatore ufficiale per l'Istria. Da quel momento l'interesse della comunità scientifica europea per la storia di Pola e per le ricerche archeologiche in città e nel polese iniziò a registrare una graduale crescita.

I membri della comunità italiana del tempo, con taglio storicista, concentrarono la propria attività sulle imponenti rovine coperte dalla boscaglia, come pure su innumerevoli resti archeologici minori sparsi sui pascoli del colle Glavica presso Valtura (Altura) nel polese. L'area aveva attirato per decenni l'attenzione di storici, archeologi e profani della materia. Nella seconda parte del secolo P. Kandler, T. Luciani, Th. Mommsen, C. de Franceschi, R. Burton, A. Scampicchio, A. Covacz e altri ricercatori hanno esplorato il sito, pubblicando le loro scoperte sul quotidiano *La Provincia dell'Istria*. Dopo l'istituzione a Parenzo della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nel 1884, i dati raccolti dai ricercatori hanno fornito la base per accurati preparativi necessari a dare inizio agli scavi sul sito di Nesazio, insediamento fortificato istriano (RAMILLI, 1960, pp. 5-80; STICOTTI, 1902, p. 123; LUCIANI 1878, p. 123; MOMMSEN, 1877; COVACZ, 1928, p. 336).

Nel 1898 la decisione fu presa ed ebbero inizio gli scavi sul colle Glavica, presso il villaggio di Strmotiči, su un lotto di terreno privato che i ricercatori avevano dovuto acquisire. Scavi su vasta scala si svolsero più o meno regolarmente, in più fasi, sino al 1912 (P. Sticotti, A. Puschi, B. Schiavuzzi). Già i primi scavi effettuati *in situ* determinarono Nesazio quale insediamento preistorico datando le sue origini all'XI secolo a.C. La datazione fu effettuata in

base alle urne funerarie in ceramica rinvenute sul sito della necropoli preistorica. I numerosi oggetti funerari rinvenuti, come la ceramica importata e il vasellame in metallo nonché altri oggetti d'uso di provenienza indigena, collocano la fioritura della metropoli preromana nel VI e V secolo a.C. Tra i reperti rinvenuti si trovano anche oggetti tipici provenienti dalla Grecia e dall'Italia settentrionale e meridionale (scoperti nel 1901 e nel 1981), il che attesta l'esistenza di forti legami economici e comunicazioni navali tra queste regioni e l'Istria (MIHOVILIĆ, 2001, pp. 17-21).

Le più importanti sculture rinvenute nel sito sono una rappresentazione della dea della fertilità (una donna che sta partorendo un bambino e contemporaneamente allattandone un altro) e una statua di un cavaliere su cavallo. Le lastre di pietra con ornamenti rappresentano un altro importante gruppo di reperti rinvenuti *in situ*. Vi è inoltre una statua bicipite, che di solito viene menzionata tra le sculture di Nesazio, nonostante la sua provenienza a tutt'oggi incerta (MLADIN, 1966; KUKOČ, 1986, p. 87; MLADIN, 1995, pp. 5-115). Il reperto più importante rinvenuto a Nesazio fu scoperto il 29 luglio 1901. Si tratta di un'ara votiva dedicata all'imperatore Gordiano III (238 - 244 d.C.). Per la prima volta l'iscrizione sull'ara riportava il nome della città, *R(es) P(ublica) NES(actiensium)*. Questa sensazionale scoperta ha definitivamente confermato Nesazio quale centro politico e religioso preromano dell'alleanza delle tribù istriche, nonché municipio romano (Forlati-Tamaro, 1947, p. 672; Vidulli-Torlio, 1987, p. 117; Girardi-Jurkić, 1982-83, pp. 9-10).

Lo status acquisito da Nesazio nel periodo romano ne ha determinato la trasformazione da insediamento fortificato preistorico in città romana. Plinio il Vecchio, nel suo resoconto sulle città istriane, nomina anche *Nesactium* quale appartenente, come municipio autonomo, alla *tribus Claudia* (1). Lo status municipale della città è stato confermato dall'iscrizione sul monumento datato nel II secolo d.C. eretto dai decurioni di Nesazio e dedicato all'imperatrice Faustina. I risultati delle ricerche ci permettono di supporre che il municipio di *Nesactium* abbia avuto una certa autonomia già nel periodo dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.). Ad ogni modo, ci sono indicazioni in base alle quali la città avrebbe goduto di uno status simile sin dal periodo d'Augusto, in

(1) PLIN, *Nat.hist.* III, 139: *oppida Histriae civium Romanorum*.

seguito alla formazione della colonia di Pola. Non vi è dubbio che Nesazio fosse inferiore a Pola per quanto riguarda lo sviluppo politico e sociale; ciò nonostante le sue autorità civili e religiose erano ben strutturate, a giudicare da un'iscrizione menzionante vari *decuriones*, *aediles*, *duumviri*, *sexviri Augustales* e un prefetto (Forlati-Tamaro, 1947, pp. 671, 676, 677, 679; Šašel, 1996, pp. 25-28; Margetić, 1996, pp. 143-149; Girardi-Jurkić, 1996, pp. 88-89).

Le ricerche sul nucleo urbano della Nesazio romana si svolsero principalmente tra la prima e la seconda guerra mondiale, nel corso delle campagne archeologiche intraprese tra il 1922 e il 1923, nel 1932, nel 1934 e tra il 1939 ed il 1941 (Sticotti 1934, pp. 251-269; Degrassi, 1929, pp. 397-405; Mirabella-Roberti, 1937, pp. 285-307; Mirabella-Roberti, 1940, pp. 233-264; Mirabella-Roberti, 1949, p. 271). I risultati delle ricerche pubblicate ci offrono le prove che ci furono vaste operazioni di ricerca archeologica, senza però offrirci delle sintesi o interpretazioni dettagliate circa le scoperte fatte. Parte di queste ricerche, che fornirono molto probabilmente risultati importanti, non furono dovutamente documentate, e un'altra parte risulta carente di documentazione, andata smarrita. Queste circostanze non solo rendono assai difficile determinare se un oggetto sia stato davvero rinvenuto o meno a Nesazio, ma anche ricostruire la vita della città applicando metodi analitici e comparativi. Ricerche più ampie a scopo di revisione e scavi nuovi sono stati eseguiti nel 1962, nel 1965, nel 1968 e tra il 1974 ed il 1982 (J. Mladin, Š. Mlakar, B. Marušić, B. Bačić, V. Girardi-Jurkić, K. Mihovilić).

Tra il 1974 ed il 1982 la stessa procedura di lavoro è stata applicata al Campidoglio, al Foro, ad una parte del porticato e ai condotti di acqua piovana (Girardi-Jurkić, 1996, pp. 81-90). Nel corso dei lavori di scavo e dei preparativi per la conservazione e la presentazione dei reperti, negli strati più inferiori dei due templi sono stati rinvenuti i resti della necropoli con tombe cinerarie, databile all'età di ferro. Le fondamenta dei templi, di roccia viva, sono state studiate nel 1981. Oltre a reperti di gioielli, vasellame ed armi, le tombe contenevano una significativa quantità di situle (Mihovilić, 1983, pp. 91-93; Mihovilić, 1996, pp. 61-64).

L'intera Nesazio romana era ubicata sul sito dell'insediamento istrico fortificato sull'altipiano sovrastante i larghi pendii della baia di Budava. La sua struttura urbana rifletteva in parte la tradizione autoctona altresì presente in altre città istriane (Pola, Albo-

na, Fianona, Buie, Pinguento). Il Foro romano con il Campidoglio occupava la parte più alta dell'altipiano. Originariamente vi era un solo tempio; altri due templi furono eretti in una seconda fase (secondo le ricerche svolte nel 1901, nel 1922, nel 1941, tra il 1978 ed il 1982; Girardi-Jurkić, 1996, pp. 81-90). Sul Foro, i cui lati erano delineati dal porticato, v'erano gli edifici pubblici e privati (il municipio, la tesoreria, il tribunale, la prigione; le *tabernae*, le abitazioni), mentre nelle vicinanze si trovavano i bagni pubblici per uomini e per donne (scavi effettuati tra il 1904 ed il 1905). Nel IV secolo alcuni di questi edifici, in particolare quelli ubicati nell'area più vasta a nord del Foro, erano probabilmente stati trasformati in strutture residenziali di tipo condominiale, ma vi sono anche tracce che indicherebbero una possibile lavorazione dei prodotti agricoli sul posto. A nord e ad est del Foro si trovavano le aree abitative, le quali formavano terrazzamenti lungo i pendii del colle. Studi effettuati su alcuni edifici residenziali indicano che le *insulae* avevano planimetria trapezoidale e che erano separate da passaggi stretti e da scalinate. Le case più confortevoli avevano l'atrio circondato da portici e le aree produttive site accanto alla parte residenziale. Le strade erano lastricate oppure intagliate nella roccia viva. La città disponeva anche di tre grosse cisterne collegate con i bagni pubblici (Matijašić, 1998, pp. 21-43; Rosada, 1999, pp. 63-70).

Il contributo fondamentale all'archeologia del periodo paleocristiano in Istria è rappresentato dalle due basiliche monumentali ritrovate rispettivamente tra il 1904 e il 1908 e tra il 1974 e il 1977. Queste strutture imponenti, datate rispettivamente nella prima e nella seconda metà del V secolo, si ergevano su fondamenta antiche le quali, a loro volta, si appoggiano sulla roccia viva. Forti pilastri posti su quasi tutti i muri esterni reggevano la pesante struttura lignea del tetto, coperta da lastre in ceramica. Per la costruzione delle basiliche è stato fatto gran uso di pietra proveniente dalle antiche rovine; alcune parti sono state erette sulle strutture murarie romane (Marušić 1987, pp. 51-76).

Tutte queste ricerche, come pure quelle più recenti, hanno contribuito alla valorizzazione e all'interpretazione del sito di *Nesactium*, dopo che gli scavi archeologici antecedenti (svolti tra il 1901 ed il 1912, nel 1922, nel 1934, tra il 1974 ed il 1977, nel 1982 e nel 1993) avevano fornito un quadro generale dello sviluppo di Nesazio (Matijašić, 1990, pp. 635-652; Matijašić, 1995, pp. 126-131; Girardi-Jurkić, 1996a, pp. 15-20).

Otto decenni e più di scavi e ricerche su Nesazio non hanno

tuttora esaurito l'interesse di questo straordinario sito archeologico, il quale fortunatamente non fu sfiorato né dagli interventi architettonici medievali né da quelli dei periodi successivi.

* * *

Nel corso degli scavi sul Campidoglio condotte da V. Girardi-Jurkić tra il 1976 ed il 1982 fu rinvenuta la base quadrata di una colonna nonché un frammento levigato della stessa (0,90 x 0,94m; diametro della colonna 0,58m; Girardi-Jurkić, 1996, fig. 5). I reperti furono rinvenuti a nord-ovest del Foro, vicino al lastricato tardo romano (2). Bisogna altresì menzionare il ritrovamento della base di un'altra colonna con scanalature per la medesima, avvenuto nella stessa zona, ovvero a nord-ovest dal Foro, nell'angolo che guarda a sud, verso la basilica paleocristiana (scavi svolti da B. Marušić dal 1974 al 1977). Sulla base del rinvenimento delle due basi di colonna si era presupposta l'esistenza dell'ala settentrionale del peristilio, tuttavia non si era ancora scoperto né il numero esatto delle colonne né la distanza tra di loro (Rosada, 1999, p. 59, note 152, 153, 154).

Dopo un lungo periodo di pausa, gli scavi sistematici continuarono nel 2002 (3). Seguirono tre campagne estive di scavi, le quali portarono all'accertamento dell'esistenza del Foro con peristilio tripartito (Rosada 1999, p. 109, nota 153), la planimetria del quale è di forma pseudoquadrata (46,5m x 47,6m). L'ala settentrionale, orientale e meridionale del peristilio presentano ciascuna sette piedistalli di colonna (0,90m x 0,90m circa) equidistanti tra loro. L'area coperta del peristilio è larga 5,5m. (4) Il pavimento era ricoperto da piastrelle in mosaico bianche e nere, e i muri decorati da affreschi. Lo spazio tra la terza e la quarta

(2) Fu qui tracciato per la prima volta il disegno del Campidoglio e di una parte del Foro (Vjenceslav Krizmanich ha realizzato i disegni della pavimentazione e delle due colonne con alcune costruzioni tardoromane sul Foro nel disegno riportato in Girardi-Jurkić, 1996, p. 83, fig. 5).

(3) Il gruppo di ricercatori era guidato dalla *m.sc.* Kristina Džin e le ricerche finanziate dal Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia. La relazione sulle ricerche si trova negli archivi del Museo Archeologico Istriano, Pula, No. 820/2004 del 16 agosto 2004. Durante gli scavi condotti nel 1993 da G. Rosada, il Foro non fu rinvenuto; di conseguenza si dedusse erroneamente che i lavori archeologici svolti al Campidoglio sotto la guida di V. Girardi-Jurkić con l'uso di meccanizzazione avessero distrutto il foro – ROSADA 1999, p. 59: «fu sterrato nel 1981-1982».

(4) *Inscr.It.*, X/I, 680. Il frammento dell'iscrizione che parla di *Maxima* la quale custodiva uno o più edifici insieme ad alcuni portici. Cfr. (-)ia M. f. Maxima a[edem?] / et] porticus solo s[uo] / dedit.

colonna dell'ala meridionale del peristilio era chiusa da una nicchia. Nei pressi della nicchia, nel condotto per l'acqua piovana, si rinvenne un frammento di statua in marmo bianco raffigurante una torre (5). Con tutta probabilità, questo era il simbolo di un qualche attributo della divinità venerata in questo piccolo ma importante spazio di culto: giusto un secolo prima fu accertata la presenza di un altro spazio dedicato alla celebrazione religiosa (Puschi, 1914, p. 44; Rosada 1998, pp. 127-136). Si ebbe inoltre conferma che la strada pavimentata, larga 3,75m, arrivava fino all'ala orientale del peristilio e che l'entrata della stessa presentava una copertura a volta.

Il condotto dell'acqua piovana corre lungo il peristilio, più precisamente lungo la parte orientale del Foro, con un'inclinazione del 4%, indi scompare in un sifone per poi riapparire alla giuntura dell'ala orientale e meridionale del peristilio, da dove taglia diagonalmente la strada dentro un canale coperto da una lastra. È probabile che il condotto termini nella cisterna situata sul terrazzamento orientale inferiore del colle di Nesazio.

Tra i reperti rinvenuti (numerose decorazioni litiche, oggetti in ceramica, vetro e metallo) spicca la scoperta più importante, ovvero un'epigrafe monumentale ritrovata *in situ*, tra la sesta e la settima colonna dell'ala settentrionale del peristilio. È il monumento di *T. Prifernius Paeto Settidianus Firmus*, oggetto dello studio di Isabel Roda'.

La posizione stessa dell'iscrizione è significativa: essa, infatti, fu collocata in una zona molto importante del foro, di fronte all'ingresso nella zona pubblica (trattasi probabilmente della curia).

La pietra usata per costruire l'area forense di Nesazio (inclusi templi e foro stesso) proviene da tre cave locali (6). I monoliti di pietra usati per la costruzione dei templi provengono dalla cava di Valtura (Altura), mentre le lastre e le decorazioni litiche usate per il rivestimento dei templi e degli edifici del foro provengono da quella di Marzana; la pietra di Marzana, grazie alla sua struttura geomorfologica e alla sua solidità è indicata per decorazioni floreali di alta qualità (Matijašić, 1996, pp. 91-110). La pietra prove-

(5) G. Rosada conferma l'opinione di A. Puschi (1906-1908) secondo cui presso il Foro, nell'area delle *tabernae* settentrionali, vi era un ambiente adibito a laratio, o al culto imperiale, o a sede per il collegio.

(6) Analisi condotta dall'ing. Š. Vidulin.

niente dalla terza località, quella di Vrčevan-Medulín (Medolino), è invece molto indicata per la lavorazione epigrafica, dato che permette precisione e raffinatezza nello scolpire le lettere grazie alla sua struttura granulare e alla sua solidità.

Questa breve cronistoria delle ricerche archeologiche a Nesazio, con l'accento sugli scavi recenti in corso, ci consente di affermare la simultaneità edificativa delle diverse fasi di costruzione dei templi e del Foro. Nel II secolo a.C. Nesazio disponeva di un santuario nella parte meridionale della necropoli preistorica. Tale conclusione si basa sulle circostanze essenziali e sulle indicazioni riguardanti le varie fasi dello sviluppo di *Nesactium* quale centro politico e spirituale dell'*ager* coloniale polese, come pure sugli studi, dati e fonti storiche disponibili. La costruzione del santuario fu il frutto della combinazione di forti tradizioni preistoriche autoctone, unita alle circostanze storiche (Girardi-Jurkić, 2005, pp. 243-250). Verso la metà del I secolo a.C. il santuario, costruito sulle fondamenta massicce dell'antico luogo consacrato, subì varie modifiche. Vi si trovano oggi enormi blocchi di pietra, i resti delle fondamenta, lavorati in bugnato rustico. Il luogo era stato probabilmente consacrato a una delle divinità istriche quali *Eia* o *Terra Histria*, il che spinse i nuovi conquistatori ad introdurre la divinità ufficiale più vicina, ovvero Giunone, la divinità associata al culto della fertilità, profondamente radicata nella cultura della Nesazio romana (Girardi-Jurkić, 2005, pp. 39-47, 50). In quel periodo fu istituito l'agro coloniale polese, dove le popolazioni italiche si insediarono gradualmente (Fraschetti, 1983, pp. 77-102). Ebbero altresì ruolo importante sia l'immigrazione da oriente, sia il processo di romanizzazione della popolazione autoctona (Sticotti, 1934, pp. 251-272; Girardi-Jurkić, 1996, pp. 83-84, 86-89).

Mentre Pola ottenne lo status di colonia romana, Nesazio divenne *municipium*, con tutte le caratteristiche dell'organizzazione municipale, formatasi gradualmente in seguito alla forte indipendenza religiosa e alla forte spiritualità autoctona dei suoi abitanti. Durante l'età di Claudio e nel corso di tutto il I secolo d.C. la città fu sistematicamente edificata acquisendo un definitivo aspetto urbano con tanto di edifici pubblici e privati, e diventando nel contempo la controparte socio-religiosa della vicina Pola (Gnirs, 1910, pp. 12-25; Forlati-Tamaro, pp. 211-223; Mirabella-Roberti, 1949, p. 271; Degrassi, 1954, pp. 76-78; Degrassi, 1955, p. 163; Mlakar, 1962, pp. 22, 36; Zaccaria, 1986, p. 70; Bandelli, 1991, p.

85; Matijašić 1998, pp. 21-42). Durante il periodo flavio, Pola fu il centro dell'*ager* e come tale disponeva già del Foro e dell'intero *Capitolium* tripartito (Girardi-Jurkić, 1999, pp. 11-18; Matijašić, 1999, pp. 21-28); i cittadini di Nesazio, impegnati a fare concorrenza allo sviluppo urbano di Pola ovvero alla sua tradizione e standard urbanistici, nonché desiderosi di manifestare lealtà a Roma, costruirono un loro *Capitolium* lungo l'asse nord-sud del tempio meridionale «A», in una parte della zona precedentemente occupata dalla necropoli preistorica e in seguito abbandonata e rasa al suolo (Girardi-Jurkić, 1996, p. 89; Matijašić, 1996, p. 104; Matijašić, 1998, pp. 29-35).

Riassumendo, verso la fine del I e all'inizio del II secolo d.C. il Campidoglio di Nesazio era formato da tre templi che fungevano da *cellae* distinte, con il lato aperto rivolto verso il foro quadrangolare e con peristilio coperto a tre ali. Un'unità architettonica di questo tipo è unica nel suo genere nel contesto dell'area dell'Adriatico orientale (Cagiano de Azevedo, 1941; Bianchi, 1950, 349; Crema, 1959; Suić, 1976, p. 145; Gros, 1990, pp. 29-68; Gros 1990a, pp. 665-669).

Bibliografia

- Bandelli, 1991
G. Bandelli, *L'economia nelle città romane dell'Italia Nord-Orientale (I secolo a.C.-II secolo d.C.)*, in «Stadt in Oberitalien», 1991, pp. 85-103.
- Bianchi, 1950
V. Bianchi, *Disegno storico del culto capitolino nell'Italia romana e nelle provincie dell'Impero*, «Memorie della Accademia nazionale dei Lincei», S. 8, 2, Roma 1950, p. 349 e seg.
- Cagiano de Azevedo, 1941
M. Cagiano de Azevedo, *I Capitolia dell'impero romano*, «Memorie della Pontificia Accademia di archeologia», 3, S. 3, Roma 1941.
- Covacz, 1928
A. Covacz, *Lettere di Carlo de Franceschi e Pietro Kandler ecc.*, «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria», 40/2, Parenzo 1928, p. 336 e seg.
- Crema, 1959
L. Crema, *Storia dell'architettura romana*, Torino 1959.
- Degrassi, 1929
A. Degrassi, *Notiziario archeologico*, «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria», 41, Parenzo 1929, pp. 397-405.

- Degrassi, 1954
A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana, ricerche storico-topografiche*, Dissert. Bernenses, I, 6, Bern 1954.
- Degrassi, 1955
A. Degrassi, *I porti romani dell'Istria*, in «Anthemon, Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti», Firenze 1955, pp. 119-169.
- Forlati Tamaro, 1947
B. Forlati Tamaro, *Inscriptiones Italiae*, vol. X, regio X, fasc. I - *Pola et Nesactium*, Roma 1947.
- Fraschetti, 1983
La «Pietas» di Cesare e la colonia di Pola, «Annali del Seminario di studi del mondo classico, Archeologia e Storia Antica», 5, Napoli 1983, pp. 77-102.
- Girardi-Jurkić, 1982-83
V. Girardi-Jurkić, *I nomi delle colonie e dei municipi sulle epigrafi romane in Istria*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 13, Trieste-Rovigno, 1982-83, pp. 7-17.
- Girardi-Jurkić 1985
V. Girardi-Jurkić, *Il municipio romano di Nesazio*, Monografije i katalozi AMI, 1, Pula 1985.
- Girardi-Jurkić, 1996
V. Girardi-Jurkić, *Anticki bramovi na forumu u Nezakciju (I templi romani sul foro di Nesazio)*, «Histria antiqua», 2, Pula 1996, pp. 81-90.
- Girardi-Jurkić, 1996a
V. Girardi-Jurkić, *History of the research on Nesactium and its archaeological and historical significance (Storia delle ricerche su Nesazio e loro significato archeologico e storico)*, «Histria antiqua», 2, Pula 1996a, pp. 15-24.
- Girardi-Jurkić, 1999
V. Girardi-Jurkić, *Periodizacija izgradnje antickog foruma u Puli (Cronistoria della costruzione del foro antico di Pola)*, «Histria antiqua», 5, Pula 1999, pp. 11-19.
- Girardi-Jurkić, 2005
V. Girardi-Jurkić, *Dubovna kultura antičke Istre. Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre (Cultura spirituale dell'Istria antica. I culti nel processo diromanizzazione dell'Istria antica)*, vol. 1, Zagreb 2005.
- Gros, 1990
P. Gros, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconaise)*, in «La città nell'Italia settentrionale in età romana», Trieste-Roma 1990, pp. 29-68.
- Gros, 1990a
P. Gros, *Rapport de synthèse*, in «La città nell'Italia settentrionale in età romana», Trieste-Roma 1990, pp. 665-669.
- Kukoč, 1986-87
S. Kukoč, *Histarska plastika u kontekstu umjetnosti jadranskog područja od 7. do 5. st. (La scultura istriana nel contesto dell'arte dell'area adriatica dal VII al V sec. a.C.)*, «Radovi Filozofskog fakulteta Zadar», 26 (13), Zadar 1986-87, pp. 75-112.

- Margetić, 1996
L. Margetić, *Pravni položaj rimskog Nezakcija*, (*Status giuridico della Nesazio romana*), «Histria Antiqua», 2, Pula 1996, pp. 143-146.
- Matijasić, 1990
R. Matijašić, *Breve nota sui templi forensi di Nesazio e Pola*, in «*La città nell'Italia settentrionale in età romana*», Trieste-Roma 1990, pp. 635-652.
- Matijasić, 1995
R. Matijašić, *Foro e Campidoglio di Nesactium (Nesazio)*, «*Antichità Altoadriatiche*», 42, Udine 1995, pp. 121-139.
- Matijasić, 1996
R. Matijašić, *Kamena arhitektonska dekoracija bramova u Nezakciju (Ornamenti architettonici litici dei templi di Nesazio)*, «*Histria antiqua*», 2, Pula 1996, pp. 91-110.
- Matijasić, 1998
R. Matijašić, *Nesazio romana e paleocristiana*, in «*Nesactium, Monumenti storico-culturali dell'Istria*», Pula 1998, pp. 21-43.
- Matijasić, 1999
R. Matijašić, *Neka topografska pitanja pulskog foruma (Alcune questioni topografiche riguardanti il foro polese)*, «*Histria antiqua*», 5, Pula 1999, pp. 21-29.
- Marušić, 1987
B. Marušić, *Prilog poznavanju kasnoantičkog Nezakcija*, (*Contributo alle conoscenze su Nesazio tardoantica*), «*Starohrvatska prosvjeta*», ser. III, 16, Split 1987, pp. 51-76.
- Mihovilić, 1983
K. Mihovilić, *Nezakcij. Novi podaci o željeznodobnoj nekropoli (Nesazio: nuovi dati sulla necropoli dell'età del ferro)*, «*Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*», Quaderno, 13, 1, Trieste 1983, pp. 91-96.
- Mihovilić, 1996
K. Mihovilić, *Nezakcij, nalaz grobnice 1981. godine*, (*Nesazio, il rinvenimento tombale del 1981*), Monografije i katalozi AMI, 6, Pula 1996.
- Mihovilić, 2001
K. Mihovilić, *Nesactium*, Monografije i katalozi AMI, 11, Pula 2001.
- M. Mirabella Roberti 1937
M. Mirabella Roberti, *Notiziario archeologico, 1935-1936*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 47, Parenzo 1937, pp. 285-307.
- M. Mirabella Roberti, 1940
M. Mirabella Roberti, *Notiziario archeologico, 1937-1939*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 50, Parenzo 1940.
- M. Mirabella Roberti, 1949
M. Mirabella Roberti, *Notiziario archeologico, 1940-1948*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 53, N.S. 1, Venezia 1949.
- Mladin, 1966
J. Mladin, *Umjetnički spomenici prahistorijskog Nezakcija*, (*Monumenti d'arte della Nesazio preistorica*), «*Kulturno-povijesni spomenici Istre*», 5, Pula 1966.

- Mladin, 1995
J. Mladin, *Geneza čovjeka u likovnim spomenicima iz prapovijesnog Nezakcija (Genesi dell'uomo nell'arte figurativa della Nesazio preistorica)*, «*Histria archaeologica*», 8-9, 1977-1978, Pula 1995.
- Mlakar, 1962
Š. Mlakar, *Istra u antici (L'Istria nell'antichità)*, «*Kulturno-povijesni spomenici Istre*», 4, Pula 1962.
- Mommsen, 1877
Th. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, Berlin 1877.
- Puschi, 1914
A. Puschi, *Nesazio - Scavi degli anni 1906, 1907 e 1908*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 30, 1914, pp. 1-75.
- Ramilli, 1960
G. Ramilli, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nella interpretazione di Pietro Kandler*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», N.S., Trieste 1960.
- Rosada, 1998
G. Rosada, *Lares e culto dell'imperatore presso il foro di Nesactium?*, «*Histria antiqua*», 4, Pula 1998, pp. 127-137.
- Rosada, 1999
G. Rosada, *Oppidum Nesactium*, Treviso 1999, pp. 59-68.
- Schiavuzzi, 1905
B. Schiavuzzi, *Necropoli romana nel predio degli eredi Batèl presso Nesazio*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 21, Parenzo 1905.
- Sticotti, 1902
P. Sticotti, *Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 18, Parenzo 1902.
- Sticotti, 1934
P. Sticotti, *Scavi di Nesazio. Campagna del 1922*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», 46, Parenzo 1934, pp. 251-272.
- Suić, 1976
M. Suić, *Antički grad na istočnom Jadranu (La città antica nell'Adriatico orientale)*, Zagreb 1976.
- Šašel, 1996
J. Šašel, *Zašto Pula nije bila metropola Hsitra, zašto Nezakcij?* (*Perché fu Pola la metropoli degli Istri, e non Nesazio?*), «*Histria antiqua*», 2, Pula 1996, pp. 25-29.
- Vidulli-Torlio 1987
M. Vidulli-Torlio, *La scoperta di Nesazio rivissuta nella corrispondenza e nelle pubblicazioni dei primi dieci anni di scavo*, «*Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia Patria*», N.S. 35, 1987, pp. 110-112.
- Zaccaria, 1986
C. Zaccaria, *Il governo romano nella regio X e nella provincia Venetia et Histria*, «*Antichità Altoadriatiche*», 28, Aquileia-Udine 1986, pp. 65-103.

ISABEL RODÁ

UN NUEVO CÓNsul SUFFECTUS EN UN PEDESTAL
DEL FORO DE *NESACTIUM* (ISTRIA, CROACIA)

La inscripción

Pedestal monolítico de caliza local de Vrčevan, moldurado por tres de sus lados; la parte posterior sólo desbastada mediante punzón. Base y coronamiento moldurados y cimacio repiqueteado del mismo modo que los laterales. La cara superior del cimacio, desbastada a punzón, presenta tres orificios circulares para la fijación de la estatua. Cabe mencionar que en *Pola-Nesactium* son frecuentes los pedestales monolíticos, pero el de características más similares es el dedicado a Faustina Minor procedente de la propia *Nesactium* y hoy en el Museo de Pola (1).

El ángulo posterior inferior izquierdo está roto y golpes diversos afectan la moldura delantera del coronamiento y las letras de la tercera y cuarta línea.

Campo epigráfico moldurado, con la moldura inferior recortada para insertar la fórmula D.D.

Medidas: Altura total, 136 cm; cimacio y coronamiento, 36,5 cm; fuste, 71,5; base moldurada, 28.

Anchura: Coronamiento, 83,5 cm; fuste, 73 cm; base, 88 cm.

Grosor: Coronamiento, 60 cm; fuste, 54,5 cm; base, 60 cm.

Campo epigráfico: 49,3 x 51,5 cm.

Altura de las letras: 5; 4,8; 3,7-3,4; 3,8-3,5 (I: 4,1); 3,5-3,1; 3; 5,1.

T(it)o . PRIFERNIO
PAETO . C(ai) . FIL(io)
SETTIDIANO . FIRMO . CO(n)S(uli)
PATRONO . MVNICIPII

(1) ALFÖLDY, 1984, pp. 77-81, núms. 1-17 para los pedestales de *Pola* y *Nesactium*. Para el pedestal de Faustina, cf. *Inscr. It.* X, 1, 671; BODON, 1999, p. 84.

5 QVOT . IS. HS (sestertium). C(entum milia) . DEDVCTA .
 XX (viginti milia) P(ro)R(editu)
 REIP(ublicae) NESACTIVM . RELIQUERIT
 D(ecurionum) . D(ecreto)

“A Tito Prifernio Peto Setidiano Firmo, hijo de Cayo, cónsul, patrono del municipio, por el hecho de que dejase a la ciudad de *Nesactium* cien mil sestercios, deducidos veinte mil por el interés. Por decreto de los decuriones.”

Letra capital cuadrada; R y Q de cola bastante recta. Última I de l. 4, *longa*. Barras horizontales sobre C y XX de l. 5. Pequeños puntos triangulares, dudosos en l. 5. Por la tipología del monumento y la paleografía, además de los datos históricos que analizaremos a continuación, lo dataríamos dentro del primer tercio del siglo II d.C. y más probablemente, quizá, en tiempos de Trajano.

Se trata de un documento epigráfico inédito del máximo interés por las novedades que comporta en cada una de sus líneas.

En primer lugar se trata de un personaje desconocido hasta el momento, un nuevo *consul suffectus*, que ejerció sus funciones seguramente en los dos primeros decenios del siglo II d.C. (2).

La gens *Settidia*

La larga onomástica parece indicarnos a las claras un proceso de adopción. Nacido dentro de la gens *Settidia*, fue adoptado posteriormente por un *Prifernius Paetus*; dentro de la onomástica, vemos que las dos primeras líneas tienen un tratamiento más destacado que los *cognomina* de l. 3, de tamaño sensiblemente menor. Intentemos analizar la cuestión.

Los *Settidii* están bien documentados en la zona danubiana y noradriática, pero especialmente en Pola (3), aunque aquí están adscritos a la tribu *Pupinia*, propia de la ciudad de *Tergeste*, mientras que *Pola* pertenece a la *Velina* (4). En esta última ciudad

(2) Queremos agradecer muy sinceramente las valiosas y generosas indicaciones de los profs. G. Alföldy y M. Buonocore.

(3) *Inscr. It.* X, 1, p. 283.

(4) *AEP*, 1987, 421; Alföldy, 1982, pp. 330-331, núms. 7-8; Alföldy, 1999, pp. 284-285, núms. 8-9; ECK-ŠAŠEL, 1982=ŠAŠEL, 1992.



conocemos dos *Settidii Firmi*, padre e hijo; el primero, de origen ecuestre y cuestor urbano bajo Nerón (5), y el hijo parece corresponder al *consul suffectus* del año 112 (6) cuya inscripción fue encontrada en 1977 como elemento reutilizado, entre otros, en el complejo monástico de San Andrés, en Betika (N.O. de Pola), cerca de Barbariga donde actualmente se están llevando a cabo extensas excavaciones arqueológicas; la inscripción, fragmentaria, se conserva en el Museo Arqueológico de Pola (inv. A-17001).

(5) Cf. para su inscripción y carrera, *Inscr. It.* X, 1, 67; Alföldy, 1984, p. 79, núm. 10; Devijver, 1974, p. 136 núm. 11; Devijver, 1977, pp. 738-739. La inscripción fue hallada en 1881 y se conserva en el Museo Arqueológico de Pola. La inscripción proporciona la carrera del personaje, iniciada como prefecto de cohorte y en ella se le menciona como cliente de *Palpellia Antonilla*, hija del senador polense, *Sextus Palpellius Hister*, *cos. suff.* del año 43, *Inscr. It.* X, 1, 66; cf. Alföldy, 1982, p. 330, núm. 1, e Alföldy, 1999, p. 283, núm. 1, con más bibliografía. En *Nesactium* una inscripción funeraria proporciona el nombre de *Sextus Palpellius Maximus* (*Inscr. It.* X, 1, 683), evidentemente relacionado con la numerosa familia polense (*Inscr. It.* X, 1, p. 282); cf. Bodon, 1999, p. 85 y p. 114 n. 64.

(6) Cf. DEVIJVER, 1987, p. 1721 con bibliografía. Seguimos en este caso, las conclusiones de ALFÖLDY, 1982, p. 330, núm. 8, e ALFÖLDY, 1999, pp. 284-285, núm. 9. Por su parte, ECK-ŠAŠEL, 1982=ŠAŠEL 1992 piensan que puede tratarse del nieto del *cos. suff.* del 112, con unos cargos que se remontarían al reinado de Marco Aurelio, propuesta que se encuentra también recogida en *AEP* 1987, 421.

Nuestro personaje, del que no conocemos la tribu, nació con toda probabilidad como un *Settidius Primus*, hijo quizá del cuestor urbano bajo Nerón y hermano (¿mayor?) del *cos. suff.* del 112. Setidio Firmo, padre, cuando era caballero, estaba ansioso de relacionarse con los medios senatoriales; que fuera cliente de Palpelia Antonila, de una notable familia de Pola, lo demuestra (7). Como hipótesis de trabajo, podemos proponer que, para asegurar una carrera brillante a su hijo primogénito, lo hizo adoptar por un *Prifernius Paetus*.

Con esta nueva inscripción se refuerza, pues, el panorama de las relaciones personales y familiares de las elites y las *gentes* senatoriales istrianas (8): se establece el puente entre *Settidii*, *Palpellii* y *Priferonii*, al tiempo que se estrechan los lazos entre *Pola* y *Nesactium*; lo veremos con más detalle al tratar del patronato.

La gens Priferania

Esta familia procede del Samnio y concretamente del área de *Trebula Mutuesca* (9). Su tribu es la Quirina que, aunque no parece ser la propia de este municipio, está bien documentada en la zona. Familia originariamente de rango ecuestre, como la *Setidia*, consiguió gracias a una hábil y reiterada política de adopciones, entrar en el orden senatorial.

El entronque con otra prestigiosa familia local, la de los *Rosii*, posibilitó que un *T. Prifernius Paetus* fuese *consul suffectus* en el año 96 d.C., el primero de una larga serie durante los Antoninos (10).

Este Priferanio Peto podría haber adoptado a *T. Prifernius Paetus Memmius Apollinaris* y a *T. Prifernius Paetus Rosianus Geminus* (11). Este último personaje ha sido objeto de un minucioso estudio muy reciente (12) gracias al hallazgo de una gran pla-

(7) Cf. nota 5.

(8) Sobre las familias senatoriales de Istria, Cf. TASSAUX, 1983-1984.

(9) Cf. nota 11 y BUONOCORE, 2002 a, pp. 108-109, nota 78.

(10) Cf. los *Priferonii Paeti*, *PIR*³, VI, pp. 392-398, núms. 934-939, y la propuesta de árbol genealógico de p. 393; TORELLI, 1969; TORELLI, 1982, p. 196.

(11) *PIR*³, VI, pp. 394-395, núms. 936-937. Para *T. Priferanio Peto Memio Apolinar*, cf. Además, Buonocore, 2002 b, pp. 815-817, nota 2; Devijver, 1977, pp. 690-681, y 1987, pp. 1693-1694.

(12) Granino Cecere, 2003.

ca fragmentaria en ocasión de las excavaciones del anfiteatro de *Trebula Mutuesca*. Este nuevo documento epigráfico, a pesar de sus lagunas, ha permitido una notable integración del texto, una profunda revisión acerca de los *Priferonii Paeti*, de los textos de sus inscripciones y de sus relaciones familiares con otras *gentes*. En cuanto a las adopciones, M. G. Granino Cecere, llega a las mismas propuestas que hemos recogido a principio de este párrafo (13).

Con las mismas dudas, pero quizá con las mismas probabilidades también, podríamos proponer que este nuevo *T. Prifernius Paetus C.f. Settidianus Firmus* testimoniado en *Nesactium*, fuera adoptado por el Priferanio Peto, cónsul del 96 d.C., e hijo biológico de *C. Settidius C.f. Pup. Firmus, quaestor urbanus* en tiempos de Nerón. La cronología y la onomástica parecen cuadrar bien, además de entrar esta hipótesis dentro de la política de relaciones, entronques y adopciones que practicaron la *gens Settidia* y la *Priferania*.

Patronus municipii. Respublica Nesactium

Las líneas 4 y 6 del monumento de *T. Priferanio Peto Setidiano Firmo* constituyen un testimonio muy valioso para la historia de la ciudad de *Nesactium*. En primer lugar, corroboramos que a principios del siglo II d.C. *Nesactium*, que había sido en el II a.C. el gran centro urbano de Istria, estaba bajo el área de influencia de la colonia de Pola ya que un personaje nacido en la *gens Settidia* es elegido como patrono, el único que conocemos por ahora.

Tampoco disponíamos de un documento explícito sobre el tipo de estatuto jurídico de *Nesactium*. Una inscripción más tardía, dedicada a Gordiano III (14), hacía referencia a *r(es) p(ublica) Nes*, término muy amplio (15); a la vista del nuevo texto, parece que la abreviación debe desarrollarse como *Nes(actium)* y no como *Nes(actiensium)*.

Pero en la inscripción recién descubierta, además de este término, se nos precisa que *Nesactium* fue *municipium*, con lo cual queda bien evidente su contraposición respecto a *Pola-colonia* (16).

(13) Granino Cecere, 2003, pp. 18 y 21.

(14) *Inscr. It.* X, 1, 672; ALFÖLDY, 1984, pp. 80-81, núm. 15; BODON, 1999, pp. 83-84.

(15) Cf. GASCOU, 1979; MARGETIC, 1996; MATIJAŠIĆ, 1982.

(16) ŠAŠEL, 1996.

El legado

Las líneas 5 y 6 de la inscripción son muy elocuentes en lo referente al ámbito jurídico y al de las donaciones a ciudades. Introduce la frase el término *quot*, que sustituye al correcto *quod* (17), como es habitual en este tipo de textos.

Es bien sabido que los cargos municipales estaban gravados con una *summa honoraria*, que presentaba oscilaciones y variaciones (18). También era consuetudinario que, cuando un personaje influyente era elegido patrono de una ciudad, diera alguna muestra de evergetismo a cambio, teniendo en cuenta que las *pollicitationes* (19) constituían una obligación ineludible a cumplir en un plazo razonable. Pero no todos cumplían lo prometido.

Si bien los monumentos públicos acostumbra a referirse a donaciones ya efectuadas, no por ello dejamos de tener constancia epigráfica de algunos morosos, cuyo retraso en llevar a cabo podía disimularse bajo los conceptos de *ampliatio* o *adiectio* (20).

Las disposiciones legales sobre el cumplimiento de las promesas encontró ya en la figura de Trajano un sólido punto de partida, que conocemos a veces también por las cartas de Plinio el Joven (21).

Para evitar que el evergeta tardara en demasía en la realización de una *pollicitatio*, el derecho romano generó una jurisprudencia para poner coto a los abusos de quienes, deseosos de notoriedad, sólo prometían sin intención siquiera en ocasiones de materializar su liberalidad. Por ello las ciudades tenían derecho a ejercer una presión y a cobrar intereses que correspondían a la comunidad, considerándose el donante sólo como depositario. Muy explícito al respecto resulta un pasaje de Ulpiano en el *Digesto* (22).

La redacción de nuestra inscripción, posiblemente de tiempos de Trajano recordémoslo, parece indicar que la suma que

(17) Cambio bastante frecuente; cfr. *ILS* V, p. 833, incluso en inscripciones jurídicas, como el legado de L. Cecilio Optato en *Barcino* (*CIL* II, 4514 y p. 711 y XLVII=*ILS* 6957=*IRC* IV, 45).

(18) DUNCAN JONES, 1982, pp. 147-155.

(19) JACQUES, 1984, p. 692, nota 105 con bibliografía.

(20) JACQUES, 1975; Jacques, 1984, pp. 751-753.

(21) JACQUES, 1975, pp. 164-165; ID., 1984, pp. 699-702.

(22) L., 12, 1: *Si pollicitus quis fuerit reipublicae opus se facturum, vel pecuniam daturam, in usuras non conveniatur; sed si moram coeperit facere, usurae accedunt, ut Imperator noster com divo patre suo rescripsit*. Cf. Jacques, 1975, p. 162; JACQUES, 1984, pp. 735-751.

popuso legar T. Prifernio Peto Setidiano Firmo, tardó un cierto tiempo en hacerse efectiva. En primer lugar la oración introducida por el *quot* de l. 5 se cierra en l. 7 con *reliquerit* y no con *reliquit* (23).

La suma de 100.000 sestericios constituye una cantidad considerable (24) y, de la cantidad de 20.000 sestericios devengada por los intereses, podemos deducir que, a un interés bastante normal del 5%, nuestro nuevo cónsul debió tardar unos 4 años en cumplir su palabra (25).

De todas maneras, a veces tampoco las ciudades resultaban buenas administradoras de las sumas legadas en dinero contante. Así lo deja traslucir una carta de Plinio el Joven que aconseja a su amigo Caninio sobre la mejor manera de realizar una fundación pública, descartando en primer lugar *numeres rei publicae summam: verendum est ne dilabatur* (26).

Pero aquí, T. Prifernio Peto Setidiano Firmo, *consul suffectus* hasta ahora desconocido, nacido en el seno de una prestigiosa familia de Pola y adoptado por otra *gens* destacada de *Trebula Mutuesca*, parece que hizo una promesa al municipio de *Nesactium* que demoró en llevar a cabo. La formulación expresa de la donación en metálico resulta altamente interesante puesto que, normalmente, se presenta con otro tipo de redacción menos explícita, camuflando los intereses debidos a la ciudad como sumas añadidas al legado inicial. Es difícil muchas veces distinguir entre los intereses y las ampliaciones de capital.

Por todo ello, el nuevo pedestal del foro de *Nesactium* supone una fuente de información en múltiples aspectos: onomásticos, prosopográficos, económicos y jurídicos que permiten, en su conjunto, afrontar con nuevos datos la interpretación histórica de los ámbitos públicos de este núcleo urbano que teníamos atestiguado como *respublica* y ahora conocemos como *municipium*. Las excavaciones en curso, con sus prometedores resultados, van permitiendo aproximar las estructuras físicas a las realidades sociales, en este caso del siglo II d.C.

(23) Cf. *ILS* 1148 y 1150.

(24) DUNCAN JONES, 1982, pp. 102-106 y 217 para capitales legados a ciudades itálicas; después de los 400.000 y 250.000 sestericios atestiguados en *Mantua* y *Venusia*, vienen cuatro donaciones de 100.000 sestericios a *Auximum*, *Capua*, y dos a *Petelia*. Cf. también para los legados y fundaciones a ciudades norteafricanas, RAMÍREZ SÁDABA, 1981, p. 256 y para las donaciones en Cisalpina, JACQUES, 1984, pp. 720-721.

(25) Cf. DUNCAN JONES, 1982, pp. 80-82 y 132-138.

(26) *Epist.* VII, 18, 1.

Bibliografía

- G. ALFÖLDY, 1982 = *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, "Epigrafia e ordine senatorio", II. Tituli 5, Roma 1982, pp. 309-368.
- G. ALFÖLDY, 1984 = *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984.
- G. ALFÖLDY, 1999 = *Stadte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina, Habes 30*, Stuttgart 1999.
- G. BODON, 1999 = *I materiali*, in "Oppidum Nesactium. Una città istro-romana", G. Rosada, ed., Treviso 1999, pp. 73-90 y 113-115.
- M. BUONOCORE, 2002 a = *Lateres signati regionis IV*, in *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, vol. I, L'Aquila 2002, pp. 101-112 (= *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Roma 1994, pp. 363-369).
- M. BUONOCORE, 2002 b = *Un nuovo praeco municipale: Q. Pomponius Q.l. Pylades*, in *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, vol. II, L'Aquila 2002, pp. 815-824 (= «*Miscellanea Greca e Romana*, 14, 1989, pp. 235-243).
- H. DEVIJVER, 1974 = *De Leeftijd van de Ridderofficieren Tijdens het Vroeg-Romeinse Keizerrijk (Augustus 27 v.C.-Gallienus 268 n.C.)*, «Handelingen van de Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis», 28 1974, pp. 83-146 (= *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, Amsterdam 1989, pp. 73-140).
- H. DEVIJVER, 1977 y 1987 = *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, vol. II, Lovaina 1977 y vol. IV, Lovaina 1987.
- R. DUNCAN-JONES, 1982 = *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge U.P. 1982 (2ª ed.).
- W. ECK-J. ŠAŠEL, 1982 = *Settidii von Pola*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*» I. Tituli 4, Roma 1982, pp. 481-484 = J. ŠAŠEL, *Opera Selecta*, Situla 30, Ljubljana, 1992, pp. 191-197.
- J. GASCOU, 1979 = *L'emploi du terme respublica dans l'épigraphie latine d'Afrique*, MEFRA, 91, 1979, pp. 383-398.
- M.G. GRANINO CECERE, 2003 = *La carriera di T. Prifernius Paetus Rosianus Geminus in un'iscrizione onoraria di Trebula Mutuesca*, in «*Usi ed abusi epigrafici (Génova 2001)*», *Serta Antiqua et Mediaevalia VI*, M.G. Angeli Bertinelli-A. Donati edd., Roma 2003, pp. 1-28.
- Inscr. It. X, 1 = Inscriptiones Italiae, vol X, reg. X, fasc. 1. Pola et Nesactium*, B. FORLATI Tamaro ed., Roma 1947.
- IRC IV = *Inscriptions romaines de Catalogne IV. Barcino*, París 1997.
- F. JACQUES, 1975 = *Ampliatio et mora: évergètes récalcitrants d'Afrique romaine*, «*Antiquités Africaines*», 9, 1975, pp. 159-180.
- F. JACQUES, 1984 = *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma, col. EFR 76, 1984.
- L. MARGETIC, 1996 = *Pravni Položaj rimskoga Nezakciji*, «*Histria Antiqua*», 2 (1996), pp. 143-146.
- R. MATIJAŠIĆ, 1982 = *Res Publica Nesactensium*, «*Latina et Graeca*», 20 (1982), pp. 152-160.
- PIR² = *Prosopographia Imperii Romani, saec. I.II.III, pars VI*, L. PETERSEN-K. WACHTEL edd., Berlín-Nueva York 1998.
- J.L. RAMÍREZ SÁDABA, 1981 = *Gastos suntuarios y recursos económicos de los grupos sociales del África romana*, Oviedo 1981.
- J. ŠAŠEL, 1996 = *Zasto Pola nije bila metropola Histria, zasto Nezakcij? Per quale ragione non fu Pola la metropoli degli Istri, perché invece lo fu Nesazio*, «*Histria Antiqua*», 2 (1996), pp. 25-29.
- F. TASSAUX, 1983-1984 = *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut-Empire romain*, «*Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*», 13 (1983-1984), pp. 193 ss.
- M. TORELLI, 1969 = *Un nuovo cursus honorum senatorio da Trebula Mutuesca*, MEFRA, 81 (1969), pp. 601-626.
- M. TORELLI, 1982 = *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio IV (Samnium)*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*» II. Tituli 5, Roma 1982, pp. 165-199.

JOSÉ CARLOS SAQUETE *

L. FULCINIUS TRIO, TIBERIO Y EL GRAN TEMPLO
DE CULTO IMPERIAL DE AUGUSTA EMERITA

En el año 1998 fue descubierto en la ciudad de Frascati, en el Lacio, un bloque de mármol reutilizado en una edificación moderna que contenía la siguiente inscripción (1):

Sulpiciae Gali filiae), Ser(vi) n(epti), Ser(vi) pro[n(epti) / Trionis (uxori) / ex provinc(ia) Lusitania colonia / Augusta Emerita, agentib(us) leg(at)is / T(ito) Furio Ocriculano et L(ucio) Flavio Urso

En ella se hace referencia a una dedicación que la colonia *Augusta Emerita* hizo a una mujer a través de dos legados enviados al *ager Tusculanus*. Con buen criterio, M.G. Granino Cecere relaciona a esta *Sulpicia* con los dos *Sulpicii Gali* que fueron respectivamente triunviro monetar en 9 o 5 a.C. y cónsul sufecto en 4 a.C., y, lo que aquí nos interesa más, con *L. Fulcinius Trio*, gobernador de Lusitania en época de Tiberio. *Sulpicia* habría sido homenajeadada con una estatua en una villa ligada posiblemente a los *Sulpicii*, ya documentados en territorio tusculano (2).

¿Cuáles pudieron ser los motivos que llevaron a la colonia

* Los Dres. José María Álvarez, Javier Arce y Trinidad Nogales han leído diversas versiones de este artículo y lo han enriquecido con sus sugerencias. A los tres, todo mi agradecimiento. Los errores, por supuesto, son de mi responsabilidad. Igualmente, quiero agradecer al Dr. José Luis de la Barrera sus informaciones relativas al manuscrito de Forner depositado en el Museo Nacional de Arte Romano de Mérida; y al Dr. Fernando Lozano, sus precisiones sobre el culto imperial en Grecia. Este trabajo se encuadra dentro de la actividad que desarrollo como Investigador Contratado del Programa 'Ramón y Cajal', adscrito al Dpto. de Historia Antigua de la Universidad de Sevilla, y es resultado de mi aportación al Proyecto de I+D "Augusta Emerita: Territorios, Espacios, Imágenes y Gentes en Lusitania Romana" (BHA2002-2195). Ha sido realizado durante una estancia de un mes en la Universidad de París I-Sorbona en marzo de 2004, concedida en el marco de una Acción Integrada hispano-francesa (HF01-97).

(1) M.G. GRANINO CECERE, *I Sulpicii e il Tuscolano*, RPAA, 69 (1996-97), pp. 239 ss. (= *AEp*, 1999, 417).

(2) Otra inscripción también procedente de *Tusculum* (CIL, XIV, 2737) menciona una liberta del matrimonio (*Rhanis Sulpiciae l. y Sulpicia Trionis l. Rhanis*). Vid. GRANINO CECERE, cit. (n. 1), pp. 233 ss., con otros testimonios.

emeritense a llevar a cabo esta dedicación? En los comienzos de época imperial era frecuente que las comunidades provinciales erigieran estatuas a senadores en sus ciudades de origen o en su lugar de residencia usual (3). Dos dedicaciones, una también procedente del *ager Tusculanus* y realizada por los *Nertobrigenses* de la *Baeturia Celtica* (CIL, XIV, 2613 = *EBeturia* 53f) y otra erigida en *Larinum* por los *Romulenses* al probable procónsul de la Bética *C. Vibius Postumus* (*AEP*, 1966, 74) (4), responden a la misma práctica. Sin embargo, aunque fuera habitual, no cabe duda de que la estatua dedicada a la esposa de *L. Fulcinius Trio* – y que posiblemente formaba pareja con otra de su marido –, tenía que estar relacionada con la gestión de éste en la capital lusitana, donde permaneció un período de tiempo bastante amplio al frente del gobierno provincial. El objetivo de las líneas que siguen es indagar sobre la posible relación de *L. Fulcinius Trio* con la construcción de un gran templo en *Augusta Emerita* vinculado al culto imperial.

LA PERSONALIDAD Y LA CARRERA DE *L. FULCINIUS TRIO*

Como apuntaba R. Syme, gracias a las menciones de Casio Dión y, sobre todo, de Tácito, *L. Fulcinius Trio* es una “persona”, y no solamente un nombre (5). Ambos autores transmiten información sobre su trayectoria política y su personalidad que conviene recordar aquí. Según Tácito, que no le tiene especial simpatía, era un orador de ingenio, pero también un hombre sin escrúpulos, un *accusator* sistemático, ávido de mala fama (*Ann.*, II, 28,3; V, 11). En el año 16 actuó como acusador de *M. Scribonius Libo Drusus*, siendo recompensado por Tiberio con la pretura *extra*

(3) W. ECK, *CIL*, VI 1508 (Moretti, IGUR 71) und die Gestaltung senatorischer Ehrenmonumente, «*Chiron*», 14 (1984), p. 214 ss.; IDEM, *I Sulpicii Galbae e i Livii Ocellae: due famiglie senatorie a Terracina*, en «*Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti, rielaborati ed aggiornati*», Roma 1996, p. 151 ss.

(4) La identificación de la colonia *Romula* mencionada en el epígrafe con *Hispalis* ha sido propuesta por J. NAVARRO, *Nuevos magistrados senatoriales en la Península Ibérica. Un complemento a los Fasti Hispanienses*, en J. GONZÁLEZ (ed.), «*Ciudades privilegiadas en el occidente romano*», Sevilla 1999, pp. 444 ss. y 450 ss.

(5) R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 327, n. 11. Sobre él, *PIR*² F 517; *RE*, VII.1, s.v. *Fulcinius*, n. 8, col. 213 y *Suppl.* XIV, col. 124. En tiempos se postuló su origen hispano; pero es más razonable una procedencia itálica (vid. A. CABALLOS, *Los senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania (siglos I-III)*, Écija 1990, p. 373).

ordinem y con parte de los bienes del acusado, que había acabado suicidándose (6). Poco tiempo después, aparece de nuevo tomando la iniciativa en la causa contra Cn. Calpurnio Pisón por la muerte de Germánico en el año 20; sin embargo, en este juicio su papel no fue tan activo (7). Al finalizar el mismo, Tiberio le prometió su apoyo en las magistraturas, pero también le advirtió que no debía dejar que su carácter impetuoso arruinase su elocuencia (8).

Sin duda, las actuaciones de *L. Fulcinius Trio*, vistas con buenos ojos por el emperador, tuvieron éxito gracias a la relación de amistad que le unía con el omnipotente prefecto del pretorio Lucio Sejano (9). Ambas circunstancias propiciaron su nombramiento como gobernador de la provincia Lusitania en un momento no muy posterior al juicio de Pisón (10). La fecha de su llegada a la provincia suele situarse hacia el año 21, manteniéndose en el cargo hasta el 31. Ese año ocupó el consulado sufecto en el segundo semestre, obtenido sin duda gracias a sus antiguos servicios al emperador y a su relación con Sejano: como recuerda Tácito refiriéndose a hechos sucedidos en 28, en estos años, al consulado sólo se accedía a través del prefecto del pretorio (11). Precisamente durante su consulado sufecto, *Fulcinius Trio* se vio inmerso en los acontecimientos que llevaron a la caída de su amigo Sejano y, con el tiempo, de él mismo. La amenaza de acusaciones continuas de que era objeto debido a su pasada relación con éste acabó llevándole al suicidio a principios del año 35, pero no sin antes redactar su testamento. En él, no sólo acusaba al

(6) TAC., *Ann.*, II, 27-32. Sobre este proceso, vid. I. COGITORE, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, *BÉFAR*, 313, Paris 2002, pp. 181 ss.; SYME, cit. (n. 5), p. 327; IDEM, *Tacitus: Some Sources of his Information*, *JRS*, 72 (1982), p. 77 = *RP*, IV, 215, resalta cómo *Fulcinius Trio* es retratado por Tácito como un auténtico *delator* (*Ann.*, III, 13,1).

(7) Los amigos de Germánico alegaron que *Trio* no tenía parte en el asunto (TAC., *Ann.*, III, 10,1; 13,1). W. ECK, A. CABALLOS, F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre*, *Vestigia* 48, Munich 1996, pp. 140, 148, 151.

(8) TAC., *Ann.*, III, 19,1: ...*Fulcinio suffragium ad honores pollicitus monuit ne facundiam violentia praecipitaret*.

(9) D.C., 58, 9,3 y 25,2, donde lo denomina φίλος τοῦ Σειανοῦ. D. HENNIG, *L. Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, *Vestigia* 21, Munich 1975, pp. 109 ss. y 120 y, recientemente, S. DEMOUGIN, AMICI, *Remarques sur les entourages aristocratiques à Rome aux deux premiers siècles de l'Empire*, en N. BELAYCHE (dir.), «*Rome, les Césars et la Ville aux deux premiers siècles de notre ère*», Rennes 2001, p. 216.

(10) A. BALIL, *Los legados de la Lusitania*, «*Conimbriga*», IV (1965), p. 44 ss.; G. ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, pp. 135 ss. y 229 ss.

(11) TAC., *Ann.*, IV, 68, 2. El historiador insiste en que el favor de Sejano sólo se ganaba con una mala acción.

emeritense a llevar a cabo esta dedicación? En los comienzos de época imperial era frecuente que las comunidades provinciales erigieran estatuas a senadores en sus ciudades de origen o en su lugar de residencia usual (3). Dos dedicaciones, una también procedente del *ager Tusculanus* y realizada por los *Nertobrigenses* de la *Baeturia Celtica* (CIL, XIV, 2613 = *EBeturia* 53f) y otra erigida en *Larinum* por los *Romulenses* al probable procónsul de la Bética *C. Vibius Postumus* (*AEp*, 1966, 74) (4), responden a la misma práctica. Sin embargo, aunque fuera habitual, no cabe duda de que la estatua dedicada a la esposa de *L. Fulcinus Trio* – y que posiblemente formaba pareja con otra de su marido –, tenía que estar relacionada con la gestión de éste en la capital lusitana, donde permaneció un período de tiempo bastante amplio al frente del gobierno provincial. El objetivo de las líneas que siguen es indagar sobre la posible relación de *L. Fulcinus Trio* con la construcción de un gran templo en *Augusta Emerita* vinculado al culto imperial.

LA PERSONALIDAD Y LA CARRERA DE *L. Fulcinus Trio*

Como apuntaba R. Syme, gracias a las menciones de Casio Dión y, sobre todo, de Tácito, *L. Fulcinus Trio* es una “persona”, y no solamente un nombre (5). Ambos autores transmiten información sobre su trayectoria política y su personalidad que conviene recordar aquí. Según Tácito, que no le tiene especial simpatía, era un orador de ingenio, pero también un hombre sin escrúpulos, un *accusator* sistemático, ávido de mala fama (*Ann.*, II, 28,3; V, 11). En el año 16 actuó como acusador de *M. Scribonius Libo Drusus*, siendo recompensado por Tiberio con la pretura *extra*

(3) W. ECK, *CIL*, VI 1508 (Morcetti, IGUR 71) und die Gestaltung senatorischer Ehrennumamente, «*Chiron*», 14 (1984), p. 214 ss.; IDEM, *I Sulpicii Galbae e i Livii Ocellae: due famiglie senatorie a Terracina*, en «*Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti, rielaborati ed aggiornati*», Roma 1996, p. 151 ss.

(4) La identificación de la colonia *Romula* mencionada en el epígrafe con *Hispalis* ha sido propuesta por J. NAVARRO, *Nuevos magistrados senatoriales en la Península Ibérica. Un complemento a los Fasti Hispanienses*, en J. GONZÁLEZ (ed.), «*Ciudades privilegiadas en el occidente romano*», Sevilla 1999, pp. 444 ss. y 450 ss.

(5) R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 327, n. 11. Sobre él, *PIR* ² F 517; *RE*, VII.1, s.v. *Fulcinus*, n. 8, col. 213 y *Suppl.* XIV, col. 124. En tiempos se postuló su origen hispano; pero es más razonable una procedencia itálica (vid. A. CABALLOS, *Los senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania (siglos I-III)*, Écija 1990, p. 373).

ordinem y con parte de los bienes del acusado, que había acabado suicidándose (6). Poco tiempo después, aparece de nuevo tomando la iniciativa en la causa contra Cn. Calpurnio Pisón por la muerte de Germánico en el año 20; sin embargo, en este juicio su papel no fue tan activo (7). Al finalizar el mismo, Tiberio le prometió su apoyo en las magistraturas, pero también le advirtió que no debía dejar que su carácter impetuoso arruinase su elocuencia (8).

Sin duda, las actuaciones de *L. Fulcinus Trio*, vistas con buenos ojos por el emperador, tuvieron éxito gracias a la relación de amistad que le unía con el omnipotente prefecto del pretorio Lucio Sejano (9). Ambas circunstancias propiciaron su nombramiento como gobernador de la provincia Lusitania en un momento no muy posterior al juicio de Pisón (10). La fecha de su llegada a la provincia suele situarse hacia el año 21, manteniéndose en el cargo hasta el 31. Ese año ocupó el consulado sufecto en el segundo semestre, obtenido sin duda gracias a sus antiguos servicios al emperador y a su relación con Sejano: como recuerda Tácito refiriéndose a hechos sucedidos en 28, en estos años, al consulado sólo se accedía a través del prefecto del pretorio (11). Precisamente durante su consulado sufecto, *Fulcinus Trio* se vio inmerso en los acontecimientos que llevaron a la caída de su amigo Sejano y, con el tiempo, de él mismo. La amenaza de acusaciones continuas de que era objeto debido a su pasada relación con éste acabó llevándole al suicidio a principios del año 35, pero no sin antes redactar su testamento. En él, no sólo acusaba al

(6) TAC., *Ann.*, II, 27-32. Sobre este proceso, vid. I. COGITORE, *La légitimité dynastique d'Auguste à Neron à l'épreuve des conspirations*, BEFAR, 313, Paris 2002, pp. 181 ss.; SYME, cit. (n. 5), p. 327; IDEM, *Tacitus: Some Sources of his Information*, *JRS*, 72 (1982), p. 77 = *RP*, IV, 215, resalta cómo *Fulcinus Trio* es retratado por Tácito como un auténtico *delator* (*Ann.*, III, 13,1).

(7) Los amigos de Germánico alegaron que *Trio* no tenía parte en el asunto (TAC., *Ann.*, III, 10,1; 13,1). W. ECK, A. CABALLOS, F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre*, *Vestigia* 48, Munich 1996, pp. 140, 148, 151.

(8) TAC., *Ann.*, III, 19,1: *...Fulcinio suffragium ad honores pollicitus monuit ne facundiam violentia praecipitaret.*

(9) D.C., 58, 9,3 y 25,2, donde lo denomina φίλος τοῦ Σειανοῦ. D. HENNIG, *L. Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, *Vestigia* 21, Munich 1975, pp. 109 ss. y 120 y, recientemente, S. DEMOUGIN, *AMICI. Remarques sur les entourage aristocratiques à Rome aux deux premiers siècles de l'Empire*, en N. BELAYCHE (dir.), «*Rome, les Césars et la Ville aux deux premiers siècles de notre ère*», Rennes 2001, p. 216.

(10) A. BALLI, *Los legados de la Lusitania*, «*Conimbriga*», IV (1965), p. 44 ss.; G. ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, pp. 135 ss. y 229 ss.

(11) TAC., *Ann.*, IV, 68, 2. El historiador insiste en que el favor de Sejano sólo se ganaba con una mala acción.

prefecto del pretorio Macrón y a los principales libertos imperiales, sino que criticaba el estado mental del emperador a causa de su vejez (*fluxam senio mentem*) y su alejamiento de Roma. Según Casio Dión, se trataba de auténticos insultos (12).

Parece claro que *L. Fulcinius Trio* era un individuo de fuerte carácter, casi indómito. Sin embargo, no cabe duda de que su fidelidad al emperador le valió claramente el favor de éste (*σφόδρα δ' αὐτῷ διὰ τὰς συκοφαντῆς κεχαρισμένος*), lo que se tradujo en la consecución de magistraturas y en el hecho de que *Fulcinius Trio* salvara su vida inicialmente tras la caída de Sejano en octubre del año 31 y sobreviviera unos pocos años más (13).

L. FULCINIUS TRIO, GOBERNADOR DE LUSITANIA, EN AUGUSTA EMERITA

L. Fulcinius Trio obtuvo no mucho después de su participación en el juicio contra Pisón el gobierno de la provincia Lusitania, cargo en el que parece haberse mantenido un período de tiempo relativamente prolongado. Sabemos que hasta pocos meses antes de su desplazamiento a Roma para ocupar el consulado sufecto se encontraba en la provincia, ya que un pacto de hospitalidad procedente de Juromenha (Portugal) y fechado el 21 de enero del año 31 lo menciona aceptando como clientes a tres miembros de una *gens Stertina* y a sus descendientes (14). Igualmente, aparece además de como *leg(atus) Aug(usti) prov(inciae) Lusitaniae*, en calidad de *consul designatus* – y por lo tanto no muchos meses antes del 1 de julio del año 31 – en una dedicación realizada en el templo de la Concordia de Roma sobre la que se volverá posteriormente (15). La fecha concreta

(12) D.C., 58, 25, 2. Es curioso que, aun cuando sus herederos intentaron ocultarlo, Tiberio mandó que se leyese públicamente en el Senado (TAC., *Ann.*, VI, 38, 2-3; D.C. 58, 25, 2-3).

(13) Una muestra de su facilidad para chocar con otras personas se desprende de sus nefastas relaciones con su colega en el consulado, *Memmius Regulus*. Aunque éste estaba considerado un leal partidario del emperador (D.C., 58, 9, 3; 10, 6-8), *Fulcinius Trio*, que en cambio era antiguo amigo del prefecto del pretorio, le criticó que su actitud era poco dispuesta al castigo de los seguidores de Sejano (TAC., *Ann.*, V, 11; VI, 4, 2-4).

(14) La inscripción (AEp, 1953, 88 = HAEp., 493) ha sido estudiada varias veces. Así, M. HELENO y S. LAMBRINO, *L. Fulcinius Trio, premier gouverneur de la Lusitanie sur une tabula patronatus*, CRAI, (1952), p. 472 ss., y J. D'ENCARNAÇÃO, *Inscrições Romanas do Conventus Pacensis*, Coimbra 1983, n° 479, con toda la bibliografía.

(15) CIL, VI, 93: [L. Fulcinius Trio, / leg. Aug. prov. Lusitaniae, / [cos.] design., / [pro] salute

de su llegada a la capital lusitana no está totalmente clara. Quizás pudo darse, como ya se ha dicho, después del juicio de Pisón, hacia el año 21, pero tampoco se descarta totalmente algún otro cargo de rango pretorio antes de ser nombrado gobernador de Lusitania (16). De cualquier modo, no debió llegar mucho más tarde, desempeñando así el gobierno de la provincia durante casi diez años. Esta circunstancia, por otra parte, no debe sorprender en absoluto, ya que Tiberio tenía la costumbre de mantener a los gobernadores provinciales durante largas temporadas (17).

Así pues, la estancia de *L. Fulcinius Trio* en Lusitania fue dilatada; lo suficiente para conocer bien la provincia y entrar en contacto con sus poblaciones, como se desprende del pacto de *hospitium* ya mencionado. Durante todo ese tiempo su lugar de residencia oficial fue *Augusta Emerita*, una ciudad emergente en ese momento y en la que éste podía, como se verá, dejar huella de su paso. Incluso su gentilicio, *Fulcinius*, poco documentado en *Hispania* y concentrado sobre todo en la zona de Córdoba y Levante (18), podría haber quedado en la colonia a través de él en la persona de *Fulcinius Tuscinus*, documentado en una inscripción fragmentaria hallada recientemente en uno de los estanques del 'templo de Diana' (19).

¿Cuál es el panorama que *L. Fulcinius Trio* encontró en *Augusta Emerita* a su llegada? Si como pensamos, su venida se produjo hacia el año 21 o poco tiempo después, el nuevo gobernador halló una colonia de veteranos legionarios que llevaba fundada unos 45 años (20). Hacia el 16-13 a.C. había adquirido el rango

Ti. Caesaris / [A]ugusti, optimi ac / iustissimi principis / Concordiae / auri p. VI / argenti p. X. Aunque falta el inicio, la restitución del nombre de *L. Fulcinius Trio* parece segura (vid. HELENO, LAMBRINO, cit. (n. 14), p. 472 ss.; TH. PEKÁRY, *Tiberius und der Tempel der Concordia in Rom*, MDAI(R), 73-74 (1966-67), pp. 112 ss. y 123 ss.; ALFÖLDY, cit. (n. 10), p. 135). Sobre la *designatio* y las funciones del *consul designatus*, vid. *Diz.Ep.*, vol. II, s.v. *consul*, 688 ss.

(16) ALFÖLDY, cit. (n. 10), p. 135 y n. 27.

(17) Así, G. ALFÖLDY, *La politique provinciale de Tibère*, «Latomus», 24 (1965), p. 831 ss.; R. SEAGER, *Tiberius*, Londres (1972), pp. 173 ss.; B. LEVICK, *Tiberius the Politician*, Londres 1976, p. 125 ss.; R. SYME, *Eight consuls from Patavium*, PBSR, 51 (1983), p. 104 = RP, IV, 374. El siguiente gobernador de Lusitania, *C. Ummidius C. f. Ter. Durmius Quadratus*, permaneció igualmente un período amplio, entre los años 31 y 39. En fin, también *M. Salvius L. f. Otho*, el futuro emperador Otón, estuvo diez años al frente de la provincia (ALFÖLDY, cit. (n. 10), pp. 136 ss. y 139).

(18) J.M. ABASCAL, *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Murcia 1994, p. 142.

(19) J.L. RAMÍREZ SÁDABA, *Epigrafía*, en J.M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, T. NOGALES, *Forum Coloniae Augustae Emeritae. "Templo de Diana"*, Mérida 2003, n. 39.

(20) Sobre el contexto, la cronología y las circunstancias de la fundación, J.C. SAQUETE, *Las élites sociales de Augusta Emerita*, Mérida 1997, pp. 21-48, con estado de la cuestión y bibliografía.

de capital provincial de Lusitania, sin duda dentro de la reorganización que Augusto llevó a cabo en estos años (21). Además, muy probablemente, el propio M. Vipsanio Agripa habría pasado por la colonia, impulsando a sus expensas la construcción del teatro y, quizás, siendo cooptado como patrono (22). Unos decenios después, *Fulcinus Trio* encontró una ciudad seguramente planificada desde el punto de vista urbanístico, con algunas de sus construcciones emblemáticas ya realizadas, como los puentes sobre el Guadiana y el Albarregas, el teatro, el anfiteatro y sus murallas (23). También en época augustea se había construido un templo de culto imperial que estaba situado en el foro de la colonia, el llamado 'templo de Diana', según se deduce del análisis de su arquitectura y sus materiales constructivos (24).

Pero obviamente, no todo estaba hecho en *Augusta Emerita*. Así, los restos del programa iconográfico del mencionado templo de culto imperial se fechan en un momento posterior, entre época de Tiberio y Claudio (25); el circo, según los arqueólogos, habría sido construido durante un período de tiempo amplio, entre los años 20/30 y 50/60 (26); el llamado *forum adiectum* y que podría

(21) Vid., por ejemplo, P. LEROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, París 1982, p. 54 ss. Esta cuestión puede reavivarse de nuevo gracias a los datos aportados por el bronce del Bierzo (G. ALFÖLDY, *Das neue Edikt des Augustus aus Hispanien*, ZPE, 131, 2000, pp. 183 ss. y 203 ss.; P. LÓPEZ BARJA, *La provincia Transduriana*, en F.J. SÁNCHEZ PALENCIA y J. MANGAS (coords.), «El edicto del Bierzo. Augusto y el noroeste de Hispania, Fundación Las Médulas», Ponferrada 2000, p. 36 ss.).

(22) J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, BEFAR, 253, Roma 1984, p. 417; I. RODA, *El papel de Agripa en la trama urbana de la Hispania augustea*, en A. RODRÍGUEZ COLMENERO (coord.), «Los orígenes de la ciudad en el noroeste hispánico», Lugo 1998, p. 275 ss.; SAQUETE, cit. (n. 20), p. 158 ss. Su nombre en varios epígrafes, unos en piedra y otros en bronce dorado, y su presencia en un relieve, posiblemente perteneciente a un altar monumental, refuerza la idea de los lazos establecidos entre éste y la colonia (vid. W. TRILLMICH, *Ein historisches Relief in Merida mit Darstellung des M. Agrippa beim Opfer*, MM, 27 (1986), p. 279 ss.; T. NOGALES, *Un altar en el Foro de Augusta Emerita*, «Actas de la III Reunión sobre escultura romana en Hispania», Madrid 2000, pp. 25 ss., con la bibliografía).

(23) Así, por ejemplo, J.M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *El puente romano de Mérida*, Badajoz 1983; W. TRILLMICH, *Colonia Augusta Emerita, die Hauptstadt von Lusitanien*, en W. TRILLMICH, P. ZANKER (eds.), «Stadt und Ideologie. Die monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit», Munich 1990, pp. 299 ss.; M. BENDALA, R. DURÁN, *El anfiteatro de Augusta Emerita: rasgos arquitectónicos y problemática urbanística y cronológica*, en «El anfiteatro en la Hispania romana, Coloquio internacional», Badajoz 1994, p. 247 ss., que plantean que el edificio actual es posterior al 8 a.C. De todas formas, en esta fecha la colonia tenía un anfiteatro, como se desprende de la epigrafía. Un estado de la cuestión sobre todos estos temas en S. PANZRAM, *Stadt und Elite: Tarraco, Corduba und Augusta Emerita zwischen Republik und Spätantike*, Stuttgart 2002, pp. 240-64.

(24) Así, ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 288 ss., último y fundamental estudio sobre este edificio.

(25) ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 271 ss.

(26) F.J. SÁNCHEZ PALENCIA, A. MONTALVO, E. GIJÓN, *El circo romano de Augusta Emerita*, en «El circo en Hispania romana», Madrid 2001, p. 93.

ser en realidad, como propone J.M. Álvarez, un *Augusteum*, pudo realizarse en época de Tiberio, aunque sus programas decorativos e iconográficos fueran elaborados ya bajo Claudio o Nerón (27).

Por otra parte, diversas monedas emeritenses emitidas bajo Tiberio representan un templo tetrástilo consagrado a la *Aeternitas Augusta* y un altar que muestra debajo la leyenda *Providentia* (28). Fishwick y Etienne coinciden en que el templo habría sido llevado a cabo bajo el principado de Tiberio; sin embargo, mientras que el segundo cree que el altar podría haberse realizado en época de Augusto, para Fishwick, como se verá, tal altar no existió en Mérida (29).

No pretendo, obviamente, atribuir a *Fulcinus Trio* todas las actuaciones edilicias efectuadas en *Emerita* durante el principado de Tiberio, aun cuando bien es cierto que el tiempo que éste y su probable sucesor, *C. Ummidius Durmius Quadratus*, pasaron en la ciudad fue lo bastante extenso (unos 18 años entre ambos) para permitir llevar a cabo todo tipo de intervenciones en la colonia (30). Creo que el templo que aparece en las monedas pudo proyectarse y levantarse durante el mandato de *Trio* como gobernador provincial. El problema del altar es más complicado y conviene revisarlo en primer lugar.

EL ALTAR DE LA PROVIDENTIA

Bajo su principado, Tiberio había erigido un altar a la *Providentia* en Roma. Charlesworth planteó en su día la relación entre el culto a *Providentia* por parte de Tiberio con la caída en el año

(27) ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 290 ss. Sobre su decoración, J.L. DE LA BARRERA, *La decoración arquitectónica de los foros de Augusta Emerita*, Roma 2000, pp. 150 y 184-188; y sobre sus esculturas, W. TRILLMICH, *Gestalt und Ausstattung des «Marmorforums» in Merida*, MM, 36 (1995), p. 269 ss.; ÍDEM, *Reflejos del programa estatuario del Forum Augustum en Mérida*, en «Actas de la II Reunión sobre escultura romana en Hispania», Tarragona 1996, p. 95 ss., con referencia a otros trabajos.

(28) A. BELTRÁN, *Las monedas romanas de Mérida: su interpretación histórica*, en «Augusta Emerita. Actas del Bimilenario de Mérida», Madrid 1976, pp. 97 y 102 ss.; R. BURNETT, M.L. AMANDRY, P.P. RIPOLLÉS, *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius*, 44 B.C.-A.D. 69, Londres 1992 (= RPC, I), pp. 72-73, n. 28-29, 34-36, 45-48.

(29) D. FISHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West*, Leiden 1987 (= ICLW), I,1, pp. 156 ss. y 180 ss.; R. ETIENNE, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique d'Auguste a Diocétien*, París 1974, pp. 378 ss. y 414.

(30) Sobre este último, un influyente senador, R. SYME, *The Ummidii*, «Historia», 27 (1968), p. 73 ss. = RP, II, 660 ss.

31 de Sejano (31). Por su parte, la evidencia numismática indicaría, para J. Béranger, el comienzo del culto en el año 29. Con él, Tiberio recordaba el XXV aniversario de su adopción y la *providentia* "divina" de Augusto al nombrarle sucesor (32). Ahora bien, hoy sabemos que ese altar fue erigido bastante tiempo antes del año 29, pues una de las medidas recogidas en el senadoconsulto de *Cn. Pisone patre* establece que el nombre de Pisón fuera borrado de la inscripción situada bajo la estatua de Germánico que los *sodales Augustales* le habían erigido *in Campo ad aram Providentiae* (lín. 82-84), seguramente frente al *ara Pacis*, al otro lado de la *via Flaminia* (33). Así pues, el altar ya existía el 10 de diciembre del año 20, fecha en que se emitió el documento y, sin duda, también antes del 10 de octubre del 19 d.C., cuando se produjo la muerte de Germánico (34). No cabe duda de que, como propuso en su día J. Béranger, se trata de la *Providentia* de Augusto para preparar su sucesión en la persona de Tiberio, pero también en la de Germánico, adoptado por Tiberio a instancias del primer *Princeps*. Los editores del senadoconsulto piensan que pudo erigirse entre el año 14 y el año 17, fecha en la que se habría dedicado la estatua de Germánico. Quizás, podría haberse comenzado incluso algo antes de la muerte de Augusto, teniendo en cuenta el tiempo que conllevaba la realización de un monumento de este tipo (35); pero el tiempo dependía sobre todo de los medios económicos y la voluntad para llevar a cabo el proyecto.

Según J.-P. Martin y D. Fishwick, las monedas emeritenses,

(31) M.P. CHARLESWORTH, *Providentia and Aeternitas*, *HTbR*, 29 (1936), p. 107 ss.; J.-P. MARTIN, *Providentia decorum. Recherches sur certains aspects religieux du pouvoir impérial romain*, *Coll.EFR*, 61, Roma 1981, p. 114 ss.

(32) J. BÉRANGER, *La 'prévoyance' (providentia) impériale et Tacite, Annales I,8*, «Hermes», 88 (1960), p. 475 ss. = *Principatus. Etudes de notions d'histoire politiques dans l'antiquité greco-romaine*, Ginebra 1973, pp. 339-341; D. FISHWICK, *ICLW*, I.1, p. 182. Un apoyo a esta hipótesis se encuentra en un fragmento de las actas de los *arvales* fechado en 38, en el que se menciona el sacrificio de una vaca *in Campo Agrippae ad aram Providentiae Augustae* el 26 de junio, es decir, en el aniversario de la adopción de Tiberio por parte de Augusto en el año 4 d.C. (J. SCHEID, H. BROISE, *Deux nouveaux fragments des actes des frères Arvales de l'année 38 ap. J.-C.*, *MEFRA*, 92 (1980), p. 215 ss.; J. SCHEID, *Commetarii fratrum arvalium qui supersunt*, Roma 1998, p. 30, n° 12c, 56). La misma fecha aparece en los *Fasti* de Amiterno (*Ins.It.*, XIII,2, 187), mientras que Veleyo (II, 103,3) la sitúa un día más tarde.

(33) A. CABALLOS, W. ECK, F. FERNÁNDEZ, *El Senadoconsulto de Gneo Pisón padre*, Sevilla 1996, pp. 28 y 124; ECK *et alii*, cit. (n. 7), pp. 15 y 44; M. TORELLI, *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (= *LTUR*), Roma 1993-2000, vol. IV, s.v. *Providentia*.

(34) CABALLOS *et alii*, cit. (n. 33), p. 183; ECK *et alii*, cit. (n. 7), p. 200.

(35) CABALLOS *et alii*, cit. (n. 33), pp. 183 ss.; ECK *et alii*, cit. (n. 7), p. 200 ss. Cf. los comentarios de J. GONZÁLEZ, *Tácito y las fuentes documentales: SS.CC. De honoribus Germanici decernendis (Tabula Siarensis) y de Cn. Pisone patre*, Sevilla 2002, p. 256 ss.

al igual que algunas de *Italica* que también muestran un altar y la leyenda *Providentia Augusti* (*RPC* I, 64), hacen referencia al levantado en la capital del imperio, de forma que no hubo ninguno en la capital lusitana (36) (Fig. 1). Sabemos bien la dificultad que supone defender la existencia de los monumentos o las estatuas que aparecen en los reversos de las monedas. En ocasiones puede tratarse de edificios o elementos imaginarios, y en otras puede pensarse que realmente fueron ejecutados (37). Sólo cuando se dispone de documentación adicional, ya sea literaria, epigráfica o arqueológica, se admite esta segunda posibilidad, como en el caso del altar y el templo que aparece en las monedas de *Tarraco*, respectivamente mencionados por Quintiliano y Tácito (38); sin embargo, algunos investigadores han planteado la existencia real de buena parte de estos monumentos representados en las monedas hispanas, especialmente en cuanto a los edificios se refiere (39).



Fig. 1 - Moneda emeritense con representación del *Ara Providentiae* (cortesía de J.M. Álvarez y T. Nogales).

(36) MARTIN, cit. (n. 31), pp. 103 ss.; D. FISHWICK, *ICLW*, I.1, pp. 180 ss. También CABALLOS *et alii*, cit. (n. 33), p. 184 y ECK *et alii*, cit. (n. 7), p. 201, opinan, refiriéndose a las monedas italicenses, que no se trata de un altar local, sino el de Roma. Como ya se ha dicho, para Étienne, el altar podría ser de época de Augusto (vid. n. 29).

(37) Por ejemplo, P.V. HILL, *The Monuments of Ancient Rome as Coin Types*, Londres 1989; L. STRACK, *Untersuchungen zur Römischen Reichprägung des zweiten Jahrhunderts. Die Reichprägung zur Zeit des Traian*, Stuttgart 1931; A. BELTRÁN, *Los monumentos en las monedas hispanorromanas*, *AEspA*, 26 (1953), p. 43 ss.; IDEM, *La significación de los tipos de las monedas antiguas de España y especialmente de los referentes a monumentos arquitectónicos y escultóricos*, «Numisma», XXX (1980), p. 123 ss.; P.P. RIPOLLES, *Las acuñaciones cívicas romanas de la Península Ibérica (44 a.C. - 54 d.C.)*, en «Historia monetaria de Hispania Antigua», Madrid 1997, p. 379.

(38) QUINT., *Ins.Orat.*, VI, 3, 77; TAC., *Ann.*, I, 78.

(39) Por ejemplo, BELTRÁN, cit. (n. 37), pp. 45 ss.; F. CHAVES; E. MELCHOR; M. ORIA, R. GIL, *Los monumentos en la moneda hispanorromana*, «NumAntCl», 29 (2000), pp. 289 ss.; IDEM, *El paisaje urbano en los ss. I a.C. - I d.C. y la emisión de moneda local: el caso de Gades*, en J. GONZÁLEZ (ed.), cit. (n. 4), p. 87 ss.

En el caso de *Emerita*, se ha admitido en general la veracidad del templo tetrástilo, poniéndose en duda la del altar, normalmente por la coincidencia estilística observada con las monedas de Roma, donde aparece el mismo motivo. En mi opinión, creo que no se debe olvidar la naturaleza y propósito de estas acuñaciones. Los especialistas en numismática están hoy de acuerdo en que las emisiones monetarias realizadas por las colonias y municipios hispanos entre la muerte César y el principado de Claudio tenían un carácter y un uso local o, al máximo, regional (40). La incidencia de este numerario en las finanzas locales fue en muchos casos irrelevante. Los cálculos de P.P. Ripollès sobre el número original de cuños utilizados demuestran fehacientemente que la producción de esta moneda local de bronce no serviría para financiar de forma completa los costes generados por las ciudades, sino, más bien, para facilitar moneda fraccionaria a la gente. Era, sin duda, el *ordo decurionum* quien decidía, a través de un decreto (al que se hace referencia en algunas monedas), el volumen de la emisión, sus aspectos formales y los diseños y motivos utilizados (41). Estos motivos serían elegidos siempre en función de la coyuntura política del momento y, como apuntan diversos investigadores, en los reversos se colocaron los diseños que tenían un significado propio y local para las ciudades, de forma que su naturaleza es tan variada como las propias comunidades que las acuñaron (42). Si se tiene en cuenta que este numerario no estaba destinado a llegar al emperador, sino, en principio, a los habitantes de la ciudad, lo lógico es que la “propaganda” incluida en las monedas fuera dirigida a ellos, y se utilizasen motivos cercanos, significativos, ya existentes o todavía en proyecto de construcción (43). Incluso si se daba esta última circunstancia, los receptores de la moneda conocían a buen seguro la información transmitida por el numerario. Se puede pensar, por el con-

(40) P.P. RIPOLLÈS, *Hispania: las acuñaciones locales y la financiación de las rei publicae*, RINSA, 95 (1993), pp. 295 ss.; IDEM, cit. (n. 37), 383 ss.; J.-P. BOST, F. CHAVES, G. DEPEYROT, *Belo IV. Les Monnaies*, Madrid 1987, p. 47; J.-P. BOST, *Routes, cités et ateliers monétaires. Quelques remarques sur les officines hispaniques entre les règnes d'Auguste et de Caligula*, en «Rutas, ciudades y moneda en Hispania», «Anejos de AEspA», XX (1999), 12 ss.

(41) RIPOLLÈS, cit. (n. 40), p. 302 ss.; RIPOLLÈS, cit. (n. 37), pp. 337 y 363 ss. El numerario de plata fue el medio con el que seguramente se pagó el funcionamiento diario de las ciudades y sus construcciones.

(42) RIPOLLÈS, cit. (n. 37), pp. 337 y 377 ss. En la misma línea, CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 290 ss.

(43) CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 302.

trario, que con la elección de un elemento tomado de una acuñación romana, al margen de manifestar su lealtad, los decuriones quedaban en buena posición ante el representante del emperador.

Si se repasan rápidamente los motivos que aparecen en los reversos monetarios emeritenses, se observan referencias a hechos históricos, como las legiones fundadoras o el acto de *inauguratio* con la yunta uncida y guiada por el sacerdote (44). En la misma línea, los trofeos de algunas emisiones podrían referirse a los levantados en el norte peninsular con motivo del final – oficialmente declarado – de las guerras contra astures y cántabros, pero tampoco puede extrañar que hubiese en la colonia un trofeo conmemorativo de la victoria, al que podrían pertenecer las cabezas de bárbaros depositadas en el Museo Nacional de Arte Romano y fechadas probablemente en época augustea (45). Las imágenes interpretadas a veces como alusiones a obras públicas y otras como divinidades acuáticas, a las que los investigadores actuales no se ponen de acuerdo en identificar, sí debían ser conocidas por los emeritenses que las veían en sus manos (46). Del mismo modo, el busto o la estatua sedente de Livia (ya como *Iulia Augusta*), pueden haber tenido como modelo emisiones romanas (RIC 33-36), pero resulta increíble pensar que no existieron retratos de la esposa de Augusto y madre de Tiberio en Mérida. El objeto de su presencia en los reversos era que la imagen fuese reconocida por la gente e incluso que aquellos que habían sabido de la grave enfermedad que la había aquejado en el año 22, supiesen que se había recuperado y era de recibo el agradecimiento a *Salus Augusta*, si es que no se había realizado un lógico homenaje erigiéndole en la colonia una estatua más a las que ya tenía. En cuanto a las construcciones representadas en las monedas, los motivos tenían que ser fácilmente reconocibles. La puerta de la ciudad, representada con ciertos elementos esquemáticos, pero básicamente como una puerta de dos vanos con dos torres en los extremos, puede ser perfectamente la puerta cuyos restos arqueológicos son visibles hoy frente al puen-

(44) BELTRÁN, cit. (n. 28), pp. 95 ss. y 100 ss.

(45) W. TRILLMICH, *Il modello della metropoli*, en «Hispania Romana. Da terra di conquista a provincia dell'impero», Milán 1997, p. 131 y las fichas 145, 146 y 147 del mismo Catálogo.

(46) BELTRÁN, cit. (n. 28), pp. 95 y 101 ss.; P. FINOCCHI, *Considerazioni su alcune monete emeritensi alludenti ad opere idrauliche*, «Studi Miscellanei», 29 (1996), p. 191 ss.

te sobre el río *Ana*, el elemento responsable de la localización de la colonia en ese punto (47). Y lo mismo se puede decir, en fin, del templo tetrástilo y el altar de la Providencia. Su representación en las monedas no tiene que mostrar todos los detalles, algo que resulta casi imposible debido a la obligada simplificación a la que están sometidas las imágenes representadas (48); pero cuando los emeritenses las tenían y las miraban podían identificarlas con construcciones tangibles, que indicaban la presencia del emperador en la ciudad y la lealtad de la comunidad a éste.

¿Por qué aceptar la existencia del templo y rechazar el altar? Si el templo representado en las monedas emeritenses fuese un octástilo como el de Tarragona se habría tendido a negar su realidad, ya que la leyenda *Aeternitas Augusta* coincide en ambas. La semejanza estilística de las emisiones con el *ara Providentiae* de Roma no puede ser el argumento único para rechazar su realidad. Precisamente, en el caso de los monumentos representados en las acuñaciones romanas de la Península Ibérica, recientes trabajos defienden su existencia real, fruto del orgullo cívico que impulsó a numerosas comunidades hispanas a ejecutar importantes programas edilicios. Las ciudades, y en especial sus grupos de notables, podían demostrar así la adopción de los modos de vida romanos y realzar su prestigio y su *origo* (49).

Augusta Emerita estaba en disposición de poder erigir altares semejantes a los de Roma. Era una capital provincial, que de hecho acogió en el mismo período en el que se fechan estas monedas un templo cuya planta, como se verá después, responde a un modelo directamente importado de Roma, así como otro recinto con un programa iconográfico que no sólo está inspirado en el que se encontraba en el Foro de Augusto, sino que copia incluso alguna de las inscripciones de Roma (50). Por su parte, *Italica*, municipio romano desde hacía tiempo, albergaba familias pujantes que podían impulsar la construcción de un ara semejante a la

(47) BELTRÁN, cit. (n. 28), p. 98 ss.; J.M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *Los accesos al recinto urbano de Augusta Emerita: La puerta del puente*, en «Las puertas de ciudad en el mundo antiguo», Madrid, (en prensa).

(48) CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 300.

(49) CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 305 ss.; CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 87 ss.

(50) TRILLMICH, cit. (n. 22), pp. 310 ss.; J.L. DE LA BARRERA, W. TRILLMICH, *Eine Wiedergeburt des Aeneas-Gruppe von Forum Augustum samt ihrer Inschrift in Merida (Spanien)*, *MDAI(R)*, 103 (1996), p. 128 ss. Vid. además n. 27.

de Roma o *Emerita* (51). La misma situación podría haberse dado en *Ilici*, donde aparece un ara con la leyenda *Saluti Augusti* (*RPC*, I, 196-197), y en otros lugares donde no se emitió moneda o, donde habiéndose emitido, no se eligió como tema para un reverso. Éste es el caso, por ejemplo, de *Segobriga*, que en las pocas acuñaciones realizadas en época imperial no utilizó este motivo (*RPC*, I, 470-477); sin embargo, las recientes excavaciones arqueológicas han descubierto un altar monumental en uno de los pórticos laterales que delimitaba su foro, dedicado, casi con toda probabilidad, a Augusto todavía en vida (52). Todo esto no es más que el reflejo del fenómeno bien documentado de la *aemulatio Romae*.

En mi opinión, no creo que se deba descartar totalmente que en *Emerita* hubiese un altar erigido a la *Providentia* y que fue situado en los reversos de varias emisiones monetarias, de forma que los habitantes de la colonia podían identificar la construcción sin dificultad. En sus anversos se encontraban, respectivamente, el *Divus Augustus* y Tiberio, ambos ligados por la *Providentia* del primero y en referencia a quien habría dado el permiso a los emeritenses para su realización (*RPC* I, 28, 34-36, 45-46). Ha sido mérito de T. Nogales haber relacionado el conocido relieve de mármol en el que aparece Agripa con otros fragmentos en los que se representan bucráneos, guirnalda y un laurel, y plantear, con acierto, su pertenencia a un altar monumental erigido en *Emerita*. Según la autora, este altar podría haber sido el dedicado a la *Providentia* que se encuentra en las monedas (53). Esta propuesta, como sucede en tantas otras ocasiones, no se puede confirmar con total seguridad por el momento, pero resulta altamente sugestiva. La duda que surge en este caso es, una vez establecido que el altar estaba consagrado a la *Providentia* de Augusto para disponer su sucesión, hasta qué punto tiene cabida en este tema la presencia de Agripa efectuando un sacrificio, una circuns-

(51) *CILA*, II.2, 382 y *AEP*, 1978, 402 = *CILA*, II.2, 383. A. CABALLOS, *Aportaciones epigráficas al estudio del papel de los precedentes familiares en la promoción de los Vlpii Traiani*, en S. ARMANI, B. HURLET MARTINEAU, A.U. STYLOW (eds.), «Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales», Alcalá de Henares 2003, p. 242 ss.

(52) G. ALFÖLDY, J.M. ABASCAL, R. CEBRIÁN, *Nuevos monumentos epigráficos del foro de Segobriga. Parte primera: inscripciones votivas, imperiales y de empleados del Estado romano*, *ZPE*, 143 (2003), p. 258 ss.

(53) Vid. n. 22 y, por último, ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 299 ss., con toda la problemática de su ubicación y la bibliografía. Cf. D. FISHWICK, *ICLW*, III.3, p. 42, n. 6, que mantiene su postura.

te sobre el río *Ana*, el elemento responsable de la localización de la colonia en ese punto (47). Y lo mismo se puede decir, en fin, del templo tetrástilo y el altar de la Providencia. Su representación en las monedas no tiene que mostrar todos los detalles, algo que resulta casi imposible debido a la obligada simplificación a la que están sometidas las imágenes representadas (48); pero cuando los emeritenses las tenían y las miraban podían identificarlas con construcciones tangibles, que indicaban la presencia del emperador en la ciudad y la lealtad de la comunidad a éste.

¿Por qué aceptar la existencia del templo y rechazar el altar? Si el templo representado en las monedas emeritenses fuese un octástilo como el de Tarragona se habría tendido a negar su realidad, ya que la leyenda *Aeternitas Augusta* coincide en ambas. La semejanza estilística de las emisiones con el *ara Providentiae* de Roma no puede ser el argumento único para rechazar su realidad. Precisamente, en el caso de los monumentos representados en las acuñaciones romanas de la Península Ibérica, recientes trabajos defienden su existencia real, fruto del orgullo cívico que impulsó a numerosas comunidades hispanas a ejecutar importantes programas edilicios. Las ciudades, y en especial sus grupos de notables, podían demostrar así la adopción de los modos de vida romanos y realzar su prestigio y su *origo* (49).

Augusta Emerita estaba en disposición de poder erigir altares semejantes a los de Roma. Era una capital provincial, que de hecho acogió en el mismo período en el que se fechan estas monedas un templo cuya planta, como se verá después, responde a un modelo directamente importado de Roma, así como otro recinto con un programa iconográfico que no sólo está inspirado en el que se encontraba en el Foro de Augusto, sino que copia incluso alguna de las inscripciones de Roma (50). Por su parte, *Italica*, municipio romano desde hacía tiempo, albergaba familias pujantes que podían impulsar la construcción de un ara semejante a la

(47) BELTRÁN, cit. (n. 28), p. 98 ss.; J.M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *Los accesos al recinto urbano de Augusta Emerita: La puerta del puente*, en «Las puertas de ciudad en el mundo antiguo», Madrid, (en prensa).

(48) CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 300.

(49) CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 305 ss.; CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), p. 87 ss.

(50) TRILLMICH, cit. (n. 22), pp. 310 ss.; J.L. DE LA BARRERA, W. TRILLMICH, *Eine Wiedergeburt des Aeneas-Gruppe von Forum Augustum samt ihrer Inschrift in Merida (Spanien)*, MDAI(R), 103 (1996), p. 128 ss. Vid. además n. 27.

de Roma o *Emerita* (51). La misma situación podría haberse dado en *Ilici*, donde aparece un ara con la leyenda *Saluti Augusti* (RPC, I, 196-197), y en otros lugares donde no se emitió moneda o, donde habiéndose emitido, no se eligió como tema para un reverso. Éste es el caso, por ejemplo, de *Segobriga*, que en las pocas acuñaciones realizadas en época imperial no utilizó este motivo (RPC, I, 470-477); sin embargo, las recientes excavaciones arqueológicas han descubierto un altar monumental en uno de los pórticos laterales que delimitaba su foro, dedicado, casi con toda probabilidad, a Augusto todavía en vida (52). Todo esto no es más que el reflejo del fenómeno bien documentado de la *aemulatio Romae*.

En mi opinión, no creo que se deba descartar totalmente que en *Emerita* hubiese un altar erigido a la *Providentia* y que fue situado en los reversos de varias emisiones monetarias, de forma que los habitantes de la colonia podían identificar la construcción sin dificultad. En sus anversos se encontraban, respectivamente, el *Divus Augustus* y Tiberio, ambos ligados por la *Providentia* del primero y en referencia a quien habría dado el permiso a los emeritenses para su realización (RPC I, 28, 34-36, 45-46). Ha sido mérito de T. Nogales haber relacionado el conocido relieve de mármol en el que aparece Agripa con otros fragmentos en los que se representan bucráneos, guirnalda y un laurel, y plantear, con acierto, su pertenencia a un altar monumental erigido en *Emerita*. Según la autora, este altar podría haber sido el dedicado a la *Providentia* que se encuentra en las monedas (53). Esta propuesta, como sucede en tantas otras ocasiones, no se puede confirmar con total seguridad por el momento, pero resulta altamente sugestiva. La duda que surge en este caso es, una vez establecido que el altar estaba consagrado a la *Providentia* de Augusto para disponer su sucesión, hasta qué punto tiene cabida en este tema la presencia de Agripa efectuando un sacrificio, una circuns-

(51) CILA, II.2, 382 y AEp, 1978, 402 = CILA, II.2, 383. A. CABALLOS, *Aportaciones epigráficas al estudio del papel de los precedentes familiares en la promoción de los Vlpia Traiani*, en S. ARMANI, B. HURLET MARTINEAU, A.U. STYLOW (eds.), «Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales», Alcalá de Henares 2003, p. 242 ss.

(52) G. ALFÖLDY, J.M. ABASCAL, R. CEBRIÁN, *Nuevos monumentos epigráficos del foro de Segobriga. Parte primera: inscripciones votivas, imperiales y de empleados del Estado romano*, ZPE, 143 (2003), p. 258 ss.

(53) Vid. n. 22 y, por último, ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 299 ss., con toda la problemática de su ubicación y la bibliografía. Cf. D. FISHWICK, ICLW, III.3, p. 42, n. 6, que mantiene su postura.

tancia que no se da con el laurel, que era el árbol de Apolo y de Augusto. Sin embargo, sabemos que los programas iconográficos de estos monumentos son complejos y su inclusión podría tener un sentido que actualmente se nos escapa.

Cuando se erigió el altar de la *providentia* en Roma, antes de la muerte de Germánico en octubre del año 19, el que sería futuro gobernador de Lusitania, *Fulcinus Trio*, estaba probablemente en Roma. Fiel servidor del emperador, podría haber impulsado la realización de un altar semejante en la capital lusitana con el fin de celebrar la adopción de Tiberio, a quien él tanto debía, y consciente del agrado que podía causarle. Entiéndase que impulsar no significa necesariamente llevar a cabo. Aunque sobre esta cuestión se volverá posteriormente, baste decir que el gobernador podía estimular y proponer a las autoridades la construcción de un monumento de este tipo o bien, en caso de haber partido la iniciativa desde el *ordo decurionum*, dar el visto bueno o hacer de intermediario en una petición ante el poder imperial para autorizar su construcción. De cualquier modo, esta hipótesis depende de si se acepta la existencia real del mencionado altar, cuya cronología coincidiría, según las acuñaciones emeritenses, con la del templo tetrástilo; un edificio que bien pudo llevarse a cabo durante el gobierno de *Fulcinus Trio* en Lusitania y ser impulsada por éste.

EL TEMPLO CONSAGRADO A LA *AETERNITAS AUGUSTI*

Al igual que sucede con el altar, existen dos series monetarias en las que un templo aparece como reverso (Fig. 2). Ambas



Fig. 2 - Moneda emeritense con representación del templo tetrástilo (cortesía de J.M. Álvarez y T. Nogales).

coinciden en la dedicación del edificio a la *Aeternitas Augusta*, alusión clara a su consagración como templo de culto imperial, y en las siglas *C(olonia) A(ugusta) E(merita)* en el exergo. Pero mientras que en una de ellas el anverso con el busto radiado de Augusto y la leyenda *DIVVS AVGVSTVS PATER* indica de forma inequívoca quién era el emperador recién divinizado, en la otra se encuentra la cabeza laureada de Tiberio con su nombre y los títulos de *pon(tifex) max(imus) e imp(erator)*, señalando a quien había permitido su construcción y dedicación (*RPC I*, 29, 47-48).

Este templo emeritense conocido a través de la numismática es, con muchas probabilidades, el descubierto hace ya dos décadas en la Calle Holguín. Su excavación permitió concluir que podría tratarse de un tetrástilo, con monumentales fustes de mármol de 1,5 m. de diámetro, y el material decorativo recuperado apunta a época tardoaugustea o tiberiana (54). Precisamente muy cerca de allí, junto a diversas inscripciones que he revisado recientemente en otro trabajo, apareció en la zona del actual Parador Nacional de Turismo (antiguo convento-hospital de los Hermanos de Jesús), un epígrafe monumental dedicado a Tiberio hoy desaparecido y con la lectura *TIB(erio). CAESARI / DIVI. AVGVSTI. F(ilio)* (55). A pesar de las dudas de diversos investigadores, creo que tanto el dibujo inédito de su manuscrito (Fig. 3), como el comentario del propio Forner indican claramente que se trataba de un pedestal, muy parecido al de la Concordia, sobre el que se volverá más abajo.

Este pedestal, erigido después de la divinización de Augusto, no podía haber estado en el interior del templo de culto imperial consagrado a Augusto, sino en el exterior; bien delante o en algún pórtico o zona aneja, puesto que, en principio, el emperador no dejó que su estatua recibiese culto en edificios religiosos (56).

(54) Vid. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 297 ss., con la bibliografía, y DE LA BARRERA, cit. (n. 27), pp. 149 y 171 ss. D. FISHWICK, *ICLW*, III.3, pp. 41 ss. y esp. 43, aunque describe con detalle el edificio hallado en las excavaciones, mantiene su cautela respecto a que pueda tratarse del representado en las monedas.

(55) A.F. FORNER Y SEGARRA, *Antigüedades de Mérida*, Mérida 1893, p. 144; *ERAE*, 54; J.M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *El foro de Augusta Emerita*, en «Homenaje a Sáenz de Buruaga», Madrid 1982, p. 64; J.C. SAQUETE, *Materiales epigráficos procedentes del área del gran templo de culto imperial de Augusta Emerita: Una revisión necesaria*, «Habis», 36 (2005) p. 278 ss., con la restante bibliografía.

(56) C.D., 57, 2, 1 y 8, 1; SUET., *Tib.*, 26. 1-2: *templa, flamines, sacerdotes decerni sibi prohibuit, etiam statuas atque imagines nisi permittente se poni; permisitque ea sola condicione, ne inter simulacra deorum sed inter ornamenta aedium ponerentur*. Además, LEVICK, cit. (n. 17), p. 75, n. 11; SEAGER, cit. (n. 17), p. 143; D. FISHWICK, *ICLW*, I.1, p. 159 y 2.1, pp. 543 y 547.

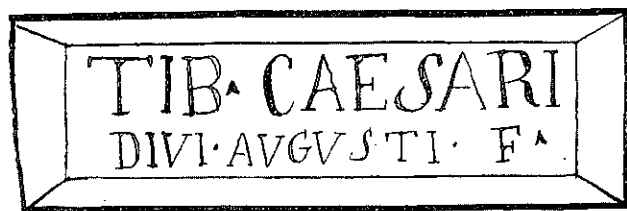


Fig. 3 - Dibujo del pedestal de Tiberio del manuscrito inédito de Forner (cortesía del Museo Nacional de Arte Romano de Mérida).

De cualquier modo, como han señalado otros autores anteriormente, la inscripción dedicada a Tiberio implica que la zona donde apareció tenía carácter público al menos desde esta época y que en ella se localizaba el templo ya mencionado, que los datos arqueológicos (en este caso la decoración arquitectónica) sitúan dentro de la misma cronología (57). De esta forma, se puede relacionar este edificio con el tetrástilo representado en las monedas emitidas igualmente en época tiberiana.

Por otro lado, la planta del edificio excavado en la calle Holguín responde a la de un templo con *cella barlonga* (más ancha que profunda y colocada transversalmente respecto al *pronaos*) (58). En un reciente trabajo, P. Mateos y F. Palma han avanzado sus dimensiones (un *pronaos* de 12 m. de profundidad x 20 m. de anchura y una *cella* de 22 m. de profundidad x 32 m. de anchura), calculadas teniendo en cuenta su situación en eje con el 'Arco de Trajano' y los límites anterior, posterior y lateral derecho descubiertos en los trabajos arqueológicos, y han apuntado que se trataría de un templo hexástilo, por lo que se debe rechazar su identificación con el tetrástilo representado en las monedas de época de Tiberio (59). A la espera del estudio definitivo y consciente de las dificultades que plantea esta excavación, me gustaría apuntar dos cosas: por un lado, sabemos que los fragmentos de fustes hallados tienen 1,5 m. de diámetro, así que sus basas debían tener un mínimo de 1,90-2 m. Si tenemos en cuenta que el frente del *pronaos* tenía 20 m., los intercolumn-

(57) Ya M. ALMAGRO, *La topografía de Augusta Emerita*, en «VI Congreso de Estudios Extremeños», Madrid 1983, p. 113 ss.; ÁLVAREZ, cit. (n. 55), pp. 58 ss. y 63 ss.; DE LA BARRERA, cit. (n. 27), p. 171 ss.

(58) DE LA BARRERA, cit. (n. 27), p. 171; ÁLVAREZ MARTÍNEZ, NOGALES, cit. (n. 19), p. 297 ss.

(59) P. MATEOS, F. PALMA, *Arquitectura oficial*, en X. DUPRÉ (ed.), «Las capitales provinciales de Hispania. 2. Mérida. Colonia Augusta Emerita», Roma 2004, pp. 47-48.

nios resultarían quizás algo estrechos en el caso de que se tratara de un edificio hexástilo. De cualquier modo, y aunque los arqueólogos confirmen definitivamente esta propuesta, me parece precipitado negar con rotundidad su identificación con el de las monedas de época tiberiana. Es de sobra conocido que en más de una ocasión los edificios representados en las acuñaciones, especialmente los templos, omiten algunas columnas del frente, bien porque los grabadores tienden a simplificar, bien porque, como podría tratarse en el caso emeritense, el edificio que aparece en la moneda era un proyecto que luego fue realizado de forma diferente (60).

Esta planta con *cella barlonga* sigue el mismo tipo de la *aedes Concordiae* en el foro de Roma (61). Además, sabemos precisamente que la reforma en la que el templo adquirió esta disposición fue una empresa personal de Tiberio, quien, después de un incendio en el año 9 a.C., asumió su reconstrucción, dilatada en el tiempo desde el 7 a.C. hasta el 16 de enero del 10 d.C., fecha de su dedicación (62). Suetonio y Ovidio precisan que Tiberio lo financió con el botín (*de manubiis*) obtenido seguramente en Germania, y que lo dedicó a la diosa que veneraba (63).

Mientras que en Roma el templo de la Concordia fue dotado de esta planta para acomodarse al poco espacio disponible, en Mérida no parece que se haya dado esta situación. No había problemas de espacio en la zona, como se observa en la gran superficie existente entre la puerta de entrada al recinto, el llamado 'arco de Trajano', y el templo, ambos en eje y separados unos 50 m. de distancia con una pronunciada pendiente, la cual se salvaba a través de escalones y una plataforma intermedia o también,

(60) Así, HILL, cit. (n. 37), p. 8 ss. con ejemplos en Roma como el templo de Venus y Roma; el templo de *Divus Iulius* o el templo de Júpiter Capitolino; CHAVES *et alii*, cit. (n. 39), pp. 297-298, en relación a las acuñaciones de *Caesaraugusta* con la leyenda *Pietas Augusta* en las que aparecen dos templos, uno hexástilo y otro tetrástilo (RPC I, 344, 362).

(61) Sobre los templos de este género en Roma, vid. P. GROS, *Auæa Templi. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976, pp. 143 ss.; G. Giannelli, *LTUR*, I, s.v. *Concordiae aedes*.

(62) D.C., 55, 1, 1 y 8, 1-2 sobre el comienzo de los trabajos. Sobre su dedicación, OVID., *Fast.*, 1, 637-650; SUET., *Tib.*, 20; D.C., 56, 25, 1; *Fasti Praen. ad XVI ian.* (Ins. It. XIII, 2, 115). El nuevo edificio, de mayores dimensiones que el precedente, se construyó con la *cella barlonga* para acomodarse al espacio y a la reorganización que afectó a toda la zona: la Basílica Opimia, que fue destruida, las *scalae Gemoniae* y la cárcel (vid. P. PAVÓN TORREJÓN, *La cárcel y el encarcelamiento en el mundo romano*, «Anejos de AEspA», 27 (2003), p. 122, con la bibliografía).

(63) SUET., *Tib.*, 20; OVID., *Fasti* I, 647-648: *Inde triumphatae libasti munera gentis, / templaque fecisti, quam colis ipse, deae*. La decoración y el ara (*rebus et ara*) fue pagada por Livia, su madre.

puede ser, de rampas (64). Es decir, que el templo de *Emerita* tuvo esta planta, en mi opinión, porque quien o quienes lo promovieron pudieron tomar como referencia el diseño de la *aedes Concordiae* de Roma, edificio al que Tiberio estaba especialmente ligado, y no sólo por haber llevado a cabo su restauración.

Plinio recuerda que el templo de la Concordia era un auténtico museo, que albergaba una larga lista de obras de arte, especialmente esculturas y pinturas de época helenística, colocadas allí por el emperador Tiberio (65). Por otra parte, el 16 de enero, nueva fecha elegida en el año 10 para su dedicación, era la misma en la que 36 años antes Octavio había recibido el *cognomen Augustus* y la propia divinidad, la *Concordia*, era designada con el apelativo de *Augusta* (66). Como resalta P. Gros, el templo de la Concordia, dedicado por Tiberio en su nombre y en el de su ya fallecido hermano Druso, adquiriría de este modo un carácter dinástico, conectándose ideológicamente con el año 27 a.C., momento en el que el régimen fue instaurado (67). En realidad, el diseño con "cella barlonga" de la *aedes Concordiae* restaurada por Tiberio seguía el precedente inmediato del primitivo Panteón inaugurado por Agripa en 25 a.C.; un templo igualmente con un marcado carácter dinástico, donde se encontraban todas las divinidades relacionadas con su familia: Marte, Venus y *Divus Iulius*, así como las estatuas de Augusto y Agripa, ambas seguramente en el ingreso, a las puertas de la *cella* (68).

No cabe duda de que el templo de la Concordia era un edificio emblemático para Tiberio. Es el único templo que aparece en sus acuñaciones (69), y no por casualidad fue en aquel lugar

(64) DE LA BARRERA, cit. (n. 27), p. 172; D. FISHWICK, *ICLW*, III,3, p. 52.

(65) *NH*, XXXIV, 73, 77, 80, 89 y 90; D.C., 55, 9,5. PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 106 ss. El edificio acogió reuniones del Senado a finales de la República. Allí se decidió la pena de muerte para Catilina y sus seguidores (CIC., *Cat.*, III, 21 y *Sest.*, 26; SALL., *Cat.*, 46,5 y 49,4) y en el año 31, la muerte de Sejano y de sus hijos (D.C., 58, 11, 4-5).

(66) *Fast.Praen.*: XVII c. *Imperator Caesar [Augustus est] appellat[us] ipso VII et Agrip[us] III cos] / Concordiae Augustae aedis dedicat[us] est P. Dolabella C. Silano col[s] / Ti. Caesar ex Pan[theon]ia... Javit [Ins.It. XIII,2, 115]. Los *Fasti Verulani* (Ins.It. XIII,2, 161), de época de Tiberio, recogen en el mismo día sólo la dedicación del templo.*

(67) GROS, cit. (n. 61), p. 34. Otras inauguraciones de templos coincidentes con aniversarios relativos a la casa imperial en 31 ss. y en L.R. TAYLOR, *Tiberius, Ovatio and the ara Numinis*, *AJPh*, 58 (1937), p. 185 ss.

(68) Agripa había querido darle al edificio el nombre del *Princeps*, es decir, *Augusteum* y que su estatua recibiese culto en la *cella*, pero Augusto se negó a ambas cosas (D.C., 53, 27,3). GROS, cit. (n. 61), pp. 36 y 146; F. COARELLI, *Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo*, en «*Città e architettura nella Roma imperiale*», *ARID, Suppl. X*, Odense 1983, p. 41 ss.

(69) J.R. FEARS, *The Cult of Virtues and Roman Imperial Ideology*, *ANRW*, II, 16,2, p. 892.

donde diversos personajes de rango ecuestre y senatorial realizaron una serie de dedicaciones *pro salute Tiberii Caesaris Augusti*, entre ellas, la ya mencionada de *L. Fulcinius Trio* (70). En total se conocen seis basas de dimensiones parecidas (50 cms. de altura x 40 cms. de anchura, aproximadamente) que sostenían pequeñas estatuas de oro y plata consagradas a la *Concordia*. El motivo concreto de éstas dedicaciones no está totalmente aclarado. Henzen pensó que quizás estaban relacionadas con el proceso contra *Scribonius Libo Drusus* del año 16, acusado de conspirar contra el emperador (Tac., *Ann.*, II, 27-32) (71). Sin embargo, Pekáry, analizando la posición social de los dedicantes y la posible cronología de los epígrafes, ya que sólo la de *Fulcinius Trio* puede fecharse con cierta exactitud entre los últimos meses del año 30 y el primer semestre del 31 (gracias a su mención como *consul designatus*), opina que los exvotos fueron ofrecidos el 26 de junio del año 31 por personajes pertenecientes al círculo de Sejano. Éstos pretendían congraciarse así con el emperador ante la tragedia que se avecinaba en octubre para el prefecto del pretorio, su familia y muchos de sus partidarios (72). Si bien la interpretación de Pekáry parece acertada, cualquiera que fuesen los motivos concretos de estas dedicaciones al emperador, su consagración a la Concordia y en su templo del foro ponen de manifiesto una vez más la gran significación que este edificio y su divinidad tenían para Tiberio. El mismo *Fulcinius Trio* lo sabía y había efectuado su propia donación, de cinco libras de oro y diez de plata.

Por otra parte, es posible que en el templo de *Augusta Emerita* se pusiera también en algún momento la estatua de la Con-

También está presente en los honores fúnebres decretados a Germánico (vid. *Tab. Siarensis*, frag. III, col. c, lin. 7-8, en J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et municipia civium Romanorum*, *ZPE*, 55 (1984).

(70) Vid. n. 15 con el texto de la dedicada por *Trio*. Las otras referencias son: *CIL*, VI, 91 (= *ILS* 153), efectuada *ex voto suscepto pro incolunitate Ti Caesaris*; *CIL*, VI, 92 (= 30690); *CIL*, VI, 94; *CIL*, VI, 3675 (= 30856 = *ILS*, 3783), también *ex voto suscepto*. Una más (*CIL*, VI, 904), en la que no se alude a la Concordia, se relaciona igualmente con ellas. El más completo estudio de estos epígrafes es todavía el de PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 103 ss.

(71) Vid. el comentario a *CIL*, VI, 91, 15. Precisamente, a la muerte de *Libo* se habían decretado ofrendas a Júpiter, Marte y Concordia (TAC., *Ann.*, II, 32,2). Sobre el papel de *Fulcinius Trio* como acusador en este juicio, vid. supra.

(72) PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 115 ss.; DEMOUGIN, cit. (n. 9), p. 216. La estrategia de Tiberio para deshacerse del prefecto del pretorio (D.C., 58, 4-10) habría puesto en guardia a diversos partidarios de Sejano, entre ellos los dedicantes de las inscripciones citadas, que buscarían así su salvación. Una situación semejante se había dado en el año 28, cuando los senadores, por miedo a Tiberio y Sejano, habían decretado altares a *Clementia* y *Amicitia* con las estatuas de ambos a los lados (TAC., *Ann.*, IV, 74).

puede ser, de rampas (64). Es decir, que el templo de *Emerita* tuvo esta planta, en mi opinión, porque quien o quienes lo promovieron pudieron tomar como referencia el diseño de la *aedes Concordiae* de Roma, edificio al que Tiberio estaba especialmente ligado, y no sólo por haber llevado a cabo su restauración.

Plinio recuerda que el templo de la Concordia era un auténtico museo, que albergaba una larga lista de obras de arte, especialmente esculturas y pinturas de época helenística, colocadas allí por el emperador Tiberio (65). Por otra parte, el 16 de enero, nueva fecha elegida en el año 10 para su dedicación, era la misma en la que 36 años antes Octavio había recibido el *cognomen Augustus* y la propia divinidad, la *Concordia*, era designada con el apelativo de *Augusta* (66). Como resalta P. Gros, el templo de la Concordia, dedicado por Tiberio en su nombre y en el de su ya fallecido hermano Druso, adquiría de este modo un carácter dinástico, conectándose ideológicamente con el año 27 a.C., momento en el que el régimen fue instaurado (67). En realidad, el diseño con "cella barlonga" de la *aedes Concordiae* restaurada por Tiberio seguía el precedente inmediato del primitivo Panteón inaugurado por Agripa en 25 a.C.; un templo igualmente con un marcado carácter dinástico, donde se encontraban todas las divinidades relacionadas con su familia: Marte, Venus y *Divus Iulius*, así como las estatuas de Augusto y Agripa, ambas seguramente en el ingreso, a las puertas de la *cella* (68).

No cabe duda de que el templo de la Concordia era un edificio emblemático para Tiberio. Es el único templo que aparece en sus acuñaciones (69), y no por casualidad fue en aquel lugar

(64) DE LA BARRERA, cit. (n. 27), p. 172; D. FISHWICK, *ICLW*, III,3, p. 52.

(65) *NH*, XXXIV, 73, 77, 80, 89 y 90; D.C., 55, 9,5. PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 106 ss. El edificio acogió reuniones del Senado a finales de la República. Allí se decidió la pena de muerte para Catilina y sus seguidores (*CIC*, *Cat.*, III, 21 y *Sest.*, 26; *SALL*, *Cat.*, 46,5 y 49,4) y en el año 31, la muerte de Sejano y de sus hijos (D.C., 58, 11, 4-5).

(66) *Fast.Praen.*: XVII c. *Imperator Caesar [Augustus est] appell[atus] ipso VII et Agrippa III cos] / Concordiae Augustae aedis dedicat]a est P. Dolabella C. Silano co[s] / Ti. Caesar ex Pan[nonia... Javit (Ins.It. XIII,2, 115). Los Fasti Verulani (Ins.It. XIII,2, 161), de época de Tiberio, recogen en el mismo día sólo la dedicación del templo.*

(67) GROS, cit. (n. 61), p. 34. Otras inauguraciones de templos coincidentes con aniversarios relativos a la casa imperial en 31 ss. y en L.R. TAYLOR, *Tiberius, Ovatio and the ara Numinis*, *AJPh*, 58 (1937), p. 185 ss.

(68) Agripa había querido darle al edificio el nombre del *Princeps*, es decir, *Augusteum* y que su estatua recibiese culto en la *cella*, pero Augusto se negó a ambas cosas (D.C., 53, 27,3). GROS, cit. (n. 61), pp. 36 y 146; F. COARELLI, *Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo*, en «*Città e architettura nella Roma imperiale*», *ARID, Suppl. X*, Odense 1983, p. 41 ss.

(69) J.R. FEARS, *The Cult of Virtues and Roman Imperial Ideology*, *ANRW*, II, 16,2, p. 892.

donde diversos personajes de rango ecuestre y senatorial realizaron una serie de dedicaciones *pro salute Tiberii Caesaris Augusti*, entre ellas, la ya mencionada de *L. Fulcinus Trio* (70). En total se conocen seis basas de dimensiones parecidas (50 cms. de altura x 40 cms. de anchura, aproximadamente) que sostenían pequeñas estatuas de oro y plata consagradas a la *Concordia*. El motivo concreto de éstas dedicaciones no está totalmente aclarado. Henzen pensó que quizás estaban relacionadas con el proceso contra *Scribonius Libo Drusus* del año 16, acusado de conspirar contra el emperador (*Tac., Ann.*, II, 27-32) (71). Sin embargo, Pekáry, analizando la posición social de los dedicantes y la posible cronología de los epígrafes, ya que sólo la de *Fulcinus Trio* puede fecharse con cierta exactitud entre los últimos meses del año 30 y el primer semestre del 31 (gracias a su mención como *consul designatus*), opina que los exvotos fueron ofrecidos el 26 de junio del año 31 por personajes pertenecientes al círculo de Sejano. Éstos pretendían congraciarse así con el emperador ante la tragedia que se avecinaba en octubre para el prefecto del pretorio, su familia y muchos de sus partidarios (72). Si bien la interpretación de Pekáry parece acertada, cualquiera que fuesen los motivos concretos de estas dedicaciones al emperador, su consagración a la Concordia y en su templo del foro ponen de manifiesto una vez más la gran significación que este edificio y su divinidad tenían para Tiberio. El mismo *Fulcinus Trio* lo sabía y había efectuado su propia donación, de cinco libras de oro y diez de plata.

Por otra parte, es posible que en el templo de *Augusta Emerita* se pusiera también en algún momento la estatua de la Con-

También está presente en los honores fúnebres decretados a Germánico (*vid. Tab. Siarensis*, frag. III, col. c, lín. 7-8, en J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et municipia civium Romanorum*, *ZPE*, 55 (1984).

(70) Vid. n. 15 con el texto de la dedicada por *Trio*. Las otras referencias son: *CIL*, VI, 91 (= *ILS* 153), efectuada *ex voto suscepto pro incolunitate Ti Caesaris*; *CIL*, VI, 92 (= 30690); *CIL*, VI, 94; *CIL*, VI, 3675 (= 30856 = *ILS*, 3783), también *ex voto suscepto*. Una más (*CIL*, VI, 904), en la que no se alude a la Concordia, se relaciona igualmente con ellas. El más completo estudio de estos epígrafes es todavía el de PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 103 ss.

(71) Vid. el comentario a *CIL*, VI, 91, 15. Precisamente, a la muerte de *Libo* se habían decretado ofrendas a Júpiter, Marte y Concordia (*TAC., Ann.*, II, 32,2). Sobre el papel de *Fulcinus Trio* como acusador en este juicio, *vid supra*.

(72) PEKÁRY, cit. (n. 15), p. 115 ss.; DEMOUGIN, cit. (n. 9), p. 216. La estrategia de Tiberio para deshacerse del prefecto del pretorio (D.C., 58, 4-10) habría puesto en guardia a diversos partidarios de Sejano, entre ellos los dedicantes de las inscripciones citadas, que buscarían así su salvación. Una situación semejante se había dado en el año 28, cuando los senadores, por miedo a Tiberio y Sejano, habían decretado altares a *Clementia* y *Amicitia* con las estatuas de ambos a los lados (*TAC., Ann.*, IV, 74).

cordia. Al igual que el citado pedestal de Tiberio, en esta zona apareció igualmente el conocido pedestal con la inscripción *Concordiae Augusti* (Fig. 4), cuya cronología se situaría desde época flavia en adelante (73). La importancia de esta virtud imperial para emperadores como Augusto, Tiberio, Nerón, Galba, Vitelio, Vespasiano, Tito y otros sucesivos es suficientemente conocida. La presencia de la imagen de la *Concordia Augusti* en el templo de la calle Holguín o en sus aledaños entroncaba ideológica y directamente con el fundador del principado, Augusto, y permite confirmar la conexión del complejo arquitectónico con el culto imperial. Su colocación dentro del mismo edificio no sería tampoco tan extraña, si se piensa que este templo podía albergar diversas estatuas para el culto. La planta con *cella barlonga*, como expone acertadamente P. Gros, invitaba a un recorrido periférico del edificio, de forma que todas las divinidades en él contenidas eran importantes (74). De hecho, este templo habría sido también un buen lugar donde albergar una imagen de Livia divinizada a partir del año 42. El hallazgo de varias inscripciones en las

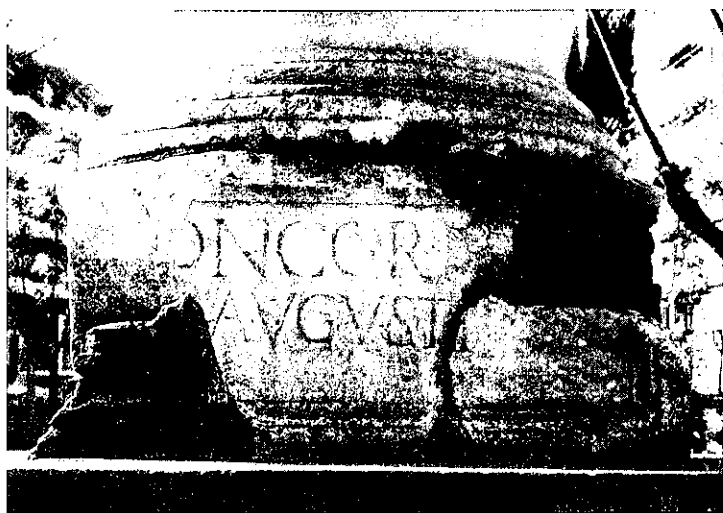


Fig. 4 - Pedestal de la *Concordia Augusti* (cortesía de J.M. Álvarez y T. Nogales).

(73) CIL, II, 465; ERAE, 51; J.L. RAMÍREZ SÁDABA, *Catálogo de las inscripciones imperiales de Augusta Emerita*, Mérida, 2003, n° 52; SAQUETE, cit. (n. 55), p. 281 ss., con la bibliografía.

(74) GROS, cit. (n. 61), p. 159 ss.

que se nombra a *Diva Augusta*, una de ellas la dedicada por el flamen provincial *Albinus Albui f.*, sugiere claramente la existencia de una imagen de Livia divinizada que sería objeto de culto, con bastante probabilidad, en el mismo edificio que su marido (75).

Los restantes materiales epigráficos (una dedicación a Domiciano, desaparecida; otra dedicación votiva que un matrimonio consagró a Júpiter Augusto en honor de su hijo difunto, representado *in formam deorum*; varias inscripciones alusivas a emperadores, entre ellas una dedicada por un *praeses provinciae* de época tardía, *G. Sulpicius [Ruf?]us* a la *maiestas* imperial; y otros fragmentos de carácter monumental) corroboran lo ya dicho sobre la naturaleza pública de la zona y su vinculación con el culto imperial (76). En cuanto a la debatida relación o no del espacio y el templo con el *concilium provinciae*, en mi opinión, como he expuesto recientemente en otro lugar, no hay elementos que por el momento demuestren su conexión directa con las instituciones provinciales, pero tampoco con las coloniales. Si atendemos a la cuestión de quién estaba en condiciones de poder sufragar el gasto de esta construcción, parece que la *provincia Lusitania* estaba en mejor disposición, ya que la colonia, fundada cuatro decenios antes, no podía haber generado todavía grandes patrimonios. De cualquier modo, el problema sobre la institución que impulsó y pagó la edificación del templo, bien la colonia, bien la provincia, continúa abierto (77).

(75) Dos epígrafes son de Mérida (CIL, II, 473 = AEp, 1946, 201 = ERAE, 50; AE 1997, 777a y el sugerente trabajo de J. EDMONSON, *Two Dedications to Divus Augustus and Diva Augusta from Augusta Emerita and the Early Development of the Imperial Cult in Lusitania re-examined*, *MM*, 38, 1997, p. 89 ss.). El tercero es de Scallabis (AEp, 1966, 177 = HEp, 4, 1994, 1084), fechado en el año 48 y menciona a *Iponius Capito, flamen provinciae Lusitaniae divi Augusti et Divae Augustae*. El texto conservado no permite concretar el lugar donde el personaje desempeñó sus magistraturas locales y su flaminado municipal, bien *Emerita* o, quizás mejor, la propia *colonia Scallabitanana* (D.G. DA CRUZ, *A proposito de una inscrição honorífica do Museu de Santarém*, «Arqueologia», 14, 1986, pp. 115 ss.; J.M. GARCIA, *Religiões antigas de Portugal: aditamentos e observações as «Religiões da Lusitânia» de J. Leite de Vasconcelos*, Lisboa 1991, pp. 492 ss.). La mayoría de los autores, empezando por mí mismo (cit. (n. 18), p. 116), ha seguido siempre y a ciegas la lectura recogida en AEp, 1966, 177 y que lo sitúa en *Emerita*.

(76) Sobre todas estas inscripciones, vid., por último, SAQUETE, cit. (n. 55), p. 283 ss., con la bibliografía.

(77) Vid. sobre todo ello SAQUETE, cit. (n. 55), p. 289 ss.

L. FULCINIUS TRIO, TIBERIO Y EL TEMPLO DE CULTO IMPERIAL DE LA CALLE HOLGUÍN

Su colocación dentro de un *temenos*, su acceso desde una puerta espectacular (el llamado 'arco de Trajano'), sus dimensiones y su decoración han llevado a calificar al templo de la calle Holguín como uno de los más magníficos de *Augusta Emerita*. Como ya se ha dicho, las acuñaciones locales, la decoración arquitectónica, la epigrafía y la propia planta con 'cella barlonga' apuntan a una cronología tiberiana del edificio, y es aquí donde se debe plantear el posible papel en su construcción de L. Fulcinius Trio, gobernador de Lusitania y residente en *Emerita* durante un buen número de años – probablemente casi diez –, bajo el principado de Tiberio.

Es bien sabido que los contactos entre el gobernador y los magistrados de las ciudades eran constantes. El gobernador impartía justicia en el mismo lugar y de la misma manera que los magistrados ciudadanos; participaba en las reuniones del *ordo* decurional y de la asamblea, en fiestas y espectáculos públicos, y también en banquetes y otros eventos privados (78). En el plano religioso, tenían la obligación de dirigir los *vota sollemnia* relativos a los aniversarios imperiales, así como otras ceremonias y sacrificios relacionados sobre todo con dedicaciones de templos, altares o estatuas del emperador (79). Su participación en las asambleas del *concilium provinciae* sólo se documenta ocasionalmente, pero no cabe duda de que, como apunta W. Eck, la más alta autoridad de la provincia no podía sustraerse a las manifestaciones de culto imperial impulsadas por el concilio (80). Regalos y relaciones de *amicitia*, hospitalidad y patronazgo eran la consecuencia lógica de este estrecho contacto con los elementos más

(78) A.L. SMYSHLYAEV, *Civilis Dominatio: the Roman governor in a provincial city*, VDI, 22 (1997), p. 35 ss.; IDEM, *The Roman governor in a provincial city: otium post negotium*, VDI, 229 (1999), p. 69 ss. (ambos en ruso con resumen en inglés); F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Coll. EFR, 76, Roma 1984, pp. 337-351 y 665-686; J.E. LENDON, *Empire of Honour. The Art of Government in the Roman World*, Oxford 1997, p. 194 ss.

(79) W. ECK, *Die religiösen und kulturellen Aufgaben der römischen Statthalter in der hohen Kaiserzeit*, en M. MAYER, J. GÓMEZ PALLARÉS (eds.), «Religio deorum, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía. Culto y Sociedad en occidente», Sabadell 1993, pp. 151 ss.; D. FISHWICK, *Two priesthoods of Lusitania*, «Epigraphica», 61 (1999), p. 96, basándose en un fragmento de la llamada *lex de flamonio Narbonensis* (CIL, XII, 6038, lín. 26-28), defiende el papel del gobernador en los procedimientos del concilio de la Narbonense y una regulación similar en Lusitania.

(80) ECK, cit. (n. 79), p. 158 ss.

prominentes de la ciudad. De hecho, para evitar que estas relaciones interfirieran en su gestión, Augusto decretó que los gobernadores no recibieran honores durante su cargo ni en los sesenta días sucesivos a la salida del mismo (81). Estos homenajes eran decretados tanto por las ciudades (la mejor carta de presentación de un gobernador según Plinio), como por los concilios provinciales, que usualmente remitían acciones de gracias al Senado por haber tenido un buen gobernador (82).

Así pues, el gobernador tenía una estrecha vinculación con los grupos de notables de la provincia y, por supuesto, con los de la capital, donde residía oficialmente. La construcción de un nuevo templo dedicado al culto del emperador divinizado en el *caput provinciae* tenía que ser necesariamente tratada con él y no sólo por mera cortesía. Por un lado, sabemos a través de un conocido texto de Ulpiano que los gobernadores tenían cierto control sobre los edificios públicos y sobre los templos (*aedes sacrae et opera publica*) de las ciudades de la provincia, los cuales debían ser inspeccionados tanto si eran construcciones nuevas, como ya existentes (83). La vigencia de esta situación, presente en la actividad de Plinio como gobernador de Ponto-Bitinia, no puede asegurarse completamente en los primeros tiempos de época imperial (84). Sin embargo, se conoce un caso muy ilustrativo relativo a la época que nos interesa transmitido por Tácito (*Ann.*, IV, 56, 3): La construcción del templo dedicado a Tiberio, Livia y el Senado por el *koinon* de Asia en Esmirna estuvo supervisada por el procónsul de la provincia, que recibió un legado más (*super numerum*) para que cuidase las obras (*cura templi*).

Por otra parte, no se puede descartar un papel activo por parte de ciertos magistrados, sobre todo gobernadores, con el fin de impulsar el culto imperial en sus provincias durante los comienzos del Principado (85). En occidente se conocen los casos

(81) D.C., 56, 25.6. Restricciones sobre la aceptación de regalos y favores (*donum vel munus*) por parte de los gobernadores aparecían en los *mandata* que éstos recibían del emperador (*Dig.*, I, 16, 6.3; ULP., I *de off. procos.*)

(82) PLIN., *Paneg.*, 70 y TAC., *Ann.*, XV, 20 y 22. Esta práctica fue prohibida por Nerón, pero se mantuvo.

(83) ULP., 2 *de off. procos.*, *Dig.*, I, 16, 7.1.

(84) PLIN., *Ep.*, X, 17b, 23, 70 y 90. En la misma época, Dión Crisóstomo (*Or.* 40, 5 ss.; 45, 15-16; 47, 11 ss.), durante una asamblea ciudadana, presentó al procónsul de la provincia un amplio programa de actividades constructivas a realizar en Prusa. Vid. JACQUES, cit. (n. 78), pp. 665 ss., con todas las fuentes.

(85) S. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, pp. 69-71, constata este hecho en Asia. En la misma línea, LENDON, cit. (n. 78), p. 160.

tempranos de las *arae Sestianae Augusto dicatae* consagradas por *L. Sextius Quirinalis*, gobernador de *Hispania Ulterior* hacia 22-19 a.C.; del *ara deo Caesaris ad confluentes* establecida en 12 a.C. por Druso en *Lugdunum*; del templo dedicado a César en el territorio de los lingones también por Druso en 9 a.C.; o del altar situado en la orilla oriental del Elba en 2 a.C. por *L. Domitius Abenobarbus* (86). Pero son las provincias orientales las que proporcionan valiosos ejemplos en este sentido. Así, un decreto honorífico de Mesenia del año 2-3 d.C. a P. Cornelio Escipión, cuestor de Acaya en esa época, menciona la celebración de sacrificios por Gayo César y cómo el magistrado romano había establecido la forma en la que los mesenios debían engalanarse para realizarlos (87). Igualmente, es sintomático que el concurso organizado por el *koínon* de Asia en el año 29 a.C. y que premiaba con una corona a quien propusiese los honores más elevados para el Dios (*μεγίστας εἰς τὸν θεὸν τειμὰς*), es decir, Augusto, fuese ganado veinte años más tarde por el procónsul de la provincia, Paulo Fabio Máximo (88). En realidad, su propuesta significó la introducción en 9 a.C. de un nuevo calendario para la provincia, cuyo primer día coincidía con el cumpleaños del *Princeps*, del divinísimo César (*τοῦ θειοτάτου Καίσαρος*). De este modo, el procónsul alentaba los sentimientos de gratitud que desembocaron durante la vida de Augusto – y más tarde – en un verdadero culto, y aseguraba la celebración de rituales adecuados al emperador.

Un poco más tarde, vemos a Claudio rechazando el templo y el sacerdocio que los alejandrinos querían dedicarle porque consideraba que éstos eran honores propios de dioses; sin embargo, el edicto del prefecto de Egipto, *Aemilius Rectus*, que precede a su carta se refiere, paradójicamente, a la grandeza de nuestro dios César (*μεγαλιότητα τοῦ θεοῦ ἡμῶν Καίσαρος*) (89). Pero es, sin duda, el caso de *P. Memmius Regulus*, que fue precisamente cónsul sufecto con *Fulcinus Trio* en el año 31, el que pone de

(86) D. FISHWICK, *ICLW*, I.1, pp. 97-99; 141-145; III.1, pp. 5-23.

(87) *SEG* XXIII, 206, lín. 14-15.

(88) Un estudio del documento en U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, *SCO*, 16 (1967), pp. 5-98. Además, F. LOZANO, *El culto imperial en Acaya*, Huelva (en prensa).

(89) J.H. OLIVER, *Greek Constitutions of the Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989, n. 19, lín. 8-9 y 48-50. Vid. K. HOPKINS, *Conquistadores y esclavos*, Barcelona 1981 (ed. inglés 1978), p. 238.

manifiesto la presencia de diversos gobernadores en el desarrollo del culto imperial en sus respectivas provincias. Entre los años 35 y 44 fue gobernador de Mesia, Acaya y Macedonia, y posteriormente procónsul de Asia, siendo un influyente hombre de su época y *amicus imperatorum* (90). No es casualidad que Tiberio Claudio Novio, importante personaje implicado directamente en los cambios que el culto imperial sufrió en Atenas, tuviese una estrecha relación personal con *Memmius Regulus*, que además era patrono de la familia de la esposa de Novio (91). De hecho, se puede afirmar que *Memmius Regulus* tuvo un papel relevante en el impulso del culto imperial de la provincia de Acaya (92).

Según se observa en la documentación existente, la actuación de estos magistrados influyentes y especialmente leales al emperador no obedece a una política establecida desde el poder imperial, sino a su influencia sobre las comunidades e instituciones de las provincias que regían. Precisamente, se ha llegado a proponer una intervención en esta misma línea para el caso del *Tarraco* (93); pero el testimonio de Tácito es claro en este sentido y sólo la provincia aparece como responsable de la petición del templo ante Tiberio y el Senado en el año 15 (*Ann.*, I, 78). De cualquier modo, lo más lógico es que el gobernador hubiera sido informado de las intenciones de los notables de la provincia, e incluso, que quizás se le solicitase permiso para enviar la embajada, aun cuando no parece que esto último fuera obligatorio (94). El contacto permanente entre ellos y el peso de la autoridad del gobernador así debían aconsejarlo (95).

En este contexto, es razonable pensar igualmente que en Lusitania el *legatus Augusti L. Fulcinus Trio* fuese informado de forma oficial o extraoficial de la intención de construir un gran templo dedicado al *Divus Augustus*, ya fuese por parte de la colo-

(90) *TAC.*, *Ann.*, XIV, 47,1. Vid. *PIR*² M 468.

(91) F. LOZANO, *La religión del Poder. El culto imperial en Atenas en época de Augusto y los emperadores Julio-Claudios*, *BAR International Series*, 1087, Oxford 2002, p. 62 ss.

(92) A.J.S. SPAWFORTH, *Corinth, Argos, and the imperial cult: Pseudo-Julian, Letters 198, «Hesperia»*, 63 (1994), p. 223.

(93) M. BEARD, J. NORTH, S. PRICE, *Religions of Rome*, Cambridge 1998, vol. I, p. 356.

(94) F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, Londres 1977, pp. 375 ss. y esp. 380-381, recordando además que podían prohibirlas.

(95) Un buen ejemplo de esta autoridad, cercano en el tiempo y en el espacio, se encuentra en la probable influencia del procónsul *N. Vibius Serenus* para que todas las comunidades de la Bética copiasen y publicasen el senadoconsulto relativo al proceso de *Cn. Pisone patre* (W. ECK, *La mirada a Roma. Asuntos en torno a la muerte de Germánico y su repercusión en la Bética*, en A. CABALLOS (ed.), *«Carmona Romana»*, Carmona 2001, p. 566 ss.).

tempranos de las *arae Sestianae Augusto dicatae* consagradas por *L. Sextius Quirinalis*, gobernador de *Hispania Ulterior* hacia 22-19 a.C.; del *ara deo Caesaris ad confluentes* establecida en 12 a.C. por Druso en *Lugdunum*; del templo dedicado a César en el territorio de los lingones también por Druso en 9 a.C.; o del altar situado en la orilla oriental del Elba en 2 a.C. por *L. Domitius Ahenobarbus* (86). Pero son las provincias orientales las que proporcionan valiosos ejemplos en este sentido. Así, un decreto honorífico de Mesenia del año 2-3 d.C. a P. Cornelio Escipión, cuestor de Acaya en esa época, menciona la celebración de sacrificios por Gayo César y cómo el magistrado romano había establecido la forma en la que los mesenios debían engalanarse para realizarlos (87). Igualmente, es sintomático que el concurso organizado por el *koinon* de Asia en el año 29 a.C. y que premiaba con una corona a quien propusiese los honores más elevados para el Dios (*μεγίστας εἰς τὸν θεὸν τειμὰς*), es decir, Augusto, fuese ganado veinte años más tarde por el procónsul de la provincia, Paulo Fabio Máximo (88). En realidad, su propuesta significó la introducción en 9 a.C. de un nuevo calendario para la provincia, cuyo primer día coincidía con el cumpleaños del *Princeps*, del divinísimo César (*τοῦ θειοτάτου Καίσαρος*). De este modo, el procónsul alentaba los sentimientos de gratitud que desembocaron durante la vida de Augusto – y más tarde – en un verdadero culto, y aseguraba la celebración de rituales adecuados al emperador.

Un poco más tarde, vemos a Claudio rechazando el templo y el sacerdocio que los alejandrinos querían dedicarle porque consideraba que éstos eran honores propios de dioses; sin embargo, el edicto del prefecto de Egipto, *Aemilius Rectus*, que precede a su carta se refirere, paradójicamente, a la grandeza de nuestro dios César (*μεγαλιότητα τοῦ θεοῦ ἡμῶν Καίσαρος*) (89). Pero es, sin duda, el caso de *P. Memmius Regulus*, que fue precisamente cónsul sufecto con *Fulcinus Trio* en el año 31, el que pone de

(86) D. FISHWICK, *ICLW*, I.1, pp. 97-99; 141-145; III.1, pp. 5-23.

(87) *SEG* XXIII, 206, lín. 14-15.

(88) Un estudio del documento en U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, *SCO*, 16 (1967), pp. 5-98. Además, F. LOZANO, *El culto imperial en Acaya*, Huelva (en prensa).

(89) J.H. OLIVER, *Greek Constitutions of the Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989, n. 19, lín. 8-9 y 48-50. Vid. K. HOPKINS, *Conquistadores y esclavos*, Barcelona 1981 (ed. inglés 1978), p. 238.

manifiesto la presencia de diversos gobernadores en el desarrollo del culto imperial en sus respectivas provincias. Entre los años 35 y 44 fue gobernador de Mesia, Acaya y Macedonia, y posteriormente procónsul de Asia, siendo un influyente hombre de su época y *amicus imperatorum* (90). No es casualidad que Tiberio Claudio Novio, importante personaje implicado directamente en los cambios que el culto imperial sufrió en Atenas, tuviese una estrecha relación personal con *Memmius Regulus*, que además era patrono de la familia de la esposa de Novio (91). De hecho, se puede afirmar que *Memmius Regulus* tuvo un papel relevante en el impulso del culto imperial de la provincia de Acaya (92).

Según se observa en la documentación existente, la actuación de estos magistrados influyentes y especialmente leales al emperador no obedece a una política establecida desde el poder imperial, sino a su influencia sobre las comunidades e instituciones de las provincias que regían. Precisamente, se ha llegado a proponer una intervención en esta misma línea para el caso del *Tarraco* (93); pero el testimonio de Tácito es claro en este sentido y sólo la provincia aparece como responsable de la petición del templo ante Tiberio y el Senado en el año 15 (*Ann.*, I, 78). De cualquier modo, lo más lógico es que el gobernador hubiera sido informado de las intenciones de los notables de la provincia, e incluso, que quizás se le solicitase permiso para enviar la embajada, aun cuando no parece que esto último fuera obligatorio (94). El contacto permanente entre ellos y el peso de la autoridad del gobernador así debían aconsejarlo (95).

En este contexto, es razonable pensar igualmente que en Lusitania el *legatus Augusti L. Fulcinus Trio* fuese informado de forma oficial o extraoficial de la intención de construir un gran templo dedicado al *Divus Augustus*, ya fuese por parte de la colo-

(90) *TAC., Ann.*, XIV, 47, l. Vid. *PIR*¹ M 468.

(91) F. LOZANO, *La religión del Poder. El culto imperial en Atenas en época de Augusto y los emperadores Julio-Claudios*, *BAR International Series*, 1087, Oxford 2002, p. 62 ss.

(92) A.J.S. SPAWFORTH, *Corinth, Argos, and the imperial cult: Pseudo-Julian, Letters* 198, «*Hesperia*», 63 (1994), p. 223.

(93) M. BEARD, J. NORTH, S. PRICE, *Religions of Rome*, Cambridge 1998, vol. I, p. 356.

(94) F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, Londres 1977, pp. 375 ss. y esp. 380-381, recordando además que podían prohibirlas.

(95) Un buen ejemplo de esta autoridad, cercano en el tiempo y en el espacio, se encuentra en la probable influencia del procónsul *N. Vibius Severus* para que todas las comunidades de la Bética copiasen y publicasen el senadoconsulto relativo al proceso de *Cn. Pisonis patre* (W. ECK, *La mirada a Roma. Asuntos en torno a la muerte de Germánico y su repercusión en la Bética*, en A. CABALLOS (ed.), «*Carmona Romana*», Carmona 2001, p. 566 ss.).

nia emeritense o por las comunidades de la provincia. *Fulcinus Trio* sabía que la iniciativa podía ser del agrado del emperador Tiberio, a quien él debía toda su carrera y su puesto de gobernador. Su autoridad y su fuerte personalidad le colocaban en una situación inmejorable para animar e impulsar la construcción del edificio o la del altar de la *Providentia*, cuya edificación debió seguir una mecánica parecida. Posiblemente había asistido a la inauguración del altar de Roma y podía hablar de él y de su importancia a los notables con los que compartía buena parte de su tiempo; pero, sobre todo, conocía la significación que la *aedes Concordiae* del foro romano tenía para el emperador, en la que él mismo colocó una ofrenda *pro salute Ti. Caesaris Augusti* poco después, de modo que podía asesorar y también influir para que el nuevo templo tuviese la misma planta. No se debe minusvalorar la influencia del gobernador en estos aspectos y sobre todo tratándose de la capital de la provincia, en la que pasaba buena parte de su tiempo, sin descartar que, al igual que sucedió en Asia, él mismo fuese el encargado de supervisar la construcción. El representante del emperador estaba en la mejor posición para alentar la introducción de los modelos arquitectónicos e iconográficos de la metrópolis, la *aemulatio Romae*, la imagen de Roma que debía ser punto de referencia para las restantes comunidades de la provincia (96).

Un proyecto de esta importancia debía pedir con seguridad autorización a Roma. El procedimiento podría haber sido quizás diferente en el caso de ciudades lejanas a la capital y sin contacto frecuente con el gobernador, donde se habría rendido culto incluso a emperadores vivos de forma espontánea y sin previo aviso a las instancias superiores (97). Pero la situación de la capital era diferente y había que escribir una carta o *epistula* informando de la decisión y solicitando el permiso para la edificación del templo. Una carta que podía ser enviada a través del gobernador, en cuyo caso era de nuevo necesaria su intervención, o mejor, presentada personalmente mediante una embajada, en la misma línea que la entregada al emperador por el embajador de *Gytheum*,

(96) TRILLMICH, cit. (n. 45), p. 131 ss.; IDEM, *Las ciudades hispanorromanas: reflejos de la metrópoli*, en «Hispania. El legado de Roma», Madrid 1998, pp. 163 ss. Vid. también n. 27 y 53.

(97) T. KOTULA, *Les origines des assemblées provinciales dans l'Afrique romaine*, «Eos», 52 (1962), p. 160 ss., recuerda el caso de una comunidad cerca de *Mactar*, en África, donde Augusto y Tiberio recibieron culto en vida.

en Laconia, que había votado honores divinos al desaparecido Augusto y al propio Tiberio (98). Esta legación podía ser enviada bien ante el Senado, que había tenido tradicionalmente esta competencia, bien directamente ante el emperador, o bien ante ambos a la vez (99).

Las fuentes disponibles no han dejado ninguna evidencia sobre esta posible embajada a Roma. Esta ausencia, en principio, contrasta con la información sobre el permiso concedido por Octavio en 29 a.C. al *koinon* de los Helenos para erigir templos en su honor en Pérgamo y Nicomedia (100); o los otorgados por Tiberio y el Senado en el año 15 a los provinciales de la *Hispania Citerior*, consintiendo la construcción del templo consagrado al *Divus Augustus* en *Tarraco*, y, más tarde, en el 23, a la provincia de *Asia*, dedicado en este caso a Tiberio, Livia y el Senado (101). Detrás de estas tres peticiones hubo sin duda embajadas; un hecho que no puede sorprender, ya que éstas constituían un aspecto esencial de la vida del imperio. La mayoría de las conocidas proceden especialmente de la zona oriental, aunque también se conocen algunas enviadas desde *Hispania* (102). Sin embargo, tampoco puede extrañar la falta de referencia literaria a una petición para construir un templo al Divo Augusto en *Augusta Emerita*, especialmente en Tácito. Para D. Fishwick, la embajada no sería necesaria, ya que se tenía el precedente de la *Tarraconense* (103); sin embargo, el asunto era importante y el envío de embajadas constituía una práctica frecuente. Tácito, en mi opinión, simplemente no lo recogió, porque no tenía mayor relevancia para su discurso. Como ya han apuntado otros investigadores, no cabe duda de que el autor, aun utilizando en diversas ocasiones los *acta senatus*, es, como cualquier historiador, selectivo y relata los hechos para él más destacados, teniendo en cuenta que su preocu-

(98) OLIVER, cit. (n. 89), n. 15.II. Los gobernadores y su papel en el envío de cartas de las ciudades y las provincias en MILLAR, cit. (n. 94), 217, n. 34 y 380 ss.

(99) MILLAR, cit. (n. 94), 343 ss. y esp. 345 ss. para época de Tiberio.

(100) D.C., 51, 20,7; TAC., *Ann.*, IV, 37, 3.

(101) Respectivamente, TAC., *Ann.*, I, 78 y IV, 15. Para el segundo, además, TAC., *Ann.*, IV, 55-56; D.C., 59, 28,1.

(102) MILLAR, cit. (n. 94), pp. 375 ss., 386 y 410 ss. Un epígrafe de *Dertosa* recuerda a un notable municipal *ob legationes in concilio P(rovinciae) H(ispaniae) C(iterior) apud Antoninum Aug. prospere gestas* (CIL, II/14, 784 = ILS, 3729 y 6925), y sendos textos mencionan la embajada de *Tarraco* para comunicar a Augusto el brote de una palma en el altar consagrado a su persona (QUINT., *Ins. Orat.*, VI, 3,77); y la de *Olisipo* a Tiberio para contarle la aparición de un tritón (PLIN., *NH*, IX, 9).

(103) D. FISHWICK, *ICLW*, III.1, p. 60.

pación prioritaria es el emperador, su entorno, el Senado y Roma, de tal forma que los asuntos de las provincias aparecen en función de estos intereses principales (104). La solicitud de la *Cite-rior* tenía que ser mencionada porque para Tácito era un *exemplum* para todas las provincias; en el caso de *Asia*, se trataba de un templo decretado al propio Tiberio, todavía en vida, y además servía a Tácito para contraponer el rechazo, con discurso del emperador incluido, de otro templo a él mismo y a su madre pedido por la *Hispania Ulterior* muy poco después, en el año 25, siguiendo el *exemplum Asiae* (105). De hecho, existen referencias a templos dedicados a Augusto e incluso al propio Tiberio, sobre todo en la parte oriental del imperio, que se conocen a través de la epigrafía y la numismática, y no son mencionados por Tácito ni ninguna otra fuente literaria (106).

La petición del templo emeritense debió hacerse a través de este conducto. No se puede saber si la embajada se envió al Senado o al emperador, que estuvo en Roma hasta el año 26, fecha en la que se retiró a Capri, ordenando que no se le molestase (Tac., *Ann.*, IV, 67). Además, no parece que fuera fácil acceder a Tiberio, quien, según algunas fuentes, tenía por costumbre retrasar las audiencias a las *legationes*, con el fin de desanimar a las ciudades para que no enviaran más, o remitirlas ante el Senado (107). Sin embargo, el envío de embajadas era un hecho habitual y, en efecto, los *agentes* emeritenses encargados de realizar la dedicación de la estatua a la esposa de *Fulcinus Trio* en su villa tusculana, T. Furio Ocriculano y L. Flavio Urso, eran también *legati*, miembros de una embajada que, al margen del asunto de la estatua, en mi opinión, debió ir a Roma para tratar alguna cuestión ante el emperador o el Senado (108).

Tiberio, por su parte, no debió poner objeciones a su construcción, ya que se trataba de un edificio consagrado a su padre adoptivo divinizado. Su ambigüedad en este tema se refería siempre al culto recibido por él mismo. De hecho, excepto en el caso

(104) Por ejemplo, SYME, cit. (n. 5), p. 281; GONZÁLEZ, cit. (n. 35), pp. 55 ss.

(105) TAC., *Ann.*, IV, 37-38. Quizás el error de la Bética fue omitir de la dedicación al Senado, que al fin y al cabo era quien administraba la provincia (ECK, cit. (n. 95), p. 569 ss.).

(106) Vid. la lista recogida por PRICE, cit. (n. 85), p. 249 ss.

(107) Así, IOSEPH., *Ant.*, XVIII, 6,5; SUET., *Tib.*, 31,2; TAC., *Ann.*, III, 60-63

(108) El envío de una embajada conllevaba una discusión en la asamblea (elección y número de *legati*) y unos gastos considerables (*viaticum*), que ya fueran pagados por la ciudad o por los propios embajadores en un acto de munificencia, implican que el asunto era realmente importante para la comunidad (MILLAR, cit. (n. 94), p. 381 ss.).

del templo de Esmirna, rechazó los templos y los honores divinos ofrecidos a su persona (109). En cierto modo, y como había sucedido en el caso de Augusto respecto al *Divus Iulius* en el Panteón, el culto al soberano muerto preveía la futura divinización del aún vivo, manifestándose una vez más el carácter dinástico del templo y del culto imperial en general (110). Así, la estatua del *Princeps* se colocó en el ingreso, esperando su turno para ingresar entre los dioses una vez difunto. En la misma línea, la estatua de Tiberio, a cuyo pedestal ya se hizo referencia, se situaría en el *pronaos* o en los aledaños del templo consagrado al *Divus Augustus* en *Emerita*; sin embargo, su divinización no se produjo después de muerto.

En cuanto a la embajada enviada por la colonia *Augusta Emerita* a Roma, nada permite afirmar que pudiese estar relacionada con el templo. Tampoco se puede concretar la fecha en la que se efectuó la dedicación a *Sulpicia Gali filia*. La costumbre más normal indica que también *Fulcinus Trio* habría recibido otra estatua como homenaje y, teniendo en cuenta la norma establecida por Augusto, la colonia tenía que esperar seis meses para llevarlo a cabo. Dependiendo del momento de su retorno a Roma, la datación del pedestal se situaría a partir de los últimos meses de su consulado, a finales del 31, y antes de su muerte a principios de 35, incluso quizás con anterioridad a su caída en desgracia. Sin embargo, por otra parte, no se puede obviar que la dedicación de una estatua en una propiedad privada podría no tener que contemplar esta norma, de forma que la cronología del epígrafe se ampliaría incluso a los años en que todavía era gobernador, sobre todo porque, al fin y al cabo, la inscripción conservada hace referencia sólo a su esposa y no se puede confirmar si hubo otra para *Fulcinus Trio* (111).

A pesar de que estos homenajes eran frecuentes, su realización no debía ser una mera formalidad, sino que respondían a un sentimiento real de agradecimiento por parte de quienes los llevaban a cabo, ciudades y provincias, hacia la gestión del gobernador. Por este motivo, me parece mejor pensar en una dedicación

(109) En su carta a los habitantes de *Gytheum*, aceptaba estos honores para el *Divus Augustus*, pero él se conformaba con muestras de estima más moderadas y humanas (OLIVER, cit. (n. 89), n.º 15.2.).

(110) COARELLI, cit. (n. 68), p. 41 ss.

(111) Para GRANINO CECERE, cit. (n. 1), p. 246, la dedicación podría haberse realizado al comienzo del gobierno de Lusitania de *Fulcinus Trio*.

a *Trio* y su esposa al dejar éste su cargo en Lusitania, y no sería extraño que la embajada hubiese tenido como objetivo agradecer los servicios o los méritos del mismo *Trio* ante el emperador o el Senado (112). *L. Fulcinius Trio*, personaje antipático a Tácito, amigo de Sejano y fiel servidor de Tiberio hasta su caída en desgracia, debió hacer méritos suficientemente importantes durante su gobierno en Lusitania para que la colonia *Augusta Emerita* decretase el envío de esta embajada a Roma. Su fuerte carácter, su autoridad y su conocimiento de Roma y de las acciones que podían ser bien consideradas por el emperador en relación con el culto a *Divus Augustus* le situaban en una posición de privilegio para poder influir sobre las instituciones de la colonia o de la provincia. De esta forma, podía impulsar la construcción del gran templo de culto imperial descubierto en la calle Holguín que se produjo en ese período y sugerir que se ejecutase siguiendo la planta de la *aedes Concordiae* de Roma; el templo, como él bien sabía, más querido por Tiberio y que se convirtió en el más destacado de la colonia emeritense.

GUIDO MIGLIORATI

OSSERVAZIONI SUL CURSUS
DI A. GIULIO POMPILIO PISONE
(CIL, VIII, 2582=18090)

Testimonianza figurativa della durezza delle guerre condotte da M. Aurelio sul Danubio contro i Germani e i Sarmati Jazigi, la colonna Antonina sembra tuttavia contrastare l'evidenza epigrafica almeno per un aspetto particolare: i pannelli del fregio spirale rappresentano, in formazione di marcia o di combattimento, le legioni al completo, ma – in realtà – le lunghe guerre del nord impegnarono non tanto armate legionarie, bensì reparti ad hoc da esse distaccati (generalmente *vexillationes*), spesso agli ordini di ufficiali che ricoprivano comandi non ordinari (1).

Che il periodo compreso tra il 168 e il 175 d.C. e tra il 178 e il 180 d.C. fosse caratterizzato da novità destinate ad aver rilievo nella storia dell'impero sembrano provarlo l'istituzione straordinaria di un comando amministrativo e militare, forse già nel 168/169 d.C., funzionale al controllo e alla difesa dell'Italia e dell'arco alpino, la *praetentura Italiae et Alpium* affidata al console Q. Antistio Advento Postumio Aquilino; l'annotazione della *Historia Augusta* che M. Aurelio fece entrare in senato molti dei suoi amici con il rango di edile o di pretore, interpretata da A.R. Birley come il necessario e naturale intervento per riempire i vuoti aperti tra i senatori dalle perdite causate da guerre e pestilenze; infine i *rumores* che avrebbero accompagnato, secondo Cassio Dione, l'elezione a console nel 175 d.C. di P. Elvio Pertinace, che era di origini servili, elezione bollata come prodotto della guerra

(112) MILLAR, cit. (n. 94), p. 419; LONDON, cit. (n. 78), p. 195 ss. Vid., por ejemplo, la inscripción dedicada en Delfos (Acaya) en honor del gobernador *P. Memmius Regulus* cuando éste había dejado esa provincia y era ya procónsul de Asia (ILS, 8815 = SEG, I, 158).

(1) Sulla colonna Antonina cf. G. BECATTI, *Colonna di Marco Aurelio*, in «Riscoperta di Roma antica», a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 209-212 e nello specifico cf. C. CAPRINO, A.M. COLINI, G. GATTI, M. PALLOTTINO, P. ROMANELLI, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 1955, p. 61. Sulla mobilità e la partecipazione alle guerre danubiane di reparti "speciali" composti da *vexillarii* e sulla non-ordinarietà dei comandi militari a partire dall'età di M. Aurelio cf. R. SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diocletianus*, Köln-Graz 1967, p. 35 e Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Roma 1993, p. 40.

sciagurata, in realtà conseguenza della grande stima in cui M. Aurelio tenne le doti militari dell'allora *procurator* della Mesia superiore, in seguito *adlectus inter praetorios* e promosso a comandante della *legio I Adiutrix*, e collaboratore (oltre che *cliens*) del potente genero di M. Aurelio, Ti. Claudio Pompeiano (2).

All'interno del quadro così sinteticamente delineato si inseriscono le notizie relative al *cursus* del senatore A. Giulio Pompilio Pisone, illustrato soprattutto dall'iscrizione africana CIL, VIII, 2582 = 18090 + CIL, VIII, 2745 = 18272 = AEp, 1980, 952 proveniente dal tempio di Esculapio a *Lambaesis* (3):

[A.] Iulius Pompilius A(uli) f(ilius) Cornelia (tribu) Piso T(itus) Vibius Varus Laevillus [---]atus / Berenicianus Xvir stlitibus iudicandis tri[bunus militum leg(ionis) XII Ful(minatae)] / item XV Apollinaris quaestor urb(anus) adlec[tus inter tribunicios praetor candidatus] Augustorum legatus leg(ionis) XIII [Geminiae item IIII Flaviae] / prae-positus legionibus I Italicae et IIII Flaviae cum omnibus copiis / auxiliorum dato iure gladi leg(atu)s August[orum] pro praetore leg(ionis) III Augustae] / consul desig[natus].

In particolar modo è da osservare la novità del comando militare affidatogli, dopo che aveva servito in Dacia e nella Mesia superiore come comandante di legione, poiché ad un senatore di rango pretorio, tuttavia con il grado di *praepositus*, furono affidate due intere legioni seguite dalle regolari truppe ausiliarie, ma

(2) Sulla *praetentura* cf. AEp, 1893, 88 = ILS, 8977 e limitatamente alla bibliografia cf. G.R. STANTON, *Marcus Aurelius, Lucius Verus and Commodus*, ANRW, II, 2, 1975, pp. 524-525, A.R. BIRLEY, *Marco Aurelio*, Milano 1990, pp. 196, 342-343 e K. ROSEN, *Der Einfall der Markomannen und Quaden in Italien 167 n. Chr. und der Abwehrkampf des Macrinus Avitus (Anm. Marc. 29, 6, 1)*, in «*Germani in Italia*», a cura di B.-P. Scardigli, Roma 1994, p. 92; da ultimo cf. C. ZACCARIA, *M. Aurelio ad Aquileia e provvedimenti dopo la calata dei Marcomanni in Italia*, in «*Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambrà*», a cura di M. Buora-W. Jobst, Roma 2002, pp. 77-78. Sulla *Historia Augusta* cf. SHA, MA, 10, 4-5 e 13, 5 e il commento di BIRLEY 1990, p. 225, sugli effetti della pestilenza, valutati attraverso le fonti epigrafiche ed archeologiche, cf. R.P. DUNCAN-JONES, *The impact of the Antonine plague*, «*JRA*», 9 (1996), pp. 108-136. Su Pertinace cf. C.D., 72 (71), 22, 1 che citava EUR., *Suppl.* 119: τοιαῦθα ὁ τλήμων πόλεμος ἐξεργάζεται; cf. A. DEGRASSI, *Fasti consolari di Roma antica*, Roma 1952, p. 49, sul suo *cursus* cf. AEp, 1963, 52 = 1964, 224 = 1988, 894 in G. ALFÖLDY, *P. Helvius Pertinax und M. Valerius Maximianus*, «*Situlæ*», 14/15 (1974), pp. 203-204, 207-208, sul suo rapporto clientelare con Pompeiano e con L. (Edio Rufo) Lolliano Avito cf. PIR², H, 73; inoltre su Pompeiano cf. J. FITZ, *Claudius Pompeianus gener Marci*, «*Alba Regia*», 19 (1981), p. 289.

(3) Cf. ILS, 1111 e J. MARCILLET-JAUBERT, *Le légat de Numidie A. Iulius Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus ...atus Berenicianus*, «*AArchSlov*», 28 (1977), pp. 346-359; Pisone in PIR², I, 471 e in G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, pp. 190-191.

soprattutto poiché a Giulio Pompilio Pisone furono assegnati gli stessi poteri di un governatore di provincia, il *ius gladi*: «questo, forse, nel caso ci fossero stati nuovi territori da amministrare. Ma non è possibile datare con esattezza questo nuovo incarico», secondo l'interpretazione di A.R. Birley (4). Generalmente il nuovo comando militare di Giulio Pompilio Pisone viene collocato cronologicamente tra il 175 e il 176 d.C. (5), poiché dall'iscrizione CIL, VIII, 2547 egli risulta *legatus* della *legio III Augusta* in Numidia già a partire dal 176 d.C. (6), mentre i comandi di legione in Dacia (*legio XIII Gemina*) e nella Mesia superiore (*legio IV Flavia*) furono esercitati con tutta probabilità a partire dal 170 d.C. poiché Pisone dovette entrare in carica come pretore prima del febbraio del 169 d.C., anno della morte di L. Vero, essendo stato *praetor candidatus Augustorum* (7).

Il contesto, dunque, è quello corrispondente a quella fase delle guerre marcomanniche – la seconda – definita da P. Oliva l'offensiva romana contro Quadi, Marcomanni e Jazigi, iniziata nel 172 e conclusasi improvvisamente nel 175 d.C., quando M. Aurelio dovette marciare a Oriente contro l'usurpatore Avidio Cassio (8); e la ribellione di Avidio era strettamente connessa con la strategia militare degli anni a partire dal 173/174 d.C.: infatti, secondo Cassio Dione, la guerra scoppiò poiché i Quadi avevano violato il trattato stipulato nel 172 d.C. dando aiuto ai Sarmati Jazigi, che dalla pianura ungherese tra Danubio e Tibisco premevano sulle

(4) Sui comandi militari di competenza dei *legati praetorii* cf. LE BOHEC 1993, pp. 51-52 e sul grado di *praepositus* rivestito da senatori a partire dall'età di M. Aurelio cf. R.E. SMITH, *Dux, praepositus*, «*ZPE*», 36 (1979), pp. 271-272. Sul *ius gladi*, giurisdizione provinciale delegata dall'imperatore stesso ai *legati Augusti*, cf. C.D. 53, 13, 5-7 e ULP. in *Dig.* 1, 18, 6, 8: *qui universas provincias regunt, ius gladii habent*; cf. anche Th. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* I, Paris 1907, pp. 284-285, *DizEpigr.* III, pp. 532-533: *Gladius* e BIRLEY 1990, p. 220.

(5) Cf. ALFÖLDY 1977, p. 297 n. 81.

(6) Cf. Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989, pp. 126, 388-389; in CIL, VIII, 2547 Commodus risulta *Caesar* ma non ancora *Augustus*; la cronologia dell'incarico di Pisone in Africa si stende comunque tra il 177 e il 180 d.C., cf. ad esempio CIL, VIII, 2488, MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 348, nota 14 e 353 e E. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army*, London 1979, p. 89. Più precisamente tra 176 e 177, e tra 177 e 179 d.C. in qualità di *consul in absentia*, secondo B.E. THOMASSON, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Stockholm 1996, pp. 161-162 oppure dal 177 d.C., e tra 178 e 179 d.C. come *consul in absentia*, secondo I. PISO, *Carrières sénatoriales II*, «*Acta Musei Napocensis*», 16 (1979), pp. 69-76.

(7) Cf. A. STEIN, *Die Reichsbeamten von Dazien*, Budapest 1944, p. 94 e I. PISO, *Fasti provinciae Daciae*, Bonn 1993, p. 218. L'iscrizione ILS, 1111 è purtroppo mutila, la nomenclatura esatta delle unità militari si ricostruisce grazie al confronto con le iscrizioni CIL, VIII, 2744 e CIL, VIII, 274 5 = 18272 = AEp, 1980, 952.

(8) Cf. P. OLIVA, *Pannonia and the onset of crisis in the Roman Empire*, Praha 1962, p. 275.

province di Pannonia, Mesia e Dacia. M. Aurelio reagì stabilendo a *Sirmium*, nella Mesia superiore, il suo quartier generale ed iniziando una serie di manovre volte non solo a schiacciare gli Jazigi, ma anche a trasformare il loro territorio nella provincia di Sarmazia; l'imperatore rifiutò di concludere con loro un trattato di pace, poiché li considerava infidi, e volendo annientarli si risolse per una guerra di sterminio. Tuttavia, sempre secondo Cassio Dione, M. Aurelio fu costretto a venire a patti con gli Jazigi a causa della ribellione di Avidio Cassio, mentre secondo la *Historia Augusta*, più esplicitamente, gli fu impedito di ridurre il territorio loro e quello di Quadi e Marcomanni, nelle province di Sarmazia e Marcomannia per colpa di Avidio: *voluit etiam Sarmatiam facere, nisi Avidius Cassius rebellasset in oriente* (9).

Quanto esposto, unitamente alla notizia relativa alla composizione del reparto comandato da Giulio Pompilio Pisone, due legioni mesiche, la *legio IV Flavia (Singidunum)* e la *legio I Italica (Novae)*, alla leva nel 165 d.C. di due nuove legioni (II e III Italica) destinate al fronte alpino e medio-danubiano e al ruolo speciale di Ti. Claudio Pompeiano nella Pannonia inferiore fin dal 167 d.C., dovrebbe confermare l'ipotetica collocazione cronologica del comando militare affidato a Pisone unitamente al *ius gladi* nel periodo compreso tra il 173/174 e il 175 d.C., in funzione della progettata, e non realizzata, provincializzazione del territorio dei Sarmati Jazigi.

Non di meno sono opportune alcune considerazioni generali circa il *cursus* di Giulio Pompilio Pisone.

1) Il nome completo *A. Iulius Pompilius A. f. Cornelia (tribu) Piso T. Vibius Varus Laevillus [GR (?)]ATVS Berenicianus* è conservato dall'iscrizione *CIL*, VIII, 2488; quanto all'indicazione

(9) Cf. nell'ordine *C.D.* 72(71), 7, 1; 72(71), 13, 1 e 16, 2; 72(71), 17, 1; *SHA*, *MA*, 24, 5. Sul contesto cronologico cf. BIRLEY 1990, pp. 221-222 e sulla questione delle nuove province cf. BIRLEY 1990, pp. 345-347; sulla dipendenza del fallimento del progetto di provincializzare il Transdanubio nel 175 d.C. a causa della ribellione di Avidio Cassio e nella fattispecie sul ruolo degli Jazigi tra 173/174 e 175 d.C. cf. H.U. INSTINSKY, *Cassius Dio, Mark Aurel und die Jazygen*, «Chiron», 2 (1972), pp. 479-481. Sulla attendibilità della *Historia Augusta* cf. J. SCHWENDEMANN, *Der historische Wert der Vita Marci bei den Scriptoribus Historiae Augustae*, Heidelberg 1923, p. 181. Infine sul rilievo strategico di *Sirmium*, come base operativo-logistica per operazioni tra Banato e Voivodina, cf. le notizie di HERODIAN., 1, 3, 1 (M. Aurelio si ammalò mentre διατριβων ἐν Παίονσι) e di TERT., *Apol.*, 25, 5: *M. Aurelio apud Sirmium rei publicae exempto die sexto decimo Kalendarum Aprilium*, cioè sarebbe morto nei pressi di *Sirmium*, forse a *Bononia* (od. *Benoštar*) secondo H. BANNERT, *Der Tod des Kaisers Marcus*, in «Festschrift R. Hanslik», Wien 1977, p. 18, il 17 marzo 180 d.C.: per BIRLEY 1990, p. 264 la campagna militare in programma per quell'anno era appunto contro i Sarmati Jazigi.

della tribù, la Cornelia, essa farebbe propendere per un'origine italica del senatore, mentre il secondo elemento del polionimo, *T. Vibius Varus Laevillus*, prova l'esistenza di un legame con la famiglia del senatore efesino di età adrianea G. Giulio Lupo T. Vibio Varo Levillo (10); e ad Efeso riconduce pure il *cognomen* Bereniciano: è noto infatti da Flavio Giuseppe un personaggio di questo nome, figlio di Erode re di Calcide e di Giulia Berenice (11); tuttavia è più probabile che Giulio Pompilio Pisone – o la sua famiglia – avessero legami con quella di G. Giulio Alessandro, figlio di Tigrane re d'Armenia, console in un anno imprecisato, comunque prima del 109 d.C., e padre sia di G. Giulio Agrippa, questore d'Asia in età adrianea, sia di G. Giulio Alessandro Bereniciano, console nel 116 d.C. e proconsole d'Asia nel 132/133 d.C. Personaggi, questi, noti ed onorati ad Efeso, come attesta l'iscrizione *ILS*, 8823 (12). Il legame con nobili famiglie efesine ha forse un certo rilievo, considerata la frequente presenza di L. Vero nella città durante il periodo della guerra contro i Parti, alla quale partecipò probabilmente anche Giulio Pompilio Pisone in qualità di *tribunus militum* (13).

2) La prima magistratura rivestita da Pisone fu quella di *Xvir stlitibus iudicandis*. Poiché le competenze di questi magistrati erano

(10) Sulla tribù Cornelia cf. W. KUBITSCHKE, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Wien-Praha-Leipzig 1889, pp. 36, 70-72 e 152 e MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 355, nota 62; per quanto anche la città africana di *Mustis* fosse iscritta alla tribù Cornelia non sembra sussistano elementi bastevoli per ritenere il nostro senatore di origine africana, tanto più che le uniche dediche a Giulio Pompilio Pisone provenienti da quell'area sono le iscrizioni *AEP*, 1911, 103 e *AEP*, 1916, 30-31 da Cuicul in Numidia, in riferimento piuttosto al suo governo che alla sua provenienza. Sul legame con la famiglia del senatore efesino cf. sia M. MÜLLER, *Claudia Basilo und ihre Verwandtschaft*, «Chiron», 10 (1980), p. 474, nota 125 sia l'identificazione di Giulio Pompilio Pisone con l'Αύλος dell'iscrizione *IG*, XIV, 983 in *Vat. lat.* 11698, f. 273 sulla base delle indagini di M. BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e codicibus Bibliothecae Vaticanae*, «Epigraphica», 59 (1997), p. 308. Contesta tuttavia il *cognomen* di *Varus* il MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 347 che suppone comunque per Pisone un'origine efesina o orientale proponendo l'integrazione *[GR (?)]ATVS*, cf. *ibid.* pp. 355-356.

(11) Cf. *JOS.*, *A.J.* 20, 104 e *B.J.* 2, 221.

(12) Giulio Alessandro in *PIR*², I, 136 (cf. A 500), Giulio Agrippa in *PIR*², I, 130 e Giulio Alessandro Bereniciano in D. MAGIE, *Roman rule in Asia Minor*, II, Princeton 1950, p. 1480, nota 30 che discute le fonti (cf. *InscrIt.*, XIII, 1, pp. 202-203 e *IGRR*, IV, 1587).

(13) Sulla presenza di L. Vero ad Efeso cf. H. HALFMANN, *Die Inschriften von Ephesos III*, Bonn 1980, n. 728 (= IK 13, del 162 d.C., cf. H. HALFMANN, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen in der römischen Reich*, Stuttgart 1986, p. 211), BIRLEY 1990, p. 163 (nel 164 d.C., per il matrimonio con Lucilla), MAGIE 1950, p. 1532 e BIRLEY 1990, p. 181 (nel 166 d.C., durante il viaggio di ritorno a Roma); quanto alle iscrizioni *IGRR*, IV, 934 e *IGRR*, III, 666 databili al 162/163 d.C. e provenienti la prima da Chio, la seconda da Patara, esse indicano una parte del tragitto percorso da L. Vero per giungere ad Antiochia: Efeso era lo scalo naturale per chi navigava da Chio verso l'Asia, e Patara – sulla via che univa Efeso a Cybira di Caria – era l'imbarco per raggiungere il porto di Seleucia sull'Oronte.

limitate al giudizio relativo alle cause testamentarie è difficile credere che il nostro Pisone sia identico a quel *Piso*, forse il governatore di una provincia, citato dal giurista Callistrato e chiamato da M. Aurelio e da Commodo a giudicare il caso di un certo Giulio Donato; questi era morto dopo essere stato aggredito dai briganti nella sua villa e dopo esser stato difeso dai suoi stessi servi. Il solo *cognomen* (*Piso*) non è sufficiente a suffragare l'ipotesi che il personaggio sia identificabile con Giulio Pompilio Pisone, che fu governatore della Numidia tra il 176 e il 180 d.C. (tanto più che Callistrato non definiva *praeses* il suo *Piso*), mentre non è da escludere l'identificazione con T. Flavio Pisone, prefetto dell'annona nel 179 d.C. e dell'Egitto nel 182 d.C., membro del *consilium* già di M. Aurelio come documenta la *Tabula Banasitana* (14).

3) Il *cursus* di Giulio Pompilio Pisone proseguì regolarmente, dato che il giovane personaggio rivestì il tribunato militare in qualità di ufficiale subalterno nell'organico di due legioni, la prima delle quali è nota grazie all'integrazione resa possibile dall'iscrizione *AEp*, 1980, 952, che completa così il testo mutilo di *ILS*, 1111: *tri[bunus militum leg(ionis) XII Ful(minatae)] / item XV Apollinaris*; la seconda è appunto la *legio XV Apollinaris*, che con la precedente *legio XII Fulminata* costituiva dall'età flavio-traiana l'armata di Cappadocia (15). Ora, poiché Giulio Pompilio Pisone rivestì la pretura probabilmente tra 169 e 170 d.C., essendo un candidato degli Augusti M. Aurelio e L. Vero, defunto quest'ultimo nel febbraio del 169 d.C., poiché la pretura si rivestiva generalmente intorno al trentesimo anno di età, è probabile che Pisone avesse iniziato il suo *cursus* poco dopo il 160 d.C., rico-

(14) Sulle competenze dei decemviri cf. TH. MOMMSEN, *Le droit public romain* IV, Paris 1894[=1984], pp. 315-316. MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 355 identifica con Giulio Pompilio Pisone il *Piso* di CALLISTR. in *Dig.* 29, 5, 2; il testo di Callistrato è tuttavia di oscura e dubbia interpretazione, cf. BIRLEY 1990, p. 250. Su T. Flavio Pisone cf. *AEp*, 1971, 534 e H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain. Supplement*, Paris 1982, p. 47.

(15) Cf. MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 347. Sulla *legio XII Fulminata* cf. F. BÉRTRANDY - B. RÉMY, *Legio XII Fulminata*, in «*Les légions de Rome sous le Haut-Empire*», I, a cura di Y. Le Bohec - C. Wolff, Paris 2000, p. 254 e più in generale gli aggiornamenti bibliografici in S. PEREA YÉBENES, *La legion XII y el prodigio de la lluvia en época del emperador Marco Aurelio*, Madrid 2002; sulla *legio XV Apollinaris* cf. C.D. 55, 23, 5 e sull'acquartieramento a Satala cf. J.P. REY-COQUAIS, *Syria romaine de Pompée à Dioclétien*, «*JRS*», 68 (1978), p. 67 (dall'età traiana), oppure L.J.F. KEPPIE, *The legionary garrison of Judaea under Hadrian*, «*Latomus*», 32 (1973), p. 861 (dall'età adrianea).

prendo dunque i tribunati militari tra il 162 e il 165/166 d.C. negli anni appunto della guerra partica condotta da L. Vero (16). Del resto la *legio XII Fulminata* e la *legio XV Apollinaris* parteciparono fin dal 163 d.C. al *bellum Armeniacum*, tanto che ancora nel 175 d.C. alcuni loro contingenti distaccati presidiavano la nuova capitale armena, Kainepolis (17).

4) L'accesso alle magistrature minori regolava di norma l'ingresso in senato dei giovani membri di famiglie il cui rango era comunque quello senatorio (18). Decemviro e tribuno militare, Giulio Pompilio Pisone in seguito rivestì la questura urbana, entrando a pieno titolo in senato solo mediante la *adlectio inter tribunicios*, saltando in questo modo edilità o tribunato della plebe, poiché era stato poi raccomandato come *candidatus Augustorum* alle elezioni per la pretura. Infatti la *adlectio inter tribunicios* (come anche quella *inter aedilicios*) consentiva fin dall'età repubblicana l'ingresso in senato a quanti appartenevano a famiglie di rango diverso da quello senatorio, senza percorrere le precedenti tappe del *cursus honorum* (19); tuttavia, a partire dall'età flavia, e specialmente sotto Vespasiano, la *adlectio inter tribunicios* o addirittura *inter praetorios* divenne lo strumento usuale non solo per la promozione in senato di membri dell'ordine equestre fedeli ai Flavi fin dal 69 d.C., ma anche per la gratificazione di senatori destinati invece a rapidi avanzamenti di carriera (20).

Nel caso di Giulio Pompilio Pisone la successione di decemvirato, tribunato militare, questura urbana, se comparata con l'analogo *cursus honorum* dei soli seguenti personaggi di certo appartenenti a famiglie di rango senatorio (I-III secolo), dimostra la sua nobile origine.

(16) Il tribunato militare si rivestiva intorno al ventesimo anno di età, la sua durata era in media di un paio di anni, cf. T. FRANKE, *Die Legionslegaten der römischen Armee in der Zeit von Augustus bis Traianus*, Bochum 1991, p. 395.

(17) Cf. F. CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio*, Torino 1953, p. 74 e l'iscrizione *AEp*, 1910, 161 = *ILS*, 9117. Sulla città di Artaxata, rifondata con il nome di Valarsapat da Vologese, e ricostruita come Kainepolis per ordine di M. Stazio Prisco cf. M.L. CHAUMONT, *L'Arménie entre Rome et l'Iran. De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, ANRW, II, 9/1, 1976, pp. 148-151.

(18) Cf. ALFÖLDY 1977, pp. 96-98.

(19) Cf. MOMMSEN, *Droit public romain*, V, pp. 226-227.

(20) Cf. W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, p. 103 e le tabelle alle pp. 104-105.

G. Ummidio Durmio Quadrato (21)	decemviro questore di Augusto e di Tiberio edile curule pretore
P. Tullio Varrone	decemviro tribuno militare della <i>legio VIII augusta</i> questore urbano edile pretore
P. Tullio Varrone (22) (figlio del precedente)	decemviro tribuno militare della <i>legio XVI Flavia</i> questore urbano edile ceriale pretore
L. Nerazio Proculo (23)	decemviro tribuno militare della <i>legio VII Gemina</i> , <i>legio VIII Augusta</i> questore urbano edile pretore
L. Plozio Sabino (24)	decemviro tribuno militare della <i>legio I Minervia</i> questore urbano edile curule pretore
P. Mummio Sisenna Rutiliano (25)	decemviro tribuno militare della <i>legio V Macedonica</i> questore urbano tribuno della plebe pretore
G. Emilio Massimo Bereniciano (26)	decemviro tribuno militare della <i>legio IV Scythica</i> , <i>legio VII Gemina</i> questore urbano <i>adlectus inter tribunicios</i> (Caracalla) pretore

(21) L'iscrizione *CIL*, X, 5182 = *ILS*, 972 (età giulio-claudia) non contempla il tribunato militare, essendo forse Ummidio Quadrato un patrizio, cf. R. SYME, *The Ummidii*, Roman Papers II, Oxford 1979, pp. 660-661.

(22) *CIL*, XI, 3004 = *ILS*, 1002; cf. *PIR*, T, 284 (età flavia), già questore nel 69 d.C. *CIL*, XI, 3364 = *ILS*, 1047; cf. *PIR*, T, 285 (età traiano-adrianea).

(23) *CIL*, IX, 2457 = *ILS*, 1076; cf. *PIR*², N, 63 (età adrianeo-antonina).

(24) *CIL*, VI, 31746 = 41111 = *ILS*, 1078; cf. *PIR*², P, 517 e M. LAMBERTZ, *Plotius*, n. 13, *PW*, XXI.1, col. 596 (età adrianeo-antonina).

(25) *CIL*, XIV, 3601 = *ILS*, 1101; cf. *PIR*², M, 711 (età adrianea).

(26) *CIL*, XII, 3136 = *ILS*, 1168; cf. *PIR*², A, 336. Originario di *Nemausus* se non orientale (H. DEVIJVER, *Commanders and officers of Legio III Scythica*, in «*The twin towns of Zengura on*

G. Passieno Cossonio Scipione Orfito (27)	decemviro questore urbano <i>curator r(ei) p(ublicae) Sutrinorum</i> pretore
---	---

A prescindere dal caso di G. Emilio Massimo Bereniciano, il quale percorse un *cursus* simile a quello di Giulio Pompilio Pisone, tutti gli altri senatori dopo il decemvirato divennero questori urbani, e successivamente pretori, rivestendo regolarmente le magistrature intermedie, edilità o tribunato della plebe, senza risultare candidati dell'imperatore. Al contrario Pisone (al pari di Emilio Massimo Bereniciano) avanzò più rapidamente, raggiungendo la pretura senza aver dovuto rivestire una magistratura intermedia ed avendo comunque il diritto di entrare in senato in qualità di *tribunicus*; inoltre egli divenne pretore grazie al favore ed all'interessamento degli imperatori, facendo incidere sulle sue iscrizioni che egli era stato *praetor candidatus Augustorum*. Senza dubbio Giulio Pompilio Pisone dovette godere dell'amicizia e della stima, almeno di L. Vero se non di entrambi gli imperatori, sia per i suoi legami familiari con la nobiltà efesina, sia per meriti di guerra (28).

Del resto è noto il caso, contemporaneo, di T. Giunio Massimo, che da semplice tribuno militare della *legio III Gallica*, decorato in Partia nel 165 d.C., fu designato questore *extra sententias* con l'incarico di comunicare a Roma in senato la vittoria di Avidio Cassio (*AEp.* 1979, 601); Giunio Massimo proseguì brillantemente il suo *cursus*, come documenta l'iscrizione *CIL*, VI, 41144, rinvenuta presso i mercati Traiane, fino al consolato, eppure la sua fortuna iniziò con la guerra mesopotamica e con l'amicizia di L. Vero e di Avidio Cassio (29).

the Euphrates. Rescue work and historical studies, a cura di D. Kennedy, Portsmouth 1998, p. 211), probabilmente di famiglia senatoria, cf. P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien*, Budapest 1937 [= Roma 1968], pp. 14, 43; egli percorse il suo *cursus* sotto i Severi, ed il solo *cognomen* Bereniciano non è sufficiente per ipotizzare qualsiasi legame con la famiglia di Giulio Pompilio Pisone.

(27) *CIL*, X, 211 = *ILS*, 1199; cf. *PIR*², P, 144 (età severiana; essendo *adlectus inter patricios* non dovette ricoprire il tribunato militare).

(28) Sull'amicizia di M. Aurelio e L. Vero per Pisone cf. MARCILLET-JAUBERT 1977, p. 353. Sulla *commendatio* a favore dei *candidati Augusti*, amici del *princeps*, cf. R.J.A. TALBERT, *The senate of the imperial Rome*, Princeton 1984, p. 9.

(29) Giunio Massimo era noto solo grazie ad una lettera di Frontone (*Epist.* Haines II, p. 190), che ne elogiava l'amicizia per Avidio: *privato erga te officio amice functus est*, cf. BIRLEY 1990, pp. 176-177. Quando nel 1972 D. Knibbe pubblicò alcune iscrizioni delle terme della

compariva iscritto tra i nomi delle province dell'impero anche quello di SARMATIA (37).

La ribellione di Avidio Cassio sconvolse dunque i piani politici di M. Aurelio, ma anche la strategia militare ad essi connessa e di conseguenza l'attribuzione dei comandi funzionali alle eventuali espansione e annessione territoriali del 175 d.C. Infatti Giulio Pompilio Pisone, che per almeno cinque anni aveva rivestito i comandi militari propri di un pretorio nell'area danubiana, già nel 176 d.C. veniva trasferito in Africa, precisamente in Numidia al comando della *legio III Augusta*, come documenta l'iscrizione *CIL*, VIII, 2547.

È probabile che la scelta caduta su Pisone sia stata dettata da urgente necessità, quella di fronteggiare un eventuale, anche se tardivo, pronunciamento a favore di Avidio Cassio da parte del proconsole d'Africa o del governatore della Numidia, *legatus* inoltre dell'*exercitus Africae*; Avidio aveva guadagnato alla sua causa piuttosto rapidamente il prefetto dell'Egitto, senza dubbio già all'inizio di maggio del 175 d.C., ma forse fin dai mesi di marzo e di aprile (38), e che godesse da subito di ampio seguito tra i senatori sembra dimostrarlo un frammento di Giovanni Antiocheno e confermarlo il fatto che G. Vettio Sabiniano, allora governatore della Pannonia inferiore e impegnato nella guerra contro gli Jazigi, dovette precipitosamente dirigersi su Roma in qualità di *praepositus vexillationibus ex Illyrico ad tutelam Urbis* (39).

La preoccupazione di controllare in tempo di crisi l'Africa, e di mantenere in quella provincia ordine e tranquillità, era di natura annonaria: se, dopo l'Egitto, Avidio avesse guadagnato anche l'Africa avrebbe potuto ricattare M. Aurelio facendo leva sugli

(37) Cf. *IDRE*, I, 188. I nomi iscritti sul vaso dovrebbero far riferimento agli anni anteriori al 180 d.C., poiché C.D. 72(71), 33, 4^a notava che *καὶ εἶγε πλέον ἐβεβιώκει* (M. Aurelio) πάντα τὰ ἐκεῖ ἂν ἐκεχειρώτο; comunque non c'è da dubitare di C.D. 73(72), 2, 4 secondo cui già nel 180 d.C. Commodo avrebbe evacuato le fortezze occupate due anni prima oltre il *limes* (cf. C.D. 72[71], 20, 1), cf. L.F. PITTS, *Rome and German Kings on the middle Danube*, «*JRS*», 79, 1989, p. 51, note 36-37 e BIRLEY 1990, pp. 345-347. Commodo, inoltre, non avrebbe concluso una pace affrettata con i Germani nel marzo del 180 d.C., anzi si sarebbe attardato al fronte almeno fino ad ottobre cf. il giudizio su EUTROP., 8, 15, 1; OROS., 7, 16, 2 e AUR. VICT., *Caes.*, 17, 2 di G. ALFÖLDY, *Die Friedensechluss Kaisers Commodus mit den Germanen*, «*Historia*», 20 (1971), pp. 104-105.

(38) Cf. *Sammelbuch Griech. Urkunden aus Aegypten*, X, 1969-1971, n. 10295 e BIRLEY 1990, pp. 232-234; inoltre sul prefetto G. Calvisio Staziano cf. PFLAUM, *Carrières*, I (1960), pp. 407-408.

(39) Cf. JOHAN. ANT., fr. 118 Müller e *AEP*, 1920, 45 = *PME*, V, 80; cronologia in SAXER 1967, p. 42, n. 73 ed interpretazione in BIRLEY 1990, p. 234.

approvvigionamenti granari dell'Urbe; non è un caso che ancora dieci anni dopo Commodo riorganizzasse una flotta adibita al trasporto del grano da Cartagine a Roma, nella malaugurata ipotesi che le spedizioni da Alessandria fossero interrotte. La notizia isolata della *Historia Augusta* trova conferma nella legenda *PROVID(entia) AVG(usti)*, accompagnata dalla figura di navi con grano, su monete del 185/186 d.C. (40); mentre l'ipotesi che anche in Africa potesse verificarsi una sollevazione nel 175 d.C. sembra trovare appoggio nell'analogia designazione, tra il 183 e il 184 d.C., a governatore della Numidia e comandante dell'*exercitus Africae* di M. Valerio Massimiano: decorato da Commodo *ob expeditionem Germanicam secundam* e fedelissimo collaboratore di M. Aurelio durante le guerre danubiane, era adatto a controllare un'area delicata ed importante per l'equilibrio socio-economico di Roma al tempo della cosiddetta congiura di Lucilla (41). E Massimiano ottenne pochi anni dopo il consolato, ricoperto nel 185 d.C., allo stesso modo in cui Giulio Pompilio Pisone era divenuto console nel 180 d.C., dopo aver retto la Numidia dal 176 al 179/180 d.C. (42).

Appendice

Non risulta che nel 175 d.C. l'Africa (o la Numidia) abbiano anche solo manifestato il loro favore per Avidio Cassio (43). Eppure M. Aurelio si risolse a prevenire qualsiasi turbolenza: questo sembra esser suggerito dal caso del senatore L. Vespronio Candido Sallustio Sabiniano (44).

Vespronio fu *legatus* della *legio III Augusta*, lo documentano due iscrizioni di *Lambaesis*, tuttavia in un periodo imprecisato,

(40) Cf. *SHA*, C, 17, 7: *classem Africanam instituit quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent*, con il commento di R. CAGNAT, *L'annone d'Afrique*, Paris 1915, p. 247. Critica H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, p. 20, note 206-207, più favorevole, in base al confronto con *RIC*, 158, 486-487, C.G. STARR, *The Roman imperial Navy*, Cambridge 1960, pp. 204-205.

(41) Cf. *AEP*, 1956, 124; sulla presenza di Massimiano in Africa cf. LE BOHEC 1989, pp. 126, 389, FITZ 1993, p. 623 e THOMASSON 1996, pp. 164-166. A proposito della congiura di Lucilla cf. F. GROSSO, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, p. 147 ss.

(42) Cf. ALFÖLDY 1977, p. 249. Sulla successione di governo della Numidia e consolato suffetto, anche nello stesso anno, cf. G. ALFÖLDY, *Consuls and consulars under the Antonines. Prosopography and history*, «*AncSoc*», 7 (1976), p. 268.

(43) Cf. A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 708.

(44) Cf. *PIR*, V, 30; R. HANSLIK, *L. Vespronius Candidus*, *PW*, VIII, A.2, coll. 1716-1717.

forse a cavallo del 160/161 d.C., ma più probabilmente a metà degli anni 70 del II secolo, poiché Tertulliano lo citava ancora come proconsole d'Africa alla fine del principato di Commodo (45). E i fasti dei legati della *legio III Augusta* presentano un vuoto per l'anno 175 d.C., tra il comando di M. Emilio Macro Saturnino (172-174 d.C.) e quello appunto di Giulio Pompilio Pisone (176-179/180 d.C.) (46), vuoto tanto più interessante se si considera che dall'anfiteatro di *Lambaesis* proviene un'iscrizione nella quale il nome del legato è stato eraso:

Imperatores M(arcus) Aurelius Antoninus et L(ucius) Aurelius / [[Commodus Caesar]] Germanici Sarmatici fortissimi / partem amphith[e]atri a solo / et podium univ[er]sum vetus/tate corrupta res[it]ituerunt per / [[leg(ionem) III]] Aug(ustam) [--]] (47).

Il titolare dell'iscrizione dovrebbe essere proprio Vespronio Candido, mentre la cronologia è compresa tra il 175 e il 176 d.C. poiché Commodo compare associato al padre ma non ancora *Augustus* (48). Vespronio avrebbe inoltre rivestito il consolato nel 175/176 d.C., forse addirittura nella sua provincia (49); tuttavia è strano il fatto che fino al 174 d.C. il suo nome non compaia nei fasti e che nel 176 d.C. sia già stato sostituito da quello di Giulio

(45) Cf. *CIL*, VIII, 2752 = 18127 e *AEp*, 1955, 136 in L. LESCHI, *Autour de l'amphithéâtre de Lambèse*, «Lybica», 2 (1954), p. 182. LE BOHEC 1989, p. 384 nota 359 è dell'idea che Vespronio sia stato governatore in Numidia alla fine del principato di Antonino Pio o agli inizi di quello di M. Aurelio e di L. Vero, ridimensionando così la notizia di TERT., *Ad Scap.*, 4, 3.

(46) Cf. LE BOHEC 1989, p. 129. Emilio Macro Saturnino resse la Numidia tra il 172 e il 174 d.C. poiché nelle iscrizioni M. Aurelio ha già assunto il titolo di *Germanicus*, ma non quello di *Sarmaticus*, ed inoltre poiché sono registrate solo la sesta e la settima acclamazione imperatoria e la *tribunicia potestas XXVI-XXVIII*; cf. *CIL*, VIII, 18069, *AEp*, 1914, 39 e 1967, 565; *CIL*, VIII, 2654 = 18104 e *CIL*, VIII, 17869 oltre che LE BOHEC 1989, pp. 387-388.

(47) Cf. *AEp*, 1955, 135; cronologia ed interpretazione in LESCHI 1954, p. 173. LE BOHEC 1989, p. 389, nota 196 notava che «la symétrie des formules et la disparition (accidentelle?) du nom du légat rendent possible M. Luceius Torquatus»; questi effettivamente fu legato della *legio III Augusta*, ma tra il 167 e il 169 d.C. (cf. LE BOHEC 1989, p. 386 e THOMASSON 1996, p. 156) tanto più che nel 170 d.C. dovette rivestire il consolato suffetto (cf. *CIL*, VIII, 2581 = *ILS*, 4881 e *PIR*², L, 363), ed anche se nell'iscrizione «Lybica», 2 (1954), p. 172 = *AEp*, 1955, 134 il suo nome è eraso ma leggibile (cf. anche *CIL*, VIII, 2348 = 17866.4208 = 18496), ciò è dovuto al fatto che Luceio cadde tra le vittime di Commodo nel 190 d.C., stando a *SHA*, C, 7, 6. Inoltre, in quanto console, egli nel 175 d.C. non avrebbe potuto risiedere in Numidia (provincia pretoria) come *legatus legionis*, cf. A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Bonn 1908 [= Köln-Graz 1967², a cura di B. Dobson], p. 173 e LE BOHEC 1989, pp. 120, 348.

(48) Cf. LESCHI 1954, pp. 174-181.

(49) Ipotesi di THOMASSON 1996, p. 74; cf. comunque G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 120, n. 250.

Pompilio Pisone, tanto più che un incarico come quello di *legatus legionis* e governatore di provincia (la Numidia, ad esempio) durava in media dai due ai tre anni; ad alimentare inoltre il sospetto che Vespronio sia stato rimosso dal suo incarico in Africa nel 175 d.C. resta il fatto che, in qualità di console, dovette attendere fino al 183 d.C. prima di ottenere il governo di una provincia e il comando di un esercito degni del suo rango: egli rimase in Dacia fino al 186 d.C., e solo alla fine del principato di Commodo tornò in Africa, questa volta come proconsole (50).

La *damnatio memoriae* e la conseguente *erasio nominis* dalle iscrizioni (come quella dell'anfiteatro di *Lambaesis*) non sono certo dipendenti dalla sua eventuale simpatia o adesione espressa a favore di Avidio Cassio, poiché sia Cassio Dione sia la *Historia Augusta* concordano nel sottolineare la clemenza con cui M. Aurelio procedette nei confronti dei fautori dell'usurpatore; piuttosto Vespronio fu *damnatus* poiché nel 193 d.C. fu tra i sostenitori di Didio Giuliano e tra i senatori inviati a parlamentare con i soldati contro Settimio Severo (51).

(50) Cf. PISO 1993, pp. 143-144 e TERT., *Ad Scap.*, 4, 3 in THOMASSON 1996, p. 74 n. 96.

(51) Cf. C.D. 72(71), 27, 32 e 28, 2-4 e *SHA*, MA, 25, 5-6 su M. Aurelio; cf. *SHA*, DJ, 5, 6 sul ruolo di Vespronio Candido, *vetus consularis*, durante il conflitto tra Giuliano e Settimio Severo nel 193 d.C. Secondo *Exc. Val.* 336, p. 733 = C.D. 74(73), 17, 1 egli rischiò di essere ucciso in quel frangente dagli stessi soldati.

GIOVANNI MENNELLA

JACOPO DURANDI
E TRE EPIGRAFI VALSUSINE «DEPERDITAE»

In un contributo sulla toponomastica della Valle di Susa apparso una sessantina di anni fa, Carlo Felice Capello presentò tre iscrizioni che fino allora erano rimaste pressoché sconosciute: una, da Beaulard, col testo BELANO / DEO / S. LVCANIVS / V. S. L. M.; l'altra, da Bardonecchia, con la scritta DEO APOLLINI / BELENO / L. ERAX BARDVS / EX RESPON. ANTIST. / AEDEM CVM ORNAM. / D. S. D.; e la terza, infine, frammentaria e proveniente ancora da Bardonecchia, con le parole: ----- / ET GENIO COLLEGI EIVS / Q. VOLCANIVS / ----- (1). Grazie alla sua informazione, in seguito queste epigrafi sono state variamente utilizzate negli studi sulla più antica culturalità nelle Alpi Cozie, e una è stata pure accolta nell'«Année Epigraphique» (2).

Che i tre testi, tuttavia, abbiano qualcosa di insolito si comincia a sospettarlo quando si scopre che sono tutti irrimediabilmente (3), e si viene a sapere dalle pagine del Capello che prima di lui ad averne dato notizia fu soltanto Jacopo Durandi (1737-1817) nel volumetto *Idilj e discorso intorno a' geni della poesia, e del canto venerati dai nostri antichi come dai Greci Apollo, e le Muse*, pub-

(1) C. F. CAPELLO, *Indagini toponomastiche archeologiche sull'Alta Valle di Susa*, «Boll. Stor.-Bibl. Subalpino», XLII (1940), pp. 157-189, e specie pp. 184-186.

(2) *AEp*, 1959, 170: è la seconda epigrafe pubblicata dal Capello, da cui l'aveva desunta J. Prieur in un saggio preliminare al suo libro *La province romaine des Alpes Cottienne*, Villeurbanne 1968. Fra i non pochi che hanno preso in considerazione questi testi vd. da ultimo A. FRESCHI, *I culti preromani delle Alpi Occidentali e la Valle d'Aosta*, in «Atti del Congresso sul bimillenario della città di Aosta, Aosta, 5-20 ottobre 1975» = «Riv. St. Liguri», XLI-XLII (1975-1976), p. 30; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Roma 1983, p. 474; G. MENNELLA, *Itinerari di culto nel Piemonte romano*, in «Archeologia in Piemonte. II, L'età romana», a cura di L. Mercado, Torino 1998, p. 171 e nota 32. In ambito locale ci si limita a ricordare i contributi di G. P. DE PASCALE, *Bardonecchia e la sua valle*, I, Torino 1979, pp. 13-15; N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica*, I, Pinerolo 1975, specie pp. 47, 51-57, 61-64, 250, 256; E. LANZA - G. MONZEGLIO, *I Romani in Val di Susa*, Bussoleno 2001, pp. 84-85.

(3) Cf. A. CROSETTO - C. DONZELLI - G. WATAGHIN CANTINO, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, «Boll. Stor.-Bibl. Subalpino», LXXIX (1981), p. 409, nn. 77-78; S. GIORCELLI BERSANI - S. RODA, *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino 1999, pp. 104-107 (dove per la prima volta si esprimono patenti dubbi sull'autenticità delle tre epigrafi, con una serie di rilievi che vedremo confermati nel corso della presente esposizione).

blicato anonimo a Torino nel 1808 (fig. 1) (4): una raccolta di versi presto dimenticata di questo poligrafo che ai suoi tempi fu pure poeta e tragediografo di qualche notorietà, ma la cui fama rimase meglio affidata ad alcuni più fortunati libri sulla storia del Piemonte antico e medioevale. Un'ulteriore perplessità, poi, sorge quando si scopre che le tre iscrizioni non sono confluite nel capitolo relativo a *Segusio* nel V volume del *CIL*, al quale spetterebbero per competenza territoriale (5), e sono state trascurate pure dal successivo aggiornamento del Pais, nonostante costituiscano le uniche, clamorose testimoni del culto tributato a *Belenus* nell'Italia nord-occidentale (6).

Non c'è dubbio che a fuorviare l'attenzione da questi documenti abbiano contribuito in maniera determinante sia la difficile reperibilità del volumetto, uscito presto dai circuiti bibliografici (7), sia il soggetto richiamato da un titolo che non sembra promettere nient'altro che una serie di componimenti poetici. Le poesie, invece, sono precedute da un'ampia introduzione storico-mitologica dove, tra l'altro, il Durandi sosteneva la tesi che nel Piemonte antico la tradizione del canto poetico si sarebbe sviluppata fin da tempo antichissimo, e avrebbe avuto un fulcro soprat-

(4) La prefazione a firma di «Nearco», pseudonimo da lui assunto nell'«Accademia dei Pastori della Dora» permette di attribuirgli il volumetto, impostato sui canoni poetici del Metastasio come la precedente produzione del Durandi, su cui vd. specialmente G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Torino 1878, pp. 483-487; G. DE GREGORY, *Vita di Jacopo Durandi*, Torino 1817; E. PAIS, *L'epigrafia del Piemonte occidentale e la buona fede di Jacopo Durandi*, in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, Roma 1918, pp. 743-747; D. GRIBAUDI, *Jacopo Durandi ed il suo contributo alla corografia storica del Piemonte*, «Boll. Stor.-Bibl. Subalpino», XXXVI (1934), pp. 353-378; R. ORDANO, *Jacopo Durandi*, Santhià 1969 (cf. in particolare pp. 51 ss., 64-65 e 104 per una valutazione degli *Idilj*); A. GIACCARIA, *Le antichità romane in Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo - Vercelli 1994, pp. 75-76, 104-112.

(5) *CIL*, V, p. 72* nn. 762*-763*; pp. 811-825, nn. 7209-7337, pp. 1089-1090, nn. 8949-8952; PAIS, *Supplti* (1888), p. 125, nn. 942-943; pp. 249-250, nn. 1301-1307. Cfr. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, cit., p. 174 e nota 2: «deux inscriptions à *Belenus* ont été trouvées dans la haute vallée de Suse: l'une à Beaulard près des ruines du château de Belac: *Belano / deo / S(ervius) Lucanius / v. s. l. m.*; et l'autre à Bardonnèche: *Deo Apollini / Beleno / L(ucius) Erax Bardus / ex respon(so) antist(itis) / aedem cum ornam(entis) / d(e) s(uo) d(edit) ces inscriptions n'ont pas été relevées dans le *CIL*, V».*

(6) PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, cit., p. 174: «il est intéressant de voir que le culte de *Belenus* s'est étendu dans la région des Alpes Cottiennes: à Bardonnèche, le dédicant romain (il a les trois noms) l'assimile à Apollon; alors qu'à Beaulard, l'indigène (il n'a que deux noms) ne l'assimile pas à un dieu romain et lui conserve sa forme archaïque de *Belanus*». Sul culto specifico nel finitimo ambiente gallico vd. P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonese*, Roma 1994, pp. 32-33.

(7) Il Capello ripropose le epigrafi ritenendo «utile riportar[le] per confronto, anche per il fatto che l'opera è ormai rara» (p. 184). L'esemplare che si è avuto modo di esaminare è posseduto dalla Biblioteca Civica di Biella (inv. n. 6625), la cui Direzione vivamente si ringrazia.



Fig. 1.

tutto nell'area montana del Monginevro prossima all'abitato di *Segusio*, l'odierna Susa; qui periodicamente sarebbero convenuti i «bardi», eredi e depositari di queste ataviche consuetudini, per tramandarsele di generazione in generazione nell'arcano e geloso mistero di un ambiente alpestre incontaminato. Diversamente dalla Grecia, però, dove la loro continuità era assicurata dai cantori di Apollo, nel Monginevro e attorno all'area delle Alpi Cozie esse

avrebbero trovato un vincolo aggregante nel culto celtico di *Belennus*, e si sarebbero consolidate mediante un legame associazionistico che avrebbe legato i «bardi» alla comune venerazione del dio, favorendone un accostamento con Apollo nell'immaginario collettivo (8).

A questo punto conviene lasciare la parola allo stesso Durandi, per la parte che ci riguarda più da vicino (9):

«Tra le molte iscrizioni disotterrate qua e là in quel territorio [*scil.* seguino] ferace di così fatte anticaglie, che per una invecchiata incuria il più sovente si lascian disperdere e perir neglette, mi sovengo benissimo di alcune dedicate a Beleno semplicemente, e talora come per ispiegazione del nome barbaro ad "Apolline Beleno", o "Belino" o "Belano" che sia, perciocchè per la varietà de' dialetti pronunziavasi oppure scriveasi diversamente, e in tutte queste maniere.... In una lapida [*testo (a)*] che si giace in Valbardonesca presso gli avanzi del castello di Belac che per alcuni, infranciosandone il nome, si chiama Beaulac, vi si legge chiaro

BELANO
DEO
S. LVCANIUS
V. S. L. M.

All'opposto è scritto "Beleno", che probabilmente pronunziavasi "Belano", nella seguente disepellita da un gran pezzo insieme al frammento susseguente non molto distante dalla terra di Bardonesca, e trascuratasi di poi [*testo (b)*]. Dell'uno e dell'altra la prima notizia ci venne soltanto circa il 1785 da un signor francese che avea corso a diporto quella valle, avendo accompagnato l'allora ambasciador di Francia alla corte di Torino, il qual usava passar in Oulx qualche parte della state.

DEO APOLLINI
BELENO
L. ERAX BARDVS
EX RESPON. ANTIST.
AEDEM CVM ORNAM.
D. S. D.

(8) L'anno successivo alla pubblicazione degli *Idili* il Durandi tornò brevemente sull'argomento, ma senza produrre alcun documento epigrafico, nella memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Torino di cui era socio, dal titolo *Ricerche sopra l'età in cui la sede e il culto delle Muse si trasportò dal monte Olimpo in su quelli del Parnaso, dell'Elicona, Pindo, ecc.: vera epoca della civilizzazione e prima coltura letteraria della Grecia antica*, Torino 1809, pp. 37-109 (cfr. in particolare, pp. 90-91: «Non altramente i Bardi, ovvero antichi poeti nostri e di più altre province d'Europa allogarono i loro Genj della poesia e del canto su per l'alpi od elevate erte montane, che non son niente ridenti, ma ruvide, sassose, asprissime altrettanto che il Parnaso»). Su questo e altri lavori dell'ultimo Durandi vd. ORDANO, *Iacopo Durandi*, cit., pp. 82-84.

(9) DURANDI, *Idili*, cit., pp. 20-25. I passi che interessano sono riportati con alcune soppressioni testuali e minime modifiche nella grafia e nella punteggiatura; per agevolare i riferimenti nei successivi rimandi, i tre documenti sono stati contraddistinti con una numerazione progressiva in parentesi quadra.

Mi si affermò essersi indi appresso questa iscrizione, e il susseguente frammento, pubblicati in un giornale di Francia, dove gli Antistiti che consigliarono il bardo Lucio Erax a fondar del proprio e ornar la cappella, s'interpretarono per sacerdoti. In vero sono pur così detti in alcuni antichi monumenti e scrittori, ma sovente e vieppiù nel particolare di questa lapida indicano piuttosto i direttori, o principali di un collegio.

Si è già per alcuni osservato essere stato costume ai Celti comunissimo il dinominar vari luoghi e boschi e distretti o popolazioni dal nome di quel Genio o Nume ch'ivi adoravano e credevan risiedervi, come talora anco da altre circostanze religiose o politiche oppur da notabili ivi occorsi accidenti. Non è stato punto ai soli Celti particolare cotesto costume, che fu però tra loro sì costante che molti nomi di terre d'indi ne derivarono, e potrei recarne molti esempi anche tra noi. Basti al proposito nostro quello di Beleno oppur Belano, che deggiasi pronunziare, da cui furon detti Belaci gli abitanti della odierna Valbardonesca, ed erano una delle popolazioni di Cozio annoverate nella iscrizione ripetuta sulle due facce del famoso arco di Susa.... Io non vuò qui ripetere ciò che di già è stato scritto intorno a Valbardonesca, e a Belaci, e alla terra che nel moderno dialetto il costoro medesimo nome conserva, e tuttavia ne' bassi tempi chiamavasi "Belac". Ma è vieppiù manifesto il singolar culto ch'ivi rendesi a Beleno od Apollo signor del canto, da cui pigliò nome quella popolazione, ch'eravi inverso l'alto della valle il collegio de' bardi cantori o poeti della nazione medesima. Il mentovato frammento di lapida [*testo (c)*], in cui tuttavolta si legge

ET GENIO COLLEGI EIVS
Q. VOLCANIVS

ce ne fornirebbe di già un buon indizio. Di cotesti collegi se ne rammentan pur anco dagli scrittori francesi nell'Alvernia, nella Borgogna e altrove, ma in nessun luogo n'è rimasto intero e così netto l'antico nome quanto nella menzionata valle, che anzi il pigliò essa medesima da quello, e il mantenne interissimo ne' secoli mezzani, dappoichè decadde il luogo di Belac, e quello di Bardonesca divenne il principale.

La terra di Bardonesca o Bardoneche alla francese, che latinizzata chiamasi "Bardonisca" e "Bardoneschia" insin dal fine del sesto secolo, mancandoci i documenti più antichi, giace alle falde del monte della Rota, il cui giogo nella catena delle Alpi Cozie piega e avanza a ponente molto più de' circostanti, e di Monginevra e di Moncenisio medesimi. A quella terra e ne' dintorni giù per la valle mettono più strade che d'indi salgono in Moriana e nel Delfinato. Il torrente principal della valle porta il nome stesso di Bardonisca, e mette nella Dora di sotto Oulx. Egli è noto anche pel vivo testimonio di alcune popolazioni di Francia, d'Inghilterra, Germania etc., le quali han conservato ne' loro dialetti questo medesimo vocabolo, e per relazione di parecchi dotti che l'attestano, cioè che oggidì tuttavolta, altrettanto che anticamente per una gran parte d'Europa, "Bardoneg" vien a dire un luogo dove si esercitano, ovvero esercitavansi i cantori e la poesia, e talor si piglia per una unione e raccolta di poesie, ed anco per un poema, così pur "Bardoniaeth" una positura, un sito, un'abitazione poetica e canora o di poeti, altrettanto che "Bard" e "Bardoni"

avrebbero trovato un vincolo aggregante nel culto celtico di *Belennus*, e si sarebbero consolidate mediante un legame associazionistico che avrebbe legato i «bardi» alla comune venerazione del dio, favorendone un accostamento con Apollo nell'immaginario collettivo (8).

A questo punto conviene lasciare la parola allo stesso Durandi, per la parte che ci riguarda più da vicino (9):

«Tra le molte iscrizioni disotterrate qua e là in quel territorio [*scil. seguino*] ferace di così fatte anticaglie, che per una invecchiata incuria il più sovente si lascian disperdere e perir neglette, mi sovvegno benissimo di alcune dedicate a Beleno semplicemente, e talora come per ispiegazione del nome barbaro ad "Apolline Beleno", o "Belino" o "Belano" che sia, perciocchè per la varietà de' dialetti pronunziavasi oppure scrivevasi diversamente, e in tutte queste maniere.... In una lapida [*testo (a)*] che si giace in Valbardonesca presso gli avanzi del castello di Belac che per alcuni, infranciosandone il nome, si chiama Beaulac, vi si legge chiaro

BELANO
DEO
S. LVCANIVS
V. S. L. M.

All'opposto è scritto "Beleno", che probabilmente pronunziavasi "Belano", nella seguente disepellita da un gran pezzo insieme al frammento susseguente non molto distante dalla terra di Bardonesca, e trascuratasi di poi [*testo (b)*]. Dell'uno e dell'altra la prima notizia ci venne soltanto circa il 1785 da un signor francese che avea corso a diporto quella valle, avendo accompagnato l'allora ambasciador di Francia alla corte di Torino, il qual usava passar in Oulx qualche parte della state.

DEO APOLLINI
BELENO
L. ERAX BARDVVS
EX RESPON. ANTIST.
AEDEM CVM ORNAM.
D. S. D.

(8) L'anno successivo alla pubblicazione degli *Idilj* il Durandi tornò brevemente sull'argomento, ma senza produrre alcun documento epigrafico, nella memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Torino di cui era socio, dal titolo *Ricerche sopra l'età in cui la sede e il culto delle Muse si trasportò dal monte Olimpo in su quelli del Parnaso, dell'Elicona, Pindo, ecc.: vera epoca della civilizzazione e prima coltura letteraria della Grecia antica*, Torino 1809, pp. 37-109 (cfr. in particolare, pp. 90-91: «Non altramente i Bardi, ovvero antichi poeti nostri e di più altre province d'Europa allogarono i loro Genj della poesia e del canto su per l'alpi od elevate erte montane, che non son niente ridenti, ma ruvide, sassose, asprissime altrettanto che il Parnaso»). Su questo e altri lavori dell'ultimo Durandi vd. ORDANO, *Iacopo Durandi*, cit., pp. 82-84.

(9) DURANDI, *Idilj*, cit., pp. 20-25. I passi che interessano sono riportati con alcune soppressioni testuali e minime modifiche nella grafia e nella punteggiatura; per agevolare i riferimenti nei successivi rimandi, i tre documenti sono stati contraddistinti con una numerazione progressiva in parentesi quadra.

Mi si affermò essersi indi appresso questa iscrizione, e il susseguente frammento, pubblicati in un giornale di Francia, dove gli Antistiti che consigliarono il bardo Lucio Erax a fondar del proprio e ornar la cappella, s'interpretarono per sacerdoti. In vero sono pur così detti in alcuni antichi monumenti e scrittori, ma sovente e vieppiù nel particolare di questa lapida indicano piuttosto i direttori, o principali di un collegio.

Si è già per alcuni osservato essere stato costume ai Celti comunissimo il dinominar vari luoghi e boschi e distretti o popolazioni dal nome di quel Genio o Nume ch'ivi adoravano e credevan risiedervi, come talora anco da altre circostanze religiose o politiche oppur da notabili ivi occorsi accidenti. Non è stato punto ai soli Celti particolare cotesto costume, che fu però tra loro sì costante che molti nomi di terre d'indi ne derivarono, e potrei recarne molti esempli anche tra noi. Basti al proposito nostro quello di Beleno oppur Belano, che deggiasi pronunziare, da cui furon detti Belaci gli abitanti della odierna Valbardonesca, ed erano una delle popolazioni di Cozio annoverate nella iscrizione ripetuta sulle due facce del famoso arco di Susa.... Io non vuò qui ripetere ciò che di già è stato scritto intorno a Valbardonesca, e a Belaci, e alla terra che nel moderno dialetto il costoro medesimo nome conserva, e tuttavia ne' bassi tempi chiamavasi "Belac". Ma è vieppiù manifesto il singolar culto ch'ivi rendesi a Beleno od Apollo signor del canto, da cui pigliò nome quella popolazione, ch'eravi inverso l'alto della valle il collegio de' bardi cantori o poeti della nazione medesima. Il mentovato frammento di lapida [*testo (c)*], in cui tuttavolta si legge

ET GENIO COLLEGI EIVS
Q. VOLCANIVS

ce ne fornirebbe di già un buon indizio. Di cotesti collegi se ne rammentan pur anco dagli scrittori francesi nell'Alvernia, nella Borgogna e altrove, ma in nessun luogo n'è rimasto intero e così netto l'antico nome quanto nella menzionata valle, che anzi il pigliò essa medesima da quello, e il mantenne interissimo ne' secoli mezzani, dappoichè decadde il luogo di Belac, e quello di Bardonesca divenne il principale.

La terra di Bardonesca o Bardoneche alla francese, che latinizzata chiamasi "Bardonisca" e "Bardoneschia" insin dal fine del sesto secolo, mancandoci i documenti più antichi, giace alle falde del monte della Rota, il cui giogo nella catena delle Alpi Cozie piega e avanza a ponente molto più de' circostanti, e di Monginevra e di Moncenisio medesimi. A quella terra e ne' dintorni giù per la valle mettono più strade che d'indi salgono in Moriana e nel Delfinato. Il torrente principal della valle porta il nome stesso di Bardonisca, e mette nella Dora di sotto Oulx. Egli è noto anche pel vivo testimonio di alcune popolazioni di Francia, d'Inghilterra, Germania etc., le quali han conservato ne' loro dialetti questo medesimo vocabolo, e per relazione di parecchi dotti che l'attestano, cioè che oggidì tuttavolta, altrettanto che anticamente per una gran parte d'Europa, "Bardoneg" vien a dire un luogo dove si esercitano, ovvero esercitavansi i cantori e la poesia, e talor si piglia per una unione e raccolta di poesie, ed anco per un poema, così pur "Bardoniaeth" una positura, un sito, un'abitazione poetica e canora o di poeti, altrettanto che "Bard" e "Bardoni"

significa tuttavia un poeta e cantore, e "Bardas" non men l'istoria che la poesia, la qual conteneva appunto gli annali della nazione. Questo monumento ancor parlante tra noi sembrami superiore da per sè solo ad ogni altra prova, e spiega e illustra il surriferito frammento in cui il "Genio del collegio" vuol intendersi Beleno o certamente un altro de' Genj protettori de' poeti e della musica.

Aggiungerò bensì che la positura del luogo e della valle di Bardonesca n'appresenta esattamente una di quelle che i Celti usavano scegliere a quest'oggetto e pei loro sacrificj e adunanze civili e religiose. Le mentovate strade per le quali si sale e scende nell'attiguo Brianzonese, nel Delfinato e nella Moriana, rendendo più breve ed agevole che non per tutto altrove la comunicazione d'una in altra terra, collegavano viemeglio i Caturigi e Medulli trasalpini sudditi di Cozio con quelli di qua. Cotesta sì opportuna e comoda positura di Valbardonesca è stata certo la cagione per cui i predecessori di Donno, oppur assai prima la nazione istessa di cotesti alpigiani la trascelse per le solenni sue adunanze, nelle quali l'uffizio e l'opera de' bardi sendo così importante e principale ad ornamento della solennità e all'istruzione del popolo, vi si stabilì perciò il loro collegio in cui i bardi servivano propriamente la nazione a differenza di quelli che viveano sparsi per le terre o divagavano d'una in altra o per le case dei grandi. Da quella terra e valle eran dessi affatto alla portata di salir a' gioghi de' monti che la circondano, de' quali credeano si dilettaesse il Nume e Beleno singolarmente, altrettanto che di Apolline e delle Muse credero i Greci. La solitudine de' boschi interi di querce e di altri grandi alberi che riccamente vestian la valle e le schiene delle circostanti montagne (de' quali si è poi fatta e si fa cotanta strage), siccome suol ispirar raccoglimento e un sacro orrore, tenean perciò luogo di templi a' nostri antichi».

Nella sua esposizione tanto fantasiosa quanto bislacca, il Durandi sosteneva dunque che «Beaulac», il più antico toponimo di «Beaulard», derivasse da *Belenus*, e che il nome di «Bardonecchia» traesse le radici dalla parola *Bardus* antonomastica del cantore sacro, con una serie di astruse elucubrazioni che peraltro avrebbero trovato puntuale e incontrovertibile conferma proprio nelle tre iscrizioni valsusine (10). In questo gioco di incastri, però, tutto combacia troppo bene per non destare qualche ragionevole dubbio sull'effettivo valore testimoniale di epigrafi che, pur «disseppellite da un gran pezzo» e a lungo conservate sul posto benché «trascuratesi di poi», guarda caso erano giunte a conoscenza del solo Durandi prima di sparire definitivamente nel nulla! In

(10) Già il Capello, che pure subì la lusinga delle teorie del Durandi, avvertiva che «Beaulard» sia piuttosto da connettere col suffisso celtico «belac» riferibile all'elemento idrico (*Ricerche toponomastiche archeologiche*, cit., pp. 170-172); quanto a Bardonecchia, è accertato che il prefisso «bard» rimandi a un insediamento longobardo: vd. G. A. ROSSEBASTIANO, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 62, s.v. *Bardonecchia*.

breve, è forte il sospetto che nella realtà queste iscrizioni non siano mai esistite, ma siano semmai da valutare come «*exempla ficta*» ideati per suffragare una serie di petizioni di principio altrimenti insostenibili, e confezionati non già dallo stesso Durandi, erudito di scarsa attitudine speculativa, bensì da qualcuno dei suoi numerosi corrispondenti, e preferibilmente da uno di quelli abituali o più assidui, e di maggior fiducia e confidenza. Nella vicenda biografica del Durandi c'è una sola figura ad aver intrattenuato con lui una relazione continuativa su tematiche di argomento epigrafico e ad aver lasciato prove inoppugnabili di un atteggiamento non proprio corretto nei suoi riguardi: il sacerdote Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793), noto autore di un gran numero di falsi epigrafici cartacei che per molti anni somministrò con costante e crescente successo ai maggiori esponenti dell'antiquaria subalpina, presso i quali era riuscito a guadagnarsi un progrediente credito di studioso serio e affidabile. Non ci soffermeremo sui comportamenti relazionali né sulle finalità d'ordine psichico e pratico perseguite da questo singolare personaggio, sul quale del resto esiste un'ormai ricca bibliografia (11), ma una volta di più ribadiremo che le sue falsificazioni, per quanto ingenue e mediocristime, trovarono terreno fertile in un'epoca nella quale il controllo autoptico era ancora un principio metodologico futuribile, senza contare che l'ampia infiltrazione degli inquinamenti meyranesiani fu direttamente proporzionale alla modesta e a lungo sopravvalutata personalità dei molti eruditi sabaudi che in un modo o nell'altro ebbero a che fare con lui: compreso per l'appunto lo stesso Durandi, che già nel giudizio dei contemporanei non godeva buona fama di epigrafista e che, fors'anche consapevole di questi suoi limiti, ripose sempre nel Meyranesio una fiducia sprovveduta e illimitata (12).

La disinfezione sistematica dei falsi del Meyranesio finiti nelle opere dei suoi corrispondenti è stata radicale: basti pensare che, da soli, essi formano quasi l'intera sezione ligure del capitolo dedicato alle iscrizioni «*falsae vel alienae*» della Cisalpina nord-

(11) In particolare, da ultimo vd. GIACCARIA, *Le antichità romane in Piemonte*, cit., pp. 88-98 e soprattutto S. RODA, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, «Quad. Storici», XXXI (1996), pp. 631-652; altri elementi di giudizio ha fornito R. BONO, *La «Dissertazione sui popoli aurietesi» di Francesco Giuseppe Meyranesio*, «Boll. Soc. St. Stor. Arch. Art. Prov. di Cuneo», 125, 2 (2001), specie pp. 10 ss.

(12) Vd. in proposito CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi*, cit., pp. 373, 486.

occidentale nel quinto volume del *CIL*, per non meno di 220 pezzi pari a quasi i quattro quinti del totale (13), e per oltre i due terzi divulgati attraverso le opere del Durandi. La constatazione si commenta da sola e a questo punto farebbe richiamare automaticamente alla ribalta il medesimo binomio anche per i tre testi valsusini, ma prima di confermarlo con sufficiente margine di sicurezza occorre procedere con qualche cautela, trattandosi di iscrizioni atipiche e a prima vista fuorvianti rispetto alla generalità dei falsi meyranesiani.

È inconsueta, anzitutto, l'area geografica. In effetti le attenzioni del Meyranesio rimasero sempre circoscritte «alle valli del Gesso, dello Stura, ad alcune altre laterali ed al piano sottostante alla moderna Cuneo, sino a raggiungere in parte il territorio dell'antica *Pollentia*, in parte quello di *Augusta Bagiennorum*» (14), con non pochi sconfinamenti nell'area francese delle Alpi Marittime, ma sempre a ridosso della corrispondente fascia prealpina sul versante italiano (15); in concreto, insomma, non constano suoi interessi per il Piemonte a nord del Po e nel settore delle Alpi Cozie, e a favore di un'effettiva estraneità condurrebbe apparentemente anche il divario cronologico rappresentato dal fatto che gli *Idilj* vennero dati alle stampe nel 1808, cioè quindici anni dopo la morte del falsario. Peraltro, nel libro il Durandi dichiarò che dei testi (b)-(c) era stata data la prima notizia attorno al 1785, periodo nel quale il Meyranesio si trovava nel pieno del suo subdolo attivismo, e se è ben vero che la produzione storiografica del Durandi dopo il 1774 si interruppe per un quarto di secolo per poi riprendere solo agli inizi dell'Ottocento, è altrettanto facilmente verificabile che nel tempo in cui rimase inoperoso egli continuò a tenersi aggiornato mantenendo rapporti con i colleghi eruditi (fra i quali, dunque, il Meyranesio), e quindi poté conoscere sempre nuovo materiale epigrafico, pur senza utilizzarlo nell'immediato (16). A questo andamento dei fatti, d'altra parte, non

(13) *CIL*, V, pp. 73-92, nn. 771*-1066* (cf. anche *InscrIt*, IX, 1, pp. 112-124, nn. 1*-67*).

(14) PAIS, *L'epigrafia del Piemonte occidentale*, cit., p. 744.

(15) Per questo settore e per le aree adiacenti vd. ora P. ARNAUD, *Voies, routes et sentiers dans les Alpes méridionales françaises à l'époque impériale*, in «Insediamenti e territorio: viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno, Bordighera, 30 novembre - 1 dicembre 2000», Bordighera 2004, pp. 432-434.

(16) ORDANO, *Iacopo Durandi*, cit., pp. 26-32, 85; GIACCARIA, *Le antichità romane*, cit., p. 109. Altri falsi di origine meyranesiana esibiti dal Durandi ben dopo la morte del loro artefice sono *CIL*, V, 972* e 982* (per quest'ultimo vd. *infra*, nota 28).

sembra opporsi l'eventuale obiezione che nel 1803, vale a dire cinque anni prima dell'uscita del suo libro, il Durandi aveva disertato sul territorio segusino nel primo tomo della *Notizia dell'antico Piemonte Transpadano*: in esso, infatti, non c'è il minimo cenno alle lapidi in questione (17), e di conseguenza si sarebbe portati a supporre che egli ne fosse giunto a conoscenza soltanto nel quinquennio intercorrente tra il 1803 e il 1808, data di edizione degli *Idilj*. Basta però una sommaria lettura della *Notizia* per sincerarsi che la sua impostazione generale e gli specifici capitoli valsusini privilegiano tematiche di topografia storica che per la loro essenzialità non avrebbero consentito di menzionare i tre testi nell'economia di un discorso che riservava ampio spazio alle vicende dell'epoca medioevale e alle coeve fonti documentarie a discapito delle testimonianze iscritte, delle quali il Durandi fece qui «un uso assai moderato, preferendo inserirle nelle note o citandole semplicemente da precedenti raccolte epigrafiche» (18).

Se si esamina più in dettaglio come vengono localizzate le epigrafi, vediamo che a proposito del testo (a) il Durandi sostiene che «giace in Valbardonesca presso gli avanzi del castello di Belac»; per le iscrizioni (b)-(c) non si dice nulla di preciso, ma entrambe vengono dichiarate «disepellit[e] da un gran pezzo ... non molto distante dalla terra di Bardonesca, e trascurat[e]si di poi». Veniamo inoltre informati che su questi due testi la «prima notizia ci venne soltanto circa il 1785 da un signor francese che avea corso a diporto quella valle, avendo accompagnato l'allora ambasciadore di Francia alla corte di Torino, il qual usava passar in Oulx qualche parte della state...», e «si affermò essersi indi appreso questa iscrizione e 'l susseguente frammento pubblicati in un giornale di Francia». In genere il Meyranesio non si sbilanciava più di tanto nell'inventare le attribuzioni topografiche, che per ovvii motivi lasciava indeterminate o formulava in termini ambigualmente approssimativi (proprio come si riscontra per i testi b-c: «non molto distante dalla terra di Bardonesca»), oppure situava nei pressi di monumenti tipici abbastanza distanti, in modo

(17) J. DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte Transpadano. Parte prima, o sia la Marca di Torino altramente detta d'Italia*, Torino 1803. Del libro, introduttivo di una trilogia sul territorio compreso fra il Vercellese e l'area delle Alpi Graie e Pennine, cf. in particolare i capitoli VII («Vallis Bardonesca... infino a Susa»); pp. 51-62, VIII («Dalla Moriana per giogo del grande Moncinisio a Susa»), pp. 62-75; IX («Susa»), pp. 76-83.

(18) GIACCARIA, *Le antichità romane*, cit., p. 110.

da scoraggiare eventuali quanto improbabili verifiche: spesso nelle vicinanze di chiese rurali, ma non di rado anche fra le rovine di antichi manieri, giusto come nel caso dell'epigrafe (a), «collocata presso gli avanzi del castello di Belac» (19). La notizia bibliografica accessoria fornita per i testi (b)-(c) parrebbe invece eccepire dal prudente metodo del Meyranesio di non scoprire troppo le carte: infatti, se da un lato la pretesa autorevolezza della fonte informativa contrasta con l'anonimato del «signor francese che avea corso a diporto quella valle, avendo accompagnato l'allora ambasciadore di Francia», d'altro canto l'assoluta genericità del rimando bibliografico, lasciato nell'indefinito e quindi di per sé del tutto inutilizzabile (un anonimo, ineffabile «giornale di Francia» accreditato da un vago «si affermò»), poteva comunque indurre il lettore smaliziato, o più semplicemente curioso, a effettuare uno spoglio sistematico alla ricerca del fantomatico periodico che non avrebbe tardato a svelare l'inganno.

Passando all'analisi contenutistica dei testi, e premesso che nel «corpus» del Meyranesio epigrafi affatto integre come i testi (a)-(b) coesistono, benché in proporzione relativamente più ridotta, accanto ai numerosissimi frammenti del tutto simili al testo (c) (20), le tre iscrizioni esibiscono la normale struttura delle dediche sacre: il testo (a) palesa l'andamento tipico degli ex voto, col nome della divinità intestataria seguita dall'onomastica dell'offerente e dall'usuale formulario di consacrazione; il testo (b) dopo il teonimo reca l'identità del dedicante, menziona l'offerta di un tempio o di un sacello completo dell'arredo, messo in opera per prescrizione del sacerdote o di altri officianti, ed è concluso dalla formula indicativa dell'allestimento a spese personali; il testo (c) si riferisce al frammento superstite della dedica votata almeno da un offerente (di cui restano il prenome e il gentilizio), a una divinità che era associata nel culto al genio del *collegium eius* e il cui teonimo si è perso. Fin qui, dunque, nulla da eccepi-

(19) Fra i ruderi di vecchi castelli o nelle loro immediate adiacenze vennero, per esempio, ubicate *CIL*, V, 901*; 922*; 931*; 939*; 951*; 981*; 1045*.

(20) I testi completi e attribuiti dal Mommsen al Meyranesio direttamente o per intermediazione dei suoi corrispondenti, e «in primis» del Durandi, sono *CIL*, V, 824*; 826-829*; 833-834*; 840-841*; 843*; 845*; 850*; 854*; 856*; 858*-859*; 865*-871*; 874*-877*; 879*; 881*; 882* (*Alba Pompeia*); 894*; 896*; 900*-901*; 907*-908*; 910*; 916*; 920*; 924*; 933*; 939*; 941*-942*; 944*; 946*; 951*-952*; 955*-956*; 961*; 967*-968*; 972*; 984*; 992*; 997*-1000* (*Pollentia, Baginmi*); 1016*; 1018*; 1021*; 1025*-1028*; 1030*; 1032*; 1035*; 1037*; 1046*; 1052* (*Cemenelum, Nicaea*).

re, ma le discrepanze emergono impietosamente dai formulari onomastici e dalle abbreviature: nel testo (a) si legge *S. Lucanius*, col sottinteso equivoco fra un prenome *S(extus)*, abbreviato comunque in modo anomalo prima del gentilizio *Lucanius* privo di cognome, e un nome anch'esso impropriamente siglato con la lettera iniziale e seguito dal cognome *Lucanius*, che però nell'onomastica latina è di norma un gentilizio (21); a sua volta il testo (b) manca del nome, ma in compenso contiene un termine che se è da intendere come cognome origina un aberrante formulario onomastico costituito dal prenome e da due cognomi (*L. Herax Bardus*), e se è invece da ritenersi una qualifica costituirebbe l'«hapax» epigrafico di un vocabolo impiegato molto raramente nel lessico latino, che tuttavia intendeva i «bardi» all'uso gallico di coloro che «fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt», e non nelle vesti dei pastori arcadici vagheggiati dal Durandi (22). È infine curioso il testo (c), che con appena sei parole di senso compiuto vuol far intendere come, fra le tante interpretazioni plausibili, la sua frammentarietà potrebbe non escludere una dedica originariamente consacrata da un «bardo cantore» al dio che lo proteggeva e al genio della sua associazione collegiale.

In conclusione, l'area di provenienza e le modalità informative fornite sulla loro scoperta lascerebbero la bilancia in bilico e quasi tenderebbero ad assolvere il Meyranesio dalla responsabilità di essere l'autore delle lapidi segusine; le stesse, però, a un normale esame contenutistico tradiscono in pieno almeno quattro dei più frequenti parametri inconfondibilmente indiziari delle sue falsificazioni: il disinvolto sovvertimento delle regole onomastiche (testi a-b); la disordinata libertà nell'impiego delle abbre-

(21) Vd. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. an. con agg. a cura di O. Salomies, Zürich 1991), pp. 359, 532 e cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich, 1994², p. 106.

(22) *Th. L. lat.*, II, s. v. *Bardus*, col. 1751; M. IHM, s. v. *Bardi*, in *PW*, III 1 (1897), coll. 9-10. Nell'uso epigrafico, invero, la parola conosce solo un impiego cognominale quale «celtic - loan word» nella categoria degli «artists», come si desume da I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an., Roma 1982), p. 321 (cf. SOLIN - SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 301): però le pochissime (e, nel XVIII secolo ancora ignote o poco divulgate) iscrizioni che lo riportano vengono tutte dall'area elvetica e danubiana (vd. *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, ed. B. Lörincz - F. Redö, I, Budapest 1994, p. 270). Quanto al cognome *Herax*, non altrimenti documentato, potrebbe essere una «pensata» desunta dal greco *Herax* o *Hierax*, per cui vd. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin - New York 2003², pp. 283, 1129; *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, cit., II, ed. B. Lörincz, Wien 1999, pp. 177, 181. Sulle incongruenze onomastico-lessicali nei tre testi cf. anche GIORCELLI BERSANI - RODA, *Iuxta fines Alpium*, cit., p. 106.

viazioni (testo b); gli anacronismi (testo b); la caratteristica costruzione lacunosa del frammento (testo c) (23). È noto che per le sue confezioni il Meyranesio si ispirò a modelli che traeva sia da monumenti autentici che aveva sotto mano o stavano poco distanti dalla sua abituale residenza, sia dalle schede inviate dai corrispondenti, e poi da lui rimesse in circolazione «rivedute e corrette» sotto forma di nuovi testi (24); è probabile che la più pratica procedura di una elaborazione da schede cartacee trasmesse fra eruditi stia pure alla base di una serie di falsi che, apparentemente attinti da modelli libreschi (25), nel loro insieme richiamano però una bibliografia di repertori e di aggiornamenti troppo articolata per essere alla portata anche logistica del Meyranesio, pur supponendone la consultabilità nelle ben fornite, ma per lui lontane biblioteche dei seminari diocesani. Tuttavia il ricorso a una procedura su fonti per così dire «miste» (manipolazione di schede cartacee sulla scorta di un repertorio epigrafico a stampa e di ampia reperibilità, attraverso un lavoro incrociato di «taglia e incolla»), non sarebbe da escludere a priori e potrebbe concorrere a spiegare il singolare e sempre sorprendente contrasto che nei falsi meyranesiani si coglie fra l'uso di un vocabolario di per sé non povero e il difetto delle conoscenze storico-istituzionali e antiquarie necessarie a organizzarlo in forme e schemi epigraficamente attendibili. La possibile adozione di questa tecnica a nostro parere può trovare un elemento avvalorante proprio nel caso dell'epigrafe (b), di cui ravvisiamo il modello nella dedica di *Terreste* CIL V 523 (cf. *InscrIt* X, 4, 17; *SupplIt* 10, 1992, p. 212), con il testo *Ex responso / antistitum, / Prospolois / C(aius) Lucanus Severus / pro / L(ucio) Lucano filio*. Si noti che l'espressione *ex responso antistitum* alle linee 1-2 corrisponde pari pari alla analoga *ex respon. antist.* abbreviata nella dedica valsusina, e che l'offerente ai *Prospoloi*, divinità epicorie dell'Istria, si chiamava *C. Lucanus Severus* il cui gentilizio con la minima variante in *-ius* ritorna nell'iscrizione (a) come *S. Lucanius*! È anche interessante notare che l'epigrafe, per quanto nota e divulgata dalla tradizione

(23) Cf. RODA, *L'epigrafia selvaggia*, cit., pp. 632-635; BONO, *La «Dissertazione sui popoli auritatesi»*, cit., esempi a pp. 51-54.

(24) Vd. per esempio CIL, V, 821* (da CIL, V, 7605); 822* (7606); 850* (7601); 882* (7598); 897* (7734); 901* (7703); 920* (7834); 947* (7704); 968* (7729); 1032* (V, 7813); 1042* (7478).

(25) Così CIL, V, 841* (da CIL, V, 7032); 844* (VI, 13244-13245); 858* (VI, 2986); 859* (V, 7003); 863* (V, 7039); 999* (ILCV, 3184); 1042* e 1048* (CIL, V, 7478 e 7485).

locale, a stampa cominciò a circolare non prima del XVIII secolo, quando fu riprodotta nel *Thesaurus* del Muratori, dal quale il falsario poté desumerla attraverso un semplice riscontro sugli indici assieme a qualche altro spunto che lo aiutò a personalizzarla nella sua nuova versione: così, il formulario accessorio fu scelto fra le diverse combinazioni che offrivano le colonne iniziali nella «classis II» dell'indice, pertinente ai «Templa, aedes et arae», e una rapida occhiata nella «classis I» relativa ai «Deorum ac deorum nomina», fu sufficiente a individuare o a confermarci l'esistenza di *Belenus* e di *Apollo Belenus* nell'ambiente culturale di Aquileia e a constatarne la relativa assonanza con il toponimo «Belac», prima di renderla ancora più stringente modificando in A la seconda vocale del teonimo e di trasferirne il culto nelle Alpi Cozie (26).

Sarebbe interessante verificare ed eventualmente approfondire, partendo da questi principi, se il sussidio di fonti libresche stia alla base di altri falsi del Meyranesio e non solo di quelli allestiti per il Durandi e, dai confronti coincidenti, cercare di risalire al «libro» o ai «libri» da lui posseduti o consultati: qualora confermata, ovviamente la constatazione non sposterebbe di una virgola il giudizio ormai unanime che gli spetta, però potrebbe aggiungere qualche particolare in più al non molto che si conosce sul suo «modus operandi», che nonostante tutto continua a rimanere nell'ombra, elusivo e problematico, e mostrerebbe un Meyranesio di confidenza epigrafica superficiale, ma forse meno malaccorta di quanto sia parsa finora. Circa, invece, il suo modo di proporsi nei confronti degli interlocutori, e in particolare del Durandi, le tre iscrizioni non aggiungono nulla di nuovo e, anzi, ripetono un collaudato copione che ci consente di ricostruire, infine, la genesi più credibile o meno inverosimile dell'intera vicenda. Sicuramente il Meyranesio avrà preso l'iniziativa quando sarà venuto a sapere che il Durandi stava lavorando alla sua balzana teoria dei «bardi» e cercava magari qualche valido sostegno documentario che fosse in grado di avvalorarla, sia che fosse stato lo stesso Durandi ad averlo messo al corrente (secondo sua abitudine e come già fatto altre volte in precedenza), sia che invece il Meyra-

(26) L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, I, Mediolani 1739, p. CLXXIV n. 7; cf. IV, ibid., 1742, *Indices*, pp. MMCXL; MMCXXXIII.

nesio avesse giocato di anticipo, dopo aver appreso da qualcuno che al suo corrispondente occorrevo evidenze epigrafiche validanti (27). Conscio della faciloneria con cui l'interlocutore continuava ad accogliere le sue proposte, e di certo all'oscuro dell'abisso concettuale fra l'accezione lessicale latina dei *bardi* e l'anacronismo interpretativo del Durandi, il Meyranesio agì come suo solito, ma stavolta la specificità dell'argomento e la differente collocazione ambientale lo indussero forse a curare un po' di più l'apparenza delle «inventiones», spingendolo a cercare archetipi libreschi per conferire un aspetto meno routinario alle nuove epigrafi, sconsigliandolo di trasmetterle con la semplice avvertenza di averle viste o di averne avuto notizia da persone del posto, e facendolo indulgere in qualche riferimento supplementare oltre che in una parvenza di bibliografia giustificativa, tra l'altro, della conoscenza di materiale estraneo al suo consueto «milieu» geografico: in fondo, si trattava pur sempre di un'area montana, e non sarebbe parso strano che egli ne fosse venuto al corrente prima di altri, visto che, per propria ammissione, i libri e le pubblicazioni in lingua francese costituivano per lui «quasi continua lettura» (28). Sotto questo aspetto, perciò, il rimando al «signore» e al «giornale di Francia» sembra calcolato apposta sul rischio minimale consentito dalla comprovata credulità del Durandi, e per il suo sfacciato ma ben recepito candore ci sentiamo di aggiungerlo anch'esso, a pieno diritto, alle altre «tecniche del raggiro» caratteristiche del Meyranesio.

In qualunque campo si eserciti, ogni buon falsario, come ogni buona spia (e ogni incallito criminale), non lascia mai delle prove, ma al massimo qualche traccia intenzionalmente depistante. Poiché anche l'operato del Meyranesio non fa eccezione alla re-

(27) Vd. RODA, *L'epigrafia selvaggia*, cit., pp. 633 ss., 637 ss., 639 ss.

(28) CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi*, cit., p. 372. Il Meyranesio attribuì a scopritori d'oltralpe anche il rinvenimento di *CIL*, V, 982², che sarebbe stata trovata nel 1730 in località Toria di Viozene, nell'Alta Valle del Tanaro, da non meglio definiti «topografi francesi» in ricognizione: val la pena di notare che anche questo testo appartiene all'ultimo gruppo di falsi meyranesiani divulgati dal Durandi, essendo apparso (quasi in concomitanza con la pubblicazione degli *Idilji*) nella sua relazione *Delle antiche contese dei pastori di Val Tanaro e di Val d'Aroschia e de' politici accidenti sopravvenuti*, «Mémoires de l'Académie Impériale des sciences littérature et beaux-arts de Turin» XIX (1809-1810), p. 248. I falsi del Meyranesio utilizzati fino all'ultimo dal Durandi confermano e perfino aggravano la natura del loro sodalizio «scientifico», mostrando come il falsario riuscisse a variare e ad adattare abilmente le proprie creazioni in funzione del progrediente e mutante diversificarsi del teatro geografico oggetto degli interessi dell'interlocutore: dal Piemonte sud-occidentale delle sue prime ricerche, al territorio delle Alpi Cozie dove si spostarono le più mature indagini, e alla valle del Tanaro dove si conclusero.

gola; la nostra analisi non ha potuto che essere indiziaria e svilupparsi attraverso l'escussione di una serie di elementi giudiziali che senza dubbio in un'aula di tribunale non assumerebbero alcun valore probante, ma nel campo dell'epigrafia valgono almeno l'avvertenza metodologica di ricordarci come la mancata verifica iniziale di una citazione rischi di tramandarla in un incontrollabile proliferare di scatole cinesi che finisce con l'accreditare la notizia sbagliata nei posti giusti.

nesio avesse giocato di anticipo, dopo aver appreso da qualcuno che al suo corrispondente occorrevo evidenze epigrafiche validanti (27). Conscio della faciloneria con cui l'interlocutore continuava ad accogliere le sue proposte, e di certo all'oscuro dell'abisso concettuale fra l'accezione lessicale latina dei *bardi* e l'anacronismo interpretativo del Durandi, il Meyranesio agì come suo solito, ma stavolta la specificità dell'argomento e la differente collocazione ambientale lo indussero forse a curare un po' di più l'apparenza delle «inventiones», spingendolo a cercare archetipi libreschi per conferire un aspetto meno routinario alle nuove epigrafi, sconsigliandolo di trasmetterle con la semplice avvertenza di averle viste o di averne avuto notizia da persone del posto, e facendolo indulgere in qualche riferimento supplementare oltre che in una parvenza di bibliografia giustificativa, tra l'altro, della conoscenza di materiale estraneo al suo consueto «milieu» geografico: in fondo, si trattava pur sempre di un'area montana, e non sarebbe parso strano che egli ne fosse venuto al corrente prima di altri, visto che, per propria ammissione, i libri e le pubblicazioni in lingua francese costituivano per lui «quasi continua lettura» (28). Sotto questo aspetto, perciò, il rimando al «signore» e al «giornale di Francia» sembra calcolato apposta sul rischio minimale consentito dalla comprovata credulità del Durandi, e per il suo sfacciato ma ben recepito candore ci sentiamo di aggiungere anch'esso, a pieno diritto, alle altre «tecniche del raggiro» caratteristiche del Meyranesio.

In qualunque campo si eserciti, ogni buon falsario, come ogni buona spia (e ogni incallito criminale), non lascia mai delle prove, ma al massimo qualche traccia intenzionalmente depistante. Poiché anche l'operato del Meyranesio non fa eccezione alla re-

(27) Vd. RODA, *L'epigrafia selvaggia*, cit., pp. 633 ss., 637 ss., 639 ss.

(28) CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi*, cit., p. 372. Il Meyranesio attribuì a scopritori d'oltralpe anche il rinvenimento di *CIL*, V, 982^a, che sarebbe stata trovata nel 1730 in località Toria di Viozene, nell'Alta Valle del Tanaro, da non meglio definiti «topografi francesi» in ricognizione: val la pena di notare che anche questo testo appartiene all'ultimo gruppo di falsi meyranesiani divulgati dal Durandi, essendo apparso (quasi in concomitanza con la pubblicazione degli *Idilfi*) nella sua relazione *Delle antiche contese dei pastori di Val Tanaro e di Val d'Aroschia e de' politici accidenti sopravvenuti*, «Mémoires de l'Académie Impériale des sciences littérature et beaux-arts de Turin» XIX (1809-1810), p. 248. I falsi del Meyranesio utilizzati fino all'ultimo dal Durandi confermano e perfino aggravano la natura del loro sodalizio «scientifico», mostrando come il falsario riuscisse a variare e ad adattare abilmente le proprie creazioni in funzione del progrediente e mutante diversificarsi del teatro geografico oggetto degli interessi dell'interlocutore: dal Piemonte sud-occidentale delle sue prime ricerche, al territorio delle Alpi Cozie dove si spostarono le più mature indagini, e alla valle del Tanaro dove si conclusero.

gola, la nostra analisi non ha potuto che essere indiziaria e svilupparsi attraverso l'escussione di una serie di elementi giudiziali che senza dubbio in un'aula di tribunale non assumerebbero alcun valore probante, ma nel campo dell'epigrafia valgono almeno l'avvertenza metodologica di ricordarci come la mancata verifica iniziale di una citazione rischi di tramandarla in un incontrollabile proliferare di scatole cinesi che finisce con l'accreditare la notizia sbagliata nei posti giusti.

MIREILLE CORBIER

L'UNO E L'ALTRO SESSO:
EPIGRAFIA E FRONTIERA DI «GENDER» (1)

Da più di vent'anni molti storici dell'Antichità, e tra di loro spesso, ma non soltanto (2), delle storiche, hanno cercato di identificare la frontiera, che per le donne del mondo romano appariva infrangibile, tra la sfera domestica e la sfera pubblica. Al discorso consueto sulle donne nello stesso tempo escluse dalla sfera pubblica e minorenni eterne pure nella sfera domestica (3), questi studi hanno sostituito una analisi più sfumata (4). Tra i documenti epigrafici che testimoniano il ruolo delle donne nella vita municipale, due categorie sono state privilegiate di recente: le iscrizioni relative alle attività evergetiche da un lato – l'intervento della donna ricca o nobile nel suo ruolo di benefattrice –, e, dall'altro, le iscrizioni che illustrano l'attività delle donne nella sfera del sacro. Spesso, le due tematiche si trovano sovrapposte.

La presenza delle donne chiamate a ricevere in alcune manifestazioni normalmente destinate agli uomini – le distribuzioni di cibo e/o di denaro, ben documentate per l'Italia di età imperiale – non è stata dimenticata dagli studiosi che si sono interessati a queste pratiche sociali; basta citare Stanislaw Mrozek (nella sua tesi polacca del 1973, pubblicata in francese nel 1987) e Richard

(1) Questo saggio è stato scritto per il Convegno Borghesi, intitolato «*Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*», organizzato da A. Donati a Bertinoro (ottobre 2003). Non potevo però darlo alla stampa prima di avere controllato le iscrizioni di *Carsulae*, una verifica che ho potuto fare nella primavera del 2004, grazie all'aiuto del collega Luigi Sensi. Nel frattempo (marzo 2004) sono stata invitata a presentare le conclusioni del seminario di Verona «*Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*», organizzato da A. Buonopane e F. Cenerini, i cui atti sono ora pubblicati. Mi riferirò qui ad alcuni contributi presentati e discussi in questo seminario.

(2) Penso per esempio al lavoro pioniero di Ramsay Mac Mullen intitolato *Women in Public in the Roman Empire*, «*Historia*», 29, 1980, pp. 208-218 (ripubblicato in *Changes in the Roman Empire. Essays in the Ordinary*, Princeton 1990, pp. 162-168).

(3) Questo discorso è stato ampiamente ripreso e diffuso dai vari contributi dedicati al mondo romano della *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. DUBY et M. PERROT, *L'Antichità*, a cura di P. PANTEL SCHMITT, Roma-Bari 1990.

(4) La maggior parte della bibliografia al proposito si può leggere negli atti del seminario di Verona.

Duncan-Jones (nel suo libro del 1974, ristampato nel 1982) (5). In questi due importanti lavori, che risalgono agli inizi degli anni settanta, e che seguivano allora la scia della storia quantitativa, la presenza delle donne è stata trattata, come in effetto appariva nelle fonti, come un fenomeno marginale perché quantitativamente raro.

Mi sono proposta di ritornare sull'argomento con un approccio più antropologico e sociologico che strettamente quantitativo, aggiungendo però gli altri documenti pubblicati nel frattempo che sono stata capace di identificare.

I.

La pubblicazione, ad opera del collega Paolo Bruschetti, in «Epigraphica» 2000, di un nuovo dossier, quello di *Carsulae*, mi ha suggerito l'idea di farlo.

Prima di allargare il discorso a tutta l'Italia, inizierò dunque da una breve presentazione del dossier carsulese senza pretendere di offrire di questi documenti un commento definitivo (6). Grazie alla cortesia del collega e amico Luigi Sensi che mi ha accompagnata sul sito archeologico, ho potuto controllare i testi sul posto stesso a *Carsulae*, dove le basi sono conservate all'aperto, davanti all'Antiquarium, ed ho potuto verificare che il secondo di questi testi, inciso su una superficie molto rovinata, con un ductus poco profondo, è di lettura difficilissima. Ma non ho acquisito col materiale locale una familiarità che va molto al di là della frequentazione del *CIL* XI. Come si sa, il materiale di *Carsulae* è disperso in centri vicini, in particolare ad Acquasparta, Cesi, San Gemini e Terni.

Carsulae (7), in Umbria, oggi sul territorio del comune di Terni, è appunto la città d'Italia dov'è stata repertoriata da Mrozek l'ultima testimonianza epigrafica di distribuzioni, datata nel terzo secolo (8). Ma sfortunatamente il testo dell'iscrizione è stato

(5) S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987 (coll. Latomus, 198), dopo alcuni articoli sull'argomento, e particolarmente in «Epigraphica», 30, 1968, pp. 156-171, e 34, 1972, pp. 30-54, e in «Athenaeum», 50, 1972, pp. 294-300. R. P. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, 2a ed. 1982, pp. 138-143.

(6) P. BRUSCHETTI, «Epigraphica», 62, 2000, pp. 261-272, che è stato la mia fonte per scrivere in *AE* 2000 le notizie 528-536.

(7) Su *Carsulae*, si possono leggere di AA.VV., *San Gemini e Carsulae*, Milano-Roma 1976, e P. BRUSCHETTI, *Carsulae*, Roma 1995.

(8) S. MROZEK, *op. cit.*, p. 22.

trasmesso solo dalla tradizione manoscritta: si riferisce alla dedica (di una statua molto probabilmente) avvenuta il 13 gennaio 270, alla quale hanno assistito i *sexuiri*, gli *iuuenes*, i *collegiati* (9) e il popolo *utriusque sexus*, che l'uso della congiunzione *et* designa nell'enumerazione come l'ultimo gruppo presente, pure se manca la parte destra del testo. In questo caso non si può pensare alla partecipazione di un collegio diverso dai primi tre elencati. Sotto il nome di *collegiati* non si sa dei membri di quali *collegia* locali si tratta: sono forse i colleghi della persona onorata (10). Nella lacuna a destra della linea precedente, sembra invece logico restituire all'inizio dell'elencazione il gruppo dei *decuriones*: se, secondo Mrozek, non si deve riconoscere qui una distribuzione di denaro, si tratterebbe dunque di un banchetto (*CIL*, XI, 4589 = *ILS*, 6636). Non è l'unica altra testimonianza di questo tipo di manifestazione evergetica a *Carsulae*: in *CIL*, XI, 4580 = *ILS*, 6634, gli *iuuenes* dedicanti e i *decuriones* ricevono dodici sesterzi a testa e i *sexuiri* di meno, forse due; in *CIL*, XI, 4582, i *decuriones* hanno ricevuto due *denarii*, gli *Augustales* uno e il popolo forse un mezzo denaro, *adiecto pane et uino*, in occasione della dedica della statua. L'iscrizione ci informa che è stato lo stesso benefattore a procedere a un'altra distribuzione di denaro in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto che lui stesso aveva fatto restaurare; ma le cifre corrispondenti non sono state iscritte sulla base dopo la sigla del *denarius*. Non è perciò necessario collegare in modo particolare la dedica del 270 colle nostre: abbiamo, nel caso di *Carsulae*, più testimonianze dell'uso sociale di questo tipo di distribuzione.

Le tre basi di statue pubblicate in «Epigraphica» 2000 (11), insieme a quella di Salonina (12), sono state erette in onore di un

(9) Se, secondo il *CIL*, si trattasse di *iuuenes collegiati*, uno dei nuovi testi di *Carsulae* dimostra che i *collegiati* sono qui un terzo gruppo, distinto dagli *iuuenes* (come aveva già capito J.-P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain, III, 1899, p. 500): nella seconda base che sarà esaminata più avanti *iuuenes* e *collegiati* hanno diritto ad una propria distribuzione.

(10) Un *collegium fabrum* è attestato a *Carsulae* da *CIL*, XI, 4580.

(11) *AE*, 2000, 531-533. È per me un piacere ringraziare la dottoressa Laura Bonomi Ponzi, Soprintendente per l'archeologia dell'Umbria, che mi ha gentilmente inviato le relative fotografie.

(12) *AE*, 2000, 528. Le fotografie delle due basi gemelle di statue di Valeriano e Gallieno ritrovate a *Carsulae* (*CIL*, XI, 4567-4568) e conservate al Palazzo Cesi di Acquasparta sono riprodotte in P. BRUSCHETTI, *Carsulae*, Roma 1995, pp. 71-72. Le loro dimensioni sembrano molto diverse da quelle della base di Salonina che ho vista sul sito; inoltre il campo epigrafico della base di Salonina è senza cornice, a differenza dei due altri.

certo *C. Tifanus Agricola*, già conosciuto a *Carsulae* come *quattuoruir i(ure) d(icundo)* da *CIL*, XI, 4587, una iscrizione lacunosa che ricorda l'omaggio dei *liberti* al *patrono benemerenti* e che forse apparteneva alla stessa serie (13). I nuovi documenti fanno conoscere il suo *praenomen*, *Gaius* (14), e il suo *signum*, *Habentius* (15) – identificato da Olli Salomies, che ha suggerito di datare le basi, dall'uso del *signum*, nel III secolo. Fanno riferimento alla sua carriera locale completa delle cariche di *aedilis* (16) e *quattuoruir*, e fanno anche sapere che esercitava la funzione di tesoriere (*arcarius*) del collegio degli *iuuenes* (17), designato come *collegius* anche in un'altra iscrizione di *Carsulae* già ricordata (*CIL*, XI, 4580 = *ILS*, 6634) e come accade anche altrove (18). La funzione di *arcarius iuuenum* non trova confronti negli studi relativi agli *iuuenes*, tranne forse su una *tesera* secondo Waltzing (19); in altri contesti gli *arcarii* erano di solito persone di statuto umile, schiavi o liberti (20).

Due di queste basi ricordano le distribuzioni fatte il giorno della dedica delle relative statue. Questo tipo di testi appare nella raccolta di Mrozek, ma come al solito presenta alcune peculiarità. La loro comprensione non è facilitata dal fatto che, probabilmente per colpa del lapicida o del redattore, l'ultima riga sia stata aggiunta in caratteri piccolissimi sulla prima base (21), dove si può anche notare una confusione evidente tra *dedic* (di *dedicatione*) e *dedit*.

Nella seconda base il lapicida ha avuto difficoltà nell'impagi-

(13) La struttura della dedica *CIL*, XI, 4587: [-] Tifano / [A]gricolae / [aed(i)] IIIuir(o) i(ure) d(icundo) / [liberti] / [pat]rono bene [me]re[n]ti. *L(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*, è identica a quella degli *iuuenes* *AE*, 2000, 532 (qui a fig. 3):

C. Tifano / Agricola / aedil(i) IIIuir(o) / collegius / iuuenum Carsul(anorum) / arcario optimo. / L(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto).

(14) A *Carsulae*, un *C. Tifanus C. f. Clu(stumina) Cilo* è conosciuto come primipilo o primipilaro, *quinq(uennalis)* e *augur* da *CIL*, XI, 4573; la tribù *Clustumina* è quella della città.

(15) La presenza di questo *signum* (che si legge sulla cornice della prima base) sul coronamento della seconda base (iscritto in questo caso all'interno di un circolo, dove adesso si legge poco) non è stata segnalata dall'editore. Il nome stesso, derivato del participio presente *Abens*, usato come *cognomen*, è ben conosciuto: I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 116.

(16) Da restituire dunque in *CIL*, XI, 4587, nella lacuna a sinistra.

(17) *AE*, 2000, 532: vedere sopra la nota 13.

(18) Per esempio ad *Anagnia*: *CIL*, X, 5928 = *ILS*, 6264. Le testimonianze sono state riunite di recente da P. GINESTET, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident romain*, Bruxelles 1991 (coll. Latomus, 213).

(19) Vedere la nota precedente; Waltzing, *op. cit.*, IV, 1900, p. 325.

(20) E. DE RUGGIERO, s. u. *Arcarius*, in *Dizionario epigrafico*.

(21) Una «prima base» di cui non si sa se è anteriore o posteriore alla «seconda», o perfino contemporanea.

nazione ed ha utilizzato lettere nane; il foro che si trova di seguito a *public(o)* potrebbe anche essere la traccia di una piccola O.

AE, 2000, 531 (fig. 1): *Abenti // C. Tifano Agricola / aedil(i) IIIuir(o) / populus Cars(ulanorum) ex ae/re conlato cuius (dedicatione) / dedit dec(urionibus) cenam et / sportul(as) popul(o) clust(rum) et / mulsum et (denarios) V seuiris / iuuenib(us) colleg(iatis) (denarium) I mulie(ribus) matron(is) et libertin(is) aere s(no). L(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*.

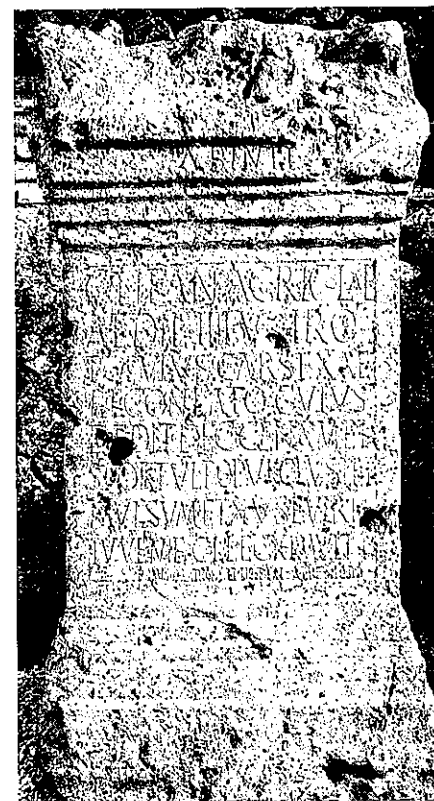


Fig. 1. *Carsulae*: *AE*, 2000, 531.

AE, 2000, 533 (fig. 2): *Abenti // C. Tifano Agricol(ae) / aedil(i) IIIuir(o) mulieres / matronae et libertin(-) / ex aere conl(ato) quibus / ob ded(icationem) aepulantibus / dedit in public(o) o public[o] (denarios) III decur(ionibus) / (denarios) III sexuir(is) (denarios) III iuuenib(us) / (denarios) II colleg(iatis) (denarios) II populo (denarium) I. / L(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*.

Si riconoscono così sulle due basi:

– la pratica della raccolta di denaro per erigere una statua della persona onorata con la formula consueta *aere collato*, in uso dall'inizio dell'impero ma particolarmente diffusa a partire della seconda metà del II secolo (22);

– la distribuzione di denaro alle varie categorie cittadine a un livello decrescente secondo la loro posizione sociale (23), con l'eccezione dei donatori stessi della statua che si trovano talvolta privilegiati, come si vede chiaramente sulla seconda base (24), dove l'ultimo gruppo di beneficiari della prima base è diventato il primo – cioè i dedicanti;

– l'usuale gerarchia dei doni in natura, essendo la cena riservata ai *decuriones* e il ricevimento in piedi con crostate e vino mielato agli altri (sulla prima base), mentre l'*epulum* – un pranzo comune meno solenne – era offerto a tutti, o, per maggiore chiarezza, solo alle categorie meno privilegiate della prima base che diventano le prime ad essere citate (sulla seconda base, si legge precisamente *aepulantibus*).

Sulla prima base di statua, dedicata dal «popolo» di *Carsulae*, sono menzionate nelle due ultime righe, al dativo, le categorie che ricevono di meno: *mulieribus matron(is) et libertin(is)*, se si seguono la lettura e gli sviluppi proposti dall'editore. Si pone però un problema di lettura e di interpretazione sul quale vorrei richiamare l'attenzione. L'elenco dei doni non è molto chiaro: cena e denaro (*sportulae*) per i decurioni, *crustulum et mulsum* per il popolo. Solo dopo appaiono le somme distribuite: non si sa esattamente quanto si deve attribuire rispettivamente al gruppo dei *sexuiri*, *iuuenes* e collegiati e all'ultimo gruppo di beneficiari (*mulieribus matron(is) et libertin(is)*); mi sono chiesta se si può attribuire alle lettere AERE S un significato diverso da *aere s(uo)*, come propone l'editore: una S, abbreviazione di *semis*, si incontra altrove dopo la sigla del *de-*

(22) S. MROZEK, *Quelques remarques sur aere collato et pecunia collata*, «Epigraphica», 38, 1981, pp. 161-163 (ristampato in S. MROZEK, *Argent, société et épigraphie romaine (1^{er}-3^e siècles)*, Recueil d'études complètes, Wetteren 2004, pp. 48-49).

(23) Leggere, da ultimo, S. MROZEK, *Caractère hiérarchique des repas officiels dans les villes romaines du Haut-Empire*, in «La sociabilité à table, commensalité et convivialité à travers les âges, Actes du colloque de Rouen, 14-17 novembre 1990», F. THÉLAMON éd., Rouen 1992, pp. 181-186 (ripubblicato in S. MROZEK, *Argent, société et épigraphie romaine* (cit. alla nota precedente), pp. 100-104).

(24) Lo stato della pietra non consente di individuare con certezza la somma distribuita ai *sexuiri* (III o II *denarii*).



Fig. 2. *Carsulae*: AE, 2000, 533.

narius per indicare un mezzo denario (25); se fosse qui il caso, potrebbe significare «la metà in moneta di bronzo»; ma la sigla del denario non è visibile. Non si può dunque escludere che i redattori dell'iscrizione abbiano voluto contrapporre alla formula *aere collato* dell'inizio la formula *aere s(uo)* alla fine del testo per ricordare le spese proprie della persona onorata; se, a mia conoscenza, la formula *aere s(uo)* non si trova in testi simili, è attestata a *Corfinium* l'espressione *uniuersis ciuibus ex suo distribuit* (26). La questione rimane, mi sembra, aperta: si tratta di sapere se l'ultimo gruppo ha ricevuto un denario o un mezzo denario – conosciamo in effetti diversi casi di distribuzioni, dove le donne

(25) Forse in *CIL*, XI, 4582, nella stessa *Carsulae*; *CIL*, XI, 6310 = *ILS*, 3082 (*Pisaurum*): X S = *denarios semisses*, *CIL*; *CIL*, IX, 3171.

(26) *AE*, 1961, 109 = *Suppl. Ital.*, III, 1987, pp. 144-145, n. 8.

ricevono due sesterzi –, o se questo gruppo ha soltanto partecipato al ricevimento in piedi.

Sono le categorie elencate nelle ultime due righe della prima base che hanno fatto una raccolta di denaro per erigere per conto loro la seconda statua; alla seconda riga del testo della seconda base, mi sembra in effetti che si debbano riconoscere le lettere MVLIERES (*mulieres*) invece della formula MVNERE S – *muneris s(uo)* – proposta dall'editore. Ho verificato sulla pietra la validità dell'ipotesi. In occasione del pranzo comune (*aepulantibus*) nel giorno della dedica della statua, coloro che avevano promosso l'onore hanno ricevuto questa volta, secondo l'uso, la somma maggiore di tutti, tre denari, la stessa che è stata distribuita anche ai *decuriones*.

Ma in questa sede intendo prendere in considerazione la presenza delle *mulieres matronae*. L'editore ha capito che alle signore erano uniti nei due casi i *libertini*, senza precisare se ritiene che si tratti dei *liberti* di *C. Tifanus Agricola*, quelli che l'hanno onorato coll'iscrizione *CIL*, XI, 4587, che probabilmente apparteneva alla stessa serie di basi, o invece di altri *libertini* di *Carsulae*, per esempio i *liberti pubblici* della città: un'iscrizione relativa a uno di loro è stata pubblicata proprio da P. Bruschetti (27).

A favore della presenza dei *liberti* dell'onorato giocherebbe il fatto che, a *Capena* per esempio (*regio VII*, *CIL*, XI, 3936 = *ILS*, 6588), un personaggio ha ricevuto una statua eretta in seguito ad una raccolta di denaro tra i vari gruppi sociali della città, ai quali si erano associati i suoi *liberti*: l'enumerazione dei donatori si chiude con le parole *libertorum ipsius*. Ma non c'è nessun riferimento a un contro-dono in occasione della dedica.

A favore della presenza alla distribuzione di un gruppo di *libertini*, posso aggiungere una iscrizione di *Ficulea* (*regio I*, *CIL*, XIV, 4014) dove, in occasione della dedica di una *porticus*, sono elencati al genitivo i *decuriones*, i *seuiri Augustales*, gli *incolae*, i *liberti[ni]*, gli *iuuenes*, e forse ragazzi e ragazze *ingenui* (28): questi *liberti[ni]* sono stati identificati da Waltzing come il colle-

(27) *AE*, 2000, 534: *L. Publicius Celer / municipum Cars(ulanorum) / lib(ertus)*, dove si deve leggere *Celer* invece di *Celi* (come avevo già suggerito nell'*Année épigraphique*), come ho potuto controllare sul posto.

(28) La restituzione della parola *liberti[norum]* è probabile; però il carattere lacunoso dell'iscrizione non consente di assicurare del tutto la sequenza dei gruppi elencati.

gio dei *liberti publici* (29). Altre formule interpretate di sicuro come testimonianze di *collegia libertinorum* esistono in Italia (30) e altrove (31). Non ci sarebbe dunque nessuna sorpresa a trovare riuniti insieme alla fine del primo testo le *matronae* e i *libertini*, se le due categorie (o i due collegi) hanno ricevuto meno delle altre. A *Bouillae*, l'ultima categoria di una distribuzione prevista nell'ambito di un collegio è costituita dalle *mulieres honor(atorum?)* e dal popolo (32).

Invece, leggendo il testo della seconda base, sono rimasta perplessa di fronte all'idea di una raccolta che avrebbe associato le signore per bene (le *matronae*) della piccola città di *Carsulae* e un gruppo di maschi che non erano i loro sposi, ma che in più erano uomini di statuto inferiore al loro. Una tale associazione per l'omaggio di una statua non trova, in effetti, apparentemente, nessun confronto. Due linee dopo, le stesse persone sono rappresentate come partecipanti a un banchetto (*aepulantibus*), forse con gli altri. Mi sono chiesta se non sarebbe più giustificato riconoscere nelle *mulieres* della seconda riga, che offrono una statua e ne sono ringraziate a *C. Tifanus Agricola*, delle donne, divise in due categorie precise e poi alla terza riga: da un lato le *matronae*, dall'altro lato le *libertae*, forse le liberte dell'onorato, ma anche tutte le altre del luogo o le liberte membre di un'associazione femminile (33).

Questo suggerimento non è una proposta, ma solo una domanda che vale la pena porre apertamente. Sono sicura, dalla verifica del collega Luigi Sensi e dalla mia, che la N di LIBERTINI figura sulla pietra alla fine della linea tre e che non si vede nessun nesso di questa lettera N con una I, che inviterebbe a leggere LIBERTINI. Subito dopo questa parola corre la cornice, sulla quale non sembra di poter riscontrare segno alcuno.

A Roma, se si ricorda la *Satira 2* del libro I di Orazio dove

(29) J.-P. WALTZING, *op. cit.*, III, 1899, p. 665; IV, 1900, pp. 176-177, con un elenco dei collegi di *serui* e *liberti* pubblici. Su legati o distribuzioni alla *familia publica*, vedere d'altra parte, nella stessa zona, *CIL*, XI, 3723 (a *Alsium*) e *CIL*, XI, 4391 (a *Ameria*).

(30) In Italia: *CIL*, XIV, 3015 = *ILS*, 6256: *mag(ister) con(legii) lib(ertinorum)* (a *Praeneste*); secondo J.-P. WALTZING, *op. cit.*, IV, p. 174, si tratterebbe del collegio di una casa privata; *CIL*, IV, 117 = *ILS*, 6419 g: *princeps libertinorum* (a Pompei).

(31) *AE*, 1984, 725: *collegium libertinorum* (a *Brigetio*, Pannonia superiore).

(32) *CIL*, XIV, 2408 = *ILS*, 5196.

(33) Per la costruzione di un sostantivo con due sostantivi messi in apposizione, vedere, a *Pisaurum*, *CIL*, XI, 6362: i nove dedicanti *quorum nomina inscripta sunt* sono stati definiti come *cives, amici et amatores eius*.



Fig. 3. Carsulae: AE, 2000, 532.

sono contrapposte le matrone inaccessibili e le liberte, presentate come delle donne di accesso più facile, sarebbe stato difficile, tre secoli prima, associare in una stessa dedica donne *matronae* e uomini *libertini*. Le testimonianze su alcune forme di interventi collettivi delle matrone romane – specialmente, ma non solo, nella sfera sacra – non sono rare nella letteratura latina (34); dall'inizio della Repubblica e fino alla fine diversi episodi memorabili hanno avuto come protagoniste le matrone. Valerio Massimo non esita ad utilizzare l'espressione *ordo matronarum* (35). Jean Gagé ed altri hanno insistito sulla continuità delle testimonianze su una

(34) Per un rapido riassunto e riferimenti bibliografici, leggere *Der Neue Pauly*, 7, s.u. *matrona*, coll. 1030-1031.

(35) VAL. MAX., 5, 2, 1; 8, 3, 3.

forma di associazione matronale, capace di riunirsi spontaneamente o su ordine del Senato, e di prendere decisioni collettive, spesso di carattere cultuale (36). Da Svetonio fino all'autore della *Storia Augusta*, si parla di *conuentus matronarum*, *conuentus matronalis* e, in modo irrisorio, di *mulierum senatus* (37). Gli storici hanno provato a prendere in esame anche questi testi (38). Sabina e Giulia Domna hanno dimostrato il loro interesse per le matrone romane (39). Le cento dieci «matrone» incaricate della *supplicatio* a *Iuno Regina* in occasione dei *Ludi Saeculares* del 204 d. C. – la cui data è molto vicina a quella delle iscrizioni di *Carsulae* – sono sposate per la maggior parte con dei senatori e dei cavalieri (40). Però il solo testo da me conosciuto che divide in modo chiaro la popolazione femminile libera di Roma fra *matronae* e *libertinae* è di molto anteriore, e parla di fatti ancora più remoti nel tempo. Si tratta del brano di Livio che narra alcuni eventi dell'inizio della seconda guerra punica: nella primavera del 217 a.C., quando Roma, colpita dalle disfatte militari e dall'annuncio di vari prodigi, decide di rivolgersi alle sue divinità protettrici, le matrone – designate come tali – vengono sollecitate dal Senato a quotarsi per fare un'offerta a *Iuno Regina* nel suo tempio dell'Aventino; alle liberte viene imposta una colletta analoga per un'offerta a *Feronia*, la dea venerata dal loro gruppo sociale (41).

Nelle città d'Italia centrale, così come a Roma, le fonti letterarie e le varie iscrizioni spesso studiate in collegamento con i *Ludi Saeculares* parlano delle «matrone» come di un gruppo riconosciuto come tale. Non stupisce trovare a *Pisaurum* dediche alle divinità matronali, *Iuno Regina* e *Mater Matuta*, fatte – in età repubblicana – precisamente dalle *matronae Pisauenses* collettivamente o su iniziativa individuale (*CIL*, XI, 6300-6301 = *ILS*, 2980-

(36) J. GAGÉ, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles 1963, pp. 100-154; N. BOËLS - JANSSEN, *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*, Rome 1993, pp. 275-281.

(37) SUET., *Galba*, 5, 1; *SHA*, *Heliogabale*, 4, 3-4.

(38) Si leggano, in particolare, J. STRAUB, *Senaculum id est mulierum senatus*, in «*Bonner Historiae Augustae Colloquium, 1964-1965*», Bonn 1966, pp. 221-240 (ripubblicato in J. STRAUB, *Regeneratio imperii*, I, Darmstadt 1986, pp. 329-349) e A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain à l'époque impériale*, Paris 1992, pp. 190-193.

(39) *CIL*, VI, 997 = *ILS*, 324.

(40) J. GAGÉ, *Matronalia*, cit. alla nota 36, pp. 126-128. Sulle prime di queste iscrizioni, pubblicate in *CIL*, VI, pp. 3237-3261 si veda anche B. SCHNEGG-KÖHLER, *Die augusteischen Säkularspiele*, Monaco 2002.

(41) LIV., 22, 1, 17-18. Nel 218, una statua di bronzo era già stata dedicata dalle *matronae* a *Iuno Regina* (LIV., 21, 62, 8).



Fig. 3. Carsulae: AE, 2000, 532.

sono contrapposte le matrone inaccessibili e le liberte, presentate come delle donne di accesso più facile, sarebbe stato difficile, tre secoli prima, associare in una stessa dedica donne *matronae* e uomini *libertini*. Le testimonianze su alcune forme di interventi collettivi delle matrone romane – specialmente, ma non solo, nella sfera sacra – non sono rare nella letteratura latina (34); dall'inizio della Repubblica e fino alla fine diversi episodi memorabili hanno avuto come protagoniste le matrone. Valerio Massimo non esita ad utilizzare l'espressione *ordo matronarum* (35). Jean Gagé ed altri hanno insistito sulla continuità delle testimonianze su una

(34) Per un rapido riassunto e riferimenti bibliografici, leggere *Der Neue Pauly*, 7, s.u. *matrona*, coll. 1030-1031.

(35) VAL. MAX., 5, 2, 1; 8, 3, 3.

forma di associazione matronale, capace di riunirsi spontaneamente o su ordine del Senato, e di prendere decisioni collettive, spesso di carattere culturale (36). Da Svetonio fino all'autore della *Storia Augusta*, si parla di *conuentus matronarum*, *conuentus matronalis* e, in modo irrisorio, di *mulierum senatus* (37). Gli storici hanno provato a prendere in esame anche questi testi (38). Sabina e Giulia Domna hanno dimostrato il loro interesse per le matrone romane (39). Le cento dieci «matrone» incaricate della *supplicatio* a *Iuno Regina* in occasione dei *Ludi Saeculares* del 204 d. C. – la cui data è molto vicina a quella delle iscrizioni di *Carsulae* – sono sposate per la maggior parte con dei senatori e dei cavalieri (40). Però il solo testo da me conosciuto che divide in modo chiaro la popolazione femminile libera di Roma fra *matronae* e *libertinae* è di molto anteriore, e parla di fatti ancora più remoti nel tempo. Si tratta del brano di Livio che narra alcuni eventi dell'inizio della seconda guerra punica: nella primavera del 217 a.C., quando Roma, colpita dalle disfatte militari e dall'annuncio di vari prodigi, decide di rivolgersi alle sue divinità protettrici, le matrone – designate come tali – vengono sollecitate dal Senato a quotarsi per fare un'offerta a *Iuno Regina* nel suo tempio dell'Aventino; alle liberte viene imposta una colletta analoga per un'offerta a Feronia, la dea venerata dal loro gruppo sociale (41).

Nelle città d'Italia centrale, così come a Roma, le fonti letterarie e le varie iscrizioni spesso studiate in collegamento con i *Ludi Saeculares* parlano delle «matrone» come di un gruppo riconosciuto come tale. Non stupisce trovare a *Pisaurum* dediche alle divinità matronali, *Iuno Regina* e *Mater Matuta*, fatte – in età repubblicana – precisamente dalle *matronae Pisavaenses* collettivamente o su iniziativa individuale (CIL, XI, 6300-6301 = ILS, 2980-

(36) J. GAGÉ, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations culturelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles 1963, pp. 100-154; N. BOËLS - JANSSEN, *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*, Rome 1993, pp. 275-281.

(37) SUET., *Galba*, 5, 1; *SHA, Heliogabale*, 4, 3-4.

(38) Si leggano, in particolare, J. STRAUB, *Senaculum id est mulierum senatus*, in «*Bonner Historiae Augustae Colloquium*, 1964-1965», Bonn 1966, pp. 221-240 (ripubblicato in J. STRAUB, *Regeneratio imperii*, I, Darmstadt 1986, pp. 329-349) e A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain à l'époque impériale*, Paris 1992, pp. 190-193.

(39) CIL, VI, 997 = ILS, 324.

(40) J. GAGÉ, *Matronalia*, cit. alla nota 36, pp. 126-128. Sulle prime di queste iscrizioni, pubblicate in CIL, VI, pp. 3237-3261 si veda anche B. SCHNEGG-KÖHLER, *Die augusteischen Säkularspiele*, Monaco 2002.

(41) LIV., 22, 1, 17-18. Nel 218, una statua di bronzo era già stata dedicata dalle *matronae* a *Iuno Regina* (LIV., 21, 62, 8).

2981 = CIL, I², 378-379) (42). Ad Ameria, città vicina a Carsulae, le *matronae municipales*, «le matrone, sue concittadine», hanno – probabilmente in età precedente (43) – commemorato una di loro. A Surrentum (regio I), sono le *matronae* che, con una colletta di denaro, hanno fatto erigere la statua di una *sacerdos publica Veneris et Cereris* defunta nel tempio di Venere (CIL, X, 688). Si è restituito un riferimento al *consensus matr[onarum]* a Interamna Praetuttiorum, (CIL, IX, 5071) e un altro, ipotetico, a una *[curia matr]onar(um)* a Spoletium (AE, 1986, 228) ma di questi parlerò più avanti. La parola *matrona* non sembra avere mai perso la sua connotazione statutaria, se si pensa per esempio all'omaggio reso alla clarissima Vinicia Marciana, oggetto di elogio per avere dimostrato *inlustrium matronarum decus ornamentumque* (44) o all'uso del titolo di rango *honestata matrona*, talvolta abbreviato (45).

Ma la mia sorpresa si riferisce in modo particolare all'uso eventuale, a Carsulae, dell'espressione *mulieres matronae*. Nelle iscrizioni dell'Italia sono menzionate *mulieres Trebulanae* (46), *mulieres uicanae* (47), *mulieres municipales* (48), *mulieres nuptae* (49), *matronae municipales* (50), *matronae collegii fabrum* (51), *matronae Pisauenses* (52), però mai *mulieres matronae*. E nelle lunghe voci *matrona* e *mulier* del *Thesaurus Linguae Latinae* non viene mai citato un solo esempio della formula *mulier matrona*, che infatti sembra pleonastica: se, *stricto sensu*, la parola *mulier* può essere utilizzata per parlare di una giovane donna in età di sposarsi (*uirgo uiripotens*) (53), *matrona* basta da se a nominare la donna legittimamente sposata e, come mostrano i monumenti funerari, fin dal I secolo a. C. compete anche alla liberte sposate che fanno una vita dignitosa.

(42) L'esempio delle *matronae* e *ministrae* di Cosa messo in relazione con il culto di *Mater Matuta* (CIL, X, 2630 = CIL, I², 1994 = CIL, I², 2, 4, p. 1068) è stato studiato da Fulvia Mainardis, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», Faenza 2005.

(43) CIL, XI, 4384 (regio VI): *Clodiae L. f. / Auieni (uxor) / matronae municipales*. Per la datazione si nota che Clodia non porta un *cognomen*.

(44) A Mutina (regio VIII): CIL, XI, 831.

(45) A Tuder (regio VI): CIL, XI, 4659 e 4751; a Volsinii (regio VII): CIL, X, 2702.

(46) A Trebula Mutnesca (regio VI): AE, 1964, 106; da notare l'osservazione di A. Merlin in AE sull'«originalità della formula – *mulieres* invece di *matronae*, che si aspetterebbe».

(47) A Forum Popilii (regio VII): CIL, XI, 3303.

(48) A Veii (regio VII): CIL, XI, 3811 – *et omnis ordinis mulieribus municipib(us)*.

(49) A Ferentinum (regio I): CIL, X, 5853.

(50) Ad Ameria: CIL, XI, 4384.

(51) Ad Aquileia: Suppl. It., 181.

(52) CIL, XI, 6300 = ILS, 2980.

(53) ULP., Dig., 50, 16, 13: «*mulieris' appellatione etiam uirgo uiripotens continetur*».

II.

Quale che sia, dunque, il secondo elemento del gruppo – *libertini* o *libertinae* –, ci sono *mulieres* definite come *matronae*. Dalla mia perplessità è nata l'idea di una indagine che, senza risolvere del tutto il problema, permetterebbe di precisare i modi di designare le donne e di associarle, o no, ad alcuni eventi festivi della vita cittadina.

Prima di tutto, dobbiamo fare una distinzione tra i diversi tipi di doni conosciuti:

– i pranzi comuni con la loro gerarchia (*cena, epulum, crustulum et mulsum, uisceratio, panis et uinum*) (54) o la gerarchia delle posizioni previste per i partecipanti (*discumbentes, uescentes, epulantes*) (55);

– le distribuzioni di denaro associate a un pranzo o almeno a una distribuzione di cibo;

– le distribuzioni di solo denaro;

– le distribuzioni di prodotti (olio per il consumo, o per il bagno, per esempio).

Però, come è stato notato più volte (56), la parola *epulum* stessa può riferirsi solo a una distribuzione di denaro. E, pure quando nel vocabolo *epulum* sembra possibile riconoscere un banchetto, è talvolta difficile sapere se la cifra menzionata corrisponde alla somma spesa per il cibo o se è stata distribuita in più (57).

Si sa anche che le distribuzioni di cibo o di denaro non hanno soltanto un carattere casuale in occasione della dedica di una statua (o, più raramente, di un monumento o per festeggiare l'accesso ad un onore); alcune, legate ad una fondazione prevista per ricordare la memoria di una persona il giorno del suo compleanno, hanno una periodicità annuale: spesso sono destinate ai membri di un collegio.

Nel caso della dedica di una statua è molto frequente, come

(54) Che si sostituisce spesso al *crustulum et mulsum* a partire della seconda metà del II secolo, ma non è mai una distribuzione autonoma.

(55) A Corfinium: in CIL, IX, 3160 si legge che il denaro è stato diviso tra i decurioni *discumbentibus*, i seviri *uescentibus* e la plebe *epulantibus*.

(56) Già da S. MROZEK, *op. cit.*, 1987, p. 34.

(57) J. F. DONAHUE, *Euergetic self-representation and the inscriptions at Satyricon*, 71, 10, «Classical Philology», 94, 1, 1999, pp. 69-74, è tornato sull'argomento a proposito del brano del *Satyricon* dove Trimalcione dichiara: *Seis enim quod epulum dedi binos denarios*.

nell'esempio di *Carsulae*, che le distribuzioni siano un controdono dell'onorato o di un membro della sua famiglia al dono della statua da parte di un gruppo costitutivo della città: l'*ordo decurionum*, il *populus* o la *plebs*, o ancora uno dei suoi collegi (gli *Augustales*, gli *iuvenes*, un collegio professionale o religioso).

Quando non c'è nessuna indicazione relativa alle donne, per esempio sotto la parola *populus*, si deduce abitualmente che i doni erano riservati agli uomini, ma il fatto che manchi ogni indicazione del sesso non è, da solo, significativo e andrebbe discusso. Se, in alcuni casi, si ritiene necessario precisare, dopo *populo*, *uiritim* (gli uomini a testa) o *uirilis sexus*, e, in altri casi, *utriusque sexus*, dobbiamo veramente accettare in senso assoluto che l'assenza di qualsiasi precisazione (*populus*) significava sempre l'esclusione delle donne? Corriamo il rischio di confermare il carattere «maschilista» della società romana, accettando l'interpretazione automatica in questo senso dei testi nei quali manca l'indicazione contraria.

I testi di cui disponiamo si distribuiscono chiaramente in tre gruppi: due estremi, il primo che precisa esplicitamente la partecipazione dei soli uomini, il secondo invece che precisa non meno esplicitamente la partecipazione anche delle donne; e, fra i due, un terzo gruppo, di gran lunga il più numeroso, dove niente viene precisato. Dobbiamo accettare come tale questa assenza di precisione, evitando, in mancanza di prova o anche di semplici indizi, i due rischi contrari: quello di attribuire tutti questi testi o al primo gruppo (soli gli uomini) o al secondo (anche le donne). *Cemenum* offre un esempio interessante nel quale la doppia componente del popolo è stata esplicitata: sulla base della statua di una *mater piissima* (sono stati persi, con la parte alta del monumento, sia il nome della madre sia quello del dedicante) la divisione dei doni prevede: per tutte le autorità della città fino ai *collegia*, qualche denaro e pane e vino, per il popolo niente denaro ma solo olio, distribuito *populo uiris et mulieribus promisce* (per *promiscue*), cioè «senza distinzione» (CIL, V, 7920).

A *Petelia*, nel *Bruttium* (regio III), dove un benefattore ha specificato per testamento che, in occasione della celebrazione del suo compleanno, si facesse una distribuzione di un *denarius* a testa ai suoi concittadini *utriusque sexus ex more loci* (ILS 6468), l'uso di questa formula suggerisce che questo *mos* non esistesse in tutti i luoghi, ma potesse esistere anche in altri posti. La nozione di *mos loci* si verifica con l'uso di formule proprie ad alcune città.

Il CIL XI, relativo all'Umbria – dove si trova *Carsulae* – e

all'Etruria e all'Emilia, offre il numero maggiore di esempi di partecipazione delle donne alle distribuzioni. Sarebbe proprio questo il motivo per il quale, in almeno un caso, è stato invece precisato che soli gli uomini erano previsti nella distribuzione: secondo Mrozek (58) a Todi la menzione del *populus uirilis sexus* indica che il popolo avrebbe ricevuto in questo caso un sesterzio a testa. Invece gli editori del CIL pensavano alla possibilità di restituire le *feminae* nella lacuna; secondo il CIL (59) i decurioni avrebbero ricevuto 12 sesterzi, gli Augustali forse 6, al popolo *uirilis sexus* sarebbero stati attribuiti 2 sesterzi e alle signore uno solo (*Tuder*, CIL, XI, 4663).

Spesso dunque le donne sono menzionate quando sono convitate a un «banchetto» anche se non ricevono denaro.

A *Forum Clodi* in Etruria (regio VII), l'iscrizione del 18 d.C. legata alla dedica delle statue di Augusto, Tiberio e Livia, fa sapere che alle *mulieres uicanae* responsabili del culto di Bona Dea è stata fatta una distribuzione di *crustulum et mulsum* nel giorno anniversario di Livia (CIL, XI, 3303 = ILS, 154).

A *Lanuvium*, le donne della *curia mulierum* partecipano soltanto a un *epulum* (CIL, XIV, 2120 = ILS, 6199).

A *Ostra* in Umbria (regio VI), la dedica, pagata da un padre di ceto libertino (*Q. Precius Hermes*), della statua di un suo figlio di rango equestre, designato come duoviro della città (*Q. Precius Q. f. Pol. Proculus*), viene accompagnata da un *epulum* offerto «agli uomini e alle donne»: *uiris et mulieribus* (CIL, XI, 6190).

A *Ferentinum* nel Lazio (regio I), il reddito annuale di 4.200 sesterzi proveniente dalla fondazione prevista da un magistrato municipale verrà speso ogni anno in occasione del suo compleanno: per i *municipes et incolae* che saranno presenti (*praesentes*) e le *mulieres nuptae*, ci sarà soltanto una divisione di crostata e di vino dolce; solo i gruppi privilegiati riceveranno un poco di denaro in più. Sotto il vocabolo *mulieres nuptae* dobbiamo dunque intendere le mogli di tutti gli abitanti della città, essendo escluse le vedove e forse le eventuali donne divorziate, e probabilmente quelle che sono presenti col marito (CIL, X, 5853).

A *Veii* in Etruria (regio VII), *Caesia Sabina*, moglie di *Cn.*

(58) Cf. S. MROZEK, *op. cit.*, pp. 98-99, nota 42: *ob dedicationem... amplius singulis decurionibus ... [sester]tios duodenos Augustalium... [populo] uirilis sexus sester[tios] [singulos] nummos dedit intra port[ic]um o icus?*

(59) Seguito da R. P. DUNCAN-JONES, *op. cit.*, p. 186.

Caesius Athictus, ha invitato le parenti dei *centumviri* (i decurioni) e le donne di tutti i ranghi nella città a un *epulum* in comune e – negli stessi giorni nei quali il suo sposo offriva dei *ludi* e un banchetto, probabilmente ai concittadini maschi – ha offerto alle concittadine *balneum cum oleo gratuito* (CIL, XI, 3811 = ILS, 6583). Due secoli e mezzo dopo – una delle iscrizioni relative a questa coppia di coniugi liberti in piena ascesa sociale è datata dai consoli al 256 d. C. –, Sabina si è comportata come Livia nel 14: in occasione della dedica di una statua di Augusto, Tiberio aveva offerto un banchetto ai senatori e ai cavalieri, lasciando a sua madre un compito simile per le loro mogli (60).

Nei casi (meno di trenta in Italia) nei quali le donne sono menzionate, i modi principali di riferirsi a loro sono quattro.

1) Il caso più caratteristico è quello nel quale le donne sono comprese sotto la formula *populus* (o *plebs* o *municipes* o *incolae* o *ceteri*) *utriusque sexus*, che mi ha suggerito il titolo dell'intervento.

A *Carsulae* stessa (regio VI), nel 270, ho già ricordato il testo probabilmente legato alla dedica di una statua: [-] *sexuiris iuuenibus collegiatis et populo utr[usque sexus...]* (CIL, XI, 4589 = ILS, 6636); il fatto che la menzione del «popolo» sia introdotta dalla preposizione *et* lascia poca possibilità per inserire nella lacuna un altro gruppo di beneficiari.

A *Tuficum* nella stessa Umbria, si incontrano diversi esempi della formula *utriusque sexus*, associata due volte a *municipes et incolae*, a *plebs* e a *ceteri* – «tutti gli altri» (61). Il *mos loci* sembra ammettere in numerose occasioni la partecipazione delle donne.

A *Compsa* (regio II), il *populus utriusque sexus* (apparentemente scritto una volta *sexsus*) viene menzionato in due occasioni diverse (CIL, IX, 977 et 981) come beneficiario di una distribuzione individuale: ma nel primo caso, tra le statue offerte dalla *plebs urbana*, c'era quella della *filia* del personaggio onorato; uomini e donne hanno ricevuto un denario a testa. Nel secondo

(60) DIO, 57, 12.

(61) A *Tuficum*: - *epulum et HS IIII* sono stati dati *municipibus et incolis utriusque sexus* da un centurione che, pure essendo un militare, non teneva conto delle gerarchie sociali. Ma la strettezza del luogo può spiegare la sua generosità (CIL, XI, 5693 = ILS, 2666); - la *plebs utriusque xesus* (sic) riceve 4 sesterzi (CIL, XI, 5717 = ILS, 6643); la distribuzione viene fatta a tutti i *municipes* ma i decurioni hanno ricevuto 6 sesterzi; - *decurionibus* sono distribuiti 8 sesterzi e *ceteris utr[usque] sexus* 4 (CIL, XI, 5716); - la statua di *Camurana C. f. Celerina, flam(inica) Feron(iae)*, è stata creta dai *municipes et incol(ae) Tuf(ici)ni utriusque sexus* (CIL, XI, 5711 = ILS, 6641).

caso si dice che l'*epulum* durava due giorni: *populo utrius(que) sexesus* (seguito dalla sigla del *denarius* e forse una cifra) *e[pulum] bidu[um] dedit*.

A *Petelia* (regio III), abbiamo già segnalato una distribuzione *municipibus Petelinis utriusque sexus ex more loci* (ILS, 6468).

A *Taurinum* (regio XI), un *primipilarius* offre dell'olio *plebei utrique sexui* (CIL, V, 7007).

Ad *Alba Fucens* (regio IV), i dedicanti, i cui nomi non sono conservati (forse una coppia di coniugi), hanno dato alla *plebs urbana utriusque sexus* un semplice *crustulum et mulsum* (CIL, IX, 3954).

In tutti questi casi le donne sono trattate come un gruppo che fa parte della comunità cittadina, anche se hanno ricevuto poco.

2) Le donne possono essere menzionate come *mulieres* o come *feminae*, spesso se il termine viene contrapposto a *uiri* o *uiritim*:

– A *Ostra* (regio VI), in occasione della dedica della statua del figlio, il padre *uiris et mulierib(us) epulum dedit* (CIL, XI, 6190).

– A *Croto* nel *Bruttium* (regio III), *Septimia Prepusa* fa partecipare alla distribuzione i figli dei decurioni e degli Augustali; al *populo uiritim* vengono aggiunte le *feminae*, che ricevono la metà (due sesterzi) degli uomini del popolo (CIL, X, 109).

– A *Blanda Iulia*, nello stesso *Bruttium*, le *mulieres* menzionate alla fine del testo hanno ricevuto due sesterzi mentre i *decuriones* ne hanno avuti otto, gli *Augustales* sei, il popolo *uiritim* quattro (AE, 1976, 176). La statua è stata offerta dal popolo *ex aere conlato*; l'onorato, *M. Arrius M. f. Pomp(tina) Clymenus*, ha associato all'*epulum* e alla *diuisio* (o alla *diuisio* definita come *epulum*) le *mulieres* rilevanti di tutte le categorie che precedono: i decurioni, gli Augustali, il popolo *uiritim*.

– A *Fagifulae* (regio IV), la partecipazione di tutti all'*epulum* è sottolineata da *uniuersis*; l'elenco in ordine discendente si conclude con le *mulieres* che ricevono, anche lì, due sesterzi (AE, 1997, 432).

– Per ringraziarli della statua che hanno fatto erigere in onore di un personaggio il cui nome è andato perduto, i *uicani* di un *uicus* nel territorio di *Beneuentum* hanno ricevuto un *epulum* e una distribuzione di denaro: le lacune dell'iscrizione non consentono di capirla in modo perfetto; i beneficiari, *[l]iberis, uiris, m[ulie]ribus*, vengono citati secondo un ordine del tutto inaspettato (AE, 2001,

889). I *liberi* devono essere quelli di una categoria privilegiata precedente: i decurioni e i loro figli (62)?

Talvolta i nomi dei beneficiari sono scritti gli uni sotto gli altri e la cifra del dono è ugualmente presentata in colonna: così a Reate (*regio* IV), dove le *mulieres* sono indicate dopo i *decuriones*, gli *Augustales* (o gli *iuuenes*), e i *plebei* (CIL, IX, 4697; *Suppl. It.*, 18, 2000, p. 76, che la dichiara irreperibile).

La stessa struttura viene restituita su una iscrizione di Locri (*regio* III) dopo *po[pulo uiri]tim*, l'editore integra *mulier(ibus)* con una tariffa inferiore (AE, 1978, 273).

A Firmum Picenum (*regio* V), l'iscrizione, come è stata riportata, comprendeva forse il termine *sexsus feminei* (CIL, IX, 5376) (63).

Un'iscrizione di Puteoli relativa a una distribuzione di denaro è stata integrata in modo ipotetico con la parola [*femini?*]s (CIL, X, 1839).

3) Spesso le donne appaiono:

– come *uxores* di beneficiari maschi – siano i *decuriones*, gli *Augustales*, i *uicani*, o tutti e tre i gruppi (64). Ed alcune volte – come chiaramente a Volcei (*regio* III) – ricevono di meno del marito.

– o come *coniuges*: a Nepet (*regio* VII), dove viene dato *decurionibus Augustalibus et plebei* [dativo di *plebs*] *coniugibus(ue) et liberis epulum* (CIL, XI, 3206); in questo caso si è pranzato in famiglia (le dedicanti sono due donne, moglie e figlia del liberto di Traiano che viene onorato).

A Bouillae (*regio* I), nel 169, in occasione della dedica della statua che gli è stata offerta dai membri del suo collegio – gli *adlecti scaenicorum* –, l'archimimo Eutyches, decurione a Bouil-

(62) Come, per esempio, a Fulgintae (*regio* VI): CIL, XI, 5215-5216.

(63) F. CANCRINI, C. DELPLACE, S.M. MARENGO, *L'evergetismo della regio V (Picenum)*, Tivoli 2001 (coll Picus, *Suppl.* 8), pp. 83-85, la dichiarano «irreperibile». Si tratterebbe di una fondazione fatta a vantaggio dei Firmani. Gli interessi dovevano servire a finanziare una distribuzione di denaro nella ricorrenza dell'anniversario del padre e quello della madre del fondatore. La restituzione rimane ipotetica.

(64) - [*Vxores*]... *filiae sorores(que)* dei decurioni, *uxores* degli Augustali: a Ferentinum (CIL, X, 5849: fondazione, compleanno); - *Decurionum uxores*: a Minturnae (AE, 1982, 157); - *Vxores (decurionum, Augustalium, uicanorum)*: a Volcei. La lettura del CIL (X, 415) è stata chiarita da Bracco (*Inscr. Ital.*, III, 25): alle distribuzioni di denaro ai *decuriones*, *Augustales* e *uicani* (nel senso di abitanti dei quartieri della città) – XXX, XX e XII sesterzi a testa – corrispondono le distribuzioni ridotte alle rispettive mogli (*uxoribus*) – XVI, VIII, IIII sesterzi; - due serie di *uxores* (probabilmente le mogli dei decurioni e quelle degli Augustali) ricevono rispettivamente 5 e forse 2 *denarii* in occasione della dedica di una statua ad *Aletrium* (AE, 1998, 303).

lae, non ha dimenticato nessuno: ha previsto 25 *denarii* a testa per i suoi colleghi *adlecti* (una sessantina di persone), 5 *denarii* per i decurioni di Bouillae, 3 per gli Augustali e 1 denario per le *mulieres* degli *honorati* (secondo la lettura proposta dal CIL) e il popolo (CIL, XIV, 2408 = ILS, 5196). Non tutte le donne della città hanno partecipato ma solo le mogli degli ex-magistrati del collegio (65), che si trovano dunque menzionate prima del popolo ma nella stessa ultima categoria.

In rarissime occasioni le donne beneficiari non sono solo le mogli ma anche le madri (66), le figlie e le sorelle dei decurioni: così a Veii, quando la liberta *Caesia Sabina* vuole favorire la sua integrazione nel gruppo delle donne eminenti della città in seguito all'*adlectio* del marito tra i *centumuiui*.

4) Le donne possono essere trattate o presentarsi loro stesse come un gruppo al quale è riconosciuto uno statuto e che agisce in modo collettivo.

Tale sembra essere precisamente il caso delle *matronae* di Carsulae quale che sia la lettura scelta per la parola *libertin(-)*. Sono state anche loro donatrici di una statua.

L'esempio più convincente viene da Teramo e risale alla seconda metà del II secolo d. C. (AE, 1998, 416). Sotto la formula *pleps Praetuttiana mulierum aere collato* si capisce che le donne della *plebs*, con una raccolta di denaro tra di loro (*aere collato*), hanno conferito a *Numisia Secunda Sabina* l'onore della statua da erigersi in luogo pubblico in seguito ad una delibera decurionale; in occasione della dedica, *Numisia* ha elargito a ciascuna *mulier* della *plebs* (67) 4 sesterzi (cioè 1 denario), la stessa tariffa attestata per gli uomini di Teramo in un'altra occasione (CIL, IX, 5085). Di fatto è l'unico esempio che sono riuscita a trovare di una distribuzione di denaro alle donne come contro-dono che risponde al dono della statua fatto dalle stesse donne, come a Carsulae – dove l'onorato però non è una donna ma un uomo.

L'editore (Marco Buonocore) ha segnalato un'altra iscrizione di Teramo che attesta il voto da parte dei decurioni di un decreto municipale che ordina l'erezione della statua di una signora,

(65) DE RUGGIERO, s. u. *Honoratus*, in *Dizionario epigrafico*. Se si legge, come il CIL, *honorat(orum)*. Da notare che R. P. Duncan-Jones non escludeva la possibilità di leggere *mulieres honor(atae)*.

(66) CIL, XI, 3811 = ILS, 6583.

(67) Secondo l'interpretazione di *singulis* proposta da M. BUONOCORE, *Un'inedita testimonianza di munificencia femminile a Teramo*, «Athenaeum», 86, 1998, pp. 463-468.

decreto preso, verosimilmente, *consensu matr[onarum]* (CIL, IX, 5071). Questo *consensus*, di cui non si sa come sia stato manifestato, è testimoniato anche per l'erezione di una statua *consensu plebis* a *Tuficum* (CIL, XI, 5694). Ci ricorda l'omaggio reso dalle *matronae* a una di loro a *Ameria* (68) e a *Surrentum* (69). A *Trebula Mutuesca* le donne che hanno onorato in età antonina una donna di alto rango senatorio, la loro *patrona*, si presentano come *mulieres Trebulanae* e non come *matronae* (70); non si può dire che *Laberia Crispina* sia una di loro: la popolazione femminile di *Trebula* rende omaggio alla *patrona* della città (o, meno verosimilmente, il collegio delle *mulieres* alla sua *patrona*).

Precisamente, a *Veii* in Etruria (*regio VII*), le donne che hanno eretto una statua a *Caesia Sabina Cn. Caesi Athicti (uxor)* per ringraziarla delle sue eccezionali liberalità si presentano come le sue *sorores piissimae*. L'identità di queste *sorores* è stata discussa di recente da Daniela Pupillo (71): sorelle «reali» o, piuttosto, secondo lei, donne parenti dei membri del senato locale (si potrebbe ricordare a proposito l'uso del termine *soror* nella corrispondenza femminile testimoniata dalle tavole di Vindolanda); *Sabina* sarebbe stata pienamente inserita nella sua nuova condizione di moglie di un *centumvir*. Se *Sabina* fosse stata onorata come sacerdotessa della *Fortuna* – una funzione conosciuta da un'altra iscrizione di *Veii* (CIL, XI, 3810) –, si sarebbe potuto anche pensare a un'associazione di carattere culturale.

La ricerca sulla *curia mulierum* di *Lanuuium* – *mulieres* che hanno diritto a un *epulum duplum* quando gli uomini delle *curiae* hanno partecipato *uiritim* a una *diuisio* di denaro (CIL, XIV, 2120) – intrapresa da Anna Pasqualini (72) ci orienta, secondo l'autrice, verso un gruppo autonomo che non sarebbe un'associazione privata ma un sodalizio pubblico responsabile del culto di *Giunone Sospita* (73).

A *Spolegium* è la menzione di una [*curia matr*]onarum che è stata integrata in modo ipotetico come beneficiaria di una dona-

(68) CIL, XI, 4384; vedere sopra la nota 36.

(69) CIL, X, 688.

(70) AE, 1964, 106; vedere sopra la nota 45.

(71) D. PUPILLO, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», cit.

(72) Leggere anche A. DONATI, *Sull'iscrizione lanuvina della curia mulierum*, «Rivista Storica dell'Antichità», 1, 1971, pp. 235-237.

(73) A. PASQUALINI, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», cit.

zione fatta da un uomo *nomine uxoris et liberorum suorum* (AE, 1986, 228).

Rimane però incerta la definizione stessa di alcuni di questi gruppi femminili, nei quali si può esitare ad identificare dei collegi veri e propri. A *Feltria*, per esempio, questo è sicuro, anche se la parola *collegium* non figura: le donazioni a scopo funerario fatte da *L. Veturius Nepos* sono chiaramente destinate a diversi collegi, ciascuno dei quali aveva il compito di una celebrazione annuale; alle *mulieres* è affidato il dovere di ornare la tomba con delle rose in occasione dei *rosalia* (CIL, V, 2072). L'unico *collegium mulierum* attestato come tale ha fatto incidere la tabella di *columbarium* di uno dei suoi membri (a Roma, CIL, VI, 10423). Ma è sicuro che alcuni «collegi» come quelli conosciuti a *Fulginae* (CIL, XI, 5223) e a *Venafrum* (CIL, X, 4849) sono femminili (74).

Questa incertezza sulle forme di associazioni aperte alle donne, di cui sappiamo poco e abbiamo pochi esempi, va opposta al grande numero di testimonianze che abbiamo sulle associazioni di soli uomini: *seuiri*, *iuuenes*, artigiani di tutte le professioni hanno i loro *collegia*, le cui decisioni (omaggi, statue, banchetti, distribuzioni, etc.) sono all'origine di una parte importante della documentazione sulla quale ragioniamo oggi, e vengono ad accentuare, per il loro stesso numero, il carattere «maschilista» della società romana.

Vale perciò la pena controllare se la partecipazione delle donne è più sistematica quando l'onorata o la dedicante (o le dedicanti) è una donna. Questo si verifica diverse volte, in particolare da parte di signore di rango senatorio che dedicano un monumento edificato a loro spese.

In occasione della dedica del teatro di *Casinum*, restaurato a sue spese, la famosa *Ummidia Quadratilla* ha offerto probabilmente un banchetto (*epulum* è restituito nella lacuna) al quale le *mulieres* erano invitate (AE, 1946, 174 = 1992, 244). A *Minturnae*, le due figlie del senatore *Lucius Burbuleius Optatus Ligarianus*, in occasione della dedica di un tribunale e di una statua della Vittoria, fanno una distribuzione nella quale le *uxores* dei *decuriones* ricevono 12 sesterzi, cioè 3 denari, a testa (AE, 1982, 157). A *Nola*, *Varia Pansina*, di rango senatorio, che ha fatto costruire nei primi decenni del II secolo d. C. un portico con statue dedicato a

(74) A. KOLB - C. CAMPEDELLI, *Collegi di donne: l'esempio delle mulieres*, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», cit.

Venere e al Genio della colonia, ha distribuito del denaro (ma niente cibo) tra i vari gruppi cittadini, l'ultimo dei quali risulta essere *popolo et mulierib(us)* con la stessa somma di 3 sesterzi (*AE*, 1969-1970, 106 = 1971, 85).

Altri esempi si incontrano nell'ambito delle «élite» municipali.

A *Veii* in Etruria (*regio VII*), le *sorores piissimae* – come abbiamo già segnalato – hanno eretto una statua a *Caesia Sabina Cn. Caesi Athicti (uxor)*. In questo caso, non si tratta più di una donna di rango senatorio, ma verosimilmente di una liberta, conliberta del marito o liberta di lui stesso: per la prima volta nella città (*haec sola omnium feminarum*), aveva offerto un pranzo a tutte le donne parenti dei *centumviri* e a tutte le *omnis ordinis mulieres municipales*, e l'entrata al *balneum* con l'olio gratuito in parallelo ai *ludi* e al banchetto offerti da suo marito in occasione della sua ammissione tra i *centumviri* della città (*CIL*, XI, 3811 = *ILS*, 6583).

A *Nepes*, la moglie e la figlia, dedicanti della base del liberto imperiale, compreso lo stesso liberto (*idem*), hanno regalato a tutti, mogli (*coniuges*) e figli (*liberi*) compresi, un *epulum* (*CIL*, XI, 3206).

A *Corfinium* (*regio IV*), *Capria Q. f. Quinta*, in occasione della dedica delle statue erette ai suoi figli, ha offerto un *epulum* ed ha associato all'inaugurazione del monumento per la figlia (75) solo le *mulieres*, che hanno ricevuto a testa (*singulis*) la metà di un *denarius* (*CIL*, IX, 3171; M. BUONOCORE, *Suppl. Ital.*, III, 1987, p. 116).

Ad *Aquileia* (*regio X*), *M. Antonius Valens* ha pensato, nella sua fondazione testamentaria, alle *matronae collegii fabrum* accanto alla sua *decuria* perché era prevista la commemorazione di sua moglie, *Flauia Crescentina*, e non solo la sua (*Suppl. It.*, 181).

A *Petelia* (*regio III*), lo stesso *Megonius Leo* che ha previsto nel suo testamento una *distributio* da fare ogni anno per il suo compleanno, includendo le donne, aveva lasciato anche due legati per ricordare la memoria della moglie e della madre (*ILS*, 6468 con 6470-6471).

A *Croto* (*regio III*) la dedica fatta da una madre della statua della figlia col nipote include una distribuzione minima (2 sesterzi) per le donne (*feminis*) (*CIL*, X, 109).

(75) *Avillia Q. f. Prisca Seueria Seuera*.

A Roma, *Salvia C. f. Marcellina, mater* del collegio dedicato a Esculapio e Igia, non ha dimenticato la *mater collegii* – se stessa – nelle distribuzioni previste: da notare che il vino, per lei, non è specificato (*CIL*, VI, 10234).

Essendo la partecipazione delle donne alle distribuzioni spesso prevista da una donna, si capisce che l'editrice (L. Galli) di un'iscrizione lacunosa di *Aletrium* (*regio I*), datata nel 157 d. C., che ricorda il dono in occasione di una dedica a due serie di *uxores* di cinque *denarii* alle une e di due alle altre – probabilmente le mogli dei decurioni e quelle degli Augustali – ha identificato l'autore di queste distribuzioni come una donna (*AE*, 1998, 303). Anche qui, però, si corre il rischio di fare cattivo uso di quanto non è indicato, cumulandone gli effetti: se le donne sono beneficiarie, il dono è stato fatto da una donna; se invece il donatore è un uomo, in assenza di indicazioni in senso contrario, i beneficiari sono soltanto gli uomini. Il rischio della generalizzazione abusiva merita tanto più di essere sottolineato che ci sono vari esempi di donne che, come gli uomini, elargiscono distribuzioni in denaro ai decurioni, ai seviri ed al popolo senza associare in modo esplicito le altre donne della città (76).

Se si cercano i modi di designare le donne nelle rare città dove appaiono come partecipanti a pranzi comuni o come beneficiarie di distribuzioni di denaro (generalmente a un livello modestissimo), si verifica che la giuntura *mulieres matronae* non si trova mai. Giustificherebbe la lettura *mulieres, matronae et libertinae*, le donne quale che sia il loro statuto, *matronae* e *libertae*. Solo *mulieres nuptae* – le donne maritate (escludendo le vedove e le divorziate?) – è attestato una volta sola in un testamento a proposito della festa di compleanno o semplicemente *mulieres*. Le *libertae* o le *libertinae* non sono mai menzionate come tali. Non si sa se sotto l'espressione *omnis ordinis mulieres municipales* la liberta *Caesia Sabina* intendeva indicare non solo le mogli dei *centumviri*, dei *seviri*, degli *Augustales* e dei *municipes intramurani* – elenco di tutte le categorie che si sono associate per onorare il marito (*CIL*, XI, 3808) – ma anche le donne di statuto libertino come lei. Maschi o femmine, i liberti non figurano come tali fra i beneficiari

(76) Così, per esempio: *Cetrania Seuerina*: a *Sassina*, nel II secolo d. C. (*CIL*, XI, 6520); *Baebia Pontias*: a *Cures Sabini*, nel 173 d. C. (*CIL*, IX, 4970 = *ILS*, 6559: *uiritum clustrum et mulsum et sportulas dedit*); *Marcia Awelia Ceionia Demetrias*: a *Agnania*, nella seconda metà del II secolo d. C. (*CIL*, X, 5918 = *ILS*, 406). Liste delle donatrici conosciute nel 1987 in S. MROZEK, *op. cit.*, p. 75.

di distribuzioni nel libro di Mrozek, ma abbiamo trovati i *libertini* al genitivo tra i collegi in una lista a *Ficulea*.

Quali conclusioni si possono dedurre da questa serie d'esempi?

La partecipazione delle donne alle distribuzioni di cibo e/o di denaro mi sembra soggetta a tre trattamenti distinti.

In alcuni casi, le donne sono trattate secondo il loro statuto sociale, identificato di solito con quello del marito, e vengono perciò citate prima degli uomini di rango inferiore: le due figlie di Burbuleio hanno inserito le mogli dei decurioni dopo i loro mariti e figli, e prima degli altri uomini; per queste due nobildonne, non bisognava confondere né i valori, né gli statuti.

Invece, Ummidia Quadratilla, nobildonna anche lei, ha adottato una divisione semplicissima della popolazione di Cassino: i decurioni, il popolo e le donne, suggerendo così che esse, se non venivano menzionate in modo esplicito, non sarebbero state comprese nelle due prime definizioni. Però non ha voluto introdurre nessuna distinzione né gerarchia fra di loro. Perché? Senso della propria superiorità sociale? O invece volontà di manifestare una solidarietà di tutto il gruppo delle donne, invitate tutte insieme, come tali, senza differenza di stato? Questa formulazione che lo stato del suo autore rende un pò eccezionale è vicina a quella che incontriamo nella grande maggioranza dei casi, dove le donne sono definite dal loro sesso, cioè come un gruppo, che viene elencato alla fine dell'enumerazione, all'interno del quale le mogli dei «notabili» non sembrano privilegiate. Sotto il nome di *mulieres*, a *Locri*, *Blanda Iulia*, *Fagifulae* e altrove, le donne di tutti i ranghi sembrano dunque trattate come le *matronae* di *Carsulae*. Ma ci sono due differenze di maggior peso. La prima è che, dopo di loro, nessun altro gruppo è menzionato e le parole utilizzate non lasciano spazio al dubbio. Seconda differenza: a *Carsulae*, le *matronae* occupano la posizione di dedicanti di una statua come le *sorores piissimae* a *Veii*, o di promotrici dell'erezione di una statua come le *mulieres* e le *matronae* a Teramo, le *matronae* di *Ameria* e quelle di *Surrentum*; ma nel loro caso questa posizione eccezionale non si giustifica dal sesso dell'onorato: *C. Tifanus Agricola* è un uomo non una donna. Nella serie degli esempi citati si nota un uso preciso dei vocaboli *uxores*, *mulieres*, *feminae*, come si osserva altrove, per esempio nei diplomi militari (che tuttavia conoscono alcune eccezioni). La scelta della parola *matronae* potrebbe essere significativa e, con la sua connotazione sociale, definire un gruppo diverso, forse più

ristretto. È infatti difficile sapere se ci troviamo di fronte ad un gruppo componente della città o ad un *collegium* di matrone.

Nel caso di *Carsulae*, il doppio riferimento alle *matronae* e ai *libertini* (o alle *libertinae*) risulta, nello stato attuale della nostra documentazione, una eccezione. Possiamo, è vero, banalizzarlo, ed abbinare *mulieres* e *matronae* per farne, nel pensiero degli autori della dedica, un gruppo unico, che precederebbe nella scala sociale i *libertini*. Possiamo invece considerare le *matronae* e le *libertinae* come due sotto categorie del gruppo delle *mulieres*: le donne, sia *matronae* sia *libertinae*. Una lettura che verrebbe giustificata dal fatto che i *libertini* (maschi) venivano normalmente compresi nel *populus*: Plinio il Vecchio parla della *plebs libertina* (77). D'altra parte un brano di Ulpiano specifica: *municipem aut natiuitas facit aut manumissio aut adoptio* (78). Nelle altre tre iscrizioni di *Carsulae* relative a distribuzioni i *libertini* non appaiono mai come tali. È sicuro che uomini di statuto libertino facevano già parte a *Carsulae* dei gruppi privilegiati nelle distribuzioni: tra i *sexuiri* (79), tra i *collegiati* e il *populus* sicuramente, forse anche tra gli *iuuenes*, meno verosimilmente tra i decurioni. Per spiegare l'importanza dei *libertini* – maschi o femmine – tra i dedicanti di una statua come tra i beneficiari di distribuzioni, dobbiamo ipotizzare per *C. Tifanus Agricola* (che ha ricoperto tutte le magistrature locali) un'origine libertina? e dunque un percorso simile a quello di *Cn. Caesius Athictus* di *Veii*? Sono più le domande che le risposte sicure.

Due punti rimangono da approfondire:

– il perché del riferimento esplicito alle donne;
– il valore dell'argomento *ex silentio* correntemente accettato dagli storici per considerare che l'indicazione «*populus*», senza nessuna altra precisazione, rimanda in tutti i casi ai soli cittadini maschi.

1) Per il primo punto, possiamo collegare i casi di riferimento esplicito alle donne nell'elenco delle persone ammesse alle varie distribuzioni a due fattori, che sono di natura diversa, e non si escludono fra di loro.

Il primo è il sesso della o delle dedicanti, o quello delle

(77) *N.H.*, XIV, 48.

(78) *Dig.*, 50, 1, 1.

(79) Due *libertini* sono già conosciuti come *sexuiri* a *Carsulae*: *CIL*, XI, 4581 e 4586.

di distribuzioni nel libro di Mrozek, ma abbiamo trovati i *libertini* al genitivo tra i collegi in una lista a *Ficulea*.

Quali conclusioni si possono dedurre da questa serie d'esempi?

La partecipazione delle donne alle distribuzioni di cibo e/o di denaro mi sembra soggetta a tre trattamenti distinti.

In alcuni casi, le donne sono trattate secondo il loro statuto sociale, identificato di solito con quello del marito, e vengono perciò citate prima degli uomini di rango inferiore: le due figlie di Burbuleio hanno inserito le mogli dei decurioni dopo i loro mariti e figli, e prima degli altri uomini; per queste due nobildonne, non bisognava confondere né i valori, né gli statuti.

Invece, Ummidia Quadratilla, nobildonna anche lei, ha adottato una divisione semplicissima della popolazione di Cassino: i decurioni, il popolo e le donne, suggerendo così che esse, se non venivano menzionate in modo esplicito, non sarebbero state comprese nelle due prime definizioni. Però non ha voluto introdurre nessuna distinzione né gerarchia fra di loro. Perché? Senso della propria superiorità sociale? O invece volontà di manifestare una solidarietà di tutto il gruppo delle donne, invitate tutte insieme, come tali, senza differenza di stato? Questa formulazione che lo stato del suo autore rende un pò eccezionale è vicina a quella che incontriamo nella grande maggioranza dei casi, dove le donne sono definite dal loro sesso, cioè come un gruppo, che viene elencato alla fine dell'enumerazione, all'interno del quale le mogli dei «notabili» non sembrano privilegiate. Sotto il nome di *mulieres*, a *Locri*, *Blanda Iulia*, *Fagifulae* e altrove, le donne di tutti i ranghi sembrano dunque trattate come le *matronae* di *Carsulae*. Ma ci sono due differenze di maggior peso. La prima è che, dopo di loro, nessun altro gruppo è menzionato e le parole utilizzate non lasciano spazio al dubbio. Seconda differenza: a *Carsulae*, le *matronae* occupano la posizione di dedicanti di una statua come le *sorores piissimae* a *Veii*, o di promotrici dell'erezione di una statua come le *mulieres* e le *matronae* a Teramo, le *matronae* di *Ameria* e quelle di *Surrentum*; ma nel loro caso questa posizione eccezionale non si giustifica dal sesso dell'onorato: *C. Tifanus Agricola* è un uomo non una donna. Nella serie degli esempi citati si nota un uso preciso dei vocaboli *uxores*, *mulieres*, *feminae*, come si osserva altrove, per esempio nei diplomi militari (che tuttavia conoscono alcune eccezioni). La scelta della parola *matronae* potrebbe essere significativa e, con la sua connotazione sociale, definire un gruppo diverso, forse più

ristretto. È infatti difficile sapere se ci troviamo di fronte ad un gruppo componente della città o ad un *collegium* di matrone.

Nel caso di *Carsulae*, il doppio riferimento alle *matronae* e ai *libertini* (o alle *libertinae*) risulta, nello stato attuale della nostra documentazione, una eccezione. Possiamo, è vero, banalizzarlo, ed abbinare *mulieres* e *matronae* per farne, nel pensiero degli autori della dedica, un gruppo unico, che precederebbe nella scala sociale i *libertini*. Possiamo invece considerare le *matronae* e le *libertinae* come due sotto categorie del gruppo delle *mulieres*: le donne, sia *matronae* sia *libertinae*. Una lettura che verrebbe giustificata dal fatto che i *libertini* (maschi) venivano normalmente compresi nel *populus*: Plinio il Vecchio parla della *plebs libertina* (77). D'altra parte un brano di Ulpiano specifica: *municipem aut natiuitas facit aut manumissio aut adoptio* (78). Nelle altre tre iscrizioni di *Carsulae* relative a distribuzioni i *libertini* non appaiono mai come tali. È sicuro che uomini di statuto libertino facevano già parte a *Carsulae* dei gruppi privilegiati nelle distribuzioni: tra i *sexuiri* (79), tra i *collegiati* e il *populus* sicuramente, forse anche tra gli *iuuenes*, meno verosimilmente tra i decurioni. Per spiegare l'importanza dei *libertini* – maschi o femmine – tra i dedicanti di una statua come tra i beneficiari di distribuzioni, dobbiamo ipotizzare per *C. Tifanus Agricola* (che ha ricoperto tutte le magistrature locali) un'origine libertina? e dunque un percorso simile a quello di *Cn. Caesius Athictus* di *Veii*? Sono più le domande che le risposte sicure.

Due punti rimangono da approfondire:

- il perché del riferimento esplicito alle donne;
- il valore dell'argomento ex silentio correntemente accettato dagli storici per considerare che l'indicazione «*populus*», senza nessuna altra precisazione, rimanda in tutti i casi ai soli cittadini maschi.

1) Per il primo punto, possiamo collegare i casi di riferimento esplicito alle donne nell'elenco delle persone ammesse alle varie distribuzioni a due fattori, che sono di natura diversa, e non si escludono fra di loro.

Il primo è il sesso della o delle dedicanti, o quello delle

(77) *N.H.*, XIV, 48.

(78) *Dig.*, 50, 1, 1.

(79) Due *libertini* sono già conosciuti come *sexuiri* a *Carsulae*: *CIL*, XI, 4581 e 4586.

persone commemorate. Le donne vengono menzionate da altre donne, ciò che viene a suggerire una forma, pure elementare, di solidarietà di sesso nel rifiuto di una esclusione generale, a meno che non sia il fatto che sia una donna ad invitare a legittimare la presenza delle altre donne. Le donne sono menzionate anche da alcuni uomini che vogliono ricordare la memoria di una donna della loro famiglia. Il secondo è invece la dimensione, sempre ristretta, dei centri urbani italiani dove viene prevista la presenza delle donne ad alcune manifestazioni pubbliche: dobbiamo, o possiamo, pensare che la piccola città avrebbe costituito un quadro sociale più favorevole alla partecipazione delle donne alla vita pubblica? L'indicazione del consenso delle *matronae* al decreto votato dai decurioni di Teramo parlerebbe in questo senso, così come quello della formula *utriusque sexus ex more loci* di *Petelia*. I *mores* potevano cambiare secondo i luoghi.

2) Per il secondo punto, la questione rimane aperta e la risposta può non essere la stessa dappertutto, o durante tutta l'età romana. Meno numerose dei riferimenti alle *mulieres* o all'*uterque sexus*, le indicazioni *uiritim* o *uirilis sexus* inducono a ricordare che una tale precisione poteva anche, in alcuni casi, sembrare necessaria e almeno non superflua. Non basta far seguire «popolo» da «femmine». La diversità dei contesti suggerisce, per lo meno, una certa prudenza nell'interpretare le formulazioni più banali e apparentemente più scontate.

Queste osservazioni suggeriscono una visione meno univoca e meno omogenea della società romana o, meglio, vista la natura – sempre locale – delle fonti epigrafiche che costituiscono la nostra informazione, delle varie società urbane e municipali che la compongono. Non dobbiamo dimenticare i casi nei quali sono citate, come a *Tusculum* per esempio, delle ragazze tra gli *iuvenes*.

Al di là della frontiera fra i sessi, che ha mobilitato da due o tre decenni l'attenzione delle storiche più ancora che quella degli storici, l'epigrafia ci invita a rivisitare altre frontiere, e soprattutto quelle interne a un mondo caratterizzato dalla coesistenza e dalla giustapposizione di tante piccole società locali, di tante piccole «patrie» ciascuna delle quali difendeva e non esitava a riaffermare i propri *mores*.

SCHEDE E NOTIZIE

Roma: l'epigrafe di Cecropius a Porta Salaria

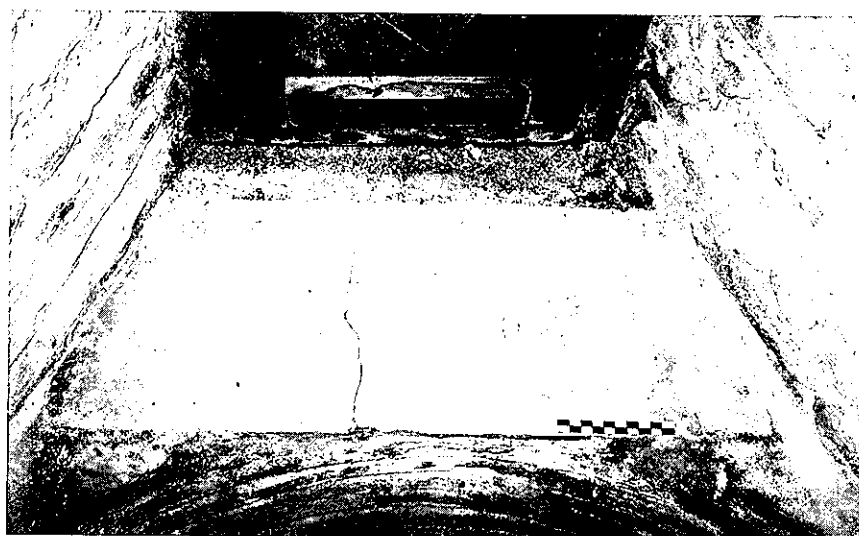
Durante un sopralluogo nel tratto delle mura Aureliane pertinente al camminamento orientale di Porta Salaria, notai, all'interno di una nicchia per arciere, una lastra marmorea inscritta con testo verso l'interno. La lastra era reimpiegata come piano di appoggio del parapetto concavo, sottostante la feritoia.

È noto che la Porta Salaria, insieme alle sue due torri di guardia, fu demolita nel 1871 e ricostruita subito dopo su progetto dell'architetto Vespignani. Il camminamento pertinente alla torre orientale è tuttora visibile in tutta la sua altezza, sia da Via Piave, per quanto riguarda la fronte interna, sia da Corso d'Italia, per quanto riguarda la fronte esterna. Guardando il camminamento da Corso d'Italia, la feritoia entro la quale è murata l'epigrafe, è la terza da destra.

Dall'esame del paramento murario del parapetto, si evince che questo fu ammorsato alla muratura di età onoriana delle pareti laterali della nicchia. La lastra fu ritagliata in forma trapezoidale e allettata nella parte superiore del parapetto, tramite un sottile letto di malta, stuccato con malta fine.

Dai carteggi conservati nell'Archivio di Stato di Roma, sappiamo che l'allora architetto comunale Vespignani, nel ventennio 1851-1871, si occupò a più riprese del restauro e del ripristino delle mura Aureliane, compreso il tratto di Porta Salaria. La documentazione relativa a questo tratto di mura, non scende nello specifico dei punti interessati dai lavori, ma è tuttavia possibile riconoscere l'entità degli interventi (1). Vespignani, infatti, intervenne pesantemente sulla struttura antica, obbedendo principalmente a criteri estetici. Dal punto di vista della tecnica edilizia, sappiamo che nel restauro fu adoperata un'ottima muratura, con mattoni nuovi di fabbrica e ampio uso di malta fine per stuccare i letti di malta. Riferibili a questi interventi sono gli adattamenti a fuciliere di molte delle feritoie di epoca onoriana. Tale riadattamento prevedeva un restringimento dell'altezza di quest'ultime e, in alcuni casi, la costruzione anche ex novo del parapetto interno. Quanto detto, ci permette di ipotizzare che la lastra marmorea con l'iscrizione sia stata inserita nel parapetto durante i lavori di ristrutturazione operati dal Vespignani.

(1) COZZA 1994, pp. 70-73.

Fig. 1. L'epigrafe di *Cecropius*.

L'epigrafe (2)

Il supporto dell'epigrafe è costituito da una lastra di marmo Portasanta (marmo di Chio), ritagliata in forma trapezoidale e fratturata verticalmente al centro. La superficie si presenta polita. La lastra è alta cm 22,5; larga al massimo cm 69, spessa cm 3. L'epigrafe, di cui è stata eseguita una documentazione fotografica e un calco cartaceo, è inedita.

[---?] *Cecropi* [---?] (fig. 1).

Le estremità di tutte le lettere, sono caratterizzate da graffie. Significative appaiono la R con occhiello aperto e stretto, la O oblunga, la P con occhiello semiovale chiuso, la E con le aste orizzontali di differente lunghezza e la C molto aperta. La disomogeneità osservata nelle singole lettere si risolve in un *ductus* irregolare. In base a numerosi confronti paleografici si può datare l'epigrafe tra la fine del IV e il V secolo d.C. (3).

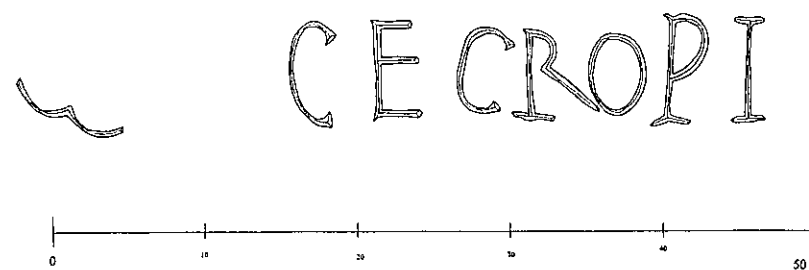
Come si è sospettato per altre iscrizioni, è possibile che anche questa epigrafe sia stata redatta facendo uso di mascherine lignee con lettere traforate. L'inconveniente di questo sistema stava nel fatto che durante la stesura del colore all'interno della mascherina, poggiata sul piano lapideo e tenuta fer-

(2) Si ringrazia la dott.ssa Silvia Orlandi per aver seguito con interesse e con utili consigli, questo lavoro, nato durante la mia partecipazione al corso di Epigrafia e Antichità Romane tenuto all'Università di Roma "La Sapienza" dal prof. G. Gregori presso la I Scuola di Specializzazione in Archeologia nell'anno accademico 2002/2003.

(3) Un confronto stringente è offerto dall'iscrizione di *Parthenia* proveniente dal cimitero di Commodilla e datata al 381 d.C.: GORDON 1965, III, p. 137 n. 334, plate 160a.

ma con una mano dal lapicida, questa poteva involontariamente ruotare (4). Nella nostra iscrizione ciò è evidente nella seconda C che appare leggermente ruotata.

All'estrema sinistra della tavola è inciso un segno di dubbia interpretazione, potendo trattarsi o di un segno di interpunzione stilizzato o forse di un'ancora (fig. 2). Nel secondo caso, ci troveremmo in presenza di un noto simbolo cristiano abbondantemente attestato in ambito cimiteriale.

Fig. 2. L'epigrafe di *Cecropius*. Calco.

Il nome è un grecanico; potrebbe trattarsi del dativo di *Cecrops*, *-opis* o del genitivo di *Cecropius*, *-ii*. L'uno e l'altro traggono origine dal nome del mitico re attico, fondatore di Atene, *Κέκροψ* (5).

A Roma vi sono un'attestazione del *cognomen* *Cecrops* riferibile ad un personaggio, vissuto nella prima metà del I sec. d.C. (6), ed una di *Cecropius*, un senatore che offrì una piccola base di bronzo sormontata da una statua di Cerere. L'iscrizione è stata datata tra IV e VI sec. d.C. (7).

È noto che in età tardo-antica e in particolare nel corso del IV secolo, molti nomi terminano con suffissi *-ius*, *-ia* (8). Il fenomeno è ben attestato anche nell'epigrafia cristiana, dove la cospicua presenza di nomi in *-ius*, *-ia*, è indice della diffusione del fenomeno. Molto spesso si tratta di cognomi teoforici di origine pagana (*Herculius*, *Mercurius*, *Venerius* ecc.) che a giudicare dalle numerose attestazioni pervenuteci, dovevano essere molto popolari. La sopravvivenza e la fortuna in ambiente cristiano di nomi teoforici pagani non solo in *-ius* (*Hermes*, *Saturninus*, *Martialis* ecc.), è stata spiegata oltre che con la loro popolarità, anche con la valenza allegorica del nome legata alla virtù della di-

(4) La stessa tecnica è stata ipotizzata per l'iscrizione di *Gerontius*, conservata al Colosseo: REA-PANI 2002, p. 154.

(5) SOLIN, *Personennamen* II, 2/1, 2003, p. 540.

(6) C. Sulpicio Cecrope: *BullCom*, 51 (1923-[1924]) n. 205. Dubbia rimane la collocazione in età augustea o neroniana del personaggio.

(7) Cf., *CIL*, VI, 836 = 30839; *PIR*, II², p. 134, n. 594; *PLRE*, I, p. 189; SOLIN, *Personennamen* II, 2/1, 2003, p. 540. L'iscrizione è ageminata e corre lungo la piccola base rotonda, sormontata dalla statua di bronzo di Cerere. Si conserva nel Museo Profano della Biblioteca Apostolica Vaticana. BUONOCORE 1987, I, pp. 19-21.

(8) KAJANTO 1997, p. 107.

vinità (9). Il nome del nostro personaggio sembra pertanto bene inserirsi in questo contesto.

I dati tecnici relativi alla lastra marmorea, la sua forma stretta e lunga unita al suo esiguo spessore e il riutilizzo di un marmo pregiato, inducono a credere che fosse pertinente alla chiusura di un loculo. Questa funzione si spiegherebbe bene interpretando *Cecropi* come un genitivo di *Cecropius*, con assimilazione della doppia *-i*. L'iscrizione avvertiva il fedele che "questa è la sepoltura di Cecropio".

Si può supporre che l'iscrizione provenga da uno dei cimiteri cristiani presenti in zona, tra Via Salaria e Via Nomentana ed in particolare dal cimitero di S. Nicomede, localizzato fuori Porta Pia al di sotto degli attuali Ministeri dei Trasporti e delle Comunicazioni. Sappiamo, infatti, che tra il 1864 e i 1868 nell'area della Villa Patrizi (attuale Ministero dei Trasporti), scavi intrapresi dal Marchese Patrizi, individuarono una rete di gallerie sotterranee pertinenti ad una catacomba cristiana e una piccola basilica absidata ad essa collegata (10). Le relazioni di scavo di G. B. De Rossi si soffermano più volte sulla quantità di epigrafi rinvenute (11) ed in una occasione si parla di un frammento di lastra in marmo Portasanta con graffita una colomba (12).

Singolare è il fatto che proprio gli anni in cui avvenne il ritrovamento di queste epigrafi (1864-1868), sono quelli del cantiere di restauro e ripristino delle mura condotto dal Vespignani.

Dunque è lecito immaginare una qualche relazione tra i due eventi, di cui la nostra epigrafe potrebbe esserne testimonianza.

Bibliografia

- M. ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893.
 M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine e greche*, I-II vol., Città del Vaticano 1987-1990.
 L. COZZA, *Mura di Roma dalla Porta Salaria alla Nomentana*, «Analecta Romana Instituti Danici», XXII (1994), pp. 61-95.
 A.E. GORDON - J.S. GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions III-IV*, Los Angeles 1965.
 I. KAJANTO, *Roman Nomenclature during the late Empire*, in I. DI STEFANO MANZELLA 1997 (a cura di), *Le iscrizioni dei Cristiani in Vaticano 2*, pp. 103-111.
 R. REA - G.G. PANI, *GERONTI V S: la spoliazione teodericiana*, in R. REA 2002 (a cura di) *Rota Colisei*, pp. 153-160.
 P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani di Roma*, Bologna 1966.

ALESSANDRO DELFINO

(9) KAJANTO 1997, p. 108.

(10) TESTINI 1966, pp. 120 e 162; ARMELLINI 1893, pp. 248-254.

(11) «Bull. Arch. Crist.», 1864, p. 46, 95; «Bull. Arch. Crist.», 1865, p. 24, 49-50; «Bull. Arch. Crist.», 1868, p. 32. Le epigrafi del cimitero di S. Nicomede rinvenute in quel periodo e in seguito sono raccolte nelle *ICUR*, VIII, pp. 3-9.

(12) «Bull. Arch. Crist.», 1868, p. 32.

* * *

Iscrizioni di Torre S. Gregorio ad Aquino

Nella località Torre S. Gregorio, che si trova ca km 2 a est dal centro di Aquino, sono state ritrovate sin dall'Ottocento iscrizioni romane, delle quali alcune sono confluite nell'edizione del Mommsen nel *Corpus inscriptionum Latinarum* (1). Un gruppo a sé costituiscono le iscrizioni trovate intorno a una tomba monumentale, scavata poco prima della seconda guerra mondiale; ivi furono trovate tra l'altro parecchie iscrizioni sepolcrali che vanno dal I al II secolo e che appartengono a ingenui e liberti; inoltre di là proviene una dedica a Diana. Queste iscrizioni, insieme a quelle conosciute già nell'Ottocento, fanno pensare che le sepolture si riferiscano a gente che abitava nella zona.

Una buona parte dei ritrovamenti epigrafici dello scavo dei quali ho riferito, è stata pubblicata da Antonio Giannetti, benemerito studioso locale (2). Quelle che si trovano ancora sul posto, sono state studiate da Mika Kajava e Heikki Solin, nel quadro dei lavori per la nuova edizione del *Corpus inscriptionum Latinarum*. L'oggetto di questo articolo sono alcune iscrizioni per lo più già lette a Torre S. Gregorio dal Giannetti, ma più tardi trafugate. Si trovano attualmente nell'aeroporto militare Moscardini a Frosinone (nn. 1-3), a Scauri (n. 4) e a Castro dei Volsci (n. 5). Le iscrizioni del primo gruppo (n. 1-3) le abbiamo studiate il 10 giugno 2004 (3). Le restanti epigrafi da noi viste sono state pubblicate dal Giannetti in modo soddisfacente, per cui non le ripetiamo qui (4). Omettiamo anche un paio di frammenti inediti da noi letti tra 1989 e 1991 (5).

(1) CIL, X, 5406; 5562; 5563. Cf. H. SOLIN, *L'epigrafia dei villaggi del Cassinate ed Aquinate*, in «L'epigrafia del villaggio», a cura di A. CALBI, A. DONATI e G. POMA (*Epigrafia e Antichità* 12), Faenza 1993, p. 403.

(2) A. GIANNETTI, "RendLincei", 1969, p. 74 s. n. 2, 5-8. Sono tutte sepolcrali, tranne n. 2, una dedica a Diana Karena, ripubblicata qui di sotto, n. 4. GIANNETTI, *Spigolature di varia antichità nel settore del medio Liri (con un'appendice epigrafica)*, Cassino 1986, p. 269 n. 19. Sempre GIANNETTI, *Notiziario archeologico. Ciociaria e zone limitrofe*, Cassino 1988, p. 43. 64.

(3) Ci è doveroso ringraziare prima di tutti Antonello Ruffo, tramite il cui intervento abbiamo avuto accesso alla raccolta che si trova nel giardino del circolo degli ufficiali, nonché Col. Pil. Paolo Marco Felli per averci dato il suo appoggio nello studio dei reperti. Inizialmente sono stato avvertito della piccola raccolta da Riccardo Cataldi (ne era apparsa una notizia in *Ciociaria oggi*, 15 marzo 2004, p. 2, scritta da P. ROMANO su una "scoperta" di F. Antonucci; cf. la replica di C. JADECOLA, *ibid.* 16 aprile 2004) che ringrazio, come pure Angelo Nicosia con cui abbiamo fatto un primo tentativo, naufragato, l'8 giugno 2004, di studiare le iscrizioni.

(4) Sono "RendLincei", 1969, p. 75 n. 8, da noi vista nel 1987 nella piazza centrale di Aquino (prima emigrò da Torre S. Gregorio alla chiesa di S. Pietro Vetere); *Spigolature*, cit. p. 269 n. 19 (nella lettura da correggere 3 VETVRIO); *Notiziario*, cit. p. 43. 64 (la lettura è corretta, ma l'interpretazione non è soddisfacente). - "RendLincei" 1969, p. 74 n. 6 è smarrita, ma nella lettura è facilmente da correggere 4 GRAPN in GRAPH (un nome grecanico *Graphicus -e* o *Graphis*); anche per il resto la forma del testo data dal Giannetti è difettosa.

(5) Inoltre proviene da Torre S. Gregorio (dai pressi del cimitero, secondo l'informazione dataci dal Giannetti) l'epitaffio *v(ivi) / A. Veturi A. [-] / Rufi. / In ag(ro) p(edes) XII[---]*. Ora si trova nella casa di Tonino Gringia ad Aquino, da noi visto nel 1989.

1. Blocco in calcare locale, manca la parte inferiore. Lato superiore grezzo, retro grezzo, nel lato destro un *urceus*, nel lato sinistro una *patera*. Il campo epigrafico, ribassato da un listello. Resti di timpano sul lato superiore (60) × 40 × 45; alt. lett. 4,5-5.

D(is) m(anibus). / P(ublio) Plotio / Rustico, / qui vixit.



Fig. 1.

Autopsia 2004. GIANNETTI, "RendLincei", 24 (1969), 74-75 n. 7 (tav. VII, fig. 2).

L'età del defunto manca nell'iscrizione. Poiché nella parte inferiore del campo epigrafico c'è spazio vuoto, non è escluso che Plotio Rustico abbia lui stesso preparato l'epitaffio, lasciando alla fine spazio per aggiungere la sua età; ma i suoi familiari non avrebbero poi ultimato il testo. Databile al II secolo d.C.

2. Blocco in calcare locale. Lato destro dritto ma non liscio. I lati sinistro e inferiore danneggiati, il lato superiore un poco stonato. Il retro grezzo. Fratto a sinistra e all'angolo superiore destro. Punti di separazione si possono distinguere nella riga 1 tra L e Q, e nella riga 2 prima di S. 66 × 40 × 44; alt. lett. 3,5-5,5.

*[---] c[mulieris] l[ibertus] Quart[---] / [colla]cticus(?) sui[s] / [---] + inio
Paridi, / Phillio, / s[ecund]o Communi, / Eubemero. / [H(oc)] m[onumentum]
e[xt]erum heredem?) n(on) s[er]uetur.*

Autopsia 2004. GIANNETTI, "RendLincei", 24 (1969), 74 n. 7 (tav. VII, fig. 1 con una foto chiaramente ritoccata). Menzionato in SOLIN, o. c., p. 403.

1 [---]LOVA[---], 2 [---]F SVF[---], 3 [---]IN[io]LARIDAT,
4 ALFIO GIANNETTI.

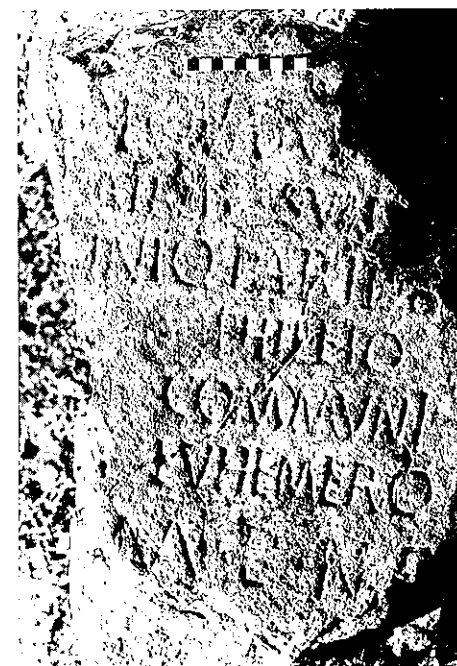


Fig. 2.

La forma del testo offerta dal Giannetti è totalmente corrotta, e la foto da lui pubblicata chiaramente ritoccata; io avevo proposto, in base a questa foto e ben consapevole che fosse ritoccata, con esitazione una lettura molto diversa da quella stabilita qui (ma avevo almeno riconosciuto *Paridi* nella riga 3).

Righe 1-2. Per la consunzione della superficie, la lettura delle prime due righe presenta grandi difficoltà. Ma di quella della prima riga si può garantire una certa plausibilità. Invece la lettura della seconda riga resta molto incerta, per tre ragioni: 1) la prima lettera conservata non è certo che sia una C, potrebbe essere pure una O (ma sia detto qui una volta per tutte che la superficie è molto consunta e la foto inganna); 2) la parola *collacticius* sarebbe un unicum; 3) l'uso in plurale di questo termine sarebbe pure singolare. Le forme regolari in documenti epigrafici di questo termine per 'fratello di latte' erano *collactaneus* e *collacteus* o *collactius* (le testimonianze si trovano comodamente raccolte in *TbLL*, III, col. 1575, 29 - 1576, 13; si possono aggiungere per es. *CIL*, VI, 41112. *AEP*, 1946, 142; 1967, 59; 1998, 285; 2001, 710). Accanto a queste è tramandato *collacticius* solo un'unica volta, in *CIL*, VIII, 3523 nella forma *collactitius* (cf. *TbLL*, III, col. 1576, 8). Poi in documenti epigrafici non è attestato il plurale (in *CIL*, III 4218 sono ricordati due *collactanei*), di cui si trovano esempi solo nella letteratura (Serv. auct. *georg.* 1, 205 di capretti; *Evang. de nativ. Mar.* 8, 2 *cum aliis septem virginibus coevis et collactaneis*). Ma visto il significato del termine che può ricevere l'accezione più larga di *σύντροφος* e il carattere del testo quale elenco di persone certamente imparentate tra di loro, non mi sembra esclusa la possibilità che qui davvero sarebbero riportati *col-*

lactanei della prima persona menzionata nel testo, quattro di numero. In favore di questo milita anche quel poco che si può distinguere con una certa plausibilità nella seconda riga: se a fine riga c'era una forma del pronome riflessivo e se prima del pronome era la desinenza del dativo plurale *-is*, come sembra, allora la riga va connessa con il resto del testo costituito da nomi in dativo. Con altre parole, viene richiesto un termine che si riferisca alle persone ricordate dopo. Se questo coglie il vero, nella prima riga va inteso il nominativo, quindi *Quart[us]* o *Quart[io]*. Tutti e due sono comuni nomi di schiavo, ma *Quartio* è più comune (attestato a Roma 20 volte come nome servile, mentre *Quartus* lo è solo due volte) (6).

Se la ricostruzione qui presentata coglie nel vero, i *collacticii* erano cinque (ammesso che *[---]inius* fosse, come sembra, il gentilizio di *Paris*). Senz'altro hanno fatto parte dello stesso gruppo di servi allattati, probabilmente non contemporaneamente, dalla balia: essere stati allattati dalla stessa balia ha creato fra di loro uno spirito comunitario tanto forte da spingerli a procurarsi una sepoltura in comune.

Il resto non provoca difficoltà di lettura. Nella riga 5 va letto chiaramente *Phillio*. Il greco conosce l'antroponimo *Φίλλιος*, attestato dall'area dei Molossi in Epiro (*SGDI*, 1358, 8; II secolo a.C.); altre attestazioni dall'ambito greco non mi sono note. Ma in generale il numero dei nomi della famiglia onomastica *Φίλο-* *-φίλος* era innumerevole (7), e anche nomi semplici non composti (i cosiddetti Kurznamen) erano molto popolari e sono attestati in gran numero. Forme con la geminazione del *λ* neanche mancano, come dimostrano nomi diffusi quali *Φίλλις*, *Φίλλυς*, ecc. (8). Alcuni di questi sono formazioni occasionali, per cui si capisce la creazione di nomi che poi non restano in uso. *Phillius* è attestato anche nell'onomastica romana, a Cuma (*CIL*, X, 3700; dendroforo, 251 d.C.) (9). Nessun ostacolo dunque ammetterlo nel Lazio meridionale.

Gli altri nomi sono banali. I grecanici *Paris* ed *Eubemer* erano popolari a Roma, come pure il latino *Communis*. Quest'ultimo del resto è un commune, ma meno comune come femminile (10); per questo e per il fatto che tutte le alte persone ricordate come 'fratelli di latte' sono uomini, anche *Communis* lo sarà stato.

Il lapicida sembra aver provveduto, almeno in parte, all'impaginazione del testo. Gli ultimi tre nomi stanno più a destra, probabilmente in attesa della

(6) Cf. H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, p. 154 s.

(7) Basta vedere le liste in F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, pp. 446-455. Inoltre cf. sull'interpretazione di questi nomi H. SOLIN, *Zur Geschichte der Namensippe φίλος in der antiken Anthroponymie*, in: «Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World. Proceedings of a Conference held at the Seminar für Alte Geschichte, Heidelberg, on 10-11 June, 2000», edited by M. PEACHIN (*JRA Suppl.* 43), Portsmouth, Rhode Island 2001, p. 51-62.

(8) Alle liste presentate in BECHTEL, p. 453 si possono aggiungere per es. *Φιλλιώ* *AthAnnArch*, 7, 1974, p. 194 (Macedonia, V sec. a. C.) e *Φιλλίχα* *SEG*, XLI, 272 A (Fliunte, IV sec. a.C.).

(9) Si conosce anche un gentilizio *Phillius* (*CIL*, V, 2388; 2428), ma si tratterà di una forma grecizzante di *Fillius*, causata dalla massiccia presenza dei nomi grecanici in *Phil-* (invece W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 54 s. lo considera autentico nome greco).

(10) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 256 registra il nome maschile 182 volte, quello femminile 14 volte.

loro manomissione, nel qual caso il loro gentilizio sarebbe stato aggiunto davanti al cognome (notevole che il lapicida ha, anche per questa fase per così dire preliminare, centrato i tre cognomi).

Riga 7. L'ultima lettera, anche se un po' distorta, sembra una S; inoltre qui è certamente presente la nota clausola finale di epigrafi sepolcrali. La sigla E la scioglierei *e(xterum heredem)*, non *e(redem)*, perché una grafia di *heres* senza *h* sarebbe insolita per il I o l'inizio del II secolo, cui sembra appartenere l'iscrizione.

3. Ara in marmo, riutilizzata. A prima vista è sembrata anepigrafe; tuttavia un campo epigrafico è stato preparato, nella parte superiore del quale potevamo a stento distinguere tracce delle lettere D M S.

4. Base in calcare locale. Poggia sullo zoccolo cui seguono un listello e una gola rovescia. La modanatura del coronamento, molto rovinato, si articola in una gola (rovescia o dritta, non risulta con certezza) e in un listello. I lati e il retro del tronco dritti, ma non lisci. Nella parte superiore due fori per fissare una statua. A stento si distinguono punti divisorii tra le parole. 87 × 42 × 56; alt. lett. 4-6. Era a Torre S. Gregorio, dove la vide Giannetti, più tardi fu trafugata; vista da Mika Kajava e me a Scauri nel giardino del generale Fanali l'11 giugno 1987.

*Tettia M. l. / Myrtale, Cupania N. f. / magistr(ae) /^s Dianae Karen(ae)
/ d(ono) d(ederunt).*

A. GIANNETTI, "RendLincei", 1969, 74 n. 2.

3 N. [L.], 5 *Dianae basim* male GIANNETTI. 6 può essere sciolto anche *d(ederunt) d(edicaverunt)* (11).

Notevole è l'epiteto di Diana della cui lettura non sussistono dubbi, nonostante la forte consunzione della superficie. Cf. un'altra epigrafe aquinate "RendLincei", 1978, p. 521 n. 13 (= *AEp*, 1978, 97) *Firidia Veneria Calvisi Secundi magist(ra) Dianae Karenae*. L'epiteto *Karena* (della cui presenza ad Aquinum non possono dunque sussistere dubbi) non compare da alcuna altra parte; il suo senso non mi è chiaro. In via d'ipotesi il predicato potrebbe essere collegato con il nome del dedicante (una prassi che è nota anche per altre divinità come Fortuna); cf. casi come *Diana Cariciana* nella dedica di *M. Aurelius Caricus* (*CIL*, VI, 131), *Diana Cornuficia*, a cui *L. Cornuficius* innalza un tempio (cf. *CIL*, VI, 4305 e 29844, 2 e *SUET. Aug.*, 29,5) o ancora *aedituus aedis Dianae Plancianae*, divinità della *gens Plancia* sin dal tempo tardorepubblicano (12). Ma si tratta per lo più di famiglie alle quali è particolare il culto di Diana. Ora è attestato un gentilizio *Carenus* (*CIL*, XI, 5750 dell'anno 260 d.C.); ma come giustificare l'attività di una *gens Carena* nel culto di Diana ad Aquinum, una *gens* di cui non esistono altre notizie? E si dovrebbe trattare di una famiglia non senza una certa importanza, visto che tutte le tre *magistrae* note del culto di Diana *Karena* ad Aquinum appartengono a famiglie diverse.

(11) Senza escludere *d(onum) d(ederunt)*.

(12) Altri casi si trovano elencati in *DizEp*, II, p. 1745 s. e *ThLL, Onom.*, III, col. 132-134. — Sulla *Diana Planciana* cf. S. PANCIERA, "RPAA" 43, 1970-1971, p. 125-137, che connette il suo tempio con *Cn. Plancius*, edile curule nel 54 o 55 a.C. Invece C.P. JONES, *HSCP* 80, 1976, 235-237, vede nel costruttore *M. Plancius Varus* di Perge. Ma la cronologia rende difficile accettare questa ipotesi.

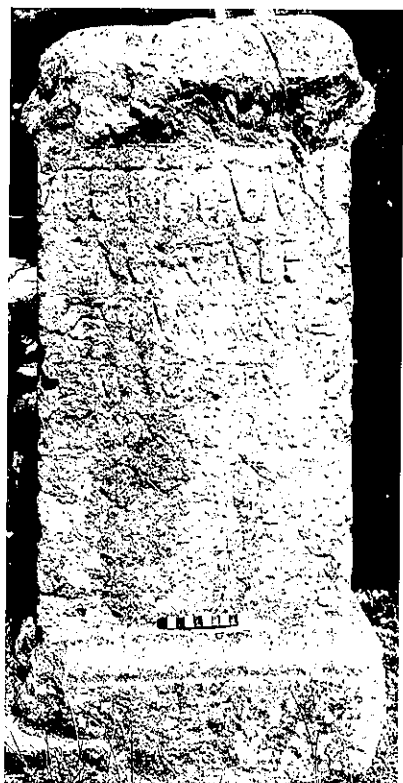


Fig. 3.

Ma che altre possibilità di spiegazione ci sarebbero? – *Magistrae* nel culto di Diana sono attestate, oltre che ad Aquino, a Savigliano nella Gallia cisalpina (*InscrIt*, IX, 1, 175 s.). Notevole il fatto che la prima era liberta, la seconda ingenua. Le *magistrae* collegate al culto di divinità (sempre femminili) sono nella maggior parte dei casi liberte, ma non mancano ingenue e addirittura schiave (vedi G. PROSPERI VALENTI, *DizEp*, V [1994] p. 301).

Riga 3. *Cupanius* (su cui cf. SCHULZE, *Eigennamen*, cit. p. 354) è un gentilizio rarissimo e se ne conoscono solo due altre attestazioni aquinati: *CIL*, X, 5464 e “*RendLincei*”, 1978, p. 523 n. 16 (viene ricordato uno schiavo *Cupaniorum*). Potrebbe dunque trattarsi di un nome di colorito locale, variante caratteristica dell’area aquinate dei nomi *Cup-n-*.

Per quanto riguarda la datazione, la mancanza del cognome nel nome della ingenua Cupania accennerebbe ad un periodo abbastanza antico, ma la forma delle lettere non sembra permettere una datazione che preceda molto la metà del I secolo d. C.

5. Lastra in calcare locale. Mutila nella parte superiore; manca anche l’angolo inferiore sinistro. Punti triangolari. (42) × 39 × (2); alt. lett. 2,5-4. A detta dei collaboratori locali, ritrovata a Torre S. Gregorio. Vista da Mika Kajava,

Kalle Korhonen e da me il 15 maggio 1999 a Castro dei Volsci, via della Corte, n. 15 (all’ingresso del paese), proprietà di Guglielmo Mattoni, murata nella parete esterna della casa.

--- / [---]++[---] / [---]qe Av[---] / T. C[- c. 4-]nnio / Albano et / ⁵Abulliae / Tallusae et suis. / In f(ron)te p(edes) XII, in a(gro) p(edes) XII.

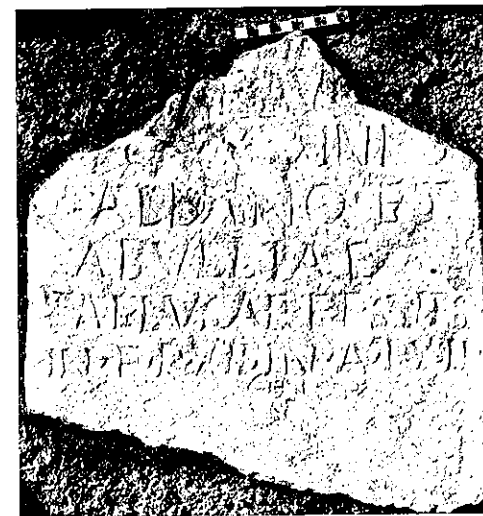


Fig. 4.

Inedita

Riga 3. Se il prenome fu *Titus* e se la fine del nome gentilizio suonava *-nnius*, allora si potrebbe pensare a qualcosa come *Cupiennius*, un gentilizio ben attestato nella Campania (*CIL*, X, 2356; 3699; *AEp*, 1927, 158) e che si ritrova anche nel Lazio meridionale (*CIL*, X, 5730 da Sora); per il resto mi è nota solo un’attestazione urbana (*CIL*, VI, 16614 = I², 1297). Dunque un nome plausibile ad Aquino, anche confrontando *Cupanius* su cui cf. sopra su n. 4. Altri nomi, che si adatterebbero alla lacuna, sono *Caesennius*, comune a Roma, Ostia, in Etruria e in genere nell’Italia centrale (nella Gallia cisalpina: *CIL*, V, 5315; 7365. *InscrIt*, X, 1, 106; 237), comune ancora in Africa, sparse attestazioni nella Hispania citerior (*HEp*, 9, 445), in Campania (*CIL*, X, 722; 723), ma mancante nel Lazio meridionale; e *Caetennius*, comune a Roma, ma non attestato a sud della capitale.

Riga 5. *Abullius* compare con una massiccia frequenza ad Aesernia (vedi M. BUONOCORE, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine V²: Aesernia*, Campobasso 2003, pp. 26, 221), altrove piuttosto sporadicamente (*CIL*, VI, 10464; II², 7, 396; 397 [Corduba]; 14, 431 [Saguntum]). La nostra poteva essere liberta di una famiglia aesernina. *Thallusa* (scritto senza *b*) era comune nome servile a Roma (delle 107 attestazioni urbane del nome non meno di 48 appartengono all’ambito servile/libertino). I/II secolo d.C.

HEIKKI SOLIN - PEKKA TUOMISTO

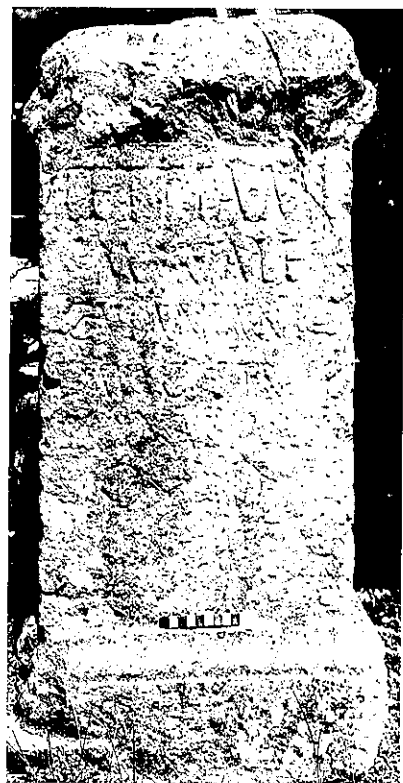


Fig. 3.

Ma che altre possibilità di spiegazione ci sarebbero? – *Magistrae* nel culto di Diana sono attestate, oltre che ad Aquino, a Savigliano nella Gallia cisalpina (*InscrIt*, IX, 1, 175 s.). Notevole il fatto che la prima era liberta, la seconda ingenua. Le *magistrae* collegate al culto di divinità (sempre femminili) sono nella maggior parte dei casi liberte, ma non mancano ingenue e addirittura schiave (vedi G. PROSPERI VALENTI, *DizEp*, V [1994] p. 301).

Riga 3. *Cupanius* (su cui cf. SCHULZE, *Eigennamen*, cit. p. 354) è un gentilizio rarissimo e se ne conoscono solo due altre attestazioni aquinate: *CIL*, X, 5464 e “RendLincei”, 1978, p. 523 n. 16 (viene ricordato uno schiavo *Cupaniorum*). Potrebbe dunque trattarsi di un nome di colorito locale, variante caratteristica dell’area aquinate dei nomi *Cup-n-*.

Per quanto riguarda la datazione, la mancanza del cognome nel nome della ingenua Cupania accennerebbe ad un periodo abbastanza antico, ma la forma delle lettere non sembra permettere una datazione che preceda molto la metà del I secolo d. C.

5. Lastra in calcare locale. Mutila nella parte superiore; manca anche l’angolo inferiore sinistro. Punti triangolari. (42) × 39 × (2); alt. lett. 2,5-4. A detta dei collaboratori locali, ritrovata a Torre S. Gregorio. Vista da Mika Kajava,

Kalle Korhonen e da me il 15 maggio 1999 a Castro dei Volsci, via della Corte, n. 15 (all’ingresso del paese), proprietà di Guglielmo Mattoni, murata nella parete esterna della casa.

--- / [---]++[---] / [---]ae Av[---] / T. Cl- c. 4-]nnio / Albano et / ^sAbulliae / Tallusae et suis. / In f(ron)te p(edes) XII, in a(gro) p(edes) XII.

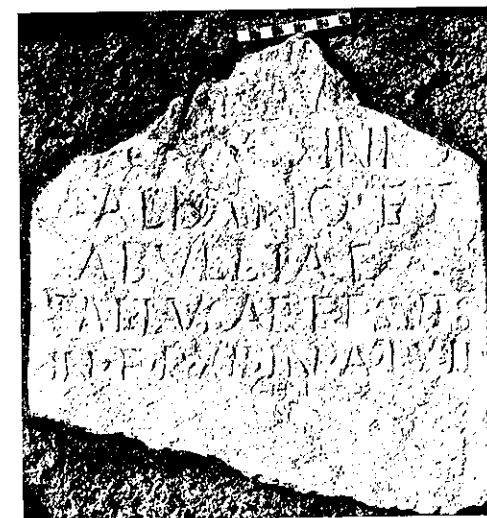


Fig. 4.

Inedita

Riga 3. Se il prenome fu *Titus* e se la fine del nome gentilizio suonava *-nnius*, allora si potrebbe pensare a qualcosa come *Cupiennius*, un gentilizio ben attestato nella Campania (*CIL*, X, 2356; 3699; *AEP*, 1927, 158) e che si ritrova anche nel Lazio meridionale (*CIL*, X, 5730 da Sora); per il resto mi è nota solo un’attestazione urbana (*CIL*, VI, 16614 = I², 1297). Dunque un nome plausibile ad Aquino, anche confrontando *Cupanius* su cui cf. sopra su n. 4. Altri nomi, che si adatterebbero alla lacuna, sono *Caesennius*, comune a Roma, Ostia, in Etruria e in genere nell’Italia centrale (nella Gallia cisalpina: *CIL*, V, 5315; 7365. *InscrIt*, X, 1, 106; 237), comune ancora in Africa, sparse attestazioni nella Hispania citerior (*HEp*, 9, 445), in Campania (*CIL*, X, 722; 723), ma mancante nel Lazio meridionale; e *Caetennius*, comune a Roma, ma non attestato a sud della capitale.

Riga 5. *Abullius* compare con una massiccia frequenza ad Aesernia (vedi M. BUONOCORE, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine V²: Aesernia*, Campobasso 2003, pp. 26, 221), altrove piuttosto sporadicamente (*CIL*, VI, 10464; I², 7, 396; 397 [Corduba]; 14, 431 [Saguntum]). La nostra poteva essere liberta di una famiglia aesernina. *Thallusa* (scritto senza *b*) era comune nome servile a Roma (delle 107 attestazioni urbane del nome non meno di 48 appartengono all’ambito servile/libertino). I/II secolo d.C.

HEIKKI SOLIN - PEKKA TUOMISTO

* * *

Epigraphica Campania: Unpublished Latin Inscriptions from Coastal Campania in the Kelsey Museum of Archaeology, University of Michigan

While preparing a comprehensive edition of the extensive Latin inscriptions at the University of Michigan's Kelsey Museum of Archaeology, I encountered a number of inscriptions that had never been edited or published. This article is designed to introduce epigraphers to this otherwise under-recognized collection; in total, the Kelsey Museum holds over 400 Latin inscriptions, the largest number in North America.

These inscriptions came to the Kelsey Museum as part of the collection of Giuseppe De Criscio, a priest of Pozzuoli (the ancient Puteoli) who made his collection available to the University. Born in Pozzuoli in 1826 and ordained at its cathedral in 1852, his life was spent in Pozzuoli. Throughout his priesthood De Criscio devoted himself to the study of antiquities in the region, particularly Pozzuoli and the Campi Flegrei. This enthusiasm, and the devotion of his parishioners, allowed him to secure many of the inscriptions unearthed during his lifetime from Puteoli and Misenum, along with a few from Baiae, Cumae, Bacoli and outlying areas. At least some of the inscriptions in his collection that subsequently came to the Kelsey Museum were previously in the collection of another parish priest of Pozzuoli, Giuseppe di Luscio (1). The majority, however, were probably excavated during his lifetime in the great building boom that accompanied the Risorgimento.

De Criscio studied and published his own collection as well as the ancient monuments around the Bay of Naples, especially the Campi Flegrei. He eventually published 12 monographs and 21 articles on the antiquities of the area and was admitted into membership of many academic societies. Through De Criscio's publications, his collection of inscriptions became known to scholars and Theodore Mommsen requested permission to publish them (2). This was granted, and 154 of the inscriptions now belonging to the University of Michigan were edited and published by Mommsen in 1883 in volume X of the *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

In 1897 Walter Dennison of the University of Michigan was studying as a fellow of the American School of Classical Studies in Rome. Visiting sites in Campania he sought out De Criscio and obtained permission to edit those inscriptions, that had been added to the collection since Mommsen's study.

(1) M. FOUCART, *Inscriptiones Latinae Ineditae*, RA, N.S., 9 (1864), pp. 210-215 notes that some were in the "cabinet de l'abbé Giuseppe di Luscio à Pouzzoles."

(2) A bibliography of De Criscio's publications is compiled in A. D'AMBROSIO and R. GIAMMINELLI, *Giuseppe de Criscio a novant'anni dalla morte*, «Bollettino Flegreo», Ser. 3, 14 (2001), pp. 8-10. De Criscio's own notes and transcriptions of the inscriptions are currently conserved in the Archivio Storico Diocesano di Pozzuoli.

This publication, which included 47 stones now in the Kelsey Museum, appeared in the 1898 «American Journal of Archaeology» as "Some New Inscriptions from Puteoli, Baiae, Misenum and Cumae." While engaged in this work at De Criscio's home, the priest confided in Dennison his perplexity as to the disposition of the collection following his death. Professor Dennison suggested that the collection be brought to the United States and entrusted to the custody of the University of Michigan, where it would be of inestimable value for students of Latin. He wrote to Professor F. W. Kelsey at the University in search of a donor. Kelsey encouraged and facilitated the purchase of the collection by enlisting the support of a private benefactor and encouraging Dennison in the negotiations for the collection.

In the following year, 1898, after further study of the collection by William Warner Bishop of the University of Michigan, Professor Dennison secured a contribution by Henry P. Glover of Ypsilanti, Michigan to have 276 objects from the collection delivered to the campus in Ann Arbor. In 1905 the generosity of another friend of the University made it possible to bring to Ann Arbor 23 additional inscriptions discovered since 1899. De Criscio died in 1911 and his heirs provided a third and final installment of 12 items in 1922. Professor Kelsey subsequently credited the successful export of the stones to the aid of Professor August Mau.

Due to the chance nature of the finds and their casual collection, the De Criscio inscriptions have little archaeological context and the Kelsey Museum records can provide only the barest of provenance information. Neither finds-pots nor circumstances of recovery were recorded. In a few instances, largely with the funerary texts, the road along which a stone was collected is recorded. The three most prominent of these roads were the *Via Domitiana*, which connected Puteoli and Cumae, the *Via Consularis Campana*, running to the east from Puteoli into the country, and the *Via Solfatarata*, which connected Puteoli with Solfatarata (3).

The inscriptions published here consist largely of epitaphs on stele, cippi and urns and other grave monuments. Two public non-funerary dedications are listed first. The dimensions are given in the order of height, width and depth in fractions of a meter.

1. Mich. n. 858, found at Pozzuoli

Thin *giallo antico* slab, 0.106 x 0.19 x 0.012, broken along all edges but with a well polished surface (4). The lettering is very fine, neat *scriptura capitalis* with prominent shading and serifs. The material and the quality of the work suggest an imperial political monument (5).

(3) On the location of tombs outside Puteoli, their variety of forms and extent along the roads, see A. DE FRANCISCIS and R. PANE, *Mausolei Romani in Campania*, Naples 1957, pp. 43-69.

(4) This *giallo antico* conforms to category of "Giallo antico brecciato" with golden yellow limestone in a purplish matrix in R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1988, pl.123.

(5) J. B. WARD-PERKINS, *Tripolitania and the Marble Trade*, JRS, 41 (1951), 89-104, notes the use of only small amounts of *Giallo antico* for vases at sites on the Bay of Naples before the Flavian period. On the source of the stone and ancient references to its use see J. B. WARD-



Ca[esaris]? / DD incl[isus frumento publico]?

The remaining text is too fragmentary to reconstruct with any certainty; the abbreviations in line 2, in a different arrangement, are paralleled in *ILS*, 9078. If correctly restored the formula testifies to the continued use of Puteoli as an import hub for the grain trade into the 2nd century (6). Based on the material and the abbreviated office, the inscription is probably early to mid 2nd century.

2. Mich. n. 93474, found at Pozzuoli

Fragment of a coarse grained white marble tablet, 0.165 x 0.13 x 0.076, broken on all sides, chipped, weathered and discolored. The inscription is carved in good monumental style rectangular capitals with lightly cut serifs and horizontals.

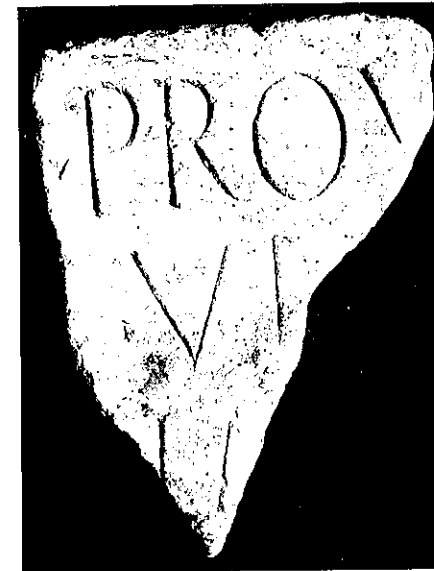
Proc(urator)] Prov[inciae / Prae]f(ectus) Ve[hicular(um) /]n A[

This stone represents a fragment of a dedication by or to an imperial official. This portion preserves his titles, the full list of which is not restorable, but includes in line 2 that of *praefectus Vehicularum*, the officer in charge of the *cursus publicus* (7). It is known still to have existed in 326 (*CTh*, VIII. 5.4.1), although it seems to have disappeared by 350, when responsibility for oversee-

PERKINS, *Main Quarries and Decorative Stones*, in «*Marble in Antiquity: Collected Papers of J.B. Ward-Perkins*» Archaeological Monographs of the British School at Rome, 6, London 1992, 153-160

(6) For a fuller account of this period, see J. D'ARMS, *Puteoli in the Second Century of the Roman Empire: A Social and Economic Study*, *JRS*, 64 (1974), pp. 104-124.

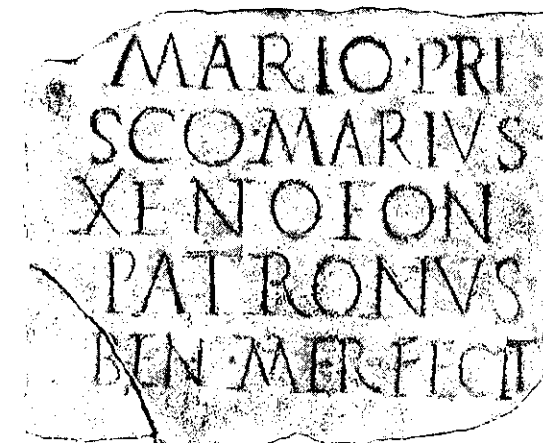
(7) For the most recent monographic study of the administration of the *cursus publicus*, see A. KOLB, *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, *Klio. Beiträge zur Alten Geschichte, Beihefte, Neue Folge*, 2, Berlin 2000. W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, Munich 1979, pp. 103-107 discusses the evidence for the office in Italy.



ing government transport had passed to the *agentes in rebus*. This example is probably early 2nd century based on paleography.

3. Mich. n. 949, found at Baiae

Coarse grained white marble opisthographic slab, 0.277 x 0.228 x 0.02, broken, mended, and now preserved in two joined fragments. The edges are irregular, roughly cut into this final size. The stone was used twice as a grave marker; this inscription is the earlier of the two inscriptions; it was a larger marble panel of which this fragment preserves the lower right corner and per-



haps one third of the inscription. With the exception of the names, the formula is standard and can be restored with confidence.

Mario Pri/sco Marius / Xenofon / patronus / ben(e)mer(enti) fecit

The inscription was executed on a smoothly finished surface and in general shows much care in composition and carving in marked contrast to the reuse inscription. The lettering is a good, elegant *scriptura capitalis* with long serifs. A foliar interpunct ends line 3 while triangular interpuncts end the other lines.

The inscription might not have been in use very long before the stone was recut. This face is barely weathered while on the reverse the inscription face is well worn.

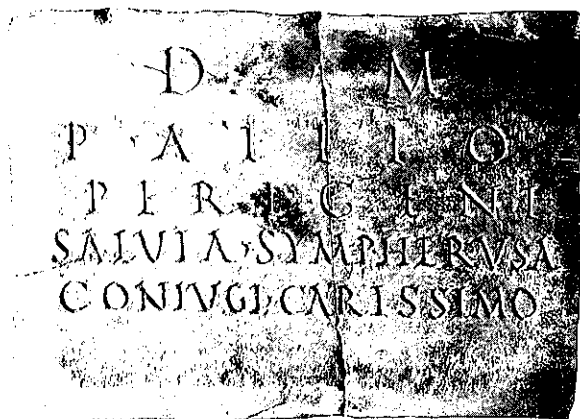
[name of deceased] *qui* / [vixit annis ... mensi]bus X / [name of dedicator..]o / ^s *bene merenti fe*cit

The fragmentary condition of this inscription precludes any full restoration of the text. The QVI in line 3 allows the reconstruction of line 4 as the probable age and not service formula for the deceased. The inscription is consistent with the pattern of those from the late 1st through 2nd century.

4. Mich. n. 833, found at Pozzuoli

Coarse grained, gray marble slab, 0.292 x 0.398 x 0.036, broken in half and mended. The final four lines of inscription were evidently carved over an erasure; the stone is thinner and retains traces of chisel marks which must have been particularly deep where the original letters were carved. The surface was resmoothed and polished for this inscription. The reverse is unworked while the edges have four nail holes with traces of rust and mortar. These suggest that it was inset rather than applied on the face of a wall. The lettering is well-executed *scriptura capitalis* of uniform height and spacing with large serifs.

*D(is) M(anibus) / P(ublio) Aelio / Perigeni / Salvia Sympherusa /
coniugi carissimo*



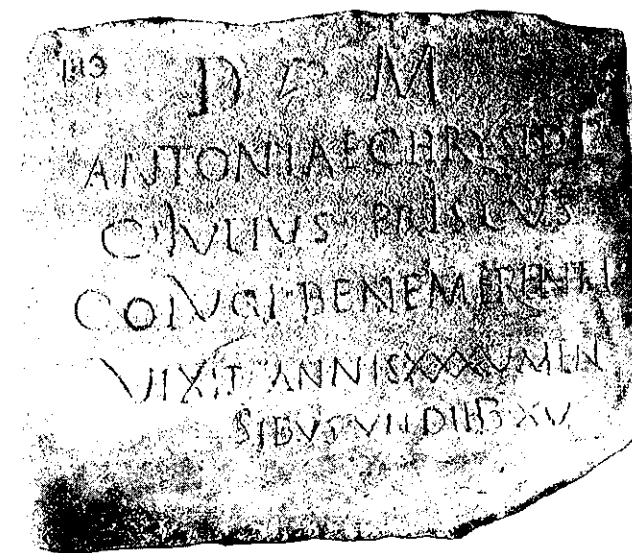
Both of the name elements of Salvia Sympherusa are common in Rome and Campania (8). Variations of *carissimus* occur between virtually all demonstrable family relationships in epitaphs although are far more common in the feminine than masculine (9). The initial formula provides a terminus post quem of 58 for the inscription; paleography and onomastics indicate nothing about the date (10).

5. Mich. n. 1119, found at Misenum

Coarse grained gray marble slab, 0.27 x 0.315 x 0.035, with smoothly finished faces, but rough edges and missing the lower right corner.

The inscription is carved in shallow, irregular lettering with tall I, V and X. Other letters (e.g. R, line 4) have long tails. Except for line 6, the inscription is centered on the stone with good spacing and letter heights. A large foliar interpunct separates the letters in line 1; rough circular interpuncts are used sporadically throughout.

*D(is) M(anibus) / Antoniae Chrysidī / C(aius) Iulius Prīscus /
co(n)iugi bene merenti / ^s vixit annis XXXV men/sibus VII die-
b(us) XV*



(8) Salvia: CIL, X, 3452; 7247; 6340; 4328; Sympherusa: CIL, X, 588; 599; 2541; 6748; 7066; H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom: Ein Namenbuch*. Berlin 1982, pp. 922-924.

(9) H. S. NIELSEN, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs*, in «The Roman Family in Italy: Status, Sentiment, Space», Oxford 1997, pp. 185-190.

(10) S. PANCIERA, *Il ritratto e l'iscrizione di L. Licinius Nepos*, «RendPontAcc», 61 (1988-1989), pp. 373-374.

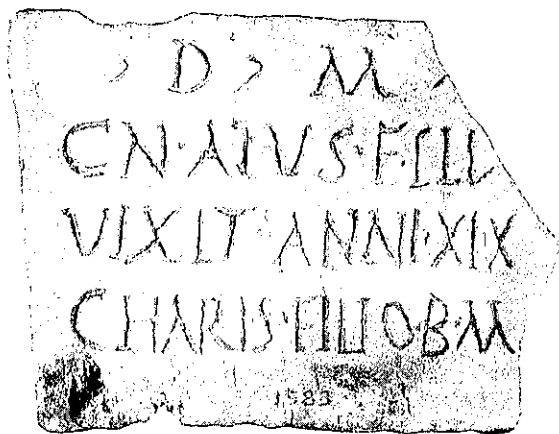
The Greek *cognomen* Chrysis, here probably a *liberta*, is known at Puteoli from six inscriptions (11).

The form of the epitaph including the initial formula, use of long I, onomastics and lack of abbreviations all suggest a date in the second half of the 1st century.

6. Mich. n. 1583, found at Pozzuoli

Coarse grained white marble slab, 0.204 x 0.253 x 0.020, broken along the right edge, resulting in the loss of the final letters in lines 1, 2, 4 although they are restorable. The surface is eroded and encrusted. The inscription, carved with a very dull or thick chisel, is executed in crude lettering with inconsistent serifs and letters of uneven heights and spacing. Some of the letters (notably the M and A) are deliberately rusticated. Interpuncts vary with lunate ones in line 1 and rough dots in the rest of the text.

*D(is) M(anibus) [S(acrum)] / Cn(aeus) Atus Felix / vixit anni(s) XIX
/ Charis filio b(ene) m(erenti) [(ecit)]*



Atus is unattested in *CIL*, VI and X, but is cited by Schulze as a variant of Attius (12). No other members of the *gens* Atia are attested from Puteoli, suggesting that these two, probably freed slaves, are not natives to Puteoli. The circumstances of their appearance or activity here, whether passing through the port or attending a patronus at one of the many villas in the region, cannot be determined. The initial formula provides a *terminus post quem* of 58 for the inscription; paleography and onomastics indicate nothing about the date (13).

(11) For its use in Rome, see SOLIN op. cit. 1982, pp. 1142-1144.

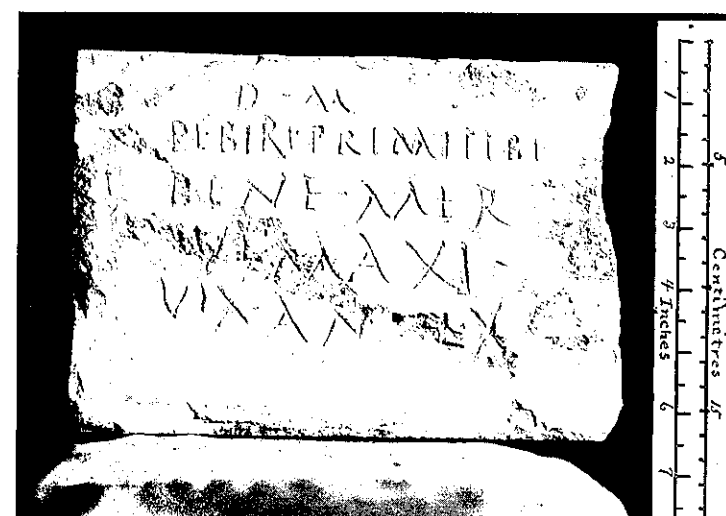
(12) W. SCHULZE *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-Historische Klasse, Neue Folge V.5. Berlin.1904, pp. 69, 403; see, for example, *CIL*, VI, 7546. An Attus is attested in *CIL*, V, 5181.

(13) PANCIERA op. cit. 1988-1989, pp. 373-374.

7. Mich. n. 831, found at Pozzuoli

Fine grained purple veined white marble slab, 0.17 x 0.222 x 0.022, broken and mended. Fragments are missing from a join in line 1 and along the right edge. The inscription, intact except for parts of two letters, is executed in shallow, crudely cut lettering very rusticated, almost cursive in form. B is carved for V in the name in line 2 almost certainly reflecting local pronunciation. The letter heights and spaces between lines increase from left to right. The inscription is the secondary use of the stone, originally probably an architectural molding.

*D(is) M(anibus) / Bebire Primitibe / ben(e) mer(enti) / Iul(ius)
Max(imus) / vix(it) an(nis) LX*



The inscription is linguistically and formulaically irregular. *Bebire* is perhaps a variant of *Vibrius* or *Viber* (14). *Primitibe* is a variant dative of *Primitiva*, a common *cognomen* in the area; Kajanto attributes Greek influence to the name reinforcing the low status of the individual here (15). The change from I to E in the dative is a recognized feature of Vulgar Latin and marks the uncertainty found in dealing with Greek derivatives (16).

The date of the inscription might be indicated by the forms of the names, each of which has only a *nomen* and *cognomen*. This binominal system is known

(14) For *Vibrius*, see *CIL*, X, 1033.

(15) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanarum Litterarum 36.2. Helsinki 1965, pp. 18, 74, 75; for another *Primitibo*, see H. ZILLIACUS, *Anecdota Sepulcralia*, «Arctos», 3 (1962), p. 229.

(16) V. VÄÄNÄNEN, *Le Latin Vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1958, p. 21, see also KAJANTO, op. cit., 1965, p. 128.

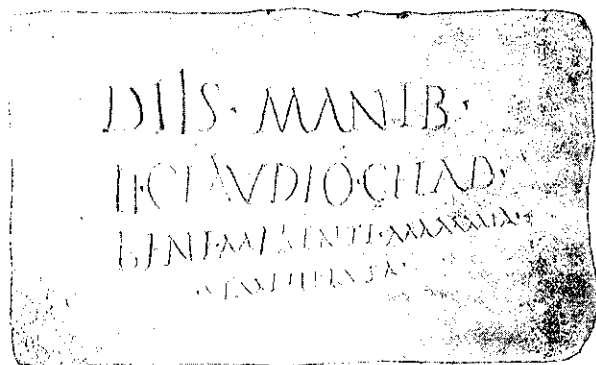
among the lower classes even of Roman citizens from the end of the 1st century through the 2nd, until the *Constitutio Antoniniana* of 212 (17).

8. Mich. n. 1117, found at Cumae

Fine grained gray marble grave slab, 0.215 x 0.352 x 0.038, with smoothly dressed reverse and bottom edge. The surfaces are lightly scratched and encrusted, but the inscription is undamaged.

The inscription was carved in crude, partially rusticated capitals, irregular in form and spacing. The A in line 1 does not have a horizontal stroke, the second I in *Diis* is long. The lines of the text were carved without guidelines and they diminish in size throughout the inscription. The letter heights drop from .025 in lines 1 & 2 to as small as .009 in lines 3 & 4. Roughly circular interpuncts are used to separate the words and divide the lines.

Diis Manib(us) / Ti(berio) Claudio Celad(o) / bene merenti Mammia / Sympherusa



Celadus is an unusual and late *cognomen*; the earliest evidence for it in Latin epigraphy is with an Augustan freedman (*CIL*, VI, 23338) (18). It remains associated with freedmen: of the four examples of it in *CIL*, X, three are freedmen (19). Homonyms for the Celadus in this inscription occur in *CIL*, VI, 5540, 144962. This Celadus is probably a freedman of the *familia Caesaris* who married another freed slave.

Of the 30 examples of the *gens* Mammia in *CIL*, X, 10 have Greek *cognomina* suggesting, similar to this Sympherusa, their servile status; no members

(17) B. SALWAY, *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 B.C. to A.D. 700*, *JRS*, 84 (1994), pp. 144-145; for an example of a lower status citizen family and its naming practices during this period, see *ILS*, 7591.

(18) Also attested in Suet., *Aug.*, 67; Joseph., *Ant.*, XVII 332.

(19) *CIL*, X, 1403 lib., 2726 lib., 4142 Aug. I., 8059. The association with the *familia Caesaris* continues into the third century; see G. MCCracken, *Three unpublished inscriptions from the Roman Campagna*, *AJA*, 36 (1932), p. 100 for evidence.

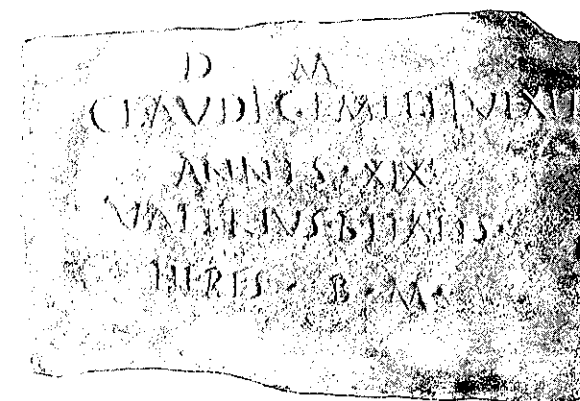
of the *gens* reach any prominence at Cumae. Schulze attributes a Latin origin to the name ultimately deriving from Maamius (20).

Elements in the inscription provide possible dates, but exemplify the problem of dating of inscriptions by paleography, especially using only one unusual feature. The name of the deceased suggests a date in the first century. Corroboration for this is provided by the form on the A; carved symmetrically and without a crossbar, parallels suggest a date in the early first century (21). The tall I in *Diis* is more problematic. The 2 examples in Gordon's *Album* date before 98. Thylander, however, published 5 examples from Ostia which he dates not before the principate of Trajan (22). Given all the evidence, a date in the middle of the 1st century is most supportable.

9. Mich. n. 868, found at Pozzuoli

Fine grained white marble grave marker, 0.175 x 0.26 x 0.25, with all edges preserved. The obverse and reverse were both smoothly polished. The obverse is heavily eroded and the legibility of the inscription has suffered although none of the letters have completely dissolved. The inscription is lightly carved in irregular letters roughly centered without guidelines or layout. B is carved for V in the *cognomen* in line 4. Tall I's were carved in line 2 and a subtractive form of 19 in line 3.

D(is) M(anibus) / Claudi Gemelli vixit / annis XIX / Valerius Vitalis / 1^{us} heres b(ene) m(erenti)



Of the 211 *Claudii* in *CIL*, X, two other Gemelli are attested (X, 8059; 108). A homonym for this Valerius Vitalis is also found in X (7474; 7475) in inscriptions which name a *curator* under Antoninus Pius.

(20) SCHULZE, *op. cit.*, 1904, p. 424.

(21) All of the examples in the *Album* date from 2 BCE - 91/92 with the majority of examples in the early first century; see A. E. GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions: Rome and Its Neighborhood*, Berkeley 1957, pp. 96-97.

(22) H. THYLANDER, *Inscriptions du port d'Ostie*, Lund 1951-1952, pp. 1-2.

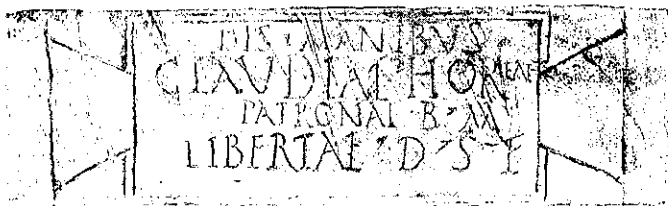
Onomastics, especially the binominal forms, as well as lack of abbreviations indicate a date in the 2nd century.

10. Mich. n. 1120, found at Cumae

Dark gray veined marble grave marker, 0.225 x 0.716 x 0.026, marred by slight chipping and surface erosion, but otherwise intact. The inscription field is enclosed by a rough, shallow *tabula ansata* die. On the reverse are two *cymae reversae* and two *fasciae*. The stone was originally used as part of a frieze course, probably on a public building.

The inscription is carved in rusticated letter forms of extremely irregular height. It was executed without guidelines; the letters vary from 0.02-0.048 m in height within a single line.

Dis Manibus / Claudiae Horeae / patronae b(ene) m(erenti) / libertae d(e) s(uo) f(ecerunt)



Horea is a common spelling of the Greek name Horeaea probably representing local pronunciation. It is attested in three other examples from around the Bay of Naples and 17 examples from Rome (23). According to one study, the epithet *bene merens* is used most frequently in inscriptions in reference to patrons (24). This example is notable since the stone was dedicated only by freedwomen to their deceased female patron.

11. Mich. n. 1585, found at Pozzuoli?

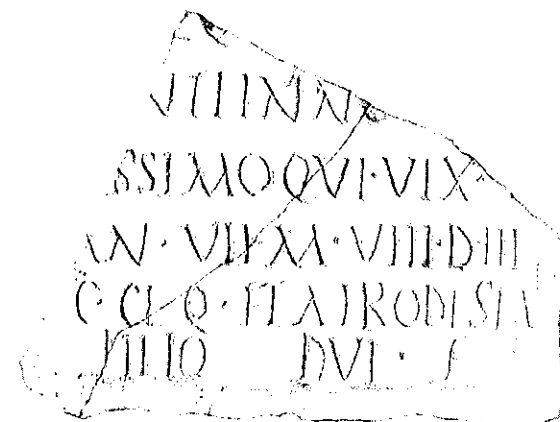
Fine grained gray marble slab, 0.24 x 0.318 x 0.015 consisting of two joined fragments of a flat grave marker broken along the top and left edges. The inscription is poorly carved in rather cursive letter forms; the A's are without crossbars and the strokes on the other letters are uneven and inconsistent in height and spacing.

...Ie Q[ui]/Inti inno[centi]/ssimo qui vix(it) / an(nis) VII m(ensibus) VIII d(iebus) III / C(aius) Cl(audius) Q(uintus) et Afrodisia / filio dul(cissimo) f(ecerunt)

Although fragmentary, this inscription for Quintus, named after his fa-

(23) *CIL*, X, 2651; 6009; 6433, and, for Rome, SOLIN, op. cit., 1982, p. 684.

(24) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 178.



ther, preserves some characteristic and local formulae. *Innocentissimus*, a common term of endearment, is most often found applied to dependents related by blood, typically to sons and daughters (25). The pattern of abbreviated nomenclature in line 5 is found among other Claudii at Puteoli; see the previous inscription as well as *CIL*, X, 2276; 2277; 2283. Quintus as a *cognomen* is attested in eight examples in *CIL*, X; it occurs early in the *gens* Claudia (26). Of the 20 examples of Aphrodisia attested in *CIL*, X, eight are *libertae*. Unlike the pattern in literature where it refers most often to close friends, in epitaphs *dulcissimus* is used predominantly for minor children as found here (27). Based on paleography the inscription is probably late 1st to early 2nd century.

12. Mich. n. 2977, found at Pozzuoli

Fine grained gray marble columbarium slab, 0.171 x 0.245 x 0.041, with chipping along the reverse edges. The inscription is surrounded by a narrow, shallow *cyma reversa* molding and is lightly but crudely cut in rusticated letters.

D(is) M(anibus) / L(ucio) F(h)ae(n)io / Alcimo

The aspirate in Faenius is clearly misplaced; in fact, the H does not belong in the word at all (28). The *gens* Faenia, through their *liberti*, were prominent traders at Puteoli often described as *thurarii* (X, 1962; 6802; VI, 5680; 9932; 9998) (29). In opposition to normal practice, the *praenomen* Lucius is,

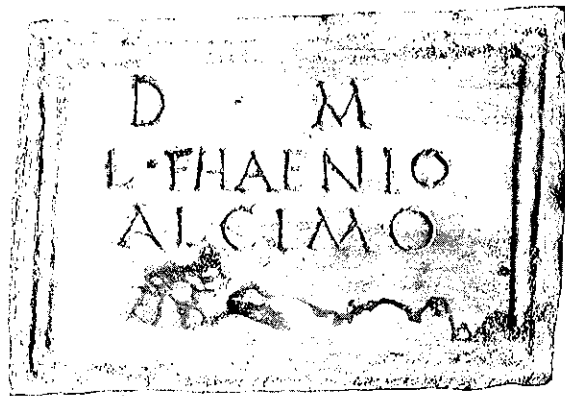
(25) S. HARROD, *Latin Terms of Endearment and of Family Relationship: A Lexicographical Study Based on Volume VI of the Corpus Inscriptionum Latinarum*, Princeton 1909, p. 40.

(26) KAJANTO, op. cit., 1965, p. 174.

(27) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 188.

(28) See *ILS* v. 3, 816 for a list of misplaced H's. The category that most closely matches this case is *H adiecta inter duas vocales*.

(29) M. FREDERIKSEN, *Campania*, ed. with additions by N. Purcell, London 1984, p. 299. Cf. J. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge 1981, p. 167f. For the Faenii and their interests, see also Cic., *Att.*, 13.46.3; *AEP*, 1979, 124.

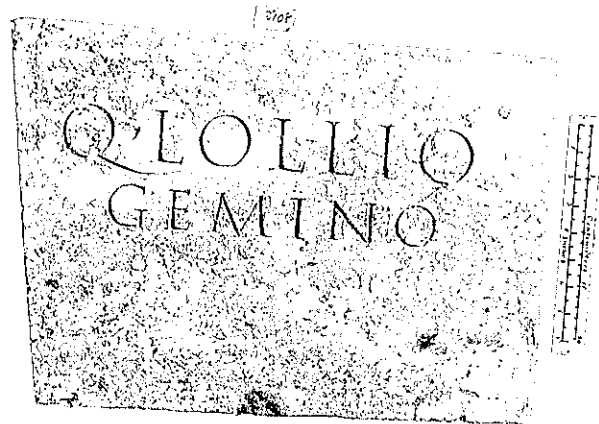


without exception, the only one utilized by the *gens*, a situation which appears to be unique.

Alcimus is a Greek name found most often among slaves and *liberti* (30). A homonym for this Alcimus is found in *CIL*, VI, 17689. The inscription is probably late 1st century judging by the initial formula, *tria nomina* and lack of age formula.

13. Mich. n. 941, found at Pozzuoli?

Fine grained gray marble grave marker, 0.361 x 0.513 x 0.012 (bottom) - 0.028 (top), with obverse and reverse smoothly dressed. Heavy encrustation from root growth covers all of its surfaces, and nine rust stains from clamps are found along the edges. The inscription was executed in good monumental style



(30) Only two of the 65 holders of the name in Rome are demonstrably freeborn; see SOLIN, *op. cit.*, 1982, p. 759.

with guidelines although letter contours are a bit uneven. Apices, some shading, and undulating serifs mark some of the letters.

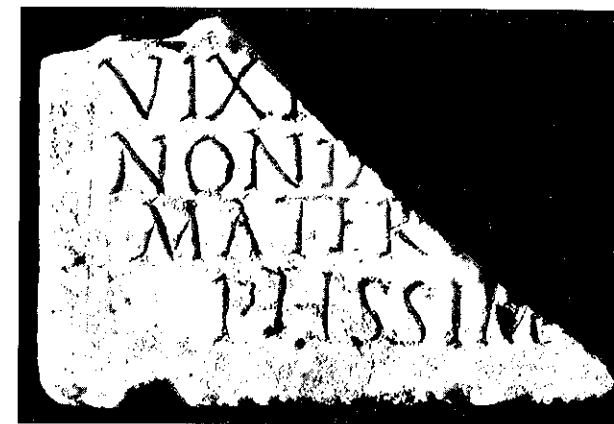
Q(uinto) Lollió / Geminó

All of the name elements are common at Puteoli and the *Ager Campanus*. The Lollii had some prominent members at Pompeii in the 1st century - when this inscription probably dates, but we have no record of their activities at Puteoli (31).

14. Mich. n. 2988, found at Pozzuoli?

Medium grained white marble grave marker, 0.10 x 0.154 x 0.024, broken away at top and right. The surface is discolored with blue stains on the reverse and edges. The inscription is carved in fairly crude irregular lettering, lightly cut. Double horizontal guidelines and a vertical one marking the left margin of the text are extant although they do not seem to have been followed. The letter heights and spacing are irregular.

[- c.10 -] / *vixi*[*t an(nis) ...*] / *Nonia*[*....*] / *mater*[*....*] / *piissim*[*...*]



This fragmentary epitaph cannot be matched with any of the 65 inscriptions in *CIL*, X, which name members of the *gens* Nonia, so the name of the deceased is irretrievable. The title *mater* as well as the fragmentary laudatory adjective in line 4 indicate that the epitaph was originally set up by Nonia to her child. The adjective is found at Rome most often on epitaphs of children dedicated by parents and approximately three times more often referring to boys than to girls, but this in itself does not allow us to assign a sex to the deceased (32). The sense of *pietas* here is one of untimely death and tragic

(31) J. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge 1970, p. 90.

(32) HARROD, *op. cit.*, 1909, p. 15-17.

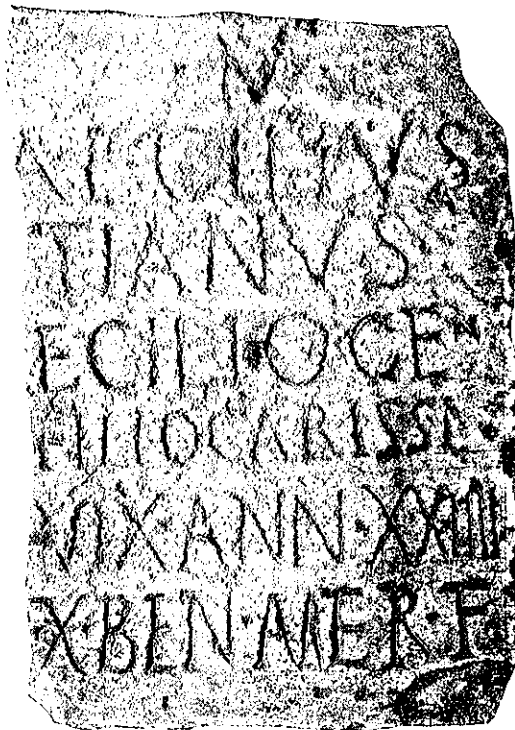
burial (33). Based on the use of the age at death formula, the inscription is probably 2nd century.

15. Mich. n. 1584, found at Pozzuoli

Coarse grained gray marble grave marker, 0.27 x 0.19 x 0.026, badly weathered, broken and chipped. The surface is so badly eroded that many of the letters are barely legible; overpainting further obscures line 2. It is broken along the left edge with this fragment preserving the right portion of the inscription. The inscription is carved in uneven capitals with double guidelines which remain at the tops and bottoms of the lines as well as a vertical guideline along the right margin.

[D(is)] M(anibus) / [C]aecilius / [...]tianus / [Ca]ecilio Gen^s [iali]
filio carissi/[mo] vix(it) ann(is) XXIII / [men(sibus)] X ben(e)
mer(enti) f(ecit)

in paint: 2) AEOLLIVS



(33) See Catull., 39.4 for a parallel example of a mother burying a child termed *pius* in literature. On this point, see NIELSEN, op. cit., 1997, p. 196.

As preserved, the inscription can be restored as a standard epitaph with the *DM* abbreviation followed by the name of the dedicator in the nominative, the name of the deceased in the dative, a laudatory formula, then the age at death formula, and, finally, the standard final abbreviation (34). The *cognomen* which follows is impossible to reconstruct; the ending *-tianus* admits too many possibilities.

The fragments of a name in line 4, that of the deceased, conform to 11 possible *nomina* and 13 possible *cognomina* (35). I have restored by far the most common and likely *nomen* among the possibilities and a *cognomen* of one of the shorter and more likely alternatives. I could be talked out of these though.

The deceased is at the most typical age for those referred to as *carissimus* in epitaphs (36). Based on the initial and age at death formulae the inscription is datable to the 2nd century.

16. Mich. n. 1118, found at Pozzuoli

Medium grained gray and light brown marble grave marker, 0.435 x 0.257 x 0.02, broken into three fragments of which two are preserved. The final letters of lines 7-9 are missing but are largely restorable.

The inscription is executed in slightly rusticated capitals with serifs and very irregular spacing and punctuation. The *F* in lines 2 & 9 slants to the right and is slightly taller than the surrounding letters although perhaps not by design. Rough interpuncts separate the words and divide syllables of words in lines 3, 4 & 6. The crossbars on the *A*'s are slanted. The *L*'s in the final two lines have horizontal strokes which slant downward below the line of the writing. In fact, the lettering in the final two lines does not match that in the first eight lines of the inscription and was probably added later to include the final name.

D(is) M(anibus) / P(ublio) Rufino / Sucesso / vixit ann(is) /^s plus
m(inus) LX / Aviania Ma/ximilla co(n)i[u]/gi suo b(ene) m(erenti)
[f(ecit)] / A(ula) Clodia Felic[issima] /¹⁰ locu(m) d(onavit)

The name of the deceased is unusual; his *gentilicium* is a rare haplogy for Rufinius, an infrequent *gentilicium* (37). The *cognomen* Successus, however, is common.

The phrase *plus minus* is attested in 18 inscriptions in *CIL*, X, but apparently this abbreviation is unique to the volume. The formula is not attested before the end of the 1st century and only becomes widely used in Christian epitaphs (38).

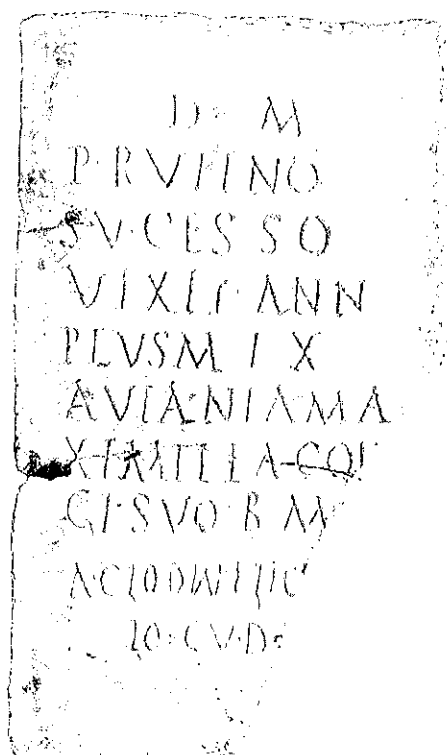
(34) This format is common until the fourth century; see H. THYLANDER, *Étude sur l'Épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 50-51; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Milano 1981, p. 176.

(35) H. SOLIN and O. SALOMIES, *Repertorium Nominum Gentilium et Cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, pp. 238, 338.

(36) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 191.

(37) For other examples of this variant, see *CIL*, III, 4150; IX, 700.

(38) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, p. 283; on the Christian use of the formula and its meaning for them, see H. NORDBERG, *Biometrical Notes*, «ActaInstRomFin», 2.2 (1963), pp. 25-30 and A. E. GORDON, *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy*, Berkeley 1983, p. 185.



The *gentilicium* Avianius is prominent in Puteoli; it is one of the leading commercial families of Puteoli, with one branch closely involved in importing Greek works of art and the other in Sicilian grain (39). The female *praenomen* Aula is unusual; it is attested in three examples from the late Republic and seven in the Imperial period. It is not found in the nomenclature of the upper classes under the Empire (40).

The date of the inscription cannot be determined from paleography. The slanted crossbars on the A's are common in cursive inscriptions. The form of the L is attributed by Gordon and Gordon to the early 3rd century or perhaps somewhat earlier (41). This might provide corroboration with the age at death formula for a date in the 2nd century.

(39) D'ARMS, op. cit., 1970, 54n, 182 and D'ARMS, op. cit., 1972, 207-216.

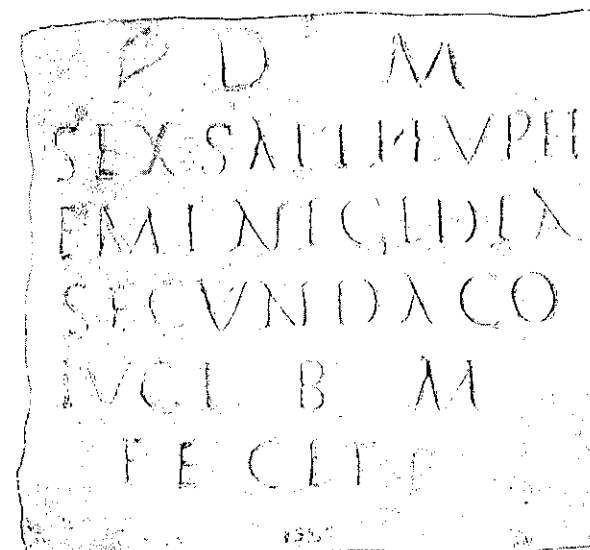
(40) See M. KAJAVA, *Roman Female Praenomina: Studies in the Nomenclature of Roman Women*, ActaInstRomFin, 14. Rome 1994, p. 35 for the Republican examples and p. 211 for the Imperial ones; this inscription is not referenced so must be added to the list there.

(41) J. S. GORDON and A. E. GORDON, *Contributions to the Paleography of Latin Inscriptions*, CPCA, 3. Berkeley 1957, p. 106.

17. Mich. n. 1587, found at Pozzuoli?

Medium grained gray marble grave marker, 0.275 x 0.295 x 0.02, encrusted and heavily weathered on the obverse. The inscription is carved in square capitals with some rustication, curvilinear or slanted serifs, traces of guidelines, and some very cursive letters (e.g. D and G).

D(is) M(anibus) / Sex(ti) Satti Euph(emi) Nigidia / Secunda co(n) / iugi b(ene) m(erenti) / fecit



Only 10 members of the *gens* Sattia are attested in *CIL*, X; the *nomen* Schulze concludes derives from the Etruscan (42).

The *gentilicium* Nigidius is rare in the region; it is attested only twice in *CIL*, X (43). The laudatory epithet suggests a great deal about the Roman ideology of marriage where it is most utilized in epitaphs at Rome (44). As a term of commendation rather than affection, it implies that the person to whom it refers has discharged the duties of their relationship – in this case marriage – faithfully (45).

The initial formula and use of the *tria nomina* indicate a date in the second half of the 1st century.

(42) SCHULZE, op. cit., 1904, pp. 224, 424.

(43) *CIL*, X, 818; 8071: M. Nigidius Vaccula (Pompeii); 3358: Nigidia Eutychia (Misenum). It is found in only nine inscriptions from *CIL*, VI; none of the individuals are notable.

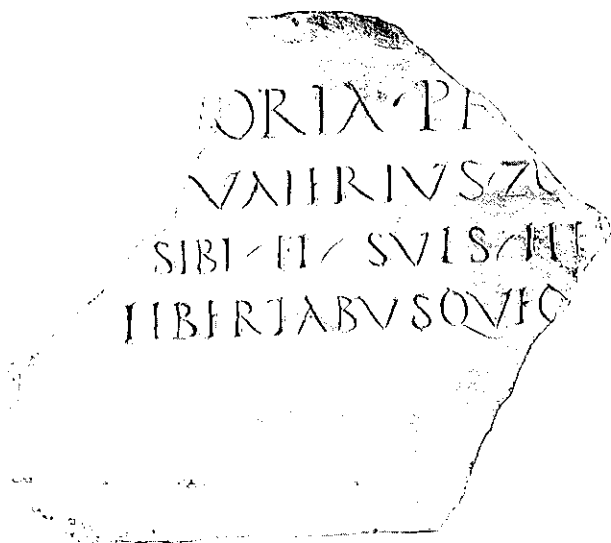
(44) HARROD, op. cit., 1909, p. 19.

(45) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 178.

18. Mich. n. 1036, found at Pozzuoli

Grave marker of fine grained gray marble with white veins, 0.353 x 0.40 x 0.059, broken at the left and right with the top and bottom edges preserved; the reverse is unworked. The inscription is carved in rusticated capitals with guidelines, *cornua* and some serifs which flare out at the ends. It is deeply and cleanly cut but with many irregularities of form and spacing. Slash inter-puncts are used throughout.

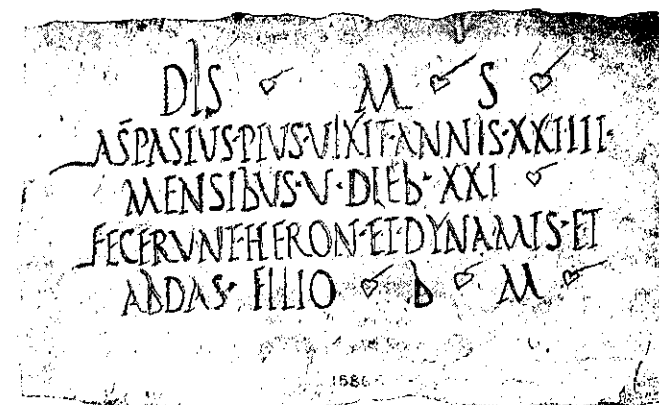
*I*oria Pr[/ Valerius Zo[simus] / *sibi et suis lib[ertis] / libertabusque o[mnibus posteris]*



The possibilities are too numerous to attempt reconstruction of the *nomen* and *cognomen* of the deceased in line 1. Valerius' *cognomen* could be one of 38 known Greek names which start with this letter combination; Zosimus is, by far, the most common of them. The lack of abbreviations or later common formulae might indicate a date no later than the middle of the 1st century.

19. Mich. n. 1586, found at Pozzuoli?

Fine grained white marble slab, 0.275 x 0.45 x 0.037, roughly chiseled along the bottom edge. The reverse is flat but rough and has *fasces* running horizontally across it indicating that the piece is a reused architrave. The inscription is carved in elegant rusticated capitals, especially the A, which lacks a crossbar (line 2), B, M and N. The serifs are slanted and fairly large. Tall I and curvilinear X are notable in the letter shapes. Foliar inter-puncts are carved in lines 1, 3, 5. Traces of guidelines are visible throughout. An apex is used in line 2. Alternating lines of the inscription are indented.



*D*is *M*(anibus) *S*(acrum) / *A*spasius pius vixit annis *X*XXIII / *m*ensibus *V* dieb(us) *X*XI / *f*ecerunt *H*eron et *D*ynamis et / *A*bdas filio *b*(ene) *m*(erenti)

Aspasius is a rare *cognomen* for which there are eight examples at Rome (46). Pius here seems to be a laudatory adjective and not a *cognomen*. Proclamations of piety in a variety of forms are most often found on epitaphs to sons (47).

The names of the two dedicators in line 4 are unusual Greek ones; the use of single, Greek names argues for their lower class status (48). They are almost certainly Aspasius' parents.

Abdas, a Semitic name from the root 'bd, meaning slave, is virtually unparalleled in *CIL*; it is, however, found on a single brick stamp: *CIL*, XV, 779 (49). Abdas is perhaps an older friend of the deceased. The use of *filius* in this instance is attested on epitaphs to younger men.

The initial formula with the long I and all three elements abbreviated is datable no earlier than the late 1st century (50). The age at death formula dates this inscription to the early 2nd century.

20. Mich. n. 921, found at Pozzuoli?

Medium grained white marble slab, 0.317 x 0.246 x 0.02, terminating in a gabled top. Above the inscription is a semicircular *cyma reversa* molding con-

(46) SOLIN, op. cit., 1982, pp. 864, 1358.

(47) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 182.

(48) Heron is unattested in *CIL*, X, Dynamis is attested in four inscriptions: X, 2963; 4157; 4353; 6384; these last two are *liberti*.

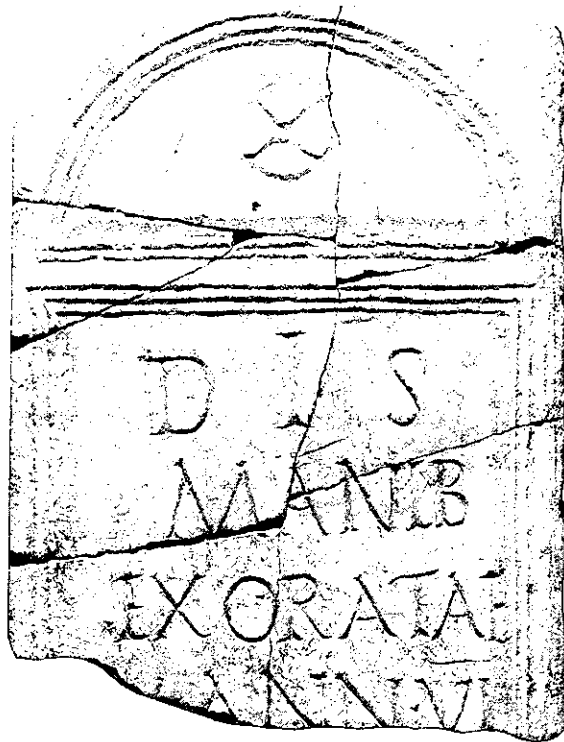
(49) T. HELEN, *The Non-Latin and Non-Greek Personal Names in Roman Brick Stamps and Some Considerations on Semitic Influences on the Roman Cognomen System*, «Arctos», 15 (1981), p. 16. Variants on the name include an Abdaeus attested in *CIL*, X, 1990 and an Abdaes in *CIL*, VI, 19521.

(50) See GORDON, op. cit., 1957, nn. 154-157 all dated to the Flavian period.

taining a crude rosette (51). The inscription field is surrounded by an identical molding. The stele is in poor condition. It has been broken into seven fragments and mended; the lower portion of the stele and the inscription are missing along with the left projection on the top of the stone.

The inscription is executed in large, irregular letters, carved without guidelines. The text is roughly centered with the final letters in lines 3 and 4 carved on the molding on the right edge of the inscription field. The letters and lines vary in alignment and size; a tall I is used in line 1 and a barred number in line 4 (52). The most distinctive letter form is the B in line 2, made of two loops which join the vertical without touching each other.

Dīs / Manib(us) / Exoratae /]ann(is) VI / ' []



The bare *cognomen* indicates that the deceased was of low status, perhaps the daughter of a *libertus*. The name is found almost without exception among the free classes, although none of the holders of the name seem to

(51) For examples of similar decorative elements, see D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms*, Bern 1987, pp. 14-16, nn. 91, 100, 193.

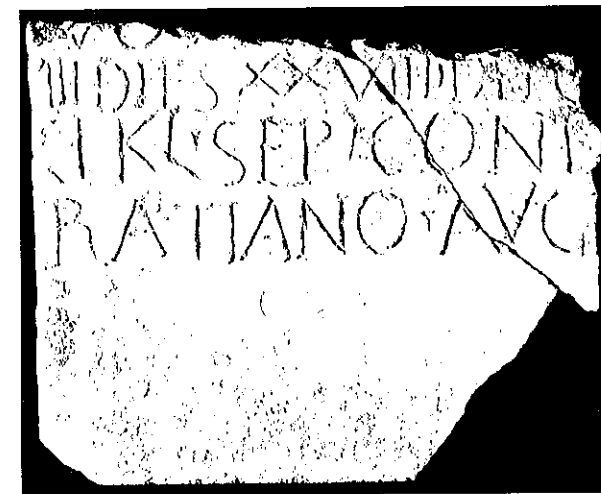
(52) On the *I longa* see GORDON and GORDON, *op. cit.*, 1957, pp. 186-189.

have been senatorial (53). The formula *Dis Man(ibus)* is attested from the second half of the 1st through the 4th century (54). This example is probably 2nd century.

21. Mich. n. 2986a-b, found at Pozzuoli

Two fragments of a coarse grained white marble tablet with combined dimensions of 0.38 x 0.47 x 0.033, broken along top, left and right edges. Very encrusted and discolored, the stone has been cut down for reuse. The inscription is executed in very crude lettering, lightly cut with no sign of guidelines or standard letter forms. Irregular interpuncts are used throughout the text.

]vo[/ m(ensibus)] XIII dies XXVIII DELO /]li k(a)l(endas) Sep(tembres) con(liberto) / G]ratiano Aug(usti) l(iberto)



I do not understand DELO in line 2. It might conceivably be a locative, but the placement between the age at death and calendaric formulae is bizarre. The *cognomen* Gratianus is rare. Kajanto cites nine instances of its use in *CIL* (55). Of these, two (*CIL*, VI, 8933-8934) attest another imperial freedman with the name at Rome. This inscription has a companion in this collection, which also refers to an imperial freedman at Puteoli. The status indication following the name Gratianus is not completely preserved so it cannot be conclusively dated. The manumission formula and age at death formula could both

(53) KAJANTO, *op. cit.*, 1965, p. 297 reports 38 instances of the name in *CIL*, 36 of whom were free.

(54) THYLANDER, *op. cit.*, 1952, pp. 50-51.

(55) KAJANTO, *op. cit.*, 1965, pp. 147, 282; to these add *AEP*, 1971, 494, 500; 1974, 85; 1976, 710; 1987, 938.

be 2nd century allowing for the possibility that the Gratianus attested at Rome may be the same man mentioned here (56).

22. Mich. n. 1121, found at Baiiae

Coarse grained gray marble grave marker, 0.275 x 0.30 x 0.03, broken into at least four fragments. This one preserves the final six lines of the epitaph. The name of the deceased is not recoverable; preserved are only a portion of the age formula for the deceased, the name of the dedicant, and the laudatory formula in line 6.

The inscription is carved in neat, regular but undistinguished lettering. The only shading is in the lower part of the letter C preserved at the top of the inscription.

*Jcir[/ q]ui vixi[t] / annis n(umero) L [/ m(ensibus) II d(iebus)
XV / ? Nice uxor / bene merenti*



The name of the dedicant, Nice, suggests a status not far removed from slavery for her and probably her husband. The age at death formula indicates a date in the late 1st or 2nd century for the epitaph.

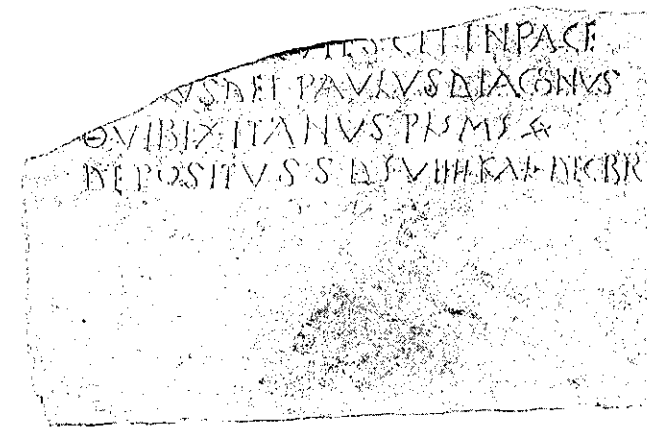
23. Mich. n. 2982, found at Pozzuoli?

Fine grained white marble slab, 0.415 x 0.650 x 0.037, broken along the top and left edges resulting in the loss of the initial words in lines 2 and 3 of

(56) The inscriptions *CIL*, VI, 8933-8934 given a Trajanic date by H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser*, Forschungen zur antiken Sklaverei, 1, Wiesbaden 1967, pp. 300, 316, 340. Cf. P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris: A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, p. 50 where he argues for a date 30 to 40 years earlier.

the text. The surface is heavily encrusted. The inscription is carved in very crude and irregular capitals with some serifs and rustication. B is carved for V in line 3. Abbreviations are also irregular. The guidelines remain on the stone.

*[Re]quiescit in Pace / [agnell]lus Dei Paulus diaconus / qui vixit
an(n)us pl(u)s m(inu)s XX / depositus SDS VIII Kal(endas)
Dec(em)br(es)*



The formulae and abbreviations throughout the inscription mark it as a Christian epitaph. The fragmentary formula in line 2 has few direct parallels that I can find; an alternative expansion is *famulus Dei* found on at least two inscriptions of *diaconi* from Spain (57). This Paulus is the youngest person designated *diaconus* of whom I am aware. The name Paulus is understandably common in Christian epitaphs where its popularity is distinct from that of the Roman *cognomen* Paullus (58). A Paulus Diaconus was a poet, teacher, historian and monk of the 8th century, author of *Historia Langobardorum*, he was active at Monte Cassino and Benevento.

The age at death formula *plus minus* is not attested before the 2nd century and quickly became almost exclusively Christian (59). The abbreviation SDS in line 4 seems to be without direct parallel. Possible expansions for SD include *s(acra) D(eo)* and *s(ervus) D(ei)* although these leave the final S and I'd like to see all three letters together (60). Alternatively, they might stand for the day of the week, sometimes found in this position. Something like *dies Saturni* or *dies Solis*.

(57) E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Dublin 1970, nn. 2481, 1227, 1227a.

(58) On the latter, see KAJANTO, *op. cit.*, 1965, pp. 28, 37, 41, 135, 243; cf. KAJANTO, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963, p. 96.

(59) On the chronology of the formula, see CAGNAT, *op. cit.*, 1914, p. 283; on its Christian meaning, see NORDBERG, *op. cit.*, 1963, pp. 25-29.

(60) On the abbreviation SD see N. GAUTHIER, *Recueil des Inscriptions Chrétiennes de la Gaule, I: Première Belgique*, Paris 1975, p. 219.

The inscription dates to no earlier than the 2nd century; it is far more likely to be late 3rd or 4th century.

24. Mich. n. 1061, found at Pozzuoli

Small cylindrical base of gray marble with red and black veins, 0.244 x 0.21 at the top, with three low rectangular feet carved beneath, a *cyma reversa* molding just above them, and a slight taper toward the top, which ends in another *cyma reversa* molding and projecting rim. In the center of the top surface is a circular cutting, 0.125 in diameter. The interior of the cutting is roughly chiseled and contains mortar and lead strips originally used to anchor the foot of a statuette, altar, or an urn into the base. The large diameter of the cutting makes an urn the more probable of the two although the inscription would be equally appropriate to a funerary statue.

The inscription is executed in even, rusticated lettering. The NI ligature is used in line 1 to keep both lines the same length.

Psamathei / matri piae



Both the name and formula preserved in this inscription are unusual. The Greek name Psamathe is otherwise unattested at Puteoli. The single name on this base indicates that Psamathe is probably a slave or freedwoman. The inflection shows a common form of failed attempt by the *lapidarius* to express the Greek dative.

Matri piae is also rare, occurring in *CIL*, VI, only three times (*CIL*, VI, 7968, 21347, 39075). Expressions declaring the piety of the deceased commonly occur between family members although the action of the dedicator seems to consistently display the piety attributed to the deceased (61). The in-

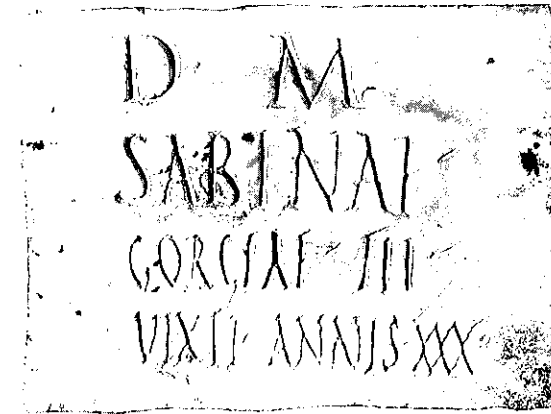
(61) NIELSEN, op. cit., 1997, p. 196.

scription is probably 1st or 2nd century; before that this type of imported marble would not have been found along the Bay of Naples.

25. Mich. n. 2979, found at Pozzuoli?

Coarse grained gray marble slab, 0.240 x 0.312 x 0.036, chipped along the edges with some surface encrustation. The inscription is deeply but crudely cut capitals with rusticated A, N and R. Most letters are very thin and have slanted serifs, long, slash inter puncts and one apex in line 4.

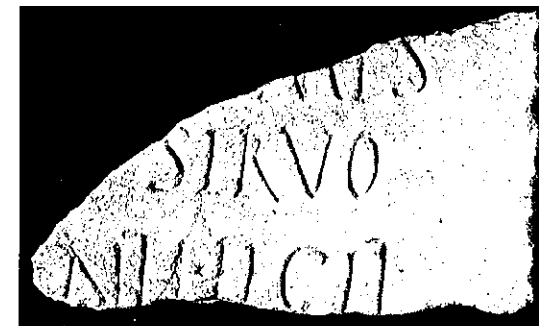
D(is) M(anibus) / Sabinae / Gorgiae fil(iae) / vixit annis XXX



The Latinization of Gorgias as Gorgia is very common at Rome and found in three inscriptions from the region of Puteoli (62). Sabina is a common *cognomen* both at Puteoli and across the Roman world. The initial formula and age at death formula indicate a late 1st or 2nd century date.

26. Mich. n. 93473, found at Pozzuoli

Fragment of medium grained white marble grave stele, 0.11 x 0.18 x 0.033,



(62) *CIL*, X, 1403; 2459; 4358; the first and last of these three are *liberti*.

broken and encrusted. The inscription is carved in rather crude capitals with curvilinear elements, oval O's, tall T's, and undulating serifs.

]ces /]servo / [bene mer]enti fecit

Probably 1st or 2nd century based on paleography and the formula.

27. Mich. n. 1123, found at Pozzuoli

White marble rectangular urn, 0.30 (0.222 without lid) x 0.28, with gabled lid. All four sides of the urn are smoothly dressed. The obverse has a *cyma reversa* molding bordering the edges. It acts as a frame for the inscription and the lightly incised winged head in the field beneath the inscription (63). The end panels are undecorated but on the reverse is a lightly incised image of a lion with a large ring in its mouth. The lion mask is a common motif on funerary relief and seems to be purely decorative with no symbolic meaning (64). On both the obverse and reverse are the remains of cuttings and iron clamps which joined the urn to the lid.

The lid is gabled with 4 bolsters (one at each corner). On the front of the lid is a rosette in each bolster and in the pediment; the one in the pediment is smaller leaving room for the clamp and cutting (65). The top and sides of the lid are stippled and the left rear bolster is missing.



(63) F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 338, pl. XXXVIII, 2 illustrates these winged heads – obviously derived from the Gorgoneion – used decoratively on a sarcophagus.

(64) CUMONT, *ibid.*, 1942, p. 338, pl. XXXVIII, 1; A. D. NOCK, *Sarcophagi and Symbolism*, *AJA*, 61 (1942), pp. 140-170 concludes this about many of the decorative motifs considered by Cumont to be symbolic of belief systems.

(65) Examples of rosettes in pediments are illustrated in BOSCHUNG, *op. cit.*, 1987, pp. 14-16, nn. 91, 100 as well as G. DAVIES, *Roman Cineraria in 'Monumenta Mattheiana' and the Collection of Henry Blundell at Ince, Antj*, 70 (1990), pp. 34-39.

The inscription is lightly cut in even, but crude, lettering. The N in line 2 has only two strokes and the final I is carved small because of space problems.

merenti qui / v(ixit) a(nnis) XIII m(ensibus) III n(octe) I

Based on the decoration and the age at death formula the inscription is probably 2nd century.

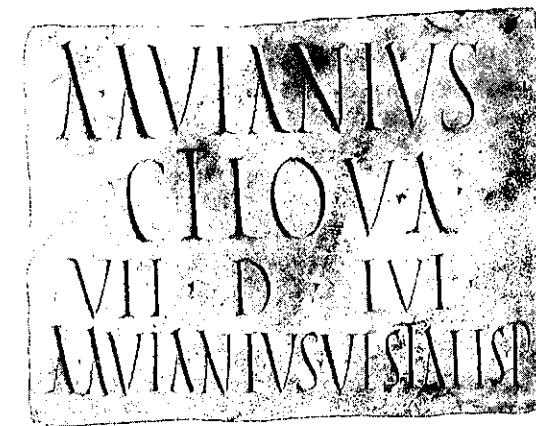
28. Mich. n. 840, found at Pozzuoli

Flat grave marker of very fine grained white marble, 0.232 x 0.296 x 0.05. Both faces of the slab were smoothly dressed and inscribed. The surfaces are in good condition with only a rust stain on the reverse.

The reverse inscription consists of five letters – AVGEN – shallowly incised in a neat, tall hand. Some cursive aspects are found in the V and G and the serif on the N. The reverse inscription predates the more complete obverse, and its monumental size suggests that its inscription was never completed.

a) *A(ulus) Avianius / Cilo v(ixit) a(nnis) / VII d(ielus) IVI (?) / M. Avianius Vestalis p(osuit)*

b) *Augen(dus)?*



This reverse inscription, AVGEN, is indecipherable, but may represent a fragment of an epitaph for an Augendus. Based on paleography both inscriptions probably date to the 2nd century (66).

29. Mich. n. 1122, found at Pozzuoli

White marble *cinerarium* and flat cover, 0.24 x 0.244 x 0.315. The urn stands on four short, square false legs which share the weight of the vessel with the bottom which also supports it. Three sides have inset panels framed by

(66) GORDON, *op. cit.*, 1957, n. 200

cyma reversa moldings. All of the panels are roughly finished with stippled surfaces; the obverse molding is not completely carved; along one edge it has no depth but is merely lightly incised. The obverse panel is decorated with two human figures each of whom holds the end of a garland, by their hairstyles they might be males but have no external sexual characteristics. Above the garland is carved D M. On an unadorned panel on the reverse is the remainder of the inscription relieved only by foliar interpuncts separating the words in each line.

In the center of the end panels of the urn are carved circular fillets of leaves bound with four ties. The style of the leaves matches those on the lid. One end panel has a molding carved around the fillet, which matches those on the longer sides. On the other, the entire side is roughly chiseled except the area where the fillet is carved which was smoothed in preparation for the design.

The lid of the urn has a slightly raised ridgeline on the top. Along the top of the lid is a central strip of leaves, which follows the ridgeline parallel to the long sides of the urn. The leaves are carved in a scale pattern preceding in both directions from a narrow fillet strip at the center of the lid. The underside of the lid has a narrow lip to fit the urn. The thicker central area of the underside of the lid is divided into 3 sections: the middle one of which has a carved band of leaves running perpendicular to those on the top.

D(is) M(anibus) obverse



*ossa hic
Luci Postili*

reverse



Many aspects of the inscription suggest that it is a forgery added in modern times to increase the value of the urn before sale. Postilius not attested in any of the standard sources on Roman onomastics. The division of the inscription across the obverse and reverse panels is unprecedented in these casket *cineraria*, even the most elaborately decorated of which restrict the inscription to the front panel (67). The molding surrounding the inscription on the reverse is unfinished although it was designed to complement that on the obverse. Finally, the carving on the inscription is noticeably clean and appears recent. There is no wear or encrustation on the lettering as on the remainder of the decoration.

STEVEN L. TUCK

(67) Cf. figs. 4, 23, 29, 45, 69 in C. SCHEFFER *Roman Cinerary Urns in Stockholm Collections*. Medelhavsmusset, Memoir 6. Stockholm 1987. See also F. SINN, *Stadtrömische Marmorurnen*, Beiträge zur Erschließung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur, 8. Mainz 1987, whose 714 examples contain none with inscriptions on the reverse. In fact, none have demonstrably decorated reverses.

Iscrizioni inedite di Surrentum: un'obstetrix imperiale e un nuovo classario

Il panorama epigrafico della Penisola Sorrentina è uno dei più vivaci della Campania Meridionale. Benché sia costituito da un numero inferiore di iscrizioni (ca. 195 iscrizioni a noi note) rispetto a quelle di città come *Herculaneum*, *Pompeii* e *Nuceria - Stabiae* (1), esso presenta la caratteristica di riunire gli argomenti più ricchi e svariati, che vanno dalle dediche imperiali, senatorie ed equestri fino alla più numerosa collezione campana di iscrizioni relative a *vernae*, servi e liberti imperiali, di valore inestimabile (2).

Dopo le ricerche effettuate nell'ultimo triennio dagli scriventi nell'area urbana dell'antica *Surrentum*, sono state rintracciate altre due lapidi che arricchiscono ancora di più il già variegato *corpus* sorrentino, e aggiungono preziose informazioni.

La prima epigrafe riguarda tre classari della flotta di *Misenum*, e potrebbe essere una spia per 'ripescare' l'ipotesi a suo tempo formulata da Mingazzini-Pfister (3) di una piccola *statio* della *classis Misenensis* nel litorale sorrentino; la seconda riporta la notizia di un'obstetrix imperiale e aggiunge una nuova 'specialità' – finora registrata solo a Roma – a quelle già conosciute tra il ceto servile e libertino, sepolto nei monumenti funerari fuori città, per lo più di tipo collegiale; rappresenta anche un dato pregevole per la conoscenza della divisione del lavoro (tra servi e liberti) nella casa degli *Iulii-Claudii*: come è noto, non soltanto la vicina isola di *Capreae* fu 'acquistata' da Augusto come sua

(1) Le unità *Nuceria - Stabiae* hanno raggiunto, insieme, più di 250 iscrizioni, oltre a ben 110 bolli laterizi (per cui si rinvia a M. M. MAGALHAES, *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, sigilli e bolli laterizi*, Castellammare di Stabia 2005, in c. d. st.; EAD., *Ordo Populusque Nucernus*, in c. d. st.).

(2) Per tutte le iscrizioni originarie dalla Penisola Sorrentina, di cui gran parte è ora conservata al Museo Correale di Terranova a Sorrento, vd. M. M. MAGALHAES, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia 2003, che fornisce inoltre il quadro bibliografico con tutti i rinvenimenti epigrafici finora noti; la maggior parte delle iscrizioni relative a *vernae*, servi e liberti imperiali è stata raccolta da P. MINGAZZINI, in *NotSc* 1928, pp. 205-214; una parte del materiale è menzionato o schedato in P. MINGAZZINI - F. PFISTER, *Forma Italiae. Regio, Latium et Campania*, II, *Surrentum*, Firenze 1946, passim e pp. 171, 187, 188, 192 e 204; alcune lapidi sono state anche pubblicate da S. FERRARO, *Contributo all'epigrafia romana della Penisola Sorrentina*, in «*Cinquant'anni di un Licco Classico [Sala Consilina]*», Salerno 1984, pp. 279-284 e da M. RUSSO *et alii*, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Attheneion* (a cura di P. Zancani Montuoro), Roma 1990, p. 193; ID., *Sorrento. Archeologia tra l'hotel Vittoria e Capo Circe. Scavi e rinvenimenti dal Settecento a oggi*, Sorrento 1997, pp. 16, 21, 25, 36, 39, 55 e 60; ID., *Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'antichità. La via Minervia, gli insediamenti, gli approdi*, in «*Pompei, il Sarno e la Penisola Sorrentina*», Atti del primo ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia (Pompei, ottobre 1997 - febbraio 1998) (a cura di F. Senatore), Roma 1999, pp. 155, 174, 177, 184, 192, 211 e 228.

(3) MINGAZZINI-PFISTER, op. cit., pp. 10-11 e 143.

proprietà personale (*patrimonium principis*) (4), ma è molto probabile che la casata possedesse anche delle proprietà a *Surrentum* (5).

1. Lastra funeraria in marmo bianco; probabilmente originaria dalla necropoli di Porta Parsano Nuovo, a S di Sorrento oppure da quella di Chio-menzano/Fuorimura a SE. I bordi superiore ed inferiore sono lisci, mentre i lati (principalmente il destro), grezzi. Retro liscio. Misure: h. cm 23,5; largh. cm 33; spess. cm 2,5-3. Lettere apicate; la A, la M e la N sono incise verso sinistra. Le ultime due righe, aggiunte in un secondo momento, sono quasi in corsivo. Altezza delle lettere: linn. 1, 2, 3, 4 e 5, cm 3,5; lin. 6, cm 2,2; linn. 7 e 8, cm 1. Inedita. Ora nella collezione Fluss (fig. 1) (6).

T. Trebius Ter/es, {m} miles ex / clasem (!) pr(aetoria) / misenense, / vixit anis (!) XXII, mi(litauit) / anis (!) IIII. / Eredes (!) L. Furius Fuscus / et D. Psenius Atimētus h(ene) m(erenti)´.

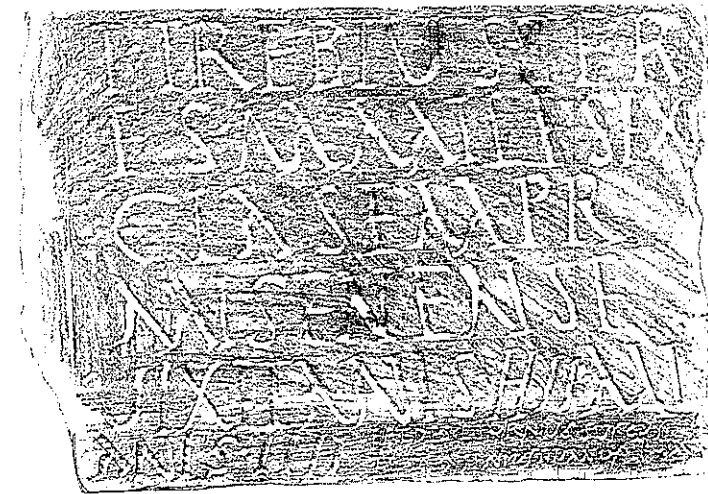


Fig. 1. Apografo della lastra funeraria del classario T. Trebius Teres.

Lin. 2: la M prima di *miles*, sembra essere un errore di aplografia; lin. 3: *clasem* scritta con una sola S ed erroneamente declinata in accusativo; lin. 5: *anis* con una sola N; il numerale XX è in nesso, e ne risulta la forma di una H;

(4) Per le vicende dello 'scambio' dell'isola di Capri (prima appartenente a *Neapolis*) con quella di Ischia, si rinvia a E. SAVINO, *Capri dal foedus neapolitanum (326 a.C.) al VI secolo d.C.*, in «*Capri Antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*» (a cura di E. Federico - E. Miranda), Capri 1998, pp. 417-439.

(5) Vedi nota 36, infra.

(6) Poiché la lapide è ora in una collocazione inaccessibile, presentiamo soltanto l'apografo fatto in precedenza, all'epoca dell'esame autoptico; la fotografia sarà pubblicata in un prossimo lavoro sulle iscrizioni sorrentine.

linea 6: un altro *anis* con una sola N; linn. 7/8: i nomi degli eredi sono stati aggiunti in un secondo momento, praticamente in corsivo; la H di *eredes* è assente; non ci sono dubbi per la lettura della prima formula onomastica *L. Furnius Fuscus*; il *cognomen* del terzo personaggio *D. Pasenius* (!), se si considera un nesso tra ME e TVS, sembra doversi interpretare come *Atimetus*, visto anche che un *cognomen Atimius* pare finora sconosciuto; lin. 8: meno chiara è la formula di chiusura, che sembra essere una B corsiva seguita da un'interpunzione e di metà di una M, prima della frattura.

Datazione: II - III sec. d.C.

L'iscrizione apparteneva a *T. Trebius Teres*, un *miles* della *classis praetoria* di *Misenum* (cioè, un soldato delle armate) (7), morto a soltanto 22 anni, dopo aver prestato servizio militare per 4. Posero la dedica i suoi eredi, e sicuramente commilitoni, *L. Furnius Fuscus* e *D. Pasenius Atimetus*.

Innanzitutto, attira l'attenzione la formula onomastica del personaggio (8), visto che la combinazione del *praenomen T(itus)* e del *nomen Trebius* trova l'unico confronto proprio nella vicina *Stabiae*, dove era stanziato nello stesso periodo un *veteranus signifer* della flotta misenense denominato *T. Trebius Priscus* (9), proveniente dalla tribù dei *Bessi*. Interessante è anche il *cognomen Teres* del nostro personaggio, che dimostra la sua origine trace (10), e perciò è

(7) Secondo E. FERRERO, in *Diz. Epigr.*, s.v. *classis* (1900, p. 277), i termini *miles* o *manipularius* contraddistinguono il cd. 'soldato delle armate' dal termine *gregalis*, che designa il semplice soldato.

(8) Il gentilizio *Trebius*, derivante dal *praenomen* osco *Trebis* (cf. VE 440 e P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus. Polity and Society in the Roman Pompeii* [Acta IRF], Roma 1975, p. 230), è molto diffuso nella *Regio I*, con numerose attestazioni recanti i *praenomina C(aius)*, *Cn(aeus)*, *L(ucius)*, *M(arcus)*, *Q(uintus)* e *P(ublius)*, tra ingenui, liberti dichiarati e discendenti di liberti (CIL, X, *Indices - Nomina Virorum et Mulierum*, p. 1057). Lo stesso accade a Roma, con personaggi che utilizzano i *praenomina C(aius)*, *L(ucius)* e *Q(uitus)*, sempre tra ingenui, liberti dichiarati e discendenti di liberti (CIL, VI, *Indices - Nomina Virorum et Mulierum*, p. 182). Un'altra testimonianza di classario recante questo gentilizio, ma con *praenomen* diverso, compare in *AEp*, 1988, 314: *M. Trebius Sossianus, heres*.

(9) CIL, X, 1080bis (*Nuceria*). Data la presenza di una *statio* della flotta nella vicina *Stabiae*, si è formulata l'ipotesi che questo classario, dopo il congedo, si sia stabilito a *Nuceria* dove morì; una conferma su un'origine stabiese dell'epigrafe verrebbe anche dal fatto che nel *lemma* del CIL mancano i dati sul rinvenimento (soltanto *Nuceriae Alfaternae*, all'epoca un apografo inviato dal Fiorelli a Mommsen). Nel 1915 la lapide fu acquistata da F. Di Capua presso un rigattiere di Castellammare di Stabia per la raccolta dell'attuale *Antiquarium*, dove oggi è custodita (inv. n. 67929). Il testo menziona la *natione Bessus* del personaggio e anche un figlio omonimo (*T. Trebius Priscus*) che pose la dedica insieme alla madre *Valeria Festa*. Sul punto vd. A. PARMA, in G. CAMODECA - M. MAGALHAES - F. NASTI - A. PARMA, *La collezione epigrafica dell'Antiquarium di Castellammare di Stabia*, in «*Studi stabiani in memoria di Catello Salvati*», II, Castellammare di Stabia 2002, scheda n. 22; ID., *Stabiae e la classis Misensis*, in «*Stabiae: Storia e Architettura, Atti del Convegno Internazionale 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae (1749-1999) - Castellammare di Stabia, 25-27 Marzo 2000*», Roma 2002, p. 187; MAGALHAES, *Stabiae romana* cit., in c. d. st.

(10) Per l'origine del *cognomen Teres*, vd. ad esempio I. I. RUSSU, *L'onomastique de la Dacia*, in «*L'Onomastique Latine*», Paris 1977, p. 360; V. I. GEORGIEV, *Thrakische und dakische Namenkunde*, in ANRW, II, 29.2, 1983, p. 1158; per la stessa origine trace del *cognomen* e le sue testimonianze a Roma nel ceto libertino tra l'epoca di Augusto e quella neroniana, vd. H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch I-III* (Forschungen zur antiken Sklaverei, Beiheft 2), Stuttgart 1996, p. 610; ID., *Analecta Epigraphica (1970-1997)* (Acta IRF vol. XXI, cur. M. Kajava), Roma 1998, pp. 167, 219 e 360. Inoltre, a giudicare dall'utilizzo dello stesso *cognomen*, era probabilmente figlio di un veterano misenense *M. Antonius M. f. Claudia Teres*, che si

possibile che la coincidenza per quanto riguarda entrambe le formule onomastiche non sia casuale: infatti era molto frequente la presenza di classari provenienti dalla *Thracia* e più specificamente dalla tribù dei *Bessi* nella flotta imperiale, di cui sono note finora almeno una cinquantina di testimonianze (11).

Purtroppo non si conosce con certezza la necropoli di rinvenimento della nostra lapide, e non va del tutto esclusa l'ipotesi che essa possa provenire da *Stabiae*. Nel porto di quella città, come è noto, era attiva, tra il I e il IV sec. d.C., una *statio* della flotta, dato il numero di iscrizioni di classari ivi rinvenute (sei) (12). Intanto non va sottovalutato che anche a *Surrentum* sono state finora rintracciate ben cinque iscrizioni di marinai databili tra il II e il III sec. d.C. (13); e questa quasi parità numerica sarebbe appunto un motivo per ritenere che anche *Surrentum* possedesse una piccola *statio* della flotta imperiale (14). È quindi possibile che l'approdo sorrentino fungesse da punto di

dichiaro originario di *Misenum*, benché svolgesse a Roma l'attività di *negotiator ... suariae et pecuariae* (CIL, VI, 33887; A. PARMA, *Classari, veterani e società cittadina a Misenum*, «*Ostraka*», 3, 1994, p. 57 e nt. 84).

(11) FERRERO, op. cit., p. 276; PARMA, in *La collezione epigrafica*, cit., p. 37 e nt. 121; ID., *Schede epigrafiche*, «*Puteoli*», 12-13 (1988-89), p. 225; J. KOLENDO, *Les Besses dans la flotte romaine de Misène et Ravenne*, in *Puteoli 12-13, 1988-89*, pp. 77-86; secondo i dati forniti da M. Reddé (*Mare Nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire dans l'Empire Romain*, Roma 1986, p. 532), i traci sono secondi in numero tra gli arruolati nella flotta (preceduti soltanto dagli abitanti dell'Egitto e di Alessandria), per un totale di 51 marinai (16,94%) e provengono quasi unicamente dalla tribù dei *Bessi* (50). Questa superiorità numerica è spiegabile se si tiene conto che: a) l'espressione *natione Bessus* presente nelle iscrizioni era diventata in verità una generalizzazione o sinonimo di *natione Trax*; b) la maggior parte degli arruolati proveniva dalle rive e dal delta del Danubio (più specificamente da Dubroudja), dove il contatto con il trasporto fluviale giocava un ruolo essenziale, e questa dimestichezza con la navigazione li rendeva atti a prestar servizio come marinai della flotta (vd. KOLENDO, op. cit., specialmente alle pp. 78, 79, 85 e 86).

(12) Tre diplomi bronzei in CIL, X, 769 (= XVI 1 = ILS, 1986), CIL, X, 770 (= XVI 7) e CIL, X, 771 (= XVI 8); tre iscrizioni lapidarie si trovano in CIL, X, 1080, 8131 e 8132. Sull'ipotesi della *statio* stabiese vd. da ultimo F. SENATORE, *Stabiae: storia dell'insediamento*, in «*Stabiae dai Borbone alle ultime scoperte*» (a cura di D. Camardo - A. Ferrara), Castellammare di Stabia 2001, pp. 33-34; PARMA, in *Stabiae e la classis* cit., pp. 185-188, che commenta ciascuna di queste iscrizioni; F. SENATORE, *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003, pp. 92-96; MAGALHAES, in *Stabiae romana* cit., in c. di st.

(13) CIL, X, 685 (*Surrenti in hortis archiepiscopi*), *Caesius Ne+[-?]*, *miles*; CIL, X, 687 (*Surrenti*), *[Tarullius Talentis]*, *miles*; CIL, X, 719 = IG, XIV 698 = IGRPP, 463 (*Surrenti in aedibus archiepiscopilibus*), *Aurelius Impetratus*, *miles*; oltre ad un'altra ancora inedita e a quella qui esaminata. Non ha nessun fondamento probante l'ipotesi che queste iscrizioni possano essere 'pietre erranti' (L. BREGLIA PULCI DORIA, *Sorrento. La documentazione letteraria*, in *Dalla Magna Grecia a Cos. Ricerche di Storia Antica*, Napoli 1996, p. 183); oltretutto due di loro (CIL, X, 685 e 719) facevano parte della raccolta di iscrizioni ubicate presso l'episcopio sorrentino e pubblicate dall'arcivescovo Ludovico Agnello Anastasio già nel 1751, il che potrebbe significare che fossero uscite dagli scavi eseguiti in una delle proprietà arcivescovili che insistevano sulla necropoli di Parsano Nuovo a S della città e l'altra su quella di Marano a SE. Sulla collocazione di queste iscrizioni e sulle rispettive necropoli di provenienza, vd. RUSSO, in *Sorrento. Archeologia* cit., pp. 55-57 e MAGALHAES, in *Storia, istituzioni* cit., pp. 76-87, 114-116 e Tav. 4, pp. 261-265. Inoltre anche a *Capreae* è testimoniato un classario anonimo, ma non si conosce con certezza la provenienza dell'iscrizione (E. MIRANDA, *Le iscrizioni latine*, in E. Federico - E. Miranda (a cura di), «*Capri Antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*», Capri 1998, p. 355, n. E38).

(14) L'ipotesi di un presidio militare ubicato alla Punta della Campanella, da dove sarebbe partito il traghetto per Capri, fu fatta inizialmente da MINGAZZINI-PFISTER, op. cit., p. 143. L'idea è stata ripresa da ultima da MAGALHAES, in *Storia, istituzioni* cit. (pp. 93 e 162, nt. 195), che ritiene che la traversata per Capri in epoca romana partisse dall'approdo sorrentino di Marina Piccola.

appoggio sia per le comunicazioni marittime (che dovevano svolgersi tra *Puteoli/Misenum* e *Surrentum/Capreae*) (15), sia per la sicurezza del litorale; se si pensa che le cd. 'bocche di Capri' rappresentavano un punto strategico non si può fare a meno di ritenere che esso non potesse essere lasciato sguarnito, e non solo all'epoca 'd'oro' di *Surrentum* (giulio-claudia), ma anche in quelle successive (16).

Comunque sia, il testo della nostra iscrizione dice che *Teres*, morto a 22 anni, aveva prestato servizio militare per appena 4, il che significa ovviamente che si era arruolato a soli 18 anni, dato che è in perfetta consonanza con quanto si è rilevato per l'età media di arruolamento (17). I due eredi di *Teres* che posero la dedica erano probabilmente i suoi commilitoni, consuetudine abbastanza frequente tra i *militēs* con pochi anni di servizio. Poiché una breve permanenza in servizio non era sufficiente a garantire un eventuale radicamento nel territorio – attraverso la creazione di una famiglia, l'acquisto di proprietà e l'inserimento nella società locale – i commilitoni (o cd. *fratres*, termine assai diffuso nell'ambiente militare) erano di fatto i loro unici eredi (18). Sembra che questi *heredes* fossero persone di fiducia del defunto e da lui stesso nominate per tutelare i suoi interessi nel caso di morte in servizio, e perciò è probabile che fossero commilitoni imbarcati sulla stessa nave. Essi, oltre alla sepoltura, avrebbero potuto provvedere anche alla consegna degli averi e degli eventuali *stipendia* trattenuti dal classario defunto alla sua 'famiglia di fatto', nel caso ne avesse una (19).

Le formule onomastiche di questi due eredi, *L. Furnius Fuscus* e *D. Pasiennius Atimetus* (20), non forniscono informazioni sicure per avanzare altre ipo-

(15) Già Breglia Pulci Doria (op. cit., p. 184) pensa che il trasporto, l'approvvigionamento ed altri servizi per l'isola di Capri fossero fatti direttamente dai porti di *Puteoli* e di *Misenum*, basandosi soprattutto su Suet., *Aug.*, 98.

(16) Sugli approdi sorrentini, vd. RUSSO, in *Sorrento. Archeologia* cit., pp. 35-36; ID., *Alla ricerca della villa sorrentina di Pollio Felice nella Baia di Puolo*, in F. SENATORE (a cura di), «*Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*», Capri 2004, pp. 103-177; ID., *Per viscera rupis – Strade in galleria, in tagliata e in trincea di Surrentum*, in *ATTA XIII*, 2004, pp. 335-380; U. PAPPALARDO - F. RUSSO, *Indagine geo-archeologica sulla Penisola Sorrentina e l'isola di Capri*, «*La Terra delle Sirenes*», 16 (1998), p. 30; sul dibattito vd. anche MAGALHAES, *Storia, istituzioni* cit., pp. 93 e 162.

(17) L'età media per l'arruolamento nella flotta era di norma tra 17 e 23 anni (cfr. FERRERO, op. cit., p. 277 e tra le iscrizioni di *CIL*, X, Sezione *Misenum*). Il tempo di ferma a *Misenum* era più lungo che in tutti gli altri corpi della milizia romana: 26 anni all'epoca di Vespasiano, prolungati a 28 anni nel 207 da Settimio Severo. Secondo uno studio di Parma (in *Classiari, veterani*, cit., p. 45 e nt. 11) sui dati forniti dalle iscrizioni di *Misenum*, il tempo di permanenza dei classiari nella flotta è così distribuito: da 1 e 9 anni, il 17,2%; da 10 e 19 anni il 31,8%; da 20 e 25 anni, il 28,6%; da 26 e 28 anni, il 15,7% e infine oltre i 29 anni, l'8,6%.

(18) Secondo Parma (in *Classiari, veterani* cit., pp. 45 e 47 e nt. 23), delle 262 dediche sepolcrali di classiari ritrovate a *Misenum*, più della metà (56,5%) sono collocate da commilitoni. Questa percentuale cala nel caso dei veterani e degli ufficiali, che durante il più lungo tempo di permanenza, avevano avuto modo di stabilire vincoli e rapporti con la società locale.

(19) Infatti, soltanto dopo il congedo per *bonesta missio*, questi ricevevano dall'imperatore il diploma, il diritto di cittadinanza romana, che si estendeva anche ai loro figli e discendenti, e anche lo *ius conubii*. Quindi fino all'epoca del congedo le loro mogli, chiamate nelle iscrizioni per lo più *uxores*, erano semplici conviventi (fino all'età severiana) e di conseguenza 'famiglie di fatto', ma prive dei diritti che derivavano dal *iustum matrimonium* (FERRERO, op. cit., p. 277; M. BOLLINI, *Antichità classiari*, Ravenna 1968, p. 103; e PARMA, *Classiari, veterani*, cit., pp. 46 e 48).

(20) Va sottolineato che questi gentilizi non sono tra quelli più comunemente usati dai classiari di *Misenum*; i più frequenti sono quelli imperiali o gentilizi 'di moda' scelti dagli addetti

tesi sulla loro origine. Il gentilizio del primo – *Furnius* – è noto nella *Regio I* a *Puteoli* e a Roma (21); anche il *cognomen* latino *Fuscus* (22) è diffuso un po' ovunque nel *CIL* nell'ordine senatorio, tra gli ingenui, i liberti e i servi. D'altra parte, il gentilizio del secondo – *Pasiennius* – appare nella *Regio I* soltanto con le varianti grafiche *Passenius*, *Passienius* e *Passenus* (23) e lo stesso accade a Roma (24). L'unica variante identica alla nostra è registrata nell'*Africa Proconsularis* (25), ma in nessuna delle formule onomastiche appare il *praenomen* *D(ecimus)*. Come già detto prima, per una lettura corretta del *cognomen* di questo personaggio va preferito piuttosto il diffuso greco *Atimetus* (26), anziché un ignoto *Atimius*.

Infine, non stupiscono i numerosi errori di ortografia dell'iscrizione. Infatti un recente studio sulle iscrizioni funerarie dei classiari misenati (27) indica che essi sono abbastanza frequenti, e principalmente la semplificazione della N geminata e l'omissione dell'aspirazione iniziale. L'onomastica del defunto al nominativo è in consonanza con le altre dediche funerarie di classiari di Miseno dove a fronte del 43,8% in dativo, del 23,8% in genitivo, è testimoniato un 32,4% di attestazioni onomastiche in nominativo. L'assenza della formula dedicatoria agli Dèi Mani (*Dis Manibus*) è la seconda forma più frequente nelle aperture delle lapidi del genere e nello stesso periodo; allo stesso modo, la formula di chiusura da noi proposta – *b(ene) m(erenti)* – rientra nel 43,4% delle iscrizioni di classiari di Miseno (28).

Benché non ci siano dati sul rinvenimento di questa epigrafe, proponiamo qui che potesse essere originaria dalla necropoli di Porta Parsano Nuovo, a S della città di *Surrentum* (fig. 3, B). L'unico indizio è il fatto che una delle

all'anagrafe militare (G. FORNI, *L'anagrafe del soldato e del veterano*, in «*Actes du VII Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine*», 1977, Bucaresti-Paris 1979, pp. 205-228 e specialmente p. 211; PARMA, in *Classiari, veterani* cit., p. 48, nt. 24).

(21) *CIL*, X, 2466, di II-III sec. d.C., *Furnia Prima*; *CIL*, VI, 3429, di II/III sec. d.C., e con lo stesso *praenomen* *L(ucius)*.

(22) Per cui vd. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina* (Commentationes Humanarum Litterarum XXXVI.2), Helsinki 1965, rist. Roma 1982, pp. 64-65, 134 e 228.

(23) Con i *praenomina* *C(aius)*, *L(ucius)* e *Q(uintus)*, cfr. *CIL*, X, 1403 f 1, 3, *Herculaneum*, I sec. d.C.; X 2858, *Puteoli*, II-III sec. d.C.; X 4790, *Teanum Sidicinum*, età proto-augustea/giulio-claudia; X 5779, *Cereatae Mariana*, sen. Per queste varianti vd. anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, rist. Berlin/Zürich/Dublin 1966, pp. 105, 213 e 430: *Passenius/Passienius/Passienus/Passennus*. Infine a *Surrentum* stessa, in età proto-augustea/giulio-claudia, sono testimoniati due membri della gens, *L. Pasiennius Ma[- -]* e *Passiena Heurema* (A. ROCCO, in *NotSc* 1956, p. 79 e MAGALHAES, in *Storia, istituzioni* cit., p. 273).

(24) Numerose sono le testimonianze di *Passeni* e *Passieni*, recanti i *praenomina* *C(aius)*, *L(ucius)* e *Q(uintus)* (cf. *CIL*, VI, *Indices – Nomina Virorum et Mulierum*, p. 144), tra ingenui, liberti dichiarati e discendenti di liberti.

(25) *CIL*, VIII, 27112 (*Tbugga*): *D(is) M(anibus) S(acrum); / L. Pasiennius / Aruntius / vicxit (!) an- / nis XXV, / b(ic) s(itus) e(st)*. Citano questa variante H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum* (Alpha-Omega, Reihe A80), Hildesheim-Zürich-New York 1988 [ed. 1994], p. 138.

(26) Per *Atimetus* vd. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch I-III* (*CIL*. Auctarium), Berlin-New York 1982, p. 900; ID., *Die stadtrömischen Sklavennamen*, cit., 1996, p. 461.

(27) A. PARMA, *Per una tipologia delle iscrizioni funerarie dei classiari misenati*, in «*Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma, 18-24 settembre 1997)», I, Roma 1999, pp. 821-822.

(28) Per tutto ciò vd. PARMA, in *Per una tipologia* cit., pp. 820-821.

iscrizioni di classiari sorrentini (CIL, X, 685, già cit. in nota precedente) proviene dalla raccolta dell'arcivescovo L. A. Anastasio – cui già si è fatto cenno – visto che l'indicazione *in hortis suburbanis archiepiscopi* del *lemma* dell'iscrizione corrisponde ad una villa di proprietà dello stesso arcivescovo sulla necropoli sopra menzionata. L'indicazione dell'altra (CIL, X, 719, cfr. nota precedente), *in aedibus archiepiscopalibus*, denota che fu rinvenuta o era conservata nelle proprietà suburbane dell'arcivescovo (Marano o Parsano Nuovo) e poi traslata nel Duomo sorrentino (29).

2. Cippo funerario in marmo bianco che presentava inciso un profilo a *columella*, di cui si intravede ancora l'inizio del collo; proviene con relativa certezza, visto il luogo del suo riutilizzo settecentesco, dalla necropoli di Porta Parsano Nuovo a S di Sorrento. Manca della parte superiore e il lato destro è scalpellato, mentre il sinistro e la base sono lisci. Il retro è grezzo con segni di

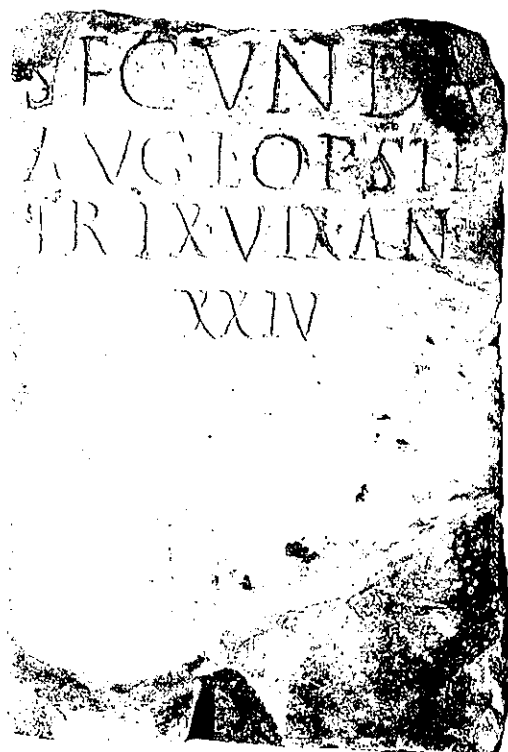


Fig. 2. Cippo funerario di *Secunda Aug. I., opstetrix* (foto N. Longobardi).

(29) Sul punto, v. RUSSO, in *Sorrento. Archeologia* cit., pp. 55-57 e MAGALHAES, in *Storia, istituzioni* cit., p. 115-116.

scalpello. Visibili resti di malta sui lati. Presenta un incasso nella base, probabilmente per una grappa, e tracce di lavorazione che fanno ritenere trattarsi di un pezzo architettonico riutilizzato già in epoca romana. La lastra fu poi riadoperata nel Settecento come base di un *labrum* – nella sagrestia della Venerabile Arciconfraternita dei Servi di Maria, ubicata nei pressi della necropoli – di cui è ancora evidente l'impronta della base triangolare sulla superficie scrittoria. Misure: h. cm 36; largh. cm 25; spess. cm 7. La S di *Secunda* (lin. 1) è coperta di malta, mentre la A è fratta a metà; coperta di malta, ma ancora visibile è una seconda N nana di *ann(is)* (lin. 3). Lettere apicate. Tracce di rubricatura e di linee guida superiori ed inferiori. Punti triangolari. Altezza delle lettere: lin. 1, cm 3,4; linn. 2 e 3, cm 2,5; lin. 4, cm 2,3. Inedita. Ora conservata nella sagrestia della Venerabile Arciconfraternita dei Servi di Maria, nel centro storico della città (fig. 2).

Secunda, / Aug(usti/-ae) l(iberta), opste(!)/trix, vix(it) ann(is) / XXIV.

Lin. 2: *opste-* per *obste-*.

Datazione: età giulio-claudia, o piuttosto tiberiana.

Questa lapide sepolcrale apparteneva ad una liberta imperiale denominata *Secunda* (30), la cui specialità era quella di *obstetrix*. Le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione collocano il personaggio in età giulio-claudia, ma al confronto con le altre iscrizioni sorrentine a noi note, sembra più convincentemente riferibile ad età tiberiana; si noti ancora che l'incisione è fatta sulla spalla del cippo (31).

In tutte le altre iscrizioni sorrentine relative a liberti imperiali del tipo 'specialistico', la formula AVG viene sempre abbreviata, ma poiché si tratta sempre di mestieri legati ad un'attività maschile o indistinta a entrambi i sessi, si è adottata la convenzione di sciogliere sempre *Aug(usti)* per praticamente tutte le iscrizioni. Come hanno argutamente osservato Le Gall, Weaver e Treggiari (32), per alcune specialità tipicamente femminili (cioè eseguite da donne) e rivolte soltanto alle donne (come è appunto il caso dell'*obstetrix*), si dovrebbe pensare anche alla possibilità che la liberta potesse figurare tra quelle di Livia, e non già sempre del marito Augusto o del figlio Tiberio. Ovviamente non si vuol dire qui che *Secunda* fosse l'*obstetrix* dell'Augusta, ma che lavorasse bensì al suo servizio nel soccorso degli altri membri femminili – cioè *vernae* e serve – di sua proprietà. Si aggiunga ancora che molti sono i liberti dei *M. Livii* testimoniati epigraficamente a *Surrentum* ed alcuni organizzati in veri *columbaria*, fatto che già denota la loro organizzazione in piccole associazioni fune-

(30) Per questo diffuso *cognomen* latino, vd. KAJANTO, op. cit., p. 292.

(31) Benché la parte superiore corrispondente al profilo inciso della testa è mancante, sembra più probabile che il *cognomen Secunda* corrisponda verosimilmente alla prima riga dell'iscrizione, iscritta sulla spalla, con l'omissione del gentilizio. Nel caso che quest'ultimo fosse stato inciso sul collo o sulla testa (mancanti), la datazione del pezzo potrebbe retrocedere di una generazione.

(32) J. LE GALL, *Metiers des femmes au Corpus Inscriptionum Latinarum*, «Revue des études latines», n. 47bis (1970), p. 127; P. R. WEAVER, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, pp. 51 e 63-65; S. TREGGIARI, *Jobs in the Household of Livia*, *PBSR*, XLIII (1975), p. 65, nt. 4.

ratizie di tipo collegiale, e quindi sarebbe chiaramente l'indizio della presenza di una proprietà della famiglia nei dintorni (33). Naturalmente si può escludere che l'onomastica di questa liberta fosse *Livia Secunda*, dato che si dichiara *Aug. l.*; come è noto, Livia cambiò il suo nome in *Iulia Augusta* soltanto nel 14 d.C.. Quindi, se si tratta di una sua liberta, sarebbe inquadrabile dopo quest'anno e prima del 41 d.C.; l'imperatrice, morta nel 29 d.C., ebbe il titolo di *Diva Augusta* nel 41 d.C. per volontà di suo nipote Claudio; ed è appunto quest'ultimo patronato quello che comparirà nella formula onomastica dei liberti a lei sopravvissuti (34).

Si ricordi infine che il suo figlio e erede Tiberio soggiornò nella vicina *Capreae* tra il 27 e il 37 d.C., e numerose sono le testimonianze di servi e liberti di questo imperatore a *Surrentum*, dove con molta probabilità aveva dei possedimenti, per lo più ereditati dal padre adottivo Augusto (35) (come ad esempio la cd. villa di Agrippa Postumo) (36); anche a Roma sono attestate ad esempio tre *ornatrices* (mestiere specificamente femminile) originarie da *Capreae* e ancora un'altra che si dichiara *Ti. Caesaris Aug. ornatrici m[a]tern(ae)* (37). Oltre a (*Iulia*) *Secunda Aug. l.* (se liberta di Augusto, Livia, Tiberio o Caligola) e a (*Claudia*) *Secunda Aug. l.* (se di Claudio o Nerone), ci sarebbero altre possibilità per restituire la formula onomastica del nostro personaggio, se si considerano gli altri membri femminili della casata Giulio-Claudia: anche *Antonia Minor* (FOS 73), madre di Claudio e Germanico, ebbe il titolo di *Augusta* nel 37 d.C.; *Iulia Agrippina* (FOS 426), moglie di Claudio e madre di Nerone fu fatta *Augusta* nel 50 d.C.; e infine *Poppaea Sabina* (FOS 646), moglie di Nerone e la loro figliola neonata *Claudia* (FOS 213) riceverono anch'esse lo stesso titolo nel 63 d.C. (38). Intanto, come prima accennato, è più probabile che il nostro personaggio non fosse posteriore all'epoca di *Antonia Augusta*.

Il mestiere di *obstetrix* era finora testimoniato in Campania soltanto da:
- *Coellia Hagne, obstetrix* (!), a *Puteoli* (39), e

(33) Dieci sono i liberti e discendenti di liberti dei *M. Livii* a *Surrentum* (CIL, X, 741, 742, 743; A. SOGLIANO, in *NotSc* 1896, p. 332; per le altre iscrizioni v. da ultimo MAGALHAES, in *Storia, istituzioni* cit., schede nn. 47, 48 e 49).

(34) Intanto nel *Monumentum Liviae* si trovano alcune eccezioni, che presentano la combinazione *Livia + Diva Augusta* (nn. 1815, 4159, 4171 e 8955; vd. anche WEAVER, in *Familia Caesaris* cit., p. 30 e TREGGIARI, op. cit., pp. 49 e 66, nt. 12).

(35) Come è noto, Tiberio fu adottato da Augusto nel 4 a.C. e la sua formula onomastica - *Ti. Claudius Nero* - passò a *Ti. Iulius Caesar* (PIR², C 941).

(36) *Agrippa Postumus* (PIR², I, 214) era il quinto figlio di *M. Vipsanius Agrippa*, genero di Augusto (PIR², V, 457) e adottato da quest'ultimo. Fu costretto dallo stesso Augusto a soggiornare tra il 5-7 d.C. in una grande villa nei pressi di *Surrentum* (SUET., *Aug.*, 65; DIO CASS., LV, 32); per le ipotesi di ubicazione della villa si rinvia a D. MUSTILLI, in «*Epigraphica*», XLIII, a. II, fasc. 3 (1940), pp. 214-216; MINGAZZINI-PFISTER, op. cit., pp. 70 e 107-109; J. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples. A Social and Cultural Study of the Villas and their Owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Cambridge Massachusetts 1970, p. 75; RUSSO, *Il territorio tra Stabiae*, cit., pp. 56-57; ID., *Sorrento - Edifici pubblici*, cit., pp. 183-185; ID., *Per viscera rupis - Strade in galleria...*, cit. Comunque sia, la famiglia di *M. Vipsanius* possedeva una proprietà nella città, che di conseguenza passò ad Augusto (suo erede universale), e poi al suo successore Tiberio.

(37) TREGGIARI 1975 cit., pp. 52 e 75: nn. 3994, 8944 e 8958, di origine caprese; l'altra è la n. 8880.

(38) Per tutto ciò vd. anche WEAVER, in *Familia Caesaris* cit., pp. 63-64.

(39) CIL, X, 1933.

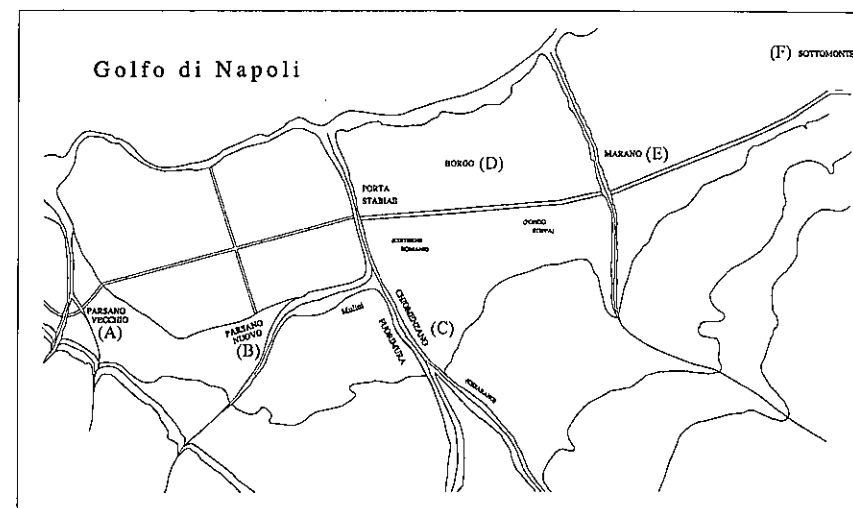


Fig. 3. Piantina schematica dell'area suburbana di *Surrentum*, con localizzazione delle necropoli.

- *Maria (mulieris) et Suavitti l. [P]eregrina, opstetrix* (!), a *Capua* (40).

I 4 esempi finora rintracciati di questa 'specialità' dentro la *familia Caesaris* provengono da Roma; due appunto dal *Monumentum Liviae*:

- *Prima, Liviae opstetrix* (!) (41) e

- [- -] *isia, [Iul]iae [diva]e Aug. l. obstetrix* (42).

La prima, una serva, sembra chiaramente anteriore al 14 d.C., mentre la seconda - una liberta dichiarata - forse di epoca claudia, se va accettata l'integrazione [*diva*], è di conseguenza una delle sopravvissute all'Augusta. Le due altre testimonianze della casa imperiale provengono una dal *Monumentum familiae Marcellae*:

- *Hygia Marcellae l., obstetrix* (43);

- e l'altra (da un'urna) appartenente ad *Antonia Aug. l. Thallusa, opstetrix* (!) (44).

Quattro attestazioni urbane dell'ostetrica provengono dai grandi *sepulchra* o *columbaria* di grandi casate come il *Monumentum Staliorum*, il *Monumentum Semproniorum Atratinorum et Atratinarum* e il *Monumentum libertorum Q. Sallusti*:

- *Hygia, Flaviae Sabinae opstetrix* (!) (45);

(40) CIL, X, 3972.

(41) CIL, VI, 8948; TREGGIARI 1975, cit., p. 75; EAD., *Jobs for Women, in American Journal of Ancient History* I, 1976, p. 87, n. 2.

(42) CIL, VI, 8949; TREGGIARI 1975, cit., p. 75; EAD., 1976 cit., p. 87, n. 1.

(43) CIL, VI, 4458; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 3.

(44) CIL, VI, 8947 = ILS, 1840; secondo LE GALL, op. cit., p. 127, una affranche di *l'empereur* ... (forse considerando lo scioglimento *Aug(usti)* nella formula onomastica; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 4.

(45) CIL, VI, 6647; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 6.

- *Sallustia, Arthemidori l. Athen[ai]s, opstetrix (!)* (46);
- *Secunda, opstetrix (!) Statiliae Maioris* (47) omonima della nostra;
- *Sempronia Peloris, Atratinae opstetrix (!)* (48).

Sei testimonianze romane, che appartengono all'ambito privato, sono sparse un po' ovunque:

- *Claudia Trophim(a), obstetrix* (49);
- *Grattia (mulieris) l. Hilara, opstetrix (!)* (50);
- *Iulia Veneria, opstetrix (!)* (51);
- *Poblicia (mulieris) l. Aphe, opstetrix (!)* (52);
- *[V]aleria Syre, obsetrix (!)* (53);
- *D[m]oe [To]rquatae opstetrix* (54).

Altre due *obstetrices* provengono rispettivamente da *Asisium* e da *Narnia*:

- *Audia Hygia* (55) (sebbene molto dubbiosamente) e
- *Autronia Fortunat(a), opstetrix (!)* (56).

Abbiamo inoltre rintracciato sei testimonianze di questo mestiere fuori la Penisola, ma senza poter dimostrare l'esistenza di vincoli con la casa imperiale:

- *Aelia Sotera, opstetrix (!) (Salonae, in Dalmatia)* (57);
- *Aurelia Ma[c]jula, obs(t)etrix (a Mactaris)* (58);
- *Cleopal[tra] ops[etrix] (Gallia Narbonensis)* (59);
- *Irene obstetrix, a Khamisa (Thubursicum Numidarum)* (60);
- *Iulia Pteris, obstetrix (Treviri, in Belgium)* (61);
- *Licina Victoria, opstetrix (!)* (ad *Utica, in Africa Proconsularis*) (62).

Ovviamente qui ci si è limitati a prendere in considerazione soltanto i personaggi che recano nelle rispettive iscrizioni esclusivamente la qualifica (la-

(46) *CIL*, VI, 8192; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 8; LE GALL, op. cit., p. 127, ha osservato, a ragione, che questa ostetrica era liberta di un uomo.

(47) *CIL*, VI, 6325; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 5.

(48) *CIL*, VI, 6832; TREGGIARI 1976, cit., p. 87, n. 7.

(49) *CIL*, VI, 9720; LE GALL, op. cit., p. 128; secondo la TREGGIARI 1976, cit., p. 87, non soltanto questa ostetrica, ma anche quelle delle iscrizioni VI, 9721, 9722, 9723, 9724 e 9725 delle note successive praticavano il loro mestiere come *freelance*.

(50) *CIL*, VI, 9721 e 9721b; LE GALL, op. cit., p. 127.

(51) *CIL*, VI, 9722; LE GALL, op. cit., p. 127.

(52) *CIL*, VI, 9723 (non presa in considerazione da LE GALL, op. cit.).

(53) *CIL*, VI, 9724 (*obsetrix!*), non menzionata in LE GALL, op. cit.

(54) *CIL*, VI, 9725; il frammento è stato da ultimo riletto da SOLIN, *Analecta* cit., p. 143: l. - -]e D[m]oeni [To]rquatae opstetrici.

(55) *CIL*, XI, 5457 (*Asisium*); *Audia Hygia* rientra nell'elenco di Le Gall (op. cit., p. 127) per il semplice fatto che reca il *cognomen Hygia*, ma l'iscrizione difatti non fa nessuna menzione esplicita del mestiere. Secondo lo studioso, alcune ostetriche portavano *cognomina* che le identificavano con la professione, come ad esempio il più frequente, *Hygia*, ed altri come *Veneria* o *Sotera*.

(56) *CIL*, XI, 4128 (*Narnia*).

(57) *CIL*, III, 8820 (*Salonae*).

(58) *AEp*, 1980, 936, Mactar (Afrique proconsulaire).

(59) *AEp*, 1979, n. 396, Frejus (Gaule Narbonnaise).

(60) *CIL*, VIII, 4896 *Khamisa (Thubursicum Numidarum)*.

(61) *CIL*, XIII, 3706 *Treviri (Belgica)* = *CLE*, 226.

(62) R. CAGNAT - A. MERLIN, *Inscriptions Latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)*, Paris 1923, n. 427 (*Utica*).

tina) di *obstetrix*, nonostante si sia tentati di aggiungere all'elenco quella di *iatromea* (63).

Si osservi che negli esempi qui presentati il termine ricorre sia nella forma normale *obstetrix*, sia come *opstetrix*, o addirittura *obsetrix* e *opstetrix!*

Non è il caso di spiegare qui quali fossero le mansioni dell'ostetrica (64), la quale doveva certamente far parte di un grande staff addetto alle cure mediche della *familia*, stanziata a *Capreae* o a *Surrentum*. Un altro membro di questo staff sorrentino era l'*Aug(usti) ser(vus) a valetudin(e) Eutyclus* (cioè, un infermiere), contemporaneo di *Secunda*, e sepolto nella necropoli di Chiomenzano/Fuorimura a SE della città, dove si ha notizia di un grande *columbarium* imperiale (65). Secondo Boulvert e Treggiari (66), tutte le casate di una certa importanza possedevano almeno un *medicus* (specialista o non), diretto da un *decurio* o *supra medicos*, un *ad valetudinarium* e un *ab aegris*. Inoltre, le dame della casa imperiale disponevano di una *obstetrix* e di una *nutrix*, come è il caso di *Livia*, di *Octavia* (moglie di Nerone), di *Flavia Domitilla* (nipote di Vespasiano) e di *Faustina* (moglie di Antonino Pio o di Marco Aurelio).

Un altro problema da affrontare è lo *status* di *Secunda*. A giudicare dalle 25 testimonianze delle *obstetrices* qui esaminate, si potrebbe concludere grosso modo che esisteva una netta distinzione di *status* per l'esecuzione del mestiere, essendo praticato per lo più da donne apparentemente 'libere' o discendenti di liberti (67) (n. 11 = al 44%), seguite poi da liberte dichiarate (n. 8 = al 32%) e infine da schiave (n. 6 = al 24%) (68). La differenza numerica tra liber-

(63) Anch'essa abbastanza diffusa e discussa. Ad esempio in *ILS*, 7806 (= *CIL*, VI, 9477), in cui il Dessau ha voluto accostare i termini *obstetrix/iatromea*; a ragione anche SOLIN, *Analecta*, cit., pp. 275 (specialmente), 287 e 351 (e consistente bibliografia), ritiene il termine *iatromaca* l'equivalente del latino *obstetrix* (cf. gr. *ιατρομακία*). Sul punto vd. anche J. KORPELA, *Das Medizinalpersonal im Antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung* (Dissertationes Humanarum Litterarum 45), Helsinki 1987, pp. 163, 178-179, 182, 184-185, 190, 200, 203, 205 e 206. Già Le Gall (op. cit., p. 128) fa una netta distinzione tra i due termini, collocando le *iatromaeae* accanto alle *medicae*, dato che, secondo lo studioso, queste sarebbero liberte sia di uomini che di donne indistintamente, e avrebbero una maggiore indipendenza e considerazione rispetto alle *obstetrices*, apparentemente di un livello tecnico e gerarchico inferiore.

(64) Per cui vd. *Thes. ling. Lat.*, s.v. *obstetrix*, principalmente: *quae opem tetulerit, obstetrix dicitur* (DON. Ter. Andr. 229, 1); *femina omnium muliebrum causarum docta, etiam medicinali exercitatione perita* (SORAN. p. 6, 3); *quae parturientibus praest* (GLOSS.); *medica parturientium*, cfr. gr. *μαία* (nel senso generale); e molto numerose sono le testimonianze letterarie del termine. Secondo la Treggiari (1976, p. 86), anche laddove ci fosse presente un *medicus*, all'ostetrica spettavano le mansioni di supervisionare la gravidanza, il lavoro 'pratico' durante il parto, oltre che la cura di disturbi ginecologici e perciò non va escluso che eseguissero anche operazioni chirurgiche (la studiosa si basa anche sui testi di *Soranus* [Gyn. 1.3] e di *Galenus* [3.3.151]).

(65) Cf. *CIL*, X, 703 e MAGALHAES, *Storia, istituzioni*, cit., pp. 70 e 171-172, scheda n. 27.

(66) G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire Romain. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970, p. 33 e nt. 112; TREGGIARI 1975 cit., pp. 56 e 74.

(67) Benché LE GALL, op. cit., p. 127 affermi che nelle iscrizioni di alcuni di questi personaggi (*Aelia Sotera*, III 8820; *Audia Hygia*, XI, 5437; *Claudia Trophima*, VI, 9720; *Iulia Pteris*, XIII, 3706; *Iulia Veneria*, VI, 9722) non ci siano tracce di *libertinitas*, si potrebbe sicuramente supporre che fossero almeno discendenti di liberti, visto che tutte recano *cognomina* grecanici nelle rispettive formule onomastiche.

(68) Benché sia un piccolo campione, tra queste 25 *obstetrices*, soltanto 6 sono o sembrano essere serve. E se ci si limita soltanto alla *familia Caesaris*, tra i 5 esempi esaminati, sembra che una sola fosse una schiava. Secondo la Treggiari (1976, p. 87), le donne 'libere' (*free women*) [discendenti di liberti?] dovevano allenarsi per questo mestiere, mentre le schiave e ex-schiave lo esegui-

te e serve, potrebbe far pensare che la categoria tendeva ad occupare un grado lievemente più elevato nella 'gerarchia' servile, ma dato il limitato campione, potrebbe trattarsi soltanto di una pura e semplice coincidenza.

Intanto quello che salta agli occhi nella nostra iscrizione è l'età della defunta: 24 anni; quindi questa non aveva ancora raggiunto l'età 'legale' per ricevere la manomissione, ma si dichiara *Aug. liberta*. È interessante notare che questo sarebbe l'unico esempio sorrentino (69) di una liberta imperiale che presenta uno *status* che si può accostare a quello di una *Latina Iuniana* (70).

Infatti nelle casate imperiali alcune manomissioni, che secondo Weaver erano di natura eccezionale (71), sono registrate in età inferiori ai 30 anni, a volte perfino inferiori ai 20. Nel periodo esaminato dallo studioso – tra Augusto e il 161 d.C. – 16 sono gli esempi maschili di schiavi liberati tra i 3 e i 24 anni, di cui 7 in un periodo di transizione tra la morte di un imperatore e l'avvento del suo successore. Di questi, solo 3 appartengono al periodo giulio-claudio qui esaminato. Le attestazioni femminili presentate dallo stesso Weaver sono 5 (tra l'età claudia e traianea), di cui 3 in età claudia, manomesse tra i 15 e i 19 anni. Benché si tratti un piccolo campione, l'autore oltre a ritenere che queste manomissioni precoci tendono ad essere più frequenti tra Claudio e Antonino Pio, è anche dell'avviso che le schiave avevano un decisivo vantaggio sugli uomini per acquistare la manomissione precocemente, per lo più per *matrimonii causa*.

Diversamente da Weaver, la Treggiari nel suo studio statistico (72), non osserva alcuna tendenza secondo la quale le donne fossero manomesse più facilmente degli uomini. Inoltre, poiché le iscrizioni dei liberti del *Monumentum Liviae* non forniscono le loro età di decesso, non è stato possibile stabilire una *ratio*. L'unico liberto la cui età è fornita (9 anni) proviene da un esempio isola-

vano soltanto nell'ambiente domestico, dove si prendevano cura non solo delle *dominae* ma anche delle altre schiave. Secondo Le Gall (op. cit., p. 127) "... toutes les sages-femmes n'appartenaient pas à une *familia* servile ou du moins avaient-elles réussi à acquérir leur indépendance économique après leur affranchissement".

(69) Sono 41 i membri dichiarati della *familia Caesaris* sepolti a *Surrentum*, di cui 10 liberti, sempre con età superiore ai 30 anni.

(70) Sui *Latini Iuniani*, vd. ad esempio P. R. WEAVER, *Where have all the Junian Latins gone? Nomenclature and Status in the Early Empire*, «Chiron», 20 (1990), pp. 275-305; A. LOS, *Les fils d'affranchis dans l'Ordo Pompeianus*, in «Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron, Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand, 28-30 novembre 1991» (a cura di M. Cébeillac-Gervasoni), Rome 1996, pp. 145-152; P. LOPEZ BARJA DE QUIROGA, *Junian Latins: status and number*, «Athenaeum», 86, fasc. I (1998), pp. 133-163; T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Casta Donus*, II ed., Napoli 2002, pp. 75-77. La *lex Aelia-Sentia* del 4 d.C. prevedeva che i servi manomessi sotto i 30 anni ricevessero lo *status* di *Latini* e non di cittadini romani. Poiché questi *Latini Iuniani* portavano comunque i *tria nomina*, diventa difficilissimo identificarli nelle fonti epigrafiche principalmente a partire dall'età claudia, tranne ovviamente che per l'età, se inferiore ai 30 anni. Gli *Iuniani* potevano acquistare la cittadinanza romana soltanto per *iteratio* (nuova manomissione dopo i 30 anni), per *beneficium principis* o per *anniculi probatio* (*Latini* che avessero un figlio di un anno nato da matrimonio solenne). Si aggiunga che questo *status* impediva l'accesso anche all'ordine degli *Augustales*; essi non potevano far testamento né ereditare; insomma vivevano come se fossero 'quasi-liberti', ma morivano come servi.

(71) WEAVER, *Familia Caesaris*, cit., pp. 68-70.

(72) TREGGIARI 1975, cit., pp. 58-59.

to, fuori del monumento, considerato dalla studiosa un caso particolare trattandosi di un *delicium* (73).

Più esaurientemente, Boulvert (74) presenta un quadro di liberti imperiali precocemente manomessi, che va dall'epoca giulio-claudia fino a Settimio Severo (con l'aggiunta di quelli di incerta datazione), con età variante tra i 3 e i 29 anni. Su un totale di 39 testimonianze, 6 appartengono all'età giulio-claudia. Lo studioso tace sugli esempi femminili e su una eventuale agevolazione nelle manomissioni di questo sesso; ma a ragione dubita che l'imperatore esponesse i suoi liberti con età inferiore ai 30 anni alle disposizioni della *lex Aelia-Sentia* (cui già si è accennato prima), dando loro uno *status* di *Latini Iuniani* (soggetti perfino alla confisca!), e in particolar modo quei liberti specialistici che assolvevano funzioni piuttosto importanti nella sua amministrazione. Pensa quindi che una disposizione speciale, o *usage*, sospendeva in favore del principe le disposizioni di quella legge (75). Ci sembra in questo caso che le manomissioni precoci degli schiavi imperiali fossero praticate nella maggior parte attraverso lo stesso *beneficium principis*, uno degli strumenti di cui parla la stessa *lex Aelia-Sentia*. Inoltre, secondo quanto sottolinea proprio il Boulvert (76), teoricamente qualsiasi atto giuridico doveva essere eseguito davanti al magistrato *cum imperio*; ma nessun magistrato aveva *imperium* superiore al *princeps*, il quale esercitava il suo potere in maniera permanente, e quindi non poteva manomettere se non davanti a se stesso.

Come già prima accennato, la più antica notizia che si è ricavata su quest'iscrizione è che nel '700 fungeva da supporto ad un *labrum* nella sagrestia dell'Arciconfraternita dove è tuttora conservata. Data la vicinanza di questo edificio religioso alla Porta Parsano Nuovo e all'omonima necropoli (fig. 3, B), si ritiene che con relativa certezza essa provenga da quel luogo. D'altra parte, se si considera che l'iscrizione del 'collega' di *staff* dell'ostetrica (il valetudinario di *CIL*, X, 703, già sopra menzionato) proviene dalla necropoli di Chiomenzano/Fuorimura a SO della città di *Surrentum* (fig. 3, C), e che questi membri della *familia* si adunavano in *collegia funeraticia*, non va scartata l'ipotesi che la lapide possa provenire anch'essa dalla stessa necropoli. Le altre necropoli sorrentine finora note da cui provengono altri nuclei con numerose iscrizioni di *vernae*, servi e liberti imperiali sono quelle del Borgo (fig. 3, D), Marano (fig. 3, E) e Sottomonte (fig. 3, F). Per il momento non sono stati registrati membri della *familia* nella necropoli di Porta Parsano Vecchio (fig. 3, A).

MARICI MAGALHAES - MARIO RUSSO

(73) TREGGIARI 1975, cit., p. 70, n. 20237 = *ILS*, 8052.

(74) BOULVERT, op. cit., pp. 96-97 e specialmente ntt. 585-586.

(75) Come altre disposizioni sospendevano in suo favore quelle della legge *Iulia* o della legge *Papia-Poppaea* (BOULVERT, op. cit., p. 98 e nt. 588).

(76) BOULVERT, op. cit., p. 95.

* * *

IG, XIV, 613: un'iscrizione inesistente

Nel corso di una revisione delle iscrizioni ellenistiche di Rhegion ho notato, a proposito di IG, XIV, 613, varie incongruenze che mi hanno indotto a rivedere con particolare attenzione tutte le notizie relative a questo testo, peraltro mai rintracciato, fornite da coloro che ne hanno trattato nei loro scritti.

Questo il testo dell'epigrafe che figura in IG, XIV, 613 e che sarebbe stato inciso, secondo il lemma, su una base di marmo trovata a Reggio Calabria (fig. 1):

ὁ δᾶμος
Ἄνδρωνα Θρασίου
εὐεργεσίας ἔνεκεν
θεοῖς πᾶσι

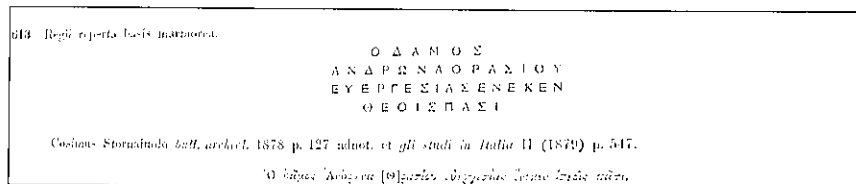


Fig. 1. IG, XIV, 613.

Si tratterebbe, come dice l'epigrafe stessa, della dedica onoraria pubblica (1) per un evergete.

Le prime notizie su di essa risalgono all'edizione brevemente commentata dello Stornajuolo (2), nella quale, pur essendo data per certa la provenienza dal suolo reggino, non vengono rivelati né il luogo della scoperta né quello della conservazione di quell'epoca: «non posso dire il preciso luogo del ritrovamento di quest'altra lapida, incisa in marmo, che mi fu comunicata dall'ottimo amico ch.mo Monsignor Tripepi; credo però che ha dovuto essere scoperta nell'interno della città. Secondo la copia comunicatami essa dice così:

Ο ΔΑΜΟΣ
ΑΝΔΡΩΝΑ ΘΡΑΣΙΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ
ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ

(1) La dedica rientra nella tipologia delle dediche onorarie modellate sul tipo delle dediche votive, cfr. M.L. LAZZARINI, *Epigrafia e statua ritratto: alcuni problemi*, «Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti», 97 (1984-1985), pp. 83-103.

(2) C. STORNAJUOLO, *Due iscrizioni greche di Reggio Calabria*, «Gli Studij in Italia», 2 (1879), pp. 547-8.

Si legge facilmente:

ὁ δᾶμος
Ἄνδρωνα [Θ]ρασίου
εὐεργεσίας ἔνεκεν
θεοῖς πᾶσι

Ho corretto nel verso secondo Ἄνδρωνα in Θρασίου, perché il (nome) proprio Ἄνδρωνα è finora ignoto».

Così scriveva Cosimo Stornajuolo.

Cercando paralleli tipologici in ambito magnogreco e siceliota ho trovato un curioso confronto in una dedica onoraria che si ritiene provenire dall'antica Apollonia, piccolo centro della costa settentrionale della Sicilia, oggi individuato presso il Comune di S. Fratello (ME) (3). La dedica di Apollonia, già nota dall'edizione del Gualtherus (4), confluita poi nelle IG XIV al n. 359 (fig. 2), è stata riedita nel 1971 dalla Manni Piraino, che per la prima volta

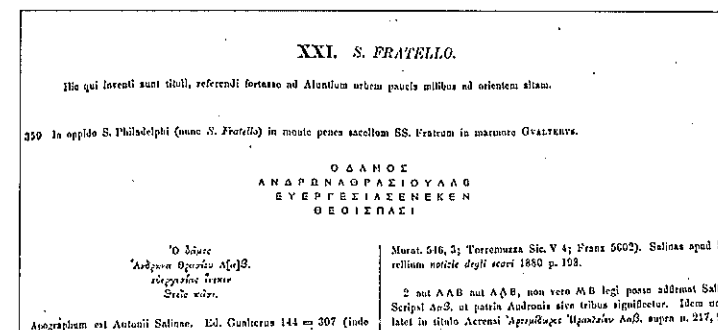


Fig. 2. IG, XIV, 359.

fornisce una fotografia dell'epigrafe e le misure del supporto (0,71×0,68×0,49) (5), un blocco marmoreo parallelepipedo, che mi sembra adattarsi perfettamente a una base di statua (figg. 3-4).

Ecco il testo:

ὁ δᾶμος
Ἄνδρωνα Θρασίου Ααβ (6)
εὐεργεσίας ἔνεκεν
θεοῖς πᾶσι.

(3) G. SCIBONA in R. STILLWELL et alii, «The Princeton Encyclopedia of Classical Sites», Princeton, New Jersey 19792, s.v. *Apollonia, Sicily* e M. GOLDSBARRY, *Sicily and its Cities in Hellenistic and Roman Times*, Ann Arbor-London 1973, p. 678.

(4) G. GUALTHERUS, *Siciliae, obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae 1624, n. 307.

(5) M.T. MANNI PIRAINO, *Revisioni epigrafiche siceliote*, «Kokalos», 17 (1971), pp. 178-179, tav. 52, figg. 1-2.

(6) In IG, XIV, 359 a l. 2 Ἄνδρωνα Θρασίου Α[α]β.

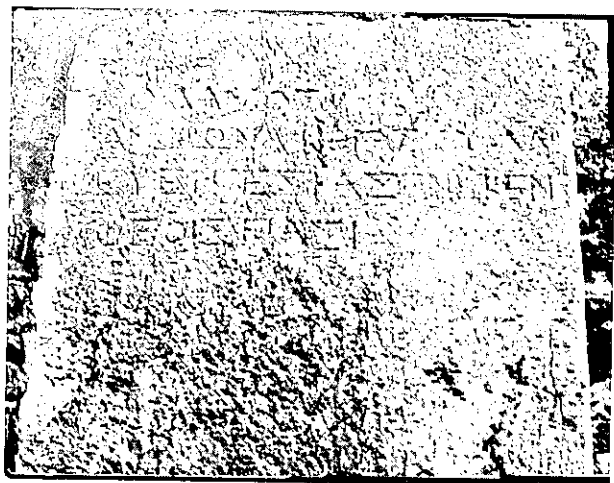


Fig. 3. M. T. MANNI PIRAINO, *Revisióni epigrafiche siceliote*, Kokalos 17, (1971), pp. 178-179, tav. 52, figg. 1-2.



Fig. 4. Particolare della fotografia pubblicata dalla Manni Piraino.

Il testo dell'iscrizione di Apollonia si presenta identico alla presunta dedica attribuita a Rhegion nell'impaginazione, nel contenuto e nella forma di alcune lettere (*theta* privo di trattino orizzontale). L'unico elemento di differenza è costituito dalla presenza della sigla $\Lambda\alpha\beta$ a completamento del corredo anagrafico dell'onorato (l. 2), che, viceversa, è assente nell'iscrizione reggina. Questa ed altre sigle posposte al nome (7), note dalla documentazione epigra-

(7) Sigle anteposte ai nomi, con funzione di abbreviazioni di ripartizioni civiche, sono attestate in Magna Grecia già a partire dal VI sec. a.C. (cfr. la dedica di Kleombrotos da Sibari, M.L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976, p. 300, n. 859).

fica, a partire dall'età ellenistica, costituivano parte integrante del sistema onomastico ufficiale (nome + patronimico + sigla) dei cittadini delle πόλεις magnogreche e siceliote, e sono attestate anche a Rhegion (8). Esse vanno intese probabilmente come abbreviazioni dei nomi di distretti territoriali nei quali la cittadinanza era suddivisa e registrata e, al pari di quanto avveniva ad Atene con i demotici, parte integrante del corredo onomastico dei πολίται (9). Per quanto riguarda l'epoca della redazione dell'iscrizione, la grafia delle lettere suggerisce una datazione al II sec. a.C. piuttosto che al II d.C., come proposto dalla Manni Piraino. Inoltre la presenza della sigla "demotica", in quanto espressione di una costituzione prettamente ellenica, sicuramente non ci consente di scendere oltre l'età augustea, quando si provvide ad abolire anche le ultime autonomie statali greche fino a quel momento tollerate, con la loro conversione in *municipia*. A Rhegion in particolare l'uso delle sigle "demotiche" scompare dopo la costituzione del *municipium* nell'89 a.C.

Esiste la possibilità che le due epigrafi costituissero due copie della stessa dedica, apposta per lo stesso personaggio simultaneamente sulle basi delle statue erette nelle due città. Il ricorrere della sigla $\Lambda\alpha\beta$ nell'epigrafe di Apollonia e non in quella di Rhegion è un indizio certo dell'appartenenza di Ἄνδρων al suo corpo civico. La sigla, in quanto espressione di realtà istituzionali locali, poteva avere un valore ufficiale solamente nel luogo di residenza del cittadino che la portava, mentre "all'estero" quest'ultimo veniva semmai qualificato dall'etnico. L'omissione della sigla a Rhegion andrebbe spiegata in quanto non aveva alcuna rilevanza istituzionale indicare a quale distretto territoriale di Apollonia Ἄνδρων appartenesse, poiché non si trattava di un cittadino reggino. Ci troveremmo, pertanto, di fronte ad una dedica del δᾶμος reggino per un evergete straniero, un cittadino di Apollonia, al quale, forse per sua esplicita richiesta, sarebbe stato concesso di ottenere una copia della statua con relativa dedica nella città di provenienza e ciò costituirebbe un'importante testimonianza dei rapporti intercorsi tra Rhegion e Apollonia.

Sappiamo che la redazione di un documento in due o più copie si verificava frequentemente per quei documenti che implicavano rapporti tra πόλεις o onoravano cittadini stranieri (10), e di ciò abbiamo un esempio anche a Rhegion nel decreto per *Gn. Aufidius* (11), per il quale si prevede la collocazione di una copia nel locale *bouleuterion* e l'invio di una seconda all'onorato (in questo caso un cittadino romano). Anche se in casi eccezionali, la duplicazione poteva avvenire anche per le statue onorarie. In via altrettanto eccezionale si poteva verificare che una città dedicatesse una statua onoraria fuori dal proprio territorio, e di questa evenienza abbiamo un esempio in un decreto ateniese, in cui il δῆμος esprime la volontà di erigere una statua per Asklepiades di Bisanzio nella sua città di origine (12).

(8) Per le sigle "demotiche" a Rhegion IG, XIV, 612, 614, 615, 616.

(9) G. MANGANARO, *Nuove tavolette di piombo iscritte siceliote*, «La Parola del Passato», 52 (1997), pp. 306-335 (con bibliografia precedente).

(10) M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca*, II, Roma 1969, 36.

(11) IG, XIV, 612.

(12) IG, II², 555. Anche A.S. HENRY, *Honours and Privileges in Athenian Decrees*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, pp. 295-296.

L'ipotesi di ritenere le iscrizioni di Rhegion e Apollonia due copie distinte della dedica per Ἀνδρῶν, apposte su due basi di statua, presenta due anomalie: da una parte, la mancata specificazione dell'etnico dell'onorato a Rhegion, dall'altra l'omissione del δᾶμος onorante ad Apollonia. Di norma, infatti, se una città onorava un personaggio estraneo al corpo civico nella dedica ne veniva dichiarata la provenienza attraverso l'etnico; viceversa, se un personaggio era onorato in patria da un'altra πόλις, nella dedica si trovava espressa specifica menzione del δᾶμος onorante (13). È chiaro che l'omissione di elementi indispensabili alla chiarezza e alla completezza del messaggio comunicato dalla dedica non è ammissibile, soprattutto se teniamo conto del rigore dei formulari in uso nei documenti pubblici.

Le incongruenze rilevate nel formulario inducono a sospettare che l'iscrizione di Rhegion, visto che dell'esistenza della dedica di Apollonia esistono prove tangibili, costituisca un falso antiquario e, pertanto, appare opportuno un esame delle edizioni più antiche di entrambi i testi, allo scopo di individuare in quale passaggio della tradizione antiquaria possa essersi verificato l'errore di attribuzione.

Scopriamo così che nel volume del Gualtherus, dove si trovano raccolte le iscrizioni note nel 1624 in Sicilia, nelle isole vicine e nel Bruzio, è presente la sola iscrizione di Apollonia (fig. 5) (14). L'editore, non sapendo interpretare la

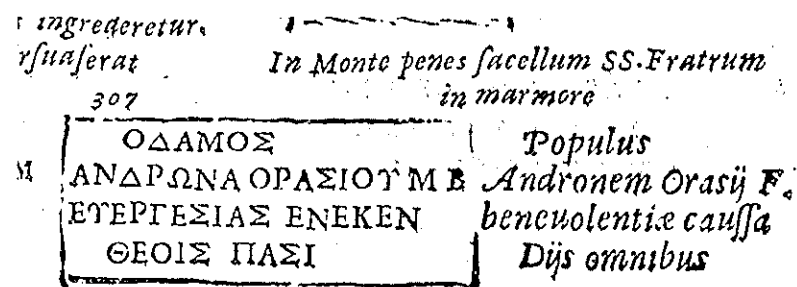


Fig. 5. G. GUALTHERUS, *Siciliae, obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae 1624, n. 307.

sigla demotica della l. 2, la riproduce come MB, e sempre sulla stessa linea legge il patronimico come ΟΡΑΣΙΟΥ, che trascrive in latino *Orasij*. L'errore di lettura del patronimico sembra causato dalla mancanza del trattino orizzontale del *theta*, così come mi sembra di scorgere anche dalla fotografia pubblicata dalla Manni Piraino.

Successivamente, l'iscrizione di Apollonia compare nella raccolta epigrafica del Muratori, che per questa iscrizione attinge all'edizione del Gualtherus, omettendo però di riportare alla l. 2 la sigla "demotica"; il patronimico anche

(13) Ad esempio una dedica onoraria rinvenuta a Cos, ma promulgata dal δᾶμος degli Alicarnasei per un personaggio dell'isola (M. SEGRE, *Iscrizioni di Cos*, I, Roma 1993, EV, 19).

(14) GUALTHERUS, cit. a nt. 4, 307: «in montes penes sacellum ss. Fratrum, in marmore».

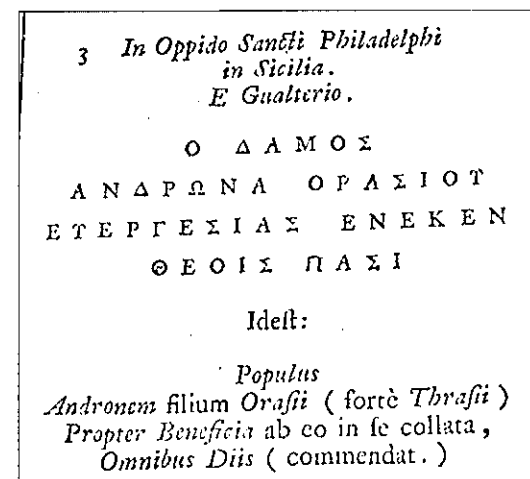


Fig. 6. L.A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, II, Mediolani 1740, p. 546, 3.

nella trascrizione del Muratori è dato come ΟΡΑΣΙΟΥ, *Orasij*, forse *Thrasij* nella traduzione latina dell'epigrafe (fig. 6) (15).

La dedica di Apollonia figura, poi, nel corpus di iscrizioni di Rhegion redatto nel 1770 dal Morisani.

Lo studioso reggino, al fine di illustrare la tipologia della dedica onoraria pubblica per Νίκανδρος figlio di Νίκων del "demo" di Τεισ. (IG, XIV, 614), personaggio vissuto II sec. a. C. ed esponente di un'illustre famiglia di Rhegion (16), riproduce per confronto la dedica di Apollonia (fig. 7) (17):

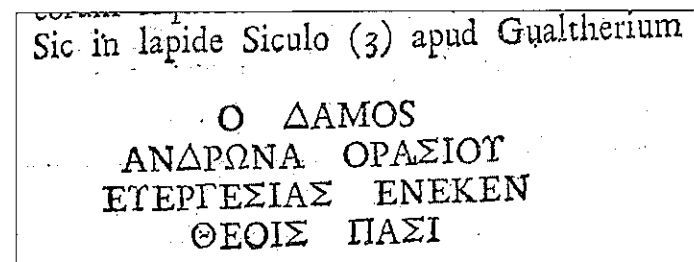


Fig. 7. G. MORISANI, *Inscriptiones reginae dissertationibus illustratae*, Neapoli 1770, p. 60.

(15) L.A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, II, Mediolani 1740, p. 546, n. 3: «In oppido sancti Philadelphi. In Sicilia».

(16) M.L. LAZZARINI, *Un'iscrizione greca di Reggio: le associazioni di attori in età ellenistica*, «Klarchos», 21 (1979), pp. 89-90. Ora anche C. TURANO, *Epigrafi, monete e toponimi nel "De Rebus Rheginis" di G. Spagnolio*, «Klarchos», 40-41 (1998-1999), pp. 118-120.

(17) G. MORISANI, *Inscriptiones reginae dissertationibus illustratae*, Neapoli 1770, p. 60.

«sic in lapide siculo apud Gualtherium

Ο ΔΑΜΟΣ
ΑΝΔΡΩΝΑ ΟΡΑΣΙΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ
ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ

Populum Andronem filium Orasij beneficiorum caussa diis omnibus (commendati).

Simillima porro, non quoad dialectum modo, sed sensum ferme quod spectat, nostro lapide hic epigraphe est, quo haud infrequentes fuisse eiusmodi, quae Diis fierent hominum commendationes consecrationesque noscamus».

Anche nell'edizione del Morisani, dunque, il testo presenta l'omissione della sigla "demotica" e l'errore di trascrizione del patronimico. Il testo è identico a quello pubblicato dallo Stornajuolo per l'epigrafe attribuita a Rhegion e che figurerà poi anche nel *corpus* del Kaibel. Poiché l'*editor princeps*, lo Stornajuolo, dichiarava di non avere mai visto personalmente l'iscrizione, ma di averne data notizia esclusivamente sulla base di una trascrizione fornitagli da mons. Tripepi, è possibile che la falsa attribuzione sia nata da un fraintendimento del testo del Morisani.

Concludendo, in ragione delle incongruenze nel formulario mi sembra che le due iscrizioni non possano essere considerate due copie coeve della dedica ad uno stesso personaggio; allo stesso tempo l'esame delle pubblicazioni anteriori al *corpus* del Kaibel rivela come il testo dell'iscrizione di Apollonia nel passaggio da un'edizione all'altra abbia subito delle modifiche nel contenuto fino ad assumere, nel volume del Morisani, il medesimo aspetto, che sarà poi attribuito all'iscrizione pseudo-reggina, confluita alla fine nelle *IG*, XIV, 613.

Di conseguenza ritengo che l'iscrizione di Rhegion riportata al n. 613 delle *Inscriptiones Graecae* vol. XIV non sia mai esistita e che, pertanto, il già esiguo numero di iscrizioni reggine di età ellenistica deve essere ridotto di un'unità.

LUCIA D'AMORE

* * *

Bolli di 'anfore brindisine' del Museo di Mesagne (Brindisi)

1. Una sezione dei reperti archeologici custoditi a Mesagne, nei magazzini del Museo Civico «Ugo Granafei», è costituita da materiale anforario e consiste di una quantità rilevante di esemplari, per lo più frammentari, provenien-

ti da raccolte di superficie e recuperi sottomarini effettuati lungo la costa brindisina. Si tratta di materiale molto eterogeneo e attribuibile a diversi ambiti produttivi e cronologici. A seguito di una recente ricognizione (1) effettuata nei locali dove tali reperti sono confluiti nel corso di questi ultimi anni e dove attualmente risultano archiviati e catalogati (2), è stato possibile verificare come il nucleo più numeroso sia costituito da frammenti di anfore di produzione locale, comunemente note come «anfore brindisine», realizzate, a partire dalla seconda metà del II sec. a.C., negli insediamenti artigianali dislocati lungo la fascia costiera e nell'entroterra brindisino (3). Il materiale raccolto è costituito per lo più da anse, in alcuni casi anche associate ad orli e colli da cui è possibile risalire alla forma intera (4); ciascuna ansa reca impresso un marchio che restituisce il nome delle persone impegnate nelle attività artigianali, da identificare con i *servi*, impiegati per lo più come figuli o come responsabili della produzione (5), e con le persone di condizione libera, verosimilmente nel ruolo di proprietari o gestori delle officine. In taluni casi il bollo si riferisce all'impianto di produzione che, almeno nei casi finora attestati, prende il nome dal proprietario (6).

Dall'analisi dei bolli anforari custoditi a Mesagne è stato possibile riscontrare che la maggior parte dei nomi attestati si riferisce a personaggi noti nell'ambito del repertorio onomastico brindisino, rappresentati sia da impronte riconducibili ad una tipologia di punzoni già documentata, sia da impronte che presentano varianti di tipo testuale o di natura paleografica, talvolta di direzione della scrittura, e pertanto attribuibili a matrici diverse, spesso attestata per la prima volta. Fra i bolli esaminati compaiono anche nomi inediti.

Sulla base delle indicazioni riportate sui registri del Museo di Mesagne e sugli inventari della Soprintendenza Archeologica della Puglia, tale materiale risulta provenire da raccolte di superficie occasionali effettuate in questi ultimi decenni nei siti artigianali di Apani e Marmorelle e da una discarica in località Restinco, sulla SS.7, in prossimità del sito di La Rosa.

(1) Colgo l'occasione per ringraziare Assunta Cocchiaro, archeologo direttore della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia e Alessia Galiano, responsabile del Servizio Socio-culturale del Comune di Mesagne, per avermi dato l'opportunità di visionare il materiale anforario custodito nei magazzini del Museo e di consentirne lo studio e la pubblicazione. Rivolgo un particolare ringraziamento a Marina Silvestrini che mi ha pazientemente sostenuto e consigliato nel corso della ricerca e a Daniele Manacorda per i suoi utili suggerimenti. Ringrazio, infine, con affetto, Angela Cinquepalmi, Rosa Cannarile e Lorenzo Ancona per la loro costante disponibilità. Foto di Antonio Raimondo (Università di Bari).

(2) La catalogazione è stata effettuata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia nell'ambito del progetto di catalogazione finanziato ai sensi della legge 84/90.

(3) Per un quadro generale vd. Palazzo 1994a, pp. 53-60; e da ultimo Palazzo 2003, pp. 16-24.

(4) Palazzo 1988, pp. 110-113, tavv. XXIX-XXX; Manacorda 2001, p. 231 fig. 3; Palazzo-Silvestrini 2001, pp. 63-67, con bibliografia precedente.

(5) Sull'argomento si veda da ultimo Manacorda 2001, pp. 309-313.

(6) Si veda il caso noto della fornace «aniniana» in Palazzo-Silvestrini 2001, pp. 58, 74-75.

I dati epigrafici, tipologici e topografici relativi ai reperti esaminati, alla cui edizione è in parte finalizzato questo contributo (7), vengono schematizzati nella tabella 1 che riporta la lista completa dei bolli, elencati in ordine alfabe-

Tabella 1

	Bollo	Supporto	Inventario	Sito di rinvenimento registrato
1	AENEAS	Ansa a bastoncello	43014	Marmorelle
2	AENEAS	Ansa fram. a bastoncello	43036	La Rosa - discarica SS 7
3	APEICAE	Ansa fram. a bastoncello	38547	Apani
4	APOLL[ONI] VEHI[LI]	Ansa fram. a bastoncello	43061	La Rosa - discarica SS 7
5	[APP]VLEI	Ansa a bastoncello	38551	Apani
6	APPVLEI	Ansa a bastoncello	43026	Marmorelle
7	PIL-BETIL-M	Ansa a bastoncello	43058	La Rosa - discarica SS 7
8	[C]HARITO	Ansa a bastoncello	38544	Apani
9	[DE]MET[RI]	Ansa fram. a bastoncello	43018	Marmorelle
10	DAMA	Ansa a bastoncello	38545	Apani
11	DAMA retro	Ansa a bastoncello	38548	"
12	LEONTISCVS	Anfora Apani III	38561	"
13	LEONTISCVS	Anfora Apani III	38562	"
14	LVCO	Ansa fram. a bastoncello	43043	La Rosa - discarica SS 7
15	LVCO VEHLI	Ansa a bastoncello	43044	"
16	LVCCO	Ansa a bastoncello	43013	Marmorelle
17	L-LVCI	Anfora Apani II	43057	La Rosa - discarica SS 7
18	[L]VCRIO	Ansa a bastoncello	43050	La Rosa - discarica SS 7
19	[L]VCRIO	Anfora Apani III	43051	"
20	LVCRIO	Ansa a bastoncello	43059	"
21	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43015	Marmorelle
22	MANIV[S]	Ansa fram. a bastoncello	43038	La Rosa - discarica SS 7
23	MANIVS	Ansa a bastoncello	43039	"
24	MANIVS	Ansa a bastoncello	43040	"
25	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43041	"
26	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43042	"
27	[MENE]CRATES	Ansa fram. a bastoncello	38550	Apani
28	MENECRATES	Ansa a bastoncello	38552	"

(7) In questa sede viene presentata solo una parte del lavoro di schedatura svolto sui bolli anforari custoditi a Mesagne; per poter dare un'idea complessiva del materiale esaminato si è pensato di proporre preliminarmente l'edizione delle singole impronte, privilegiando di ciascuna l'aspetto epigrafico ed onomastico, senza tuttavia tralasciare le indicazioni, seppur sommarie, sulla tipologia dei punzoni utilizzati per la bollatura sul supporto anforario, aspetti che verranno approfonditi ed illustrati in un prossimo contributo.

segue Tabella 1

29	[M]JENECRATES	Ansa fram. a bastoncello	38565	Apani
30	PASTOR	Ansa a bastoncello	43012	Marmorelle
31	PASTOR	Ansa a bastoncello	43034	La Rosa - discarica SS 7
32	PERDIC[AS]	Ansa a bastoncello	38546	Apani
33	[PHI]LIPVS	Ansa fram. a bastoncello	43060	La Rosa - discarica SS 7
34	PTOLEMĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38553	Apani
35	PTOLEMĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38555	"
36	[PT]OLEM[ĀĒ]	Anfora Apani III	38563	"
37	[PT]O[LE]MĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38564	"
38	SALMVS	Anfora Apani III	43016	Marmorelle
39	SALMVS	Ansa a bastoncello	43017	"
40	SALMVS	Ansa a bastoncello	43055	La Rosa - discarica SS 7
41	[S]ALMVS	Ansa a bastoncello	43056	"
42	STABV[AS]	Ansa a bastoncello	38543	Apani
43	[T]ARVLAE-SVLLAE-L	Ansa a bastoncello	43054	La Rosa - discarica SS 7
44	[TAR]V[LAE]E-SVLLAE-[L]	Ansa a bastoncello	43053	"
45	TARVLAE-SVLL[AE]-L	Ansa fram. a bastoncello	43052	La Rosa - discarica SS 7
46	VEHILIANA	Ansa a bastoncello	43062	"
47	VEHI[LI]	Ansa a bastoncello	38549	Apani
48	VEHI[LI]	Ansa fram. a bastoncello	38557	"
49	VEHLI	Ansa a bastoncello	38560	"
50	VEHLI	Ansa fram. a bastoncello	38566	"
51	VEHLI	Ansa a bastoncello	43020	Marmorelle
52	VEHI[LI]	Anfora Apani III	43021	"
53	VE[H]IL[I]	Ansa fram. a bastoncello	43023	"
54	VEHIL[I]	Ansa a bastoncello	43045	La Rosa - discarica SS 7
55	VEHLI	Ansa fram. a bastoncello	43047	"
56	[V]EHILI	Ansa fram. a bastoncello	43048	"
57	VEHI[LI]	Ansa a bastoncello	43049	"
58	VEHLI	Ansa a bastoncello	43063	"
59	VEHILIANA	Ansa a bastoncello	43019	Marmorelle
60	[VE]HILIANA	Anfora Apani III	43024	"
61	[V]EHILIAN[A]	Ansa fram. a bastoncello	43025	"
62	VEHILIANA	Anfora Apani III	43046	La Rosa - discarica SS 7
63	VEHILIANA	Anfora Apani III	43584	Apani
64	VESELLI	Ansa a bastoncello	38554	"
65	[V]ISELLI	Ansa a bastoncello	38558	"
66	NON ID.	Ansa fram. a bastoncello	43022	Marmorelle
67	NON ID.	Ansa fram. a bastoncello	43027	"
68	NON ID.	Ansa a bastoncello	38559	Apani

I dati epigrafici, tipologici e topografici relativi ai reperti esaminati, alla cui edizione è in parte finalizzato questo contributo (7), vengono schematizzati nella tabella 1 che riporta la lista completa dei bolli, elencati in ordine alfabe-

Tabella 1

	Bollo	Supporto	Inventario	Sito di rinvenimento registrato
1	AENEAS	Ansa a bastoncello	43014	Marmorelle
2	AENEAS	Ansa fram. a bastoncello	43036	La Rosa - discarica SS 7
3	APEICAE	Ansa fram. a bastoncello	38547	Apani
4	APOLL[ONI] VEHI[LI]	Ansa fram. a bastoncello	43061	La Rosa - discarica SS 7
5	[APP]VLEI	Ansa a bastoncello	38551	Apani
6	APPVLEI	Ansa a bastoncello	43026	Marmorelle
7	PIL-BETIL·M	Ansa a bastoncello	43058	La Rosa - discarica SS 7
8	[C]HARITO	Ansa a bastoncello	38544	Apani
9	[DE]MET[RI]	Ansa fram. a bastoncello	43018	Marmorelle
10	DAMA	Ansa a bastoncello	38545	Apani
11	DAMA retro	Ansa a bastoncello	38548	"
12	LEONTISCVS	Anfora Apani III	38561	"
13	LEONTISCVS	Anfora Apani III	38562	"
14	LVCO	Ansa fram. a bastoncello	43043	La Rosa - discarica SS 7
15	LVCO VEHLI	Ansa a bastoncello	43044	"
16	LVCCO	Ansa a bastoncello	43013	Marmorelle
17	L·LVCI	Anfora Apani II	43057	La Rosa - discarica SS 7
18	[L]VCRIO	Ansa a bastoncello	43050	La Rosa - discarica SS 7
19	[L]VCRIO	Anfora Apani III	43051	"
20	LVCRIO	Ansa a bastoncello	43059	"
21	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43015	Marmorelle
22	MANIV[S]	Ansa fram. a bastoncello	43038	La Rosa - discarica SS 7
23	MANIVS	Ansa a bastoncello	43039	"
24	MANIVS	Ansa a bastoncello	43040	"
25	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43041	"
26	[M]ANIVS	Ansa fram. a bastoncello	43042	"
27	[MENE]CRATES	Ansa fram. a bastoncello	38550	Apani
28	MENECRATES	Ansa a bastoncello	38552	"

(7) In questa sede viene presentata solo una parte del lavoro di schedatura svolto sui bolli anforati custoditi a Mesagne; per poter dare un'idea complessiva del materiale esaminato si è pensato di proporre preliminarmente l'edizione delle singole impronte, privilegiando di ciascuna l'aspetto epigrafico ed onomastico, senza tuttavia tralasciare le indicazioni, seppur sommarie, sulla tipologia dei punzoni utilizzati per la bollatura sul supporto anforario, aspetti che verranno approfonditi ed illustrati in un prossimo contributo.

segue Tabella 1

29	[M]JENECRATES	Ansa fram. a bastoncello	38565	Apani
30	PASTOR	Ansa a bastoncello	43012	Marmorelle
31	PASTOR	Ansa a bastoncello	43034	La Rosa - discarica SS 7
32	PERDIC[AS]	Ansa a bastoncello	38546	Apani
33	[PHI]LIPVS	Ansa fram. a bastoncello	43060	La Rosa - discarica SS 7
34	PTOLEMĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38553	Apani
35	PTOLEMĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38555	"
36	[PT]OLEM[ĀĒ]	Anfora Apani III	38563	"
37	[PT]O[LE]MĀĒ	Ansa fram. a bastoncello	38564	"
38	SALMVS	Anfora Apani III	43016	Marmorelle
39	SALMVS	Ansa a bastoncello	43017	"
40	SALMVS	Ansa a bastoncello	43055	La Rosa - discarica SS 7
41	[S]ALMVS	Ansa a bastoncello	43056	"
42	STABV[AS]	Ansa a bastoncello	38543	Apani
43	[T]ARVLAE·SVLLAE·L	Ansa a bastoncello	43054	La Rosa - discarica SS 7
44	[TAR]V[LA]E·SVLLAE·[L]	Ansa a bastoncello	43053	"
45	TARVLAE·SVLL[AE]·L	Ansa fram. a bastoncello	43052	La Rosa - discarica SS 7
46	VEHILIANA	Ansa a bastoncello	43062	"
47	VEHI[LI]	Ansa a bastoncello	38549	Apani
48	VEHI[LI]	Ansa fram. a bastoncello	38557	"
49	VEHLI	Ansa a bastoncello	38560	"
50	VEHLI	Ansa fram. a bastoncello	38566	"
51	VEHLI	Ansa a bastoncello	43020	Marmorelle
52	VEHI[LI]	Anfora Apani III	43021	"
53	VE[H]IL[I]	Ansa fram. a bastoncello	43023	"
54	VEHIL[I]	Ansa a bastoncello	43045	La Rosa - discarica SS 7
55	VEHLI	Ansa fram. a bastoncello	43047	"
56	[V]EHILI	Ansa fram. a bastoncello	43048	"
57	VEHI[LI]	Ansa a bastoncello	43049	"
58	VEHLI	Ansa a bastoncello	43063	"
59	VEHILIANA	Ansa a bastoncello	43019	Marmorelle
60	[VE]HILIANA	Anfora Apani III	43024	"
61	[V]EHILIAN[A]	Ansa fram. a bastoncello	43025	"
62	VEHILIANA	Anfora Apani III	43046	La Rosa - discarica SS 7
63	VEHILIANA	Anfora Apani III	43584	Apani
64	VESELLI	Ansa a bastoncello	38554	"
65	[V]ISELLI	Ansa a bastoncello	38558	"
66	NON ID.	Ansa fram. a bastoncello	43022	Marmorelle
67	NON ID.	Ansa fram. a bastoncello	43027	"
68	NON ID.	Ansa a bastoncello	38559	Apani

tico, con riferimento al supporto e, quando è possibile, alla tipologia dell'anfora, con l'indicazione del numero di inventario e del sito di rinvenimento attribuito.

Prima di illustrare i dati emersi dallo studio dei reperti anforari è opportuno osservare che ad un primo riscontro onomastico e tipologico dei bolli elencati è stata, in alcuni casi, rilevata una discordanza fra il luogo, indicato o attribuito come sito di rinvenimento al momento della registrazione dei reperti (o forse ricostruito dopo il recupero dei materiali) ed il luogo noto come sito di produzione sulla base della documentazione precedentemente acquisita. Pertanto, pur tenendo conto delle indicazioni fornite dai registri di inventario, è apparso necessario riesaminare le singole impronte, confrontandole con i repertori onomastici e la tipologia dei punzoni identificati nei siti artigianali finora studiati, nel tentativo di attribuire ciascun esemplare al proprio ambito produttivo. È stato così possibile aggregare i reperti in gruppi, secondo il presumibile sito di produzione.

I dati ottenuti sono riportati nella successiva tabella, che costituisce una sorta di rielaborazione dello schema precedente. All'interno di ciascun gruppo, identificato sulla base di un contesto produttivo che conosciamo, sono elencati i nomi delle persone documentate dai bolli, dei quali viene indicata la trascrizione e, nei casi già noti, anche l'attribuzione al punzone impiegato per la bollatura (8). Nei primi due gruppi troviamo, in sequenza, la lista dei nomi e dei bolli attribuibili ai siti di Apani e La Rosa e, nei casi già riscontrati, viene indicata la presenza di impronte ottenute con uno stesso punzone in entrambi i siti. Nel terzo raggruppamento sono menzionati i bolli attribuibili agli impianti di Marmorelle e Giancola. Il quarto gruppo elenca nomi servili noti nel repertorio brindisino, ma attestati da impronte eseguite con punzoni diversi da quelli finora documentati; per questi esemplari l'attribuzione agli insediamenti artigianali indicati è da ritenersi ipotetica, poiché basata solo su un riscontro di tipo onomastico, non essendo sempre attendibile l'indicazione del sito di rinvenimento. Nel quinto accorpamento compaiono, infine, le nuove attestazioni onomastiche con i bolli documentati per la prima volta; anche per questi esemplari rimane incerta l'attribuzione ai siti produttivi.

(8) Il metodo utilizzato per l'attribuzione delle impronte esaminate ad una tipologia di punzoni già nota, o per l'identificazione di nuove matrici, prende le mosse dal lavoro di catalogazione e di analisi dei bolli anforari provenienti dall'insediamento produttivo di Giancola, sperimentato e condotto da un'équipe di archeologi dell'Università di Siena, coordinata dal Prof. Daniele Manacorda (un'anticipazione sull'impostazione metodologica è resa nota in PALLECCHI 2004, pp. 267 ss.). La schedatura delle singole impronte permette di identificare una serie di personaggi; il nome di ciascuna persona può essere scritto per esteso, in forma abbreviata, con varianti di tipo testuale, paleografico, grammaticale o di direzione della scrittura. Ogni nome quindi può essere rappresentato in più forme, ciascuna di esse riconducibile ad una diversa matrice. Per gli esemplari di Giancola, a cui si sono aggiunti anche quelli provenienti dalle ricognizioni e dagli scavi degli impianti del sito di Marmorelle, ogni variante testuale del nome è stata convenzionalmente distinta con una lettera maiuscola (A, B, C...); la presenza di altre eventuali varianti di tipo paleografico o di altra natura, viene ulteriormente contraddistinta con un numero arabo (1, 2, 3...). Il risultato ottenuto è che ciascun tipo di punzone individuato, viene indicato con il nome del personaggio seguito da una sigla alfanumerica, corrispondente al tipo di variante attestata (Manacorda c.s.).

Tabella 2

	Nome	Bollo	Inventario	Sito di produzione noto	Sito di rinvenimento registrato
1	<i>Apeica Damas</i>	APEICAE (A1) DAMA (C1)	38547 38545	Apani	Apani
	<i>Demetrius</i>	DEMETRI (A5)	43018	Apani/La Rosa	Marmorelle
	<i>Leontiscus</i>	LEONTISCVS (A1)	38561, 38562	Apani	Apani
	<i>L. Lucius</i>	L-LVCI	43057	"	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Menocrates</i>	MENECRATES (A1)	38550, 38552, 38565	"	Apani
	<i>Perdicus</i>	PERDICAS (A1)	38546	"	"
	<i>Ptolemaeus</i>	PTOLEMĀE (B1)	38553, 38555, 38563, 38564	Apani/La Rosa	Apani
	<i>Tarula</i>	TARVLAE-SVLLAE L	43052-43054	Apani	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Vehilius</i>	VEHILI	38549, 38557, 38560, 38566	Apani/La Rosa	Apani
	"	VEHILI	43020, 43021, 43023	"	Marmorelle
"	VEHILI	43045, 43047-43049, 43063	"	La Rosa - scarica SS 7	
2	<i>Apollonius</i>	APOLLONI VEHILI	43061	La Rosa	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Betilienus</i>	PIL-BETIL-M	43058	"	"
	<i>Luco/Lucco</i>	LVCO (A1)	43043	"	"
	"	LVCO (A1) VEHILI	43044	"	"
	"	LVCCO (B1)	43013	"	Marmorelle
	<i>Pastor</i>	PASTOR (A1)	43012	"	Marmorelle
3	<i>Philippus</i>	PHILIPVS (B1)	43060	"	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Stabuas</i>	STABVA (B2)	38543	Marmorelle/Giancola	Apani
	<i>Visellius</i>	VESELLI (A18)	38554	Marmorelle	Apani
"	VESELLI (A19)	38558	"	"	

	Nome	Bollo	Inventario	Sito di produzione attribuito	Sito di rinvenimento registrato
4	<i>Aeneas</i>	AENEAS (A3)	43014	La Rosa	Marmorelle
	"	AENEAS (A3)	43036	"	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Appuleius</i>	APPVLEI	38551	Apani/La Rosa	Apani
	"	APPVLEI	43026	"	Marmorelle
	<i>Chariton</i>	CHARITO	38544	La Rosa/Marmorelle	Apani
	<i>Damas</i>	DAMA (C2)	38548	Apani	Apani
	<i>Lucrion</i>	LVCRIO (A1)	43050, 43051, 43059	Apani	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Pastor</i>	PASTOR(A2)	43034	La Rosa	"
	<i>Salmus</i>	SALMVS (A2)	43016, 43017	"	Marmorelle
	"	SALMVS (A2)	43055, 43056	"	La Rosa - scarica SS 7
5	<i>Manius</i>	MANIVS (A1)	43015	/	Marmorelle
	"	MANIVS (A1)	43038-43042	/	La Rosa - scarica SS 7
	<i>Veheliana</i>	VEHELIANA (A1)	43046, 43062	Apani/La Rosa	"
	"	VEHILIANA (B1)	43584	"	Apani
	"	VEHILIANA (B1)	43019, 43024, 43025	"	Marmorelle
	"	NON ID.	43027	/	"
	"	NON ID.	43022	/	"
"	NON ID.	38559	/	Apani	

2. Circa la metà dei reperti anforari custoditi a Mesagne è attribuibile ad Apani; sono 36 i bolli impressi sulle anse delle anfore frammentarie esaminate e ciascuna di esse restituisce nomi di persone, anche omonime, impegnate nelle attività artigianali del sito. L'esame delle impronte consente di identificare 4 persone di condizione libera: *Appuleius*, *L. Lucius*, *Tarula Sullae (libertus)*, *Vehilius*, e 8 schiavi: *Apeica*, *Damas*, *Demetrius*, *Leontiscus*, *Lucrio*, *Menecrates*, *Perdiccas*, *Ptolemaeus*: ciascuno di essi attivo, con ruoli e funzioni specifiche, nelle attività produttive delle due fornaci rinvenute ad Apani, le cosiddette «vehiliana» (9). Alla più antica delle due produzioni, riferibile alla fornace «aniniana», così definita per la numerosa presenza di bolli che documentano il gentilizio *Aninius* ed il nome per esteso della stessa officina, è riconducibile il bollo con il nome di *L. Lucius* (10) impresso su un'ansa attribuibile ad un'anfora di forma Apani II (11), uno dei tipi anforari, a destinazione olearia, più rappresentativi della produzione «aniniana», databile orientativamente a partire dalla metà del II sec. a.C.

Il nucleo più consistente di reperti è costituito da anse bollate con nomi servili che, sulla base dei dati già noti, compaiono in associazione a *Vehilius* (12), proprietario, a quanto sembra, del più grande degli impianti rinvenuti ad Apani (13). Tale impianto funzionava in una fase successiva a quella in cui operarono gli *Aninii*, ipoteticamente databile a partire dal primo quarto del I sec. a.C. A Mesagne, il nome di *Vehilius* è attestato da 12 bolli prodotti con punzoni diversi, cui si aggiungono 13 impronte attribuibili a schiavi che risultano a lui collegati: tre di questi, *Damas*, *Leontiscus* e *Perdiccas*, associano il proprio nome a quello del loro *dominus* sulle anse di anfore olearie di forma Apani III e VI (14), rinvenute sia ad Apani che nelle varie altre località dove quelle anfore circolavano. Gli altri quattro schiavi, *Apeica*, *Demetrius*, *Menecrates*, *Ptolemaeus*, sono documentati da bolli impressi su anse di contenitori riconducibili al repertorio di produzione «vehiliana».

Fra i bolli anforari esaminati è documentata la presenza di un altro gentilizio già noto nel repertorio brindisino e impegnato nelle attività produttive del sito contemporaneamente a *Vehilius*: si tratta di *Appuleius* (15), il cui nome ad Apani compare all'interno dello stesso bollo in associazione a quello di due suoi schiavi, *Philonicus* (16) e *Lucrio* (17).

(9) Si veda da ultimo PALAZZO-SILVESTRINI 2001, pp. 57-107, per la produzione «aniniana» e, p. 62 con bibliografia precedente in nota 40 per la «vehiliana».

(10) SILVESTRINI 1996, pp. 33-34 e nota 15.

(11) PALAZZO-SILVESTRINI 2001, pp. 63-67, figg. 6-9, tavv. XVIII, XXI.

(12) MANACORDA 1994, pp. 11-12 e nota 34, CIPRIANO-CARRE 1989, p. 95; SILVESTRINI 1996, pp. 33, 35, con bibliografia precedente.

(13) SCIARRA 1964, pp. 39-43; SCIARRA 1973, pp. 127-130.

(14) CIPRIANO-CARRE 1989, p. 71, fig. 4; PALAZZO 1988, p. 111 tav. XXX; PALAZZO 1989, pp. 549-550 fig. 1, nn. 3, 5, 6.

(15) MANACORDA 1988, p. 103; MANACORDA 1994, pp. 12-14; PALAZZO 1989, p. 550 fig. 1, n. 5; PALAZZO 1993, p. 231; MANACORDA 1994, pp. 12-14, con bibliografia; SILVESTRINI 1996, pp. 33-34, 37. Per la diffusione del bollo vd. CIPRIANO-CARRE 1989, p. 94.

(16) Per le attestazioni del bollo PHILONIC·APPVLEI vd. SCIARRA 1966, p. 131, n. 29; SCIARRA 1970, p. 147, n. 16; p. 151, n. 31, tav. XIII, c; DESY 1989, p. 90 nn. 605-607; MANACORDA 1988, tav. 27, 3; PALAZZO 1989, p. 549, fig. 1, 5; CBAI c.s. n. 1123.

(17) Per le attestazioni del bollo LVCRIO·APPVLEI ad Apani vd. SCIARRA 1966, pp. 128-

Sono infine da menzionare, fra i materiali provenienti da Apani, i tre bolli impressi su anse frammentarie che attestano il nome di un altro noto personaggio impegnato nella produzione di anfore; si tratta di *Tarula*, noto da Sallustio come servo di Silla (18), e documentato ad Apani e nel territorio brindisino da bolli che testimoniano la sua condizione di liberto (19). La presenza di *Tarula*, oltre a testimoniare gli interessi di tipo imprenditoriale nelle attività produttive brindisine del ricco liberto (o forse anche di Silla), offre un importante termine cronologico per la datazione di una delle produzioni del sito di Apani, presumibilmente coeva a quella «vehiliana», che si afferma nell'ambito della prima metà del I sec. a.C.

L'attività produttiva di *Vehilius* e, presumibilmente anche di *Appuleius*, non era limitata soltanto all'insediamento di Apani; lo testimoniano gli scarichi di materiale anforario individuati in località La Rosa (20), a sud di Brindisi, da cui provengono numerosi frammenti di anfore, la maggior parte delle quali bollate da *Vehilius* e da schiavi riconducibili alla sua produzione ed in un solo caso anche da *Appuleius* (21). Sono 14 i bolli custoditi nel Museo di Mesagne attribuibili al sito di La Rosa, documentati anche ad Apani. Tali impronte restituiscono 6 nomi servili, quasi tutti collegabili alla produzione di *Vehilius*; si tratta di *Aeneas*, *Apollonius*, *Luco/Lucco*, *Pastor*, *Philippus* e *Salmus*. Tre di questi: *Apollonius*, *Luco/Lucco* e *Philippus*, sono attestati da impronte ottenute con punzoni di tipologia già nota a La Rosa ed in associazione al nome di *Vehilius*, gli altri: *Aeneas*, *Pastor* e *Salmus* sono impressi con matrici documentate per la prima volta.

Fra gli esemplari la cui attribuzione al sito di La Rosa è ben nota, troviamo il bollo che rappresenta insieme il nome del servo *Pilemon* e del *dominus*, *M. Betilienus*; possibile il suo collegamento con i noti *Betilieni* originari di *Aletrium* (22), in auge tra la seconda metà del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C. Il suo nome è attestato a La Rosa da numerosi bolli, associato a quello di almeno 10 suoi schiavi (23) su anfore di diversa tipologia.

Un altro gruppo di bolli, di numero più limitato, è attribuibile agli impianti di Marmorelle e Giancola; due sono le attestazioni del nome di *Visellius* ed una dello schiavo *Stabuas*, a lui riconducibile. *Visellius*, come è noto, è attivo in entrambi gli insediamenti produttivi e produce anfore nella fase più an-

129, n. 19; SCIARRA 1970, p. 146, n. 12; p. 150, n. 24, tav. XI, d; DESY 1989, p. 82, nn. 530-532, 534-536; in *agro Brundisino* vd. CIL, IX, 6079.36; CALLENDER 1965, n. 112b; DESY 1989, p. 82 n. 533. A Brindisi (S. Pietro degli Schiavoni) vd. SCIARRA 1970, pp. 153-154, n. 6; DESY 1989, p. 111 n. 813; ed in generale vd. CBAI c.s. n. 1122. A Mesagne i tre bolli che restituiscono il nome di *Lucrio* sono prodotte con un punzone diverso da quello documentato ad Apani.

(18) SALL., *Hist.*, I, 55, 21.

(19) CIL IX, 6079, 9; CALLENDER 1965, p. 274 n. 25; MANACORDA 1988, p. 101, tav. XXVII, 1-2; DESY 1989, p. 95, nn. 654-656; MANACORDA 1989, pp. 458-459, fig. 16; MANACORDA 1994, pp. 15-16, fig. 9, con bibliografia; PALAZZO 1996, pp. 49-50, fig. 1, 8-9, fig. 2.7.

(20) PALAZZO 1990, pp. 141-156, tavv. LXXXII-XCIII; PALAZZO 1992, pp. 115-130, tavv. XXXIX-XLVIII; PALAZZO 1993, pp. 227-236, tavv. CV-CVI.

(21) PALAZZO 1993, p. 231, tav. CV, 2.

(22) GASPERINI 1967, pp. 87-89; PALAZZO 1990, pp. 150-151; MANACORDA 1994, p. 30; SILVESTRINI 1996, p. 35.

(23) PALAZZO 1990, pp. 148-151, tavv. LXXXV, 2-LXXXVI, 1-2, LXXXVII, 1; PALAZZO 1992, pp. 122-123, tav. XXXIX, 3-5; PALAZZO 1993, p. 229, 232-233, tav. CV, 2-3.

tica di attività di questi impianti, databile nell'arco della prima metà del I sec. a.C. (24) Le impronte esaminate trovano confronto con una tipologia di punzoni attestata sul sito di Marmorelle e, solo nel caso di *Stabuas*, anche a Giancola. Rimane incerta l'attribuzione del bollo che restituisce il nome di *Chariton*, impresso con un punzone documentato per la prima volta e che non trova riscontri con altri esemplari noti che attestano lo stesso nome fra gli schiavi riconducibili a *Visellius*, sia a Giancola (25) che a Marmorelle (26); non risulta neanche confrontabile con il bollo che a Marmorelle mostra un *Chariton* in associazione con *M. Fabius* (27), personaggio autorevole di origine locale, attivo sul sito contemporaneamente a *Visellius*; né ancora con altri omonimi, documentati a La Rosa nella produzione «vehiliana» (28).

Un ultimo gruppo raccoglie 14 bolli inediti, 6 di essi restituiscono il nome di *Manius* e altri 6 quello della *figlina Vehiliana* (29) da mettere in relazione con il gentilizio del proprietario, *Vehilius*. Tre esemplari risultano di incerta lettura.

Il catalogo che segue elenca i nomi dei personaggi documentati dai bolli, ordinati alfabeticamente e distinti in due gruppi: i nomi delle persone libere e quelli degli schiavi. Ad ogni persona corrisponde una scheda che prevede una breve nota introduttiva con riferimento ai dati onomastici. Di seguito vengono presentati i dati relativi all'impronta esaminata, alla tipologia del punzone impiegato per la bollatura e del supporto anforario e, quando è possibile, le attribuzioni alle produzioni anforarie note. In conclusione sono riportate le indicazioni delle attestazioni e della diffusione di altre impronte ottenute con lo stesso tipo di matrice. Di ciascun bollo viene presentata la relativa documentazione fotografica.

Appuleius

Gentilizio molto comune nell'epigrafia anforaria brindisina (30), documentato da bolli impressi, con diversi tipi di punzoni, su anse di anfore prodotte nei due siti artigianali di Apani (31) e La Rosa (32). Sono numerose le

(24) Sulla cronologia della produzione anforaria di Giancola ed in particolare della fase produttiva degli impianti di Visellio, vd. da ultimo MANACORDA 2004, pp. 182-186. Sulla base delle più recenti riflessioni, Manacorda propone per la prima fase di Giancola, una cronologia ascrivibile al venticinquennio compreso fra l'83 ed il 58 a.C.

(25) MANACORDA 2003, pp. 301-302.

(26) PALAZZO 1994, p. 212, tav. I.

(27) PALAZZO-SILVESTRINI 1993, pp. 167-169, fig. 1.

(28) PALAZZO 1992, pp. 123-124, tav. LX, 1-2.

(29) PALAZZO 1990, p. 155, nota 37; MANACORDA 1994, p. 11, fig. 7.

(30) SILVESTRINI 1996, pp. 33-34, 37, nota 10, con bibliografia.

(31) PALAZZO 1989, p. 550, fig. 1, 5; dal sito di Apani provengono altre 24 impronte con il nome di *Appuleius*, riferibili a punzoni di diversa tipologia, al genitivo con grafia progressiva, impresse su anse a bastoncino attribuibili ad anfore di forma Apani III: 19 esemplari provengono dallo scavo delle fornaci e 5 da raccolta di superficie; per la bibliografia e altre attestazioni vd. PALAZZO 1993, p. 231.

(32) PALAZZO 1993, p. 231, tav. CV, 2, con bibliografia ed una sintesi sulle attestazioni del nome nell'epigrafia anforaria.

anse bollate da *Appuleius*, il cui nome appare, anche in associazione con i due servi *Lucrio* e *Philonicus* (33), su anfore riconducibili tipologicamente al repertorio di produzione «vehiliana». Il coinvolgimento di *Appuleius* nelle attività artigianali ed imprenditoriali brindisine è ipoteticamente collocabile in un ambito cronologico compreso nella prima metà del I sec. a.C., in una fase produttiva coeva a quella di *Vehilius* nei due insediamenti di Apani e La Rosa.

A Mesagne il nome è attestato da due bolli, inv. 38551, 43026, riferibili a due diversi punzoni, entrambi al genitivo e con grafia progressiva, documentati per la prima volta ed ipoteticamente attribuibili, su base onomastica, ai due siti di Apani e La Rosa:



[APP]VLEI, inv. 38551, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



APPVLEI, inv. 43026, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

Betilienus

Gentilizio diffuso nell'epigrafia anforaria brindisina (34), documentato da numerosi bolli impressi con un repertorio molto articolato di punzoni, su anse di anfore rinvenute negli scarichi di località La Rosa (35). Nei bolli finora attestati il gentilizio compare sia da solo, nella forma BETILIENI, che in associazione all'interno dello stesso marchio con 10 nomi servili (36): *Aeneas*, *Luc(rio)*, *Marc(ipor)*, *Me(-)*, *Metr(-)*, *Ov(ius)*, *Philippus*, *Pil(emon)*, *Rumas*, *Xen(-)* (37).

(33) Vd. note 16 e 17.

(34) PALAZZO 1990, pp. 149-151; SILVESTRINI 1996, pp. 33, 35, nota 11; da ultimo vd. GALLI-GREGORI 1998, p. 21. Sul gentilizio si veda inoltre la bibliografia indicata in nota 22.

(35) PALAZZO 1990, pp. 148-149, tavv. LXXXV, 2, LXXXVI, 1-2, LXXXVII, 1; PALAZZO 1992, pp. 116, 122-123, tav. XXXIX, 3-5; PALAZZO 1993, p. 229, 232-233, tavv. CV, 3-4, CVI, 1; FINKIELSZTEJN 2000, p. 213, tav. 111, e.

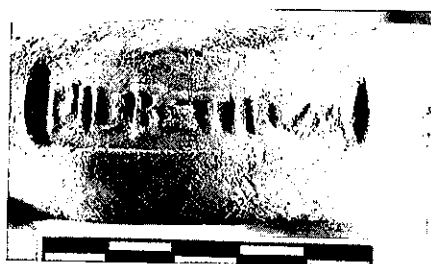
(36) PALAZZO 1992, pp. 122-123, tav. XXXIX, 3-5; PALAZZO 1993, pp. 232-233, tav. CV, 1, 4-5.

(37) FINKIELSZTEJN 2000, p. 213, tav. 111, e.

La cronologia tradizionalmente proposta per l'attività produttiva di *M. Betilienus*, è la prima metà del I sec. a.C.; il rinvenimento a Marissa (Palestina) in contesti della fine della seconda metà del II sec. a.C. di un'anfora intera, tipologicamente attribuibile alla forma Apani II, di produzione «aniniana», con impresso un bollo di *Betilienus* (38), indurrebbe a riconsiderare la datazione finora attribuita, ed ipotizzare, sulla base delle nuove acquisizioni, una cronologia più risalente, collocabile già a partire dalla fine del II sec. a.C.

A Mesagne il gentilizio è attestato da un bollo che restituisce il nome, seguito dal prenome *Marcus*, e preceduto dal nome servile *Pilemon*. L'impronta, inv. 43058, è riferibile ad unico punzone, in forma abbreviata, con grafia progressiva, seguito da un simbolo non identificato entro cartiglio quadrangolare:

PIL·BETIL·M, riconducibile ad un tipo documentato nel sito di La Rosa (39).



PIL·BETIL·M, inv. 43058, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

L'impronta 43058, costituisce, al momento, l'esemplare più rappresentativo del tipo di punzone utilizzato per la bollatura.

Il bollo PIL·BETIL·M, è noto da altre 5 impronte provenienti da La Rosa (2), Brindisi (1), Spagna (1), Egitto (1):

Attestazioni da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Egnazia: Museo archeologico	17919=17961, 17920	Forma Apani VII	Palazzo 1990, pp. 148-149, nn. 9-10, tav. LXXXVI, 1-2 (inv. 17919, 17961) = RTAR 2, 723, 774; CBAI, c.s. n. 1146.1.1-2.

(38) FINKIELSZTEJN 2000, p. 213, tav. 11I, b-e.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
In agro Brundisino			Ansa a bastoncino	CIL IX, 6079.14; CIL I ² , 2339; Desy 1989, p. 89 n. 600; CBAI c.s.n. 1147.1.1.
Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)	Museo Arqueológico de Murcia	LH-122	Orlo	Molina Vidal 1999, p. 261, p. 261, n. 22, tav. V, 22 (bollo impresso su orlo); CBAI, c.s. n. 1146.3.1.
Qasr-Gheit (Sinai)				Clédat 1912, p. 167, n. 15; Desy 1989, p. 144 n. 1115; CBAI c.s. n. 1147.

L. Lucius

Gentilizio (Schulze 1904, pp. 424, 469) noto nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato da bolli impressi su anse di anfore prodotte nel sito di Apani (40). I bolli che restituiscono il nome di *Lucius*, sempre al genitivo e preceduto dal prenome *Lucius*, sono riferibili a diversi tipi di punzoni; le anfore su cui i bolli compaiono sono di forma Apani II, che rappresenta il tipo anforario caratterizzante il repertorio di produzione «aniniana» (41).

A Mesagne il gentilizio è attestato dal bollo, inv. 43057, riferibile ad un unico punzone:

L·LVCI, al genitivo, con grafia progressiva, riconducibile ad un tipo proveniente da Apani, rappresentato dalle due impronte: inv. 70155, 70156.



L·LVCI, inv. 43057, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare di anfora di forma Apani II, di cui si conserva il profilo del collo frammentario.



Apani. L·LVCI A3, inv. 70155.



Apani. [L]·LVCI, inv. 70156.

(39) PALAZZO 1990, pp. 148-149, tav. LXXXVI, 2.

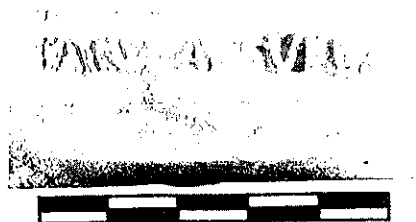
(40) Sulle attestazioni di bolli che restituiscono il gentilizio *Lucius*, riconducibili alla produzione di Apani, vd. CIL IX, 6079, 34 a-b; Susini 1962, p. 173 nn. 147 a-d; CALLENDER 1965, p. 161 n. 885; DESY 1989, pp. 116-117, nn. 848, 861; Palazzo 1996, p. 48. Per un quadro d'insieme sulla diffusione dei bolli L·LVCI vd. CIPRIANO-CARRE 1989, p. 94; si veda inoltre SILVESTRINI 1996, pp. 33-34, nota 15, con bibliografia.

(41) Vd. nota 11.

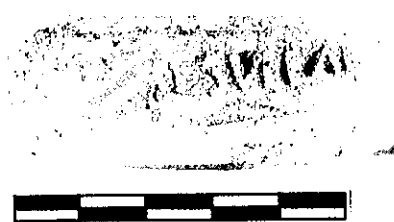
Tarula Sullae (ibertus)

Il nome è attestato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte nel sito artigianale di Apani. I bolli riferibili a *Tarula*, documentati da un ampio repertorio di punzoni (42) con varianti di tipo testuale e paleografico, risultano impressi su anse a bastoncino riconducibili ad anfore olearie di forma Apani III, con orlo ad anello, che caratterizzano, ad Apani, la fase produttiva «vehiliana» e più in generale la produzione anforaria brindisina nella prima metà del I sec. a.C.

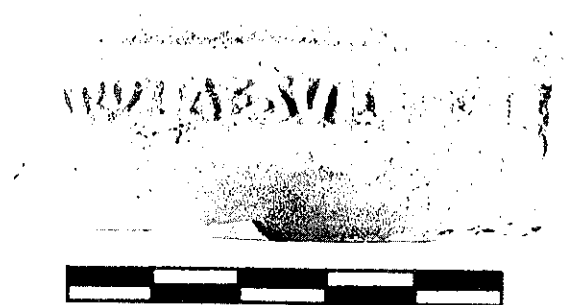
A Mesagne il nome è attestato da tre bolli, inv. 43052-43054, riferibili a due differenti punzoni, al genitivo e con grafia progressiva: TARVLAE-SVLLAE-L



TARVLAE-SVLLAE-L, inv. 43052, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



[TAR]V[LA]E-SVLLAE[-L], inv. 43053, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



[T]ARVLAE-SVLLAE-L, inv. 43054 impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.

(42) Vd. riferimenti bibliografici in nota 19.

Vehilius

Gentilizio fra i più attestati nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato da numerosissimi bolli impressi sulle anse di contenitori prodotti nei siti artigianali di Apani e La Rosa.

Vehilius, gentilizio per il quale si ritiene probabile un'origine non locale (ipoteticamente è stato supposto un legame con la famiglia di *M. Vehilius*, pretore nel 44 a.C. di presunta origine prenestina (43)), è proprietario di impianti per la produzione di anfore nei due insediamenti di Apani e La Rosa. Il suo nome compare su centinaia di anse di anfore a destinazione olearia di forma Apani III, IV e VI, in associazione con i nomi dei servi, *Damas*, *Gorgias*, *Leontiscus*, *Perdiccas*, fra quelli attivi ad Apani (44), ed *Aeneas*, *Apolonidas*, *Menophilus*, *Philippus*, *Posidonius*, fra quelli attestati a La Rosa (45). La cronologia della produzione «vehiliana», che succede a quella degli *Aninii*, differenziandosi sia sotto il profilo tipologico che epigrafico, si colloca in un arco cronologico che comprende la prima metà del I sec. a.C.

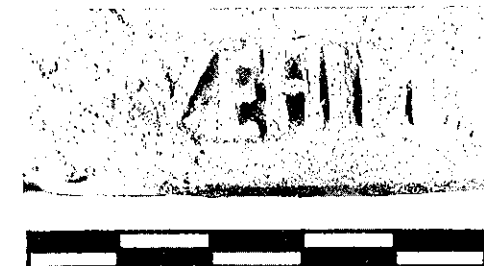
A Mesagne il nome è attestato da dodici bolli, inv. 38549, 38557, 38560, 38566, 43020, 43021, 43023, 43045, 43047-43049, 43063, impressi con punzoni di diversa tipologia, al genitivo e con grafia progressiva: VEHLI. Solo l'impronta, inv. 43063, presenta una grafia retrograda e lettere incavate



VEHLI inv. 38549, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



VEHLI, inv. 38557, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

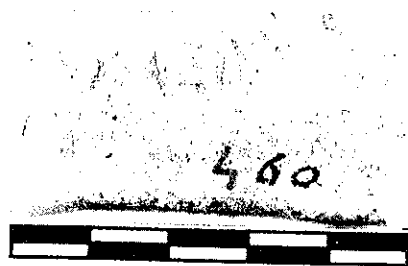


VEHLI, inv. 38560, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

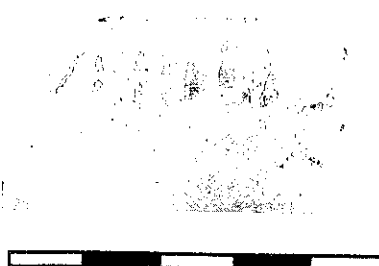
(43) MANACORDA 1994, p. 12, nota 34; SILVESTRINI 1996, p. 35, con bibliografia.

(44) MANACORDA 1988, p. 99; MANACORDA 1994, pp. 11-12; PALAZZO 1988, pp. 112, 116; PALAZZO 1989, p. 549, fig. 1, 4-6; fig. 2, 7-8; CIPRIANO-CARRE 1989, p. 95.

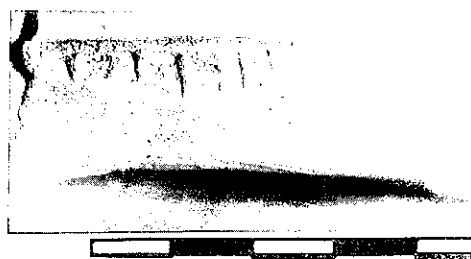
(45) PALAZZO 1990, pp. 143-148, tavv. LXXXII-LXXXV; PALAZZO 1992, p. 130, tavv. XLI-III; PALAZZO 1993, pp. 228-229.



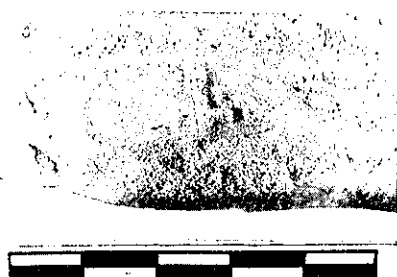
VEHILI, inv. 38566, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



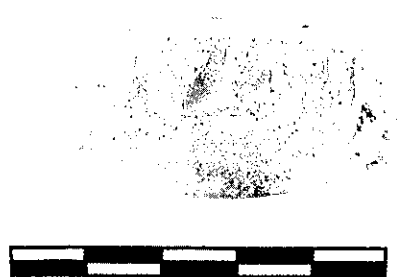
VEHILI, inv. 43020, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



VEHI[LI], inv. 43021, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



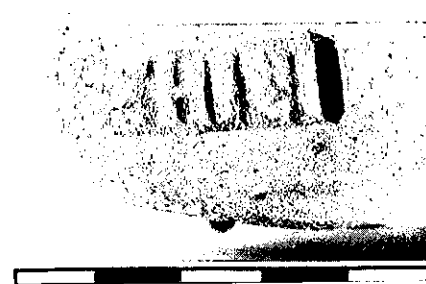
VE[H]IL[LI], inv. 43023, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



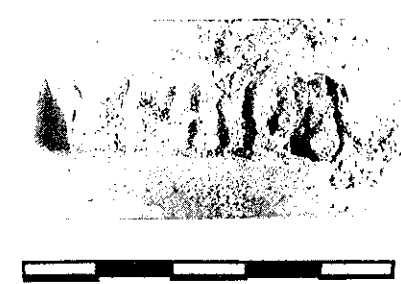
VEHIL[LI], inv. 43045, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



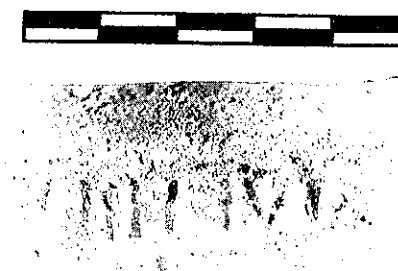
VEHILI, inv. 43047, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



[V]EHILI, inv. 43048, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare



VEHI[LI], inv. 43049, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



VEHILI, inv. 43063, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

Visellius

Gentilizio fra i più attestati nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato da bolli impressi con 22 diversi tipi di punzoni su anse di anfore prodotte nei siti artigianali di Giancola e Marmorelle. Anche per *Visellius*, proprietario di impianti produttivi, è stata ipotizzata un'origine non locale⁽⁴⁶⁾. La produzione di anfore legata al suo nome viene collocata nell'ambito della prima metà del I sec. a.C. ⁽⁴⁷⁾; in questa fase di vita degli impianti si conoscono almeno 26 nomi di persone di condizione servile attestate a Giancola, e 21 a Marmorelle, che bollano anfore riconducibili al repertorio di produzione «viselliana»⁽⁴⁸⁾.

A Mesagne il nome è attestato da due bolli, inv. 38554, 38558, riferibili a due differenti punzoni, entrambi al genitivo e con grafia progressiva, provenienti da Marmorelle:

VISELLI, inv. 38554, riconducibile al tipo A18.

⁽⁴⁶⁾ Sull'argomento vd. MANACORDA 1990, p. 383-384; MANACORDA 1994, pp. 4-5; SILVESTRINI 1996, p. 35.

⁽⁴⁷⁾ In generale sull'argomento vd. bibliografia indicata in nota 24.

⁽⁴⁸⁾ MANACORDA 2003, pp. 307-309, tab. 5.

VISELLI, inv. 38558, riconducibile al tipo A19.



VISELLI A18 inv. 38554. impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



VISELLI A19, inv. 38558. impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

A Marmorelle il bollo VISELLI A18, è noto da 57 impronte provenienti da raccolte di superficie e da scavo:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie 1974	Brindisi, Museo archeologico	35027, 35033-35, 35037, 35041-42, 35044-45	Anse a bastoncello	Marangio 1974, pp. 119-121, nn. 16-28, fig. 26.
Raccolta di superficie 1989	Egnazia: Museo archeologico	29006, 35587, 35592, 35605	"	
Raccolta di superficie 1991	"	29148-51, 29153-54, 29167, 29170, 29172, 29178, 29219, 29222-24, 29226, 29234, 29263, 31080, 31084-85, 31090, 31097, 31108, 31119, 31121-22; 4 es. non inventariati	"	
"	"	29238	Ansa a nastro	
Raccolta di superficie 1993	"	12 esemplari non inventariati	Anse a bastoncello	
Scavo fornaci 1993	"	35069	"	

A Marmorelle il bollo VISELLI A19, è noto da 10 impronte provenienti da raccolte di superficie e da scavo:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie 1989	Egnazia: Museo archeologico	29002	Anse a bastoncello	
Raccolta di superficie 1991	"	29233, 29264, 31004, 31082, 31096, 31102, 31112, 1 es. non inventariato	Forma Apani III, anse a bastoncello	
Scavo fornaci 1993	"	35050	"	Palazzo-Silvestrini 1993, fig. 2, a.

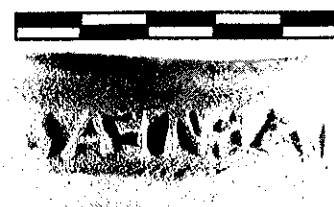
Aeneas

Nome servile di derivazione greca (Solin 1982, p. 457; Id. 1996, p. 323), comune nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato su bolli di anfore prodotte nei due siti artigianali di Giancola (49) e La Rosa (50).

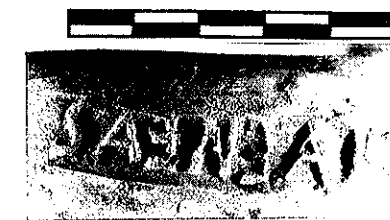
A Giancola *Aeneas* è identificato con uno dei servi di *Visellius*; il suo nome lo troviamo attestato, nelle forme AENEAS e AENEAE, su anfore di diversa tipologia, ed in taluni casi anche in associazione con altri due nomi servili: *Apella* e *Archelaus* (51). Fra gli scarichi di La Rosa il nome di *Aeneas*, documentato nella forma abbreviata AENEA, compare assieme a quello di *Vehilius* su un'anfora di forma Apani IV (52), uno dei tipi anforari più rappresentativi del repertorio di produzione «vehiliana». Sempre a La Rosa uno o più schiavi omonimi associano, all'interno dello stesso bollo, il proprio nome a quello di *M. Betilienus*, nelle forme abbreviate AEN e AENEA (53).

A Mesagne il nome è attestato da due bolli, inv. 43014, 43036, riferibili ad un unico punzone documentato per la prima volta:

AENEAS, al nominativo, con grafia retrograda, tipo A3. Gli esemplari sono ipoteticamente attribuibili al sito di La Rosa (Palazzo 1990, p. 155, nota 37).



AENEAS A3, inv. 43014, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



AENEAS A3, inv. 43036, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.

(49) MANACORDA 2003, pp. 301-302, tab. 1.

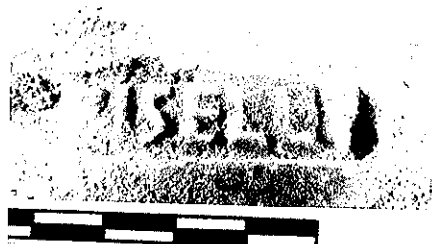
(50) PALAZZO 1990, p. 148, tav. LXXXV, 2; PALAZZO 1993, p. 232, tav. CV, 4; PALAZZO 1990, p. 144, n. 1, tav. LXXXII, 1.

(51) MANACORDA 1990, p. 385, nota 33.

(52) PALAZZO 1990, p. 144, tav. LXXXII, 1.

(53) PALAZZO 1990, p. 148, tav. LXXXV, 2; PALAZZO 1993, p. 232, tav. CV, 4.

VISELLI, inv. 38558, riconducibile al tipo A19.



VISELLI A18 inv. 38554. impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



VISELLI A19, inv. 38558. impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

A Marmorelle il bollo VISELLI A18, è noto da 57 impronte provenienti da raccolte di superficie e da scavo:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie 1974	Brindisi, Museo archeologico	35027, 35033-35, 35037, 35041-42, 35044-45	Anse a bastoncino	Marangio 1974, pp. 119-121, nn. 16-28, fig. 26.
Raccolta di superficie 1989	Egnazia: Museo archeologico	29006, 35587, 35592, 35605	"	
Raccolta di superficie 1991	"	29148-51, 29153-54, 29167, 29170, 29172, 29178, 29219, 29222-24, 29226, 29234, 29263, 31080, 31084-85, 31090, 31097, 31108, 31119, 31121-22; 4 es. non inventariati	"	
"	"	29238	Ansa a nastro	
Raccolta di superficie 1993	"	12 esemplari non inventariati	Anse a bastoncino	
Scavo fornaci 1993	"	35069	"	

A Marmorelle il bollo VISELLI A19, è noto da 10 impronte provenienti da raccolte di superficie e da scavo:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie 1989	Egnazia: Museo archeologico	29002	Anse a bastoncino	
Raccolta di superficie 1991	"	29233, 29264, 31004, 31082, 31096, 31102, 31112, 1 es. non inventariato	Forma Apani III, anse a bastoncino	
Scavo fornaci 1993	"	35050	"	Palazzo-Silvestrini 1993, fig. 2, a.

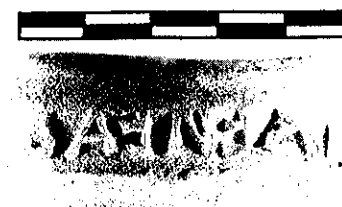
Aeneas

Nome servile di derivazione greca (Solín 1982, p. 457; Id. 1996, p. 323), comune nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato su bolli di anfore prodotte nei due siti artigianali di Giancola (49) e La Rosa (50).

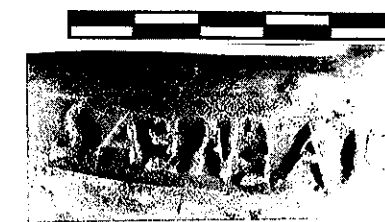
A Giancola *Aeneas* è identificato con uno dei servi di *Visellius*; il suo nome lo troviamo attestato, nelle forme AENEAS e AENEAE, su anfore di diversa tipologia, ed in taluni casi anche in associazione con altri due nomi servili: *Apella* e *Archelaus* (51). Fra gli scarichi di La Rosa il nome di *Aeneas*, documentato nella forma abbreviata AENEA, compare assieme a quello di *Vehilius* su un'anfora di forma Apani IV (52), uno dei tipi anforari più rappresentativi del repertorio di produzione «vehiliana». Sempre a La Rosa uno o più schiavi omonimi associano, all'interno dello stesso bollo, il proprio nome a quello di *M. Betilienus*, nelle forme abbreviate AEN e AENEA (53).

A Mesagne il nome è attestato da due bolli, inv. 43014, 43036, riferibili ad un unico punzone documentato per la prima volta:

AENEAS, al nominativo, con grafia retrograda, tipo A3. Gli esemplari sono ipoteticamente attribuibili al sito di La Rosa (Palazzo 1990, p. 155, nota 37).



AENEAS A3, inv. 43014, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



AENEAS A3, inv. 43036, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.

- (49) MANACORDA 2003, pp. 301-302, tab. 1.
 (50) PALAZZO 1990, p. 148, tav. LXXXV, 2; PALAZZO 1993, p. 232, tav. CV, 4; PALAZZO 1990, p. 144, n. 1, tav. LXXXII, 1.
 (51) MANACORDA 1990, p. 385, nota 33.
 (52) PALAZZO 1990, p. 144, tav. LXXXII, 1.
 (53) PALAZZO 1990, p. 148, tav. LXXXV, 2; PALAZZO 1993, p. 232, tav. CV, 4.

Apeica

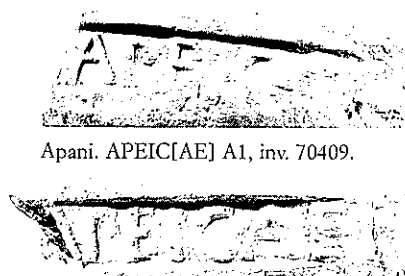
Nome servile di presumibile derivazione greca, documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore attestate ad Apani e tipologicamente riconducibili al repertorio di produzione «vehiliana».

A Mesagne il nome è attestato dal bollo, inv. 38547, riferibile ad un unico punzone:

APEICAE, al genitivo, con grafia progressiva, riconducibile al tipo A1, proveniente da Apani, rappresentato dalle due impronte: inv. 70408, 70409.



APEICAE A1, inv. 38547, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



Apani. APEIC[AE] A1, inv. 70409.

Apani. APEICAE A1, inv. 70408.

Il bollo APEICAE A1, è noto da altre 6 impronte provenienti da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci	Brindisi: Museo archeologico	6143	Ansa a bastoncino	Sciarra 1970, pp. 147-148, n. 4, tav. VII; Desy 1989, p. 65 n. 386; CBAI c.s., n. 1251.1.2.
"	"	5998	"	Sciarra 1970, p. 145 n. 1; Desy 1989, p. 66 n. 387; CBAI c.s., n. 1251.1.3.
"	"	70409, 70410 (ex 7195)	"	
Raccolta di superficie	Egnazia: Museo archeologico	70408 (ex 7070)	"	
"	Taranto: Museo Nazionale		"	Santoro 1971, p. 420, n. 15; Desy 1989, p. 66 n. 388; CBAI c.s., n. 1251.1.1.

Apollonius

Nome servile di derivazione greca (Solin 1982, pp. 275-280; *Id.* 1996, pp. 268-270) fra i più comuni nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato

in forme diverse e con un vasto repertorio di punzoni, su anse di anfore prodotte nei quattro siti artigianali brindisini (54).

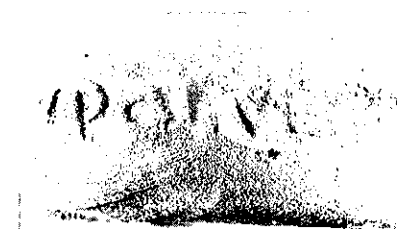
Ad Apani *Apollonius* è uno dei nomi servili più attestati, riferibile a più schiavi omonimi operanti in contesti produttivi ed ambiti cronologici differenti; lo troviamo impresso nelle forme abbreviate APOLLON, APOLONI e APOLN su anse frammentarie di anfore di produzione «aniniana» e al genitivo APOLONI, APOLLONI, APOLLONI-MA su contenitori riconducibili alla produzione della fornace «vehiliana».

A La Rosa il nome è documentato dal bollo, APOLLONI (vd. *infra*), riferibile ad uno degli schiavi di *Vehilius* (55). A Giancola *Apollonius*, documentato dai bolli APOLONI e APOLLONI, sembrerebbe operare negli impianti di *Visellius* funzionanti nella fase produttiva più antica dell'insediamento (56); contemporaneamente, anche a Marmorelle è attestata la presenza, nell'ambito delle attività produttive dello stesso proprietario, di uno schiavo omonimo che imprime il suo nome, al genitivo, APOLONI, con un punzone diverso da quelli circolanti sul sito di Giancola, su anfore di forma Apani III e V (57).

A Mesagne il nome è attestato dal bollo, inv. 43061, riferibile ad unico punzone:

APOLLONI, al genitivo, con grafia progressiva, riconducibile ad un tipo di punzone proveniente dagli scarichi del sito di La Rosa, rappresentato dal disegno del bollo: inv. 31212 (PALAZZO 1992, p. 118, tav. XXXIX, 1).

Da osservare che la parte finale del bollo non è leggibile; le ultime tre lettere sono sovrapposte da un'altra impronta, ottenuta con un punzone che riproduce il nome di *Vehilius*, anch'esso lacunoso all'estremità.



La Rosa, APOLLONI, inv. 31212.

APOLL[ONI] VEHI[LI], inv. 43061, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

(54) Per una più dettagliata documentazione sul repertorio di bolli che attestano il nome servile *Apollonius* vd. Palazzo 1992, pp. 118-120 e CBAI c.s., n. 1263-1266.

(55) PALAZZO 1992, p. 118, tav. XXXIX, 1.

(56) MANACORDA 2003, pp. 301-302, 309-310, tabb.1-4.

(57) PALAZZO 1994, pp. 208-210, tav. 1, 2.

Chariton

Nome servile di derivazione greca (Solin 1982, pp. 451-453) fra i più attestati nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato da bolli impressi con diversi punzoni su anse di anfore prodotte nei siti artigianali di Giancola, Marmorelle e La Rosa.

A Giancola lo schiavo *Chariton*, attestato nella forma CARITON, con un solo tipo di punzone, sembrerebbe impegnato nella fase finale di produzione degli impianti di *Visellius* (58). Nello stesso ambito cronologico si collocherebbero le attività di altri schiavi omonimi circolanti negli impianti di Marmorelle e riconducibili a contesti produttivi legati anche a *domini* differenti; è il caso di *Chariton*, da identificare o con uno degli schiavi di *Visellius*, attestato da bolli impressi con due diversi punzoni nelle forme CARITON e CHARITO, o con uno schiavo dell'altro *dominus* attivo sul sito, *M. Fabius*, il cui bollo CHARIT, è impresso su un'anfora di forma Apani III (59). Nel sito di La Rosa i bolli CARITO[N] e CHARITO, ottenuti con punzoni differenti rispetto a quelli documentati a Marmorelle, sono impressi su anfore riconducibili al repertorio di produzione «vehiliana» (60).

A Mesagne il nome *Chariton* è attestato dal bollo, inv. 38544, riferibile ad un unico punzone documentato per la prima volta:

CHARITO, al nominativo, in forma abbreviata, con grafia progressiva.



[C]HARITO, inv. 38544, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

(58) Il dato si ricava sulla base dell'analisi stratigrafica, tipologica ed epigrafica effettuata a seguito degli scavi condotti sul sito di Giancola negli anni 1988-1990, sinteticamente accennata in MANACORDA 2003, pp. 301-302, 307-309, tabb.1-4.

(59) PALAZZO-SILVESTRINI 1993, p. 168, fig. 1, PALAZZO 1994, pp. 210-212, tav. I, 3-4.

(60) PALAZZO 1992, pp. 123-124, tav. XL, 1-2 con bibliografia relativa alle altre attestazioni del bollo; PALAZZO 1993, p. 233, tav. CVI, 2.

Damas

Nome servile (Solin 1982, pp. 1281-1282; Id. 1996, pp. 576-577), fra i più comuni nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato da bolli impressi su anse di anfore prodotte negli impianti di Apani. Alla produzione della più antica delle due fornaci l'«aniniana», sono riconducibili i bolli attestati nelle forme DAMA e DAMAS impressi sulle anse di anfore di tipo Apani II e VB, in associazione al nome di *C. Aninius* (61); alla produzione «vehiliana» è attribuito il bollo DAMA (62) attestato assieme a *C. Vehilius*, su contenitori di forma Apani VI (vd. *infra*).

A Mesagne il nome *Damas* è attestato da due bolli, inv. 38545, 38548, riferibili a due differenti punzoni entrambi al nominativo:

DAMA, inv. 38545, con grafia progressiva riconducibile al tipo C1 proveniente da Apani, rappresentato dall'impronta: inv. 70413.

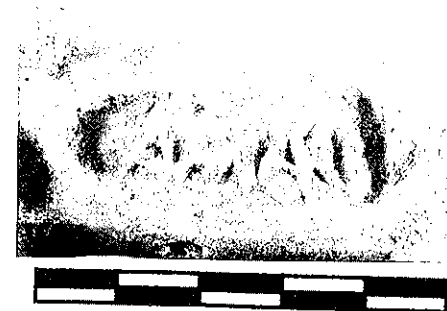
DAMA inv. 38548, con grafia retrograda, tipo C2, documentato per la prima volta ed ipoteticamente attribuibile al sito di Apani.



DAMA C1, inv. 38545, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



Apani. DAMA C1, inv. 70413.



DAMA C2, inv. 38548, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

(61) Si veda da ultimo PALAZZO, SILVESTRINI 2001, pp. 81-82, fig. 16, h-i, con bibliografia precedente.

(62) PALAZZO 1989, fig. 2, 7.

Il bollo DAMA, C1, è noto da altre 16 impronte provenienti da Apani (12), Brindisi (2), Taranto (1), Francia (1);

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci 1964	Egnazia: Museo archeologico	2913	Ansa a bastoncino	Sciarrà 1966, p. 126, n. 9a; Desy 1989, p. 73, n. 450; CBAI c.s., n. 1294.1.1.
"	"	6010-6011	"	Sciarrà 1970, p. 146, n. 6; Desy 1989, p. 73, n. 455; CBAI c.s., n. 1294.1.3-4.
"	"	70415 (ex 2914)	"	Sciarrà 1966, p. 126, n. 9b; Desy 1989, p. 73, n. 452; CBAI c.s., n. 1294.1.2.
"	"	7004, 70413 (ex 7302) 70414 (ex 6247)	"	
"	Brindisi: Museo archeologico	70490 (ex 6479 bis)	Forma Apani VI	Palazzo 1989, fig. 2, 7; RTAR, II, p. 89, n. 730; CBAI c.s., n. 1294.1.5; in associazione con bollo C-VEHILI.
Raccolta di superficie	"	7208, 7237, 7309	Ansa a bastoncino	
	Taranto: Museo Nazionale		"	Santoro 1971, pp. 428-29, n. 56; Desy 1989, p. 73, n. 453; CBAI c.s., n. 1294.1.6.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
In agro Brundisino			Ansa a bastoncino	CIL IX 6079, 20; Callender 1965, n. 511c; Desy 1989, p. 73, n. 451; CBAI c.s., n. 1294.3.1.
Brindisi- S.Pietro degli Schiavoni	Brindisi: Museo archeologico	6697	"	Sciarrà 1970, p. 153, n. 4, tav. VIII; CBAI c.s., n. 1294.2.1.
Taranto - Peripato	Taranto Museo Nazionale - «Collezione Viola»	210921	"	Viola 1885, p. 285, n. 250; Callender 1965, n. 511, 2; Palazzo 1988a, p. 74, n. 9.2d, tav. V, VII; Desy 1989, p. 119, n. 876; RTAR, II, 1998, p. 89 n. 729; CBAI c.s., n. 1294.4.1.
Francia- Cayla de Mailhac (Aude)	Museo di Mailhac		"	Taffanel 1947, fig. 4, 5; Lamour, Mayet 1981, p. 9 n. 65; Desy 1989, n. 953; Manacorda 1994, p. 12, nota 29; CBAI c.s., n. 1294.5.1.

Demetrius

Nome servile (Solin 1982, pp. 296-299, 1372; Id. 1996, pp. 274-276) molto comune nell'epigrafia anforaria brindisina documentato da bolli impressi su

anse di anfore prodotte nei quattro siti artigianali brindisini (63) e nel Salento (64).

Ad Apani e La Rosa, *Demetrius*, impresso con lo stesso punzone, al genitivo: DEMETRI (vd. infra) è attestato su anse di contenitori di produzione «vehiliana». A Marmorelle e Giancola il nome, riferibile a più schiavi omonimi operanti negli impianti produttivi di *Visellius* (65), è documentato, nella forma abbreviata DEMETR e al genitivo: DEMETRI (66) e DEMETREI con un articolato repertorio di punzoni.

A Mesagne il nome *Demetrius* è attestato da un bollo, inv. 43018, riferibile ad un unico punzone: DEMETRI, al genitivo, con grafia retrograda, riconducibile al tipo A5 proveniente da Apani, rappresentato dall'impronta: inv. 7092.



DEMETRI A5, inv. 43018, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



Apani. DEMETRI A5, inv. 7092.

Il bollo DEMETRI A5, è noto da altre 13 impronte provenienti da Apani (10), La Rosa (1) Brindisi (2);

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci	Egnazia - Museo archeologico	70216 (ex 6252), 6251, 6253	Ansa a bastoncino	Sciarrà 1970, p. 149, n. 19; Desy 1989, p. 76 n. 479; CBAI c.s., n. 1303 b.1.1-3.
Perimetro fornace A	"	6982	"	Palazzo 1992, p. 125, tav. XL, 4, CBAI c.s. n. 1303 b.1.4-9.
Raccolta di superficie	"	6916, 7092, 7121, 7136, 7244, /	"	Palazzo 1992, p. 125, tav. XL, 4, CBAI c.s. n. 1303 b.1.4-9.

(63) PALAZZO 1992, pp. 125-126, tav. XL, 3, con bibliografia su altre attestazioni di bolli che restituiscono il nome di *Demetrius*; PALAZZO 1994, p. 212, tav. I, 4; MANACORDA 2003, pp. 301-303, tab. 1.

(64) VALCHERA-ZAMPOLINI 1997, pp. 151-153, figg. 116-117; MANACORDA 2003, p. 309, tab. 6.

(65) MANACORDA 2003, pp. 301-303, tab. 1.

(66) PALAZZO 1994, p. 212 tav. II, 1.

Attestazioni da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Brindisi - Museo archeologico	31234	Ansa a bastoncino	Palazzo 1992a, p. 125, tav. XL, 3; <i>CBAI</i> c.s., n. 1303 b.2.1

Altre attestazioni:

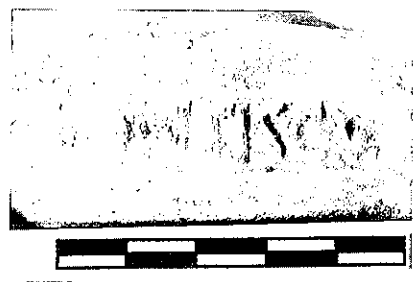
Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
<i>In agro Brundisino</i>			Ansa a bastoncino	<i>CIL</i> IX, 6079, 58 a-b; Callender 1965, p. 125 n. 577a-b; Desy 1989, p. 76 nn. 477-478; <i>CBAI</i> c.s., n. 1303 b.3.1-2.

Leontiscus

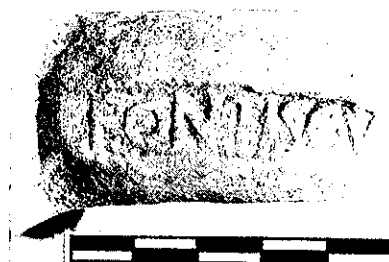
Nome servile di derivazione greca (*LGPN*, III.A p. 271), documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte ad Apani, nella fornace «vehiliana» (vd. *infra*).

A Mesagne il nome *Leontiscus* è attestato dai due bolli, inv. 38561, 38562, riferibili ad un unico punzone:

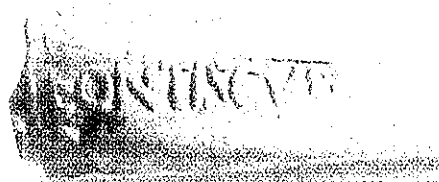
LEONTISCVS, al nominativo, con grafia progressiva, riconducibile al tipo A1, proveniente da Apani, rappresentato da un esemplare non inventariato.



[LE]ONTISCVS A1, inv. 38561, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



LEONTISCVS A1, inv. 38562, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



Apani. LEONTISCVS A1.

LEONTISCVS A1, è noto da altre 27 impronte provenienti da Apani (24), Brindisi (1), Sicilia (1), Sardegna (1);

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornace 1964	Egnazia - Museo archeologico	2927, 70423 (ex 2928), 2929, 2930, 70427 (ex 2931)	Anse a bastoncino	Sciarra 1966, p. 128, n. 18, a-c; Desy 1989, p. 80 nn. 518, 520; <i>CBAI</i> c.s., n. 1349=1347.1.1-4, 8.
"	"	6018, 70420 (ex 6019) 70425 (ex 6020)	"	Sciarra 1970, p. 146 n. 10; Desy 1989, p. 80 n. 521; <i>CBAI</i> c.s., n. 1349=1347.1.5-7.
"	"	70421 (ex 7013), 70424 (ex 7391), 2081, 7035, 7043, 2 es. non inventariati	"	
Perimetro fornace A		6951	"	
Raccolta di superficie	"	70426 (ex 6564), 6574, 6575, 7114, 7201, 7346,	"	
"	Taranto: Museo Nazionale		"	La Porta 1974-75, p. 109 n. 20; <i>CBAI</i> c.s., n. 1349=1347.1.9.
"	"		"	La Porta 1994, pp. 251-252 n. 2, fig. 2; <i>CBAI</i> c.s., n. 1349=1347.1.10 - Desy 1989, p. 81 n. 522; <i>CBAI</i> c.s. n. 1350=1348.1.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
<i>In agro Brundisino</i>			Ansa a bastoncino	<i>CIL</i> IX, 6079, 33; Callender 1965, n. 844; Desy 1989, p. 80 n. 519, <i>CBAI</i> c.s., n. 1347.2.1
Sicilia	Museo di Antibes		Forma Apani V	Tchernia 1968-70, p. 63 fig. 12; Desy 1989, p. 125 n. 935; <i>CBAI</i> c.s.n. 1347.4.1 in associazione con bollo VEHILI.
Sardegna	Corsica, Bastia, Collezione Biaggi		Forma Apani III/V	A. Guenoche-A. Tchernia 1977, p. 242 n. 23; Desy 1989, p. 125 n. 930; <i>CBAI</i> c.s., n. 1349=1347.3.1 in associazione con bollo VEHILI.

Luco

Nome servile di derivazione greca (Solín 1982, p. 1058; *LGPN*, III.A pp. 279-280) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore di produzione «vehiliana» provenienti dagli scarichi di fornace in località La Rosa. I bolli attestati nelle forme LVCO e LVCCO (vd. *infra*) sono riferibili a uno o due schiavi omonimi, attivi sul sito per conto di *Vehilius*.

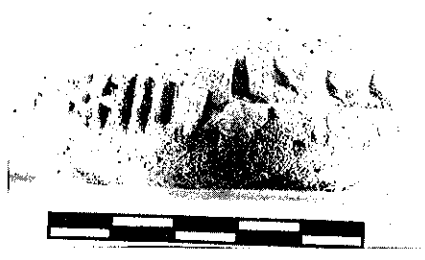
A Mesagne il nome *Luco* è attestato da tre bolli, inv. 43013, 43043, 43044, riferibili a due differenti punzoni entrambi al nominativo, con grafia progressiva, provenienti dal sito di La Rosa (vd. *infra*):

LVCO, tipo A1, inv. 43043, 43044.

LVCCO, tipo B1, inv. 43013.



LVCO A1, inv. 43043, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



LVCO A1, 43044, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare; l'impronta è preceduta da un'altra che riproduce il bollo VEHLI.



LVCCO B1, inv. 43013, impresso su ansa bastoncino a sezione circolare.

LVCO A1, è noto da altre 7 impronte provenienti da La Rosa (3), Brindisi (2), Spagna (1), Francia (1);

Attestazioni da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Egnazia: Museo archeologico	17880=17905 =17934	Forma Apani III	Palazzo 1990, p. 154, n. 20, tav. XCI, 2 - associato al bollo LVCCO = RTAR 2, n. 742; CBAI c.s., n. 1357.1.1.
"	"	17871	Ansa a bastoncino	Palazzo 1990, p. 154, n. 21, tav. XCI, 1 = RTAR 2, 741; CBAI c.s.n. 1357.1.2.
"	"	6719	"	Sciarra 1970, p. 155, n. 7; Desy 1989, p. 109, n. 794; CBAI c.s.n. 1357.1.3.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Brindisi - S. Pietro degli Schiavoni	Brindisi, Museo Archeologico	6700	Ansa a bastoncino	Sciarra 1970, p. 154, n. 7, tav. XVIII, b; Desy 1989, p. 111, n. 812; CBAI c.s., n. 1357.2.1.
Brindisi, <i>In oppido</i>			"	<i>CIL IX</i> , 6079.35; Callender 1965, n. 956; Desy 1989, p. 111, n. 804; CBAI c.s. n. 1357.3.1.
Botorrita (Zaragoza)	Museo di Zaragoza		Forma Apani III	Beltrán Lloris 1983, p. 519, fig. 3; Desy 1989, p. 131, n. 989, associato al bollo LVCCO; CBAI c.s. n. 1357.6.1.
Toulouse			Ansa a bastoncino	Palazzo 1990, p. 154.

LVCCO B1, è noto da altre 9 impronte provenienti da La Rosa (7), Spagna (2);

Attestazioni da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Egnazia: Museo archeologico	17880=17905=17934	Forma Apani III	Palazzo 1990, p. 154, n. 20, tav. XCI, 2 - associato al bollo LVCO su anfora di forma Apani III = RTAR 2, n. 740; CBAI c.s. n. 1356.1.1
"	"	31226	Forma Apani III	Palazzo 1992, p. 128, tav. XLII, 1; CBAI c.s., n. 1356.1.3.
"	"	31227-31231	Ansa a bastoncino	Palazzo 1992, p. 128; CBAI c.s., n. 1356.1.4-8.

Altre attestazioni:

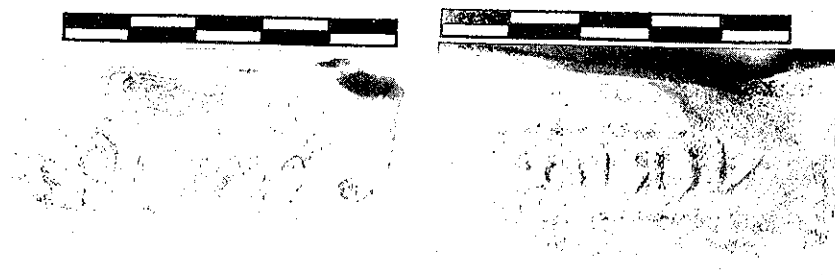
Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Botorrita (Zaragoza)	Museo di Zaragoza		Forma Apani III	Beltrán Lloris 1983, p. 519, fig. 3; Desy 1989, p. 131, n. 988 associato al bollo LVCO; CBAI c.s., n. 1356.2.1.
Baetulo, Badalona, (Barcelona)	Museo di Badalona	FC/95 - 332 - s/n		CBAI c.s., n. 1356.3.1.

Lucrio

Nome servile latino (Kajanto 1965, p. 285; Solin 1996, pp. 66-67) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte nel sito di Apani. Il nome *Lucrio* è identificato con uno degli schiavi di *Appuleius* (67), personaggio noto nella produzione artigianale brindisina ed attivo sul sito di Apani contemporaneamente a *Vehilius*.

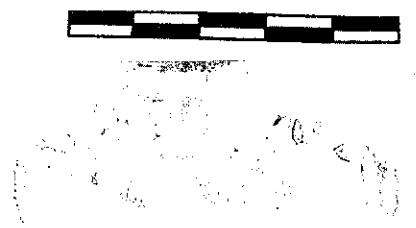
A Mesagne il nome è attestato da tre bolli, inv. 43050, 43051, 43059 riferibili ad un unico punzone documentato per la prima volta:

LVCRIO, al nominativo, con grafia retrograda, tipo B1; ipoteticamente attribuibile al sito di Apani.



[L]VCRIO B1, inv. 43050, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

[L]VCRIO B1, inv. 43051, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



LVCRIO B1, inv. 43059, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

(67) Per le attestazioni del bollo LVCRIO·APPVLEI ad Apani vd. nota 17.

Altre attestazioni:

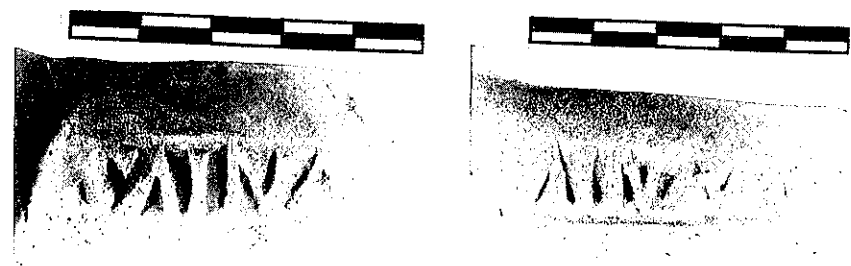
Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Ampurias (Girona, Cataluña)	Museo Episcopal		Ansa a bastoncino	Almagro 1952, p. 204, n. 194; Beltrán Lloris 1970, p. 207, n. 134; CBAI c.s. 1358, 1.1.

Manius

Nome servile latino (Kajanto 1982, p. 173; Solin 1996, p. 4) documentato per la prima volta nell'epigrafia anforaria brindisina.

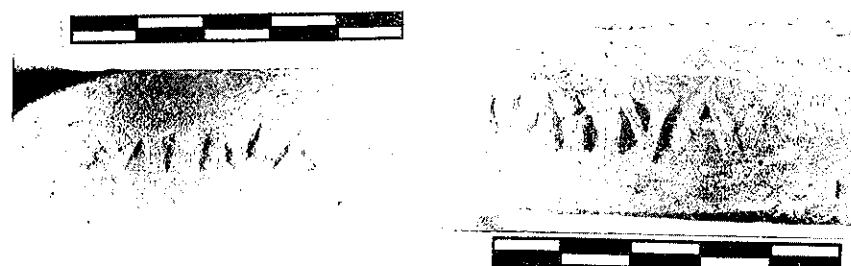
A Mesagne il nome è attestato da sei bolli, inv. 43015, 43038-43042 (68) riferibili ad un unico punzone:

MANIVS, al nominativo, con grafia retrograda, tipo A1.



[M]ANIVS A1, inv. 43015, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.

MANIV[S] A1, inv. 43038, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



[M]ANIVS A1, inv. 43041, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.

MANIVS A1, inv. 43039, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.

(68) La foto del bollo: inv. 43042, non è disponibile.

Altre attestazioni:

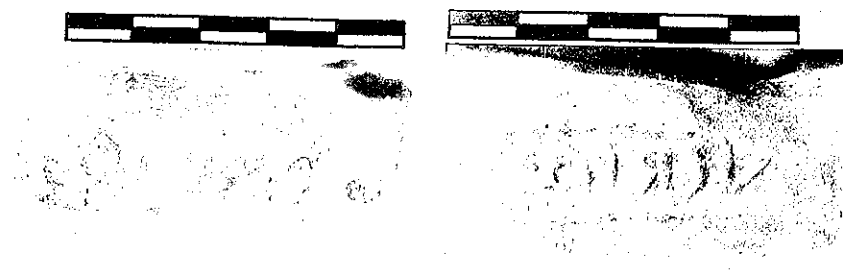
Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Botorrita (Zaragoza)	Museo di Zaragoza		Forma Apani III	Beltrán Lloris 1983, p. 519, fig. 3; Desy 1989, p. 131, n. 988 associato al bollo LVCO; CBAI c.s., n. 1356.2.1.
Baetulo, Badalona, (Barcelona)	Museo di Badalona	FC/95 - 332 - s/n		CBAI c.s., n. 1356.3.1.

Lucrio

Nome servile latino (Kajanto 1965, p. 285; Solin 1996, pp. 66-67) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte nel sito di Apani. Il nome *Lucrio* è identificato con uno degli schiavi di *Appuleius* (67), personaggio noto nella produzione artigianale brindisina ed attivo sul sito di Apani contemporaneamente a *Vebilius*.

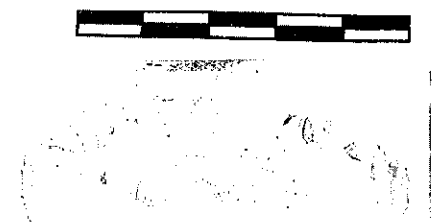
A Mesagne il nome è attestato da tre bolli, inv. 43050, 43051, 43059 riferibili ad un unico punzone documentato per la prima volta:

LVCRIO, al nominativo, con grafia retrograda, tipo B1; ipoteticamente attribuibile al sito di Apani.



[L]VCRIO B1, inv. 43050, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

[L]VCRIO B1, inv. 43051, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



LVCRIO B1, inv. 43059, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

(67) Per le attestazioni del bollo LVCRIO-APPVLEI ad Apani vd. nota 17.

Altre attestazioni:

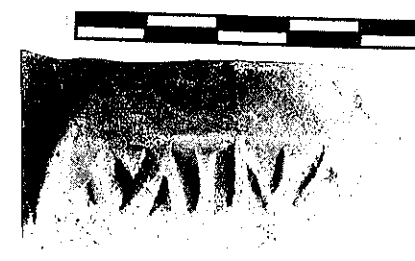
Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Ampurias (Girona, Cataluña)	Museo Episcopal		Ansa a bastoncello	Almagro 1952, p. 204, n. 194; Beltran Lloris 1970, p. 207, n. 134; CBAI c.s. 1358, 1.1.

Manius

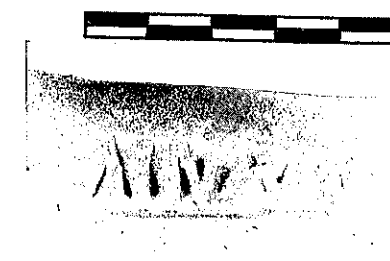
Nome servile latino (Kajanto 1982, p. 173; Solin 1996, p. 4) documentato per la prima volta nell'epigrafia anforaria brindisina.

A Mesagne il nome è attestato da sei bolli, inv. 43015, 43038-43042 (68) riferibili ad un unico punzone:

MANIVS, al nominativo, con grafia retrograda, tipo A1.



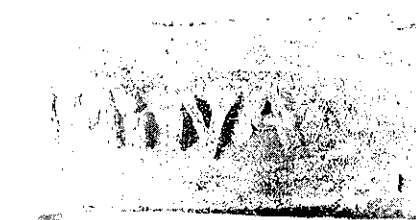
[M]ANIVS A1, inv. 43015, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



MANIVS A1, inv. 43038, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



[M]ANIVS A1, inv. 43041, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



MANIVS A1, inv. 43039, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

(68) La foto del bollo: inv. 43042, non è disponibile.



[M]ANIVS A1, inv. 43040, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.

Menecrates

Nome servile di derivazione greca (Solín 1982, pp. 105-106; Id. 1996, p. 214) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte ad Apani, tipologicamente riconducibili al repertorio di produzione «vehiliana».

A Mesagne il nome è attestato da tre bolli, inv. 38550 (69), 38552, 38565 riferibili ad un unico punzone: MENEKRATES, al nominativo, con grafia progressiva, riconducibile al tipo A1, proveniente da Apani, rappresentato dall'impronta: inv. 2937.



MENEKRATES A1, inv. 38552, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



[M]ENEKRATES A1, inv. 38565, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



Apani. MENEKRATES A1, 2937.

(69) La foto del bollo: inv. 38550, non è disponibile.

MENEKRATES, A1, è noto da altre 63 impronte provenienti da Apani (61) e da Brindisi (2).

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci	Egnazia Museo archeologico	2935-2940	Anse a bastoncello	Sciarra 1966, p. 129 n. 21a-f; Desy 1989, p. 84, n. 553, 452; CBAI c.s., n. 1367.1.1-6.
"	"	2941-2943	"	Sciarra 1966, p. 129 n. 21g-i; Desy 1989, p. 84, nn. 549-551, 452; CBAI c.s., n. 1367.1.34-36.
"	"	6025-6040	"	Sciarra 1970, p. 146 n. 13; Desy 1989, p. 84, n. 555; CBAI c.s., n. 1367.1.7-22.
"	"	6282-6289	"	Sciarra 1970, p. 150 n. 28; Desy 1989, p. 84, n. 556; CBAI c.s., n. 1367.1.23-30.
"	"	7014, 7031, 7045, 7047, 7101, 7306	"	
Perimetro fornace A	"	6637, 6638, 6644=6645, 6647, 6648, 6944, 6948, 6954, 6969, 6970, 6971, 6975, 6981	"	
Raccolta di superficie	"	7060, 7075, 7079, 7345	"	
"	Taranto: Museo Nazionale		"	Santoro 1971, p. 431, n. 103; Desy 1989, p. 84, n. 554; CBAI c.s., n. 1367.1.31.
"	"		"	La Porta 1974-75, p. 109, n. 23; CBAI c.s., 1367.1.37.
"	"		"	Desy 1989, pp. 84-85, nn. 552, 557; CBAI c.s., 1367.1.32-33.
"	Faenza, Museo Internazionale delle ceramiche	17015	"	Righini 1993, p. 171, n. 4, tav. LII, d; CBAI c.s., 1367.1.38.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
In agro Brundisino			Ansa a bastoncello	CIL IX, 6079, 40; Callender 1965, p. 180 n. 1068; Desy 1989, p. 83 n. 546; CBAI c.s., n. 1367.3.1.
Brindisi - S. Pietro degli Schiavoni	Brindisi - Museo Archeologico	6702	"	Sciarra 1970, p. 154 n. 9; Desy 1989, p. 112 n. 814; CBAI c.s., n. 1367.2.1.

Pastor

Nome servile latino (Kajanto 1965, p. 323) documentato da bolli anforari impressi su anfore di produzione «vehiliana» provenienti dagli scarichi di località La Rosa.

A Mesagne il nome è attestato da due bolli, inv. 43012, 43034, riferibili a due differenti punzoni entrambi al nominativo e con grafia progressiva:

PASTOR, inv. 43012, riconducibile al tipo A1 proveniente dal sito di La Rosa, rappresentato dal disegno del bollo: inv. 31198.

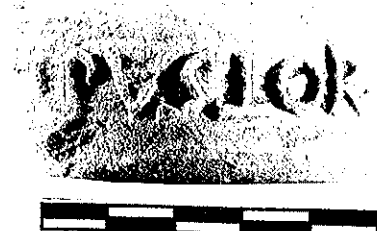
PASTOR, inv. 43034, tipo A2, documentato per la prima volta ed ipoteticamente attribuibile al sito di La Rosa.



PASTOR A1 inv. 43012, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare. L'impronta risulta sovrapposta ad una precedente punzonatura effettuata con la stessa matrice.

PASTOR

La Rosa. PASTOR A1, inv. 31198.



PASTOR A2, inv. 43034, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare. (Palazzo 1990, p. 155, nota 37).

Il bollo PASTOR A1 è noto da altre quattro impronte provenienti da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Egnazia: Museo archeologico	17900	Forma Apani III	Palazzo 1990, p. 155, n. 23, tav. XCII, 3 (inv. 17900) = RTAR 2, n. 746; CBAI c.s., n. 1387a.1.1.
"	Brindisi: Museo archeologico	31196-31198	Anse a bastoncino	Palazzo 1992, p. 128, tav. XLII, 2 (inv. 31198); CBAI c.s., n. 1387a.1.2-4.

Perdiccas

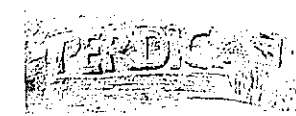
Nome servile di derivazione greca (cfr. SOLIN 1982, p. 221) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte ad Apani attribuibili alla produzione «vehiliana».

A Mesagne il nome è attestato da un bollo, inv. 38546, riferibile ad un unico punzone:

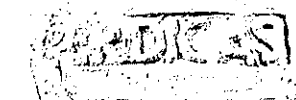
PERDICAS al nominativo, con grafia progressiva, riconducibile al tipo A1 proveniente dal sito di Apani, rappresentato dalle impronte: inv. 6301 e 70438.



PERDIC[AS] A1, inv. 38546, impresso su ansa a bastoncino a sezione circolare.



Apani. PERDICAS A1, inv. 6301.



Apani. PERDICAS A1, inv. 70438.

PERDICAS A1, è noto da altre 38 impronte provenienti da Apani (33), Brindisi (1), Sicilia (1), Francia (1), Spagna (1), Egitto (1)

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci	Brindisi - Museo archeologico	70488 (ex 6434)	Forma Apani VI	Sciarra 1970, p. 151, n. 34, tav. V; CBAI c.s., n. 1388.1.1-2. Il bollo è duplicato su entrambe le anse.
"	"	70489 (ex 119)	Forma Apani VI	Palazzo 1989, p. 549, fig. 2; RTAR 2, 747; CBAI c.s. n. 1388.1.18; associato al bollo VEHLI.
"	Egnazia - Museo Archeologico	6057	Ansa a bastoncino	Sciarra 1970, p. 147, n. 15; Desy 1989, p. 89, n. 595; CBAI c.s., n. 1388.1.7.
"	"	2961, 2963-2965, 70439 (ex 2962)	"	Sciarra 1966, p. 132, n. 32 a-e; Desy 1989, pp. 88-89 nn. 588, 590, 593; CBAI c.s., n. 1388.1.3-6, 17.
"	"	70440 (ex 6296), 70436 (ex 6301), 6297-6300, 6302	"	Sciarra 1970, p. 151, n. 34, tav. XIV, b; Desy 1989, p. 89 n. 596; CBAI c.s., n. 1388.1.8-12.
"	"	2967, 6433, 6600, 6639, 7011, 7172	"	
Perimetro fornace A	"	70442 (ex 6978)	"	

segue

segue: Attestazioni da Apani

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie	"	7057, 7115, 7225, 7341, 70438 (ex 7203)	ansa a bastoncino	
"	Taranto: Museo Nazionale		"	Santoro 1971, n. 125; Desy 1989, p. 89 n. 594; CBAI c.s., n. 1388.1.13.
"	"		"	Laporta 1974-75, p. 110, n. 24; CBAI c.s., n. 1388.1.14.
"	"		"	Desy 1989, p. 89 nn. 591, 597; CBAI c.s., n. 1388.1.15-16.
	Faenza - Museo Internazionale delle ceramiche	17025	"	Righini 1993, p. 172, n. 6, tav. LII, f; CBAI c.s., n. 1388.1.19.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
In agro Brundisino			Ansa a bastoncino	CIL IX, 6079.44; Callender 1965, n. 1312; Desy 1989, p. 89 n. 592; CBAI c.s., n. 1388.2.1.
Siracusa			"	CIL X, 8051, 41; CBAI c.s., n. 1388.3.1.
Vieille-Toulouse (Haute-Garonne)			"	CBAI c.s., n. 1388.
Villar (Fuentes de Ebro, Zaragoza)			"	CIL I ² , 3525 d(c); Beltrán Lloris 1980, p. 195, fig. 5, 1; Desy 1989, p. 132, n. 994; CBAI c.s., 1388.4.1.
Alessandria (Egitto)	Alessandria - Museo Greco-romano	14675	"	Botti 1893, p. 249, n. 4908; Id. 1900, p. 193, n. 122; Desy 1998, p. 138, n. 1054; CBAI c.s., n. 1388.

Philippus

Nome servile di derivazione greca (SOLIN 1982, pp. 223-226, 1370, 1373; Id. 1996, p. 252) documentato nell'epigrafia anforaria brindisina da bolli impressi su anse di anfore prodotte nei siti artigianali di Marmorelle e La Rosa.

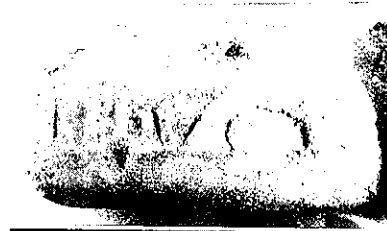
A Marmorelle *Philippus* è attestato con un solo punzone, nella forma PHILIPPI, su anse di anfore attribuibili alla forma Apani III (70). A La Rosa il nome, documentato al nominativo con due tipi di punzoni, è riferibile presumibilmente a schiavi omonimi che lavorano alle dipendenze di due diversi proprietari: *Vehilius* (vd. *infra*) e *Betilienus* (71).

(70) Palazzo 1994, pp. 215-216, tav. III, 3, con bibliografia.

(71) Per il bollo PHILIPVS BETIL vd. PALAZZO 1993, p. 232 n. 5, tav. CVI, 1.

A Mesagne il nome è attestato da un bollo, inv. 43060, riferibile ad un unico punzone:

PHILIPVS, al nominativo, con grafia progressiva, riconducibile al tipo B1 proveniente dagli scarichi del sito di La Rosa, rappresentato dal disegno del bollo: inv. 31202.



[PHI]LIPVS B1, inv. 43060, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



La Rosa. PHILIPVS B1, inv. 31202.

A La Rosa il bollo PHILIPVS B1, è noto da altre quattro impronte provenienti da scarichi di fornace:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico di fornaci	Egnazia: Museo archeologico	17846=17884=17890	Forma Apani III	Palazzo 1990, pp. 144-145, n. 2a, tav. LXXXII, 2 = RTAR 2, 754; Palazzo 1994a, p. 216 - associato al bollo VEHLI; CBAI c.s., n. 1395.1.1.
"	Brindisi: Museo archeologico	31202	Anse a bastoncino	Palazzo 1992a, p. 128, tav. XLII, 3; Palazzo 1994a, p. 216; CBAI c.s., n. 1395.1.2.
		31190, 31200	"	Palazzo 1992a, p. 128; CBAI c.s., n. 1395.1.3-5.

Ptolemaeus

Nome servile di derivazione greca (SOLIN 1982, pp. 221, 1367, 1373; Id. 1996, p. 251) comune nell'epigrafia anforaria brindisina documentato da bolli impressi su anse di anfore prodotte nei siti artigianali di Apani, La Rosa e Marmorelle.

Ad Apani e La Rosa (72) il nome *Ptolemaeus* è attestato da bolli ottenuti con lo stesso punzone, nella forma abbreviata PTOLEMÆE, su anse di contenitori di produzione «vehiliana» (vd. *infra*). A Marmorelle il nome è documen-

(72) PALAZZO 1992, pp. 129-130, tavv. XLIII, 2, con bibliografia.

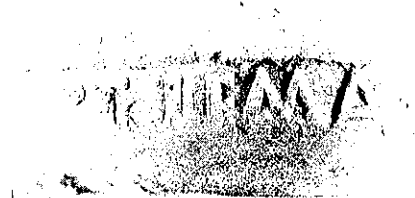
tato al genitivo PTOLEMAEI (73) su anse tipologicamente attribuibili ad anfore di forma Apani III.

A Mesagne il nome è attestato da quattro bolli, inv. 38553, 38555, 38563, 38564 riferibili ad un unico punzone:

PTOLEMAË, al nominativo in forma abbreviata, con grafia progressiva, riconducibile al tipo A1 proveniente dal sito produttivo di Apani, rappresentato dalle impronte: inv. 6064, 6065.



PTOLEMAË A1, inv. 38553, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



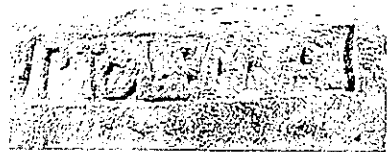
PTOLEMAË A1, inv. 38555, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



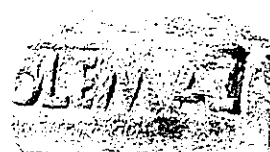
[PT]OLEM[AE] A1, inv. 38563, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



[PT]O[LE]MAË A1, inv. 38564, impresso su ansa frammentaria a bastoncino a sezione circolare.



Apani. PTOLEMAË A1, inv. 6065.



Apani. [PT]OLEMAË A1, inv. 6064.

(73) PALAZZO 1994, p. 216, tav. III, 4.

PTOLEMAË A1, è noto da altre 54 impronte provenienti da Apani (49), La Rosa (1), Brindisi (2), Spagna (2).

Attestazioni da Apani:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scavo fornaci	Egnazia - Museo archeologico	6062-6070	Ansa a bastoncino	Sciarra 1970, p. 147, n. 17; Desy 1989, p. 92 n. 626; CBAI c.s., n. 1405.1.1-9.
"	"	2967-2973, 70481 (ex 2974), 2975-2976	"	Sciarra 1966a, p. 132, n. 34a-l; Desy 1989, pp. 91-92 n. 617-618, 620, 623; CBAI c.s., n. 1405.1.11-20.
"	"	6292, 6303-6305, 6411	"	Sciarra 1970, p. 151, n. 36, tavv. V e XIV, d; Desy 1989, p. 92 n. 624; CBAI c.s., n. 1405.1.25-29.
"	"	2946, 2965, 6274, 7020, 7055, 7099, 7299, 70482	"	
Perimetro fornace A	"	6955-6958, 6963	"	
Raccolta di superficie	"	7058, 7067, 7098, 7119, 7127, 7248, 7250, 7251	"	
"	Taranto: Museo Nazionale		"	Santoro 1971, pp. 434-435, n. 129, 135; Desy 1989, p. 90 n. 608; p. 92 n. 622; CBAI c.s., n. 1405.1.21-22.
"	"	"	"	Desy 1989, p. 91 n. 619; CBAI c.s., 1405.1.23.
"	Faenza - Museo Internazionale delle ceramiche	17022	"	Righini 1993, p. 172, n. 7, tav. LIII, a; CBAI c.s., n. 1405.1.30.

Attestazioni da La Rosa:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Scarico fornaci	Brindisi - Museo archeologico	31236	forma Apani III	Palazzo 1992, p. 129, tav. XLIII, 2; CBAI c.s., n. 1405.2.1.

Altre attestazioni:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
In agro Brundisino			Ansa a bastoncino	CIL IX, 6079.47; Callender 1965, p. 218 n. 1404; Desy 1989, p. 92 n. 621; CBAI c.s., n. 1405.4.1.
Brindisi - S. Pietro degli Schiavoni	Brindisi - Museo Archeologico	6703	"	Sciarra 1970, p. 154, n. 10; Desy 1989, p. 112 n. 815; CBAI c.s., n. 1405.3.1

segue

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Ilici, La Alcudia, Elche, Alicante	Museo Arqueologico de La Alcudia	LA402	Ansa a bastoncello	Molina Vidal 1999, p. 259, n. 20, tav. V, 20; CBAI c.s., n. 1405.6.1.
Celsa, Velilla de Ebro (Zaragoza),			"	Beltrán Lloris et al. 1998, pp. 66, 85, fig. 23, 8; CBAI c.s., n. 1405.5.1.

Salmus

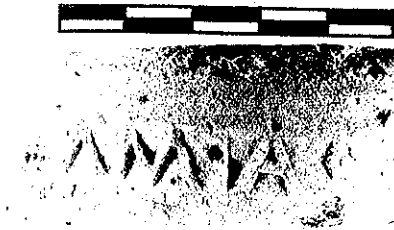
Nome servile di derivazione greca confrontabile con il nome Σαλμών (Robert 1963, p. 93), documentato nell'epigrafia anforaria brindisina nella forma SALMVS da bolli anforari impressi con due differenti punzoni su anse di anfore brindisine prodotte nel sito di La Rosa (74).

A Mesagne il nome è attestato da quattro bolli, inv. 43016-43017, 43055-43056, riferibili ad un unico punzone documentato per la prima volta:

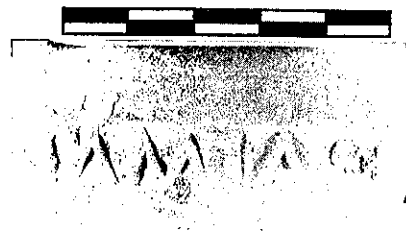
SALMVS, al nominativo, con grafia retrograda, tipo A2, (Palazzo 1990, p. 155, nota 37), ipoteticamente attribuibile al sito di La Rosa.



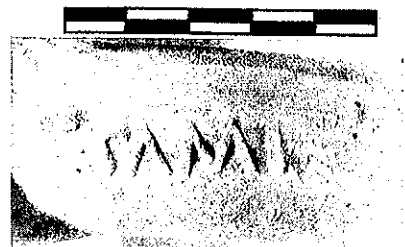
SALM[VS] A2, inv. 43016, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III, di cui si conserva il profilo dell'orlo.



SALMV[S] A2, inv. 43017, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



SALMVS A2, inv. 43055, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



[SA]LMVS A2, inv. 43056, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.

(74) PALAZZO 1990, p. 156, tav. XCIII, 2.

Stabuas

Nome servile di origine messapica (MLM, II, pp. 305-307) molto comune nell'epigrafia anforaria brindisina, documentato nelle forme STABVA e STABVAS da bolli impressi con con tre diversi tipi di punzoni, su anse di anfore di forma Apani III e V, prodotte nei siti artigianali di Marmorelle, Giancola (75) e nel Salento (76).

A Mesagne il nome è attestato dal bollo, inv. 38543, riferibile ad un unico punzone:

STABVA, al nominativo, in forma abbreviata, con grafia progressiva, riconducibile al tipo B2, identificato nei siti di Giancola e Marmorelle, rappresentato dall'impronta: B515.



STABV[A] B2, inv. 38543 impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



Giancola. STABVA B2, B515.

A Marmorelle il bollo STABVA B2, è noto da 8 impronte provenienti da raccolte di superficie e da scavo:

Provenienza	Conservazione	Inv.	Supporto	Bibliografia
Raccolta di superficie 1991	Egnazia: Museo archeologico	29133, 31040-31045	Anse a bastoncello	
Scavo fornaci 1993	"	35069	"	

Vebeliana/Vebiliana

Nome attribuibile ad una o più *figlinae* di anfore brindisine di proprietà di *Vebilius*, attestate nei siti di Apani e La Rosa.

A Mesagne il nome è attestato da sei bolli, inv. 43062, 43019, 43024,

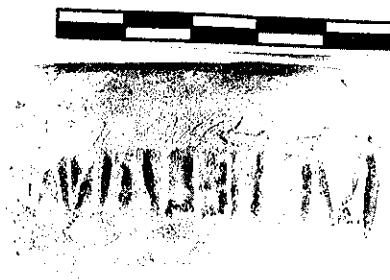
(75) MANACORDA 2003, pp. 301-302, tabb. 2, 4-5.

(76) VALCHIERA-ZAMPOLINI 1997, pp. 151-153, figg. 116-7; MANACORDA 2003, p. 309, tab. 6.

43025, 43046, 43584, riferibili a due differenti punzoni entrambi con grafia retrograda, documentati per la prima volta:

VEHELIANA, inv. 43062, tipo A1.

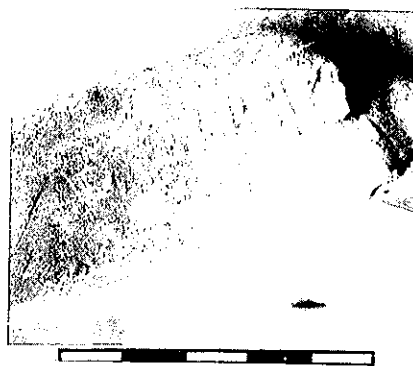
VEHILIANA, inv. 43019, 43024, 43025, 43046, 43584, tipo B1.



VEHELIANA A1, inv. 43062, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare. (Palazzo 1990, p. 155, nota 37).



[VE]HILIANA B1, inv. 43024, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



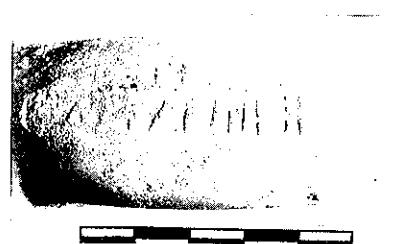
VEHILIANA B1, inv. 43046, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



VEHILIANA B1, inv. 43019, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



VEHILIAN[A] B1, inv. 43025, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.

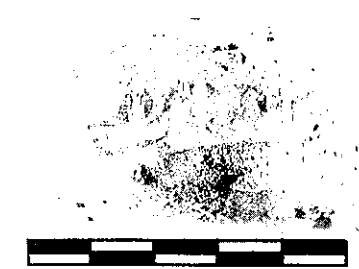


VEHILIANA B1, inv. 43584, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III. Una foto dello stesso esemplare è edita in Manacorda 1994a, p. 11, fig. 7.

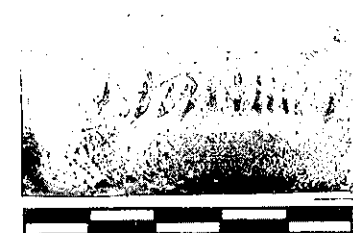
Si presentano infine i tre bolli non identificati:



Inv. 43022, su ansa frammentaria bastoncello.



Inv. 43027, su ansa frammentaria a bastoncello.



Inv. 38559, su ansa a bastoncello.

PAOLA PALAZZO

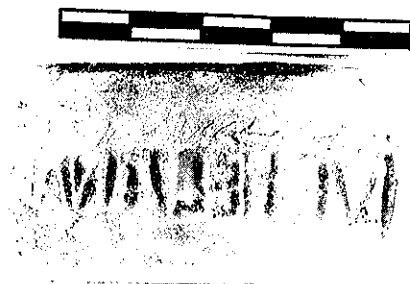
Bibliografia

- ALMAGRO 1952
M. ALMAGRO, *Las inscripciones ampuritanas griegas, ibéricas y latinas*, Barcellona 1952.
- BELTRAN LLORIS 1970
M. BELTRAN LLORIS, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza 1970.
- BELTRAN LLORIS 1980
M. BELTRAN LLORIS, *El comercio del aceite en el valle del Ebro a finales de la República y comienzos del Imperio romano*, in «Producción y comercio del aceite en la antigüedad», I, Madrid 1980, pp. 187-224.
- BELTRAN LLORIS 1983
M. BELTRAN LLORIS, *El aceite en Hispania a través de las ánforas: la concurrencia del aceite Itálico y africano*, in «Producción y comercio del aceite en la antigüedad», II, Madrid 1983, pp. 515-549.
- BELTRAN LLORIS et al. 1998
M. BELTRAN LLORIS, *Colonia Victrix Iulia Lepida-Celsa (Velilla de Ebro, Zaragoza)*, III, 1, *El instrumentum domesticum del «Casa de los delfinos»*, Zaragoza, 1998.
- BOTTI 1893
G. BOTTI, *Notice des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie 1893.

43025, 43046, 43584, riferibili a due differenti punzoni entrambi con grafia retrograda, documentati per la prima volta:

VEHELIANA, inv. 43062, tipo A1.

VEHILIANA, inv. 43019, 43024, 43025, 43046, 43584, tipo B1.



VEHELIANA A1, inv. 43062, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare. (Palazzo 1990, p. 155, nota 37).



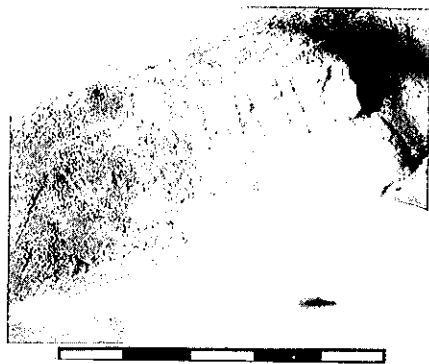
VEHILIANA B1, inv. 43019, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare.



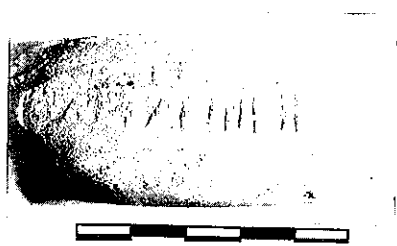
[VE]HILIANA B1, inv. 43024, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



VEHILIAN[A] B1, inv. 43025, impresso su ansa frammentaria a bastoncello a sezione circolare.



VEHILIANA B1, inv. 43046, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III.



VEHILIANA B1, inv. 43584, impresso su ansa a bastoncello a sezione circolare di anfora di forma Apani III. Una foto dello stesso esemplare è edita in Manacorda 1994a, p. 11, fig. 7.

Si presentano infine i tre bolli non identificati:



Inv. 43022, su ansa frammentaria bastoncello.



Inv. 43027, su ansa frammentaria a bastoncello.



Inv. 38559, su ansa a bastoncello.

PAOLA PALAZZO

Bibliografia

ALMAGRO 1952

M. ALMAGRO, *Las inscripciones ampuritanas griegas, ibéricas y latinas*, Barcellona 1952.

BELTRAN LLORIS 1970

M. BELTRAN LLORIS, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza 1970.

BELTRAN LLORIS 1980

M. BELTRAN LLORIS, *El comercio del aceite en el valle del Ebro a finales de la República y comienzos del Imperio romano*, in «Producción y comercio del aceite en la antigüedad», I, Madrid 1980, pp. 187-224.

BELTRAN LLORIS 1983

M. BELTRAN LLORIS, *El aceite en Hispania a través de las ánforas: la concurrencia del aceite Itálico y africano*, in «Producción y comercio del aceite en la antigüedad», II, Madrid 1983, pp. 515-549.

BELTRAN LLORIS et al. 1998

M. BELTRAN LLORIS, *Colonia Victrix Iulia Lepida-Celsa (Velilla de Ebro, Zaragoza)*, III, 1, *El instrumentum domesticum del «Casa de los delfinos»*, Zaragoza, 1998.

BOTTI 1893

G. BOTTI, *Notice des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie 1893.

- BOTTI 1990
G. BOTTI, *Catalogue des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie 1900.
- CALLENDER 1965
M.H. CALLENDER, *Roman Amphorae with Index of Stamps*, London 1965.
- CBAI, c.s.
Cl. PANELLA, V. MORIZIO, *Corpus dei bolli sulle anfore romane*, I. *I bolli sulle anfore italiche*, Roma, c.s.
- CLÉDAT 1912
J. CLÉDAT, *Fouilles à Qasr-Gheit*, ASAE, 12 (1912), pp. 145-168.
- CIPRIANO-CARRE 1989
M.T. CIPRIANO, M.B. CARRE, *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in «Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche. (Siena 1986)», Roma 1989, pp. 67-104.
- DESY 1989
PH. DESY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine*, BAR, 554, Oxford 1989.
- FINKIELSZTEJN 2000
G. FINKIELSZTEJN, *Amphores importées au Levant Sud à l'époque hellénistique*, in «*Ἐπιστημονικὴ συνάντησις γιὰ τὴν Ἑλληνιστικὴν Κεραμικὴν*»- Praktika, Athena 2000, pp. 208-220, tavv. 105-112.
- GALLI-GREGORI 1998
L. GALLI - G. GREGORI, *Aletrium, Supplementa Italica*, 16, Roma 1998.
- GASPERINI 1967
L. GASPERINI, *ALETRIUM. I. I documenti epigrafici*, «Quaderni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale, Centro di Alatri», serie II, 1 Alatri 1967.
- GUÉNOUCHE, TCHERNIA 1977
A. GUÉNOUCHE, A. TCHERNIA, *Essai de construction d'un modèle descriptif des amphores Dr.20*, in «*Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*. Actes du Colloque de Rome, 27-29 Mai 1974», Roma 1977, pp. 241-259.
- KAJANTO 1965
I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- LAMOUR-MAYET 1981
C. LAMOUR, F. MAYET, *Glanes amphoriques: II. Régions de Montpellier, Sète, Ensérune, Le Cayla (Mailbac)*, in «*Études sur Pézenas et l'Herault*», XII, 3 (1981), pp. 3-18.
- LA PORTA 1974-75
M.T. LAPORTA, *Su alcune anse d'anfore con epigrafi*, in «*Studi Linguistici Salentini*», 7, 1974-75, pp. 97-112.
- LA PORTA 1994
M.T. LAPORTA, *Notulae Epigraphicae*, in «*Scritti di Antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*», Fasano 1994, pp. 251-253.
- LGPN IIIA
A *Lexicon of Greek Personal Names*, P.M. Fraser, E. Matthew (edd.) *Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford 1997.
- MLM
Monumenta Linguae Messapicae, editi da Carlo De Simone e Simona Marchesini, 2 volumi, Wiesbaden 2002.
- MANACORDA 1988
D. MANACORDA *Per uno studio dei centri produttori delle anfore brindisine*, in «*La Pu-*

- glia in età repubblicana*, Mesagne 20-22 Marzo 1986», Galatina 1988, pp. 91-108.
- MANACORDA 1989
D. MANACORDA, *Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali*, in «*Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*. Siena 1986», Roma 1989, pp. 443-467.
- MANACORDA 1994
D. MANACORDA, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella Calabria romana tra Repubblica e impero*, in «*Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Roma 5-6 Giugno 1992», Roma 1994, pp. 3-59.
- MANACORDA 2001
D. MANACORDA, *Le fornaci di Giancola (Brindisi): archeologia, epigrafia, archeometria*, in «*20 ans de recherches à Sallèles d'Aude*», Paris 2001, pp. 229-240.
- MANACORDA 2003
D. MANACORDA, *Schiavi e padroni nell'antica Puglia romana: produzioni e commerci*, in «*L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Ravenna 7-9 Giugno 2001», Firenze 2003, pp. 297-316.
- MANACORDA 2004
D. MANACORDA, *Un'anfora brindisina di Giancola a Populonia*, in «*Materiali per Populonia 3*», Firenze 2004, pp. 177-189.
- MARANGIO 1974
C. MARANGIO, *Brindisi, Masseria Marmorelle. Anfore romane di età repubblicana ed imperiale*, «*RicStudi Brindisi*», VII (1974), pp. 114-124.
- MOLINA VIDAL 1999
J. MOLINA VIDAL, *Novedades sobre epigrafía anfórica apula de época tardorrepública en el sur de la Hispania Citerior*, «*Epigraphica*», LXI (1999), pp. 244-261.
- MUSCA 1966
D.A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966.
- PALAZZO 1988
P. PALAZZO, *Tipologia delle anfore brindisine*, in «*La Puglia in età repubblicana. Mesagne 20-22 Marzo 1986*», Galatina 1988, pp. 109-117, tavv. XXIX-XXX.
- PALAZZO 1988A
P. PALAZZO, *Le collezioni Viola. I bolli anforari: le produzioni italiche*, in «*Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia*», Taranto 1988, pp. 71-80.
- PALAZZO 1989
P. PALAZZO, *Le anfore di Apami (Brindisi)*, in «*Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*» (Siena 1986), Roma 1989, pp. 548-553.
- PALAZZO 1990
P. PALAZZO, *Brindisi. Località «La Rosa»: i reperti anforari*, «*Taras*», X (1990), 1, pp. 141-156, tavv. LXXXII-XCIII.
- PALAZZO 1992
P. PALAZZO, *Nuovi rinvenimenti in località «La Rosa» (Brindisi)*, «*Taras*», XII, 1 (1992), pp. 115-130, tavv. XXXIX-XLVIII.
- PALAZZO 1993
P. PALAZZO, *Anse con bollo rinvenute in loc. «La Rosa»- Brindisi*, «*Taras*», XIII, 1-2 (1993), pp. 227-236, tavv. CV-CVI.
- PALAZZO 1994
P. PALAZZO, *Brindisi. Località Marmorelle: le fornaci e i reperti anforari*, in «*Epigrafia e territorio. Politica e società*», III, Bari 1994, pp. 201-225.

- PALAZZO 1994a
P. PALAZZO, *Insedimenti artigianali e produzione agricola. I siti di Apani, Giancola, Marmorelle e La Rosa*, in «*Scritti di Antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*», Fasano 1994, pp. 53-60.
- PALAZZO 1996
P. PALAZZO, *Bolli anforari dal sito di Apani*, in «*Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*», 28-30 Novembre 1991», Napoli 1996, pp. 47-53.
- PALAZZO 2003
P. PALAZZO, *I siti artigianali nel territorio brindisino*, in «*Viaggio nella terra e del vino*» (Catalogo della Mostra - Maggio 2003), Brindisi 2003, pp. 16-24.
- PALAZZO-SILVESTRINI 1993
P. PALAZZO-M.SILVESTRINI, *I Marci Fabii su anfore brindisine*, «*Quaderni di storia*», 38 (1993), pp. 167-171, figg. 1-2.
- PALAZZO-SILVESTRINI 2001
P. PALAZZO-M.SILVESTRINI, *Apani: anfore brindisine di produzione «aniniana»*, «*Daidalos*», 3 (2001), pp. 57-107, tavv. XVI-XXII.
- PALLECCHI 2004
S. PALLECCHI, *I bolli sulle anfore di Giancola (Brindisi): identificazione e ricostruzione dei punzoni* in «*Epigrafia anfórica*», Collecció instrumenta 17, Barcellona 2004, pp. 265-273.
- RIGHINI 1993
V. RIGHINI, *Bolli di anfore apule nel Museo internazionale delle ceramiche in Faenza*, «*Faenza*», LXXIX, 5 (1993), pp. 167-179, tavv. LII-IV.
- ROBERT 1963
L. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963.
- RTAR II
V. BLANC-BIJON, M.B.CARRE, A.HESNARD, A.TCHERNIA, *Recueil de timbres sur amphores romaines, II* (1988-1990 et compléments 1987-1988), Aix en-Provence.
- SANTORO 1971
C. SANTORO, *Brundisium: Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti dalla Regio II Apulia et Calabria: instrumentum domesticum (Amphorae Calabriae)*, «*AnnFacMagBari*», 10 (1971), pp. 450-523.
- SCIARRA 1964
B. SCIARRA, *Un primo saggio di scavo ad Apani*, «*Quaderni Museo F. Ribezzo*», I (1964), pp. 39-43.
- SCIARRA 1966
B. SCIARRA, *Alcuni bolli anforari brindisini*, «*Epigraphica*», 28 (1966), pp. 122-134.
- SCIARRA 1970
B. SCIARRA, *Bolli anforari brindisini*, «*StudSalentini*», 43-44 (1970), pp. 143-153.
- SCIARRA 1973
B. SCIARRA, *Su un saggio di scavo in contrada Apani, in agro di Brindisi*, «*Studi Salentini*», 43-44 (1973), pp. 127-130.
- SCHULZE 1904
W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.
- SILVESTRINI 1996
M. SILVESTRINI, *Les élites municipales dai Gracchi a Nerone: Apulia e Calabria*, in «*Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*», (28-30 Novembre 1991), Napoli 1996, pp. 31-46.

- SOLIN 1982
H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin-New York 1982.
- SOLIN 1996
H.SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I-III, Stuttgart 1996.
- TAFFANEL 1947
O. J. TAFFANEL, *Marques d'amphores trouvées au Cayla de Mailbac (Aude)*, «*Gallia*», 5 (1947), pp. 143-146.
- TCHERNIA 1968-1970
A. TCHERNIA, *Premiers résultats des fouilles de Juin 1968 sur l'épave 3 de Planier*, «*Etudes Classiques*», III (1968-70), pp. 51-82.
- VALCHERA-ZAMPOLINI 1997
A. VALCHERA, S. ZAMPOLINI FAUSTINI, *Documenti per una carta archeologica della Puglia meridionale*, «*Metodologie di catalogazione dei beni archeologici*», I, 2, Lecce-Bari 1997, pp. 103-158.
- VIOLA 1885
L. VIOLA, *Note del prof. Luigi Viola, sopra nuove scoperte epigrafiche avvenute in Taranto e nel suo territorio*, in «*NotSc*», 1885, pp. 258-288.

* * *

Acquasparta: iscrizioni in Palazzo Cesi

La presentazione di una serie di materiali archeologici provenienti dal territorio comunale di Acquasparta (1) ha dato l'occasione per la revisione critica di alcuni pezzi in parte già editi conservati nel palazzo Cesi, prestigiosa e grandiosa residenza principesca costruita nel XVI secolo, a decorazione della quale furono trasferiti materiali archeologici ed iscrizioni dalla vicina città romana di Carsulae, anch'essa feudo della famiglia (2). Altri pezzi furono recuperati in varie zone del territorio comunale in diverse occasioni, generalmente a seguito di rinvenimenti fortuiti durante opere pubbliche o costruzioni private. Nella maggior parte dei casi ne va vista la relazione con la via Flaminia, una delle principali arterie di collegamento fra Roma e il settentrione dell'Italia, o con gli insediamenti che sorgevano lungo i suoi lati (3). *Carsulae* e il *Vicus Martis Tudertium* sono i maggiori centri abitati, sorti e resi prosperi proprio grazie alla presenza della strada; il primo, di cui esistono tracce fino dal momento della realizzazione dell'infrastruttura, è stato un *municipium* organizzato secondo le regole e con le funzioni amministrative tipiche; il secondo ebbe la funzione di scalo sulla strada consolare della città di Todi, ad essa collegata

(1) *Un luogo una Storia. Archeologia del territorio di Acquasparta* (a cura di R. Pastura), cat. Mostra, Viterbo 2004.

(2) Sulle vicende della famiglia e sul palazzo di Acquasparta, si veda G. SAPORI - C. VINTI - L. CONTI, *Il Palazzo Cesi di Acquasparta e la rivoluzione scientifica lincea*, Perugia 1992, p. 23 ss.

(3) Sulla strada esistono molte pubblicazioni, che ne prendono in esame i vari aspetti; fra le opere di sintesi più recenti, P. BRUSCHETTI, in «*Vie d'acqua e di terra*», cat. mostra Perugia 2003, in pubbl. Altri materiali di epoche diverse sono collegabili ad insediamenti o necropoli preromane, la cui frequentazione cessò al momento della costruzione dell'arteria.

attraverso una viabilità interna le cui tracce sono identificabili attraverso una serie di ritrovamenti lungo il percorso (4).

PB

1. Da *Carsulae* proviene un blocco parallelepipedo di travertino, pressoché integro, salvo limitate scheggiature lungo il margine inferiore del basamento (5).

Lo specchio epigrafico è inserito in una elegante cornice. Il testo, in lettere capitali apicate, corre su sette righe. L'impaginazione del testo non è perfettamente centrata: mentre lungo il margine sinistro si conserva uno spazio non occupato, nel margine destro il lapicida ha dovuto inserire lettere più piccole. Non ci sono segni di interpunzione.



Fig. 1.

(4) Si veda una sintesi in P. BRUSCHETTI, *Iscrizioni inedite dal Vicus Martis Tudertium sull'antica via Flaminia*, in *MEFRA*, 106 (1994), 1, p. 15 ss.

(5) *CIL*, XI, 4567; U. CIOTTI, *Carsulae*, in «*Sangemini e Carsulae*», Milano Roma 1976, p. 23, nota 78; P. BRUSCHETTI, *Carsulae*, Roma 1995, p. 72.

Dimensioni: alt. cm 135; larg. cm 74, prof. cm 65. Altezza delle lettere: cm 4/7,5.

Imp(eratori) Caes(ari) P(ublio) Lic(inio) Valeriano / Pio Felici Aug(usto), / Pont(ifici) Max(imo) trib(unicia) pot(estate) / ter(tia) co(n)s(uli) II pro co(n)s(uli) / P(atri) P(atriciae) / D(ecreto) D(ecurionum)

La base di travertino, conservata nell'atrio di Palazzo Cesi di Acquasparta, era destinata ad ospitare una statua onoraria, probabilmente un busto, dedicata all'imperatore Publio Licinio Valeriano. La base con la statua dovevano trovarsi in uno degli edifici pubblici di *Carsulae*, o più probabilmente nella piazza del foro. Questo imperatore, in carica dal 253 al 260 d.C., venne onorato dagli abitanti della cittadina sorta lungo la via Flaminia, insieme al figlio, coreggente fino al 260 e poi unico detentore del potere imperiale dal 260 al 268 d.C., ed alla nuora, *Cornelia Salonina* (6). Nell'iscrizione viene riportato parte del *cursus honorum* dell'imperatore. È possibile datare con estrema precisione il manufatto, in quanto Valeriano ricoprì la potestà tribunizia per la terza volta nell'anno 255 d.C.

RP

2. Da *Carsulae* proviene un blocco parallelepipedo di travertino, pressoché integro, salvo limitate scheggiature agli angoli inferiori del basamento e sul lato destro della parte superiore che tende a rastremarsi verso l'alto (7).

L'iscrizione è inserita in uno specchio epigrafico ricavato al centro del blocco con una cornice con semplice listello. Al centro dello specchio epigrafico il blocco presenta una superficie irregolare, tipica del travertino locale, assai ricco di lacune fossili.

Le lettere capitali apicate risultano accuratamente impaginate, tranne la riga 4 dove il lapicida è dovuto ricorrere alla o di *Pont(ifici)* di dimensioni minori. Il testo si svolge su 7 righe.

Dimensioni: altezza cm 134; larghezza cm 75; spessore cm 60. Altezza delle lettere: cm 7/4,5.

Imp(eratori) Caes(ari) / P(ublio) Lic(inio) Egnat(i)o Gallieno / Pio Fel(ici) Aug(usto) Pont(ifici) / Max(imo) Trib(unicia) Pot(estas) III / Co(n)s(uli) Proco(n)s(uli) P(atri) P(atriciae) / D(ecreto) D(ecurionum)

La base di travertino locale, destinata ad ospitare un ritratto dell'imperatore Publio Licinio Gallieno, è conservata, come la precedente, nel cortile di palazzo Cesi di Acquasparta. Le basi, dedicate ai due imperatori coreggenti, costituivano con molta probabilità una coppia di monumenti collocati nello stesso spazio pubblico della città, probabilmente nel foro.

(6) P. BRUSCHETTI, *Iscrizioni inedite da Carsulae*, in «*Epigraphica*», LXII (2000), pp. 262-263.

(7) *CIL*, XI, 4568; CIOTTI, op. cit., p. 23 nota 78; BRUSCHETTI, op. cit. a nota 5, p. 71.

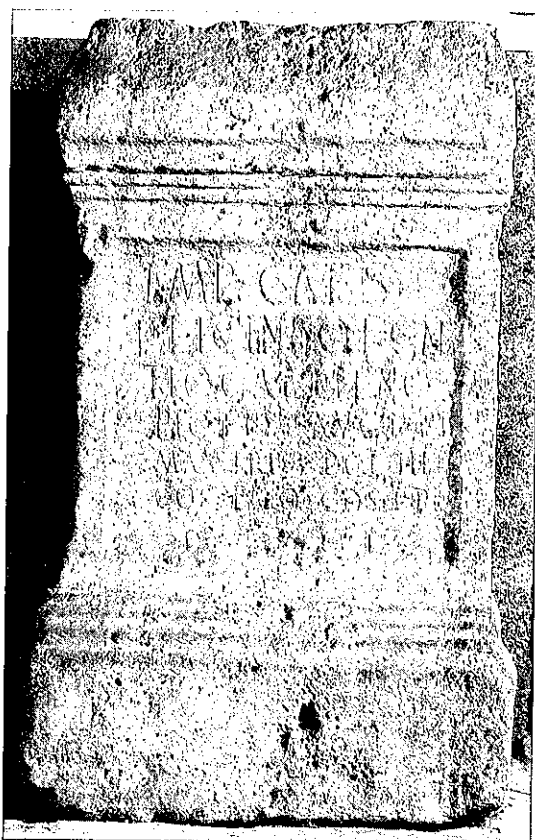


Fig. 2.

Non si conoscono i motivi che portarono gli abitanti della piccola cittadina di *Carsulae* ad onorare i due imperatori e la moglie di Gallieno. Si può ipotizzare la volontà della classe dirigente della locale comunità (i *decuriones*), di mantenere o instaurare un rapporto di attenzioni verso la cittadina da parte dei due imperatori. Circa due secoli prima gli stessi onori erano stati tributati ai membri della dinastia giulio-claudia, come testimonia la testa colossale appartenente ad una statua dell'imperatore Claudio. Oltre a motivi di carattere politico, non si può escludere che i due personaggi della famiglia imperiale potessero avere delle proprietà nell'*ager carsulanum*. Questi territori infatti, in epoca imperiale, dovevano essere frequentati assiduamente da membri dell'élite senatoriale romana, come testimonia Plinio il Giovane, celebrando la grande produttività dei terreni della suocera Pompeia Celerina (8). Questa seconda

(8) PLINIO IL GIOVANE, *Epistulae*, I, IV.

ipotesi pare avvalorata dal fatto che Valeriano e Gallieno possedessero dei *praedia* nel territorio di un altro municipio umbro: nei pressi di Otricoli (*Otriculum*) sono stati rinvenute delle *fistulae* plumbee con impressi i nomi dei due imperatori.

RP

3. Da *Carsulae* proviene una grande lastra marmorea con iscrizione funeraria (largh. 1,70, alt. 1,08), probabilmente appartenuta ad una grande tomba monumentale subito a nord dell'arco di San Damiano (9); analoga a quella struttura è infatti la leggera curvatura della lastra. Lo stato di conservazione è discreto, presentando solo una lacuna all'angolo superiore destro e piccole scheggiature lungo i bordi, che non interessano tuttavia il campo epigrafico, delimitato da un listello e da doppia modanatura. Dopo una serie di vicissitudini e dopo spostamenti più o meno brevi, la lastra è allo stato attuale conservata all'interno del palazzo Cesi di Acquasparta; in essa si legge:

C(aius) Furius C(aii) f(ilius) Clu(stumina) Tiro / scr(iba) q(uaestorius)
(quattuor)vir quinq(uennalis) tert(ium) Pontif(ex) / C(aius) Furius
C(aii) F(ilius) Clu(stumina) Tiro f(ilius) / (quattuor)vir quinq(uennalis)
Praef(ectus) Fabr(um) / Pontifex Praef(ectus) Equit(um)
/ L(ucius) Nonius L(ucii) f(ilius) Asprenas (quattuor)vir / Furia C(aii)
f(ilia) Secunda / Furia C(aii) f(ilia) Polla

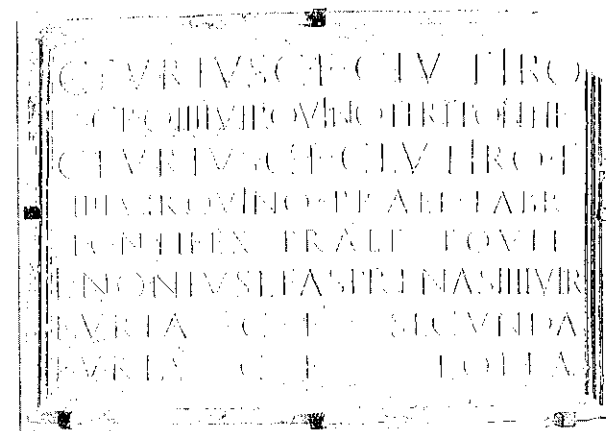


Fig. 3.

La monumentalità del sepolcro, una struttura con grande zoccolo quadrato, torre cilindrica e tumulo (oggi perduto), la sua posizione a ridosso del limite urbano lungo la via Flaminia e la quantità di personaggi e di cariche

(9) Si veda CIOTTI, op.cit., p. 33; BRUSCHETTI, op. cit. a nota 5, p. 61 s.; A. MORIGI, *Carsulae. Topografia e monumenti*, Roma 1997, p. 70 s.; *CIL*, XI, II, 1, 4572.

magistratuati presenti nell'epigrafe, ne fanno ritenere plausibile l'appartenenza ad una delle *gentes* più note e in vista della società carsulana all'inizio dell'età imperiale (10). Nel testo, redatto con *ductus* molto corretto e con raffinati caratteri capitali (alt. lettere cm. 7/9,4), si ricordano cinque personaggi appartenenti alla *gens* Furia, la cui posizione nell'ambito di Carsulae era evidentemente di prim'ordine. Il nome non è tuttavia esclusivo del municipio carsulano, essendo diffuso abbastanza ampiamente nel territorio umbro. Il primo personaggio, Caio Furio Tirone, ha rivestito nel suo *cursus honorum* le cariche di *scriba quaestorius*, di quattuorviro *iure dicundo* quinquennale e di pontefice per un terzo incarico; l'omonimo Caio Furio Tirone (forse figlio del precedente) esercitò anch'egli il quattuorvirato, ma fu anche *Praefectus fabrum*, *Pontifex* e *Praefectus equitum*; Lucio Nonio Asprenas, il cui nome ne sottintende l'origine etrusca, del quale non è dato conoscere quale fosse il rapporto di parentela con i *Furii*, rivestì anch'egli il quattuorvirato; un omonimo *L. Nonius Asprenas* rivestì a *Falerii* la carica di *consul suffectus* nel 6 d.C. (11); le due donne, *Furia Secunda* e *Furia Polla*, sono identificabili come sorelle di uno dei due *Caii* (12). Fra le particolarità grafiche, sono da notare la *i* lunga nelle prime quattro righe, l'uso di caratteri apicati, la presenza di segni divisori triangolari.

PB

4. Blocco parallelepipedo di travertino. Il margine destro risulta tagliato in maniera regolare, forse a causa di un riutilizzo posteriore. L'angolo in basso a destra presenta una notevole sbecatura. Lungo la faccia superiore compaiono due file pressoché parallele con quattro fori ciascuna, probabilmente destinati all'inserimento di perni metallici per il bloccaggio della lastra. L'iscrizione, in caratteri capitali, si snoda su cinque righe (13). L'altezza delle lettere è di cm 6 per le prime quattro righe e cm 5 per la quinta riga.

Dimensioni: altezza cm 57; larghezza cm 120; spessore cm 26.

T(itus) Laberius C(ai) f(ilius) Vol(tinia tribus) Peccio p(ater) / Vedia C(ai) f(ilia) mater / C(aius) Laberius T(iti) f(ilius) Pup(inia tribus) Peccio f(rater) / T(itus) Laberius T(iti) f(ilius) Pup(inia tribus) Peccio / sibi et suis fecit.

L'iscrizione, sia per la sua forma, sia per il testo, va inquadrata nella classe di iscrizioni funerarie. Molto probabilmente era parte di un monumento sepolcrale di notevoli proporzioni. La tomba doveva ospitare i membri della famiglia di Tito Laberio Peccio, del padre Tito, del fratello Gaio e della madre Vedīa. Da segnalare che il padre apparteneva ad una tribù, la Voltinia, diversa rispetto a quella dei figli, la Pupinia. Queste due tribù sono assai rare in questo

(10) Sulla struttura architettonica, si veda H. VON HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano 1994, p. 124 s.

(11) *CIL*, XI, II, 1, 7493.

(12) Il nome è abbastanza diffuso in vari ambiti; è pertanto difficile ricostruire una genealogia della famiglia.

(13) *CIL*, XI, 4615.

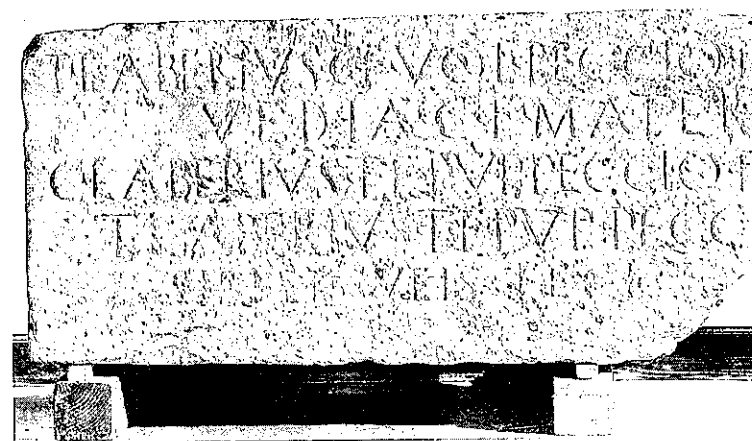


Fig. 4.

territorio, assegnato alla Clustumina. Solo due volte in iscrizioni provenienti da *Vicus Martis Tudertium*, compare la tribù Voltinia. Tito Laberio Peccio costruì la tomba per se e per i suoi congiunti; la formula presuppone una costruzione della tomba mentre il committente era ancora in vita.

RP

5. Dall'area sottostante il convento dei cappuccini di S. Pietro, fra Portaria ed Acquasparta, nel territorio di *Carsulae* sembra provenire un blocco curvilineo in travertino locale (14). È mancante della parte sinistra. Lo specchio epigrafico risulta inquadrato in una cornice con toro e gola. Molto probabilmente l'iscrizione doveva far parte di un monumento sepolcrale a tamburo, di notevoli dimensioni, simile a quello conservato a *Carsulae* immediatamente a Nord dell'arco cosiddetto di S. Damiano.

Dimensioni: altezza cm 58,5; lunghezza cm 142; spessore da cm 41 a cm 46. Altezza delle lettere cm 9 per le prime quattro righe, cm 5 per la quinta e la sesta.

[Ti(berio) ---] i(o) Vibi f(ilio) Clu(stumina) patri / [---] i(o) Ti(beri) f(ilio) Clu(stumina) fratri / [---] iae matri / [---] ius Ti(beri) f(ilius) Pup(inia) Clemens scr(iba) XXVI / [vir(or)um] trib(unus) mil(itum) a populo II vir iure dicundo, Carsulis sex / [---] x s(enatus?) c(onsulto?) Hic primus munus gladiatorium municipio (scil. edidit).

La perdita del margine sinistro del blocco causa diverse ipotesi ricostruttive, bene riassunte da Gregori (15).

(14) *CIL*, XI, 4575.

(15) G.L. GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano, II. Regione Italiae VI-XI*, Roma 1989, pp. 31-32, n. 12.

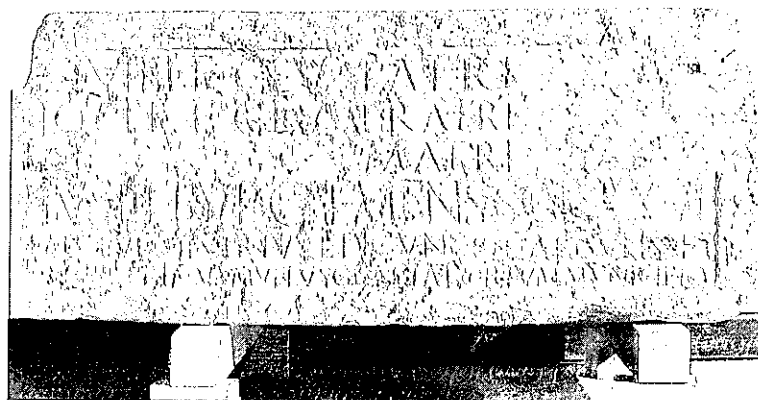


Fig. 5.

L'iscrizione fu posta sulla tomba di famiglia da un personaggio di cui si conosce il *cognomen*, *Clemens*; questi ricoprì diversi incarichi pubblici: fu scriba del collegio dei *vigintiseviri*, forse pontefice (se la lettura della lacuna della riga 6 proposta da Gregori (16) fosse giusta). Certamente fu *duoviro* giurisdicente del municipio.

Il personaggio – da notare l'appartenenza alla tribù Pupinia e non, come i suoi familiari, alla Clustumina, tribù prevalente nel municipio carsulano – ricorda con orgoglio il fatto di aver organizzato, primo in ordine di tempo o per magnificenza, uno spettacolo gladiatorio.

L'epigrafe si data ad epoca augustea, quando (probabilmente nel 20 a.C., e comunque prima del 12 a.C.) il numero dei *vigintiseviri*, fu ridotto a 20. Sempre ad età augustea si limita il ricordo della carica di *tribunus militum a populo*, ricoperta dal personaggio (17).

RP

6. Dal territorio di Carsulae proviene una base in marmo con iscrizione recuperata negli anni 1951 o 1952 dal sig. Ruggero Biagetti, allora Ispettore onorario e quindi trasferita presso il Comune di Acquasparta (18). Il pezzo (alt. 0,40, largh. 0,27/0,31, prof. 0,27) presenta vistose lacune ai quattro angoli.

(16) GREGORI, op. cit., pp. 31-32, n. 12.

(17) C. NICOLET, *MEFRA*, 69 (1967), pp. 45-46, n. 25.

(18) Uno studio preliminare fu curato dal dr. Umberto Ciotti, già Soprintendente alle Antichità dell'Umbria, al quale tuttavia non seguì la pubblicazione. Il pezzo è stato presentato in occasione della mostra "Vie d'acqua e di terra"; la relativa scheda di catalogo, curata da chi scrive, è in corso di pubblicazione nel catalogo relativo alla mostra; se ne presenta in questa sede l'edizione. Si ringrazia per l'utile scambio di idee e per la segnalazione delle possibili interpretazioni il prof. Luigi Sensi. La base, in marmo, è conservata ad Acquasparta, presso la Biblioteca comunale, ed è attualmente (2005) esposta nella mostra "Un luogo, Una storia" in corso ad Acquasparta; *Un luogo una Storia. Archeologia del territorio di Acquasparta* (a cura di R. Pastura), cat. Mostra, Viterbo 2004, p. 57.

li, che coinvolgono in parte anche il campo epigrafico, oltre a compromettere la osservazione degli elementi accessori e delle cornici, sia superiore che inferiore; in alto questa è formata da un listello e da una gola rovescia, in parte conservate sul fianco sinistro; la faccia superiore mostra un risalto circolare sopraelevato, al centro del quale è un foro quadrangolare. Sulla superficie anteriore è una iscrizione in caratteri capitali (alt. lettere mm 19/20; sulla penultima riga mm 15), disposta su dieci righe:

C(aius) Nerianus T(iti) f(ilius) / Sex(tus) Fulvius Sex(ti) f(ilius) / C(aius) Atrius C(ai) f(ilius) Varia(..) / T(itus) Vitedius C(ai) f(ilius) Vl..Jtu(..) / C(aius) Rufrius C(ai) f(ilius) Vocula / T(itus) Terius H(eri) f(ilius) Sapient(..) / T(itus) Flanus C(ai) f(ilius) Baca / T(itus) Nerianus T(iti) f(ilius) Lolliu(s) / (os)cilla duo ludo(rum) / I(ovi) O(ptimo) M(aximo) D(ederunt)

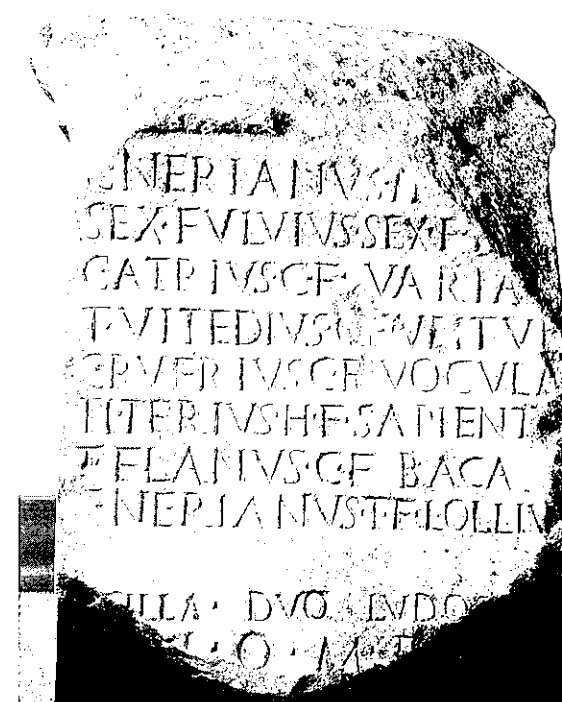


Fig. 6.

La formulazione dell'epigrafe è abbastanza inconsueta: si fa riferimento con ogni probabilità ad otto componenti di un *collegium*, verosimilmente *iuvenum*, che dedicano come offerta a Giove Ottimo Massimo due *oscilla*, probabilmente gli strumenti impiegati in gare di tiro alla fune, delle quali si precisa *ludorum*. Gli otto personaggi, che appartengono alla categoria dei liberi, erano certamente di Carsulae (alcuni dei gentilizi ricorrono in epigrafi note della cit-

tà: un C. Nerianus Eutiches ricorre su un frammento di *fistula plumbea* rinvenuta nel 1851 nella zona di Carsulae (19), in cui è nota la presenza di un *collegium iuvenum*, ricordato su basi (20). La presenza di un prenome *Herius*, assieme alla grafia e al tipo di offerta, assegna la base e l'iscrizione all'età augustea. La formula della dedica è singolare e priva di confronti diretti. Quanto alla provenienza da un tempio dedicato a Giove, esso allo stato attuale non è stato ancora identificato, ma forse è collocabile nella zona orientale del foro, al centro del lato inferiore della piazza.

PB

7. Dalla zona di Portaria, oggi in comune di Acquasparta, ma in origine appartenente al territorio di Carsulae, proverrebbe una stele funeraria in travertino (alt. 0,94, largh. 0,53, prof. 0,28), in parte lacunosa nella parte superiore e in quella inferiore. Lo specchio epigrafico, delimitato da un doppio listello con modanatura, è integro, nonostante alcune limitate lesioni superfi-

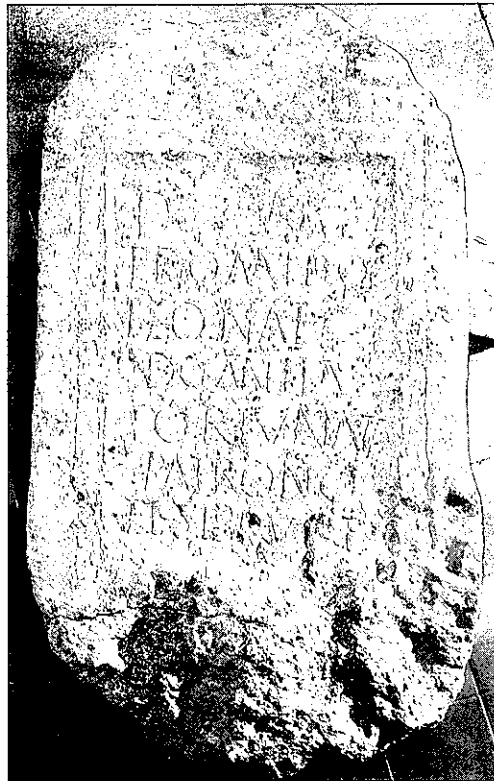


Fig. 7.

(19) *CIL*, XI, II, 1, 4598.

(20) Si veda, sull'argomento, BRUSCHETTI, *op.cit.*, a nota 6, p. 267 ss.

ciali della pietra, che comunque non impediscono la corretta lettura (alt. lettere cm 4/6) (21):

D(is) M(anibus) / P(ublio) Domitio / Leonae / Domitia Fortunata / patrono / et sibi v(iva) fecit

Nell'epigrafe, Domitia Fortunata dedica al patrono e a se stessa l'offerta dell'iscrizione. La grafia non particolarmente curata, così come l'approssimativo calcolo degli spazi, ne mostra la realizzazione ad opera di un lapicida piuttosto incerto. L'uso di caratteri capitali abbastanza regolari ne fa indicare una cronologia nella prima età imperiale.

PB

8. Da un recinto funerario presso Acquasparta, in località Crocifisso, proviene un *terminus sepulcri* di forma centinata (alt. 1,08, largh. 0,46/0,61, spess.

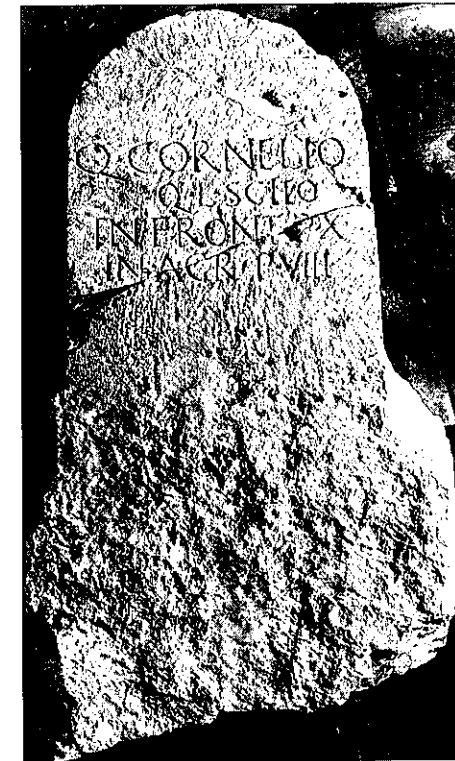


Fig. 8.

(21) Il pezzo, già conservato presso la loggia esterna del palazzo Cesi in Acquasparta, è stato presentato alla mostra "Un luogo, Una storia" in corso ad Acquasparta: se ne veda la breve scheda in *Un luogo una Storia. Archeologia del territorio di Acquasparta* (a cura di R.Pastura), cat. Mostra, Viterbo 2004, p. 56.

0,17); fu rinvenuto ancora interrato nella sua parte inferiore (22); la parte superiore, spezzata, ma ricomponibile, giaceva all'interno dell'area funeraria. Nell'epigrafe (alt. lettere cm 4,3/5,3) si legge:

*Q(uinto) Cornelio / Q(uinti) L(iberto) Scito / in front(e) p(edes)
(decem) / in agr(o) p(edes) (octo)*

L'iscrizione ricorda la delimitazione dell'area destinata alla sepoltura; il personaggio indicato è ricordato con i tre nomi e con l'annotazione del patrono di cui era liberto (23). Dal contesto archeologico l'epigrafe può essere data fra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C.

PB

9. Dal territorio di *Carsulae* proviene un'ara funeraria in travertino locale (alt. 0,67; largh. 0,44; spess. 0,36; altezza delle lettere cm 4,5/3,8). Integra.



Fig. 9.

(22) Sullo scavo, D. MONACCHI, in *NotScavi*, 1990-91, p. 87 ss. Il complesso è stato esposto per la prima volta ad Acquasparta, in occasione della mostra "Un luogo, una storia": si veda *Un luogo una Storia. Archeologia del territorio di Acquasparta* (a cura di R. Pastura), cat. Mostra, Viterbo 2004, p. 37 s., 53 ss. L'epigrafe, di proprietà dello Stato, come l'intero corredo della tomba, reca il n. inv. 83188.

(23). Sull'iscrizione, si veda MONACCHI, art. cit., p. 109.

La caratteristica porosità del calcare locale ha costituito una notevole difficoltà per il lapicida, complicando la lettura del testo epigrafico.

Lo specchio epigrafico è scorniciato. In alto presenta una modanatura con gola dritta e listello. Lettere capitali ben impaginate.

L'abbreviazione della dedica agli dei mani, al di sopra dello specchio epigrafico, che evidenzia il carattere funerario del manufatto, si trova sulla cimasa.

*D(is) M(anibus) / Camuriae T(iti) f(iliae) Veri/ae, C(aius) Stertinus
af(?) / mil[es?] II l(egio?) c[---] mob/[---] ius coniugi ka/rissimae b(ene)
m(erenti)*

L'ara venne notata da Becatti (24), nei pressi della chiesa parrocchiale di Portaria.

Difficile una lettura completa del testo a causa della scarsa qualità della superficie lapidea su cui vennero incisi i caratteri.

Dal testo comunque si ricava che il manufatto venne dedicato a Camuria dal coniuge Stertino. I nomi, assolutamente unici in questi luoghi, potrebbero far pensare a personaggi emigrati a *Carsulae*, soprattutto se la lettura data, riguardante l'uomo, è corretta. Si potrebbe trattare di un militare in congedo che faceva parte di una delle assegnazioni viritane, che a partire dalla fine della Repubblica interessarono i territori umbri.

RP

PAOLO BRUSCHETTI (PB) - ROSSANO PASTURA (RP)

(24) G. BECATTI, *Tuder - Carsulae*, in *Forma Italiae, Regio VI*, 1, Roma 1938, col. 85.

* * *

Salvis insignibus in un'iscrizione di Urbisaglia

Nel bel volume curato da F. Cancrini, C. Delplace e S.M. Marengo (*L'evergetismo nella regio V [Picenum]*, Tivoli 2001), ha attirato la mia attenzione un'iscrizione conservata in loco, nel magazzino della Soprintendenza (pp. 120-123 n. 8 e fig. 25 a p. 121), già peraltro esaurientemente studiata da S. M. Marengo (S. M. MARENGO - L. SENSI, *Evergetismo e lavori pubblici in una nuova iscrizione di Urbs Salvia*, in «*Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*», Tivoli 2000, pp. 561-577, cfr. fig. 1 a p. 563 [= *AEp* 2000, 487]). Quasi nulla ho da aggiungere al commento più che ampio della Marengo, con la quale concordo pienamente anche circa la natura del monumento (che sembra essere l'elogio di un defunto di cui si elencano le benemerienze), fatte salve due osservazioni che espongono: la prima consiste in un mio (devo dire: tenuissimo) dubbio sulla datazione del monumento alla metà del I sec. d.C. sulla sola base dell'aspetto delle lettere, e in contrasto con il confronto – che a me sembra piuttosto stringente – fra le *sterilitates* del no-

stro testo e la *sterilitas annonae* di CIL, XI, 377 (citata dall'Aurice) proveniente da *Ariminum*, ossia dalla quasi contigua *regio VIII*, che invece è databile almeno all'età di Marco Aurelio, un'epoca sicuramente più confacente alle non lievi e persistenti difficoltà cui sembrano alludere i *tempora sterilitatum* dell'iscrizione di Urbisaglia, che richiesero l'intervento dell'anonimo elogiato e che meno bene si spiegherebbero nel pieno dell'età giulio-claudia (anche se non mancano nelle fonti cenni precisi a difficoltà di approvvigionamento annonario anche in quest'epoca).

Un secondo particolare sul quale mi sentirei di manifestare qualche perplessità è la lettura *v]alvis insignib(us)* della l. 4, sia nel caso che la si voglia spiegare intendendo *insignib(us)* come aggettivo riferito a *v]alvis* (spiegazione che sembra preferita nell'edizione del 2001), sia che vi si voglia vedere un sostantivo in asindeto (e dunque menzione di «insegne» in una elencazione che includeva le ipotetiche *v]alvae*), utilizzato nella enumerazione delle decorazioni della costruzione (questa sembra la lettura preferita a p. 565 dell'*editio princeps*).

Assai più semplice sarebbe – ed è questa la mia proposta di lettura – pensare ad un *[s]alvis insignib(us)*, ossia ad una riedificazione *a solo* (dunque «dalle fondamenta») di un qualche edificio distrutto o danneggiato o adattato a nuove esigenze, sul quale furono poi ricollocate le insegne originarie, ad esempio gli *insignia coloniae* non diversi da quelli menzionati nell'iscrizione africana CIL, VIII, 210 (cfr. 11299), opportunamente citata dall'Aurice.

MARIANO MALAVOLTA

* * *

Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone (*)

1. *Un'iscrizione dalla media valle del Fiora* (AEP, 1974, 321 bis)

Se la «mobilità» dei reperti archeologici è ben nota, e cautela ormai ampiamente condivisa impone di non associare automaticamente i materiali adespoti conservati in collezioni pubbliche o private al bacino territoriale di pertinenza dell'istituzione, anche il pur più impegnativo materiale epigrafico lapideo non segna un'eccezione: recuperando un fascicolo dell'Archivio delle Gallerie di Firenze, ad esempio, è stato possibile ricomporre le peripezie che nel 1868 hanno fatto giungere a Firenze – oggi nei depositi del Museo Archeologico Nazionale – un'ara marmorea puteolana, o di Napoli, attraverso una lunga sosta a Port'Ercole, dove giunse rilavorata per essere reimpiegata come «abbeveratojo» (1).

(*) L'opera è frutto dello scambio di idee fra gli AA.; in particolare, si devono prevalentemente a G.C. le valutazioni epigrafiche, a P.R. quelle archeologico-topografiche.

(1) G. CIAMPOLTRINI, *Storia di un marmo napoletano*, «Rassegna di Archeologia», 18 B (2002), pp. 91 ss.

Su scala più modesta, la conservazione nel Museo Archeologico di Grosseto ha indotto ad assegnare genericamente a Roselle le epigrafi di cui si ignorano – o si siano perduti – i dati di ritrovamento; è stato merito della recensione del Conti ricollocarne alcune nel contesto topografico di provenienza (2). Un corposo fascicolo dell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana consente di aggiungere a queste il caso di un'iscrizione emersa nel 1932 in località Pantalla (fig. 1), in Comune di Pitigliano (Gr), immediatamente trasportata nel Museo Civico di Grosseto, evidentemente senza essere corredata, nella collocazione dapprima nei depositi, poi nell'esposizione, di indicazioni sulla provenienza. Edita dal Mazzolai nella sua rassegna di inediti «rosellani» (3), l'epigrafe è stata accolta nella silloge curata dal Conti (4), ed è attualmente esposta nel Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (fig. 2) (5):

*D(is) [M(anibus)] / Noviae Rufin[ae] / parentes et ma[ri]tus filiae
su[ae] b(ene) m(erenti) q(uae) v(ixit) [a(n) nis] / XXVIII*

La sequenza di atti che permette l'identificazione del monumento è avviata dalla segnalazione del ritrovamento alla Soprintendenza, con una lettera dell'11 settembre 1932 (6) di Evandro Baldini, Ispettore Onorario per Pitigliano, Manciano, Sorano, il cui ruolo fu cruciale nell'archeologia pitiglianese degli anni Trenta, anche per la formazione del Museo Civico (7).

Il Baldini, informato dal «Comm. Avv. Carlo Berliri che in una Tenuta della propria Signora (Claudia Berliri Zoppi) e, precisamente, in località Pantalla, presso il Fosso Martavelloni, vennero in luce, durante i lavori della Strada Pitigliano = Farnese, negli ultimi del luglio scorso, n. 2 tombe antiche con relativa suppellettile (vasi, ecc.); e che, in altro luogo della Tenuta stessa, si rinvennero resti di ossa ed una pietra di travertino con tracce (dicesi) d'iscrizione», chiede al Soprintendente di recuperare la suppellettile, «quella di pertinenza dello Stato e quella spettante alla proprietà Berliri Zoppi», giacché dallo stesso proprietario aveva appreso che i reperti erano stati trasportati a Grosseto per cura del Genio Civile.

Immediata è l'azione della Soprintendenza, nella persona dell'allora Ispettore Doro Levi, che il 13 settembre chiede chiarimenti al Genio Civile di Grosseto (8), ottenendoli con altrettanta tempestività. Infatti, il 14 il dirigente del-

(2) S. CONTI, *Regio VII. Etruria. Rusellae*, in *SupplIt*, N.S., 16 (1998), p. 105.

(3) A. MAZZOLAI, *Epigrafi latine inedite di Roselle e del suo territorio*, «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung», LXVIII (1959), p. 214, n. 3 (= *AEP*, 1974, 321 bis).

(4) CONTI, *art. cit.*, p. 160, n. 74.

(5) L'autopsia, resa possibile dalla disponibilità del Direttore del Museo, Mariagrazia Celuzza, conferma ovviamente la qualità della lettura Conti: dim. cons. cm 44,2 × 45,6, spess. cm 7,6, alt. delle lettere cm 4,9-4,2.

(6) Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (in seguito cit. ASBAT), pos. 9 Grosseto 68, anni 1925-1950.

(7) Per questi aspetti, E. PELLEGRINI, *Musei e raccolte private a Pitigliano tra Ottocento e Novecento*, in «Insediamenti preistorici e città etrusche nella Media Valle del fiume Fiora. Guida al Museo Civico Archeologico di Pitigliano», a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 1999, p. 101 s.

(8) ASBAT, pos. cit., nota 938 del 13 settembre 1932.

stro testo e la *sterilitas annonae* di CIL, XI, 377 (citata dall'Autrice) proveniente da *Ariminum*, ossia dalla quasi contigua *regio VIII*, che invece è databile almeno all'età di Marco Aurelio, un'epoca sicuramente più confacente alle non lievi e persistenti difficoltà cui sembrano alludere i *tempora sterilitatum* dell'iscrizione di Urbisaglia, che richiesero l'intervento dell'anonimo elogiato e che meno bene si spiegherebbero nel pieno dell'età giulio-claudia (anche se non mancano nelle fonti cenni precisi a difficoltà di approvvigionamento annuario anche in quest'epoca).

Un secondo particolare sul quale mi sentirei di manifestare qualche perplessità è la lettura *v]alvis insignib(us)* della l. 4, sia nel caso che la si voglia spiegare intendendo *insignib(us)* come aggettivo riferito a *v]alvis* (spiegazione che sembra preferita nell'edizione del 2001), sia che vi si voglia vedere un sostantivo in asindeto (e dunque menzione di «insegne» in una elencazione che includeva le ipotetiche *v]alvae*), utilizzato nella enumerazione delle decorazioni della costruzione (questa sembra la lettura preferita a p. 565 dell'*editio princeps*).

Assai più semplice sarebbe – ed è questa la mia proposta di lettura – pensare ad un [*s]alvis insignib(us)*, ossia ad una riedificazione *a solo* (dunque «dalle fondamenta») di un qualche edificio distrutto o danneggiato o adattato a nuove esigenze, sul quale furono poi ricollocate le insegne originarie, ad esempio gli *insignia coloniae* non diversi da quelli menzionati nell'iscrizione africana CIL, VIII, 210 (cfr. 11299), opportunamente citata dall'Autrice.

MARIANO MALAVOLTA

* * *

Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone (*)

1. Un'iscrizione dalla media valle del Fiora (AEp, 1974, 321 bis)

Se la "mobilità" dei reperti archeologici è ben nota, e cautela ormai ampiamente condivisa impone di non associare automaticamente i materiali adspoti conservati in collezioni pubbliche o private al bacino territoriale di pertinenza dell'istituzione, anche il pur più impegnativo materiale epigrafico lapideo non segna un'eccezione: recuperando un fascicolo dell'Archivio delle Gallerie di Firenze, ad esempio, è stato possibile ricomporre le peripezie che nel 1868 hanno fatto giungere a Firenze – oggi nei depositi del Museo Archeologico Nazionale – un'ara marmorea puteolana, o di Napoli, attraverso una lunga sosta a Port'Ercole, dove giunse rilavorata per essere reimpiegata come "abbeveratojo" (1).

(*) L'opera è frutto dello scambio di idee fra gli AA.; in particolare, si devono prevalentemente a G.C. le valutazioni epigrafiche, a P.R. quelle archeologico-topografiche.

(1) G. CIAMPOLTRINI, *Storia di un marmo napoletano*, «Rassegna di Archeologia», 18 B (2002), pp. 91 ss.

Su scala più modesta, la conservazione nel Museo Archeologico di Grosseto ha indotto ad assegnare genericamente a Roselle le epigrafi di cui si ignorano – o si siano perduti – i dati di ritrovamento; è stato merito della recensione del Conti ricollocarne alcune nel contesto topografico di provenienza (2). Un corposo fascicolo dell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana consente di aggiungere a queste il caso di un'iscrizione emersa nel 1932 in località Pantalla (fig. 1), in Comune di Pitigliano (Gr), immediatamente trasportata nel Museo Civico di Grosseto, evidentemente senza essere corredata, nella collocazione dapprima nei depositi, poi nell'esposizione, di indicazioni sulla provenienza. Edita dal Mazzolai nella sua rassegna di inediti "rosellani" (3), l'epigrafe è stata accolta nella silloge curata dal Conti (4), ed è attualmente esposta nel Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (fig. 2) (5):

*D(is) [M(anibus)] / Noviae Rufin[ae] / parentes et mal[r]itus filiae
su[ae] b(ene) m(erenti) q(uae) v(ixit) [a(n) nis] / XXXVIII*

La sequenza di atti che permette l'identificazione del monumento è avviata dalla segnalazione del ritrovamento alla Soprintendenza, con una lettera dell'11 settembre 1932 (6) di Evandro Baldini, Ispettore Onorario per Pitigliano, Manciano, Sorano, il cui ruolo fu cruciale nell'archeologia pitiglianese degli anni Trenta, anche per la formazione del Museo Civico (7).

Il Baldini, informato dal «Comm. Avv. Carlo Berliri che in una Tenuta della propria Signora (Claudia Berliri Zoppi) e, precisamente, in località Pantalla, presso il Fosso Martavelloni, vennero in luce, durante i lavori della Strada Pitigliano = Farnese, negli ultimi del luglio scorso, n. 2 tombe antiche con relativa suppellettile (vasi, ecc.); e che, in altro luogo della Tenuta stessa, si rinvennero resti di ossa ed una pietra di travertino con tracce (dicesi) d'iscrizione», chiede al Soprintendente di recuperare la suppellettile, «quella di pertinenza dello Stato e quella spettante alla proprietà Berliri Zoppi», giacché dallo stesso proprietario aveva appreso che i reperti erano stati trasportati a Grosseto per cura del Genio Civile.

Immediata è l'azione della Soprintendenza, nella persona dell'allora Ispettore Doro Levi, che il 13 settembre chiede chiarimenti al Genio Civile di Grosseto (8), ottenendoli con altrettanta tempestività. Infatti, il 14 il dirigente del-

(2) S. CONTI, *Regio VII. Etruria. Rusellae*, in *Suppllt*, N.S., 16 (1998), p. 105.

(3) A. MAZZOLAI, *Epigrafi latine inedite di Roselle e del suo territorio*, «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung», LXVIII (1959), p. 214, n. 3 (= *AEp*, 1974, 321 bis).

(4) CONTI, *art. cit.*, p. 160, n. 74.

(5) L'autopsia, resa possibile dalla disponibilità del Direttore del Museo, Mariagrazia Celuzza, conferma ovviamente la qualità della lettura Conti: dim. cons. cm 44,2 × 45,6, spess. cm 7,6, alt. delle lettere cm 4,9-4,2.

(6) Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (in seguito cit. ASBAT), pos. 9 Grosseto 68, anni 1925-1950.

(7) Per questi aspetti, E. PELLEGRINI, *Musei e raccolte private a Pitigliano tra Ottocento e Novecento*, in *Ansedimenti preistorici e città etrusche nella Media Valle del fiume Fiora. Guida al Museo Civico Archeologico di Pitigliano*, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 1999, p. 101 s.

(8) ASBAT, pos. cit., nota 938 del 13 settembre 1932.

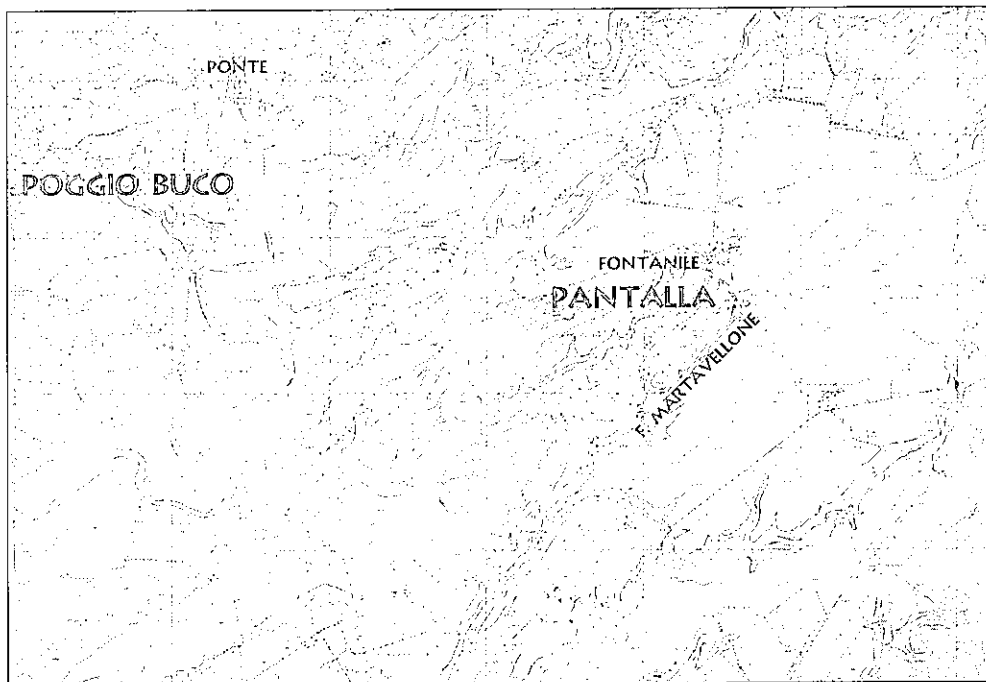


Fig. 1. PANTALLA (Pitigliano, Gr): siti con ritrovamenti archeologici.
Dalla Carta Tecnica della Regione Toscana.

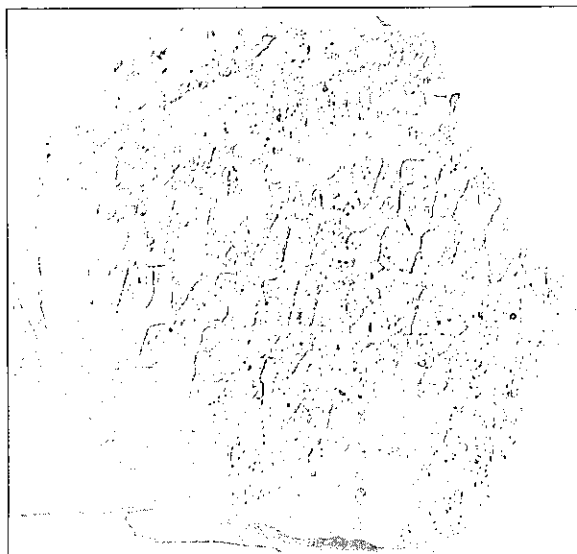


Fig. 2. Iscrizione da PANTALLA DI PITIGLIANO. Grosseto, Museo Archeologico.

l'Ufficio di Grosseto del Corpo Reale del Genio Civile puntualizza (9): «Effettivamente nella costruzione della strada da Pitigliano a Farnese presso il confine con la provincia di Viterbo, si sono incontrate vestigia di tombe, in parte però rimaste fuori del tracciato e non manomesse. Negli scavi si è rinvenuta una pietra di travertino rozzamente lavorata con iscrizione tombale dell'epoca cristiana, la quale dall'impresa dei lavori è stata portata a Grosseto, ed è stata depositata presso questo Museo – dove ancora trovasi – per desiderio espresso dal Sig. Ispettore onorario Prof. Cappelli, che ha assicurato ne avrebbe dato notizia a chi di ragione. Inoltre sono stati recuperati pochi frammenti di vasi, che sembrano di scarsa importanza e che trovansi a disposizione presso questo Ufficio».

Il Levi stesso – come si apprende dal progresso della corrispondenza – procede all'esame dei materiali a Grosseto, tanto che il Soprintendente Minto può rassicurare il Baldini che i reperti «consistono in pochi vasi rozzi, e in frammenti ceramici di scarsa importanza, depositati presso quell'Ufficio del Genio Civile. La pietra iscritta ... non è stata messa in opera per le costruzioni stradali, ma è stata pure trasportata a Grosseto, e, arbitrariamente, è stata depositata presso quel Museo Civico: si tratta di un'iscrizione funeraria romana tarda, di cui il prof. Levi ha fatto la trascrizione» (10).

Finalmente, in una informativa indirizzata al Baldini il 20 luglio 1933, si riesce a conoscere il testo letto dal Levi: «Con riferimento all'ultima parte della mia lettera n. 240 in data 9 marzo c.a. informo la S.V. che l'iscrizione romana tarda, scoperta a Pantalla, deve leggersi come segue:

*D.M./NANIA(e)RVFIN(ae)/PARENTES ET MA/RITVS FILIAE
SV/AE B.(ene) M. (erenti) Q.(uae vixit) A N (nos)/ XXVII»* (11).

Una *felix culpa* ha fatto sì che il monumento funerario di *Novia Rufina* rimanesse a Grosseto, scampando alle vicende belliche che portarono al depauperamento del Museo Civico di Pitigliano (12), giacché le discrasie fra la lettura Levi e quella Conti, in particolare nel gentilizio della defunta, non sono certo tali da impedire o rendere dubbia l'identificazione dell'epigrafe da Pantalla di Pitigliano, 1932, con quella oggi al Museo di Grosseto. L'incrocio di testimonianze, fra i dati raccolti dal Baldini e quelli offerti dal Genio Civile, permette anzi di circoscrivere l'area del sepolcreto in cui fu incontrata l'iscrizione al tratto dell'provinciale Pitigliano-Farnese immediatamente a sud-est di Pantalla che supera in rettilineo il fosso detto nella Carta Tecnica della Regione Toscana *Montevellone*, in cui dovrà essere riconosciuto il "Martavelloni" citato dal Baldini.

L'asciutto testo dell'epigrafe della giovane *Novia Rufina*, ricondotto all'ambito della media valle del Fiora, acquista un particolare rilievo, aggiungendosi alle scarse testimonianze epigrafiche d'età romana di questo lembo d'Etru-

(9) ASBAT, pos. cit., nota 3400 dell'Ufficio di Grosseto, del 14 settembre 1932, ricevuta a Firenze il 15 settembre.

(10) ASBAT, pos. cit., nota 1042 del 16 novembre 1932.

(11) ASBAT, pos. cit., nota 816 del 20 luglio 1933.

(12) PELLEGRINI, art. cit., p. 112.



Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (CIL, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione CIL, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, *IIIvir pro aedile, quaestor Vulcentanus*, le cui «peregrinazioni» dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, «Direttore del R. Museo Archeologico», da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcro proposta anche nel lemma del CIL; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcro sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corrente ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano, NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di «pulitura» della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitalis rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritinia Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus, eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scaglionava dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscervi l'esito «vernacolo», reso ancor più «duro» dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della «benemeranza», la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) CIL, XI, 7395, lemma.

(15) CIL, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo CIL, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (AEP, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenaeum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= AEP, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data «da Saturnia» nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispezzore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 x 40 così concepita: D.M / P- COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analoga situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

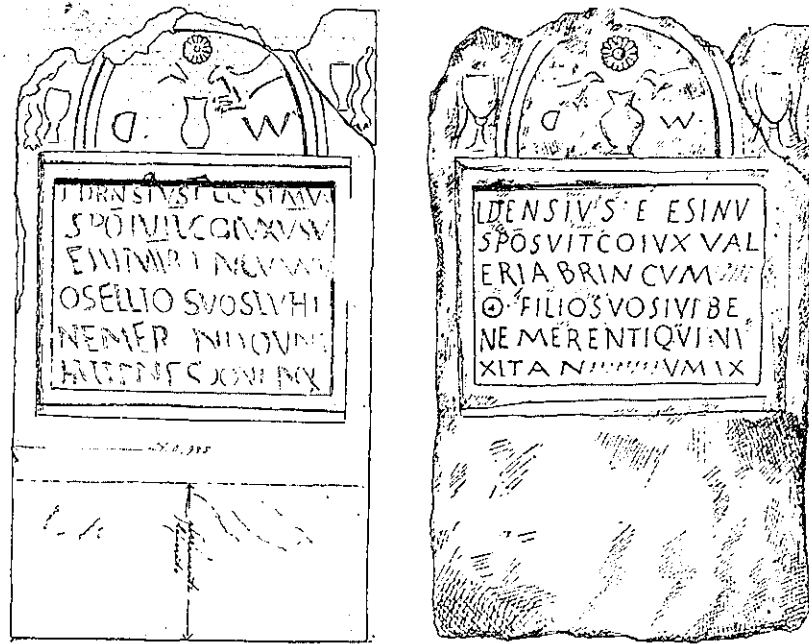


Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (CIL, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione CIL, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, III vir pro aedile, quaestor Vulcentanus, le cui «peregrinazioni» dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, «Direttore del R. Museo Archeologico», da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcreto proposta anche nel lemma del CIL; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcreto sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corr.te ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano*, *NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di «pulitura» della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitalis rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritinia Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus*, *eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scaglionava dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscerne l'esito «vernacolo», reso ancor più «duro» dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della «benemeranza», la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) CIL, XI, 7395, lemma.

(15) CIL, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo CIL, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (AEP, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenacum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= AEP, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data «da Saturnia» nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispettore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 x 40 così concepita: D.M / P- COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analoga situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

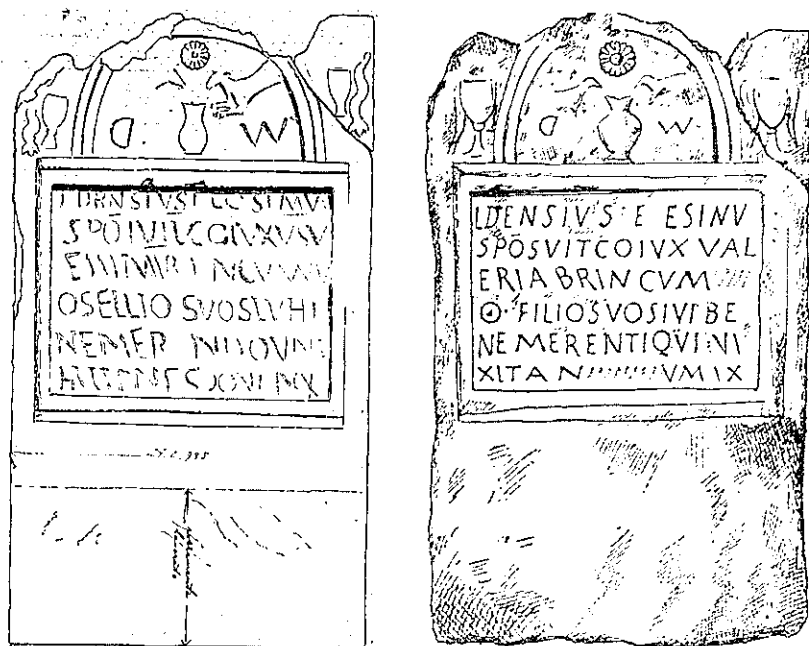


Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (CIL, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione CIL, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, *IIIvir pro aedile, quaestor Vulcentanus*, le cui «peregrinazioni» dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, «Direttore del R. Museo Archeologico», da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcro proposta anche nel lemma del CIL; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcro sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corr.te ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano*, *NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di «pulitura» della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitalis rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritinia Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus, eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scaglionava dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscervi l'esito «vernacolo», reso ancor più «duro» dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della «benemeranza», la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) CIL, XI, 7395, lemma.

(15) CIL, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo CIL, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (*AEP*, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenaeum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= *AEP*, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data «da Saturnia» nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispettore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 x 40 così concepita: D.M / P. COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analoga situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

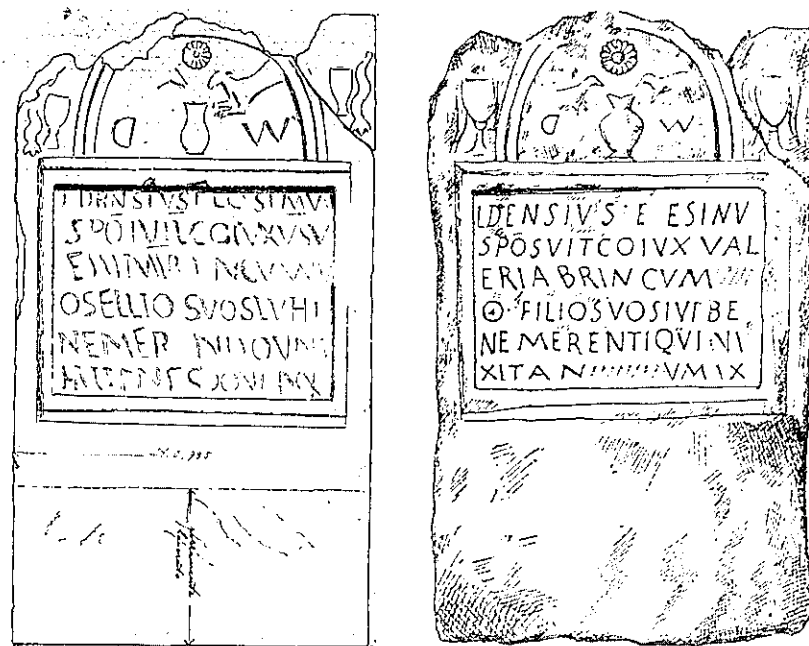


Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (CIL, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione CIL, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, *Illvir pro aedile, quaestor Vulcentanus*, le cui «peregrinazioni» dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, «Direttore del R. Museo Archeologico», da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcro proposta anche nel lemma del CIL; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcro sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corr.te ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano, NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di «pulitura» della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitali rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritina Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus, eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scaglionava dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscervi l'esito «vernacolo», reso ancor più «duro» dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della «benemeranza», la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) CIL, XI, 7395, lemma.

(15) CIL, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo CIL, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (AEP, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenaeum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= AEP, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data «da Saturnia» nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispettore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 x 40 così concepita: D.M / P- COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analogia situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

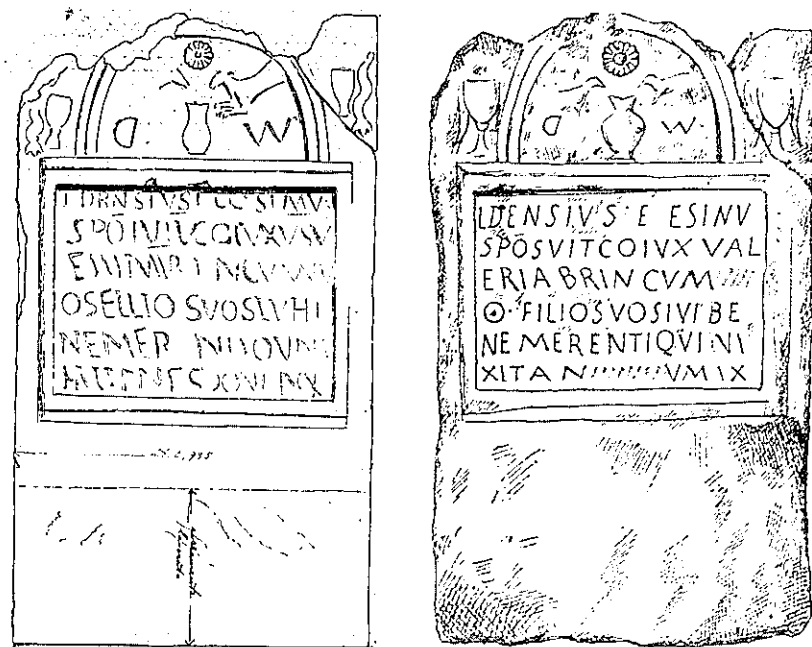


Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (CIL, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione CIL, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, *IIIvir pro aedile, quaestor Vulcentanus*, le cui «peregrinazioni» dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, «Direttore del R. Museo Archeologico», da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcro proposta anche nel lemma del CIL; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcro sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corr.te ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano*, *NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di «pulitura» della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitali rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritinia Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus, eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scaglionava dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscerne l'esito «vernacolo», reso ancor più «duro» dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della «benemeranza», la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) CIL, XI, 7395, lemma.

(15) CIL, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo CIL, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (AEP, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenaeum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= AEP, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data «da Saturnia» nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispettore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 x 40 così concepita: D.M / P. COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analoga situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

un' "aristocrazia municipale" nata dalla carriera militare – da quella fortunatissima di *C. Didius Saturninus* a quella più modesta, chiusa dal ritorno alla città d'origine, dopo il congedo, di *P. Comicius Caletranus* – liberti e *servi*, di cui talora traspare il ruolo nell'organizzazione delle attività agricole: arricchita da un riquadro con uno stilizzatissimo ritratto della defunta, la stele posta dall'*actor Carpus* alla coniuge *Sabina* (20) replica negli pseudo-acroteri e nel campo pseudo-frontonale centinato, tracciato da una linea incisa, la morfologia dell'ara. In questa stele sono resi con l'incisione anche i motivi simbolici – dal volatile all'*instrumentum* del sacrificio – che variamente distribuiti compaiono, in parte a rilievo, in parte incisi, in monumenti funerari emersi lungo l'Albegna, come nella stele di *Valeria Clementina* del sepolcreto di Riparossa (fig. 4) (21), di cui già è stata sottolineata l'affinità con la stele dal Pantano di Pitigliano (22).

Il monumento funerario di Pantalla si pone al limite estremo di questa sequenza, conservando della scansione degli spazi acroteriali solo una linea

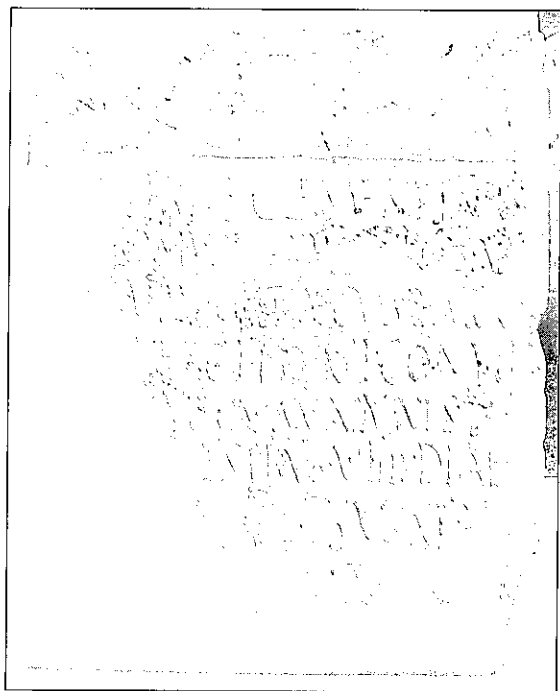


Fig. 4. Stele di *Valeria Clementina*, da RIPAROSSA (Manciano, Gr).

(20) *CIL*, XI, 2657; immagine in A. MINTO, *Saturnia etrusca e romana. Le recenti scoperte archeologiche*, «Monumenti Antichi Acc. Lincei», XXX (1925), fig. 17.

(21) JACQUES, art. cit., p. 220 ss., n. 15 (= *AEp*, 1987, 389); la si ripresenta – grazie al Direttore, Mariagrazia Celuzza – nel restauro con cui è esposta nel Museo Archeologico di Grosseto.

(22) P. RENDINI, *I Romani*, in «*Tra Natura e Archeologia. L'altra Maremma e gli Etruschi*», a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 2002, p. 28.

curvilinea incisa, e oltrepassando quindi anche la stilizzazione di monumenti saturnini, come le iscrizioni di *M. Aquilius Honeratus*, ancora arricchita di una corona (23), e di *C. Persula Stabilis* (24).

Addensando sistema grafico e tipologia dei monumenti, sembra dunque emergere, su un arco di tempo che si estende almeno dall'avanzata età antonina agli anni della dinastia severiana, una serie di iscrizioni funerarie che tratteggia la vivacità (almeno relativa) del territorio interno fra Fiora e Albegna (25), in particolare lungo gli antichi assi stradali, che conservano (o ritrovano) vitalità. In effetti, il sepolcreto di Riparossa si colloca lungo il tracciato naturale che, seguendo il fiume, da Saturnia conduce al mare; il complesso di Pantano indizia – grazie anche ai dati dello scavo in corso in località Quattro Strade di Pitigliano (26), e alla stipe votiva d'età ellenistica (27) – l'itinerario che raccorda il territorio di Pitigliano a Volsini; Pantalla, infine, insiste sull'asse naturale che da Tuscania conduce a Saturnia, tappe della *via Clodia*.

Le reliquie di un ponte sul Fiora, all'altezza di Poggio Buco, che parrebbe almeno fondarsi su piloni d'età romana (fig. 1) (28), sembrano assicurare il percorso di questa via nella valle del Fiora; alla sua apertura potrebbero essere collegate la rioccupazione tardorepubblicana dell'area delle Sparne, a Poggio Buco, con un luogo di culto e una necropoli (29), e, nell'area di Pantalla, la cospicua tomba del Fontanile, scavata nel 1931, databile ai decenni finali del II secolo a.C. (30).

Dopo che la tradizionale localizzazione di *Statonia* nella valle del Fiora, fra Castro e Poggio Buco, si è rivelata infondata (31), nell'incertezza se attribuire il territorio di Pitigliano alla vicina Sovana o a Vulci – giacché l'indicazione del ruolo magistratuale svolto a Vulci da *M. Furius Restitutus* non offre indicazioni risolutive proprio per l'esplicita indicazione del municipio, pleonastica nel caso che il luogo in cui fu posta l'iscrizione appartenesse alla città in cui il defunto aveva percorso la carriera degli onori cittadini – si potrà quindi concludere annotando che la vitalità degli insediamenti sparsi, fra Fiora e Albegna, offre la base per la conservazione delle strutture amministrative paganiche che a Saturnia trova una limpida documentazione nel monumento posto dal *pagus Lucretius* al quinquennale cittadino *Sex. Maecius Marcellus* (*CIL*, XI, 7265).

(23) JACQUES, art. cit., p. 212 s., n. 9 (= *AEp*, 1987, 384); si veda l'identica stilizzazione nel monumento funerario del quattorviro volterrano *M. Anaenius Pharianus* (= *AEp*, 1982, 356), p. es. in G. CIAMPOLTRINI, *Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale*, «Prospettiva», 30 (1982), p. 6, fig. 16.

(24) A. GUNNELLA, *Iscrizioni latine di Saturnia*, «Prometheus», VIII (1982), p. 136, n. 6, fig. 6.

(25) Valutazioni dell'evidenza archeologica in RENDINI, art. cit., p. 33 s.

(26) Ringraziamo Enrico Pellegrini, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, per le informazioni sullo scavo.

(27) RENDINI, art. cit., p. 23 s.

(28) Per questo, immagine in C.A. NICOLOSI, *La Montagna Marenmiana*, Bergamo 1911, fig. a p. 102; L. PAGNINI, *Percorsi archeologici*, in «*Tra Natura e Archeologia*», cit., p. 79. Ringraziamo Enrico Pellegrini per aver richiamato l'attenzione su questo monumento.

(29) Sintesi in RENDINI, art. cit., p. 24.

(30) Sintetica segnalazione di E. BALDINI, *Pitigliano (Prov. Grosseto). Tomba a cassa rinvenuta in contrada Pantalla*, *NotSc*, 1932, p. 484; dati più consistenti, che assicurano sulla datazione, sono offerti dal fascicolo dell'ASBAT cit. a nota 7.

(31) Per le ipotesi sul percorso della *via Clodia* nella valle del Fiora, si veda ad esempio

2. Un frustulo iscritto da Talamone

La recensione dei materiali provenienti dai lavori di bonifica condotti nel padule di Talamone negli anni della Prima Guerra Mondiale (fig. 5) (32) ha permesso di recuperare nei depositi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana un frammento iscritto (fig. 6) (33):

[- - - -] / [- -] xper / [- -] tus / [- -] to hr / [- - - -]

Il campo epigrafico, chiuso a destra da una linea incisa, parrebbe aver sfruttato una lastra marmorea originariamente destinata a fungere da rivestimento, essendo altrimenti poco comprensibile la perfetta levigatura del tergo della faccia iscritta. Dato lo stato di conservazione, sembra inopportuno avventurarsi in proposte di interpretazione, e ci si limiterà quindi ad osservare la possibile *hedera distinguens* stilizzata a conclusione della linea 2 superstite, suggerita dalla plausibile desinenza di nominativo che la precede, mentre la sequenza, relativamente certa, che chiude la linea 3 (*HR*) potrebbe essere riconosciuta come abbreviazione (*h(e)r(es)*, *h(e)r(edes)* ?), giacché le lacunose lettere che la precedono parrebbero da integrare – soprattutto per comparazione con la *S* di linea 2 – con la sequenza *-TO*, e lo spazio relativamente ampio fra questa e la *H* potrebbe essere occupato dall'interpunzione. Un'integrazione [*ex testamen*]to *h(e)r(edes)* sarebbe tanto suggestiva, quanto indimostrabile, dopo una sequenza in cui anche l'individuazione alla prima linea superstite di un *cognomen* come *Expertus* è ovviamente problematica.

Il carattere funerario del testo troverebbe un pur tenue conforto nel contesto in cui il frammento fu recuperato; il regesto dei ritrovamenti avvenuti nel 1916 durante i lavori di bonifica a Talamone, dovuto all'assistente della Soprintendenza Cesare Barlozzetti (34), riporta: «Presso il limite Nord della località Pratino, e cioè in vicinanza della seconda strada che dipartivasi da quella romana delle terme, furono rinvenuti questi altri oggetti: Frammento di iscrizione latina su tre righe, su lastra di marmo bianco sottile corniciata a destra (*XPER-TVSS-^HR-*); frammento di mattone con bollo circolare incompleto (vi si legge però il nome del proprietario dell'officina, L. Caritonis); – Tre frammenti riferibili ad una lucerna di terracotta, tipo del II secolo d. Cr., ad un sol becco con maschera comica a rilievo nel centro; qualche frammento di rozzo vaso romano; un chiodo di bronzo; una mezza borchia pure di bronzo; una moneta piccola di bronzo irricognoscibile; ed una tessera di mosaico di vetro rosso».

G. GAZZETTI, *La via Clodia e la viabilità secondaria*, in «La romanizzazione dell'Etruria: il caso del territorio di Vulci», catalogo della mostra a cura di A. Carandini, Milano 1985, pp. 88 ss.; per *Stationia*, M. MUNZI, *La nuova Stationia*, «Ostraka», IV, 2 (1995), p. 285 ss.; sul territorio, RENDINI, art. cit., p. 22 ss.

(32) Su questi E. GALLI, *Antiche vestigia nel Dominio Cosano dei Domizi Enobarbi*, «Historia», I (1927), p. 1 ss.

(33) Marmo bianco a grana fine; dimensioni conservate: alt. cm 11, largh. cm 9,5; spess. cm 1,8. Alt. delle lettere cm 1,6-1,7.

(34) ASBAT, pos. Grosseto 1, anno 1916, prot. 199, nota da Talamone del 21 giugno 1916, e allegati.

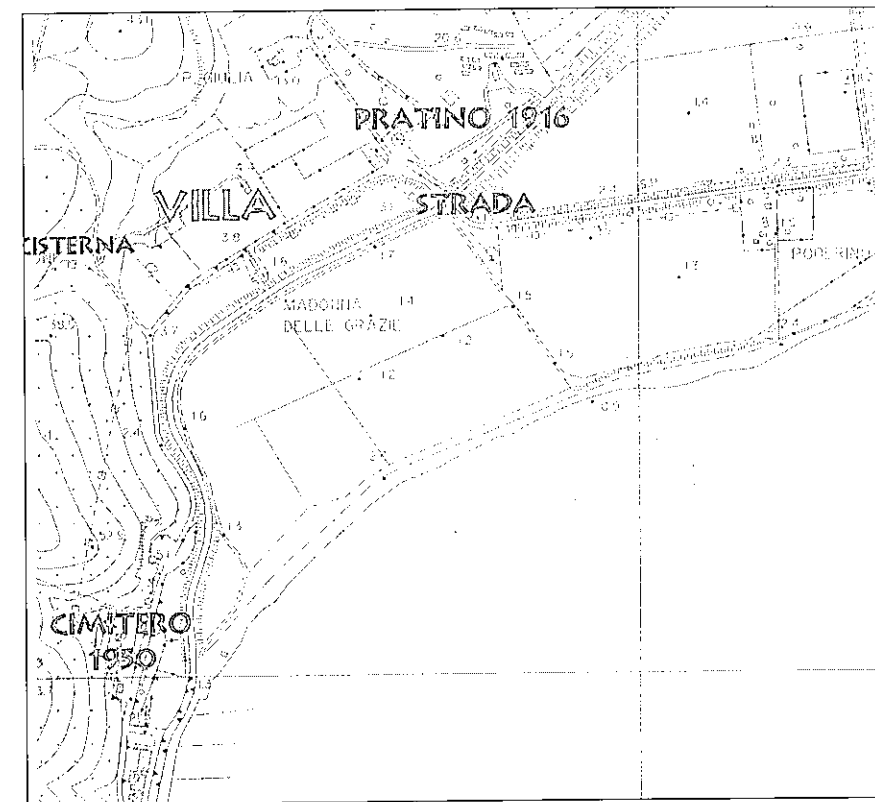


Fig. 5. TALAMONE (Orbetello, Gr): siti con ritrovamenti nell'area della Madonna delle Grazie. Dalla Carta Tecnica della Regione Toscana.

Il riferimento alla "seconda strada" aiuta – nella perdita del generico toponimo *Pratino* – a collocare il punto del ritrovamento nei pressi del ponte che supera il canale di bonifica (fig. 5), dove al diverticolo della via romana che conduceva dall'Aurelia alla villa della Madonna delle Grazie si innestava un secondo asse stradale, di minor rilievo (35). Sarebbe suggestivo, dunque, ricondurre il frammento dal Pratino di Talamone ad un'area sepolcrale che poteva dispiegarsi lungo la via, ed essere plausibilmente al servizio dell'imponente complesso della villa – forse anche a carattere marittimo-portuale – della Madonna delle Grazie (36), in simmetria con il sepolcreto che doveva invece

(35) Si veda da ultimo, per il riesame dei dati dello scavo 1915-1916, G. CIAMPOLTRINI, *Il diverticolo dall'Aurelia al portus Telamonis. Un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera*, in «Strade romane. Percorsi e infrastrutture», «Atlante Tematico di Topografia Antica», II (1993), p. 179 ss., figg. 1-2.

(36) Per questa, da ultimo G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI, *Il sistema portuale dell'ager Cosanus e delle isole del Giglio e di Giannutri*, in corso di stampa in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, Atti del Convegno Roma-Ostia 16-17 aprile 2004.



Fig. 6. Frammento di iscrizione dal Pratino di Talamone.
FIRENZE, depositi del Museo Archeologico.

disporsi a ovest, nel luogo – per singolare coincidenza – oggi occupato dal Cimitero di Talamone (fig. 5), forse lungo il prolungamento stradale che poteva condurre dalla villa al bacino portuale assistito dalla cisterna del Molinaccio (37). Da qui infatti proviene l'iscrizione di un marinaio della *liburna Iustitia* della flotta imperiale, *L. Lucretius Firmus* (fig. 7) (38), recuperata nel 1950 in un contesto di carattere funerario, come appare dai pochi materiali che furono trovati associati, esito verosimilmente di tombe disfatte (39).

L'evidente contiguità dei sistemi grafici applicati tanto dal testo prodotto per il monumento funerario del marinaio, che dal frammento del Pra-

(37) Per la topografia del *portus Telamonis* in età imperiale, si rinvia a CIAMPOLTRINI - RENDINI, art. cit.

(38) SALADINO, art. cit. a nota 18, p. 188, fig. 7 (= *AEP*, 1978, 311).

(39) ASBAT, nota dell'Ispettore Onorario di Orbetello, Pietro Ravaggi, del 6 novembre 1950, pos. 9 Grosseto 104, anno 1925-1950: «Mi pregio render noto, che in questi giorni si è iniziato un lavoro di scavo per l'ampliamento del Cimitero di Talamone. Il luogo dista circa un kilometro dalla località denominata "Le Tombe" (Podere di S. Giuseppe), già nota per anteriori ritrovamenti. Finora sarebbero venuti alla luce le seguenti antichità, tutte quante recuperate dallo scrivente per farle entrare e conservare in questo Civico Antiquarium: 1) Una lapide in marmo in undici frammenti, con epigrafe romana non completa, che cerco d'interpretare, nella speranza che il testo possa essere completato col rinvenimento di altri frammenti. Ed in proposito mi riservo di darne contezza alla S.V., quanto prima mi sarà possibile. 2) Un lychnus di terracotta presumibile di fattura romana, mancante di una parte con una figura a rilievo, da farlo ascrivere ad un'epoca un po' tarda. 3) Una moneta in bronzo romana, fortemente ossidata, dalla quale finora non si è potuto rilevare che la consueta sigla S.C.».

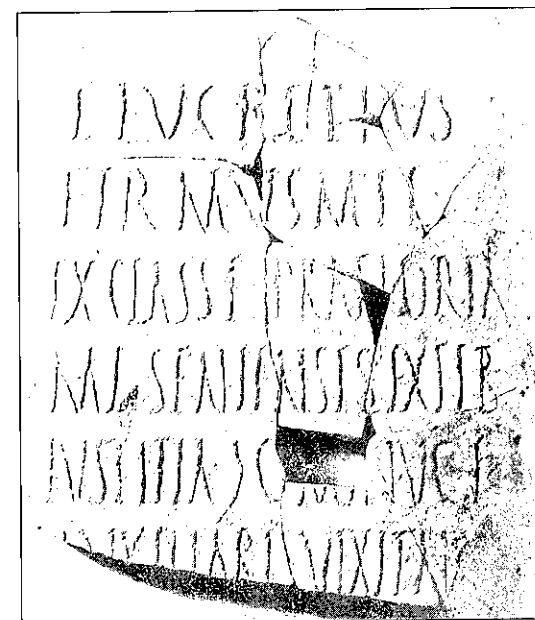


Fig. 7. Iscrizione di *L. Lucretius Firmus*. ORBETELLO, Museo Civico.

tino – versioni della capitale corsiveggiante di matrice urbana che domina nell'epigrafia degli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra II e III secolo d.C. (40) – concorre a riferire l'uno e l'altro agli strati sociali che vedono associati – dall'elbano *portus Argous* agli approdi dell'agro cosano – *servi* e *liberti*, talora imperiali, e militari della flotta, e in cui si è proposto di riconoscere il personale variamente collegato alle proprietà imperiali strutturate intorno alla rete di approdi riorganizzata al volgere fra I e II secolo d.C. (41).

Nel caso della villa di Talamone – alla suggestione dei cui imponenti ruderi, e in particolare delle cisterne, si deve attribuire il "falso" di Sigismondo Tizio *CIL*, XI, *323, *termae Diocletiani* – alle due iscrizioni di ritrovamento novecentesco poco aggiungono *CIL*, XI, 2642, che le vaste dimensioni delle tenute dei Vivarelli impongono di non collegare immediatamente al *portus Telamonis*, e la frammentaria *CIL*, XI, 2643.

GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

(40) In merito, cenni in G. CIAMPOLTRINI, *Appunti per l'epigrafia dei porti dell'Etruria centrosettentrionale nella prima e media età imperiale*, in «*Materiali per Populonia 2*», a cura di C. Mascione e A. Patera, Firenze 2003, p. 317 ss; si veda in particolare fig. 6, per *CIL*, XI, 2606, da Portoferraio, iscrizione funeraria del marinaio della flotta di stanza a Ravenna *L. Valerius Maximus*.

(41) CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 40, p. 317 ss.

* * *

Il sarcofago piacentino di Lucilia Tyche (CIL, XI, 1257)(*)

In occasione della costruzione di un pozzo, nel cortile della casa di proprietà della famiglia Calciati, in Piazza S. Savino 20 (1) a Piacenza, fu rinvenuto, nell'aprile del 1825, un massiccio sarcofago iscritto "alla profondità di braccia cinque e di oncie sei" (2). L'abate Francesco Nicolli e Gian Battista Anguissola, spinti da amicizia e devozione nei confronti del Conte Pier Francesco Calciati, pubblicarono l'anno stesso la notizia del ritrovamento (3), allegando un disegno del pezzo e proponendo la trascrizione del testo inciso sulla fronte (A, fig. 1). Si tratta di un'iscrizione funeraria che ricorda la defunta e coloro che, per testamento, si curarono dell'esecuzione del sarcofago. Segue la formula indicante le misure dell'area sepolcrale.

Presento qui la trascrizione secondo la mia lettura (4):

A:

Lucilia L(uci) l(iberta) Tyche. Arbitr(atu) L(uci) Travini Securi et Phileti l(iberti), her(edum). In fr(onte) p(edes) XX, in ag(ro) p(edes) XXXVI.

"(Qui giace) *Lucilia Tyche*, liberta di *Lucius*. Per esecuzione testamentaria degli eredi *Lucius Travinius Securus* e del liberto *Philetus*. (L'area sepolcrale misura) venti piedi sulla fronte e trentasei in profondità."

La cassa monolitica, priva di ornamenti, è in calcare (5) e misura esternamente 198 × 98 × 73, con uno spessore delle pareti variabile dai 12,5 ai 15 cm; ha angoli a spigolo vivo, parete posteriore grezza, fianchi, fronte e interno lavorati a martellina. Sui lati corti sono ben visibili le incassature per le grappe metalliche di fissaggio del coperchio che doveva essere con ogni probabilità costituito da una lastra in appoggio sui bordi, poiché l'ancoraggio di una copertura displuviata avrebbe richiesto uno scalino lungo il bordo della cassa. Il fondo è sagomato a formare una sorta di guancia. La lavorazione sommaria della parete posteriore ci dà conferma che la cassa fu pensata per una visione prevalentemente o esclusivamente frontale.

(*) Dedico questo lavoro alla memoria dell'Ing. Tommaso Monguidi, che, con la sua gentilezza e disponibilità, mi rese possibile, a più riprese, la visione del sarcofago. Vorrei inoltre ringraziare il Prof. Silvio Panciera e la Prof.ssa Laura Chioffi nei confronti dei quali sono debitrice di preziosi consigli.

(1) Ora Via Alberoni 20. Il palazzo, già dei Barattieri, fu venduto dai Calciati agli Zerga, che ne rimasero proprietari fino ai primi anni del Novecento, quando lo cedettero ai Lusardi.

(2) G.B. ANGUSSOLA, *Probabili illazioni riguardanti l'antico sarcofago scoperto nel giardino del sig. Conte Pietro Calciati in Piacenza. Al medesimo*, "Ephemerides sacrae", 1826, p. 6.

(3) F. NICOLLI, *Sarcofago antico dissotterrato in Piacenza l'anno corrente 1825 nel giardino di casa Calciati sulla Piazza di S. Savino 20 illustrato dall'abate Francesco Nicolli dottore di sacra teologia nella collegiata insigne di S. Fiorenzo di Fiorenzuola*, Piacenza 1825; ANGUSSOLA, op. cit., pp. 3-31.

(4) Anguissola scioglie alla seconda riga *Lucilii* e alla terza *Lucilie Heredis*; Nicolli alla terza riga scioglie l'abbreviazione in *liberti*. Entrambi consideravano i *Travini* eredi di *Lucilia*.

(5) La maggior parte degli autori descrivono il sarcofago in granito.

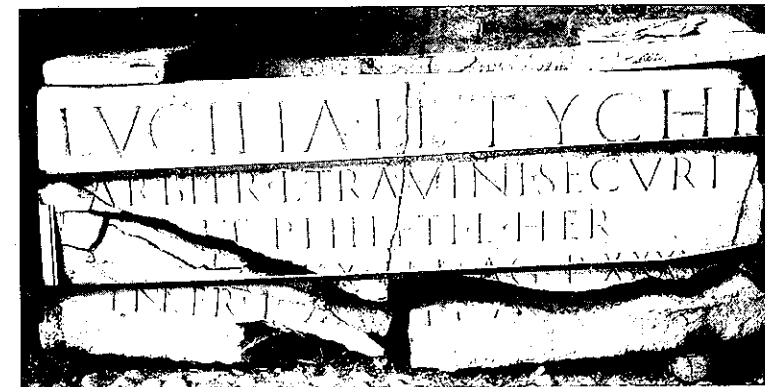


Fig. 1.

A Piacenza questa risulta essere l'unica testimonianza di sepoltura in un sarcofago di lusso (6).

A causa di una presumibile copertura a coperchio piano, il pezzo in questione risulta essere estraneo come tipologia ai modelli a casa di derivazione greco-orientale e si colloca nella ridotta serie di esemplari dell'Italia settentrionale anteriori a quelli importati dall'Attica o dall'Asia Minore nonché a quelli a cassapanca prodotti nella Cisalpina (7).

Al momento del rinvenimento però, il sarcofago presentava un coperchio in marmo rosso spezzato in due parti disuguali e non pertinente alla cassa in pietra, ora perduto; all'interno conteneva le spoglie di una persona robusta, di statura medio-alta e di età avanzata, che era stata deposta con alcuni oggetti di corredo: una crocetta d'oro, due piccoli frammenti di filigrana d'argento e resti di un pugnale in ferro. Il sarcofago dunque, in origine tomba della liberta *Lucilia Tyche*, era stato in un secondo momento reimpiegato per ospitare le spoglie di un uomo che, come indicherebbero gli oggetti rinvenuti, fu di religione cristiana.

Come è visibile dalle foto, lo specchio epigrafico di A corrisponde all'intera fronte del sarcofago; l'iscrizione, ben impaginata, presenta lettere capitali molto curate a dal *ductus* regolare, incise con profondo solco a V, apicate e ombreggiate, caratteristiche che seguono forme di piena classicità. Le lettere sono alte 14,7 cm (r. 1); 9,2 cm (r. 2); 8,8 cm (r. 3); 8,2 cm (r. 4). I segni divisorii, proporzionati ai caratteri e usati con regolarità (eccezionale la mancanza dopo la prima IN della quarta linea), sono costituiti da triangoli con accenno di apici. I caratteri paleografici mostrano analogie con quelli di altri titoli sepolcrali piacentini datati al I secolo d.C. (8). Un buon confronto per la tipologia del

(6) J.M.C. TOYNBEE, *Morte e sepoltura nel mondo romano* (Società e cultura greca e romana, 2), Roma 1993.

(7) M. MARINI CALVANI, *Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Piacenza e Veleia*, in «Storia di Piacenza», I, 1990, p. 785, lo inserisce invece tra i tipi a cassapanca.

(8) CIL, XI, 1223; CIL, XI, 1251; CIL, XI, 1286.

sarcofago con specchio epigrafico occupante l'intera faccia anteriore, è dato da un esemplare parmense, in cui fu deposto *L. Annius Cinnamus*, seviro di condizione libertina, che reca caratteri paleografici riconducibili a fine I, inizio II sec. d.C. (9).

Per quanto riguarda il testo dobbiamo notare come l'uso del nome del defunto al nominativo, seguito o meno dal verbo indicante la sua presenza nella tomba, è antico e conferma i caratteri di piena classicità già indicati.

La defunta con il *cognomen* grecanico *Tyche*, fu liberta di un tale *Lucius*, appartenente alla importante *gens Lucilia* di origine centro-italica. Il *cognomen Tyche* diffusissimo nelle diverse parti dell'impero, emerge in questa zona con particolare frequenza a Bologna. La *gens Lucilia* risulta ben attestata in Italia settentrionale (10), in particolare nel territorio piacentino-veleiate in cui risulta nota anche attraverso i *fundi Luciliani* nominati come ipotecati nella *Tabula alimentaria* (11). L'esistenza di questi *fundi*, risalenti al catasto augusteo (12), sarebbe indizio di presenza di questa *gens* nella penisola italiana a partire almeno dai primi anni dell'Impero. L'alienazione dei beni patrimoniali che risulta essersi verificata tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., potrebbe indicare sia un venir meno della fortuna economica dei rappresentanti di questa *familia*, sia una loro graduale estinzione, come confermerebbe il nostro *Lucius Lucilius*, che ha come eredi degli *extranei*. Questi ultimi sono invece due liberti, come attesta la loro onomastica e l'indicazione data dalla *L* posta in terza riga.

Il *nomen Travinius* costituisce un *unicum* in questa forma; esso sembrerebbe infatti un ampliamento di *Travius* attestato a Verona, Brescia, Pola e Pisa (13). Il *cognomen Securus* è attestato di frequente nelle categorie di schiavi e liberti, in particolare in Africa (14). Rarissimo in Transpadana, in Emilia compare solamente su alcuni laterizi in una zona tra il parmense e il piacentino (15). Il grecanico *Philetus* ha invece una discreta diffusione in tutta la Cisalpina (16).

La parola *arbitratus* ricorre molto spesso nelle epigrafi sepolcrali ad indicare una disposizione testamentaria del defunto; è dunque di carattere privato (17) e testimonianza come i due liberti *Lucius Travinius Securus* e *Philetus* abbiano curato la sepoltura di *Lucilia* come suoi esecutori testamentari. Tale termine ricorre difficilmente dopo la metà del I sec. d.C.

Nell'ultima linea dell'iscrizione si legge l'indicazione dell'ampiezza dell'area sepolcrale e questo ci introduce ad analizzare due aspetti molto interessanti; il primo è che tale formula incisa direttamente sul sarcofago costituisce

(9) *CIL*, XI, 1060; G. SUSINI, *Le collezioni epigrafiche parmensi*, in A. Frova - R. Scarani, *Parma, Museo Nazionale Archeologico*, Parma 1965, p. 138; M.G. ARRIGONI BERTINI, *Parmenses, gli abitanti di Parma romana*, Parma 1986, p. 50; *Supplementa Italica* 11, 113, p. 129.

(10) Cfr. *CIL*, V, pp. 1153 e 1118; XI, pp. 1479 e 1440.

(11) *CIL*, XI, 1147.

(12) G.L. BOTTAZZI, *La Tabula Alimentaria di Veleia. I dati topografici del settore centro-occidentale del municipio veleiate*, "Archivio storico per le Province Parmensi", s. IV, XXXVIII (1986), pp. 151-174; N. CRINITI, *La "Tabula alimentaria" di Veleia*, Parma 1991.

(13) Si veda W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlino 1966, 245, 290.

(14) J. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma 1982, pp. 71-73, 280.

(15) *CIL*, XI, 6674, 43.

(16) Si vedano ad es.: *CIL*, XI, 6829, 6840, 6863 a-b.

(17) E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, 1886-1922, vol. I, s.v. *arbitratus*, p. 624.

un elemento anomalo, poiché l'uso abituale è di apporre le misure su cippi o lastre e non su casse o urne. I cippi, infatti, in numero di quattro e recanti il medesimo testo, venivano, come è noto, collocati lungo i quattro lati dell'area a precisarne l'estensione. Questa anomalia è stata ritenuta, nel corso delle mie ricerche, tale da indurre ad ipotizzare una diversa origine del pezzo; si è pensato infatti che la faccia anteriore del sarcofago fosse stata inizialmente una grande lastra posta sul monumento funerario di *Lucilia*, e che in un secondo momento, quello del riutilizzo cristiano, fosse stata accorpata agli altri pezzi in modo da formare una cassa. L'autopsia del reperto però non avalla questa spiegazione poiché, come già detto in precedenza, si tratta di un monolito che non mostra alcun segno di giunture. L'altra ipotesi avanzata è stata quella che si potesse trattare di un intero blocco del monumento funerario costruito in opera quadrata, o della base di esso – posizioni in cui si trovano espresse di frequente le misure oltre ai dati riguardanti i defunti deposti all'interno – e che solo in un secondo momento sia stato scavato e modellato per divenire un sarcofago. Trovo però questa teoria un po' forzata poiché chi effettuò il riimpiego non ebbe cura di scalpellare l'iscrizione originaria che fu per *Lucilia*; appare difficile immaginare che dopo un lavoro lungo e faticoso come quello di scavare il monolito, l'artigiano non abbia avuto poco tempo in più per scalpellare la precedente iscrizione (18). Il riutilizzo di materiali antichi avviene proprio per via della comodità di trovare dei pezzi già pronti, da adattare alle proprie necessità, ma con il minimo sforzo. La zona in cui fu sepolto l'uomo, come vedremo più avanti, insiste sull'antico sepolcreto che vide il monumento di *Lucilia Tyche*; questa continuità di utilizzo dell'area cimiteriale nel tempo è anche la spiegazione del riutilizzo della cassa che si trovava già lì, pronta ad un nuovo uso, con una foggia monumentale ed elegante adatta a deporre degnamente il nobile cristiano.

Un'ipotesi, sia pur remota, per giustificare il fatto che le misure siano indicate sulla fronte della cassa, invece, potrebbe essere quella di pensare ad un tipo di monumento sepolcrale individuale, a pilastro culminante con sarcofago, del genere utilizzato per la sepoltura di Publio Vibio Mariano (19) e sua moglie Regina Maxima, lungo la via Cassia a Roma (20). Tale sarcofago è monumentale, decorato con figure di Dioscuri e Grifi alati e reca sulla fronte l'iscrizione. In questo caso, quest'ultima avrebbe la stessa funzione delle lastre apposte sui monumenti funerari che in questa zona non vengono utilizzati (21), e spiegherebbe la presenza delle misure dell'area apposte sul sarcofago stesso.

L'altro aspetto interessante è dato dal confronto con le misure delle altre aree funerarie conosciute a Piacenza; esso mette in risalto le possibilità economiche espresse dal sepolcro di *Lucilia*. In città si ha infatti una netta prevalenza di aree medio-piccole, riferibili per lo più a sepolture di 1-3 individui. Si conoscono solo due sepolcri di media grandezza e tre – tra cui il nostro – di

(18) Ritengo valido il ragionamento anche se questa non doveva essere visibile, dal momento che il sarcofago per la deposizione maschile fu interrato.

(19) Curatore e preside della Sardegna e prefetto della III legione gallica.

(20) Si tratta di quella che impropriamente viene definita "tomba di Nerone", nella zona urbana della via Cassia.

(21) F. REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico*, in *Aquileia e Ravenna* (Antichità Altoadriatiche XIII), p. 201, ricorda che la camera sepolcrale è nota solo in un caso a Ravenna.

dimensioni cospicue. L'estensione del recinto funebre era dunque notevole, la maggiore attestata a Piacenza per un solo individuo ed una delle più grandi dell'intera regione (22).

La titolarità di un sepolcro prestigioso da parte di un liberto è peraltro ben nota e piuttosto diffusa; lo sfoggio di forme di autorappresentazione nelle tombe era caratteristica di questo ceto, al quale, essendo precluse altre vie di ostentazione pubblica, rimaneva solo questa per lasciare traccia di sé nel ricordo dei posteri (23).

I dati finora esposti concorrono ad inquadrare l'iscrizione intorno alla metà del I sec. d.C.

Passando alla sepoltura cristiana, bisogna dire che per risalire all'epoca in cui essa avvenne, si possono avanzare delle ipotesi solamente utilizzando l'elemento più caratterizzante del corredo, ossia la croce in lamina d'oro. Tale oggetto si trova ora conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (24), poiché nel 1879 venne donata a Leone XIII dalla figlia e dalle nipoti del conte Pietro Calciati.

Croci simili sono state rinvenute in ricche sepolture longobarde (25), e sono da considerarsi segno di appartenenza ad una elevata classe sociale. Il loro uso viene effettuato dai Longobardi dopo la migrazione in Italia e diviene molto frequente presso questa popolazione, in particolar modo tra l'ultimo terzo del VI secolo e la metà del VII (26).

La croce, a bracci disuguali (8,2 × 6,8 cm), pesa 1,03 g. La decorazione impressa al centro e alle estremità di ogni braccio raffigura una colomba volta a sinistra e una croce greca potenziata. La prima è ampiamente attestata su lastre tombali paleocristiane (27), mentre la seconda compare con frequenza su monete bizantine e longobarde (28). Il pezzo presenta quattro forellini al centro e due all'estremità che dovevano permetterne l'applicazione al tessuto (29).

Una cronologia contenuta nell'ambito del VII secolo può essere suggerita dalla considerazione che l'uso di deporre il corredo funebre diviene meno frequente già nel corso della prima metà del secolo, e cessa in seguito all'adesione al cattolicesimo all'epoca di Cuniperto (688-700) (30).

(22) Cf. A. DONATI, *Scrittura, società e cultura: le iscrizioni romane*, in «Storia dell'Emilia Romagna», Bologna 1976, vol. I, pp. 213-233.

(23) H. VON HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura* (Biblioteca di Archeologia, 22), Milano 1994.

(24) Inventario n. 1097.

(25) O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968.

(26) H. ROTH, *Die langobardischen Goldblattkreuze*, in «Die Goldblattkreuze des frühen Mittelalters», a cura di W. HÜBENER, Buhl-Baden, pp. 31-35.

(27) VON HESSEN, 1968, p. 14.

(28) S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der zone südwärts der Alpen*, Berlino 1938, p. 15.

(29) L'esclusivo uso funerario è discusso, tuttavia l'ipotesi più accreditata è che fossero applicate al velo funebre steso sul volto del defunto (O. VON HESSEN, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in «Longobardi e la Lombardia. Saggi», Milano 1978, p. 264).

(30) Cf. VON HESSEN 1978, p. 262; V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in «Magistra Barbaritas» (Antica madre), Milano 1984, p. 488.

Resta infine da chiedersi se il luogo di sepoltura del defunto cristiano coincida con quello di *Lucilia Tyche*. Esaminando la topografia urbana in epoca romana, risulta come, ad oriente delle mura di *Placentia*, dove si biforcavano la via Emilia e la via Postumia (attuali via Roma e via Alberoni), esistesse una necropoli. I ritrovamenti sono concentrati prevalentemente nell'area occupata dalla basilica e dal convento di S. Savino. Nel 1959, a conferma di ciò, nel corso di lavori di sterro per la sistemazione dell'area cortilizia del chiostro a sud-est della chiesa, si rinvennero quattordici tombe a cappuccina, disposte su quattro file parallele, perpendicolari a via Roma. Due monete di Nerone costituiscono un termine di datazione *post quem* alla metà del I sec. d.C. (31).

La concentrazione dei resti, dunque, farebbe ipotizzare un'estensione del sepolcreto dal margine settentrionale della via Emilia (32) a quello meridionale della via Postumia.

Topograficamente nulla osta a ritenere che la tomba di *Lucilia Tyche* si trovasse in origine proprio ai margini della via Postumia. In epoca longobarda l'area si trovava ancora fuori dalle mura cittadine che, ricostruite probabilmente in epoca gota (33), rimasero inalterate fino alla prima cinta medievale. La tomba documenta pertanto la continuità d'uso di una necropoli romana.

La proprietà Calciati fu successivamente venduta a certo Zerga, e, in questo passaggio, il sarcofago rimase conservato nel cortile, lì dove era stato trovato (34). Ancora all'epoca in cui E. Bormann fece confluire nel *CIL* (35) le notizie riguardanti tale reperto, ossia nel 1888, la collocazione era rimasta immutata.

Nei primi anni del Novecento, però, il pezzo venne trasferito all'interno di una proprietà privata in località Muradello di Pontenure, in provincia di Piacenza dove ebbi modo di vederlo nel maggio 2002 (36). Tale trasferimento avvenne ad opera del signor Berzolla, che lo acquistò per farne una vasca per i pesci e, per questo, egli lo fece cementare all'interno in modo da renderlo a tenuta stagna. Così, come vasca ornamentale, rimase nel giardino della proprietà per molti anni, ed in seguito venne posto nel cortile interno, al coperto; in questa occasione, però, il sarcofago si ruppe in molti pezzi tanto che si rese necessario legarlo con un doppio giro di tiranti in ferro.

Fu così che lo vidi per la prima volta e le caratteristiche del pezzo mi spinsero ad un suo riesame. Quando però mi recai nuovamente sul posto per

(31) MARINI CALVANI 1990, pp. 785-786, ritiene che la necropoli fosse destinata esclusivamente al ceto libertino.

(32) Lungo via Roma sono stati rinvenuti numerosi altri resti funerari (per i quali si veda MARINI CALVANI, *Archeologia*. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Placentia e Veveia, in «Storia di Piacenza», I, *Dalle origini all'anno Mille*, p. III, 1990, 01.01.102, 01.01.103, 01.01.175).

(33) M. MARINI CALVANI, *Emilia occidentale tardoromana*, in «Felix temporis reparatio, Atti del Convegno archeologico internazionale. Milano 1990», a cura di G. SENA CHIESA e E.A. ARSLAN, Milano 1992, p. 325.

(34) Per il passaggio di proprietà e la verifica che il reperto fosse rimasto in situ si veda: VITALI, in RONCHI, *Schede epigrafiche piacentine*, ms. n. 16.

(35) *CIL*, XI, 1257.

(36) Prima di me lo spostamento in località Muradello era stato segnalato da A. CARINI in: *Il sarcofago di Lucilia Tyche e il suburbio orientale di Piacenza*, «Bollettino storico piacentino», XCIII, fasc. 2° (1998), pp. 161-186.

eseguire l'autopsia e scattare delle foto, trovai un coperchio iscritto, adagiato sopra il sarcofago, di cui gli editori del testo sopra trascritto non fanno menzione. Si tratta, in effetti, di un testo (B) distribuito su due frammenti (a, b) di una lastra in pietra rotta in tre parti, mancante della sezione centrale. L'altezza coincide esattamente con quella della cassa, mentre la larghezza non è calcolabile a causa del pezzo mancante.

B: sulla metà di sinistra (a) si legge:

HVM[atūs?]
 HVIVS CO[rporis?]
 CONDITI E [---]
 F[---]
 ♡

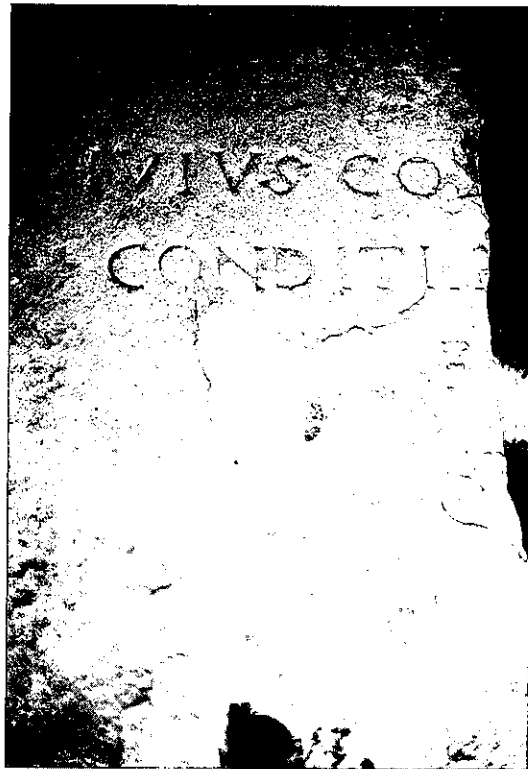


Fig. 2 (a).

Sul frammento di destra (b):

[---]CAD[-] FRA[---]
 [---]FAN[---] O[---]
 [Feb]RVAR



Fig. 2 (b).

L'iscrizione termina a metà altezza del coperchio. Sul frammento di sinistra, sotto l'ultima linea iscritta, è presente un buco tondo con bordatura quadrata, che servì per l'ancoraggio della lastra al sarcofago.

I caratteri sono precisi e regolari, privi di segni di interpunzione, ma con un' *bedera* presente nell'ultima linea del frammento di sinistra. Il tratto finale delle R e di una A è allungato. La misura delle lettere oscilla tra i 4 e i 5 cm.

In prima linea l'HVM iniziale di frase potrebbe essere integrato con il verbo *humo, as, are* = seppellire, oppure similmente con il sostantivo *humus* che con il suo ablativo indicherebbe la sepoltura "in terra". L'allusione verrebbe confermata dall'indicazione in linea due al corpo del defunto e dal *CONDITI* alla linea successiva, ossia il participio del verbo *condo* = seppellire, chiudere (nel sarcofago), custodire (nell'urna), celare, nascondere.

La lettura del frammento in alto a destra è notevolmente compromessa dal pessimo stato della pietra. Si può ipotizzare un'integrazione [Feb]RVAR alla terza linea come indicazione della data di deposizione o di morte.

I caratteri paleografici mostrano forti somiglianze con quelli di iscrizioni di II secolo, ma il testo farebbe invece scendere la datazione ad età tardoantica poiché non rientra nei formulari tipici dell'età classica. Si potrebbe pensare ad un'iscrizione metrica, come farebbe supporre anche la presenza di una grande *bedera* alla fine delle righe iscritte; il confronto con epigrammi per lo più cristiani, infatti, offre degli esempi che richiamano i termini sopra citati: "*Debuit hoc patris natus duo corpora humare(...)*" (37); "*(...) quis hoc mortalium fuisset conditus humo (...)*" (38); "*(...) nam cunctis exuta malis hic corpora condunt. (...)*" (39); "*(...) Lethaeoque iaces condita sarcophago.*" (40); ecc.

(37) CLE, 1041.

(38) CLE, 774.

(39) CLE, 748.

(40) CLE, 1301.

Dunque il riferimento al "corpo chiuso/custodito nel sarcofago sotto terra" è evidente per la nostra iscrizione, ed era probabilmente seguito dal riferimento alla data di deposizione o di morte.

Nonostante la perfetta corrispondenza dell'altezza e dei solchi per l'ancoraggio tra il coperchio e il sarcofago, non siamo in presenza della lastra che chiuse la sepoltura del cristiano che, come ricordiamo, era in marmo rosso di Verona, né si può pensare che sia quella di *Lucilia* conservata dopo il riutilizzo nei pressi del sarcofago.

Probabilmente, in occasione dell'acquisto della cassa, il signor Berzolla trovò nella proprietà Calciati anche questo coperchio, cosa non difficile dato che, come detto in precedenza, il cortile insisteva proprio sul terreno che vide avvicinarsi nel tempo diversi sepolcreti. Il coperchio, non avendo la stessa monumentalità del sarcofago, non venne trattato con lo stesso riguardo né dal conte Calciati né dal Berzolla che lo utilizzò come ponticello per il proprio fossato, lì dove lo trovò e lo spostò sulla cassa, in occasione della mia seconda visita, suo nipote Ing. Monguidi.

PAOLA GRANDINETTI

* * *

Un bollo laterizio da Palazzo Pignano (Cremona)

La fastosa residenza tardoantica di Palazzo Pignano, eretta nel corso del IV sec. d.C., probabilmente su di un precedente insediamento di I-II sec. d.C., con notevoli rifacimenti nella prima metà del V sec. d.C., è ben nota (1).

Fra i laterizi conservati nella Canonica di Palazzo Pignano dopo lo scavo del 1970, sono state reperite tre tegole frammentarie, recanti il medesimo bollo, forse attribuibili all'edificio religioso emerso sotto all'attuale Pieve.

Il bollo laterizio si presenta in forma di monogramma, risolvibile nelle lettere TEO e forse in una D ed è stata avanzata l'ipotesi che possa essere riferito alla regina Teodolinda (2).

Per quanto dalle fonti non si abbia notizia di un intervento di restauro nella residenza di Palazzo Pignano da parte dei sovrani longobardi, tuttavia presenze longobarde sono attestate in zona, come l'anello d'oro con sigillo raffigurante una testa maschile circondata dalla scritta *Arechis* ed una tomba maschile contenente armi (3) e forse un gruppo di capanne impostate sulle rovine della villa tardoromana.

(1) G. MASSARI - E. ROFFIA - M. BOLLA - D. CAPORUSSO, *La villa tardoromana di Palazzo Pignano (Cremona)*, in «*Cremona romana. Atti Congresso, Cremona 1982*», Cremona 1985, pp. 185-228; E. ROFFIA et alii, *Il complesso di Palazzo Pignano: la villa*, in *Milano capitale dell'Impero romano 286-402 d.C.* (Cat. Mostra, Milano 1990), Milano 1990, pp. 266-268; L. PASSI PITCHER, *Archeologia della colonia romana di Cremona: la città e il territorio*, in «*Storia di Cremona*», a c. di P. Tozzi, Cremona 2003, pp. 216-219.

(2) M. VERGA BANDIRALI - A. PANDINI, *Laterizi di Palazzo Pignano*, "Insula Fulcheria", XXIII (1993), pp. 235-254.

(3) MASSARI - ROFFIA - BOLLA - CAPORUSSO, *La villa tardoromana di Palazzo Pignano*, cit., p. 187.

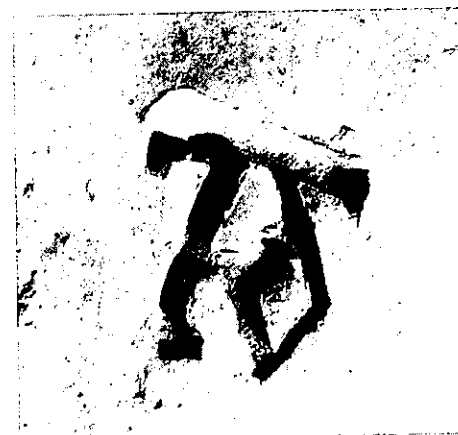


Fig. 1. CREMONA, Palazzo Pignano. Bollo laterizio TEOD in forma di monogramma.

Bolli laterizi ed incisioni a fresco con onomastica longobarda sono presenti nell'area padana centrale, come quelli ben noti dei re longobardi Agilulfo e Adaloaldo, rispettivamente secondo marito e figlio di Teodolinda, provenienti da Sarapianico di Milano e riferibili ai restauri eseguiti nella basilica fra il 604 ed il 615 d.C. (4) e come, ad esempio, il *Senoald* di Bergamo (5), il *Garipaldus* di Crema (6), l'*Adelbertus* di Lodi (7) ed il *Cunibertus* di Tortona (8).

L'ipotesi che il bollo di Palazzo Pignano, per il quale non si sono reperiti confronti, possa essere riferibile alla regina Teodolinda è affascinante perché, se potesse essere supportata da elementi probanti, dimostrerebbe un intervento di restauro da lei effettuato nell'ambito del complesso residenziale e sarebbe l'unico caso di nome femminile nei bolli laterizi tardoantichi ed altomedievali dell'Italia settentrionale.

Al momento attuale tali elementi di supporto mancano, ma resta la speranza che essi possano emergere da future ricerche nel sito (9).

VALERIA RIGHINI

(4) S. FIORILLA, *Bolli e iscrizioni su laterizi altomedievali del territorio lombardo*, "Archivio Storico Lombardo" 1986, pp. 1-95 (estratto), part. pp. 15-17 n. 1.4, tav. II fig. 4.

(5) Ibid., pp. 29-33 n. 1.10, tav. VII fig. 15, tav. VIII fig. 16.

(6) Ibid., pp. 42-43 n. 2.5, tav. X fig. 20.

(7) Ibid., pp. 34-36 n. 2.1, tav. VIII fig. 17.

(8) M. ANTICO GALLINA, *I bolli laterizi di Tortona e del Tortonese*, "Riv. Studi Liguri", LI (1985), pp. 392-416, part. pp. 410-412 n. 11.

(9) Devo la segnalazione di questo bollo laterizio alla sig.ra Maria Verga Bandirali, che ringrazio.

* * *

Ancora sull'epigrafe di Rosate (Milano): dal documento iscritto al dato topografico

Venne individuato nel 1942, murato sulla facciata di una casa privata di Rosate (1), ma ivi rinvenuto nel 1917 durante lavori di adattamento di una precedente fase edilizia (2), un frammento di marmo iscritto di cui diede notizia nel 1956 il Palestra senza affrontarne lo studio (3). Analizzato e riletto più recentemente da Reali (4), il frammento si presta ancora a qualche ulteriore considerazione (5).

Abbastanza ben conservato, al di là dell'abrasione superficiale del materiale di supporto, bel marmo bianco, probabilmente causata dalla lunga esposizione agli agenti atmosferici, il manufatto denota, per le sue misure (h. max. cons. cm 69; la. max. cons. cm 79,5; spess. cm 30 ca.) (6), l'appartenenza alla parte frontale di monumento di grandi dimensioni.

Il frammento conserva la parte terminale della pagina iscritta, con lettere apicate a solco di sezione triangolare in capitale quadrata, e il fregio inferiore che in origine presumibilmente correva intorno allo specchio epigrafico.

Del testo, collocato all'interno di un campo ribassato oggi ridotto a cm 24 di altezza, con probabilità interamente marginato da un *kyma* lesbio di cui permane un breve tratto inferiore, resta quanto segue:

[---] AE C F vac. I I [---]
[---]AVLLVS COMI[---]

Si legge dunque con maggior chiarezza la parte superstite dell'ultima linea, ma superiormente, a distanza di cm 4 da essa, si intravede la parte inferiore di alcune delle lettere che costituivano la penultima linea. Pur non vedendosi traccia delle linee guida (7), l'incisione delle lettere risulta precisa e

(1) Proprietà Melani, via XXV Aprile nn. 1-3, a Rosate, come leggiamo in E. ARCARI, *Rosate e dintorni*, Rosate 1981, p. 22. La dimora ivi esistente, acquistata nel 1917 dal nonno dell'attuale proprietario, restituì il frammento durante le fasi di realizzazione di un porticato (sono grata al Sig. Carlo Melani per la precisazione).

(2) Edificata fra il 1850 e il 1884: G. P. CISOTTO, *I muri della memoria*, Rosate 1994, tav. B, mappale 215.

(3) Ne diede notizia A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956, p. 14. Il frammento risulta inoltre segnalato, ma non studiato in ARCARI, *Rosate e dintorni*, cit., p. 22, in A. PALESTRA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio occidentale di Milano fino al Ticino*, «Habitate» 2, 1976-1977, p. 98; ID., *I ritrovamenti archeologici nel territorio occidentale di Milano fino al Ticino e problemi che ne derivano*, in «Archeologia e storia nella Lombardia Pedemontana occidentale», Como 1967, p. 236.

(4) M. REALI, *Un titulus da Rosate (Milano): un'iscrizione "elitaria"*, «Epigraphica», LX, 1998, pp. 274-279.

(5) Mi preme ringraziare per la cortese disponibilità e l'interesse dimostrato l'Arch. Codazzi dell'Ufficio Tecnico del Comune di Rosate e il Sig. Carlo Melani.

(6) Lo spessore è stato rilevato durante la recente ristrutturazione della facciata.

(7) Ma è notorio l'uso di sistemi alternativi destinati a non lasciar traccia, quali gesso, carbone, piombo o l'abrasione con sabbia che avrebbe cancellato le tracce preparatorie.

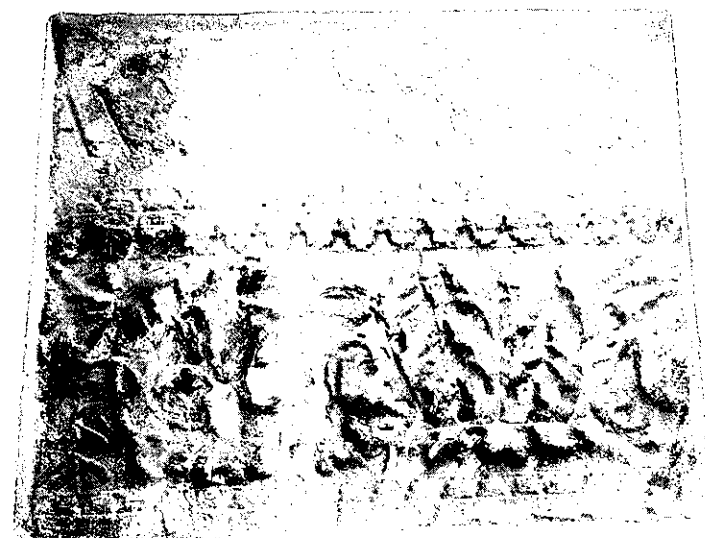


Fig. 1. Il frammento di Rosate (foto M. Antico Gallina)

risponde comunque a una griglia di riferimento verificabile dall'uniformità delle dimensioni (8).

Fra i due elementi iscritti dell'ultima linea non si osserva un sicuro segno di interpunzione; quella che parrebbe la traccia di una *hedera distinguens* potrebbe doversi infatti allo stato attuale della superficie marmorea. I due elementi sono interpretabili come un *cognomen* seguito dalla parte iniziale di quello che si suppone sia un ulteriore dato onomastico. Difficile affermare se si tratti del *cognomen* del dedicante e se quindi debba presupporre una prima parte iscritta contenente, al dativo, il nome del titolare del sepolcro (9) o se invece il *cognomen* fosse proprio quello stesso del titolare: in tal caso sarebbe da pensare allo spazio per gli elementi in origine presenti, gentilizio, patronimico e tribù di *-Iaullus*. Più complessa la comprensione della linea precedente, per la quale il dittongo finale di un dativo femminile seguito dal patronimico resta sono una delle ipotesi fattibili (10). L'entità della lacuna testuale purtroppo

(8) Ad esempio la barretta orizzontale della *-A-* è a cm 4 dall'asta apicata, la barretta orizzontale della *-L-* è sempre di cm 3,5 (2 *digiti*), l'altezza delle lettere è sempre di cm 10, il diametro della *-C-* è sempre di cm 8; l'interlineatura è di cm 4; la spaziatura fra le lettere non è costante e lo schema quadrangolare o rettangolare entro cui furono iscritti i caratteri segnala una impaginazione che, pur seguendo adattamenti progressivi, grazie all'abilità del lapicida ha prodotto un insieme armonioso.

(9) È questo il caso dell'altare modenese dedicato a *P. Clodius* dal suo liberto: cfr. J. ORTALLI, *Un nuovo monumento funerario romano di Imola*, «Rivista di archeologia», II (1978) p. 58, fig. 9.

(10) In tal caso potrebbe esser stata una donna la o una degli intestatari del monumento. Un puro esercizio di fantasia resta il pensare, in luogo del patronimico, al titolo *c(larissima) f(emina)*.

non è ipotizzabile e gli esempi di lastre iscritte con fregi assimilabili al nostro propongono testi sia brevi che corposi.

L'altezza delle lettere (cm 10) è confrontabile con quella di altre epigrafi dalle analoghe caratteristiche figurative, appartenenti a sepolture monumentalizzate: l'importante stele di Imola ha, preminente e alla prima linea, il nome del titolare - *C. Antistius Pansa* - con caratteri di cm 16,5 e, alle ll. 2, 3 e 4, altezze oscillanti fra cm 11,5, 10,6 e 10,9; simili i caratteri della tabella altinate del collegio dei *Lanarii* (l. 1, cm 10) e di due frammenti mediolanensi (Milano, S. Lorenzo; Affori) (11).

La dimensione dei caratteri è certo correlabile da una parte alla distanza dall'osservatore e alla garanzia di una chiara lettura del testo e dall'altra all'uso del monumento, attraverso tutte le sue componenti (dimensioni, materiale di supporto, contenuto testuale, fregio, struttura generale), quale efficace forma di comunicazione prescelta dai ceti facoltosi per richiamare l'attenzione sulla propria valenza sociale. L'uso di identici moduli per talune lettere in entrambe le linee (12) farebbe supporre, con un analogo sviluppo in altezza, anche un analogo peso dei contenuti, dei significati espressi almeno in queste due ultime righe del testo.

Le caratteristiche paleografiche ricondurrebbero ai decenni centrali del I sec.d.C.; per quanto sia noto che il criterio paleografico, soprattutto nel caso di testi esigui, ponga dei limiti alla datazione, questi stessi limiti sono nel caso in esame in buona parte superabili proprio grazie alla presenza del bel fregio, elemento di ulteriore valutazione cronologica.

Sviluppato orizzontalmente entro una fascia alta cm 29,5 (pari a un piede romano) e delimitato da una gola a fogliette stilizzate realizzate con uso frequente e piuttosto grossolano del trapano a punta fissa (h cm 4) (13), il tralcio, fasciato da foglie nella curva superiore e inferiore e desinente in fiore, si svolgeva specularmente ai lati di un cespo di acanto, piuttosto irrigidito. Pur intaccato dagli agenti inquinanti, rivela una modalità di trattazione semplice, ma ariosa e vivificata dall'uso del trapano. Il fogliame frastagliato dei tralci a girale, nascenti da un cespo di acanto a tre foglie superiori alternate a steli dall'apice a capsula, - così come i petali del grande fiore con pistillo poco visibile contenuto nel riavvolgimento dei tralci secondari - mostrano ancora il turgore della prima fattura. Viticci secondari con piccoli calici fogliacei intersecano il girale. Nello spazio di sinistra fra il cespo e il tralcio trova posto un uccellino ritto con capo rivolto a destra, colto nell'atto di beccare una piccola serpe. Specularmente si intravede il corpo di un secondo volatile.

La bordura (h cm 4) di rifinitura dello specchio epigrafico mostra foglie cuoriformi non completamente separate lungo l'asse mediano e alternate ad

attribuito a figure femminili di famiglie senatorie, ma anche a parte del *cursus honorum* dell'ipotetico defunto cui l' -*jaullus* avrebbe destinato il monumento, e così, per i caratteri successivi, all'abbreviazione usuata in ottemperanza di una disposizione testamentaria (TFI).

(11) *CIL*, V, 2, 8925. Cf. F. SACCHI, *Ianua leti. L'architettura funeraria di Milano romana*, «RaSMi», suppl. XXIII, 2003, figg. 49 (dall'area antistante San Lorenzo) e 50 (da Affori, Cascina Valle).

(12) Si vedano la -L-, la -V-, la -C-, la -A-, per cui rimando alla nota 8.

(13) Inferiormente al fregio la gola a fogliette appare di minori dimensioni e di minor cura.

elemento a foglia sottile liscia. Raccorda questa profilatura a quella del fregio un breve listello liscio a profilo diritto (h cm 2). Il *kyma* a teoria di fogliette, dalla redazione semplice e fors'anche consunta dal tempo (14), è da ricondursi a un tipo frequente in età flavia: in effetti ritroviamo l'espressione più naturalistica di questo motivo a fogliette nella pregevole cornice marmorea riutilizzata nel portale di accesso l'ingresso del sacello di S. Aquilino (Milano, basilica di S. Lorenzo), ma proveniente da edificio di età flavia, nell'ornato del fianco di uno degli architravi del colonnato (*ibidem*) (15), nonché, in una stesura più vicina a quella rosatese, in un frammento aquileiese (16) e in altro da Trieste (17), tutti rimontanti al periodo flavio (18).

Data l'accertata centralità del cespo di acanto in questa tipologia di fregi, l'elemento di decoro vegetale doveva svolgersi con moduli simmetrici per una lunghezza totale intorno ai cm 200, nell'ipotesi cioè di una estensione che garantisse un'armonica morfologia della cornice rispetto ai rapporti proporzionali leggibili da quanto resta, nonché dalle dimensioni delle lettere conservate e ipotizzabili (19). Un'ulteriore osservazione possibile è il fatto che lo sviluppo del fregio in altezza sia analogo a quello ad esempio della bella lastra del già ricordato *C. Antistius Pansa* (cm 29), ma superiore a quello dell'altare del sommo magistrato forlivese *C. Purtilius Atinas* (cm 13), abbastanza simile invece a quelli dei due frammenti mediolanensi ricordati poco sopra (20), così come lo spessore del frammento sia analogo ancora a quello della lastra di altare funerario di *C. Antistius Pansa* (cm 28/29,5) o a quello dell'altare altinate di *P. Paetinus Aptus* e del collegio dei *Lanarii* (cm 31) (21), superiore invece a quello della tabella di monumento a corpo quadrangolare del comense *T. Annius Maximus Pomponianus* (cm 18) (22) e dei frammenti mediolanensi sopraddetti (cm 13 e 7) per i quali è stata ipotizzata la funzione di rivestimento di prospetto di monumento con nucleo cementizio (23). Maggiore è invece lo spessore dell'altare di *C. Purtilius Atinas* (m 0,80) posto al centro di un recinto monu-

(14) Presumibilmente causata anche dallo stato di consunzione.

(15) M. P. ROSSIGNANI, *I materiali architettonici di reimpiego*, in *La basilica di San Lorenzo in Milano*, a cura di G.A. DELL'ACQUA, Milano 1985, p. 44, fig. 24; p. 49, fig. 35.

(16) D. DELLA BARBA BRUSIN, *Elementi di architettura monumentale di Aquileia*, «Aquileia nostra», 26 (1955), p. 8, fig. 5.; G. SCHÖRNER, *Römische Rankenfriesse*, *Erschließung Hellenistischer und Kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur*, 15, Mainz 1995, p. 84, n. 11, 145, tav. 70, 6.

(17) SCHÖRNER, *Römische*, cit., p. 81, n. 303, tav. 70, 5.

(18) Vari i confronti in ambito Urbano: *Ibid.*, p. 167, 194, tav. 67,1 (Roma, foro), p. 173, 236, tav. 77,1 (Roma, S. Lorenzo fuori le mura, età antonina); DELLA BARBA BRUSIN, *Elementi*, p. 8 (epistilio di trabeazione dell'aula Regia sul Palatino); M. MATHEA-FÖRTSCH, *Römische Rankenpfeiler und Pilaster*, *Erschließung Hellenistischer und Kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur*, 17, Mainz 1999, p. 166, 196, tav. 81,4 (Roma, Musei Vaticani, tardo flavio).

(19) L'assialità del cespo di acanto con la lettera -O- consente di calcolare verso dx. quantomeno lo spazio di n . 5 lettere oltre quelle già visibili. Il modulo del girale risulta pari a 3 palmi.

(20) Alla nota 11.

(21) È infatti questa la lettura recentemente proposta per la tabella, precedentemente interpretata come pluteo centrale di recinto. Ringrazio il dott. F. Sacchi per avermi informata dell'interpretazione della dott. G. Cavalieri Manasse.

(22) SACCHI, *Ianua leti*, cit., p. 135.

(23) SACCHI, *Ianua leti*, cit., *ibid.*

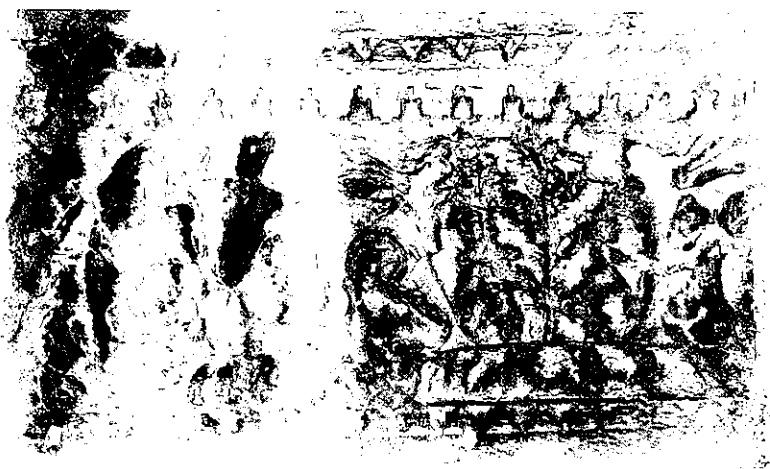


Fig. 2. Particolare del fregio (foto M. Antico Gallina)

mentale nella campagna ove era ubicata la sua villa (24). L'aspetto dimensionale è dunque un ulteriore elemento a riprova dell'affermazione di carattere pubblico ricercata dagli intestatari attraverso questo tipo di monumentalizzazione e consente di orientare verso una collocazione del nostro reperto in posizione di centralità entro l'area funeraria, anche in qualità di possibile rivestimento di altare con nucleo cementizio (25).

È già stato altrove rimarcato in quali termini il tema decorativo del tralcio vegetale sia da leggersi come l'esito di quella corrente artistica e culturale che ha preso le mosse dal processo di diffusione del repertorio figurativo del *sacculum aureum* instaurato da Augusto (26). Il nostro fregio sviluppa un tralcio a grandi fiori con petali lanceolati e piccoli animali espresso secondo una sintassi naturalistica che trova confronti proprio in ambito mediolanense.

Il gusto decorativo protoaugusteo recepito nella prima età imperiale dal ceto più in vista si ripropone con un altro frammento mediolanense notevole per le dimensioni utile per un raffronto: anch'esso di reimpiego, ma pertinente, secondo G. Sena Chiesa, a monumento funerario a edicola su podio (27) e secondo F. Sacchi a trapeza monumentale non funeraria (28), proviene da via delle Ore.

(24) G. SUSINI, *I Purisii Atinates*, «Studi Romagnoli», XX (1969), p. 351, rinvenuta a Fiumana e datata a non oltre la metà del I sec.d.C.

(25) È questa l'opinione del Dott. F. Sacchi, che ringrazio per l'utile scambio di idee.

(26) Cf. la recente disamina di I. BACCHI, in SACCHI, *Ianua leti*, cit., pp.175-179.

(27) G. SENA CHIESA, *Monumenti sepolcrali nella Transpadana centrale*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, a cura di M. Mirabella Roberti, «Ant.AltoAdr.», 43, 1997, p. 295.

(28) SACCHI, *Ianua leti*, cit., pp. 68-69.

Maggiormente significativo per il pezzo in questione il collegamento stilistico con il frammento di fregio con tralcio a girali, reimpiegato in strutture tarde (Milano, via Valpetrosa) (29), originariamente appartenuto a pilastro di portale di probabile edificio pubblico della zona forense (metà del I sec d.C.) (30) oppure a "monumento funerario" (31): al di là del differente stato di conservazione, i girali del nostro manufatto rivelano analogo gusto per la redazione naturalistica e la presenza dei piccoli animali – è visibile un uccellino con rametto nel becco sulla sinistra del cespo di acanto, mentre sulla destra si intravede il corpo di un secondo volatile con capo rivolto a destra – riconduce a elementi simbolici, allusivi delle concezioni escatologiche di natura dionisiaca e alle tematiche di numerosi rilievi decorativi dello stesso periodo soprattutto di ambito funerario.

Considerevole il richiamo a tipologie documentate in ambito padano e adriatico, datate ad una fase matura del periodo giulio-claudio, decisamente preflavio.

Allo stesso periodo è attribuito un ulteriore frammento mediolanense (Milano, S. Lorenzo) (32) e il fregio comasco già menzionato, che presenta un analogo sviluppo del motivo a girali, il cui modellato, fluido seppur con qualche incertezza, denota una produzione locale (33). Il frammento invece rinvenuto ad Affori (MI) si riconduce alla piena età flavia, se non traianea (34). E ad una collocazione del frammento di Rosate nell'ambito cronologico protoflavio/flavio concorrono, come si è visto, più che la morfologia del monumento o i caratteri della grafia, quelli del fregio (35).

Pur essendo evidente una progettualità globale dell'arredo funerario proprio nella scansione degli spazi (36), la modesta accuratezza della cornice, del fregio e l'*ordinatio* dell'iscrizione potrebbe far propendere per una produzione forse locale, ad uso di committenti non particolarmente esigenti.

A causa della riduzione subita dalla lastra marmorea, l'esistenza di perni o ammorsature nello spessore, che ne avrebbero fatto comprendere l'eventuale collegamento con altri blocchi circostanti, così come la possibile componente

(29) È probabilmente per questo motivo preservatosi meglio.

(30) G. SENA CHIESA, *Problemi di cultura artistica*, in «Milano in età imperiale. I-III secolo, Atti del Convegno di studi. Milano 1992», Milano 1996, pp. 72-73 e fig. 6, marmo lunense.

(31) G. SENA CHIESA, *Suburbia: paesaggi di confine tra città e campagna*, in «Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea, Atti del Convegno di studi. Milano 1999», Milano 2000, p. 40 e fig. 5.

(32) SACCHI, *Ianua leti*, cit., n. 7.1, p. 135.

(33) M. P. ROSSIGNANI, F. SACCHI, *I documenti architettonici di Como romana*, in «Novum Comum 2050, Atti del Convegno celebrativo della fondazione di Como romana, Como 1991», Como 1993, n. 23, pp. 121-123, tavv. 18,19.

(34) E. SELETTI, *Marmi scritti del Museo Archeologico*, Milano 1901, n. 252; SACCHI, *Ianua leti*, cit., n. 7.2, p. 136.

(35) V'è da sottolineare come dall'età flavia si possa assistere a una più generale diminuzione dei sepolcri vistosi e dei signacoli con ricca decorazione vegetale. Lo osserva per l'area veneta C. COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze 1996, p. 303. D'altronde la diffusione e la prevalenza del rituale inumatorio, congiuntamente con il venir meno delle motivazioni politiche e sociali legate all'esibizione del proprio status, portò fra prima e media età imperiale, a strutture sepolcrali diverse, quali le casse e i sarcofagi.

(36) Si pensi ad esempio alle cornici che bordano sia il testo che il fregio, alte cm 4, e inoltre alle peculiarità dell'impaginato già poste in evidenza.

figurativa dei fianchi, non sono rilevabili, mentre è stato recentemente visto il retro, che risulta liscio, e ne è stato valutato lo spessore, che appare considerevole, come si è già rilevato più sopra. Non si hanno, in verità, sufficienti elementi per postularne con certezza l'appartenenza ad un dado decorato sovrastato da un coronamento, sul tipo dunque dell'altare funerario a fregio vegetale di *C. Antistius Pansa*, di età giulio-claudia (37) piuttosto che a lastra di altare centrale all'*area sepulchri*, sul tipo di quella del collegio dei *Lanarii*, di età claudio-neroniana (38). Considerato però nella più ampia casistica della Cisalpina (39) e, nello specifico, in quella della Transpadana, per quanto fregio e iscrizione non siano esclusivi dell'ambito sepolcrale (40), tuttavia è assai più probabile, dato lo spessore del marmo e supponendo una decorazione chiusa, con fregio che incorniciasse ogni lato, la sua appartenenza ad altare funerario a corpo parallelepipedo entro recinto, cui la nostra lastra poteva fare da rivestimento.

In generale il recinto e il monumento a grande sviluppo verticale rientrano negli usi funerari dei ceti più abbienti, secondo il criterio che pose bene in rilievo Zanker affermando che "la casa e il monumento sepolcrale sono i due ambiti elettivi della nuova teatralità borghese" (41). È dunque possibile che l'opera originaria fosse collocata proprio in territorio di Rosate. Il frammento, oggi murato, come abbiamo detto, in una abitazione ristrutturata che fiancheggia l'attuale piazzale antistante la chiesa di S. Stefano, pare sia stato rinvenuto già delle dimensioni che ora rileviamo e fu presumibilmente materiale di riutilizzo, che taluni connettono con la dimora dei conti Varese, senza ulteriori precisazioni. Ora, al di là del fatto che la dimora dei conti Varese fosse sì nella zona, ma ubicata però verso la parte terminale della strada che ora si denomina XXV Aprile (42), credo importi maggiormente rimarcare altri dati, che stanno, a mio

(37) Da Imola: ORTALLI, *Un nuovo monumento*, cit., pp. 55-70; ID., *Monumenti e architetture sepolcrali in Emilia Romagna*, in «*Monumenti sepolcrali romani*», cit., p. 360 e fig. 31.

(38) M. TIRELLI, *Horti cum aedificiis adiuncti: i monumenti funerari della necropoli di Alinum*, in «*Monumenti sepolcrali romani*», cit., pp. 198-199, p. 201, fig. 27.

(39) Un dado centrale di altare funerario arricchito da fregio vegetale analogo al nostro è attestato ad esempio anche a Pola: R. MATUAŠIĆ, *I monumenti funerari romani in Istria*, in «*Monumenti sepolcrali romani*», cit., fig. 5.

(40) L'idea di una pertinenza del frammento in studio a struttura onoraria o pubblica – che farebbe anche pensare a una sua più probabile provenienza urbana, con la quale potrebbe maggiormente conciliarsi – non trova sufficienti supporti. Limitandoci al solo decoro, fregi assimilabili al nostro per elementi compositivi, ma pertinenti con certezza a edilizia pubblica, se ne discostano, oltre che per la resa più plastica e curata, per le dimensioni: si pensi agli esempi di Pola (dal tempio orientale, h cm 48, spess. cm 55, età giulio-claudia; da un edificio forense, h cm 43) e di Trieste (propileo del *Capitolium*, h. cm 40, non anteriore all'età neroniana) illustrati da G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola. I. L'età repubblicano-augustea e giulio-claudia*, Aquileia 1978, n. 98 b, tavv. 42,1 e 43,1; n. 112, tav. 50,3; n. 94, tav. 40,1.

(41) P. ZANKER, *Immagini e valori collettivi*, in «*Storia di Roma, II. L'impero mediterraneo, 2. Il Principato e il mondo*», Torino (1991), p. 202.

(42) L'antico palazzo fu dei conti Varese a partire dagli inizi del 1600 e si trovava nel punto che allora era in fondo alla via XXV Aprile, già via Commissaria e via Casalini, accanto al convento delle Agostiniane, a detta dello storico locale Ersilio Arcari, sorto a trasformazione di una precedente casa delle Umiliate: CISOTTO, *I muri*, cit., pp. 43 n. 59, 45, 161, 164. Già Ambrogio Varese, medico insignito del titolo di Conte e feudatario di Rosate dal Duca Ludovico il Moro, nasceva, nel 1437, pare proprio a Rosate: ARCARI, *Rosate e dintorni*, cit., p. 127.

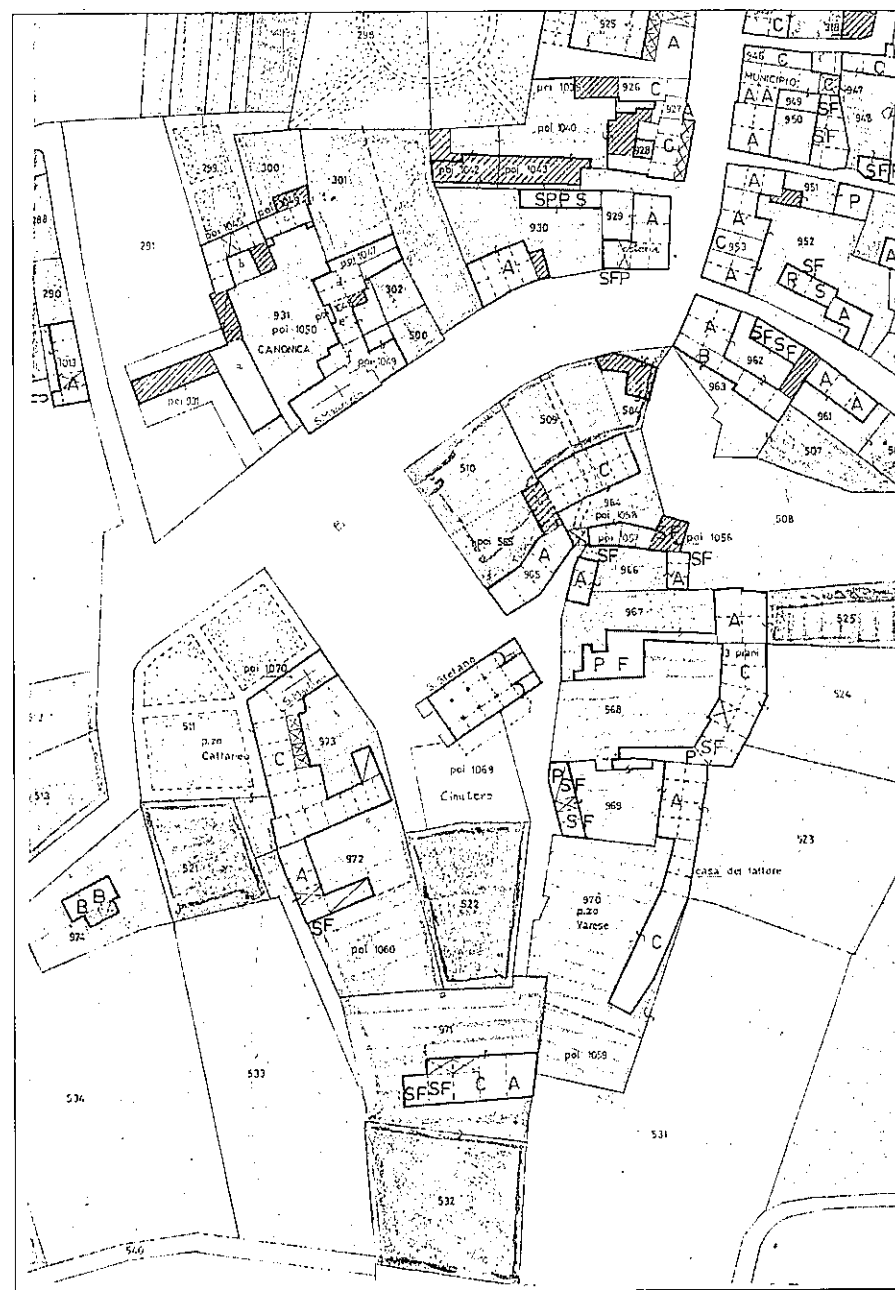


Fig. 3. Stralcio ridotto dalla restituzione scala 1:1000 del Catasto Teresiano di Rosate. A: case in affitto, C: case padronali, F: fienili; P: portici; S: stalle. Con tratteggio gli edifici costruiti fra il 1750 e il 1830; ai mappali 509, 510, 511, 521, 522, 532, 584, 585 corrispondono zone aperte, giardini, cortili (da CISOTTO, *I muri*, cit., 1994, p. 130 e Tav. A).

avviso, a supportare l'idea che effettivamente il frammento dovesse provenire da questa zona urbana, che fosse stato o meno rinvenuto in corrispondenza di luoghi su cui sorsero un palazzo nobiliare o un altro edificio (43).

Le caratterizzazioni topografiche di questa parte di Rosate e i seppur rari ritrovamenti di materiali archeologici lasciano spazio ad alcune ipotesi. Nella zona della chiesa di S. Stefano (44) fosse terragnee e una tomba bisoma in tavelloni e copertura alla cappuccina individuate nel 1955 (45) segnalano la presenza di un'area funeraria tardoantica, ma presumibilmente già da tempo destinata a tale uso: da essa sarebbe potuto provenire anche il frammento di manufatto in questione (46). Già precedentemente, del resto, un altro frammento di stele, oggi irrecuperabile, con dedica alle *Matronae* (47), una moneta che è stata dichiarata risalente a Vespasiano e altra di Flavio Severo (48) denotavano una frequentazione della odierna Rosate non ulteriormente indagata (49), ma certo persistita e indiziata da elementi che per ora suggerirebbero una configurazione a possedimento rurale isolato, più che il *vicus* del quale da più parti si legge. Né in tal senso l'utilizzo della dedicazione alle *Matronae*, divinità epicoriche, quale indicatore di un *vicus* romano-imperiale, erede di entità paganali-vicanali di sostrato celtico, pare prudente, stante l'esiguità dell'attestazione (50).

(43) Anche l'edificio di cui al mappale 965 del Catasto Teresiano, che riproduciamo in stralcio, era di fondazione medievale: cfr. CISOTTO, *I muri*, cit., figg. alle pp. 218, 222 e inoltre p. 231.

(44) Dietro l'abside, si legge in CISOTTO, *I muri*, cit., p. 17, in un'area che sembra abbia mantenuto la destinazione cimiteriale fino all'inizio del XIX secolo. Proprio questa persistenza d'uso potrebbe rendere ragione della riduzione subita dalla lastra, che sembra quasi adattata a chiusura di loculo.

(45) Dalla piazza di Rosate, secondo le schede tratte dall'Archivio Topografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (indagini di A. Palestra) e trascritte da T. Soldati Forcinella per la redazione della Carta Archeologica del territorio di *Mediolanum*, rimasta inedita.

(46) Se l'interpretazione fosse corretta la dimora dei Conti Varese come gli edifici conventuali sarebbero dunque sorti sul suolo di un'area di necropoli, o vicino ad essa, il che renderebbe ammissibile il ritrovamento *in loco* e il riuso (forse anche entro altre murature della zona) di parti del monumento marmoreo di cui ci stiamo occupando.

(47) Si tratta del frammento ora perduto che, secondo il lemma del *CIL*, V, 2, 5587, fu visto dal Borsieri e quindi fu rinvenuto prima del 1627.

(48) Notizia tratta dalle schede desunte dall'Archivio Topografico della Soprintendenza Archeologica della Lombardia (8/10/1925, relazione ing. Decio): vd. nota 45 e *Beni architettonici e ambientali della provincia di Milano*, Milano 1985, p. 66.

(49) La notizia di un edificio termale privato di età romana sul quale sarebbe sorta la chiesa di S. Giovanni Battista (CISOTTO, *I muri*, cit., pp. 78 e 142), non è confortata da alcun elemento di obiettiva valutazione, così come non è provato il tipo di rapporto che Cisotto instaura fra edificio termale, dimora romana e tracce centuriali. Occorre al proposito rilevare che, nel volume citato, l'apporto interpretativo sul periodo che dalla protostoria giunge all'alto medioevo così come il fenomeno della suddivisione agraria di età romana sono "sovradimensionati" rispetto ad un più distaccato inquadramento delle problematiche insediative ad esso connesse, nonché rispetto alla metodica del riconoscimento reale degli indizi di allineamenti centuriali: sull'argomento vd. il rimando bibliografico alla nota 60.

(50) Ciò sebbene nel caso di epigrafi da altre località, nelle quali alle divinità si associano altri appellativi specifici, sia possibile avanzare ipotesi di collegamenti con comunità indigene, abitanti di *vici*. Per Rosate vd. F. LANDUCCI GATTINONI, *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina*, Milano 1986, pp. 85-86, n. 55; per la connessione con le entità vicanali vd. *ibid.*, pp. 41-46; e l'ulteriore commento di M. REALI, *Note di religiosità transpadana: le iscrizioni della Chiesa di S. Vittore a Corbetta (MI)*, «Rivista Storica dell'Antichità», XXII-XXIII (1992-93), pp. 143-148; vd. anche G. SPAGNOLO GARZOLI, *Il popolamento rurale in età romana*, in «Archeologia in

Le vicende urbanistiche di Rosate, che hanno visto, attraverso i secoli, frequenti spoliazioni e riutilizzi dei materiali edilizi per nuove costruzioni (51), potrebbero rendere ragione della frammentarietà dei pezzi e della sporadicità dei ritrovamenti, in un più ampio contesto territoriale che ancora conserva chiare tracce di una fase insediativa altomedievale, evidentemente determinante nella storia di questa porzione di Milanese (52).

Alcune tappe delle vicende di Rosate paiono più significative per delineare un possibile quadro topografico all'interno del quale immaginare inserito il nostro reperto. La chiesa parrocchiale di Santo Stefano, ricostruita nel 1836, ma di fondazione assai antica, aveva precedentemente un orientamento diverso dall'attuale, con abside rivolta ad est, analoga a quella di altre chiese, San Maurizio, demolita nel 1863, e San Martino; fino agli inizi del XIX secolo lateralmente a Santo Stefano si trovava il cimitero (53), ciò che fa dedurre una consuetudine d'utilizzo passata dunque dall'età pagana – come abbiamo ricordato poco sopra – a quella cristiana; l'area ove sorgerà il palazzo dei conti Varese era in parte corrispondente alla zona che accolse nel XIII secolo quello che poi verrà detto il "castello vecchio degli Avogadri" con relativi ospizi e sedimi (54).

Pare dunque di poter intravedere una sorta di file rouge che ha legato una successione di fasi insediative. Esse hanno coinvolto la stessa porzione di territorio che dall'età romana attraverso l'alto medioevo e ancora oltre, ha evidentemente mantenuto la sua forza attrattiva, forza attrattiva che le ha conferito sempre più la connotazione di nucleo storico.

Nulla osta, allora, al fatto di poter leggere la struttura funeraria, cui doveva essere pertinente il frammento oggetto dello studio, come appartenuta alla parte monumentalizzata di un sepolcreto prediale ubicato in zona (55),

Piemonte, II. L'età romana, a cura di L. MERCANDO, Torino 1998, p. 74, in ambito piemontese il carattere vicano delle divinità non ha conferme. Più in generale le dediche a queste divinità documenterebbero la persistenza di consuetudini culturali ancora difficili da enucleare, soprattutto laddove l'elemento celtico risulta aver vissuto e convissuto a lungo con quello romano. Tuttavia il culto non risulta particolarmente antico ma "profondamente romanizzato" (G. SENA CHIESA, *Il territorio di Comum: insediamenti, necropoli, popolamento*, in «*Novum Comum 2005*», p. 208), riconducibile alla religiosità della seconda metà del I sec.d.C., legata alle acque e al terreno agricolo.

(51) E. ARCARI, *Curt, Cassin e Pansanigg dâ Rusà*, Rosate 1993, p. 42. D'altra parte la fondazione di una casa delle Umiliate già ricordata nella nota 42, come dell'*hospitium* citato negli atti del 1300, entrambi sorti lungo la via XXV Aprile (CISOTTO, *I muri*, cit., p. 44), o il sorgere di altre due dimore sempre lungo il breve asse che fiancheggia la chiesa parrocchiale, sono altri eventi che possono aver determinato il riuso di materiali ivi rinvenuti. Le strutture murarie rinvenute in località C. na Melghera apparrebbero a una piccola cappella e sarebbero di epoca non precisabile: A. CERESA MORI, *Rosate, località Cascina Melghera*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1994, pp. 103-104.

(52) Per le vicende del Milanese occidentale lette alla luce di nuovi ritrovamenti vd. M. ANTICO GALLINA, *I segni della storia più remota*, in «*Terre di Zibido San Giacomo. Storia e cultura di una comunità del Basso Milanese. I. Le età*», a cura di A. BELOTTI, C. M. TARTARI, Brescia 2002, pp. 21-43.

(53) Situazione ben verificabile nella mappa del Catasto Teresiano: CISOTTO, *I muri*, cit., pp. 130, 143-144, 237 e tav. A.

(54) *Ibid.*, pp. 111-112, 221-223. La zona di ritrovamento del marmo sarebbe dunque la parte più antica del borgo.

(55) In questo caso non documentato dalla persistenza di toponimi prediali.

non diversamente dai casi ben evidenti nelle Venezie, ad Aquileia stessa (56), ma più rarefatti nella Cisalpina centrale e in particolare nel *territorium* mediolanense. È frequente il recupero di grandi stele decorate poste in località rurali isolate più che nei villaggi; anzi, nelle piccole necropoli prediali i monumenti sono spesso tra i più fastosi (57); figurano entro recinti eretti lungo le vie prediali o centuriali dai *possessores* che si facevano seppellire ai margini delle loro proprietà.

È questo l'esempio della già ricordata grande tabella proveniente dal Comasco dell'*equus T. Annius T. f. Quir(ina tribu) Maximus Pomponianus* (58), e dell'altare di *C. Purisius Atinas* rinvenuto sulle colline forlivesi (59). Potrebbe essere anche il caso di Rosate, sito del resto pienamente inserito nell'intervento di suddivisione agraria che ancora si legge qua e là, seppur in larga misura cancellato dalle tormentate vicende idrografiche che interessarono questo settore imbibito del Mediolanense sud-occidentale (60).

Che il titolare e/o committente del nostro monumento godesse di un discreto prestigio sia economico che sociale non v'è dubbio. Sta a denunciarlo indirettamente la stessa normativa giuridica che richiama la condizione essenziale per la costituzione di un *locus* come *res religiosa* e cioè la proprietà del fondo: era presumibilmente -*Jaullus* nella condizione di esercitare il suo diritto, in qualità di proprietario, di essere seppellito o di seppellirvi altri (61). Stanno inoltre a denunciarlo, oltre che la scelta della forma di monumento funerario, lo sviluppo e lo stile delle lettere, il tipo di apparato decorativo, in sostanza, come abbiamo detto, tutti gli elementi di visibilità e di rappresentatività del manufatto originario, ancora percepibili dal frammento superstite. Dobbiamo però contestualmente rimarcare il fatto che la mancanza di una buona fase progettuale nella realizzazione dell'insieme conservatosi – denunciata dall'approssimazione con cui sono stati impaginati e realizzati ad esempio gli elementi della cornice lineare – possa denotare l'inclinazione all'emulazione delle pregevoli tipologie funerarie urbane allora in auge da parte di un committente di ceto medio in ascesa.

Non disponendo dell'intera iscrizione, è difficile valutare il tipo di equilibrio che doveva esistere fra testo e apparato ornamentale. Certo è che la

(56) SENA CHIESA, *Monumenti sepolcrali*, cit., p. 286 con rimandi bibliografici.

(57) ORTALLI, *Monumenti e architetture sepolcrali*, cit., p. 382, ricorda la frequenza dei monumenti situati o in sepolcreti prediali o totalmente isolati; SENA CHIESA, *Monumenti sepolcrali*, cit., p. 290, ricorda in tal senso il caso del monumento del navarca di Cavanzano.

(58) *Ibid.*, p. 280 e fig. 2. La lastra misura m 2,12 x 0,98 x 0,18. Per il testo cfr. *CIL*, V, 2, 5266: per il commento e il luogo di reperimento (Senna presso Capiago Intimiano) vd. SENA CHIESA, *Il territorio di Comum*, cit., p. 206, fig. 33 e REALI, *Un titulus*, cit., p. 276, ove si riconduce la lastra iscritta all'età traianea e inoltre A. SARTORI, *L'Alciato e le epigrafi: tractavimus subsicivis hōris huiusmodi naenias*, in «Andrea Alciato umanista europeo», Periodico della Società Storica Comense, LXI (1999), p. 63 per le vicende relative alla silloge epigrafica redatta dall'umanista Andrea Alciato e alla trasmissione più o meno fedele di questa come di altre iscrizioni.

(59) J. ORTALLI, *Un nuovo monumento funerario romano di Imola*, *RdA*, 2 (1978), p. 59, fig. 10; *Id.*, *Monumenti e architetture*, cit., p. 383.

(60) Rimando per la lettura delle tracce di suddivisione agraria in questa porzione di Milanese a M. ANTICO GALLINA, *La via Mediolanum-Ticinum nel quadro insediativo dell'agro mediolanense sud-occidentale*, *RaSMi*, LXIX (2002), pp. 12-18.

(61) V. SCIALOJA, *Teoria della proprietà nel diritto romano*, I, Roma 1928, pp. 160-197; G. SCHERILLO, *Lezioni di diritto romano. Le cose*, Milano 1945, pp. 49-65.

monumentalizzazione del sepolcro ben si prestava, già da sola, a comunicare il messaggio del rango sociale raggiunto dal titolare o dal committente, motivo per il quale non stonerebbe poter immaginare la collocazione del monumento originario lungo un *limes quintarius* di maggior percorrenza o lungo la non distante e più frequentata strada pubblica congiungente *Mediolanum ad Habiate*, là dove la sua ubicazione avrebbe assunto una ancor maggiore valenza sociale, contribuendo a conferire a questa porzione di agro il rilievo dovuto alle scelte insediative da parte di notabili locali.

Circa l'ipotesi avanzata di identificare il personaggio menzionato con il governatore *L. Gellius Aullus* (62), non se ne ha riscontro.

Sulla base di questo collegamento, fu avanzata l'idea di ritenere il nostro frammento migrato da altra località ritenuta più importante (63), cioè da Morimondo (64), soprattutto per la presenza ivi di una stele posta in età giulio-claudia a memoria di un altro membro della stessa *gens Gellia*, *L. Gellius Varus* (65), mediolanense, veterano della *legio XIII Gemina*. Non pare che l'ipotesi poggi su obiettivi elementari di giudizio; alla stessa stregua potrebbe infatti essere altrettanto valida l'ipotesi opposta, cioè la provenienza rosatese della stele ora a Morimondo (66), né alcunché vieterebbe di ritenere possibile il fatto che due figure pur appartenenti alla stessa famiglia avessero una residenza e fossero presumibilmente seppellite in località comunque molto vicine (67). V'è da pensare, seguendo questa ricostruzione tutta da dimostrare e quindi volendo presupporre l'unicità del gentilizio, se ciò non avrebbe potuto configurare invece un'altra realtà territoriale, se vogliamo più stimolante per la valutazione socio-economica che ne sarebbe scaturita, e cioè l'eventuale radicamento o interesse di questa *gens*, attestata anche a *Mediolanum* con un sevir (68), per la porzione sud-occidentale del *territorium* di questa città.

Dato il carattere di incompletezza, -*Jaullus* potrebbe essere, così come riteneva anche Reali (69), la terminazione del *cognomen Paullus*, più frequen-

(62) ARCARI, *Rosate e dintorni*, cit., p. 22; CISOTTO, *I muri*, cit., p. 73.

(63) In località Cascina Basiano, a SSE di Morimondo, di cui fu grangia, sono stati individuati i muri di sostegno di un terrazzamento su cui fu costruita una villa urbano-rustica; di essa sono stati rinvenuti lacerti di intonaci affrescati e materiali ceramici risalenti al I sec. d.C.: cfr. A. CERESA MORI, *Morimondo (Milano). Località Cascina Basiano. Saggio di scavo*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1984, pp. 60-61; DANESE, *ibid.*, 1986, p. 29. Morimondo, sede dell'abbazia cistercense dal 1134, nel Medioevo sottostava a Rosate, capopieve di un vasto territorio: L. NEGRI, *Rosate e la sua pieve*, Saronno 1908, pp. 53, 67 e 113.

(64) A. PALESTRA, *Storia di Motta Visconti e dell'antico vicus di Campese*, Clusone 1982, p. 18, indica come probabili luoghi di provenienza, senza precisarne le motivazioni, anche Abbiategrasso e Casorate. V'è poi chi nega la relazione fra il frammento e il palazzo Varese. La numerosa famiglia dei Conti Varese dimorò a lungo a Milano.

(65) È l'iscrizione *CIL*, V, 2, 5586, ora conservata all'interno dell'abbazia di Morimondo, transetto destro (sopralluogo M. Antico Gallina luglio 2001). L'ipotesi è espressa in CISOTTO, *I muri*, cit., p. 73. Sul frammento di stele vd. C. FRANZONI, *Habitū atque habitudo militis*, Roma 1987, n. 60, p. 87 (prima età imperiale) e M. REALI, *Iscrizioni latine nell'abbazia di Morimondo (MI)*, «Epigraphica», LXI (1999), pp. 236-242 (età giulio-claudia).

(66) PALESTRA, *Storia di Motta Visconti*, cit., p. 18, ne ipotizza la provenienza da Abbiategrasso o da Rosate o da Casorate, senza chiarirne la motivazione.

(67) Già ebbi modo di fare breve cenno all'evidenza delle due località e della stele di rosate in ANTICO GALLINA, *La via Mediolanum-Ticinum*, cit., p. 12.

(68) *CIL*, V, 2, 5860: si tratta del sevir *L. Gellius Vitalis*.

(69) REALI, *Un titulus*, cit., p. 277.

temente attestato come *Paulus*. Nella *Mediolanum* del I secolo ricordo l'ingenuo *P. Ursius Paullus*, figlio di *P. Ursius Sex. f. Pollio* e di *Vettia Lepida*, *sevir iunior* e *curator* dell'erario cittadino (70) – quindi cittadino obiettivamente nella posizione di potersi permettere monumenti significativi (71) e proprietà nell'agro – e un più modesto *P. Virius Paullus*, ospitato insieme ad altri otto personaggi nel recinto sepolcrale di un generoso liberto, di cui fu *amicus* (72). La pertinenza di un confronto con l'iscrizione milanese di *C. Aul(us/ius/lus) Lup(er)calis dei Sylv(ani)* (73) è dubbia e tale da non comportare ulteriori considerazioni (74).

Mi sembra comunque da non doversi sottovalutare il fenomeno della interscambiabilità della forma grafica riscontrabile frequentemente e proprio anche nel caso di *Aulius / Aulus* con e senza la vocale *-i-*, con la labiale *-l-* singola o doppia. In tal senso, allora, potremmo rammentare la presenza nella *Ticinum* di I secolo del sevirio *Qu(intus) Aulius Sp. f.* (75): il tipo di gentilizio che, come tale, non ha altri riscontri nel Ticinese si considera riconducibile al *praenomen* *Aulus* nonché al nome di origine celtica *Aulo* (76). Il caso non può non rimandare ad un altro gentilizio, dalla grafia più simile a quello in studio: *M. Aulus [A]vitiacus* da Cividale, anch'esso caratterizzato dalla unicità della documentazione (77).

Il sospetto che l'onomastica del sevirio di *Ticinum*, il quale predispose per sé e i suoi una edicola con ricca decorazione (78), sottenda una qualche sorta familiarità con il nostro *-Iaullus* resta nel campo delle suggestioni.

Ciò sebbene sia osservabile un altro, più sicuro, caso di compresenza: mi riferisco alla *gens Tullia*, documentata a Milano con un esempio (79), a *Ticinum* con l'unico esempio del liberto *Tullius Achilleus*, benemerito insigni-

(70) In luogo del più comune *quaestor*. L'epigrafe (CIL, V, 2, 5906, I sec. d.C.), fu rinvenuta nella zona di piazza S. Babila. La posizione economica e sociale della famiglia è assai radicata, i rapporti di parentela ben consolidati e forse selezionati, dal momento che anche all'interno della *gens Vettia* appaiono figure che hanno preso parte al *cursus* municipale (un *sevir iunior* e *pontifex*) o comunque legate a altri personaggi di rilievo (ad es. un *quattuorvir aedilis*): per tutti vd. CIL, V, 2, 5849, 5900.

(71) Anche un ramo della famiglia dei *Vettii* pose, in età tradoaugustea, una stele, monumentale per la sua altezza (cm 193), nell'area sepolcrale entro la necropoli nord di *Mediolanum*: cf. SENA CHIESA, *Monumenti sepolcrali*, cit., p. 283 con bibliografia precedente.

(72) A. DE MARCHI, *Note epigrafiche mediolanensi*, «Epigraphica», 1945, p. 114, datata al I-II sec.d.C.

(73) C. ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*, I, Milano 1912, p. 44: l'iscrizione (*ciner. C. Aul. Lup. dei Sylv*) si trovava sull'urna cineraria rinvenuta dal Castiglioni nella chiesa di S. Vincenzo in Prato. Vd. anche G. BAJ, *La vetusta basilica di S. Vincenzo in Prato in Milano*, Milano 1936, p. 29.

(74) Se si supponesse il gentilizio *Aulius*, ne troviamo ulteriore esempio in CIL, V, 2, 6000.

(75) CIL, V, 2, 6426.

(76) *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*. I: A-B, Budapest 1994, pp. 234-235; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia locale*. II. *Analisi dei documenti*, Roma 2000, pp. 36, 54, 60, 92; R. SCUDERI, *I ceti intermedi nella Transpadana centrale*: *Ticinum*, Novaria, Vercellae nei primi secoli dell'impero, in «*Ceti medi in Cisalpina*» (a cura di A. SARTORI e A. VALVO), *Atti del Colloquio internazionale. Milano 2000*, Milano 2002, p. 254.

(77) CIL, V, 1, 1173.

(78) Vd. G. MUFFATTI, *Frammenti di rilievi funerari rinvenuti a Pavia*, in «*Oblatio*». Raccolta di studi di Antichità e Arte in onore di A. Calderini, Como 1971, pp. 620-622, figg. 7-8.

(79) CIL, V, 2, 6106: al di là dell'esiguità del frammento, pare trattarsi di personaggio comune.

to degli *ornamenta decurionalia* (fine II-III sec. d.C.) (80), ma già attestata nel I-II sec.d.C. (81) nell'area ove sorse Morimondo – non distante da Rosate – con la stele marmorea di due *Tullii* di origine libertina, l'uno dei quali patrono dell'altro (82).

Qualora non sussistessero dubbi sulla provenienza delle stele conservate a Morimondo (83) sarebbe possibile riconoscere al dato distributivo un risvolto di carattere socio-economico (84) e dunque anche nel caso della *gens Tullia* un legame, un interesse di Mediolanensi e Ticinensi per una porzione territoriale che ha da sempre vissuto gli eventi di "fascia di confine" fra *Mediolanum* e *Ticinum*. O meglio, un interesse della *gens* – che si è distribuita fra *Mediolanum* e *Ticinum* – per questo settore che è risultato confinario.

In effetti, la zona di Rosate e limitrofi, da Morimondo a Noviglio e Zibido San Giacomo fino a Cascina Decima (Lacchiarella), corrisponde ad una fascia territoriale che ha mantenuto la condizione di area di confine fra i territori di *Mediolanum* e di *Ticinum* molto a lungo, come dimostra il fatto che le località di Coronate (Morimondo) e Rosate rimasero "zone calde" fino al medioevo e che i *castra* medievali di Rosate, Fara Basiliana (Basiano), Binasco, Badile, Vione, Lacchiarella ecc., rimarcavano il confine fra Milanese e Pavese (85).

Tornando alla denominazione, *Aullus/Aulus* può trovarsi congiunto ad un cognome, come nel caso di *Aulus Atticus* o, meno verosimilmente, rappresentare un *praenomen* (86) che sarebbe stato nel nostro caso scritto per esteso: tale considerazione porterebbe a ipotizzare come svolgimento dell'ultimo termine il gentilizio *Cominius* (87). Talvolta infatti degli elementi usati come cognome sono posti in funzione di prenome, tendenza diffusa nelle *regiones*

(80) S.I., 870.

(81) REALI, *Iscrizioni latine*, cit., pp. 242-244.

(82) CIL, V, 2, 5586 a, riutilizzata in età medievale per la realizzazione di un capitello e ora all'interno dell'abbazia. Si tratta di una lastra in bel marmo bianco saccaroide, h cm 49, la. cm 54, spess. cm 26, con il seguente testo: *C(aius) Tull[us] / Murran[us] / sibi et / C(aio) Tullio C(ai) [(liberto)] / Philocom[o] / patron[o] / [-----]* (sopralluogo Antico Gallina 2001).

(83) Rimando al proposito all'analisi di REALI, *Iscrizioni latine*, cit., pp. 236-240.

(84) Ricordiamo gli indizi della villa rinvenuta in località Cascina Basiano di cui alla nota 63.

(85) Cf. per il problema del confine in età romana ANTICO GALLINA, *La via Mediolanum-Ticinum*, cit., pp. 13-14, con rimandi bibliografici per il confine medievale. Si veda inoltre per Morimondo e Casorate, indicate come terra comune tra Milano e Pavia in un diploma imperiale del 1195, NEGRI, *Rosate*, cit., p. 104.

(86) V. DE VIT, *Onomasticon totius latinitatis*, I, Prato 1859-1867, *sub voce*. Altri esempi in CIL, VI, 2926 (*Aulus Caesennius Pudens*) e 17106 (*Aulus Egnatius Pricilianus*).

(87) Dubbio il fatto che l'elemento *comi[-]* possa identificarsi con il dativo di *comes*, amico, compagno, collaboratore, a dichiarazione di un legame - esprimibile però anche con il più frequente termine *amicus* - sicuramente vantaggioso con persona di maggior rilevanza sociale, della cui onomastica nel nostro caso si sarebbe persa memoria. Quando attestato in relazione al *princeps*, e quindi con un contenuto di obblighi precisi, il detentore di questo titolo era di rango senatorio o equestre (vd. ad es. A. T. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 59, P 29, risalente alla metà del I sec.d.C. e CIL, V, 2, 5811, datata al III sec. d.C.). L'eventualità che si possa pensare alla presenza di un *comiti tout court* farebbe ritenere più plausibile non solo l'elemento onomastico che lo precede come un *cognomen* (*Aullus/ Paullus*), ma il riconoscimento in esso di figura con ruolo di dedicante, che avrebbe fondato il monumento per altro personaggio, *comes* del nostro.

IX e XI (88), ma potrebbe anche darsi il caso che si tratti di un *cognomen* anteposto al *nomen* (89). In tutti questi casi il gentilizio *Cominius* pare l'accostamento più probabile.

Se invece vi si dovesse riconoscere un cognome congiunto, è il Reali a proporre l'integrazione con *Cominianus*, possibile spia di una pregressa adozione da parte di una famiglia, la *Cominia* (90), rappresentata a *Mediolanum* da un *sevir iunior* e dunque fra quelle legittimate ad emergere nella nuova società cittadina della prima età imperiale (91). Possiamo rilevare infine che i non numerosi *Cominii* della *regio Transpadana* appaiono ben rappresentati a oriente del fiume Ticino, confine naturale dell'agro mediolanense, entro una fascia longitudinale pertinente agli agri occidentali di *Comum* e di *Mediolanum*: ricordo una loro proprietà prediale lungo la via *Vicus Sebuinus-Mediolanum* (92), altra di un *Cominius sevir iunior* di *Mediolanum* a Cantù (93), una dedica sacra ad Arcisate (94). Rosate non dista molto dal fiume Ticino.

Se l'incertezza sul personaggio è destinata a permanere, possiamo invece sottolineare il fatto che il frammento in questione è a tutt'oggi il reperto più antico rinvenuto a Rosate e l'unico esemplare di sepolcro monumentale del territorio di *Mediolanum*.

MARIA VITTORIA ANTICO GALLINA

(88) GREGORI, *Brescia romana*, cit., II, p. 48.

(89) Si può vedere in tal caso la ricca disamina di GREGORI, *Brescia romana*, cit., II, p. 49.

(90) REALI, *Un titulus*, cit. p. 278.

(91) CIL, V, 2, 5855. Il personaggio, pur di origine libertina, rivela una disponibilità economica e una credibilità sociale cui fa riscontro l'aver ottenuto il *locus sepulturae* a seguito di decreto decurionale.

(92) G.M. FACCHINI, Intervento alla relazione di G. SENA CHIESA, *Ricezione di modelli ed elaborazioni locali nella formazione del linguaggio artistico mediopadano*, «Atti del 2° Convegno archeologico Regionale (Como 1984)», Como 1986, p. 307.

(93) CIL, V, 2, 5676.

(94) *Ager comensis*: CIL, V, 2, 5451.

* * *

A volte ritornano

Non si vuole recriminare per l'ennesima volta – e vanamente poi – sulle vicende spesso svianti e dispersive cui sono sottoposte le nostre epigrafi. Ma una recente coincidenza di casualità mi porta a proporre un bell'esempio, plurimo e quanto mai misto.

Nel corso della raccolta e del controllo del materiale epigrafico, investigato per onorare la collaborazione al progetto F.E.R.C.An. (1), volli verificare

(1) F.E.R.C.An. (*Fontes Epigraphici Religionis Celticae Antiquae*) Österreichische Akademie der Wissenschaften Prähistorische Kommission Arbeitsgruppe Eisenzeit (Responsabile del Progetto: Herwig Friesinger; coordinamento: Manfred Hainzmann).

l'attendibilità odierna della notizia in CIL V (*Suppl. H. Pais*), 853: «Rep. molti anni sono, nel parco del marchese Busca al Castellazzo-Arconati a cinque miglia da Milano. Extat adhuc ibidem», relativa al seguente titulus: *Matronis | v(otum) s(olvit) | P(ublius) Minic(ius) Carbasus*.

Ottenuti i competenti permessi (2), ho potuto percorrere in lungo e in largo gli ampi spazi interni ed esterni del Castellazzo e del suo parco: «quantum mutati ab illis» gli uni e gli altri, dacché già nel XVI secolo era la «Regia Villa» della famiglia dei conti Arconati e tale rimase nella rispettosità continuità dei marchesi Busca, subentrati nella proprietà nel XVIII secolo (3): vuoti di ogni arredo i primi e squallidi di un non pur lungo disuso, arruffati e nature i secondi, soggetti solo ad una manutenzione approssimata di routine; cui cercano di ridare vita e splendore lontani i nuovi interventi per le poche giornate dell'annuale «Festival di Villa Arconati» o del «Giardino delle Meraviglie».

Ma, nonostante i ripetuti sopralluoghi, dell'epigrafe citata, di cui nulla più che l'iscrizione conoscevo, non ho finora trovato traccia (4); salvo forse eccepire su come ci è stata tradita, con un impaginato tipografico che ne suggerirebbe proporzioni un poco tozze e ribassate, che non sarebbero comunque neppure troppo stravaganti. Ma, slanciata o tozza che fosse, un'ara od una pietra, quand'anche anepigrafe, che ne ricordasse se non la forma anche solamente le proporzioni, mi fu proprio irricognoscibile, negli spazi praticabili almeno, eccetto certi angoli inaccessibili del gran parco, rinselvatichiti quasi a bosco ceduo spontaneo.

Però, e in generoso compenso, l'occasione mi portò a ritrovare un'altra epigrafe ed a scoprirne di fatto un'altra ancora: il che per l'area milanese non è poco.

Nella vasta Galleria, che in altri tempi (secoli XVII-XVIII) ospitò il celeberrimo Museo degli Arconati, e che ora risuona di un vuoto desolato, si staglia sull'edera di fondo, la gran statua del cosiddetto Pompeo (5) sorretta da una competente base, arricchita da un'iscrizione complessa e ben tornita di età

(2) Devo l'accesso al complesso monumentale, ora un po' negletto ma dalle grandi speranze, che sorge alle porte nordoccidentali di Milano, alla cortesia del signor Ermanno Camisasca, rappresentante della Società che ne ha ora la proprietà, così come la guida e la compagnia paziente della competente gentilezza dell'Arch. Patrizia Ferrario, che è un po' il *genius loci* di quell'enorme «villa di delizie», di cui oggi si stenta ad immaginare lo splendore d'un tempo. Cfr. L. BELTRAMI, *La Villa di Castellazzo dei Conti Sormani-Busca*, in «Ville e Castelli d'Italia», Milano 1907, pp. 3-19; P.B. CONTI e P. FERRARIO, *Un giorno al Castellazzo degli Arconati*, Bollate 2001.

(3) P. FERRARIO, *La «Regia Villa». Il Castellazzo degli Arconati fra Seicento e Settecento*, Dairago 2000.

(4) D'altronde, nulla consente di dubitare della tradizione dell'oggetto epigrafico: accolto dal Pais, ma forse personalmente non veduto neppure da lui, sulla scorta dell'informazione, in forma di pura notizia, divulgata da Michele Caffi, membro della milanese Deputazione di Storia Patria (in sigla M. C.) in «Arte e Storia» 2 (1883), p. 71, il *titulus* si propone con un testo del tutto legittimo – solo casualmente, credo, con la coincidenza della consacrazione alle *Matronae*, qui da parte di un tale *Minic(ius)*, un gentilizio peraltro endemico, e *Carbasus* di *cognomen*, con CIL V 5716 (da Cornate d'Adda), la più nota *Matronis | et Vicanis | C(aius) Sexticius | Carbasus*, pure non veduta dal Mommsen, che ne proponeva l'alternativa con *Cabarsus*, sulla scorta di un omonimo in CIL V 5134 da Bergamo, ed ora invece confermata definitivamente per controllo autoptico, anche in F. RESNATI, *Le iscrizioni latine della Brianza orientale e della Martesana*, «RaSML» 1995 (LV-LVI), pp. 57 s., come *Matronis | et Vicanis | C(aius) Sexti(us) C(ai) f(ilius) | Cabarsus | v(otum) s(olvit) | (ibens) m(erito)*.

(5) Altri Colleghi l'hanno in istudio e pertanto nulla ne dico né forse ne saprèi dire.

moderna. Ma proprio accanto, ma arretrata e un po' in disparte come tocca spesso alle nostre epigrafi, ecco la presenza di CIL V 5638, nota dal XVI secolo, ma che il Mommsen non vide, anche se nel lemma sottostante aggiunge, quasi ne dubitasse, «Labus... ait se vidisse». L'altare (Fig. 1), tale è l'oggetto, sarebbe stato rinvenuto a Lomazzo non lontano da Como già poco prima dell'opera del Castiglioni (6) (1841) e poi riconosciuto dal Labus, esattamente due secoli dopo, «nel cortile rustico del Castellazzo», autopicamente a quanto sembra, tanto che ne propose alcune varianti di lezione.

Ma la trascrizione di CIL merita qualche attenzione, per certe pur piccole libertà che dal controllo sulla pietra, come vedremo, non hanno ragion d'essere. Infatti, pur con una serie di varianti di alta tradizione (7), in CIL il testo è nuovamente modificato, con presunte lacune immotivate, come segue: *Matron(is) | v(otum) s(olvit) | [Ti(tus)] S[e]xtius | Agathon.*

In realtà la pietra è oggi integra, senza lacune ed ottimamente leggibile.

È un altare in marmo «locale», probabilmente di «Musso-Olgiasca», di 110x54x50 cm allo stato, con sommità a elevato *foculus* prismatico: una corni-

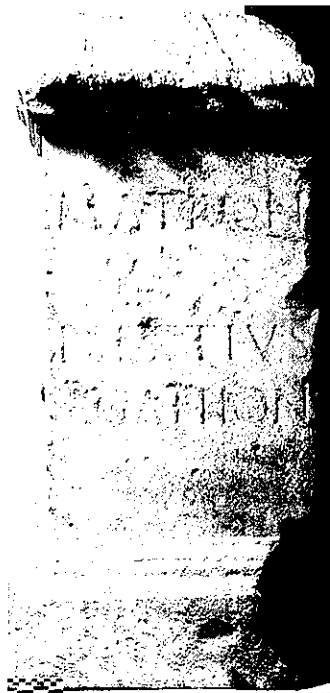


Fig. 1.

(6) *Gallorum Insubrum antiquae sedes* BONAVENTURA CASTILLIONE (CASTIGLIONI) auctore, Mediolani MDXLI, f. 62.

(7) Alla l. 2: IE SIXTIVS Castiglioni, M. SEXTIVS Alciato, L. SEXTIVS Borsieri, FL. SIXTIVS Pighi, SEXTIVS Labus.

ce, in alto, «a visiera» sporgente ed una serie di modanature di raccordo con un piede massiccio (da cui è «saltata» una notevole porzione dello spigolo anteriore destro) delimitano lo specchio epigrafico, aperto ai lati, di 66x43 cm.

In esso si inserisce l'iscrizione a grandi lettere (6-5,5 cm di altezza) di modulo largo e campite fra spaziosi interlinea (3 cm circa), incise tuttora profondamente e di agevole lettura, come segue:

*Matron(is)
v(otum) s(olvit)
P(ublius) Sextius
Agathon.*

Nulla da dirne di più, forse, se non cercare di intuire i meccanismi che portarono il Mommsen ad escogitare una variante nuova ed originale della sigla del *praenomen*, ora invece del tutto chiaro sulla pietra, perché insoddisfatto delle altre anomale, e forse indotto da un'iper-correzione della proposta FL; mentre appaiono del tutto immotivate, stante l'evidenza di P a occhio molto aperto, le altre lezioni di lettere composite (M, L) o di binomi letterali (IE, FL).

Ed a proposito proprio della P aperta, essa coincide con certa larga modularità e con un'ariosa scansione dello spazio, che, entro le consuetudini dell'ambiente locale, possono suggerire una datazione relativamente alta per i luoghi, approssimativamente per la seconda metà del I secolo d.C.

Infine, l'ultima e vera «scoperta». Abbandonato a terra nella vastità della stessa Galleria giaceva un apparente elemento architettonico arcuato in pietra serpentinoso (cm 105 x 24 x 21) che, rigirato, si dichiarava per epigrafico.

Probabilmente ridotto come parte ricurva del piano di una panca o più probabilmente di una balaustra per uno dei tanti luoghi di sosta sparsi nel parco, l'oggetto rivelava di essere quanto avanzava di un altare di un certo interesse, poco e malamente noto (Fig. 2).

Irreperibile fin qui, di esso riportò pura nota informativa il Resnati (8), sulla scorta di una notizia cursoria che ne proponeva una lettura approssimata ed incompleta, di un erudito, locale sì ma d'altri luoghi (9), riferendone la presenza in Melzo, «frammisto a molti altri ruderi in un magazzino della casa Busca» (10).

(8) RESNATI, *Le iscrizioni latine*, art. cit., pp. 86 s.

(9) D. MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni. Studi storici con documenti e note*, Milano 1886, pp. 27 s., leggeva così: SACRVM | MINERVA | BLASTVS | DMTONIS | VOTUM SOLVIT. Il che, rapportato alla lettura di oggi, lascia sospettare che allora la pietra fosse ancora integra e che l'attuale riduzione utilitaria sia stata operata solo nel secolo scorso.

(10) Il che ci fornisce un corretto *trait-d'union* tra luoghi di conoscenza e, ora, di riscoperta, dal momento che la famiglia Busca - ben presente in *Storia di Milano* (Fond. Treccani), specialmente vol. XI *passim* - subentrò per via ereditaria nella proprietà della già Villa Arconati nel 1772 e fino quasi ai nostri giorni per suoi diversi rami (a titolo di cenno relazionale, si ricorda che la marchesa Luisa Busca pose la prima pietra della nuova Chiesa di Gorgonzola, non lontano da Melzo, cfr. *Storia di Milano*, cit., XV, p. 322); ed è più che facile che, in tempi imprecisati, materiali varii fossero trasferiti tra l'una e l'altra proprietà, tanto più facilmente per confluire là dove, nel Castellazzo appunto, le collezioni di varia antichità si conservarono accuratamente fino alla dispersione commerciale di pochi decenni orsono.

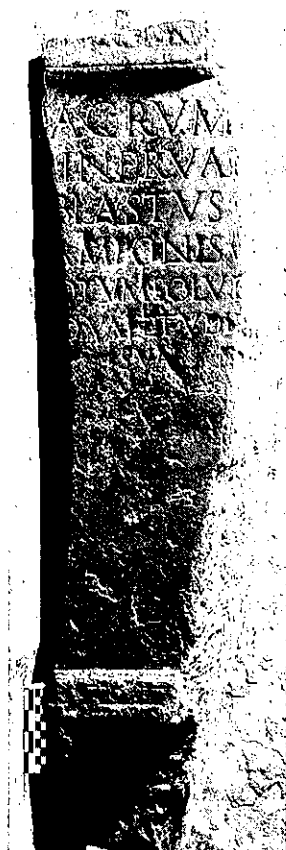


Fig. 2.

In realtà la forma arcuata ricavata ha salvato le misure estreme verticali (quasi completamente per il monumento dotato di un piede molto elevato ed ora scavato molto profondamente sul fronte, del tutto per lo specchio iscritto), mentre l'integrazione proposta con artificio digitale (Fig. 3) completa l'insieme con un campo epigrafico di circa 68 x 28 cm.

Nel quale si inserisce correttamente il seguente testo:

Sacrum
Minervae
 [-] *Blastus*
 [L]amponis [libertus] vel [filius]
 votum solvi[t]
 [pr]o valetudi[n(e)]
 sua.

Scritto con buone lettere, ben impaginate e meglio eseguite (alte fra 4,1 e 2,3 mm), il *titulus* aggiunge una nuova attestazione di culto a Minerva al non

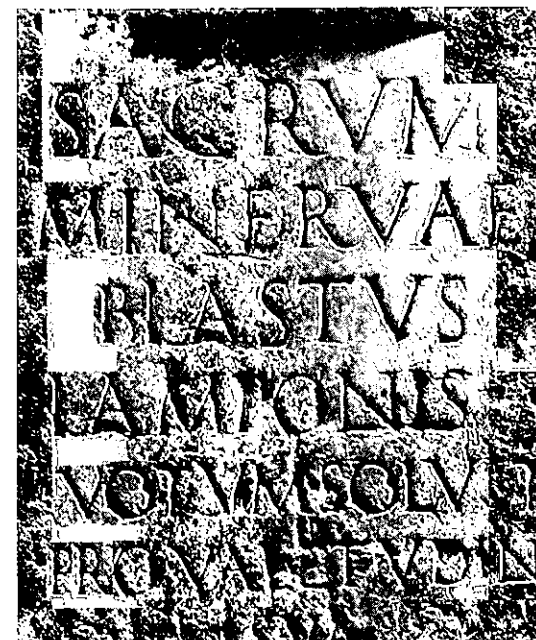


Fig. 3.

numeroso elenco locale (11), aggiunge un elemento onomastico, *Blastus*, già noto ma come *cognomen* ed in altre plaghe (12), e qui ora in apparente funzione gentilizia, ed un secondo cognominale in forma genetica forse patronomica o patronimica di non minore rarità (13); aggiunge infine una formula, giustificativa dello scioglimento di voto, autoreferenziale e specificamente terapeutica (15), ben più rara della più generica ed infatti più diffusa formula *pro salute*.

Poca o molta la messe, resta che anche a Milano qualche «vecchia» novità (15) la si ritrova pure.

ANTONIO SARTORI

(11) Che, negli immediati dintorni, si riduce a ben poco – CIL V 5794 da Milano, 5666 e 5667 da Alzate Brianza, 5553 da Brebbia – come accennai, a proposito della novità Milanese AE 1996, 772, in A. SARTORI, *Un'interpretatio, ma solo topografica*, in «Studi in onore di Albino Garzetti» (a c. di C. Stella e A. Valvo), Brescia 1996, pp. 377-390.

(12) CIL V 613 da *Tergeste*; 1162, 1247, 1352 da *Aquileia*; 3592 da *Verona*.

(13) Di cui qualche raro riscontro si trova in CIL VI, tanto nella forma *Lampo* (21466: *Q. Lollius Lampo*), quanto nella forma *Lampus* (23517: *D. M. L. Oppio Lampo*).

(14) Un esempio recente solo in AE 2000, 404, [*pr*]o valetudine patr[is] da Cerchiara (Regio IV).

(15) A. SARTORI, *Vecchie novità di Mediolanum*, in «Eine ganz normale Inschrift... und Ähnliches zum Geburtstag von Ekkehard Weber» (edd. F. Beutler und Wolfgang Hameter), Wien 2005, pp. 333-342.

* * *

*In una epigrafe funeraria da Ceresara (Mantova)
un possibile contributo prosopografico*

Il comune di Ceresara è situato nel settore nord – occidentale della provincia di Mantova, ad una ventina di chilometri dal capoluogo ed altrettanti dalla sponda meridionale del Lago di Garda, in un punto pressoché intermedio tra Brescia e Verona, città dalle quali dista all'incirca quaranta chilometri.

Il borgo sorge lungo un cardine dell'antico agro centuriato di Mantova (1) non lontano dalla via Postumia (2) ed il suo territorio comunale, già in passato, restituì antichi marmi iscritti, quali: un'ara dedicata a Mercurio (CIL, V, 4036) ed una stele funeraria appartenente alla gens *Betutia* (CIL, V, 4037).

Nel 1987, in località Campo dell'Osona, in seguito a lavori di livellamento, vennero alla luce dapprima i resti di un abitato dell'Età del Bronzo, quindi alcune ceramiche dell'Età del Ferro (3) ed infine un'ara funeraria di età romana attualmente custodita nell'edificio municipale del paese (4).

Il reperto appartiene a quella categoria di are di indubbia tradizione etrusca (5), che è caratterizzata da due plinti separati da una gola più o meno profonda (6) e che costituisce il tipo romano più antico.

Detti monumenti, infatti, vanno dall'età arcaica fino all'ultimo secolo della Repubblica e sono attestati nella sola penisola italiana (7). Appartengono a questa categoria l'ara del *Locus sacer* di Fiesole (8) e quella che nel 175 a.C. il duumviro A. Postumio dedicò al dio Vermino (9), la cosiddetta ara di *Bovillae*, dedicata a *Vediovis* (10) e quella del Palatino, restaurata dal pretore G. Sesto Calvino nel 129 a.C. (o dall'omonimo figlio in età sillana) (11).

Il monumento funerario scoperto a Ceresara venne realizzato in marmo di Botticino ed è in buono stato di conservazione; le sue misure massime espresse in centimetri sono: 92 × 61 × 58.

(1) P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 60.

(2) Sul tratto mantovano della via Postumia vd. P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, "Opuscula", III, I, Pavia 1957, pp. 195–200 (tav. XXXIII, fig. 1) e M. CALZOLARI, *La via Postumia tra l'Oglio e l'Adige e i raccordi con Mantova*, in "Optima via", Cremona 1998, pp. 145–59.

(3) R. DE MARINIS, S. ATTENE FRANCHINI, *Gruppo archeologico di Remedello, Ceresara (MN). Campo dell'Osona. Abitato dell'età del Bronzo*, "Notiziario Soprintendenza archeologica della Lombardia", 1988–89, p. 41.

(4) Il luogo di ritrovamento dell'ara è precisabile attraverso la seguente tavoletta I.G.M. e le relative coordinate: "Redondesco 62, IV, SO, mm 50/310".

(5) H. COX BOWERMANN, *Roman sacrificial altars*, Lancaster 1913, p. 10 e ss. Un'ara di questo tipo è riprodotta sopra la lastra sepolcrale di una tomba etrusca di Cerveteri, cf. D. MUSTILLI, s.v. *Altare*, in "E.A.A.", Roma 1958, p. 284.

(6) In generale sulle are con plinti e gole, si veda W. ELDERKIN, *The ancient altar with incurved side*, "Arcaeological papers", I (1941).

(7) MUSTILLI, art. cit., p. 284.

(8) Si tratta, in realtà, di un'ara etrusca riutilizzata in epoca romana. Cf. A. DE AGOSTINO, *Fiesole, la zona archeologica e il Museo*, Roma 1949, pp. 14–15, fig. 8.

(9) Cf. CIL, I², 804. L'immagine è visibile in *ILLRP. Images*, p. 75, fig. 115.

(10) Cf. CIL, XIV, 2387. Per l'immagine vd. F. RITSCHL, *Prisca latinitatis monumenta epigraphica*, Berlin 1862, fig. 56 F.

(11) Cf. CIL, I², 801. L'immagine è visibile in *ILLRP. Images*, p. 77, fig. 117.

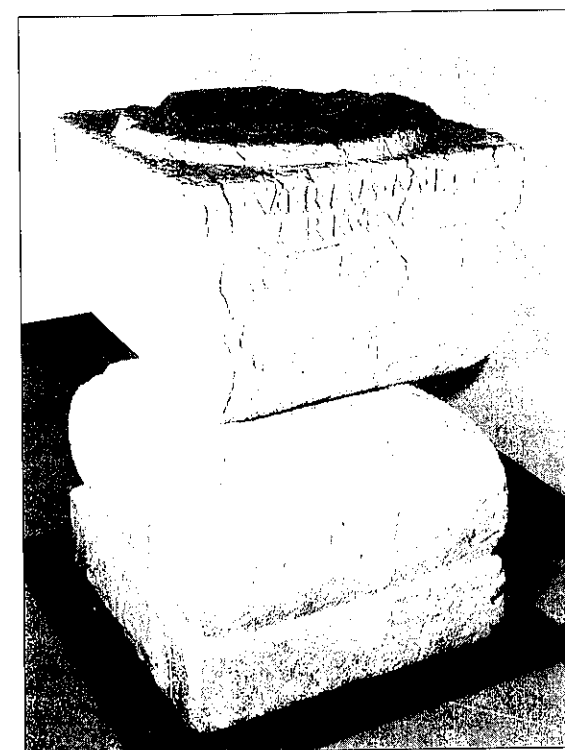


Fig. 1.

Il reperto è sostanzialmente integro e completo, se si escludono alcune piccole sbrecciature qua e là lungo gli spigoli. La superficie è rifinita a gradina, ma è segnata da diverse fessurazioni longitudinali. L'ara si compone di due plinti sovrapposti divisi da una gola. Il plinto inferiore, largo 61 centimetri, poggia su di uno zoccolo liscio di cm 14,7 × 58 × 57, mentre quello superiore, largo 58 centimetri, termina con una cornice liscia, simmetrica allo zoccolo, di cm 11 × 58 × 57. Alla sommità, leggermente incavato e con un diametro di 40 centimetri, si trova il *focus*, delimitato da un bordo rilevato alto 3 e largo 4,5 centimetri.

L'iscrizione, incisa sul lato frontale della cornice, è centrata rispetto ai margini superiore ed inferiore dello specchio epigrafico ma anormalmente spostata a sinistra. Le lettere presentano un'altezza che varia tra i 3,2 e i 4,5 centimetri e risultano incise con un solco a sezione triangolare non sempre profondo né sempre desinente con apicature (12). Le parole sono separate da una

(12) Ad un controllo visivo dell'iscrizione si può notare che le lettere caratterizzate da aste e bracci sono incise con un solco profondo e pesante, mentre quelle che manifestano tratti curvilinei sono rese in modo leggero e superficiale. Tutto ciò è indice che l'esecuzione dell'epigrafe è avvenuta al di fuori di un'officina specializzata.

spaziatura ben dosata e contraddistinta da un segno divisorio di forma triangolare, di dimensioni adeguate alle lettere, e posto a mezza altezza.

Nell'insieme il titolo risulta inciso mediocrementemente e può essere attribuito a qualche artigiano o *scriptor* occasionale, non certo ad un professionista.

Il testo, che si sviluppa su due righe, è il seguente:

L(ucius) Rufrius M(arci) f(ilius) / Crispus

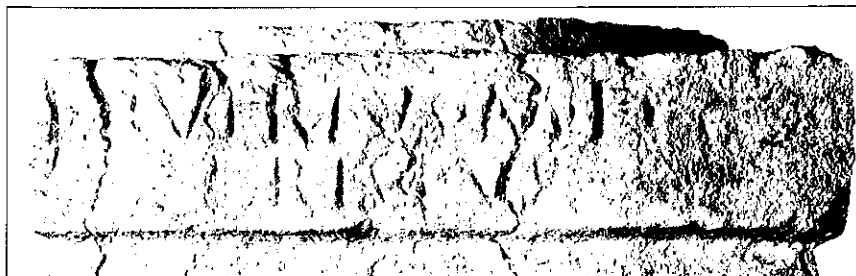


Fig. 2.

La presenza dell'epitaffio, dunque, conferma il ruolo prettamente funerario del monumento il quale, non essendo cavo, aveva la sola funzione di segnare il luogo di sepoltura del defunto (13).

Quanto alla sua datazione, si dovrà considerare, in primo luogo, la tipologia dell'ara, che, essendo documentata "dall'età arcaica fino all'ultimo secolo della Repubblica" (14), delimita un'ampia cornice cronologica certa, entro cui i termini ante e post quem andranno ulteriormente precisati.

Posto dunque alla fine del I secolo a. C. il termine ante quem del monumento (in relazione alle sue caratteristiche tipologiche) si dovrà considerare l'aspetto paleografico dell'epigrafe, che, benché sia stata realizzata con lettere capitali non guidate e comunque rese in modo grossolano, presenta, almeno in due casi, peculiarità cronologicamente caratterizzanti, tanto da permettere di restringere in modo significativo la datazione del reperto. Si tratta della lettera M, che manifesta tutte le aste inclinate come nella più tipica tradizione repubblicana (15) e della lettera R con la coda che parte dall'occhiello e non dall'asta, particolarità che compare a partire dall'età augustea, e che perdurerà durante tutto il periodo imperiale (16).

È proprio la concomitanza delle due lettere sopra descritte che suggerisce una datazione dell'epigrafe tra la fine della Repubblica e la prima età augustea. Quest'ultimo periodo, in particolare, trova un'ulteriore conferma nell'ono-

(13) Sulle caratteristiche e sulle funzioni delle are funerarie sia piene che cave, vd. R. CAGNAT - V. CHAPOT, *Manuel d'archéologie romaine*, I, Paris 1916, pp. 339-40.

(14) Cf. la nota 7.

(15) J.S. - A.E. GORDON, *Contribution to the palaeography of latin inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, p. 210.

(16) Ibid. p. 211.

mastica, dato che l'uso del *cognomen*, e più in generale, dei *tria nomina*, divenne abituale nelle iscrizioni dagli anni che seguirono il 30 a.C. (17).

Alla luce di questi elementi diventa legittimo chiedersi se Rufrio Crispo non sia uno di quei veterani di Ottaviano a cui furono distribuite le terre dell'*ager mantuanus* dopo la confisca triumvirale che coinvolse anche Virgilio e che è collocabile tra il 41 e il 40 a.C. (18). Se così fosse, l'evento determinerebbe un sicuro *terminus post quem*. Del resto, la mancanza della *tribus* nell'iscrizione potrebbe spiegarsi, oltre che per la limitatezza dello specchio epigrafico, proprio con l'allogenia di Rufrio, il quale, tuttavia, essendo diventato un nuovo proprietario residente, avrà visto gli eventuali figli censiti in loco e perciò iscritti nella tribù Sabatina (19). Una conferma in tal senso potrebbe venire dal gentilizio: *Rufrius*, infatti, deriva dall'aggettivo umbro *rufro-* (corrispondente al latino *rubro-*) (20), che adombra un'origine centroitalica e non transpadana del nome. Origine centro italiana che traspare anche dal tipo di monumento funerario, che benché sia stato realizzato col marmo delle vicine prealpi bresciane, richiama nella foggia un modello di ara di indubbia tradizione etrusca (21). Tale circostanza trova un riscontro in un altro monumento funerario di prima età augustea andato distrutto, ma i cui resti sono in gran parte murati in una pieve medievale a Canneto sull'Oglio (Mantova) (22).

Si trattava di un sepolcro "a dado" con fregio dorico, ossia del tipo di tomba caratteristico di quel ceto intermedio che appoggiò l'ascesa al potere di Augusto e che annoverava tra i suoi membri anche gli ufficiali dell'esercito (23). Tra i tanti frammenti marmorei ancora visibili nella facciata e nella parete settentrionale della chiesa, ve n'è uno, forse pertinente ad un'urna funeraria di tipo quadrangolare di cui si conservano due lati. Sul primo campeggia in rilievo un mostro anguipede, sull'altro una coppia di delfini in posizione araldica ai lati di una conchiglia.

Detti soggetti richiamano in modo preciso alcuni tra i più ricorrenti motivi iconografici riprodotti sulle urne volterrane e perugine dell'ultima età elleni-

(17) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 68-69 e p. 103.

(18) La vicenda è notissima. I triumviri, dopo la battaglia di Filippi, ordinarono grandi confische di terre a favore dei loro veterani in quei territori d'Italia che avevano parteggiato per la causa repubblicana durante la guerra di Modena. Cf. APPIANO, *Bella Civilia*, V, 5-6 e 12-13. Fra le città colpite era Cremona, ma non bastando il suo agro, anche la vicina Mantova, pure innocente, fu vittima della spoliazione. Ne è testimonianza il celeberrimo verso virgiliano, *Ecloga IX*, 28, *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae*, cui fa eco il grammatico FOCA, *Vitae Vergilii*, 104, *Mantua tu coniuncta loco sociata periculis*, ossia "Mantova, tu vicina (a Cremona) fosti associata ai suoi guai".

(19) Cinque stele funerarie di prima età augustea appartenenti a personaggi iscritti alla tribù Sabatina furono rinvenute alla periferia nord di Bologna. Il Susini spiegò una tale concentrazione di individui della Sabatina, in quel luogo, con la possibilità che si trattasse di fuorusciti dal Mantovano in seguito alle espropriazioni triumvirali. Cf. G. Susini, *I profughi della Sabatina*, in "L'Italia settentrionale nell'età antica", Pavia 1976, pp. 172-76.

(20) W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer eigennamen*, Berlin 1904, pp. 220-21.

(21) Cf. la nota 5 e la nota 8.

(22) R. GHIDOTTI, *I rilievi tardo ellenistici della Pieve di Santa Maria in Bizzolano di Canneto sull'Oglio*, "Postumia", 7 (1996), pp. 187-94.

(23) M. TORELLI, *Monumenti funerari romani con fregio dorico*, "Dialoghi d'archeologia", II/1 (1968), pp. 32-54.

stica (24) e contribuiscono a dar credito all'eventualità che i veterani a cui furono assegnate le terre del Mantovano (e del Cremonese) all'indomani della battaglia di Filippi potessero appartenere a qualche legione costituita da centroitalici, cosa del resto assai probabile dal momento che il servizio nelle legioni del periodo repubblicano era riservato ai soli cittadini romani, anche se le guerre di età cesariana, col loro grande logorìo di uomini, costrinsero a venir meno a tale principio (25).

In ogni caso, a titolo di esempio, si ricorda che la presenza di motivi iconografici tardo-etruschi su molte stele transalpine di età imperiale appartenenti a soldati della XIV legio è stata spiegata con la probabile origine centroitalica di gran parte di essi (26).

Ma l'aspetto rilevante dell'epigrafe di Ceresara è di carattere prosopografico. Rufrio Crispo, infatti, non può non essere messo in relazione con quel Rufrio Crispino che fu prefetto del pretorio sotto Claudio e primo marito di Poppea Sabina, successivamente sposa di Nerone (27). L'autorevole personaggio fu particolarmente invisibile all'imperatore, forse perché questi non gli perdonava i suoi trascorsi con Poppea dalla quale Rufrio ebbe un figlio che Nerone fece sopprimere quando era ancora fanciullo (28).

Nell'anno 65 l'imperatore colse l'occasione della fallita congiura pisoniana per bandire Rufrio in Sardegna, dove, l'anno seguente, accusatolo ingiustamente di essere uno dei congiurati, gli fece pervenire l'ordine di uccidersi. Gli "inviti al suicidio" in quell'occasione, oltre all'ex prefetto del pretorio, colpirono vari personaggi del mondo politico e culturale tra cui M. Anneo Mela, fratello di Seneca e padre di Lucano, e C. Petronio, autore del *Satyricon* (29).

Rufrio Crispino fu dunque un personaggio di rilievo, e benché sia appartenuto all'ordine equestre e abbia rivestito un'altissima carica militare e frequentato la corte imperiale, la sua origine rimane del tutto oscura.

Per questo motivo la scoperta di Ceresara potrebbe rivestire un ruolo decisivo nel fornire nuovi dati biografico-familiari sul personaggio. Se escludiamo infatti la possibilità di una semplice coincidenza onomastica, non rimane che ammettere una relazione di parentela tra il titolare del monumento funerario mantovano ed il dignitario imperiale, tanto più che allo stato non sono noti altri casi di individui con quel gentilizio e quel *cognomen* (quand'anche al diminutivo).

(24) Una strettissima analogia ricorre tra i soggetti del rilievo cannetese e le raffigurazioni delle urne cinerarie volterrane e perugine di età ellenistica. A tal proposito vd. M. Cristofani, *Corpus delle urne etrusche di età ellenistica 2, Il Museo Guarnacci, Catalogo*, Firenze 1977, in modo particolare le figg. a p. 27, n. 12; p. 29, n. 14; p. 31, n. 15; p. 43, nn. 31-33; p. 53 n. 46; p. 67, n. 63 ed inoltre E. Fiumi, *Volterra, il museo etrusco e i monumenti antichi*, Pisa 1977, specialmente le figg. 33, 34 e 48 e G. Dareggi, *Urne del territorio perugino*, "Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia", 1, Perugia 1972, in particolare le tavv. X, XI e XII. Si veda infine P. Pensabene, *Cippi funerari a pigna*, "Archeologia classica", 34 (1982), specialmente alle pp. 54-55 e tav. XL, nn. 2 e 4.

(25) Cf. *DizEp*, s.v. *Legio*, p. 552.

(26) E. PASCHINGER, *Funerärsymbolik auf römischen Soldatengrabsteinen und ihre Wurzeln in der Etruskischen Kunst*, (Univ. per stranieri Perugia, Ist. Studi Etr. Italic, 2), Firenze 1972.

(27) Cf. *PIR*², R 169 e *PW*, s.v. *Rufrius*, n. 1, coll. 1201-1202.

(28) SUETONIO, *Nero*, XXXV, 5.

(29) TACITO, *Annales*, XVI, 17.

I *cognomina* invero, una volta introdotti, non tardarono a cristallizzarsi divenendo ereditari e, non essendo più rispondenti ad un reale stato di fatto, servirono spesso a distinguere i diversi rami di una stessa *gens* o, come nel nostro caso, le suddivisioni di uno stesso ramo (30), eventualità che si manifestava allorquando, in un'area geograficamente limitata, era necessario distinguere, per ragioni pratiche, un certo numero di persone altrimenti omonime.

In ogni caso, il cognome espresso al diminutivo è una circostanza che si spiega attraverso un preciso caso di parentela agnaticia in linea collaterale. Difatti nei casi in cui il *cognomen* paterno era trasmesso ai figli, mentre il primogenito lo acquisiva nella forma inalterata, al secondogenito veniva talvolta attribuito al diminutivo (31), perciò nel momento in cui tali *cognomina* si fossero cristallizzati avrebbero dato origine a due varianti dello stesso ramo, l'una principale (nel nostro caso Crispo) e l'altra derivata (Crispino). E che il cognome nella famiglia del dignitario di corte fosse diventato ormai ereditario, lo dimostra il fatto che il figlio avuto da Poppea si chiamava Rufrio Crispino come il padre (32).

In virtù di questi elementi, e considerato che tra l'individuo di Ceresara ed il prefetto del pretorio intercorrono circa 90 anni (ossia 3 generazioni), se si ipotizza un eventuale rapporto di parentela tra i due, essi dovevano incarnare rispettivamente i ruoli del bisnonno (o di un prozio di grado superiore al terzo) e del pronipote (33).

Ciò nondimeno, una tale eventualità potrebbe significare anche una possibile origine mantovana del dignitario imperiale, quantunque sia stata avanzata l'ipotesi di una sua provenienza dalla città di *Amiternum* (L'Aquila) sulla base di una iscrizione funeraria ivi rinvenuta e relativa ad un suo servo (34). Secondo tale congettura, l'iscrizione amiternina lascerebbe supporre l'esistenza, nei dintorni della città sabina, di una proprietà di Rufrio, il quale forse avrebbe potuto essere originario di quei luoghi (35).

Pur tuttavia una tale ipotesi merita di essere riconsiderata alla luce di alcune riflessioni. La presenza di un'epigrafe funeraria di un servo implica di per sé l'esistenza di una proprietà, ma non indica necessariamente il luogo di origine del *dominus*. Detto sito infatti sarebbe meglio individuato dalla presenza di epigrafi pertinenti ad altri componenti (specie se antenati) della famiglia del proprietario, ed è certo che nella zona di *Amiternum* non siano note iscrizioni della *gens Rufria* e men che meno della famiglia *Rufria Crispina*. Viceversa in quella limitata fascia territoriale (lunga 70 chilometri e larga 25) che va da Brescia a Verona e che passa per l'alto Mantovano esiste la più alta concentrazione nota di epigrafi della *gens* in questione, con ben sei attestazioni (tutte del

(30) A.E. BRECCIA, *Epigrafia latina*, in "Guida allo studio della civiltà romana antica", II, Napoli 1967, p. 730.

(31) Cf. THYLANDER, op. cit., p. 111. Alcuni esempi di figli minori che portano il cognome paterno al diminutivo sono in *CIL*, X, 1972; 2312; 2473; 3530; 3573 e *CIL*, XI, 1772; 3556; 6248.

(32) SUETONIO, op. cit.

(33) In generale sul tempo e la famiglia, vd. M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo immagine dell'anima*, Roma 1986.

(34) Cf. *AEP*, 1992, 483.

(35) Cf. *PIR*², cit., p. 105.

I sec. d.C.) (36), oltre a quella recentemente scoperta a Ceresara (che ricordo appartenere al secolo precedente).

Infine, un ulteriore indizio sull'eventuale origine mantovana di Rufrio Crispino (o della sua famiglia) potrebbe derivare dalla circostanza che dall'insieme della documentazione epigrafica riguardante i cittadini mantovani di età imperiale risulta prevalere largamente l'interesse per le attività e le carriere militari (37), il che può spiegarsi sia con una certa povertà dell'ambiente, sia con quella naturale predisposizione al mestiere delle armi che doveva sussistere in un ambito originato in larga misura da ex legionari.

RICCARDO GHIDOTTI

(36) Cf. *CIL*, V, 4466, 4709 (Brescia); *Inslt*, X, V, 907 (Gottolengo); *CIL*, V, 3728 (Verona); *CIL*, V, 3912 (Valpolicella) ed inoltre A. BUONOPANE, *Una nuova iscrizione romana da S. Giorgio di Valpolicella*, "Annuario storico della Valpolicella 1990-91", Verona 1990, pp. 43-46

(37) A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 155 e G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, p. 171.

* * *

Breno (Val Camonica), santuario di Minerva: il graffito di Firmus

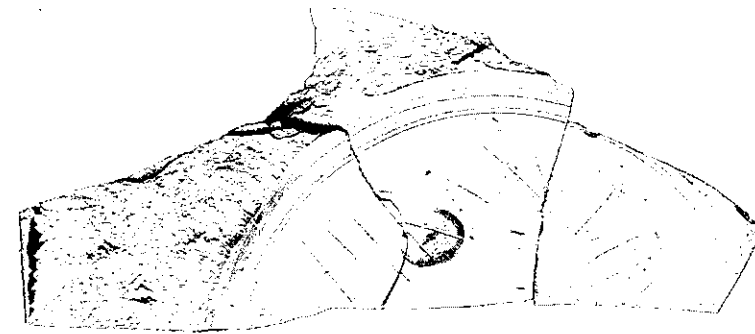
Nei depositi tardorepubblicani-augustei dell'altare preromano presso il santuario di Minerva a Breno (Val Camonica) sono stati rinvenuti nella campagna di scavo del 2003 tre frammenti combacianti, che restituiscono quasi la metà di un piatto in sigillata (diametro interno del disco cm 8,5; spessore cm 0,4) (1). All'interno era stato graffito dopo la cottura in scrittura capitale (lett. 1-1,5) (2):

Firmus Bai f [---].

F corsiva in 2 tratti; nesso -MV-; S nana; A con traversa spezzata; F sul margine dx. di frattura solo parzialmente conservata.

(1) Dallo stesso contesto provengono, da precedenti ritrovamenti, il fondo di una ciotola in pasta grigia che riporta in caratteri alfabetici camuni ME(---), probabile riferimento alla divinità, ed un frammento ceramico parimenti con caratteri indigeni, oggetto di studio da parte di A. Morandi: cf. su questi ed altri recenti ritrovamenti effettuati nello scavo del santuario di Minerva F. ROSSI, *Una fibula zoomorfa da Breno (BS)*, in «Atti del II Convegno Archeologico Provinciale, Grosio, 20-21 ottobre 1995», a cura di R. POGGIANI KELLER, Sondrio 1999, pp. 233-236; EADEM, *La media Valcamonica romana: problemi aperti e prospettive di ricerche*, in «Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico», a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004, pp. 43-47; EADEM, *La dea sconosciuta e la barca solare. Una placchetta votiva dal santuario protostorico di Breno in Valle Camonica*, Milano 2005, pp. 9-12.

(2) Devo la segnalazione alla dott.ssa Filli Rossi (Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Lombardia), che ringrazio anche per l'autorizzazione alla pubblicazione.



La formula onomastica, costituita da un nome personale seguito probabilmente dalla filiazione, è da riferire con ogni verosimiglianza ad un indigeno privo di cittadinanza romana.

Firmus è cognome latino ampiamente documentato nel bresciano, ma fu anche adottato dai *peregrini* delle valli alpine come nome proprio: si ricordi in particolare il *princeps Sabinorum Firmus Ingenui f.* (3). Per la Val Camonica si tratta invece della prima attestazione.

Quanto al nome del padre, *Baius*, sembrerebbe trattarsi in realtà di un gentilizio (4); anche ad Aquileia tale *nomen* comparirebbe in una formula di filiazione (5) e non è del resto raro trovare gentilizi romani assunti da *peregrini* come nomi personali (6).

Anche se né *Firmus* né suo padre avevano la cittadinanza romana, l'adozione da parte loro di nomi comunque latini è indizio dei rapidi progressi compiuti dalla romanizzazione, fin dai primi decenni della conquista augustea della Valle, benché probabilmente solo in età flavia i *Camunni* abbiano ottenuto la cittadinanza romana (7).

Il nostro graffito rappresenta verosimilmente un ex voto: il formulario standard prevedeva in questi casi, oltre al nome del dedicante, quello della divinità ed una formula di dono o di scioglimento del voto, variamente abbreviata (8).

(3) *InscrIt*, X, V, 1115. Cf. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II. *Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 36, 37, 38, 79.

(4) *ThesLingLat*, II, col. 1687.

(5) *Sex. Baebius Bai f.*: *CIL*, V, 774 = *ILS*, 3120 = J.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, III, Udine 1993, p. 1231 n. 3490 (perduta); cf. *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum*, I, edd. B. LŐRINCZ - F. REDŐ, Budapest 1994, p. 263. S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957 p. 24 nota 12 preferisce tuttavia leggere *Sex. Baebius Bai(bi) f.*

(6) Per il bresciano: GREGORI, op. cit., p. 36; per la Cisalpina in generale cf. V. POGGI, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione. A proposito di un'iscrizione recentemente scoperta*, «GiornItFilol», 1886, pp. 20, 27-28 e soprattutto F. MAINARDIS, *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, «ScAnt», X (2000), pp. 531-574.

(7) Cf. ora, con bibl. prec., G.L. GREGORI, *Da civitas a res publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche - società - economia - culti*, in «Il teatro e l'anfiteatro», cit., pp. 19-36.

(8) S. PANCIERA, *Le iscrizioni votive latine*, «ScAnt», III-IV (1989/90), pp. 905-914.

Il contesto di ritrovamento, la tipologia del pezzo e la forma delle lettere (meno significativa la presenza di individui ancora privi di cittadinanza romana) suggeriscono un inquadramento cronologico entro i decenni iniziali del I sec. d.C. (9).

GIAN LUCA GREGORI

(9) Dediche a Minerva dal santuario di Breno, tutte più tarde del nostro graffito, sono pubblicate in *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 226-228, nn. 30-32.

* * *

Iscrizioni inedite da Nora (Sardinia)

Nel corso degli scavi archeologici di Nora, diretti da Gennaro Pesce, fra il 1952 e il 1961, furono individuate tre basi di statue iscritte (1) restate fin qui inedite (2).

L'importanza dei tre testi, ancorché lacunosi, per la ricostruzione dei processi di onoranza da parte dei *Norenses* nei confronti di personaggi di rilievo suggerisce di proporre in questa sede l'edizione, anche in relazione alle nuove indagini stratigrafiche di Nora, promosse dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano in collaborazione con le Università di Genova, Milano, Padova, Pisa, Viterbo (3), che hanno riguardato l'area forense nella quale presumibilmente erano collocate, in origine, le basi di statue oggetto della presente nota (4).

1. Dedicà di una statua alla *[fl]a[mi]nica [F]avonia M(arci) f(ilia) Vera* (figg. 1 (1), 2, 3)

Base di statua in traco - andesite grigio-cinerina.

La base risulta, attualmente, riposizionata nel settore nord orientale del *forum* di Nora ad opera di Gennaro Pesce, senza che si disponga dei dati di scavo relativi alla stessa base.

(1) Sugli scavi di Gennaro Pesce in Nora cfr. G. PESCE, *Nora. Guida agli Scavi*, Cagliari 1972. Due delle tre basi di statue sono documentate nel Gabinetto Fotografico della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano ai nn. 4820 e 4867. Si esprime il più vivo ringraziamento al Soprintendente Archeologo Prof. Vincenzo Santoni e al Responsabile dell'area di Nora Prof. Carlo Tronchetti per l'autorizzazione di studio dei materiali presentati in questa sede (prot. 3144/1 del 27 luglio 1991). L'autopsia delle iscrizioni è stata condotta il 22 agosto 1991 e il 14 novembre 1992.

(2) Un cenno alle basi è contenuto in R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in «L'Africa Romana. Atti del X convegno di studio. (Sassari 11-13 dicembre 1992)», a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Sassari 1994, p. 877, nn. 38, 40, 42.

(3) AA.VV., *Ricerche su Nora I*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000; AA. VV., *Ricerche su Nora II*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2002; AA. VV., *Nora area C. Scavi 1996-1999*, a cura di B. M. Giannattasio, Genova 2003.

(4) Sul *forum* di Nora si veda in particolare J. BONETTO, R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Nora VII. Il Foro romano (Area «P»)*. Campagne 1997-1998, «Quaderni della Soprintendenza

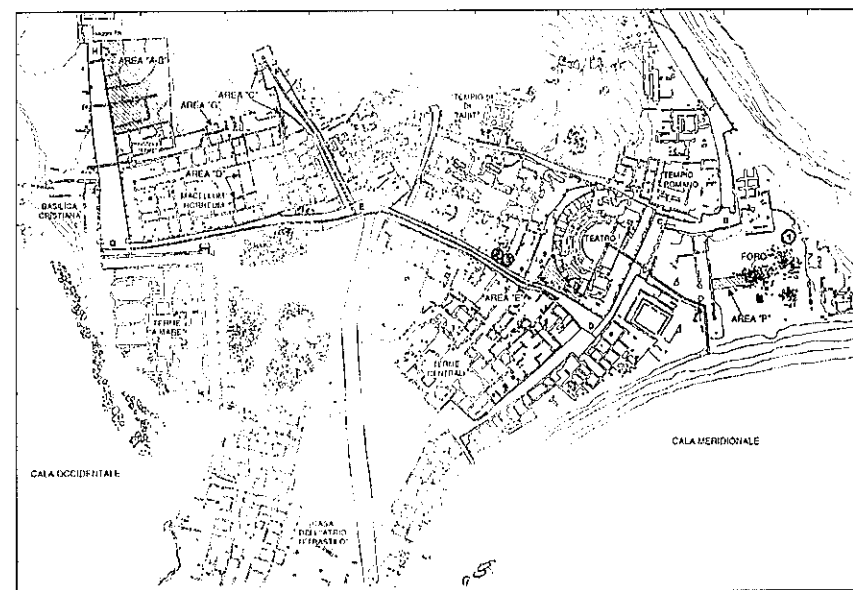


Fig. 1. NORA. Planimetria. Localizzazione delle iscrizioni n. 1 (1), 2 (2), 3 (3). Da: «Ricerche su Nora Is», a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000.

alt. cm 119 (4 *pedes*); largh. base inferiore (residua) cm 69; largh. base superiore cm 68; spess. residuo cm 68.

Il piedistallo parallelepipedo, leggermente rastremato superiormente, dotato di cornici modanate alle estremità superiore e inferiore, è degradato in varie parti.

La superficie del campo iscritto risulta interessata da un restauro in cemento, risalente verosimilmente agli anni sessanta del secolo XX, che ha compromesso parzialmente la superficie, agevolando lo stacco di frammenti.

Il testo è impaginato su almeno sei linee, con lettere di altezza decrescente dai cm 5,5 della linea 1, ai cm 4 delle altre linee. L'interlinea, regolare, è di cm 3,5.

Le lettere regolari sono di modulo quadrato; gli interpunti a triangolo equilatero con vertice in basso.

Il testo è il seguente:

[F]avoniae M(arci) f(iliae) / Verae / [fl]a[mi]nicae / [---]+
[...STASS[---] / [---] +[---]S[---] / [---] / [---]JO[...A[---]

Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 17 (2000), pp. 173-208; J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in «L'Africa Romana. Atti del X IV convegno di studio», a cura di M. KHANOUSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma 2002, pp. 1201-1220; J. BONETTO, A. BUONOPANE, A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Novità archeologiche ed epigrafiche dal foro di Nora*, in «L'Africa Romana. Atti del XVI convegno di studio», a cura di A. AKERRAZ, P. RUGGERI, A. SIRAJ, C. VISMARA, Roma in c.s.



Fig. 2a-b. Base della statua onoraria della [fl]a[mi]nica [F]avonia M(arci) f(ilia) Vera (iscrizione n. 1). Faccia iscritta (a) e faccia laterale (b). (Foto R. Zucca).

Si tratta di una dedica di una statua alla [fl]a[mi]nica [F]avonia M(arci) f(ilia) Vera posta da un personaggio o, più probabilmente, da una istituzione norense indicata alle linee 3 e seguenti, delle quali residuano lettere e spezzoni di lettere che rendono improponibile una lettura.

Il testo su base paleografica (lettere di modulo quadrato, O circolari) sembrerebbe essere riportabile al primo Impero, comunque in età giulio-claudia.

[F]avonia M(arci) f(ilia) Vera è nota da una seconda iscrizione norense, incisa su una base di statua, riutilizzata nell'altare di una chiesa rurale di Pula, presso Nora, e trasferita nel secolo XIX al Museo Archeologico di Cagliari (5):

*Favoniae M. f(iliae) / Verae / quae domum Karalibus populo Norensi
dona/vit M. Favonius Callistus / Augustalis primus, / Aug(ustalis)
perpetu(u)s d(e)d(icavit) / ob munificentiam in bon/orem filiae pien-
tissimae. / Iunoni sacrum. / D(ecurionum) d(creto) (6).*

Questa seconda epigrafe, che rivela nelle prime due linee il medesimo impaginato della nostra iscrizione, fu posta in onore della stessa Favonia Vera dal padre Marco Favonio Callisto, primo Augustale del municipio norense e Augustale perpetuo, in virtù della munificenza di Favonia Vera nei confronti del *populus Norensis*, cui aveva donato una *domus* a *Karales*.

(5) A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, II, Paris-Turin 1840, p. 191; G. SPANO, *Iscrizioni latine*, «Bullettino Archeologico Sardo», I (1855), p. 128, n. 21. La base di statua è registrata nell'inventario del Museo di Cagliari al n. 5927.

(6) CIL, X, 7541 = ILS, 5918.



Fig. 3. Fac-simile dell'iscrizione n. 1. (Arch. M. Chigine. Università di Roma «Tor Vergata»).

La base, consacrata a *Iuno*, fu elevata presumibilmente in un luogo pubblico (forse il *forum*) in forza di un *decretum* dei *decuriones* di Nora.

Il padre di Favonia Vera poté essere uno schiavo -*Callistus*- affrancato dal *dominus* M. Favonius, un personaggio presumibilmente di origine italica, forse legato alla *gens Favonia* di Tarracina, arricchitasi con i commerci mediterranei in fase tardo-repubblicana (7) e che poté avere relazioni con la *Sardinia* (8).

Marco Favonio Callisto fu *Augustalis primus*, ossia presumibilmente il primo del municipio norense (9), costituito forse nell'età di Ottaviano, in contemporanea con *Karales* (10), e, uscito di carica, divenne *Augustalis perpet(u)s*.

(7) F. COARELLI, *I santuari del Lazio e della Campania tra i Gracchi e le guerre civili*, in «Les "Bourgeoisies" municipales italiennes au IIe et Ier siècles av. J. C.», Paris-Naples 1983, p. 236. Per il ruolo dei M. Favonii tarracinesi è sufficiente richiamarsi al M. Favonius M. f., *legatus in Sicilia*, alla metà del I sec. a. C. (MÜNZER in PW, VI, 2, 1909, cc. 2074 ss. Cfr. in particolare CIL, I, 771 = ILLRP, I, 398).

(8) S. ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo repubblicana*, AA. VV., *Studi in onore di Giovanni Lilliu in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1987, p. 106, n. 39; A. COLAVITTI, *La presenza di negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano 1999, pp. 45-46.

(9) A. AYMARD, *Flamen primus*, REA, L (1948), pp. 414 ss.; R. ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique d'Auguste à Diocletien*, Paris 1974, p. 127, n. 8. Contra P. RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, Sassari 1999, p. 159.

(10) R. ZUCCA, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005 in corso di stampa.

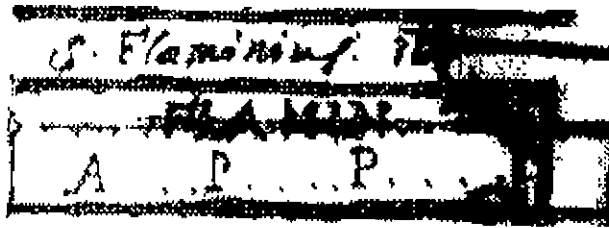


Fig. 4. Disegno della iscrizione CIL, X, 1, 1123*.

In assenza di un esame autoptico della paleografia dell'iscrizione, attualmente non esposta, si ritiene plausibile basarsi per la sua datazione alla prima metà del I sec. d.C. sia sulla precocità dell'introduzione dell'Augustalità in *Sardinia*, sia sulla cronologia della nuova base di *Favonia Vera*.

Il rango di *flaminica* rivestito da *Favonia Vera* è documentato in *Sardinia*, nel II secolo d.C., due volte a *Karales* con *Titia Flavia Blandina* (11) e *Iulia Vateria* (12) e a *Forum Traiani* con [...] *Gemin[a]* (13). È interessante notare che in *Sardinia* si rispecchia la regola della istituzione del culto imperiale, nel caso nostro delle imperatrici viventi o *divae*, sia nei centri a costituzione municipale (*Karales* e *Nora*), sia in quelli di rango inferiore (*Forum Traiani* forse già dotato del rango di *civitas* (14)) (15).

Con il nuovo testo *Nora* si conferma come *municipium* che precocemente introdusse il culto degli imperatori, entro la primissima età imperiale (16), alla quale si deve assegnare la base di statua di *Q. Minucius Q. f. Pius IIIvir i. d. tert(ium), flam(en) Aug(usti) primu(s), flamen Aug(usti) [per]pet(uus)* (17). Incerta è, invece, la cronologia di un testo frammentario norense tradito che menziona un *flamen*, presumibilmente in caso dativo (18).

(11) CIL, X, 7604. Si tratta di un'iscrizione funeraria tradita con la dedica a *Tita Flavia Blandina flaminica perpetua, aere conlato*, da parte del *vicus Martis et Aesculapi*. Si possono avanzare dubbi sulla effettiva natura funeraria del *titulus*, benché potrebbe pure ammettersi la dedica di una statua nell'ambito del *sepulchrum*. Per il *vicus Martis et Aesculapi* cfr. M. TARPIN, *Vici et pagi dans l'Occident romain* (Coll. EFR 299), Rome 2002, p. 353, con la problematica proposta di lettura alla linea 5 *d(eae) D(iae) ?* o *d(eae) D(ianae) ?* al posto di *d(e)d(icavit)*. Cfr. RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, cit., p. 161.

(12) CIL X 7602 e p. 1143.

(13) *Forum Traiani, martyrium* suburbano di *Luxurius*. Autopsia del 26 marzo 1991. Cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991, p. 541; P. RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, cit., p. 163.

(14) *AEp*, 1992, 892.

(15) ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique*, cit., pp. 222-223.

(16) Per la precoce attestazione del sacerdozio imperiale municipale rispetto alla istituzione del culto imperiale provinciale cfr. ad esempio M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 32-33 (*flamines* di *Lepcis Magna*); ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique*, cit., pp. 199-212.

(17) *ILSard*, I, 45. Si tenga presente che la gestione del duovirato o del quattuorvirato per più di due volte, ben documentata in età tardo repubblicana e nel primo Impero, tende a scomparire sotto i Flavi: cfr. S. DEMOUGIN, *Attilio Degrossi et les inscriptions républicaines: à propos d'ILLRP 549*, in «*Épigraphia. Actes en mémoire d'Attilio Degrossi*», Rome 1991, p. 229, n. 18.

(18) CIL, X, 1, 1210* = F. CARMONA, *Alabaças de los Santos de Sardeña*, ms. Biblioteca Universitaria di Cagliari, c. 160 (fig. 4). L'iscrizione relegata tra le *falsae* dal Mommsen in

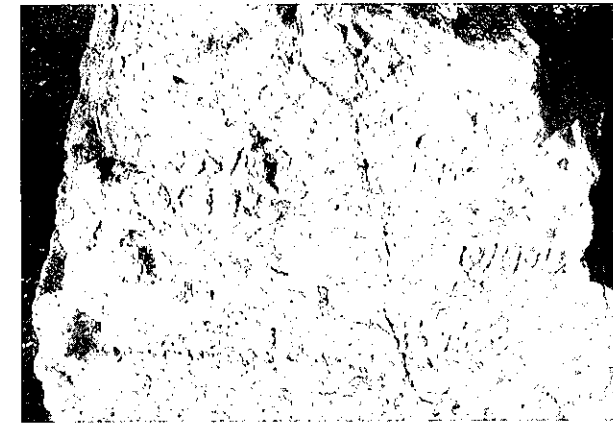


Fig. 5. Base della statua onoraria di un *sacer[dos]* o *sacer[dotalis]* (iscrizione n. 2).
(Foto R. Zucca).

2. Dedica di una statua ad un *sacer[dos]* o *sacer[dotalis]* (figg. 1 (2), 5, 6)

Base di statua in andesite violacea, frammentata superiormente e con lo specchio iscritto fortemente sfaldato.

La base presenta inferiormente una cornice modanata. Il piedistallo è stato individuato non in opera nel quartiere ad occidente del teatro (c.d. Kasbah di G. Pesce), in prossimità della strada che dal teatro si spinge verso nord ovest.

Alt. residua cm 75; largh. base inferiore cm 80; spess. residuo cm 64.

Il testo è impaginato su 7 linee residue; alt. lettere cm 4; interlinea cm 1.

----- / +M [...] / sacer[doti ? vel dotali ---] / [...] / [...] ordin[---] /
[---]C[---] / [---]S++[---] / l(ocus) d(atu)s d(ecurionum) d(ecreto).

Si tratta della iscrizione onoraria di un personaggio (maschile o femminile) che probabilmente rivestì un sacerdozio non determinato.

Benché sia ammissibile l'ipotesi di un qualsiasi sacerdozio di divinità venerata in *Nora* con il relativo intervento dell'*ordo decurionum* norense per le onoranze, non può essere esclusa la possibilità di un *sacer[dos]* vel *dotalis prov(inciae) Sard(iniae), adlectus ab splendidiss(imo) ordin[e Karalitano(rum)]*, dunque di un Norense che sarebbe stato eletto, dal *concilium provinciae, sacerdos* provinciale, con il titolo che sostituì in *Sardinia* quello di *flamen* provinciale probabilmente in età antonina (19).

quanto compresa tra le epigrafi dei presunti martiri cristiani individuate in Sardegna nella prima metà del XVII secolo, e in quanto tale interpretata nel Seicento come allusiva ad un inattestato *martyr* sardo *Flaminus*, parrebbe invece genuina. Il testo è il seguente: ----- / [...] flamin[---] / [...] A(---) P(---) P(---)[---] / ----- . Cfr. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae*, cit., p. 877, n. 41.

(19) D. FISHWICK, *From flamen to sacerdos. The Title of the Provincial Priest of Africa proconsularis*, *BCHT*, XVII, B (1981), pp. 337-344 (il passaggio è fissato in età traianea); ID.,

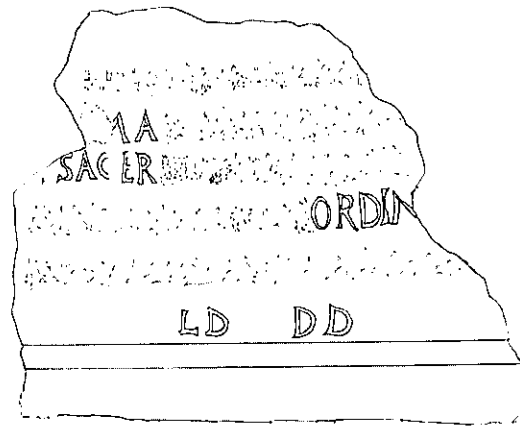


Fig. 6. Fac-simile dell'iscrizione n. 2 (dis. R. Zucca).



Fig. 7. Base della statua onoraria di un equestre (iscrizione n. 3) (Foto R. Zucca).

Spirato l'anno della gestione del sacerdozio il nostro, divenuto *sacerdotalis* potrebbe essere stato inserito mediante *adlectio* nell'*ordo decurionum Karalitanorum*, ossia nel consiglio decurionale del *caput provinciae*, nel quale era già entrato nell'anno della carica di *sacerdos provinciae*, come avvenne con certezza per due altri preti provinciali, uno di Cornus (20), l'altro di

A priestly career at Bosa, Sardinia, in «*Imago Antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain. Mélanges R. Turcan*», Paris 1999, pp. 221-8; RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, cit., p. 152.

(20) CIL, X, 7917. cfr. D. FISHWICK, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Cornus (Sardaigne)*, CRAI, 1997, pp. 449-459.



Fig. 8. Fac-simile dell'iscrizione n. 3 (dis. R. Zucca).

Bosa (21), ma probabilmente anche per altri sacerdoti della *provincia Sardinia* (22).

L'*ordo decurionum* di Nora, mediante un *decretum*, assegnò il *locus* pubblico, forse il *forum*, per l'erezione della statua, come è richiamato dalla sigla L.D.D.D., diffusa a partire dal II sec. d.C. (23).

3. Dedicà di una statua ad un equestre (figg. 1 (3), 7, 8)

Base di statua in andesite violacea, frammentata superiormente ed inferiormente, individuata presso la base n. 2.

Alt. residua cm 89; largh. cm 59, 5 (2 *pedes*); spess. cm 59, 5 (2 *pedes*).

Testo impaginato su quattro linee residue.

(21) CIL, X, 7940. Cfr. D. FISHWICK, *A priestly career at Bosa, Sardinia*, cit., pp. 221-8.

(22) RUGGERI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, cit., pp. 152-155; D. FISHWICK, *The Imperial cult in latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*. III: Provincial Cult. Part 1: Institution and Evolution, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 134-135; FISHWICK, *The Imperial cult in latin West*, cit., part 2: The Provincial Priesthood, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 211-214.

(23) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, p. 261. La sigla è scarsamente documentata in *Sardinia*. Cfr. CIL, X, 7519 (*Sulci*).

Alt. lettere. l. 1: cm 1, 5 (residua); l. 2: cm 2, 5; ll. 3-4: cm 3, 5; interlinea cm 1, 5.

----- / [---]+[---] / [---p]roc(uratori)++OG+[---] / [proc(uratori)
Aug(usti) et] pr(aefecto) provin[ciae ---] / [--- ad ?] HS C[---] / -----

Si tratta di una dedica di una statua ad un equestre di cui è indicata nel testo lacunoso in sequenza una procuratela non determinabile con sicurezza (24) ed un governo provinciale di rango almeno centenario, ma fors'anche ducenario. In quest'ultimo caso potrebbe trattarsi anche di un governatore della *Sardinia*, in un periodo di amministrazione imperatoria (25). L'indicazione in cifre del rango centenario (o ducenario) rimanda al più presto all'età severiana (26).

RAIMONDO ZUCCA

(24) Una lettura possibile sarebbe [p]roc(uratori) a cogn[it(ionibus)]. Cfr. CAGNAT, *Cours d'épigraphie*, cit., p. 121.

(25) Cfr. ad esempio il testo caralitano CIL, X, 7580 relativo alla dedica all'equestre *L. Baebius L. f. [G]al. Aurelius Iuncinus procurator Aug(usti) praefectus provinciae Sardiniae* con l'indicazione (non completa) degli emolumenti sexagenari, centenari e ducenari.

(26) H.G. PFLAUM, *Abrégé des procurateurs Équestres*, Paris 1974, p. 56.

* * *

Römische Inschriften im Archäologischen Museum Frankfurt am Main (*)

Die Bestände der Antikensammlung des Archäologischen Museums Frankfurt am Main setzen sich zusammen aus Nachlässen und Schenkungen Frankfurter Bürger sowie aus Ankäufen aus Privatbesitz und dem Kunsthandel (1). Für acht lateinische Grabinschriften, die zur Zeit im Magazin des Museums aufbewahrt werden, ist die Provenienz jedoch nur teilweise rekonstruierbar: Die ersten vier Inschriften gehören zu der 1941/42 erworbenen Sammlung von Antiken des Frankfurter Juristen Ernst Justus Haebelin (1847-1925), die Funde aus Italien und dem gallisch-germanischen Raum vereinigt. Die siebte Inschrift stammt aus dem Nachlaß des Frankfurter Bildhauers Fritz Beyer (1861-1894), der seine Sammlung wohl auf einer Italienreise 1891-93 erworben hatte. 1902 gelangte der Nachlaß ins Historische Museum Frankfurt, von dort 1937 mit der ausgegliederten archäologischen Sammlung in das neugegründete Museum für Vor- und Frühgeschichte, das heutige Archäologische Museum.

* Mein besonderer Dank gilt Frau Dr. Dagmar Stutzinger (Archäologisches Museum Frankfurt a. M.) für die Bereitstellung des Materials und mannigfaltige Anregungen sowie Herrn Prof. Dr. Géza Alföldy (Universität Heidelberg) für hilfreiche Hinweise und kritische Korrekturen am Manuskript.

(1) Zur Geschichte der Antikensammlung vgl. D. STUTZINGER, in: *Die Dauerausstellung* (Archäologische Reihe 12), Frankfurt a. M. 1989, 85-89, mit weiteren Literaturhinweisen.

1. Loculusplatte. Rötliche Breccia. 28,6 cm × 24,1 cm × 4,4 cm, Bh. 3,9-3,1 cm (Zeile 1) / 3,6-3,4 cm (Zeile 2) / 3,5 cm (Zeile 3). Bruchstelle an der gesamten linken Seite. Gefunden 1886 in Rom zwischen Via Pinciana und Via Salaria in der Nähe der aurelianischen Stadtmauer. Ehemals Sammlung Haebelin (Nr. 719), Inv.-Nr.: 2004, 3.1.

Literatur: G. GATTI, *NSA*, 1886, 369, Nr. 60; DERS., *BCAR*, 14 (1886), 396, Nr. 1617; *CIL*, VI, 34487.

L(ucius) Appuleius / L(uci) et (mulieris) l(ibertus) / Faustus

Die Loculusplatte wurde in einem Columbarium gefunden, dem insgesamt 33 Grabinschriften von *liberti* der *gens Appuleia* zugewiesen werden konnten (*CIL*, VI, 34471-34503). Wahrscheinlich noch *in situ* entdeckt, wurde sie von ihrer Fundstelle entfernt. Sie kann heute keiner bestimmten Grabstätte mehr zugeordnet werden.

Als Patrone der bestatteten *liberti* werden *L. Appuleius* und/oder eine Frau angegeben, deren Identifizierung die Inschriften *CIL*, VI, 34475 und 34476 erlauben. In der erstgenannten Inschrift werden *L. Appuleius Heraclida* und *L. Appuleius Cerdo* als *(mulieris) liberti* bezeichnet, in der zweiten Inschrift wird ausdrücklich *Appuleia Saturnina* als ihre Patronin genannt, die sich vermutlich auch in den übrigen Inschriften hinter der namentlich nicht näher bezeichneten Patronin verbirgt.



Nr. 1.

Datierung: Ende 1. Jh. v. Chr./frühes 1. Jh. n. Chr. wegen des Textaufbaus und der Schrift.

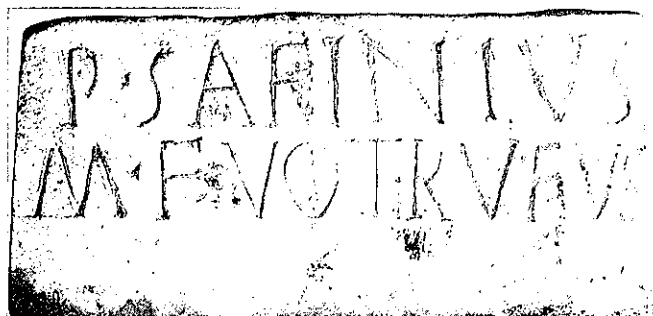
2. Loculusplatte. Weißer Marmor. 9,2 cm × 20 cm (unten) / 19 cm (oben) × 3,6-2,8 cm. Bh. 2,5 cm. Trapezform mit leicht abgeschrägten Seiten, eingeritzte Hilfslinien noch erkennbar, rote Farbreste in den Buchstabenvertiefungen. Gefunden 1886 in Rom zwischen Via Pinciana und Via Salaria. Ehemals Sammlung Haerberlin (Nr. 720), Inv.-Nr.: 2004, 3.2.

Literatur: G. GATTI, NSA, 1886, 394, Nr. 356; DERS., BCAR, 14 (1886), 385, Nr. 1552; CIL, VI, 25757.

P(ublius) Safinius / M(arci) f(ilius) Vot(uria) Rufus

Der seltene Gentilname *Safinius* ist etruskischer Herkunft und besonders in Etrurien, Umbrien und der Gallia Cisalpina belegt (2). Zur *tribus Voturia* gehörten neben Stadtrömern nur die Bürger von Ostia, Bergomum und Placentia (3). Aus Placentia ist ein *M. Safinius* bekannt (CIL, XI, 1268).

Datierung: Ende 1. Jh. v. Chr./frühes 1. Jh. n. Chr. wegen des Textaufbaus.



Nr. 2.

3. Loculusplatte. Hellgrauer Kalkstein. 7,0 cm × 23,8 cm × 4,5 cm, Bh. 2,0 cm (Z. 1) / 1,8 cm (Z. 2). Eingeritzte Hilfslinien noch erkennbar. Gefunden 1886 in Rom zwischen Via Pinciana und Via Salaria. Ehemals Sammlung Haerberlin (Nr. 721), Inv.-Nr.: 2004, 3.3.

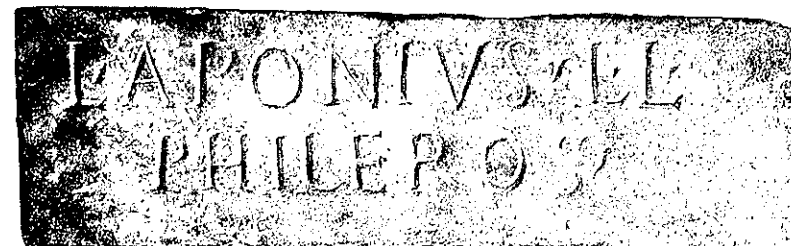
Literatur: G. GATTI, NSA, 1886, 368, Nr. 47; DERS., BCAR, 14 (1886), 380, Nr. 1455; CIL, VI, 34469.

L(ucius) Aponius L(uci) l(ibertus) / Phileros

Worttrenner: Virgula an erster, zweiter und fünfter Stelle.

(2) Zur Herkunft des Namens vgl. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, ND Zürich 1991, 222-223. Belege: CIL, V, 1361; 3386; 8252; 8981a; CIL, XI, 1268; 6689; 6712.

(3) Vgl. W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Prag - Wien - Leipzig 1889, 272.

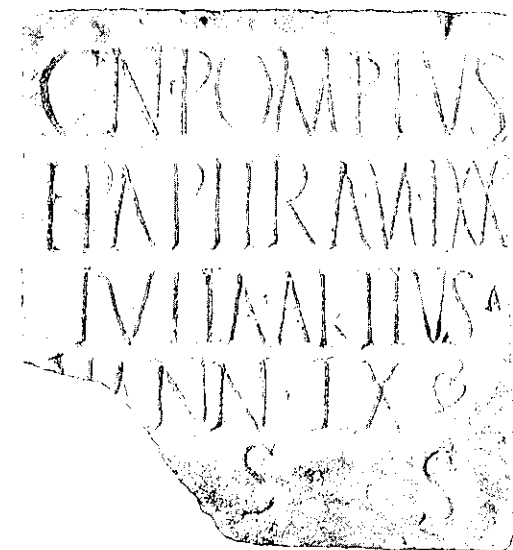


Nr. 3.

Ebenfalls auf dem Gräberfeld zwischen Via Salaria und Via Pinciana wurde die Grabinschrift der Freigelassenen *L. Aponius Phileros* und *Paccia Sosima* gefunden (4). Ob beide Inschriften zu demselben Grabbau gehörten, muß jedoch offen bleiben, da Angaben zur genauen Fundstelle der Inschriften fehlen.

Datierung: Ende 1. Jh. v. Chr./frühes 1. Jh. n. Chr. wegen des Textaufbaus.

4. Grabplatte. Hellgrauer Marmor. 30,4 cm × 28,2 cm × 3,2 cm, Bh. 5,4-5,2 cm (Z. 1-2) / 4,5-4,3 cm (Z. 3) / 4,2 cm (Z. 4-5), verkleinerter Buchstabe (Z. 3): 1,5 cm. Linke untere Ecke abgebrochen, eingeritzte Hilfslinien noch erkennbar. Fundort unbekannt. Ehemals Sammlung Haerberlin (Nr. 718), Inv.-Nr.: 2004, 3.4.



Nr. 4.

(4) CIL, VI, 34468; dazu G. GATTI, NSA, 1887, 328, Nr. 737.

Unpubliziert.

*Cn(aeus) Pompeius / Epaphra v(ixit) a(nnis) LXX /
Iulia Arethusa / v(ixit) ann(is) LX / [b(ic)] s(iti) s(unt)*

Letztes A in Z. 3 verkleinert; Ligaturen: PE (Z. 1), VA (Z. 2), ER und TH (Z. 3); Worttrenner: Hedera am Ende von Z. 4.

Cn. Pompeius Epaphra und *Iulia Arethusa* waren wahrscheinlich Freigelassene. Darauf weisen die griechischen *cognomina* hin. Die Altersangaben sind auffallend gerundet (5).

Datierung: Ca. 150-250 n. Chr. wegen des Textaufbaus und der Schrift.

5. Grabplatte. Hellgrauer Marmor. 18,0 cm × 23,3 cm × 4,0 cm, Bh. 4,0-3,7 cm (Z. 1) / 4,3-4,0 cm (Z. 2) / 4,2-3,6 cm (Z. 3), verkleinerte Buchstaben: 1,5 cm (Z. 2) / 1,3 cm (Z. 3). Rechte und linke untere Ecke, oberer Rand und rechte Seite leicht abgeschlagen. Fundort und Herkunft unbekannt. Inv.-Nr.: 2004, 4.1.

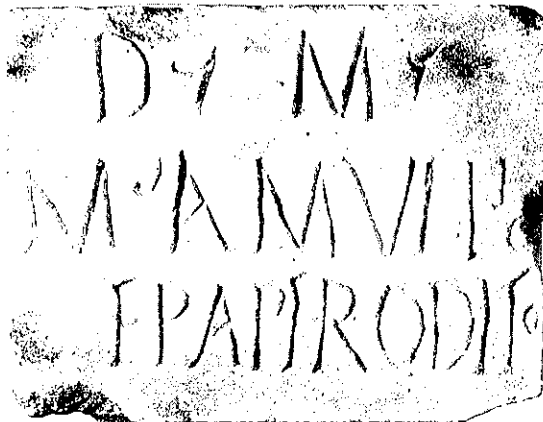
Unpubliziert.

D(is) M(anibus) / M(arco) Amullio / Epaphrodito

I und O am Ende von Z. 2 und letztes O in Z. 3 verkleinert; Ligatur: HR (Z. 3).

Die Grabinschrift ist in *litterae rusticae* ausgeführt. Ausnahmen bilden die Buchstaben A und T, deren schräge Querbalken für *litterae actuariarum* typisch sind. Wahrscheinlich hat ein ungeübter Steinmetz die Inschrift angefertigt, da er am Ende der zweiten und dritten Zeile aus Platzmangel die letzten Buchstaben verkleinern mußte.

Datierung: Ca. 150-250 n. Chr. wegen des Textaufbaus und der Schrift.



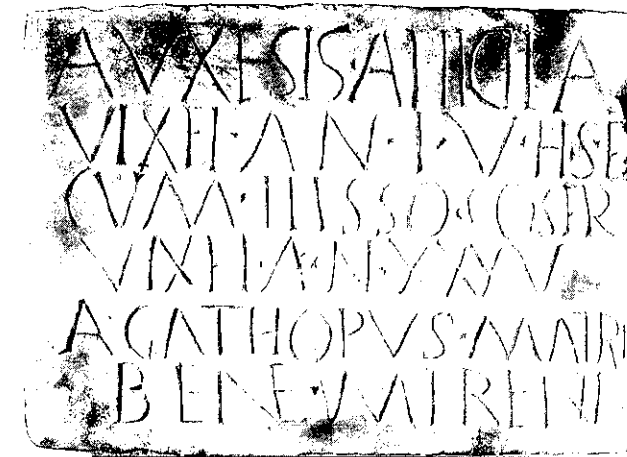
Nr. 5.

(5) Zur Kenntnis des genauen Lebensalters in der Antike vgl. A. MÓCSY, «Altertum», 12 (1966), 108-111; DERS., «AAntHung», 14 (1966), 387-421.

6. Grabplatte. Hellgrauer Marmor. 21,8-22,3 cm × 30,5 cm × 3,0 cm, Bh. 3,9-3,6 cm (Z. 1) / 3,0 (Z. 2) / 2,5-2,8 cm (Z. 3) / 2,8-2,7 cm (Z. 4) / 2,7-2,3 cm (Z. 5) / 3,0-2,7 cm (Z. 6). Eingeritzte Hilfslinien noch erkennbar, minimale rote Farbreste in den Buchstabenvertiefungen. Fundort und Herkunft unbekannt. Inv.-Nr.: 2004, 4.2.

Unpubliziert.

*Auxesis d'n'cil'ba / vixet (!) an(nis) LV b(ic)
s(ita) e(st) / cum Ilisso coⁿser(vo) / vixet (!)
an(nis) XXXV / Agathopus matri / bene merenti*



Nr. 6.

I am Ende von Z. 5 verkleinert; Ligaturen: NE und NT (Z. 6).

Auxesis, *Ilissus* und *Agathopus* waren in Rom übliche Sklavennamen (6). Während *Ilissus* in der Inschrift ausdrücklich als *conservus* bezeichnet wird, verbirgt sich das entsprechende Attribut *ancilla* für *Auxesis* wahrscheinlich hinter dem schwer lesbaren zweiten Wort in der ersten Zeile. Die drei senkrechten Striche nach dem A sind durch einen Übertragungsirrtum erklärbar: Der Steinmetz las die zwei senkrechten Striche und den Schrägstrich des kursiven N in der Vorlage als drei senkrechte Striche und meißelte sie entsprechend ein (7). Die fehlende Verdoppelung des L findet sich beispielsweise auch in einer Mainzer Grabinschrift (8).

Datierung: Ca. 150-250 n. Chr. wegen des Textaufbaus.

(6) Vgl. H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch* (Forschungen zur antiken Sklaverei Beih. 2), Stuttgart 1996, 189 (*Agathopus*). 384 (*Ilissus*). 552 (*Auxesis*).

(7) Zu ähnlichen Übertragungsirrtümern vgl. z. B. G. ALFÖLDY, *ZPE*, 87 (1991), 168-172.

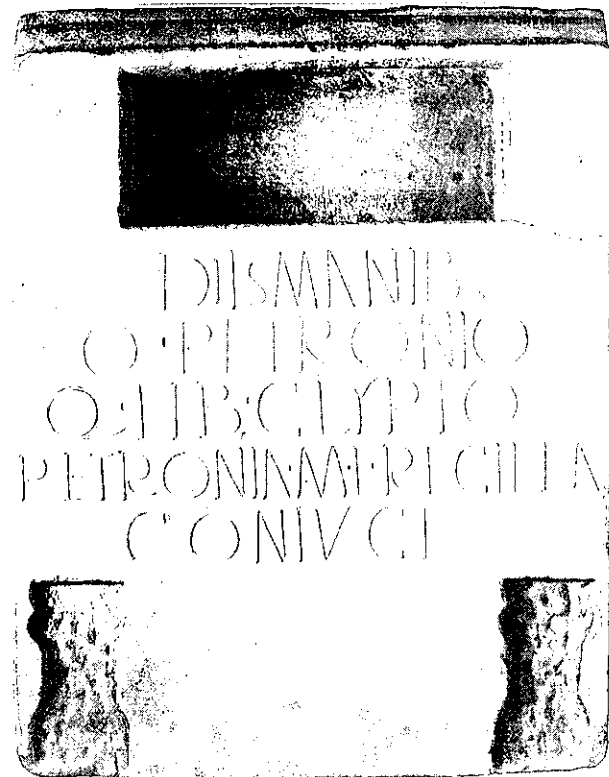
(8) *CIL*, XIII, 11889: ... *Rhodine ancil(l)ae ... posuit*.

7. Grabplatte. Hellgrauer Marmor. 29,5 cm × 22,0 cm × 4,7 cm, Bh. 2,2-1,7 cm (Z. 1) / 2,2-1,9 cm (Z. 2-5). Unter einer profilierten oberen Abschlußleiste rechteckige Öffnung (5,9 cm × 14,2 cm × 3,5 cm), innen leicht schräg abfallend; in der linken und rechten unteren Ecke gleichförmige Vertiefungen. Fundort unbekannt. Fritz Beyer'scher Nachlaß, Inv.-Nr.: X.21223. Unpubliziert.

*Diis Manib(us) / Q(uito) Petronio / Q(uiti) lib(erto)
Glypto / Petronia M(arci) lib(erta) Regilla / coniugi*

Zweites I in Z. 1 erhöht.

Textaufbau und Inhalt entsprechen antiken Grabinschriften des 2. und 3. Jahrhunderts. Die Paläographie besonders der Buchstaben Q, R und B sowie die Worttrenner sind jedoch so ungewöhnlich, daß es sich um eine Fälschung handeln könnte, eventuell um die moderne Kopie eines antiken Inschriftentextes. Die profilierte Abschlußleiste sowie die Einlassungsspuren des Inschriftenträgers machen eine Zweitverwendung der Marmorplatte wahrscheinlich.



Nr. 7

8. Grabplatte. Weißer Marmor. 17,3-18,5 cm × 20,8-19,5 cm × 4,3 cm, Bh. 2,0 cm (Z. 1) / 3,0-2,3 (Z. 2) / 2,5-2,1 cm (Z. 3), verkleinerte Buchstaben (Z. 2-3): 1,7 cm. Unregelmäßiger Rahmen. Fundort und Herkunft unbekannt. Inv.-Nr.: 2004, 5.

Unpubliziert.

Hoc mon(umentum) / sibi viro / heredes HO



Nr. 8.

O in Z. 2 und 3 verkleinert.

Der Text enthält einzelne Elemente antiker Grabinschriften, die Rekonstruktion zu einem sinnvollen Text (z. B. *hoc mon(umentum) sibi <et> viro <posuit/fecit>*, *heredes hoc mon(umentum) non sequetur*) setzt allerdings zahlreiche Auslassungen, Wortvertauschungen und Schreibfehler voraus. Vor allen Dingen bleibt an der Inschrift unbefriedigend, daß die Namen der Verstorbenen nicht genannt sind. Es handelt sich wohl um ein mißglücktes Werk, weniger um ein Übungsstück, das nie für eine Anbringung vorgesehen war.

Datierung: 2.-3. Jh. n. Chr.

MEIKE MORHART

* * *

*Un deus Manus Draconis o un deus ma(g)nus Draco
in una iscrizione votiva di Caesarea (Mauretania
Caesariensis)? (*)*

Un'ara votiva iscritta individuata nel 1859 in Algeria, a Cherchell (antica *Caesarea*), reca nelle prime due linee una dedica ad un'inattestata divinità *deus Manus Draconis* (1).

Grazie alla cortesia del Prof. Philippe Leveau è stato possibile prendere in esame una ricca documentazione fotografica della stessa *ara* che consente di proporre una nuova soluzione testuale. L'epigrafe, conservata nel museo dell'attuale Cherchell, costituisce una dedica posta da *M(arcus) Iunius Asclepiades*, in onore di una divinità, come compimento di un voto. L'altare è costituito da un dado parallelepipedo (2) a sviluppo verticale, iscritto sul lato anteriore e con lo specchio epigrafico delimitato da una cornice ad astragali lisci. Il coronamento è attualmente scomparso. Il dado poggia su uno zoccolo, che dall'alto verso il basso, presenta le seguenti modanature: un listello, una scozia, un listello, una *cyma recta* rovescia, una fascia liscia.

Il lato iscritto è fortemente deteriorato a causa dell'erosione naturale della pietra. La cornice ad astragali lisci delimitante lo specchio epigrafico è conservata in corrispondenza dei lati sinistro e, parzialmente, inferiore. Nello spazio compreso tra l'ultima linea dell'iscrizione e la cornice inferiore si osservano residui carboniosi, connessi forse ad una giacitura dell'*ara* presso un focolare. Lo zoccolo, scheggiato agli angoli e negli spigoli, è interessato da due fratture di andamento irregolare.

L'*ara* ha subito in tempi moderni un intervento di restauro effettuato con cemento, allo scopo di consolidare l'altare e di integrarne le parti mancanti (3). Lo specchio epigrafico è inquadrato da un listello e da due astragali lisci. Il testo è impaginato su sei linee.

La paleografia è piuttosto irregolare e la spaziatura è eseguita senza perizia. A causa del cattivo stato di conservazione della pietra alcune lettere sono scomparse, lasciando solo la traccia dell'incisione. I punti separativi sono distinguibili con difficoltà. Il lato sinistro, anepigrafe, presenta una modanatura analoga.

Il testo è il seguente (Figg. 1-2):

*Deo manu / Draconis / M(arcus) Iunius / Asclepia/des / v(otum)
s(olvit) l(ibens) a(nimo).*

(*) Desidero ringraziare il Prof. Raimondo Zucca per aver incoraggiato lo studio di questa iscrizione e per aver seguito il lavoro in tutte le sue fasi, il prof. Alessandro Teatini per l'aiuto prestatomi nella descrizione del supporto epigrafico.

(1) *CIL*, VIII, 9326 = PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie, une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984, pp. 106, 140.

(2) H. 0,74 m; L. 0,35 m; Sp. 0,42 m.

(3) Al posto del coronamento è stato impostato in età moderna un capitello di ordine corinzio.



Fig. 1. (foto PH. LEVEAU): *ara*.

L'iscrizione è considerata da Ph. Leveau nell'ambito delle epigrafi di *Caesarea* non datate, benché la paleografia e soprattutto il tipo di supporto ci orientino verso il II sec. d.C. (4).

Il dedicante, *M. Iunius Asclepiades*, secondo il *Corpus*, andrebbe identificato con il [po]ntifex cittadino [M. Iu]nius Asclepiades, dedicante di un'iscrizione funeraria ai propri figli, introdotta dalla *adprecatio D(is) M(anibus)*, e databile intorno al II sec. d.C. (5).

Indubbiamente, come ben visto dal Leveau, il nostro personaggio appartiene ad una famiglia di rango del *caput provinciae* della *Mauretania Caesariensis*, rappresentata sin dal I sec. d.C., da un *duumvir*, *M. Iunius M. f. Quir(ina tribu) Modestus* (6), e da un equestre *M. Iunius M. f. Quir(ina tribu) Asclepiades, sacris lupercalibus functus* (7), forse identificabile con

(4) PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, cit., p. 140.

(5) *CIL*, VIII, 9399: *D(is) M(anibus) / [M. Iu]nius Asclepiades / [po]ntifex filis feci*. PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, cit., p. 136.

(6) *CIL*, VIII, 9404.

(7) *CIL*, VIII, 21063 + «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1924, p. CXLII.

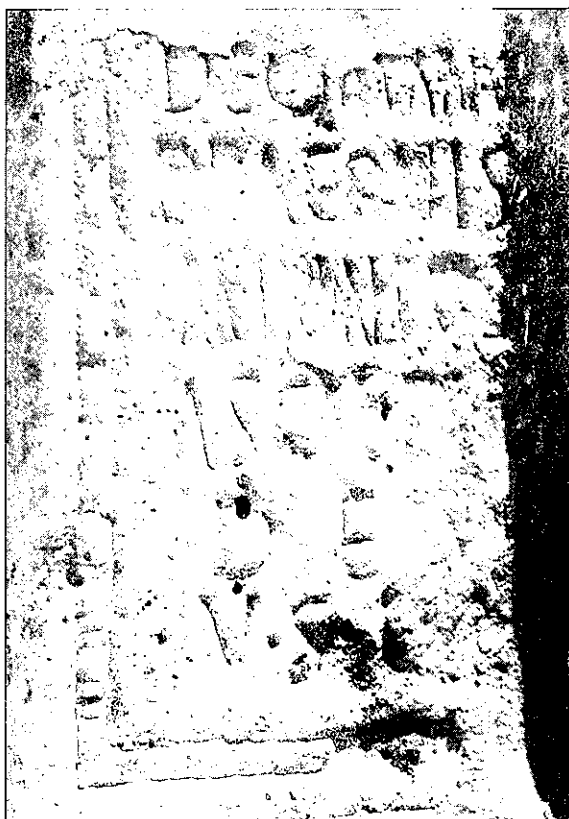


Fig. 2. (foto PH. LEVEAU): particolare del campo iscritto.

due omonimi attestati in altre iscrizioni, benché il *cognomen Asclepiades* (8) fu tramandato dai *Marci Iunii* di *Caesarea* nel corso di varie generazioni (9).

Abbiamo dunque un personaggio di rango elevato, caratterizzato da un *cognomen* forse legato al culto di Esculapio, che pone un prezioso altare ad una divinità venerata a *Caesarea*, sia che rivestisse già il ruolo di pontefice cittadino, sia che non fosse ancora insignito di tale dignità o che non la

(8) Il *cognomen* difficilmente identifica l'origine greca del personaggio (così invece M. LEGLAY, *Le serpent dans le cult africain*, «Latomus», XXVII (1957), p. 338, n. 2 «sans doute un grec d'origine»: cf. J.M. LASSÈRE, *Ubique populus, Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C. - 235 p.C.)*, Paris 1977, pp. 66-9; 435.

(9) «Revue Africaine», 1904, p. 68; *AEP*, 1933, 71. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, cit., p. 117 ritiene preferibile distinguere il *M. Iunius M.f. Quir(ina tribu) Asclepiades* equestre dagli omonimi.

volesse menzionare per il carattere privato del *votum* (10).

La tradizionale lettura dell'iscrizione riferisce la dedica al dio *Manus Draconis*, non conosciuto altrimenti e riferita alla *manus* del *Draco* (parallela alla Mano di Sabazio, provvista di rappresentazioni zoomorfe, tra cui l'*anguis*) (11), interpretato, dunque, come una divinità orientale da identificarsi con Asclepio o Sabazio (12).

Da un'attenta analisi dell'iscrizione, effettuata attraverso la documentazione fotografica, parrebbe individuabile l'esistenza di un interpunto disgiuntivo tra la I di *draconi* e la successiva lettera S, che sarebbe dunque interpretabile come l'abbreviazione della parola *s(acrum)*. Per quanto concerne invece il presunto termine *manus* si osservi che la forma *manu* al posto del corretto dativo *manui* concordato con *deo*, andrebbe comunque giustificata. Tuttavia sembrerebbe preferibile intendere *manu* come una forma derivante dall'aggettivo *magnus -a-um*, bene attestata epigraficamente (13). Come è noto la sequenza GN, in corpo di parola, valeva foneticamente [hn] ed era notata frequentemente NN, come, ad esempio, nelle forme *sinnu* per *signu(m)* e *connato* per *cognato* (14). Nel caso di *man(n)u* si è avuta la comunissima notazione della nasale scempia, attribuibile piuttosto che ad una tendenza alla degeminazione, all'incertezza nella distinzione tra consonanti semplici e geminate, come avviene in *annos / annis*, notato frequentemente *anos / anis* (15). La notazione del dativo singolare di un tema in -o- con V è documentata epigraficamente ed è, forse, interpretabile come esito di una influenza di forme ablativali in -u (16).

In definitiva la dedica recherebbe nelle prime due linee: *Deo manu / Draconi s(acrum)*, da intendersi *Deo ma(g)no Draconi s(acrum)*. Avremmo così una dedica al dio *Draco*, qualificato come *deus magnus*, al pari di *Saturnus*, *Sarapis* e *Liber Pater*, le tre divinità che detengono in Africa tale titolo, ordinario nel culto semitico delle divinità di carattere universale (17). Ad avvalorare questa tesi contribuiscono i vari documenti epigrafici (18), icono-

(10) LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, cit., p. 106.

(11) LEGLAY, *Le serpent dans le cult africain*, cit., p. 338.

(12) WEINREICH in *PW*, XXVIII, 1930, s.v. *Manus Draconis*, c. 1399.

(13) *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *magnus*, c. 121, r. 81-84 (*CIL*, VI, 14672, 12: *in tana mana clade*).

(14) Cf. V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1966¹, p. 67; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, § 200a e, da ultimo, G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna* (Officina linguistica, III, 3, 2000), Nuoro 2000, p. 62.

(15) Cf. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire*, cit., p. 58 ss.

(16) P.A. GAENG, *La morphologie nominale des inscriptions chrétiennes de l'Afrique*, in «*Latin vulgaire-latin tardif III. Actes du III^{ème} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Innsbruck 1991*», Tübingen 1992, pp. 201-202 e, da ultimo, LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., p. 30.

(17) M. LE GLAY, *Saturne africain. Histoire*, I, Paris 1960, pp. 126-127.

(18) I testi fondamentali sono i seguenti: una dedica di Aïn-Gulea: *Draconi Aug(usto) sacrum* (*CIL*, VIII, 15247); un dedica di Henchir el Matria (*Numluli*): *Draconi Aug(usto) [s]acr[um]* (*CIL*, VIII, 15378); una dedica di Henchir el Hammam (*Aquae Flavianae*): *Numini [Ny]mp[harum] et Draconi* (*CIL*, VIII, 17772); una dedica di Costantina (*Cirta*): *[D]raconi Aug(usto) sacrum* (*ILAlg*, II, 536) sul cui supporto lapideo è raffigurato un serpente nell'atto di avvicinarsi ad un altare sormontato da offerte. La lettura dell'iscrizione è tuttavia contestata. Cf. LEGLAY, *Le serpent dans le cult africain*, cit., pp. 338-339.

grafici (19) e letterari (20), che attestano in Africa il culto di *Draco*, evidente ipostasi zoomorfa di una divinità *magna*.

VALENTINA PORCHEDDU

(19) Assume rilievo per la questione un frammento di stele da Djebel-el-Aïoun dedicato *pro salute imperatorum* (forse Marco Aurelio e Lucio Vero) e che rappresenta un palmizio, al cui tronco è avvolto un serpente che divora un uccello (cf. J. TOUTAIN, *Note sur un bas-relief africain trouvé à Hadjeb-el-Aïoun*, «RA», 1895, II, pp. 298-304). Cf. LEGLAY, *Le serpent dans le cult africain*, cit., p. 339.

(20) Le fonti sono riunite da LEGLAY, *Le serpent dans le cult africain*, cit., p. 339: un'epistola di S. Cipriano rimprovera agli abitanti di Cartagine l'adorazione dei serpenti: [...] *Fumant ubique in templis vestris hostiarum busta et rogi pecorum et Dei altaria vel nulla sunt vel occulta. Crocodili et cynocephali et lapide sed serpentes coluntur, et Deus solus in terris aut non colitur aut non est impune quod colitur* [...] (Cypriani Ad Demetrianum ep. 12, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum*, Vindobonae 1871, pp. 359-369).

La *Passio* di S. Salsa attesta l'esistenza a *Tipasa* di Mauretania, ancora agli inizi del IV sec. di un tempio in cui si venerava un serpente di bronzo dalla testa dorata: [...] *Hic itaque locus oriendo atque ab ipso conditae civitatis auspicio, quod idolorum cultus indigenis regnabat, Templensis nomen accepit, eo quod illic cuncta vel a publica conversatione remotissima statua forent sacella templorum. Inter cetera vero cubilia demonum et habitacula immundorum, quae paulatim exolescentibus aevis versa fuerant in ruinam et in semirutis imaginem videbantur priscorum retinere tectorum, solus in quodam diversorium draco fusus aere et auratus capite, oculis per cerauna rutilantibus, resederat. Sed in dracone illo diabolus colebatur: huic libamina, huic vota et sacrificia misera infanda celebrant* [...] (*Passio Sanctae Salsae*, *Catalogus Codicum hagiographicarum latinorum antiquiorum seculo XVI*, qui asservantur in Bibliotheca nationali Parisiensis, I, Bruxelles, 1889, p. 346). Cf. CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-empire*, II, Paris 1981, pp. 544-545.

Il sermone CXCVII di S. Agostino allude ad un culto pagano dei serpenti: [...] *et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis. Iam simulacra sunt. Et ista quidem omnium Graecorum aliarumque gentium, quae similitudinem hominum habent. Quia vero non est maior et superstitiosior idolatria quam Aegyptiorum; nam Aegyptus perfudit mundum figmentis talibus, qualia deinceps dicit Apostulus. Cum dixisset: in similitudinem imaginis corruptibilis hominis; addit: et volucrum, et quadrupedum, et serpentium* [...] (S. Agostino, *Discorsi*, IV/1 (184-229/v), Sui tempi liturgici, Roma 1951, p. 86).

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L. 2005

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: Marc Mayer; *Vice-président*: John Scheid; *Secrétaire général*: Angela Donati; *Secrétaire général adjoint*: Marjeta Šašel Kos; *Trésorier*: Christian Marek; *Vérificateurs aux comptes*: Nacera Benseddik, Miltos Hatzopoulos; *Membres du Comité*: László Borhy, Kevin Clinton, Allison Cooley, Ségolène Demougin, Mika Kajava, Emilio Marin, Miroslava Mirković, Leszek Mrozewicz, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Athanassios Rizakis, Antonio Caballos Rufino, Manfred Schmidt, Johan Strubbe, Claudio Zaccaria.

* * *

Activité du Bureau et du Comité

Nel mese di giugno 2005 si è svolta a Ljubljana una riunione del Bureau alla quale ha preso parte, in rappresentanza del Comitato Organizzatore del XIII Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, il prof. John Davies.

È programmata per il mese di ottobre 2005 una riunione congiunta del Bureau e del Comité: si svolgerà a Bertinoro, il 22 ottobre, durante il Convegno Borghesi.

* * *

Informations diverses

1. Publications

– “*Le epigrafi della Valle di Comino*”, Atti del Primo Convegno Epigrafico Cominese (Alvito, Palazzo Ducale, 5 Giugno 2004), a cura di Heikki SOLIN, Casamari 2005.

La pubblicazione può essere richiesta a: Dr. Roberto Di Ruscio, Assessorato alla Cultura della Provincia di Frosinone, Piazza Gramsci. I -03100 Frosinone.

– W. Stenhouse, *Reading inscriptions and writing Ancient History*, BICS Supplement 86. London 2005.

Contact for details: icls.publications@sas.ac.uk

– *Lexicon of Greek Personal Names, LGPN, IV: Macedonia, Thrace, Northern Regions of the Black Sea*, Oxford 2005.

Indexes, bibliographies and some statistics are already available at <http://www.lgpn.ox.ac.uk>.

Online namesearching (http://www.lgpn.ox.ac.uk/online/search_data.html): the names from LGPN IV will be added in the near future.

Attention is also drawn to the addenda and corrigenda from Attica, prepared by Michael Osborne and Sean Byrne, now published exclusively on the LGPN web site: <http://www.lgpn.ox.ac.uk/online/downloads/index.html>

Finally, we draw attention to our new address: LGPN, The Classics Centre, The Old Boys' High School, George Street, Oxford OX1 3RL.

Email: elaine.matthews@classics.ox.ac.uk; robert.parker@new.ox.ac.uk

Full details of publication progress, and much more about the project and its work can be found at: <http://www.lgpn.ox.ac.uk/>

Se comunica la aparición

– del volumen 16 de la colección “Instrumenta” titulado “*Vivir en tierra extraña: emigración e integración cultural en el mundo antiguo*”, Marco Simón F., Pina Polo F., Remesal Rodríguez J. (Eds.), Barcelona 2004.

– del volumen 17 de la colección “Instrumenta” titulado “*Epigrafía Anfórica*”, Remesal Rodríguez J. (Eds.), Barcelona 2004.

Si desea mayor información sobre la obra y sobre otros volúmenes de nuestra serie puede obtenerla en: <http://ceipac.ub.edu> (sección Instrumenta), donde también hallará las direcciones de nuestros distribuidores y la opción de compra electrónica.

– El Archivo Epigráfico de Hispania de la Universidad Complutense de Madrid comunica la publicación del volumen 10 (2000) de la revista “Hispania Epigraphica”, realizado con la colaboración de varios investigadores españoles y portugueses.

La dirección del Archivo Epigráfico de Hispania es: Escuela Universitaria de Estadística, Avda. Puerta de Hierro s/n, Ciudad Universitaria. 28040 Madrid.

Nuestros fondos (que incluyen una exhaustiva información sobre las c. 24,000 inscripciones de Hispania) están abiertos a todo tipo de investigadores y estudiosos. Todos estos fondos están siendo incluidos en una gran base de datos; una muestra de la misma se puede ver ahora en nuestra página web www.ucm.es/info/archiepi.

– È stato pubblicato il volume *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli e Angela Donati. Il volume raccoglie gli Atti del Convegno che si è svolto a Genova (22-24 maggio 2003) anche con il patrocinio della AIEGL.

L'opera è edita da Giorgio Bretschneider Editore (Roma) al quale vanno rivolte le richieste di acquisto.

– È stato pubblicato il volume *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, a cura di Alfredo Buonopane e Francesca Cenerini. Il volume raccoglie gli Atti del Convegno che si è svolto a Verona (25-27 marzo 2004) anche con il patrocinio della AIEGL.

L'opera è edita da F.lli Lega Editore (Faenza) al quale vanno rivolte le richieste di acquisto.

Manifestations scientifiques qui ont eu lieu sous le patronage de l'A.I.E.G.L.

– Mentana, 18-22 aprile 2005: organizzazione, in cooperazione con la Fondazione Federico Zerì (Università di Bologna), di un corso di formazione specialistica in epigrafia.

– Gargnano del Garda e Brescia, 27-30 aprile: *Hiberia Italia - Italia Hiberia*.

– Klagenfurt, 5-8 maggio 2005: *Instrumenta inscripta Latina*.

– Ferrara, 3-4 giugno 2005: *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*.

– Macerata, 9-11 settembre: *Contributi all'epigrafia di età augustea*.

– Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005: *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*.

– Bertinoro, 20-23 ottobre 2005: *Misurare il tempo, misurare lo spazio*.

Manifestations scientifiques annoncées sous le patronage de l'A.I.E.G.L.

– Cluj, 28 settembre-1 ottobre 2006: *Provincia. Les provinces romaines et leurs débuts*

– Roma, 18-21 ottobre 2006: *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Convegno internazionale di studi sullo stato e le prospettive della ricerca in campo epigrafico*.

– Sevilla, dicembre 2006: XVII Convegno Internazionale *L'Africa romana*.

* * *

13th International Congress of Greek and Latin Epigraphy: Epigraphy and the Historical Sciences

The Congress will take place from Sunday 2 September to Saturday 8 September 2007 at the University of Oxford.

Further informations can be found in the home page of the Congress: <http://ciegl.classics.ox.ac.uk/index.shtml>

The Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine will put at disposal some bursaries to enable younger scholars to attend to the Congress.

* * *

Commission Informatique et Instrumentum

La Commissione è stata istituita nel corso della riunione che il Bureau ha tenuto a Ljubljana. Sono stati chiamati a farne parte Manfred Hainzmann (Graz), José Remesal Rodríguez (Barcelona), Claudio Zaccaria (Trieste). La Commissione ha il compito di operare per unificare i sistemi attualmente in uso per la formazione di una banca dati dell' *instrumentum*.

* * *

Cotisation et modalités de paiement

La cotisation annuelle reste fixée à 20 Francs suisses. Il est possible (et même recommandé, compte tenu de la retenue opérée par les banques) de payer en une seule fois la cotisation de plusieurs années.

Le lieu de paiement est le suivant: Crédit Suisse, rue du Lion d'Or 5-7, 1002 Lausanne; numéro de compte 318 740-41 (Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine).

IBAN: CH05 0442 5031 8740 4100 0

SWIFT/BIC: CRESCHZZ10A 4425-318740-41

Prière de ne pas envoyer d'argent ou de chèques aux adresses de la Présidence ou du Secrétaire général ou du Trésorier.

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que toute addition, correction, intégration ou modifications soit signalée au Secrétariat général, afin que les circulaires ne s'égarent pas. Il est indispensable signaler au Secrétariat général (angela.donati@unibo.it) l'adresse du courrier électronique.

* * *

Nuovi Soci 2004

PIERANGELO BUONGIORNO, Lecce
HEIMO DOLENZ, Klagenfurt
FRANCESCA LAMBERTI, Lecce
JOSÈ REMESAL RODRIGUEZ, Barcelona
ELISABETTA TODISCO, Bari
MARINA VAVASSORI, Bergamo

* * *

Addresses des Membres du Bureau

Président: Marc Mayer, mmayer@telefonica.net
Vice-président: John Scheid, scheid@univ-paris1.fr
Secrétaire général: Angela Donati, angela.donati@unibo.it
Secrétaire général adjoint: Marjeta Šašel Kos, mkos@zrc-sazu.si
Trésorier: Christian Marek, marek@hist.unizh.ch

MARC MAYER
Président

ANGELA DONATI
Secrétaire général

BIBLIOGRAFIA

H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage. CIL, Auctarium n.s. 2, Walter de Gruyter, Berlin - New York 2003, 3 volumi.

Il *Namenbuch* di Heikki Solin (S.), contenente i nomi greci degli abitanti di Roma dai primi documenti fino all'anno 600 d. C., è ormai noto a chiunque si sia occupato di iscrizioni greche o latine o di onomastica greca. Ventun'anni dopo la prima edizione ecco una „völlig neu bearbeitete“ seconda edizione. „Kaum eine Zeile in diesem Werk ist unverändert geblieben“ (p. X), scrive senza esagerare l'autore. I criteri e i principi della raccolta sono esposti in dettaglio nei lunghi Prolegomena (pp. XXIII-XLVI), nei quali non mancano persino critiche alle recensioni della prima edizione. Il materiale onomastico occupa 1485 pagine. Le principali differenze rispetto alla prima edizione sono: *a*) Aggiornamento e controllo dei dati. Da notare è non solo l'inclusione di 300 nuovi nomi (spesso interessanti, come Dionysermus, Euchoras, Catathymus, Nycteus e altri), ma anche l'eliminazione di nomi presenti nella prima edizione (Armitrupho, Clestor, Cnesmus, Eliotetus, *Eulogistos*, Glaux, *Págkis*, Telles, Trepon, e altri), per migliori letture o interpretazioni. Se la prima edizione conteneva 5476 nomi propri (48895 attestazioni), la seconda contiene 5776 (54279 attestazioni). *b*) Inclusione dei cosiddetti „supernomina“, „signa“ e „Siegerbeinamen“ (in totale 188 nomi), omessi nella prima edizione. *c*) Datazioni più precise, che senza dubbio saranno un importante motivo per consultare quest'opera. *d*) Aggiornamento della bibliografia – le 53 referenze bibliografiche della prima edizione sono diventate 83 nella seconda. A parte nuove edizioni (*IGUR*, *JIWE*, ultimi volumi delle *ICUR*, per menzionarne solo tre), l'autore si è anche servito degli studi più recenti, ad esempio quello di Kalle Korhonen (2004), sulle iscrizioni del museo civico di Catania. Due esempi scelti casualmente possono illustrare le differenze rispetto alla prima edizione. Per il nome Aganthangelos i riferimenti bibliografici sono stati aggiornati (non più NBAC 13, 1907, 228 ma *ICUR* 22039, non più *IG*, XIV 1863 ma Moretti 1277, non più BAC 4, 1886, 58 ma *ICUR* 24920, non più „ineditum aus dem Antiquarium Comunale“, ma CEACC 63, e così via), un nuovo esempio è stato aggiunto (*ICUR* 23333) e un altro riclassificato (non più fra gli „incerti“ ma fra gli „schiavi e liberti“). Alla voce „Mithres“ sono stati aggiunti due nuovi esempi, lo status di un Mithres è cambiato e c'è una maggiore precisione cronologica: se nella prima edizione gli esempi erano classificati in quattro

periodi (secc. I/II - I - II/III - II), nella seconda i periodi sono sette (secc. I/II - I - II/III - II - prima metà del II sec. - III - prima metà del terzo sec.).

Il materiale è meticolosamente raccolto, con indicazione della cronologia e dello status sociale di ogni esempio. Gli errori negli accenti della prima edizione sono stati corretti. Secondo una pratica comune, S. distingue fra l'accento di *Aristina*, *Basileina*, *Phasina*, *Philina* e quello di *Marmarinē*, *Kleinē*, *Klytinē*, *Hermīnē*, come se nel primo gruppo l'alpha finale fosse, come in latino, breve. Gli esempi di ogni nome sono preceduti da un lemma, che rappresenta la forma più usuale del nome a Roma: „Homonia“ (*Homónoia*), „Irene“ (*Eirēnē*), „Laudica“ (*Laodikē*), e così via. Gli indici sono completi. Ci sono indici alfabetici (con molte varianti ortografiche), indici inversi (da notare che in p. 1517 l'intestazione „ās f.“ va corretta: l'alpha dei femminili in -ās è breve) e liste di frequenza. I nomi sono presentati ai lettori nella forma originale e in casi dubbi si dà anche il contesto. Le varianti ortografiche sono rispettate.

Gli studiosi interessati per la onomastica o per la storia della lingua troveranno in questo libro informazioni utili e sicure. Si pensi a forme come *Astlas* (= *Asclas*), *Psyuce* (= *Psyche*), *Zozzo* (= *Sozon*), *Iogas* (= *Diogas*), *Eugimerus* (= *Euhemeros*), *Eyvodia* (= *Euhodia*), *Iuhimer* (= *Euhemer*), *Sitraton* (= *Straton*), *Exclepiodote* (= *Asclepiodote*), e tante altre, molte con paralleli in testi tardi. Una grafia come *Damax* (= *Damās*) si riscontra in *Euax* (= *Euās*), autore di un *De Lapidibus* (cf. *RE*, VI 849), o in *Petronax* (= *Petronās*, cf. *Antonās*, *Loukās*, ecc.), vescovo di Ravenna. *Eusanusa* (1354), variante di *Auxanusa*, ha un bel parallelo nel nome di Sant' Eusanus (AASS Iulii II 691-7). Per la forma *Sanctias* (= *Xanthias*) cf. il nome del vescovo africano *Sanctippus* (CChr.SL 149, 206). La ricchezza di forme raccolte sotto „Eirene“ (353 attestazioni dal secondo sec. avanti al quinto dopo) è esemplare: a parte le flessioni in nasale (gen. *Irenenis*) e dentale (gen. *Irenetis*), è da notare la variante *Erene* (10 esempi), forma dissimilata(?) nota almeno dal IV sec. avanti (*IG* II/III² 8440). Purtroppo in *CIL* VI 26442 (testo tramandato solo da copie) S. ha accettato la lectio facilior *Eirene*, invece di *Irene*, lectio difficilior confermata da paralleli in iscrizioni latine (*ICUR* 12398, *ICUR* 18558), greche (ad es. S. L. AGNELLO, *Sillogie di Iscr. Paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, n. 42) e anche in trascrizioni copte (G. HEUSER, *Die Personennamen der Kopten*, Leipzig 1929, 87). Un caso simile si riscontra s.v. *Heorte*, dove l'interessante *Horteni* di *CIL* VI 26891 (testo noto anche solo da copie) è „corretto“ in *H<e>orteni*; la forma trasmessa *Horte* è infatti ben possibile: cf. *Hortásios* (= *Heortásios*) in Reynolds - Tannenbaum, *Jews and God-Fearers at Aphrodisias* (Cambridge 1987) B 49 (s. IV-V^a) e il nome del vescovo *Ortasius* di Sardi (c. 360^a) nella *Historia Tripartita* di Cassiodoro-Epifanio (V 36, VII 25), dove i testi greci di Sozomeno (IV 24, 3.11) e Socrate (IV 12) hanno *Heortásios*.

I lettori curiosi noteranno la mancanza di qualche nome. Queste omissioni sono sicuramente giustificate nei Prolegomena (si veda ad es. p. XXVII nota 12), ma sarebbe stato utile includere dei nomi interessanti come *Euortoni* (*CIL* VI 17361), variante di *Heortoni* (greco *Heórtōn*) secondo l'interpretazione di L. Vidman, „GLO“, 6 (1973) 141, corroborata dal nome di sant' *Euortius* (= *Heortius*): cf. P. Maas „JThSt“, 7 (1946) 203-8 (= *Kleine Schriften* 673-4); la forma con -u- può essere analogica con i nomi in *Eu-*. Insieme agli esempi di *Prepōn* (978) potrebbe figurare anche la forma accorciata *Prépos* di *ICUR* 26137, cf. *Alexos*, *Théoklos*, ecc. Anche *Diatupia* in *ICUR* 9266 (XVI f. 19)

potrebbe essere greco. Da notare che alcuni nomi (difficili, ma sicuramente greci) della lista di *mystai* dionisiaci *IGUR* 160 non sono stati ripresi (*Skéndion*, *Phérra*, *Emítinos*).

La struttura del libro è rimasta la stessa che nella prima edizione, e qui il „völlig neu bearbeitet“ del titolo non regge. Gli unici cambiamenti rispetto alla prima edizione sono l'eliminazione del capitolo „Nagel“ e del capitolo „Abfälle“. Come è noto, il *Namenbuch* combina due tipi di opera assai diversi, un onomasticum e una classificazione dei nomi. La difficoltà di un simile matrimonio è chiara a tutti (i nomi composti, per esempio, sono classificati solo alfabeticamente, non secondo i componenti), e non pochi avrebbero preferito avere separatamente un onomasticum alfabetico (tipo LGPN) e una classificazione del materiale (tipo Bechtel o Kajanto). In complesso, in questa sistemazione ha avuto la peggio la morfologia. Come il classico manuale di Bechtel, il libro di S. è diviso in due grandi gruppi: „die Vollnamen“ (pp. 1-183: 893 nomi) e „die übrigen Namen“ (pp. 185-1485: 4883 nomi), ma Bechtel si basava su criteri puramente morfologici (nomi composti - nomi semplici), mentre nel *Namenbuch* i nomi sono stati classificati secondo criteri semantici, secondo quello che S. ritiene fossero le intenzioni dei genitori (quelli di Criton, Laches o Phaedon, per esempio, sarebbero dei platonizzanti e si sarebbero ispirati agli omonimi dialoghi) e, in molto minore misura, secondo criteri morfologici. Nella sezione „die übrigen Namen“ i nomi composti sono frequentissimi. La sezione „die Vollnamen“ include i nomi che, essendo composti, non hanno trovato posto in nessuna delle 23 categorie della seconda parte (ma che potrebbero senza grandi problemi trovarlo). Il risultato è un insieme abbastanza complicato che sarebbe impossibile utilizzare senza gli indici (pp. 1489-1716).

Nell'analisi del materiale ci sono alcuni cambiamenti rispetto all'edizione dell' 82. *Eumerus* (p. 860), per esempio, non è più spiegato come *Eubémeros*, ma come *Eumoerus*; *Euagrius* (p. 1110) non è più fra i derivati di *agrós*, „campo“, ma di *ágra*, „caccia“; *Onux* (p. 1223) è ormai interpretato come nome di pietra preziosa, non più come „unghia“. S. ha una rara competenza sia in epigrafia latina che in onomastica greca e i suoi giudizi sono la maggior parte delle volte giusti. Ma non è un linguista né un dialettologo, e talvolta i fatti grammaticali o dialettali non sono dovutamente trattati. Gli utenti (ad es. gli epigrafisti latini) che in questo libro cercano solo dei paralleli saranno soddisfatti, ma i grecisti o i lettori interessati ai nomi per sé noteranno occasionalmente degli errori nel trattamento del materiale. Eccone alcuni.

1) *Acesis*, *Acesius* (1152): classificati fra i derivati da „Pflanzennamen“, senza dubbio a causa di Plinio, *NH*, XXXIII, 92 („chrysocollam medici acesim appellant“), ma i nomi *Ákesis*, *Akesias*, *Akésōn* ecc. (< da *akésasthai*, „guarire“) sono comuni in greco, Bechtel, *HPN* 31, Usener, *Götternamen*, 158-159.

2) „*Alexēs* (?)“ (202): si tratta dell'iscrizione *CIJ*, I 171 = *JlWE*, II, 272: *Phaustínos* (...) *Alexēs huiós*. Inverosimilmente S. pensa ad un nome *Alexēs* aggiungendo „Kasus und Sexus stehen nicht fest“. Un nome ionico *Alexēs* (< *Alexéas*) è in questo caso molto improbabile. *Aléxes* è il genitivo del maschile *Alexās*, lat. *Alexa*. Genitivi in -*aes/-es* per i temi in -*a* (femminili o maschili) sono ben noti in greco e latino volgare. Il carattere dialettale dei nomi greci in -*ēs* (< -*éas*) sembra sfuggire a S.: cf. „*Arctos*“, 37 (2003) 278, dove confonde la forma ionica *Alexēs* (< *Alexéas*) di *IG* XII 6, 1 e 11 (epoca ellenistica) e la grafia itacistica *Aléxēs* (= *Aléxi(o)s*) di *IG* XII 6, 956 (periodo bizantino).

3) Apellas (268). I 38 esempi di Apella(s) sono classificati nella sezione „Künstler“ come se derivassero dal nome dello scultore di Colofone Apelles, ma in molti casi (ad es. quello dell' architetto di Chio menzionato da Cicerone) si tratta semplicemente di forme ioniche. Nomi ionici sono ben documentati nelle iscrizioni urbane: Bienor, Dionysermus, Mandrippus, Uliades, Iatrocles (nome epicorico in Caria e Ionia meridionale). È cosa nota che la sezione „Namen nach historischen Persönlichkeiten“ è sovrabbondante di nomi.

4) Astacius (1162): classificato fra i derivati da „Pflanzennamen“, con la aggiunta „Zu *astakós*“. Ma il termine *astakós*, „gambero“, non è attestato come fitonimo. Pensava forse S. ad un nome Astachius (< *ástachys*, „spiga“)?

5) *Boddion* (1125): come nella prima edizione il S. ritiene che si tratti di un femminile, forse a causa di *CIL VI 27552*, dove Boedion è usato da una donna. Ora questa interpretazione è stata contestata fra altri da Louis Robert e da Olivier Masson, e oggi non può esserci più dubbio che i neutri greci in *-ion* furono utilizzati anche per maschi, come è probabilmente il caso del nome *Boddion* a Roma, cf. l'importante articolo di Olivier Masson, *ZPE* 119 (1997), 63-66 = *OGS III* 270-273. Nella nuova edizione S. resta fermo nelle sue idee dell'82, non fa cenno a queste diverse opinioni e cita solo la sua nota in *Arctos*, 33 (1999) 192 n. 47 („*-ion* beschränkt sich auf Frauennamen“), dove neanche sono citati Robert o Masson.

6) Byrsa (675), maschile: considerato come il nome della cittadella di Cartagine. Ma forse si tratta di un nome di professione *byrsás*, forma nuova parallela al già noto *byrseús*. Sull'uso di questi nomi come cognomina si veda O. Masson, „Chron.Égyp.“, 49 (1974) 175-8 (= *OGS I* 193-6) o chi scrive, *ZPE* 108 (1995), 101-2. C'è nel *Namenbuch* una tendenza a spiegare troppi nomi come derivati da toponimi, ad es. Cydon (634) è collegato al nome della città di Creta, Olympius, *Olympás* e Olympicus al monte della Tessaglia (687); ved. anche sotto Donusa, Helles, Lebinthion.

7) *Cháraxos* (173): il nome del fratello di Saffo è classificato (come in Bechtel) sotto „*Chare-Charo*“. Il nome deriva probabilmente da *charássō*, „aguzzare“, ved. P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique II* s.v. *charássō*.

8) Donusa (p. 623): S. vede il nome della piccola isola accanto a Paros. Si tratta piuttosto del participio di *donéō*, „agitare, turbare“.

9) Euphraenor (1396), servo pubblico di epoca augustea: S. pensa ad una contaminazione di *Euphraenōn* ed *Euphranōr*. Più facile è vedere una forma ionica *Euphrēnō*. Per nomi ionici a Roma vedi sopra s.v. Apellas.

10) Euresibes (1400): „Kaum zu *Heurēsibios* (so Th. Drew-Bear, „Die Sprache“, 31, 1985, 66)“. La proposta di Drew-Bear (cioè una forma *Heurēsibi(o)s* con e < i) spiega bene la formazione del nome e avrebbe dovuto essere accettata.

11) Helles (625): ritenuto geografico, anche se la terminazione non si spiega bene e il nome è stato da altri considerato semitico: V. Schmidt, *Sprachliche Untersuchungen zu Herondas* (Berlino 1968) 67-68; Th. Nöldeke, *EB III* (1903) 3291.

12) Ladas (1379: tre esempi, secc. I-II): ritenuto una forma dorica appartenente al gruppo „*Le- Lao- La-*“. Certamente, nomi con vocalismo dorico sono ben documentati nelle iscrizioni urbane (Choragio, *Mnasagóras*, *Mnasís*, *Lákritos*, Anicatus, ecc.), ma in questo caso è più facile vedere il sostantivo *ládas* attestato da Esichio (*ládas élaphos, nebrías*). Per l'uso come

antroponimo cf. anche L. Moretti, *Olimpionikai* (Roma 1957) nn. 260 e 535.

13) Lebinthion (636): S. spiega il nome di questo agrigentino come derivato dal toponimo *Lebinthos*, piccola isola delle Sporadi. Più facile (e interessante) è vedere un nome derivato dal sostantivo *lebínthios* documentato da Esichio *lebínthioi: erébinthoi*. Glossa siceliota?

14) Miro (270): interpretato come una forma di *Myrōn*, il che è possibile. Ma il nome *Mirōn* (senza rapporto con il NP frigio *Miros*) è ben documentato in Grecia centrale in un'epoca in cui la confusione *y - i* è improbabile, come si può facilmente vedere nel *LGPN*, IIIB. Da notare che si tratta di un nome inscritto su di una corniola (lat. *sarda*), e non del nome di un Sardo („Sarde“ S.).

15) Fatylus (1402): „Fatylus ist kein Name“, troppo apodittico. Si tratta solo di una grafia del nome *Phantylus* (Bechtel, *HPN* 442).

16) *Pittys* (1186): classificato fra i „Namen aus Pflanzennamen“ (sotto „*pítys* (?)“, „pino“). In realtà *Pittys* va collegato ai nomi *Pittakos*, *Pittalos*, *Pittias*, *Pitticha* e tanti altri, forse in rapporto con *púthēkos - púthākos*, cf. O. MASSON, *OGS II*, 435 e anche S. in *Arctos*, 34, 2000, 158-159.

Per concludere, le virtù del *Namenbuch* del 1982 sono ancora più evidenti nella seconda edizione, ma gli inconvenienti, la cui importanza non va esagerata, sono gli stessi. Il libro di S., diventato per la sua meticolosità uno strumento di lavoro di primo ordine, continuerà a offrire informazioni certe a tutti gli studiosi e non sarà mai consultato senza frutto. Dobbiamo essere grati all'autore per averci fornito questa raccolta aggiornata e critica, e alla casa editrice De Gruyter per l'eccellente presentazione.

JAIME CURBERA

Roman Military Diplomas IV, edd. M. ROXAN and P. HOLDER (BICS Suppl. 82). Pp. XX + 313, 4 maps, 16 plates. London: Institute of Classical Studies, University of London, 2003.

Even during their expansion into Italy the Romans were not able to do without the assistance of allies or auxiliaries, as they called them. Realizing their worth they devised various ways of rewarding their loyalty, and special acts of *uirtus*. The most notable of these was to grant Roman citizenship, often accompanied by other privileges. In typical Roman fashion the grant was duly recorded on durable material. An early example (*ILS*, 8888) records a grant of citizenship to 30 Spanish cavalrymen in a Turma Salluitana (from near Zaragoza in Spain) by a Roman general in 89 B.C. The practice became widespread in the late Republican period and continued in the Principate. Under Augustus and Tiberius recipients are only known from their tombstones, but from Claudius onwards they began to be issued with personal documents.

The emperor issued a *constitutio* or formal decree which accorded Roman citizenship to auxiliaries and those serving in the fleet who had a minimum of 25 (26 in the case of *classarii*) *stipendia* or years of service to their credit. These imperial enactments were precisely dated, named the province and the regi-

ment in which the privileged soldiers were serving (or had served) together with the name of the governor and their regimental commander. They were inscribed on large bronze sheets and displayed in prominent positions in the centre of Rome. The individual auxiliary could acquire an extract of the part of the proclamation relevant to himself. This took the form of a double tablet duly sealed and witnessed. These official extracts are usually called military diplomas. They are reliable sources in several fields, for consular and provincial fasti, for military history and regimental movements, recruitment practices and nomenclature.

The first modern collection of military diplomas was made by Mommsen in *CIL*, III, Supplement 1, pp. 1955ff., in 1902. In 1936 H. Nesselhauf produced a new collection, *CIL*, XVI, with a Supplement in 1955. His work contains 189 diplomas and an Appendix of 15 documents of related interest. In 1978 M. Roxan issued another collection, *Roman Military Diplomas* I, a second in 1985 (RMD II) and a third (RMD III) in 1994, 201 in all with a discharge certificate from Vindonissa (Windisch in Upper Germany, now published as TVindon 1) in an Appendix in RMD III. These volumes all appeared as Occasional Publications of the Institute of Archaeology in London.

Now, in memory of her husband and written when she was suffering from a serious illness, she has had her final volume published posthumously. It contains 120 new diplomas and has been superbly edited by P. Holder. Like its predecessors it has much more than the bare texts. Every diploma is introduced by a short account of its findspot (if known), the state of its preservation, its present location and original place of publication. Helpful footnotes provide useful discussions on points of detail. There is a Foreword by P. Holder, a Bibliography, a Table of the Diplomas in the volume, a Revised Chronology of (all known) diplomas, with Further Notes on Chronology and a List of Critical Signs. There are five Appendices: I. Discharge Certificates; II. *CIL*, XVI 8 Revised; III. Sites on the Capitol before 90; IV. Delayed Diplomas under Trajan and the title Optimus; V. Period 3 Witnesses from 138-237. There are seven Indexes: Witnesses, with a Revised List of All Known Witnesses; Names; Governors and Prefects of Fleets; Recipients, Their Units and Their Families; Unit Commanders; Units; Peoples and Places.

The standard of accuracy is exemplary. Only occasionally have (largely typographical) errors escaped the two editors, such as p. 390, n. 2; *Cornacati*; *quattuordecem*; 'numero' omitted; CXIII, 1 for II 113, 1; 'at he' for 'at the'; p. 393, n. 12; *latus dexter*; 435, n. 13: *nundinium*; n. 14: *Marcius*; 447, n. 7: *Galloni* for *Gallio*; 453: *cobortibus*.

A few comments and additions may be made. No. 202, p. 390, n. 2: The *Ala I Hispanorum Auriana* is attested by an Azalian (i.e. a local) serving in it (*AEp*, 1997, 1261). He was the son of the princeps of the Azalians who seems later to have become their *praefectus ciuitatis*. Cf. B. LÖRINCZ et al., «Klio», LXXIX (1997) 180. No. 205, p. 397, n. 1: *Remiges* also appear in *CIL*, XVI 1, but the recipient is designated by the 'land' term *gregalis*. Subsequent diplomas do not specify: they refer to *qui militant* or *ueterani*. (*Classicus* does not appear before 86 [*CIL*, XVI, 32].) Later, *remiges* were definitely categorized as milites (*Dig.*, XXXVII 13, 1), the term which usually appears on their epitaphs. In fact, it would appear that there was no separate category of fighter or marine in the imperial fleets but that, as in the Republican period, soldiers from the land

forces were deployed on board in actual sea battles. No. 205, p. 398, n. 10: For the title of *princeps* given to the first five witnesses cf. *AEp*, 1997, 1261, mentioned above. For the significance of local *principes* as witnesses cf. D.B. SADDINGTON, «Epigraphica», LXVI (2004), pp. 75-79 (where I suggest that NET.CVR after the name of the last witness might represent NEDini CVRator, an administrator of Nedinum in Dalmatia). For speculation about the witnesses on early diplomas cf. also my article in «Epigraphica», LIX, 1997, 157-72.

Recently several discharge certificates (*tabulae honestae missionis*) have been found. Only a few are known, as they were mainly written on wood, but they must have been useful as proofs of veteran status. All currently known examples are usefully edited in Appendix I.

New diplomas continue to appear apace. Thus, apropos of No. 222, p. 432, we have another Sequanian in the *auxilia* of much the same date (W. ECK et al., Réma I [2004] 103). And W. Eck and P. Weiss (*ZPE*, CXXXV, [2001] 195ff.) have published a new diploma of 146 which, together with two others published in the same volume (from Viminacium by S. Dušanić, *ibid.*, 209 and from Carnuntum by H. Stiglitz, *ibid.*, 220), have enabled them to throw further light on the question why Antoninus Pius excluded the children of serving auxiliaries from the grant of citizenship: it was due to his desire to enforce traditional *disciplina militaris*. (The Carnuntum *diploma* shows that not only decurions and centurions could gain citizenship for children of theirs born before they had entered service but *caligati* or ordinary troopers as well.)

The late Dr. Roxan was a remarkable scholar. She commenced post-graduate study only after her family had grown up. Yet she rapidly established herself as the leading authority on diplomas and on auxiliaries in general. Her editions of post-CIL XVI diplomas will remain an enduring monument to her scholarship. Dr. Holder is similarly not a professional academic: he is librarian in the University of Manchester. Yet his meticulous scholarship is apparent in all his comments. One can only hope that he will continue the Roxan tradition of regularly editing collections of new diplomas timeously. And one may also hope that RMD I-IV will be issued in a single volume for greater ease of consultation.

DENIS B. SADDINGTON

Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni, Roma 2004, pp. 656.

Il volume, nel quale è una parziale pubblicazione degli Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sull'epigrafia, internamente è diviso in tre sezioni, che prendono nome dalle ultime tre parti del titolo che è in copertina. Oggetto della Rencontre furono i *iura sepulcrorum*, tema sempre apportatore di dati nuovi, come scrivono S. Panciera e A. Vauchez nella Prefazione, nonostante le novità arretrate a questo delicato problema da studi anche molto recenti. Nucleo centrale della Rencontre fu una Tavola Rotonda, nella quale si riesa-

minarono le *leges libitinariae* di Puteoli e di Cuma a quasi quarant'anni dalla loro prima edizione, fatta da L. Bove nel 1966 (*AEP*, 1971, 88-89).

Introduttiva all'importante incontro è la sezione dedicata a «Libitina e i *luci* sepolcrali» (pp. 13-34), nella quale sono i saggi di J. Scheid e L. Chioffi. J. SCHEID, *Libitina, Libetina, Venus Libitina e les morts* (pp. 13-20), ricorda che esistono lavori, anche recenti, sulla dea *Libitina*, ma che, nonostante questo, il suo culto e la sua identità pongono ancora seri problemi. Due dati paiono tuttavia quasi certi.

In primo luogo essteva a Roma un bosco sacro di *Libitina* situato davanti alla porta Esquilina e messo in relazione con l'arcaica necropoli denominata *Campus Esquilinus*; il luogo ha tale nome almeno dal 166 a.C. Da Festo (p. 265 L) e da Dionigi di Alicarnasso (4,15,5) si sa che nel bosco sacro a *Libitina* era un tempio di *Veneri*. La festa cadeva il 19 agosto, giorno dei *Vinalia rustica*. A prima vista *Libitina* e *Veneri* sembrano essere coesistite nel bosco di *Libitina*.

Il secondo punto è costituito dal fatto che *Libitina* ha rapporto con la sepoltura e con la morte e quindi questa connessione si riverbera sulla natura di *Libitina*. Il termine, scritto con l'iniziale minuscola, significa, metaforicamente, morte, e nel linguaggio comune indica le pompe funebri o il seppellimento. Quanto era usato nei funerali e il personale necessario era, per così dire, dato in affitto nel *lucus Libitinae*. Il servizio non era gratuito, ma soggetto al pagamento di una tassa denominata *lucar Libitinae*, della quale è ricordo in un'epigrafe di Bergamo (*CIL*, V, 5128 = *AEP*, 1993, 800).

L'etimologia di *Libitina* è oscura, nonostante si siano fatti più tentativi per spiegarla. Fra questi sono da ricordare quello dello Schilling, che la ritenne etrusca, e quello del Latte, che faceva derivare il nome da *libare*. Nessuna delle due ipotesi convince, così come lasciano perplessi altri tentativi di spiegazione, che risentono delle idee pitagoriche. In base a queste si ritenne la dea introduttrice di immortalità. Con questa interpretazione si è su un piano diametralmente opposto a quello sul quale portava lo Schilling, che poneva a base di *Libetina* l'etrusco *lupu(ce)*, che significa «egli è morto». Le non poche incertezze che si riscontrano negli studiosi moderni hanno alla base la notevole mancanza di chiarezza che è nelle fonti.

Alcuni studiosi hanno anche assimilato, senza successo, *Libitina* a *Fortuna*, ad *Afrodite Nera*, ad *Afrodite Epithymbia* e, forse, a *Fortuna Mala* dell'Esquilino. Nessuno si è però posto il problema del rapporto fra *Libitina* e *Venus*. Solo lo Schilling asseriva che la dea etrusca fu assimilata e interamente assorbita da *Veneri*. Lo Scheid considera alcune iscrizioni di Roma nelle quali è riferimento a negozianti o artigiani legati alle pompe funebri. In tutti i testi (citazioni e trascrizioni a p. 19 nota 23) ricorre l'espressione *ab luco Libitina*. La presenza di *ab* fa pensare che si faccia riferimento a un luogo, nel quale le persone citate sopra svolgevano la loro attività. Si potrebbe pensare a un *vicus*, paragonabile al *pagus Libitinus* sito nei dintorni di Benevento (*CIL*, IX, 1455 III linea 34 = DESSAU 6509 add.).

Nel già citato passo di Festo sono menzionati due templi di *Veneri*: l'uno *in luco Libitinensi*, l'altro *ad Circum Maximum*. Nessuna fonte ricorda *Venus Libitina*. È da aggiungere che il Degrassi, nell'edizione dei Calendari (*InscrIt*, XIII, 2, p. 498), precisa che il 19 agosto è ricordata la festa di *Veneri ad Circum Maximum*, non quella di due *Veneri*. Tutto quanto fin qui detto fa giustamente cadere l'idea che esistesse una dea *Libitina*. Il vocabolo, a giudizio dello Scheid,

designava le pompe funebri situate intorno all'Esquilino, dove era anche il *lucus Libitinae*, nel quale era un tempio di *Veneri*. Il suo appellativo probabilmente derivò dal luogo in cui era situato il tempio, luogo che era in stretto rapporto con la morte e i funerali.

All'originale studio dello Scheid segue quello, altrettanto importante, di L. CHIOFFI, *Sui luci sepolcrali* (pp. 21-34). L'autrice prende le mosse dalle uniche quattro iscrizioni, tutte metriche, nelle quali *lucus* è sicuramente riferito a un contesto funerario. Premesso che gli elementi base di un *lucus* non mutano nel passaggio da una funzione genericamente sacra a una più spiccatamente sepolcrale, la Chioffi considera anche altre epigrafi, di varie località, nelle quali *lucus* ha attinenza con il sepolcro. Fra queste di particolare interesse è una rinvenuta a Capua nel 1772, ritenuta inizialmente falsa dal Mommsen e poi da lui stesso rivalutata (p. 23). In essa ricorrono *hospes*, *hospitium*, *lucus sacer*. Degna di nota è la connessione fra *hospitium* e *lucus sacer*, in questo caso forse da intendere come «campo santo». *Hospitium* è vocabolo che si riferisce alla tomba. Il collegamento fra *hospes*, *hospitium* e *lucus sacer* fa pensare a un cimitero disposto per accogliere membri estranei alla famiglia, nel caso specifico quella dei Decidii. Non si sa se questa concessione fosse gratuita o, come pare più probabile, presupponesse un pagamento.

La puntuale analisi di altre epigrafi fa vedere che, col tempo, il *lucus* si evolve da parco a cappella per defunti divinizzati. Si osserva, inoltre, che in età imperiale il *lucus* sepolcrale sopravvive come tomba individuale, familiare o collettiva. Nella stessa epoca il termine ha un uso traslato ed equivale a dimora ultraterrena. I testi non consentono di chiarire se fino dalle origini l'aspetto sepolcrale fosse la componente fondante del *lucus*. È però probabile che, a seguito dell'evoluzione semantica e dell'uso, *lucus* abbia finito per equivalere a *sepulcrum*.

Il nucleo centrale dell'opera è costituito dalla Tavola Rotonda, cui si è già accennato. A questa dovevano partecipare anche F. Hinard e un gruppo di suoi collaboratori. Gli studiosi francesi, che in un primo tempo aderirono, poi si staccarono e il frutto del loro lavoro è ora nel volume *Libitina. Pompes funèbres et supplices en Campanie à l'époque d'Auguste*. Edition, traduction et commentaire de la *Lex Libitina Puteolana* par un groupe de romanistes sous la direction de F. HINARD et J. CHR. DUMONT, Paris 2003. Di tale opera non si poté naturalmente tenere conto nell'ambito della Tavola Rotonda, che risulta articolata in due parti.

Nella prima è la discussione dei testi, specialmente per quanto riguarda letture e integrazioni, che prende avvio da un documento, dato a tutti i partecipanti, nel quale le *leges* erano riprodotte secondo la prima edizione e in calce erano indicate tutte le varianti, edite e inedite, proposte in tempi diversi. La nutrita discussione ha portato a risultati proficui, pur se non tutti i dubbi sono stati risolti. I risultati del dibattito sono riportati nella seconda parte alle pp. 47-54, dove le due *leges* sono riprodotte secondo le novità emerse dalla discussione e successivamente accolte. La diversità tipografica adottata, cioè di riprodurle in grassetto, consente di coglierle immediatamente. Preliminare all'incontro è stato un nuovo controllo autoptico dei testi. Le correzioni apportate non sono poche e tutte convincenti, anche alla luce di quelle lì proposte, ma non accolte, che sono registrate in nota. Utile completamento di questo delicato e arduo lavoro sono gli *Indici delle leges libitinariae flegreae*. Lemmi in contesto (pp. 55-

81), opera di S. CASTAGNETTI. Seguono una serie di contributi su una o sull'altra legge, o su entrambe, che si rifanno sempre ai testi nella loro nuova edizione.

Il discorso introduttivo, *Per la riedizione delle leges libitinariae flegree* (pp. 83-104), fu affidato a G. CAMODECA, che dapprima considera le due leggi separatamente e poi si sofferma su alcuni punti specifici di entrambe. Muovendo dalla *Lex Puteolana* prende in esame l'espressione *locus quem rei libitinae exercendae gratia conductum constitutum habebit*, che ricorre, quasi con le stesse parole, in due punti diversi della legge. A suo giudizio in tal modo si indicava che il *manceps* doveva tenere esposta la *lex libitinaria*, affissa davanti alla sua sede commerciale, avuta in appalto dalla città e situata in un edificio pubblico del foro, dove venivano presentate le denunce di morte per i funerali. Il Camodeca è del parere che la sede del *manceps* fosse diversa dal *lucus Libitinae* e che si trovasse fuori del pomerio. Lo studioso respinge quindi la tesi del Bodet, che identificava sede del *manceps* e *lucus* e pensa che, al massimo, nel *lucus* si trovasse una copia della legge.

In riferimento alla datazione, considerate le varie ipotesi formulate, lo studioso ritiene che la legge non sia anteriore all'età augustea. Egli analizza più a fondo, per confutarla, l'ipotesi avanzata dal Bodet, secondo il quale il testo puteolano era circa di età sillana. Il Bodet citava, a sostegno della sua tesi, la puteolana *lex parietum faciendum* (CIL, I², 698 = X, 1781 = ILLRP, 518) del 105 a.C. Delle vicende relative al supporto sul quale era incisa la legge il Camodeca offre una precisa narrazione, della quale, l'elemento più significativo, è costituito dal fatto che si trattava di iscrizione opistografa, sul cui retro era il testo edito in CIL, X, 1793, che ricorda un duoviro puteolano circa di età augustea.

Un ulteriore argomento per porre in età augustea la legge puteolana si ricava da un altro passo della legge, dove, in un contesto più ampio, si ha *intra turrem ubi hodie lucus est Libitinae*, passo che ha dato luogo a interpretazioni diverse, specialmente in riferimento a *hodie*. Il Camodeca riprende l'idea a suo tempo prospettata dal Frederiksen e poi seguita anche dal Panciera. *Hodie* è da riferire all'introduzione del *lucus Libitinae* come evento recente. Il *lucus* certo esisteva già nella colonia del 194 a.C.; con Augusto la città fu molto ampliata nel perimetro urbano. *Hodie* forse indica che, ampliato il pomerio della città, il *lucus* venne spostato *ubi hodie est*.

Ben poco si può dire riguardo alla legge di Cuma, nella quale la faccia A è circa di età augustea, mentre per la faccia B mancano elementi di datazione. I testi sulle due facce sono quasi uguali e ci si chiede perché fu redatto un secondo testo. Il Camodeca non esclude che alla base di tale fatto sia un motivo amministrativo-istituzionale, cioè il passaggio della città da municipio a colonia, ma si ignora quando questo sia avvenuto.

Affrontando la questione del rapporto fra *Le leges libitinariae e gli appalti pubblici* (pp. 105-118) L. BOVE, dopo un'analisi assai puntuale soprattutto dell'epigrafe puteolana, asserisce che la legge di Pozzuoli presenta un testo composito. Nella prima parte è il testo di una *lex locationis*, qui minutamente descritta nelle sue parti; nella seconda parte si trova l'esito della *licitatio*, con indicazione dell'aggiudicatario e dei garanti personali o *praedes*. Le due leggi di Pozzuoli, quella *de parietum faciendum* e quella *de luco Libitinae*, alle quali è da accostare la legge di Cuma, si possono porre fra le iniziative pubbliche, configurandosi come iniziative economiche intese o come opere pubbliche o come

prestazione di servizi pubblici. Degno di nota è il fatto che le leggi citate sopra offrono elementi utili per la ricostruzione della disciplina dei servizi funerari, che venivano appaltati dalla colonia attraverso i suoi magistrati, cioè i duoviri.

Un bel quadro, chiaro e ricco di notizie, è delineato da H. GALSTERER, *Die Begräbnisgesetze von Puteoli und Cumae vor dem Hintergrund der Gerichtsbarkeit in den römischen Städten* (pp. 119-132), che affronta il problema delle leggi sepolcrali in varie città dell'impero romano.

La *lex Cumana Libitinaria nelle sue due redazioni* (pp. 133-146) è studiata da S. CASTAGNETTI, che tenta un primo commento e una prima interpretazione del difficile testo, che, per termini presenti nella faccia A, contiene elementi che inducono a ritenere che si riferiscono a un contesto di trasporto funebre e sepoltura. Lo stato in cui è giunta l'epigrafe permette solo l'esame, sempre preciso, di singoli passi, in genere relativi alla faccia A, la meglio conservata. Gli elementi di contatto con la legge puteolana non sono infrequenti, ma, se le ipotesi prudenti del Castagnetti colgono nel vero, anche nella legge di Cuma sono novità di non poco conto per quanto riguarda le leggi libitinarie.

L'ultimo dei saggi che fanno da contorno alla nuova edizione delle *leges Libitinariae* è quello di J. BODEL, *The Organization of the funerary Trade at Puteoli and Cumae* (pp. 147-172), nel quale si tratta dell'organizzazione dei funerali nel mondo romano, con riguardo a Pozzuoli e Cuma. L'esame dei documenti, l'attenzione al personale e ai supplizi introducono il discorso su rendite, spese e profitti, che potevano anche essere notevoli. Quella di impresario di pompe funebri è professione nuova, che può portare a un controllo monopolistico dei funerali.

L'ultima sezione dell'opera si apre con la pubblicazione di epigrafi inedite attinenti ai *iura sepulcrorum* e la revisione di testi già editi (pp. 177-308). Tutte le iscrizioni vengono da Roma. Sono presentate l'edizione di 64 inediti e la revisione di 31 epigrafi già edite. L'importante lavoro è stato compiuto da più studiosi, che hanno corredato i testi esaminati di ampio e puntuale commento. Di enorme utilità sono i consuntivi tematici ragionati relativi ai *iura sepulcrorum* (pp. 309-427), cui hanno dato la loro opera nove studiosi. Sono esaminati a fondo i termini che si riferiscono a donazione e compravendita, diritti sul sepolcro e diritti di sepoltura; all'accesso al sepolcro, con attenzione a garanzie e finalità; ad ammissioni ed esclusioni; a prevenzione e repressione di azioni fraudolente; a violazioni e pene pecuniarie; a intimidazioni, preghiere, minacce, maledizioni. Per ognuno dei temi trattati è raccolta tutta la documentazione. Ne risulta che l'epigrafia di Roma offre un grosso contributo al diritto sepolcrale non solo della città, ma di tutto l'Occidente latino.

Seguono alcuni saggi che completano il quadro dei *iura sepulcrorum*, per i quali un posto particolare occupa Hierapolis. M.G. GRANINO CECERE, *Iura sepulcrorum nel Latium Vetus. Inediti, revisioni e consuntivi tematici* (pp. 429-437), pubblica due nuovi testi di Aricia e Gabii e rivede epigrafi già edite di Lanuvium e Praeneste. I consuntivi tematici riguardano tutto il materiale relativo al Latium Vetus, con esclusione di Ostia, centro per il quale si auspica un analogo lavoro specifico. G. CAMODECA, F. NASTI, A. PARMA, A. TORTORIELLO considerano i *Iura sepulcrorum a Puteoli* (pp. 441-450) e pubblicano cinque nuove epigrafi, fra le quali è di particolare interesse quella relativa a un sepolcro familiare del sec. II (nr. 4), per la cui violazione è prevista una multa di 10000 sesterzi da versare alla *res publica*. Un testo databile ai secoli III-IV e

molto problematico è studiato da G. MENNELLA, *Iura sepulcrorum a Romagnano Sesia (Novara)* (pp. 451-454).

Di notevole interesse è il grosso contributo di T. RITTI, *Iura sepulcrorum a Hierapolis di Frigia nel quadro dell'epigrafia sepolcrale microasiatica. Iscrizioni edite e inedite* (pp. 455-634), nel quale è costante il confronto fra la situazione di Hierapolis e quella che si riscontra in altre località della regione, in particolare Efeso, Smirne, Afrodisia e zone di Lidia, Licia e Panfilia. A Hierapolis sono alcune centinaia di epitafi, del tipo cosiddetto «sviluppato», di epoca imperiale, contenenti informazioni soprattutto sulla proprietà del sepolcro e sulle norme dettate dal fondatore della tomba per regolarne l'uso futuro. Questo tipo di epitafi è assai diffuso in molte regioni dell'Asia Minore, senza che però scompaiano gli epitafi commemorativi. All'interno degli epitafi «sviluppati» si nota varietà, sulle quali può aver inciso la matrice etnica e culturale di ciascuna area. Nella Frigia interna le epigrafi sono accompagnate da maledizioni, quasi assenti a Hierapolis, che vogliono essere un deterrente religioso contro le violazioni dei sepolcri.

Molteplici sono i temi presi in esame dalla Ritti (si veda il sommario a p. 455), che vanno dalla proprietà e acquisizione del sepolcro per acquisto, concessione o donazione, all'ammissione alla sepoltura, che poteva però essere esclusa dal fondatore, alla protezione legale e religiosa della volontà del fondatore, alle sanzioni pecuniarie, per le quali entità e beneficiari sono indicati nel testo.

Il costante confronto sia con i centri e le regioni prima indicate sia, quando necessario, con la parte occidentale dell'impero permette di arricchire moltissimo le conoscenze sui *iura sepulcrorum*.

A conclusione F. GUIZZI ed E. MIRANDA, *Iura sepulcrorum nel Museo di Denizli a Pamukkale (Hierapolis di Frigia)* (pp. 635-652), pubblicano 14 nuovi testi di provenienza non sempre nota, poiché l'odierno distretto di Denizli in antico toccava Frigia, Caria, Lidia, Pisidia.

L'opera, come ben risulta, riveste un'importanza grandissima per la migliore conoscenza di una tematica complessa quale è quella del diritto sepolcrale. Altro elemento notevole è costituito dalla ricca bibliografia specialistica fornita sia nelle note sia in appendice ai singoli contributi. L'elegante veste tipografica e la nitidezza delle fotografie, tipiche della casa editrice Quasar, fanno ancora più apprezzare i risultati di un lavoro di grosso impegno scientifico, la cui coordinazione ha avuto in Silvio Panciera la consueta precisa guida.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Le iscrizioni latine rupestri della Regio IV augustea. Edizione, commento e inquadramento storico-archeologico a cura di Simona ANTOLINI (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Documenti per la storia d'Abruzzo, n. 17), Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2004, pp. 275 + 22 tavv. f.t., 1 carta generale e un'appendice cartografica.

Dopo una premessa storico-topografica sulla «IV regio», con la ridefinizione aggiornata del quadro confinario e la rassegna delle dislocazioni epigrafiche rupestri (pp. 21-37), il libro le illustra nel catalogo ordinato in base agli etnici tribali, che precedono in sigla la numerazione progressiva ed evidenziano una maggiore densità del messaggio su roccia nell'area degli Equi (9 documenti) e, a decrescere, presso i Sabini (4), i Marsi (3), i Vestini (2) e i Peligni (1), mentre nessuna iscrizione in lingua latina è stata rintracciata finora in area sannitica (pp. 42-234). La struttura redazionale segue da vicino le antesignane e ormai paradigmatiche «linee di guida» che sono state tracciate nel primo volume della collana *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio. I: Etruria meridionale*, edito nel 1989 per cura di Lidio Gasperini, pioniere nello studio di questa particolarissima branca dell'epigrafia, e suo instancabile ed entusiasta animatore non soltanto in Italia. Ciascuna scheda comprende un lemma bibliografico completo, l'ubicazione e la descrizione del supporto, il testo trascritto per riga con le varianti in apparato, un preciso fac-simile correlato alle illustrazioni nell'appendice fotografica, e un esauriente commento storico-archeologico che si avvale di continui raffronti con le altre attestazioni epigrafiche rupestri e di una ricca bibliografia prima degli indici, delle tavole di conguaglio e dei riferimenti grafici, cartografici e fotografici quasi tutti di buona qualità (pp. 235-275).

I testi sono venti, e due di carattere sacro: P 1 = *CIL*, IX, 335* cf. *AEp*, 1992, 325 (a *Iuppiter Optimus Maximus*, anonima, databile fra la seconda metà del I e tutto il II sec. d.C.), e V 2 = *CIL*, IX, 3603 (a *Liber Pater* e *Silvanus* da parte di *Ti. Caesius Festus* e del figlio *Ti. Caesius Quirinalis*, entrambi severi augustali, forse della fine del I - inizi del II sec. d.C.). Tre scritte riguardano operazioni di riassetto territoriale, viario e confinario: V 1 = *CIL*, IX, 3382 (intervento ignoto, per cura di *T. Caesius Lyrasi f. Quir. Vestinus Respectus*, del I-II sec. d.C.); SAB 2 = *CIL*, XIV, 3488 (un limite confinario attribuito agli Arrecini, della metà del I sec. d.C.); SAB 3 = *CIL*, XIV, 3696 e I² 1499 add cf. *AEp*, 1952, 142 e 1992, 509 (costruzione dell'«arce tiburtina», dei tempi della guerra sociale), e U 1 = *CIL*, IX, 4541 = I² 832 cf. *AEp*, 1992, 505 (tagliata di Triponzo, per iniziativa e intervento dei due questori *C. Pomponius C. f. e L. Octavius Cn. f.*, fra la fine del II e la metà o il primo decennio del I sec. a.C.). I testi restanti, infine, per un totale di 14, hanno una sicura o probabilissima destinazione funeraria: MARS 1 = *CIL*, IX, 3771-3772 cf. *AEp*, 1992, 318 (tomba di *N. Vibidaius V. f. Barbo*, datata al 4 febbraio del 43 a.C. mediante la coppia consolare); MARS 2 = *CIL*, IX, 3845 = *DESSAU*, 6535 cf. *AEp*, 1992, 318 (il noto carme funerario ad andamento giambico di *Varia Montana* della prima metà del II sec. d.C.); MARS 3 = *AEp*, 1992, 356 (dedica a *P. Decius Pylades*, del I-II sec. d.C.); AE 1 = *CIL*, IX, 4125 cf. *AEp*, 1992, 318 (sepolcro familiare del severo augustale *C. Calvedius Priscus*, del I sec. d.C.); AE 2 = *CIL*, IX, 4143 cf. *AEp*, 1992, 318 (monumento di *T. Cresidius L. l. Fortunatus*, della seconda metà del I sec. a.C.); AE 3 = *CIL*, IX, 4161 cf. *AEp*, 1992, 318 (iscrizione mutila, databile fra la seconda metà del I e la fine del II sec. d.C.); AE 4 = *CIL*, IX, 4161 adn (mutila, dello stesso periodo); AE 5 = *CIL*, IX, 4165 cf. *AEp*, 1992, 318 (mutila, collocabile fra la fine del I sec. a.C. e il II d.C.); AE 6 = *CIL*, XIV, 3520 (sepolcro del liberto *T. Cornelius L. l. Phileos*, di età tardo repubblicana); AE 7 (dedica a *M. Avellius L. f.*, fra la fine del I e il II sec. d.C.); AE 8, inedita (dedica a *Sellus Secundus*, del I sec. d.C.); AE 9 (dedica a un *filius unicus*,

sepolto tra la seconda metà del I e il II sec. d.C.); SAB 1 = *CIL*, IX, 4925 cf. *AEp*, 1991, 587 e 1992, 507 (sepolcro familiare dei Muttini, della seconda metà del I sec. a.C.); SAB 4 = *AEp*, 1964, 30 cf. 1992, 508 (sepolcro di *C. Terentius L. f. Ser. Varro* e *Terentia C. l. Caletuce*, della seconda metà del I sec. a.C. - inizi del I sec. d.C.). Nel complesso si tratta di tematiche piuttosto circoscritte e peculiari del supporto rupestre, che per la sua inamovibile staticità era più consono a veicolare determinate categorie di messaggi che in primo luogo privilegiavano contenuti di carattere sepolcrale, confinario o stradale; a livello d'insieme il nucleo più omogeneo è dato dagli epitafi AE 1-4 e 7-9, ubicati nell'area della necropoli rupestre di *Nersae*; a livello singolo, invece, il monumento più rappresentativo per la sua complessità e la contestuale problematica è certamente SAB 3, l'epigrafe incisa sull'«Arce Tiburtina» a titolo di scongiuro difensivo e di sfida irridente, articolata in due testi affiancati e raro esempio di «pietra parlante» incisa sulla roccia.

Il merito principale del libro è senz'altro quello di aver finalmente raccolto e commentato in modo organico il materiale epigrafico rupestre della regione, mettendo ordine in una tradizione di studio anche recente ma non sempre limpida, e migliorando le letture attraverso minuziose e sistematiche autopsie: per farsene un'idea basterà scorrere le sequenze delle varianti negli apparati critici, conseguenti ad approfonditi esami condotti con speciale riguardo all'aspetto paleografico, che nell'epigrafia rupestre costituisce spesso il prevalente quando non unico indizio datante (anche nello specifico panorama regionale fanno eccezione soltanto MARS 1, datata con l'anno consolare, e in parte SAB 3). Questo criterio, tra l'altro, ha consentito di precisare meglio le tecniche di lavoro del lapicida e di identificare talune modifiche esecutive intervenute in corso d'opera (AE 1 e AE 2; MARS 1); soprattutto, però, l'interazione fra il testo riletto e la sua analisi ha aperto a nuove puntualizzazioni esegetiche: tali (e forse meritevoli di figurare pure negli indici delle particolarità linguistiche e delle cose notevoli alle pp. 238-239), i casi del diverso prenome fra padre e figlio e fra liberto e patrono (MARS 1; SAB 4; AE 2, AE 6), del prenome posposto al cognome nell'indicazione del rapporto servile (SAB 3), e del discrepante aspetto dei formulari nell'ambito del nucleo familiare (SAB 1), tutti indiziari di cronologie più alte in rapporto con la romanizzazione del territorio e con gli sviluppi di una viabilità locale che non di rado si individua grazie all'essenziale ruolo segnaletico svolto dall'epigrafia rupestre: un ruolo che viene sempre tenuto presente e discusso nei singoli commenti, specie quando è la stessa iscrizione a rimarcare un intervento di natura viaria come una tagliata o un limite confinario, nell'ambito di un tessuto insediativo che nel tempo ha subito profonde trasformazioni. In questa prospettiva si inserisce la nuova interpretazione di U 1, l'epigrafe commemorante una «via per montem excisa» ed emblematica di un'ampia serie di attestazioni similari, che viene illustrata in appendice: in disaccordo con l'opinione fin qui corrente, l'A. è dell'idea che a promuoverla non fossero i questori di Roma, bensì i tesoriere civici di *Spoletium*, comunità alla quale il territorio di Triponzo pertinente all'epigrafe è ora attribuito in base a persuasive argomentazioni storico-topografiche che la sottraggono alla giurisdizione di *Nursia*.

L'interrelazione fra monumento e territorio ha condotto a una serie di conferme a cominciare dalla tipologia funeraria, che per gli esemplari più completi e leggibili ripropone la tomba a camera a pianta rettangolare con

l'epigrafe sopra il loculo praticato nella rupe (MARS 1, MARS 2), la fossa terragna ai piedi della parete lisciata (AE 1, AE 3, AE 4, AE 7, AE 8), e le tombe a dado, allestite su plinti modanati e sormontati di solito da un fregio dorico, con le fosse ricavate indifferentemente sulla sommità o in basso (AE 2; SAB 1, SAB 4 e forse AE 5); a loro volta i monumenti sacri offrono l'ulteriore esempio della nicchia scavata nella roccia e provvista di ancoraggi per le statue di culto od oggetti di corredo (V 2). Quando l'apparato decorativo non è del tutto assente o non è più identificabile, si spazia dal profilo architettonico a pseudo-edicola talvolta completato con la corona vittata nel timpano (AE 8; MARS 2), a espressioni artistiche più rifinite, ispirate da influssi simbolistici o allegorici di matrice orientale (quali il crescente lunare e le rappresentazioni zoomorfe in AE 8) o dal ruolo civico dei defunti (come i «fasces» in AE 1), e all'inquadramento delle scritte in «*tabulae ansatae*» affiancate anche da simboli apotropaci (V 1; SAB 3). Altre conferme si aggiungono alla variopinta toponomastica che nel corso delle generazioni è servita per giustificare le misteriose presenze delle rocce iscritte agli occhi dell'immaginario collettivo, che ha collocato AE 5 in località «Vena del Tesoro», nonché SAB 1 e SAB 2 rispettivamente nel luogo della «Pietra Scritta» e nel «Fosso della Vena Scritta»; nello stesso ordine di idee, peraltro, sono conducibili pure i vistosi segni di scasso sulla faccia anteriore di V 1, e alle osservazioni fatte dall'A. si può aggiungere che le tracce di queste effrazioni si colgono pure altrove sui supporti naturali non lavorati, il cui aspetto esterno, divenuto tanto più enigmatico con la scrittura, li faceva somigliare a inespugnabili forzieri di chissà quali ineffabili tesori o portava a crederli muti apportatori di un malocchio da esorcizzare al più presto: in ambito ligure, per esempio, e lontano dunque dal paesaggio della quarta regione (al quale sembrano tuttavia uniformarsi per alcune comuni caratteristiche geo-morfologiche dei luoghi di ritrovamento), interventi analoghi si notano sulle pietre fluviali bagienne *CIL*, V, 7707 = *InscrIt*, IX, 1, 99; *InscrIt*, IX, 1, 199, cf. 102.

Le revisioni richiamano a loro volta un ampio ventaglio di congetture e di conseguenti nuove ipotesi di lavoro. Così, l'omaggio a Silvano e a Libero da parte dei due severi padre e figlio in V 2 non escluderebbe una duplice motivazione personale da connettere con l'acquisto della libertà per l'offerente più anziano e, per entrambi, con il conseguimento del titolo severale; ancora, in MARS 2 il riesame della nota formula relativa al sovvertimento delle leggi della vita (per cui dovrebbe essere il figlio a seppellire il genitore e non viceversa), ha indotto a postularne l'epicentro diffusivo proprio nell'area della quarta regione e a partire dal I sec. a.C., mentre alcune anomalie metriche nel medesimo testo farebbero prevedere non tanto un ricorso a prontuari di officina a conferma della vecchia e mai sopita «querelle», quanto semmai la persistenza di tradizioni orali, nella fattispecie meglio spiegabili con gli umili natali della dedicataria, figlia di un *servus arcarius populi Antinatum Marsorum* (sul quale d'ora in poi ci si potrà pure giovare delle indicazioni di A. WEISS, *Sklave der Stadt*, Stuttgart 2004, pp. 40, 167 cf. cat. n. 78); inoltre, l'anonimato della consacrazione a *Iuppiter* in P.1 pone il quesito se, anziché l'offerta di singoli privati, questo monumento non sia piuttosto da considerarsi indicatore di un santuario rurale che avrebbe continuato una preesistente cultualità. In campo onomastico appaiono poi meritevoli di approfondimento i potenziali rapporti fra il gentilizio *Decius* con la famiglia dell'omonimo tribuno del partito cesariano (MARS 3), fra l'onomastica di *C. Terentius Varro* con la «gens» di Varrone

(SAB 4), e fra esponenti degli Arrecini nella criptica siglatura di una «limitatio» confinaria (SAB 2), che ha fornito all'A. l'occasione per presentare un'utile rassegna generale di queste indicazioni segnaletiche.

Non è dato di sapere se nel «corpus» siano da ascrivere ancora tre altre testimonianze oggi irreperibili (vd. pp. 32, nota 47 e 33-34, note 51-52): in effetti le informazioni troppo confuse o non meglio controllabili circa la loro reale natura hanno sconsigliato di inserirle nel catalogo, ma le avrei viste volentieri condensate egualmente in una appendice di promemoria o, come direbbero i filatelici, in una «mancolista» giustificata proprio dall'ubicazione sfuggente di questa speciale categoria di monumenti, dove ciò che oggi riesce introvabile a causa di indicazioni topografiche imprecise o della perdita dei fondamentali parametri identificativi, domani potrebbe emergere in modo affatto casuale, come del resto conferma la stessa indagine ricognitiva dell'A., che è riuscita a rintracciare testimonianze già considerate irreperibili o ritenute non rupestri (V 1 e V2, fra i Vestini) e perfino un inedito (AE 8, fra gli Equi).

Solo chi ha visto, anche una sola volta o solo di sfuggita, come è fatta un'epigrafe incisa nella roccia è in grado di valutare l'impegno e la fatica che implica la verifica diretta di documenti sparsi e nascosti nel territorio, quasi sempre mal leggibili e sovente collocati in luoghi remoti o di accesso disagiato: una realtà un po' diversa, quindi, da quella ben più comoda del controllo epigrafico nella riparata tranquillità dei musei, eppure al confronto non meno avara di soddisfazioni e di sorprese, che diventano ancor più gradevoli quando giungono inattese durante le ricognizioni sul campo e, magari, proprio quando si è usciti in perlustrazione in un giorno che è ormai sul punto di diventare inconcludente e, assieme alla pazienza, si sta perdendo la speranza di trovare ciò che si cerca. Con spirito «rupestre», quindi, è da valutare e apprezzare questo lavoro, per il quale si può sintetizzare in poche parole quanto si legge nella condivisibile premessa metodologica di Gianfranco Paci: venti iscrizioni di per sé non sono molte, ma venti iscrizioni incise sulla roccia naturalmente sono tutta un'altra cosa.

Giovanni MENNELLA

M. STERNINI, *La romanizzazione della Sabina tiberina* (Bibliotheca Archaeologica, 13), Edipuglia, Bari 2004, 230 pp.

La monografia si divide in quattro capitoli: 1. Storia degli studi (pp. 5-21); 2. La romanizzazione della Sabina tiberina (pp. 23-66); 3. I ritrovamenti archeologici (pp. 67-207); 4. Un G.I.S. per la ricostruzione della Sabina romana (pp. 209-216).

Nonostante l'avvio del primo capitolo («Gli studi sulla Sabina...») e soprattutto come il titolo sembrerebbe indicare, il volume non tratta di tutta la Sabina tiberina, ma di un'area, certamente vasta, comprendente il territorio del *municipium* di *Forum Novum* e dei moderni comuni di Poggio Catino, Poggio Mirteto e Montopoli, e trascurando inespugnabilmente altri centri, quali ad es. Fara

Sabina e Passo Corese, certamente non privi di testimonianze storico-archeologiche risalenti all'età romana, che sono state più volte messe in luce da studiosi antichi e moderni.

Nel primo capitolo l'autrice presenta una rassegna degli studi cartografici, topografici e toponomastici nonché archeologici, dalle prime sperimentazioni degli antiquari, accusati di non «partire dall'osservazione diretta del territorio e delle evidenze archeologiche ancora rintracciabili», fino ai nostri giorni, da Flavio Biondo a Francesco Palmegiani che, con *Rieti e la regione Sabina*, uscito nel 1932, rappresenta di fatto l'ultimo studioso locale. Dispiace non trovare citato il nome di N. Persichetti e i suoi studi sulla via Salaria. L'autrice si sofferma anche su opere di carattere più divulgativo per approdare alla fine agli studi scientifici più recenti, come quelli di carattere topografico di Maria Pia Muzzioli ed epigrafico di G. Filippi. Credo che sarebbe stato giusto citare anche A. Morandi per le sue indagini archeologico-linguistiche, che hanno contribuito a definire la civiltà sabina della valle del Tevere alle soglie della romanizzazione come una realtà del tutto originale; così per gli studi archeologici avrebbero meritato una citazione in grassetto A.M. Reggiani e G. Alvino, e per gli studi epigrafici M. Buonocore e la sua monumentale opera, l'edizione del Supplemento a *CIL*, IX per la *regio IV*.

Nell'economia generale di questa rassegna, forse per il taglio eminentemente archeologico dato dall'autrice, appare solo di sfuggita la produzione degli studiosi locali, quali, ad es. Mariano Vittori, reatino, nato nel 1518, la cui opera, rimasta sempre manoscritta, è giunta a noi in diverse copie; di queste, la più antica è quella conservata presso la Biblioteca Comunale di Rieti (di cc. 124), risalente all'inizio del XVII secolo, dal titolo, *De antiquitatibus Reatis*. Opera più di corografia che di geografia descrittiva, offre comunque interessanti notizie sui resti archeologici visibili nel XVI secolo e sulle capacità conoscitive degli studiosi del tempo (ad esempio quando in cc. 114 v. – 115v. si analizza il tracciato della via Salaria tra Roma e Rieti); ebbe inoltre molta fortuna, se non altro per il numero delle copie che circolarono tra il XVI ed il XVII secolo; fu conosciuta ed apprezzata da uno studioso come l'Holstenius che la citò abbastanza spesso nelle *Annotationes in Italiam antiquam*, sottolineando l'esattezza delle intuizioni di Vittori e la sua precisione nell'identificazione dei siti che la tradizione antica ci ha tramandato (M.C. SPADONI, *Reate II. L'antiquaria*, Biblioteca di Studi antichi, 83, Pisa-Roma 1998, pp. 18-58).

Nel secondo capitolo l'autrice presenta un breve riassunto delle tappe della romanizzazione della Sabina tiberina, quella porzione della Sabina che, a ben vedere, troviamo nelle fonti sempre distinta da quella interna di *Reate*, *Nursia* e *Amiternum*. È la prima Sabina con cui Roma venne a contatto, è l'unica cui fanno riferimento le fonti antiche fino al 290 a.C., fino alla campagna di Manio Curio, il cui teatro delle operazioni fu il territorio appenninico a nord dei Monti Sabini. Come ho avuto modo di ribadire anche recentemente (M.C. SPADONI, *I Sabini nell'antichità. Dalle origini alla romanizzazione*, Rieti 2000, pp. 61-67; *Il nome della Sabina nel mondo romano*, in *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, Firenze 2004, pp. 389-408), a differenza di quella interna, montagnosa ed abitata da popolazioni ad economia prevalentemente pastorale con insediamenti di tipo pagano-vicario, che solo in età augustea assunsero l'aspetto di città, la Sabina meridionale è collinare e pianeggiante; caratterizzata da clima

mite e da una economia agricolo-pastorale (a questa zona si debbono riferire gli uliveti ed i vigneti di cui parla Strabone), era fortemente popolata e presentava agglomerati importanti come *Cures*, *Eretum* e *Forum Novum*.

Non sappiamo con certezza quando la Sabina tiberina passò sotto la giurisdizione di Roma; certamente ciò avvenne tra il V ed il IV secolo a.C., quando ampie zone di terreno già incamerate vennero vendute come *ager quaestorius*. La Sabina meridionale, soprattutto curense, diventava dunque patrimonio terriero delle famiglie più ricche di Roma; fu quindi colonizzata da cittadini romani che trasferendosi mantenevano l'iscrizione alla propria tribù di appartenenza. La popolazione locale continuò ad amministrarsi secondo le proprie magistrature, sicuramente *octoviri*, in quanto *Cures*, quando sotto Augusto passò alla condizione di *municipium*, fu retta da un collegio quattuorvirale, che rappresentava l'esito dello sdoppiamento del precedente ottovirato (*I Sabini*, cit., p. 142). Il governo di Roma si limitò a controllare la giurisdizione attraverso un delegato del pretore urbano che prendeva il nome di *praefectus iure dicundo*. Non è dato sapere con certezza quando ciò avvenne, certamente prima del 309 a.C., in quanto i *Curenses* non compaiono negli avvenimenti bellici che iniziano quell'anno, segno che il loro territorio era completamente romanizzato. Dopo il 290, con la conquista della parte appenninica, anche l'*Ager Curensis*, che si estendeva dai Monti Sabini al Tevere, rientrò nella nuova programmazione. Vi furono dedotti *virum* coloni che furono iscritti alla nuova tribù Quirina. Nel I sec. a.C. le fonti archeologiche ci testimoniano che la Sabina tiberina non aveva più centri urbani di una certa rilevanza; *Cures* che ne era stata la capitale, ma anche sede della prefettura, era ormai in totale abbandono e la Salaria seguiva un altro percorso. È possibile che Roma allora abbia voluto programmare la costruzione di un nuovo centro, un polo culturale, amministrativo, politico, un *forum*, appunto *Forum Novum*, che fu trasformato già in età augustea in *municipium*, come ci conferma il *Liber Coloniarum* ed il nuovo tipo di costituzione cittadina che prevedeva come magistrati supremi i *duoviri*.

Con "Senatori, cavalieri e liberti nella Sabina tiberina tra la tarda repubblica ed il basso impero" l'autrice inaugura un paragrafo interessantissimo sulla prosopografia delle famiglie più importanti del territorio preso in esame; esso è diviso in tre grossi blocchi: I sec. a.C. - I sec. d.C.; II - III sec. d.C.; il basso impero. Nelle Conclusioni vengono riassunti gli interventi in materia edilizia scaturiti dall'evergetismo, l'organizzazione della terra e del lavoro agricolo legati alla presenza di ville e fattorie, di cui si analizza la tipologia, e all'esistenza di un efficace sistema di collegamento viario e fluviale; si sottolinea che (p. 66) "l'alta produttività della regione e la vicinanza con la capitale, resa ancora più facilmente raggiungibile da una capillare rete viaria e dalla navigabilità del Tevere, sono elementi che concorsero notevolmente ad evitare uno spopolamento del territorio anche nella tarda antichità".

Purtroppo va detto che se l'autrice non avesse scritto le Conclusioni simili argomenti difficilmente sarebbero balzati così in evidenza scorrendo la prosopografia, ma altri, non meno trascurabili, potrebbero essere individuati solo se l'organizzazione del paragrafo avesse seguito, oltre a quello cronologico, altri criteri (come ad es. la divisione tra esponenti dell'ordine senatorio ed equestre, ecc.), che avrebbero consentito di focalizzare meglio alcuni problemi di ordine sociale ed economico, nonché di individuare il ruolo svolto da alcune famiglie nella società di *Forum Novum*. L'analisi è comunque svolta a tutto campo, in

quanto, per ogni gentilizio si dà l'area di diffusione in Italia e nei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo. A proposito degli *Aconii*, diversamente dall'autrice credo che questa famiglia appartenga ad un ramo locale, come indica la tribù Clustumina citata nell'epigrafe inedita di Cottanello (fig. II. 18), dove sicuramente il gentilizio si deve integrare in *Aconius*, per altro già conosciuto sempre per la stessa area da *AEP*, 1990, 255. Le due epigrafi, contemporanee, come rivelano gli elementi paleografici ed onomastici, rinvenute nella stessa zona, indicano la presenza di proprietà fondiarie nel territorio di *Forum Novum* di una importante famiglia locale, il cui proprietario è da identificare proprio in *C. Aconius*.

Il capitolo terzo, quello più ampio, contiene un catalogo dei ritrovamenti archeologici, divisi per località, a sua volta presentate in ordine alfabetico: Cantalupo, Casperia, Collevocchio, Cottanello, Forano, Magliano Sabina, Montasola, Montebuono, Montopoli, Poggio Catino, Poggio Mirteto, Roccanica, Selci, Stimigliano, Tarano, Torri, Vacone. Una accurata ricerca documentaria e d'archivio ha consentito all'autrice di ricostruire le vicende dei ritrovamenti dei quali si è conservata notizia nelle opere degli antiquari e nelle più recenti relazioni di scavo; vengono riportati ampi brani di Chaupy, Galletti, Gori, Guattani, Guardabassi, Lanciani, Lugli, Nardi, Palmegiani, Pasqui, Sperandio ed altri. Là dove i reperti si sono conservati, essi sono presentati: si tratta di ville, murature, ruderi vari, iscrizioni; il tutto è corredato da una interessante documentazione fotografica.

Al catalogo accurato dei ritrovamenti non si affianca sempre però lo studio dei materiali, che avrebbe dato significato ai "ritrovamenti" stessi ed al titolo del libro, in quanto avrebbe "quantificato" il processo di romanizzazione di quest'area. Ad esempio, della villa di Collessecco, già studiata dall'autrice in una splendida monografia (Sternini 2000), si fa solo qualche cenno fugace. Per quanto riguarda le epigrafi, nella maggior parte dei casi si dà il rimando al contributo di G. Filippi in *Supplementa Italica*, di alcune si dà solo la fotografia, di altre si riporta solo il testo in fac-simile, ed è un peccato che ciò avvenga soprattutto per quelle presentate come ancora inedite (p. 85, n. 36; p. 88, n. 45; pp. 155-156, n. 96; p. 160, n. 98; p. 194, n. 123).

Chiude il volume il capitolo quarto, curato Giuditta Frustalupi, in cui si dimostra l'efficacia della applicazione pratica del G.I.S. (Geographical Information System) all'archeologia. Questo sistema informatico di gestione dei dati, soprattutto geografici e cartografici, è utilizzato infatti ora anche in campo archeologico come vero e proprio strumento di analisi e di ricerca.

I risultati della applicazione hanno rivelato (p. 216) "l'importanza preponderante dell'antico centro urbano di Forum Novum... (che) sembra ricoprire, per il grande numero di iscrizioni rinvenute, un ruolo centrale in tutta la vallata" ed hanno consentito di "mettere in evidenza l'estrema potenzialità archeologica della zona, che potrebbe essere studiata e compresa a fondo con ricerche sistematiche sul campo".

Nuove prospettive ed opportunità sembrano dunque aprirsi alla ricerca archeologica nella Sabina tiberina che, comunque, in questo volume di Mara Sternini trova già un ricco, puntuale e prezioso catalogo del suo patrimonio documentario per l'età romana.

S. SAINT-AMANS, *Topographie religieuse de Thugga (Dougga). Ville romaine d'Afrique proconsulaire (Tunisie)*, Ausonius Éditions - Scripta Antiqua 9, Ouvrage primé et subventionné par l'Association Paul-Albert Février, Bordeaux 2004, 432 pp.

Si tratta di un bel volume tratto dalla tesi di dottorato che Sophie Saint-Amans ha dedicato alla topografia religiosa dell'antica *Thugga* (Dougga), nell'ambito della rivisitazione dei risultati degli studi e delle ricerche su questa città tunisina. Il sito è progettata sede di un Parco archeologico nazionale, su decisione del Consiglio Ministeriale, presieduto dal Capo di Stato tunisino il 21 luglio 1991, e iscritto a partire dal 1997 nella Lista del Patrimonio dell'UNESCO, come si evince dalla presentazione del volume stesso a opera di M. Khanoussi e L. Maurin (pp. 9-10). Alla stessa impresa va attribuito il recente (2002) bellissimo *Mourir à Dougga*, a cura degli stessi M. Khanoussi e L. Maurin, presentato a Tozeur, in occasione del XV Convegno di Studio sull'Africa romana, di cui sono appena usciti gli Atti (3 voll., a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara, Roma 2004).

Il libro della Saint-Amans è suddiviso in tre parti, ciascuna articolata in capitoli, precedute da un'introduzione (pp. 17-32), seguite dalle conclusioni (pp. 265-272) e da un catalogo delle fonti archeologiche ed epigrafiche (pp. 275-376). La prima parte tratta della romanizzazione del territorio, dall'epoca preromana, quando la documentazione relativa alla città numida si presenta ancora fortemente punicizzata, fino alla compresenza di due distinte comunità giuridiche. Queste, documentate a partire dalla costituzione della provincia dell'*Africa Nova* nel 46 a.C. fino a tutto il II sec. d.C., sono costituite dal corpo sociale autoctono, di statuto peregrino, e da quello dei coloni, cittadini romani di Cartagine, all'interno del medesimo contesto urbano.

La seconda parte è relativa alla vera e propria integrazione delle due comunità; infatti il municipio viene creato nel 205. In tale processo appare chiaramente il ruolo di primo piano avuto dalla religione, in particolare dal culto imperiale, nelle sue diverse valenze, monumentali e ideologiche e, soprattutto, nel suo esito di seriazione sociale. Tale approfondita indagine viene dunque a confermare quanto sta emergendo nel campo degli studi riguardo alla funzione di osmosi sociale e politica del flaminato, sia maschile che femminile, nelle province, da intendersi come modello per l'acquisizione di *mores* romani.

La terza parte è quella più propriamente consacrata all'archeologia templare e dei luoghi di culto della città, alla ricerca della stratificazione del sacro e della sua naturale funzione di raccordo fra i successivi insediamenti, con il preciso intento di definire le tappe dello sviluppo di tale topografia religiosa nel tempo e nello spazio. Come già sostenuto in dottrina, l'evidenza archeologica rivela con chiarezza che l'organizzazione degli spazi urbani è strettamente connessa alle relazioni politiche, giuridiche e sociali dei suoi abitanti e che la gerarchia del pantheon pagano si rispecchia nel tessuto cittadino.

Seguono una bibliografia a dir poco esaustiva (pp. 377-390), una tavola delle principali concordanze epigrafiche e dei riferimenti interni alle iscrizioni presenti nel catalogo, le fonti letterarie ed epigrafiche utilizzate, l'elenco delle

divinità e delle istituzioni religiose, quello onomastico e geografico e, infine, l'indice topografico di Dougga e quello delle illustrazioni.

Il primo capitolo (pp. 35-54) della prima parte si occupa del periodo preromano. Seguendo i moderni orientamenti storiografici e l'evoluzione della indagine archeologica, l'A. tende a documentare, nell'ambito della sua ricerca privilegiata sulla topografia religiosa della città, le "forme proprie" della società indigena, e non solo la sua trasformazione in seguito all'interazione con i modelli romani. Sono esaminati, ad esempio, il cd. mausoleo libico-punico, databile al II sec. a.C., forse sepoltura principesca e, soprattutto, l'area sacra a Ba'al che costituisce «le seul lieu de culte antérieur à l'arrivée de la population romaine formellement reconnu sur le site» (p. 43).

Il secondo capitolo (pp. 55-110) si occupa della progressiva integrazione tra coloni romani e indigeni peregrini. A partire dall'età augustea la documentazione ci attesta la coabitazione, nel medesimo contesto urbano, di due comunità diverse. Da un lato, i *Thuggenses*, sottoposti alle imposte provinciali, privati di parte del loro territorio agricolo, ma che avevano conservato le proprie istituzioni ricevendo lo statuto di *civitas peregrina*. Dall'altro, i pagani, cioè i beneficiari di lotti agricoli che godevano della stessa immunità fiscale dell'*ager* di Cartagine, in quanto cittadini della capitale provinciale.

Gli studi dell'inizio del XX secolo tendevano a ritenere che la distinzione giuridica tra i cittadini del *pagus* e i membri della *civitas* si traducesse in una dicotomia degli spazi pubblici e privati, sulla base di coevi modelli urbanistici coloniali. Quelli attuali, invece, tendono a rigettare questo schematismo interpretativo, relativo a una «ville double» in tutto e per tutto, e a valutare, invece, gli elementi di continuità urbanistica (ad esempio frammenti di architettura libico-punica rinvenuti sotto il foro romano), anche se è indubitabile che le autorità del *pagus* e della *civitas* non avevano le medesime prerogative nel campo della gestione del suolo e dei monumenti pubblici.

È comunque dimostrabile archeologicamente ed epigraficamente che, nel corso del I sec. d.C., Roma, attraverso l'intermediazione dei magistrati di Cartagine, inizia a organizzare gli spazi dell'antica città numida secondo una topografia ideologicamente romana, in cui l'edificazione del foro e del tempio del culto imperiale acquistano un significato primario. In particolare, nota l'A., si può supporre che la rapida assimilazione del culto imperiale da parte di esponenti dell'élite locale sia stata favorita dalla preesistenza di un culto funerario per Massinissa divinizzato. Durante il regno di Claudio, viene introdotto a *Thugga* il culto di Cerere, protettrice di Cartagine, da un cavaliere del *pagus*, con l'evidente scopo di rafforzare i legami tra le due comunità, mentre il tributo alla religiosità autoctona era già stato dato dal riconoscimento ufficiale del culto di Saturno a partire dal 36-37 d.C.

Si tratta dunque di una politica di romanizzazione della vita religiosa e municipale che produce importanti trasformazioni urbanistiche. Gli evergeti sono soprattutto cittadini di Cartagine, magistrati o semplici coloni, ma anche appartenenti alla *civitas peregrina*. In questi ultimi casi, la loro *liberalitas* è legata al culto imperiale, e legalizzata da un magistrato cartaginese, qualora si espletano negli spazi propri del *pagus*. In ogni caso, il governo romano favorisce, come elemento di coesione sociale, attraverso i magistrati cittadini di Cartagine, la diffusione di un religione civica e prettamente urbana, improntata sull'onnipresenza della figura imperiale e della sua *domus*. L'adesione da parte della

comunità locale a questo tipo di religione significa la realistica accettazione di uno stile di vita modellato su parametri romani, il solo che consenta una possibilità di ascesa politica e sociale.

Ciò nondimeno, l'epigrafia del I sec. d.C. attesta che i *pagani* e i *Thuggenses* sono due comunità ben distinte i cui membri non si mescolano tra di loro, ciascuna con propri spazi e istituzioni. È ragionevole ritenere che la comunità peregrina conservi la gestione dei propri templi pubblici, edificati all'esterno del centro monumentale. Il perdurante favore di determinati culti, come quello di Plutone, identificato con il Genio della città, e di *Mercurius Silvius*, protettore dei campi e dei confini, entrambi facenti parte del ciclo di Ba'al-Saturno, attestano la progressiva romanizzazione della grande divinità poliade africana, ufficialmente riconosciuta dalla metropoli romana. In ogni caso, si può dire inevitabilmente, la tendenza da parte dei *peregrini* è quella di organizzarsi secondo modelli romani (*aemulatio municipalis*). Il motore di questa tendenza è senz'altro la religione, come già si è detto, ma è una realtà che emerge con sempre maggiore chiarezza ed evidenza durante la lettura del volume. Il fenomeno si realizza attraverso il duplice processo di romanizzazione di culti locali e il nuovo impianto di culti romani. Le magistrature puniche non sono più attestate dopo Claudio e, alla fine del I sec., compare il locale *ordo decurionum*. Tale situazione si riflette in una specifica gerarchia sociale, molto ben delineata dall'A.: tre statuti individuali coesistono a *Thugga* nel corso del I sec., i membri del *pagus*, cittadini romani di Cartagine, i notabili cittadini locali e i peregrini.

La seconda parte (pp. 115-207) tratta della vera e propria integrazione tra le due realtà istituzionali, religiose e municipali, avvenuta nel corso del II sec. d.C. La prosperità economica dell'Africa (grano, olio, vasellame di buona qualità) si fonda su di un'agricoltura razionalizzata e diversificata a partire dai regni di Traiano e di Adriano. L'esito monumentale, cui concorrono sia magistrati cittadini e locali che privati evergeti, si attua a partire dai regni di Antonino Pio e Marco Aurelio, quando in molte città africane si realizza un'imponente programma urbanistico e monumentale. *Thugga* non fa eccezione, anche se bisogna giungere al 205 per la costituzione del nuovo municipio (*municipium Septimium Aurelium liberum Thugga*), commemorata dall'erezione di un arco. È oggi dimostrabile con sicurezza che la *libertas* della titolatura municipale fa riferimento all'immunità fiscale, già goduta dal *pagus* cartaginese a partire dall'età augustea.

La terza parte (pp. 211-264) è dedicata alla vera e propria architettura religiosa ove, ancora una volta, emerge con notevole precisione il ruolo chiave avuto dalla religione in questa opera di integrazione tra le due comunità. L'A. ci guida con mano sicura nel paesaggio monumentale, tra la documentazione archeologica, di lettura non sempre immediata, e quella epigrafica, che, a causa del complesso sistema dei regimi giuridici delle persone, delle istituzioni e dei suoli, parimenti può presentare problemi di interpretazione. La fusione giuridica è preannunciata dal sempre maggior numero di dediche ufficiali congiunte da parte dei decurioni del *pagus* e della *civitas*. In questo quadro si arriva a comprendere anche l'erezione contigua, a trenta anni di distanza uno dall'altro, di un tempio italico e di uno cosiddetto africano, testimoni entrambi della lunga tradizione architettonica di ciascuna comunità. Lo stesso foro diventa un luogo profondamente "sincretistico", ove trovano la propria monumentalizzazione tutte le influenze religiose e architettoniche preesistenti; influenze che finiscono

per costituire una sorta di rinnovata identità, per taluni aspetti davvero primaria nella finale elaborazione strutturale dei più diversi apporti, della nuova comunità romano-africana.

In questa ampia e documentata ricerca, che non potrà non costituire un modello di indagine di storia sociale romana, l'A. conclude che, a suo parere, *Thugga* illustra «le rôle fondamental et fédérateur de la religion dans la structuration de l'espace social et politique, dans le processus de municipalisation et, finalement, dans la gestation d'une société proprement romano-africaine» (p. 272). Mi sembra che abbia perfettamente ragione.

FRANCESCA CENERINI

Annunci bibliografici

Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi, collezionisti e mecenati, "Atti del seminario internazionale di studi, Carpi 22 e 23 novembre 2002", a cura di M. ROSSI, Udine 2004.

Ai confini dell'impero: contatti, scambi, conflitti. "Atti del XV Convegno di studio L'Africa romana, Tozeur 11-15 dicembre 2002", a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma 2004.

Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contexte, textes, images (II^e s. av. J.-C. – III^e s. ap. J.-C.), textes réunis par M. CÉBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE, F. TRÉMENT, Collection Erga 7, Paris 2004.

The autonomous Towns of Noricum und Pannonia. Die autonomen Städte in Noricum und Pannonien, Pannonia II, ed. Marjeta ŠAŠEL KOS, Peter SCHERRER, Ljubljana 2004.

Biographie und Prosopographie. "Internationales Kolloquium zum 65. Geburtstag von Anthony R. Birley", hrsg. Konrad VÖSSING, Historia Einzelschriften 178, Stuttgart 2005.

Francesca CAVAGGIONI, *Mulier rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia 2004.

Laura CHIOFFI, *Museo Provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica*, Capua 2005.

Vincenzo CRACOLICI, *I sostegni di fornace dal Kerameikos di Metaponto*, Bari 2003.

Enrica CULASSO GASTALDI, *Le prossenie ateniesi del IV secolo a.C., Gli onorati asiatici*, Torino 2004.

Donne e vita cittadina nella documentazione epigrafica, "Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Verona 25-27 marzo 2004", a cura di Alfredo BUONOPANE e Francesca CENERINI, Faenza 2005.

Piergiorgio FLORIS, *Le iscrizioni funerarie pagane di Karales*, Cagliari 2005.

Franco GHINATTI, *I decreti della Grecia a Creta*, Alessandria 2004.

L'Hellénisme d'époque romaine. Nouveaux documents, nouvelles approches (I^{er} s. a. C. - III^e s.p.C.), "Actes du Colloque international à la mémoire de Louis Robert, Paris 7-8 juillet 2000", ed. par S. FOLLET, Paris 2004.

Monete in rete. Banche dati, CD-ROM e Internet nella numismatica italiana, a cura di Paola Giovetti e Fiamma LENZI, Bologna 2004.

Oudbna (Uthina), colonie de vétérans de la XIII^e légion. Histoire, urbanisme, fouilles et mise en valeur des monuments, sous la direction de Habib Ben HASSEN et Louis MAURIN, Bordeaux-Paris-Tunis 2004.

Attilio MASTINO, Pier Giorgio SPANU, Raimondo ZUCCA, *Mare Sardum. Mercati, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005.

Silvia ORLANDI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano. VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*, Roma 2004.

Olivier RICHIER, *Centuriones ad Rhenum. Les centurions légionnaires des armées romaines du Rhin*, Préface de Yann LE BOHEC, Paris 2004.

Maria Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *L'uso stilistico dei composti nominali nei Carmina Latina Epigraphica*, Bari 2005.

Marina SILVESTRINI, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005.

Maria Carla SPADONI, *I prefetti nell'amministrazione municipale dell'Italia romana*, Bari 2004.

Vivir en tierra extraña. Emigración e integración cultural en el mundo antiguo, "Actas de la reunión realizada en Zaragoza los días 2 y 3 de junio de 2003", eds. F. MARCO SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ, Barcelona 2004.

Karl-Wilhelm WELWEI, *Res publica und Imperium. Kleine Schriften zur römischen Geschichte*, Stuttgart 2004.

INDICI

a cura di Angela Donati

– *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

– *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

– *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

– TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- Abdas*, 397
Abentius, signum, 345
Abulla Tallusa, 376
P. *Aelius Perigen (?)*, 382
Afrodisia, 388
Agathon, P. Sextius Agathon, 525
Agathonice, Annia Agathonice, 176
Agathopus, 549
Agricola, C. Tifanus Agricola, 345
Albanus, [-] - Jnnius Albanus, 377
Alcimus, L. Fbaenius Alcimus, 391
L. *Alfius L.f. Ouf. Marcellinus*, 181
M. *Amullius Epaphroditus*, 548
Annia Agathonice, 176
Antonia Chrysis, 383
L. *Antonius C.f. Gal. Antullus*, 205
Antullus, L. Antonius C.f. Gal. Antullus, 205
L. *Aponius L.l. Phileros*, 546
L. *Appuleius L. et. Q. l. Faustus*, 545
Arethusa, Iulia Arethusa, 548
Asclepiades, M. Iunius Asclepiades, 552
Aspasius, 397
Asprenas, L. Nonius L.f. Asprenas, 477
P. *Atilius P.f. Ouf. Septicianus*, 178
Atimetus, D. Pasenius Atimetus, 409
C. *Atrius C.f. Varia(...)*, 481
Cn. *Atus Felix*, 384
Aurelius Helix, 81
L. *Aurelius Aug.lib. Pylades*, 64
Auxesis, 549
Aviania Maximilla, 393
A. *Avianius Cilo*, 405
M. *Avianius Vestalis*, 405

Baca, T. Flanus C.f. Baca, 481
Baius, Firmus Bai f., 534
[-] *Blastus [L.]amponis [l. o.f.]*, 526
Bardus, L. Erax Bardus (?), 325
Bebira (o Vibria, o Bebia) Primitiva, 385
Berenicianus, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus
[-] - *Jatus Berenicianus*, 309 ss.
Bitalis, vd. Vitalis

L. *Caecilius L.f. Cilo*, 180
[Ca]ecilius Gen[ialis], 392
[C]aecilius [-] -]tianus, 392

- Callistus, M. Favonius Callistus*, 536
Camuria T.f. Veria, 485
Cassius Hyacinthus, 181
Cecropius (?), 367 ss.
Cecrops (?), 367 ss.
Celadus, Ti. Claudius Celad(us), 386
Charis, 384
Chrysa, Antonia Chrysa, 383
Cilo, L. Caecilius L.f. Cilo, 180; *A. Avianus Cilo*, 405
Claudia Horea, 388
Ti. Claudius Celad(us), 386
Claudius Gemellus, 387
C. Cl(audius) Q(uintus ?), 388
Clemens, [- -]ius T.f. Pup. Clemens, 479
A. Clodia Felc[issima], 393
Communis, 372
Q. Cornelius Q.l. Scitus, 484
Crescen[s], 218
Crocine, Herennia Crocine, 222
Cupania N.f., 372

Domitia Fortunata, 483
P. Domitius Leona, 483
Donatus Caes.n.ser., 91
Dynamis, 397

Epaphra, Cn. Pompeius Epaphra, 548
Epaphroditus, M. Anullius Epaphroditus, 548
L. Erax Bardus (?), 325
Eubemerus, 372
Euphemus, Sex. Sattius Euphemus, 395
Exorata, 398

Q. Fab(ius) M(aximus), 53
Faustus, L. Appuleius L. et O.l. Faustus, 545
Favonta M.f. Vera, 537; [*F]avonia M.f. Vera*, 537
M. Favonius Callistus, 538
Felicissima, A. Clodia Felic[issima], 393
Felix, Cn. Atus Felix, 384
Festiva, 191
L. Fhaenius Alcimus, 389
C. Fir[mius] C.f. Gallus, 94
Firmus, T. Prifernius Paeto C.fil. Settidianus Firmus, 269 ss.; *Firmus Bai f.*, 534
T. Flanus C.f. Baca, 481
L. Flavius Ursus, 279
Fortunata, Domitia Fortunata, 483
L. Fulcinius Trio, 279
Sex. Fulvius Sex.f., 481
Furia C.f. Polla, 477
Furia C.f. Secunda, 477
T. Furius Ocriculanus, 279
C. Furius C.f. Chu. Tiro, 477 (bis)
L. Furnius Fuscus, 409
Fuscus, L. Furnius Fuscus, 409

Gemellius, Claudius Gemellius, 387
Geminus, Q. Lollius Geminus, 390

- Genialis, [Ca]ecilius Gen[ialis]*, 392
Glyptus, Q. Petronius Q.lib. Glyptus, 550
Gorgia(s), 403
[G]ratianus, 399

Helix, Aurelius Helix, 81
Herennia Crocine, 222
Heron, 397
Horea, Claudia Horea, 388
Hyacinthus, Cassius Hyacinthus, 181

Ilissus, 549
Iulia Arethusa, 548
Iul(ius) Max(imus), 385
C. Iulius Priscus, 383
A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus [- -]atus Berenicianus, 309 ss.
M. Iunius Asclepiades, 552

C. Laberius T.f. Pup. Peccius, 478
T. Laberius C.f. Vol. Peccius, 478
T. Laberius T.f. Pup. Peccius, 478
Laevillus, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus [- -]atus Berenicianus, 309 ss.
Q. Lollius Geminus, 390
Lollius, T. Nerianus T.f. Lolliu(s), 481
Lucanuis, 325 (?)
Lucilia L.l. Tyche, 498

Magira, 81
Mammia Sympberusa, 386
Marcellinus, L. Alfius L.f. Ouf. Marcellinus, 181
Marcia, vd. Murcia
Marius Priscus, 382
Marius Xenofon, 382
Maximilla, Aviana Maximilla, 393
Maximus, Q. Fab(ius) M(aximus), 53; *Iul(ius) Max(imus)*, 385
Murcia, 237 ss.
Myrtale, Tettia M.l. Myrtale, 375

C. Nerianus T.f., 481
T. Nerianus T.f. Lolliu(s), 481
Nice, 400
Nigidia Secunda, 395
Nonia, 391
L. Nonius L.f. Asprenas, 477
Novia Rufin[a], 487

Ocriculanus, T. Furius Ocriculanus, 279

D. Pasenius Atimetus, 409
Paetus, T. Prifernius Paeto C. fil. Settidianus Firmus, 269 ss.
Paris, 372
Paulus, 401
Peccius, C. Laberius T.f. Pup. Peccius, 478; *T. Laberius T.f. Pup. Peccius*, 478; *T. Laberius C.f. Vol. Peccius*, 478

- Petronia M.l. Regilla, 550
 Q. Petronius Q. lib. Glyptus, 550
 Phileros, L. Aponius L.l. Phileros, 546
 Philetus, L. Travinius [L.l.] Philetus, 498
 Phillius, 372
 Piso, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso, 309 ss.
 P. Plotius Rusticus, 372
 Polla, Furia C.f. Polla, 477
 Cn. Pompeius Epaphra, 548
 Pompilius, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso, 309 ss.
 Lucius Postilius, 407
 T. Priferminus Paeto C. fil. Settidianus Firmus, 269 ss.
 Primitiva, Bebira (o Bebia, o Vibria) Primitiva, 385
 Priscus, Marius Priscus, 380; C. Iulius Priscus, 383
 Pr[- -], [- -]Joria Pr[- -], 396
 Psamathus, 402
 Pylades, L. Aurelius Aug. lib. Pylades, 64

 Quart[- -], - - - .l. Quart[- -], 372
 Quintus, C. Cl(audius) Q(untus?), 388

 Regilla, Pteronia M.l. Regilla, 550
 Rogatus, 192
 Romana, 243
 Rufina, Novia Rufin[a], 487
 P. Rufinus Successus, 393
 L. Rufius M.f. Crispus, 530
 C. Rufrius C.f. Vocula, 481
 Rufus, P. Safinius M.f. Vot. Rufus, 546
 Rustica, 233
 Rusticus, P. Plotius Rusticus, 372

 Sabina Gorgiae fil., 403
 P. Safinius M.f. Vot. Rufus, 546
 Salvia Sympherusa, 382
 Sapiens (?), Ti. Terius H.f. Sapiens (?), 481
 Sex. Sattius Euphemus, 395
 Scitus, Q. Cornelius Q.l. Scitus, 484
 Secunda, Furia C.f. Secunda, 478; Nigidia Secunda, 395; Secunda Ang.l., 415
 Securus, L. Travinius [L.l.] Securus, 498
 Septicianus, P. Atilius P.f. Ouf. Septicianus, 178
 Servanda, 209
 Settidianus, T. Priferminus Paeto C. fil. Settidianus Firmus, 269 ss.
 P. Sextius Agathon, 525
 Sodalit, 192
 C. Stertinius, 485
 Successus, P. Rufinus Successus, 393
 Sulpicia Gali f. Ser.n. Ser. pro[n.] Trionis (uxor), 279 ss.
 Sympherusa, Mammia Sympherusa, 386; Salvia Sympherusa, 382

 Tallusa, Abullia Tallusa, 377
 Teres, T. Trebius Teres, 409
 Ti. Terius H(?) f. Sapiens, 480
 Teitia M.l. Myrtale, 375
 C. Tifanus Agricola, 345
 Tiro, C. Furius C.f. Clu. Tiro, 477
 L. Travinius [L.l.] Philetus, 498

- L. Travinius [L.l.] Securus, 498
 T. Trebius Teres, 409
 Trio, L. Fulcinius Trio, 279 ss.
 Tyche, Lucilia L.l. Tyche, 498

 Ursus, L. Flavius Ursus, 279

 Valerius Bitalis, 387
 Valerius Zo[simus], 396
 Varia(...), C. Atrius C.f. Varia(...), 481
 Varus, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus [- -]jatus Berenicianus, 309 ss.
 Vedia C.f., 478
 Vera, Favonia M.f. Vera, 538; [F]avonia M.f. Vera, 537
 Veria, Camuria T.f. Veria, 485
 Vestalis, M. Avianus Vestalis, 405
 Vibius, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus [- -]jatus Berenicianus, 309 ss.
 Vitalis, Valerius Bitalis, 387
 T. Vitedius C.f. Veitull[- -], 481
 Vocula, C. Rufrius C.f. Vocula, 481
 Q. Volcanius - - - (?), 325

 Xenofon, Marius Xenofon, 382

 Zosimus, Valerius Zo[simus], 396

 [- -]jatus, A. Iulius A.f. Cornelia Pompilius Piso T. Vibius Varus Laevillus [- -]jatus Berenicianus, 309 ss.
 [- -]jes, 404
 [- -]ia, 479
 [- -]ius Ti.f. Pup. Clemens, 479
 [- -]ius Ti.f. Clu., 479
 [- -]ius Vibi f. Clu., 479
 [- -]nnius Albanus, 377
 [- -]Joria Pr[- -], 396
 [- -]titanus, [C]aecilius [- -]titanus, 392

 Ἄνδρον, 50
 Ἀντίμαχος, 52
 Ἀπολλ[ο]νίδα[ς], 50
 Ἀπολλώνιος Ἱεροκλέους Μιλήσιος, 35
 Βεττινιάνος, 72, 73
 Βώτακος, 10 s.
 Γλαυκίας, 51
 Γοργί[ας], 49
 Δη[μέτριος ?], 48
 Ξενοκράτης, 49
 Πέταλος, 52 (bis)

II. GEOGRAPHICA

- Acquasparta (Terni)
Comune, 480 ss.
Palazzo Cesi, 475 s., 477 ss., 482 s.
loc. Crocifisso, 483 s.
- Ann Arbor, Kelsey Museum, 378 ss.
- Aquino (Frosinone)
loc. Torre S. Gregorio, 371 ss.
- Asia Minore, 57, 60
- Asido*, vd. Medina Sidonia
- Asta Regia*, vd. Mesas de Asta
- Atene, luogo di acquisto, 48, 49 (bis), 50 (bis), 51, 52 (bis), 53 (bis), 55 (bis), 58, 59, 61 (quater), 63 (bis)
- Baelo Claudia*, vd. Bolonia
- Baia (Caserta), Museo Archeologico dei Campi Flegrei, 72 ss., 381, 400
- Bardonecchia (Torino), 325 ss.
- Beaulard, vd. Susa
- Beozia (?), 55
- Berlin, Antikensammlung, 213 ss.
- Bolonia, 196 ss.
- Breno (Brescia), 534 ss.
- Brescia, *domus* delle fontane, 129 ss.
- Butera (Caltanissetta), 10
- Cadiz, 185 ss.
collezione D. Cayetano dal Toro, 189 ss.
Fabrica Nacional de Torpedos, 217 ss.
Plaza del Sur, 205 ss.
Puerta de Tierra, 215
- Caesarea* (Mauretania), vd. Cherchell
- Carsulae*, scavi di (Terni), 344 ss.; 473 ss.
Carsulis, 479
populus Carsulanorum, 345
- Castro dei Volsci (Frosinone)
via della corte 15, 376 s.
- Cherchell, 552 ss.
- Cianciana (Agrigento), 10s.
- Cipro, 51, 52 (?)
- Como, Museo Civico, 159 ss.
ordo Comensium, 178
- Cuma*, 386, 388
- Emerita, colonia Augusta Emerita*, 279
- Eritre, 32 s.
- Frankfurt am Main, Archäologischen Museum, 544 ss.
- Frascati (Roma), 279 ss.

- Frosinone, aeroporto militare Moscardini, 372, 375
- Galugnano (Lecce), 90 ss.
 Gela (Caltanissetta), 9 ss.
 Grosseto, Museo Civico, 487
- Haifa (?), 48
- Ilio, 33
- Jerez de la Frontera, Museo Arqueologico Municipal, 251 ss.
- Karafto, grotte in Iran, 14
Karales, 538
- Lambaesis*, 310
 Lecce, Museo, 90 ss.
 Lusitania, *provincia Lusitania*, 279
- Maratona (?), 49
 Meczyberna (?), 55
 Medina Sidonia, 206 ss., 232 ss., 237 ss.
 Mesas de Asta, 251 ss.
 Milano, Castellazzo Arconati, 522 ss.
 Minturno (Latina)
 loc. Scauri, giardino gen. Fanali, 375 s.
Misenum, 383
 vd. Pozzuoli
- Missouri, University of Missouri, Museum of Art and Archaeology, 45 ss.
- Nesactium*, 269 ss.
 respublica Nesactium, 270
- Nora, vd. Pula
 populo Norensi donavit, 538
- Olinto (?), 55
 Orbetello (Grosseto)
 loc. Talamone, 494
- Palazzo Pignano (Cremona), 506 s.
 Palestina, 56, 57
 Perugia, Museo Archeologico Nazionale, 93 ss.
 Piacenza, 498 ss.
 Pitigliano (Grosseto), 487
 Pola, Museo Archeologico, 269 ss.
 Pozzuoli (Napoli), 63 ss., 379, 380, 382, 384, 385, 387, 388 (?), 389, 390, 392, 393, 395, 396, 396 (?), 397, 400, 402, 403, 404, 405 (bis)
 Pula (Cagliari), 536 ss.
Puteoli, vd. Pozzuoli
 honoratus Puteolis, 64
- Reggio Calabria, 422 ss.
 Rodi, 32
 Roma
 Porta Salaria, 367 ss.
 fra via Aureliana e Salaria, 545, 546 (bis)

- San Fratello (Messina), 423
 Scauri, vd. Minturno
 Sorrento (Napoli), 408 ss.
 Susa (Torino)
 loc. Beaulard, 325
- Talamone, vd. Orbetello
 Taso, 31 s.
 Tenos, Museo, 35 ss.
 Teos, 32
- Urbisaglia (Macerata), 485 s.
- Βαΐαι, Βαιαῶν ὕδατα, 72, 73
 Μιλήσιος, 35
 Ποτέοιοι, 73; Ποτίοιοι, 72
 Ῥώμη, χρύσειον ἄστρ, 72, 73

III. NOTABILIORA

aeternitas Augusti, tempio in *Emerita Augusta*, 292 ss.

[*agnel*]lus Dei, 401

Alessandro Magno, divinizzazione, 23 ss.

amor erga patriam, 64

ancilla, 549

anniculus, 192

Antia centuria, 64

Apollo, *parasiti Apollinis*, 64; *Apollo Belenus*, 325 ss.

area sepolcrale, misure

in front.p. X, in agr. p. VIII, 484

in f.p. XII, in a.p. XII, 377

in fr. p. XX, in agr. p. XXXVI, 498

Atene, inventari dell'Acropoli, 17 ss.

augur, 64

Augustalis

Aug. perpetu(u)s, 538

Aug. primus, 538

divisione in centurie, 70 ss.

Belanus/ Belenus, 325 ss. (?)

biometrica

annicul(us), 192

[- -] *ann. VI*, 398

v.a. VII, d. IVI (?), 405

qui vix. an. VIII, m. VIII, d. III, 388

an(norum) VIII, 213

an(norum) XI, 192

qui v. a. XIII, m. III, n(octe?) I, 405

vixit annis XIX, 385; *vixit anni(s) XIX*, 384

vixit an(n)us pl.m. XX, 401

an(norum) XX, 245

vixit an(n)is XXII, 409

vix. ann. XXIII, [men.] X, 392

vix. ann. XXIV, 415

vixit annis XXIII, mensibus V, dieb. XXI, 397

q.v. [a.] XXVIII, 487

an(norum) XXVIII, 239

vixit annis XXX, 403

ter denis fuit annis vegetans, 209

vixte an. XXXV, 549

vixit annis XXXV, mensibus VII, dieb. XV, 383

v(ixit) a(nnis) XXXX—, 91

vixet an. LV, 549

[*q*]ui *vixit* annis *n. LI* - -], *m. II, d. XV*, 400

vix. an. LX, 385; *v.a. LX*, 548

vixit ann. plus m. LX, 393

v.a. LXX, 548

- qui vixit*, 372
[quae] vixit annis ? - -], 182; *vixit an. - -]*, 391
qui [vixit annis ... mensibus X, 382
[- -] m. XIII, dies XXVIII, 399
- mil. an(n)is IIII*, 409
- carus / cara*
cara sueis, 222; *cara suis*, 233; *c(ara) s(uis)*, 245; *k(ara) s(uis)*, 239
carus et pius suis, 218
centuria Antia, 64
cineres, 133
Clustumina tribus, Clu., 478 (bis), 480 (bis)
collegium, Genius collegi (?), 325
Commodo, 64
Concordia Augusta, 298 ss.
conditus, 505
Cornelia tribus, Cornelia, 310
corona, hieronica coronatus IIII, 64
crepido, 94
crisare, 133, 145 ss., 201 ss.
 Culto imperiale in *Augusta Emerita*, 279 ss.
- data, indicazione della data di morte, 209
 decurioni
decurionalia ornamenta, 64
diaconus, 401
 dialogo fra defunto e passante, 222 ss., 245 ss.
Diana Karen(a), 375
domus, domum Karalibus ... donavit, 538
 donazione a una città, 269 ss.
 donne, loro presenza nelle distribuzioni di denaro e beni, 343 ss.
Draco, deus magnus, 553 ss.
duovir, 94; *Ilvir iure dicundo*, 480
duumviralia ornamenta, 64
 Durandi Jacopo, 325 ss.
- [fl]a[mi]nica*, 538
 fulmine, simbolo su ghiande missili, 49, 50 (bis), 53, 56, 57, 58
futuere, 200 ss.
- Galeria tribus, Galer(a)*, 205
 Gallieno, *imp. Caes. P. Licinius Egnatius Gallienus Pius Fel. Aug.*, 474 ss.
 Gela, religione e miti, 9 ss.
Genius collegi (?), 325
 ghiande missili, 45 ss.
gladiatorum munus, 64; 479
 graffiti metrici, 139 ss.
grammaticus latinus, 178
- Herakles a Gela, 9 ss.
homo optumus, 205
hum[atus?], 504
- insigna, [s]alvis insignib(us)*, 485 s.
 interessi per tardata elargizione dedotti da una donazione, 269 ss.

- inventari
 dell'Acropoli di Atene, 17 ss.
 dell'Artemision, 20 s.
- iscrizioni
 cristiana, 209
 false, 251 ss.; 325 ss. (?)
 graffite, 129 ss.; 534 ss.
 metriche, 72 ss., 129 ss., 159 ss., 185 ss.
- Iuno, Iunoni sacrum*, 538
Iuppiter, I.O.M., 481
iuvenis (ivenis), 240 ss.
ivenis, vd. *iuvenis*
- laterizio longobardo, 506 s.
legatus, agentib(us) leg(atis), 279
ludus, (os)cilla duo ludo(rum), 481
- magistr(a)*, 375
Matronae, 525
 mazza votiva, 9 ss.
 metriche iscrizioni, 72 ss., 129 ss., 159 ss., 185 ss.
miles ex clasem (!) pr. Misense, 409
Minerva, 526
 monete di Alessandro Magno divinizzato, 29 s.
municipium, patronus municipii, 269
munus gladiatorum, 64
- Nesazio, nuove ricerche, 257 ss.
 Nike J in oro, dell'Acropoli di Atene, 18 ss.
opstetrix, 415
ordo Comens(ium), 180
ornamenta decurionalia et duumviralia, 64
oscillum fittile per Eracle, 14 ss.; *(os)cilla duo ludo(rum)*, 481
ossa hic, 415
Oufentina tribus, Ouf(entina), 178, 181
- pal(a)es(tra) (H)ordion(iana)*, 82
pantomimi, famiglie di pantomimi, 66 ss.
pantomimus temporis sui primus, 64
parasiti Apollinis, 64
pax, [req]uiescit in pace, 401
pius, carus et pius suis, 218; *matri piae*, 402; *pius vixit*, 397
 poesia epigrafica e poeti, 139 ss.
pontifex, 477; *pontif.* 477
praefectus, praef. fabr., 477; *praef. equit.*, 477; *pr. provinc[iciae]*, 544
Prifernia gens, 272 s.
procurator, [p]roc(urator) - - -, 544
 proprietà imperiali nel Salento, 85 ss.
Providentia, altare a Roma, 285 ss.
Pupinia tribus, Pup., 478 (bis), 479
- quattuorvir, IIIIvir*, 478; *IIII quinq(uennalis)*, 477 (bis)
- rogare*, nei graffiti pompeiani, 142 s.
- sacerdos*, 205; *sacer[do]s o -dotalis*, 541
sacerdos synhodi, 64

scriba, scr. q(uaestorius), 477; *scr. XXVI [vir(orum)]*, 479
Settidii in area danubiana, 270 ss.
Silvanus, ara Silvani, 94, 122 ss,
 spettacoli a Pozzuoli, 77 ss.
 Susa, Valle di Susa, 325 ss.
synhodus, sacerdos synhodi, 64

terra, cineres aurea terra tegat, 133, 151 ss.
Thorrena via, 94 ss.
 Tiberio, *Tib. Caesar Divi Augusti f.*, 293 s.
Tlennasis area, 94, 105 ss.
[trib. m]il. a populo, 479

Valeriano, *imp. Caes. P. Licinius Valerianus Pius Felix Aug.*, 475
valetudo, [pr]o valetudi[n(o)] sua, 526
venatio passiva, 64
 vespa, simbolo su ghiande missili, 58
Voltinia tribus, Vol., 478
Voturia tribus, Vol., 546

Ἀλεξάνδρεια, 30 ss.
 Ἀλεξανδρῆς φυλή, 30 ss.
 Ἀλεξ[αν]δρος, 48
 γραμματεὺς ξύστου, 72, 73
 δᾶμος, 420 ss.
 Θεοι, Θεοὶς πᾶσι, 420 ss.
 Καισάρια, 72, 73 ss.
 Νησιώται, 36 ss.
 ξυστόν, 72, 73
 περιτραχήλιον, 17 ss.
 περιτραχήλιον, 17 ss.
 προσκύνησις, 24 ss.
 πατρῖς, 72, 73

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>AEp</i>	1955, 135	= 322		
	1959, 170	= 325		
	1974, 321 bis	= 486 ss.		
	1978, 311	= 398		
	1980, 952	= 310		
	1987, 389	= 492		
	1993, 650	= 93 ss.		
	1994, 614 bis	= 93 ss.		
	1999, 417	= 279 ss.		
	2000, 487	= 485 s.		
2000, 531-533	= 346 ss.			
<i>Bep</i>	1946-47, 227	= 14		
	<i>CIL</i>	II,	465	= 298 ss.
			1728	= 205 ss.
			1848	= 237 ss.
			1877	= 250 ss.
			1882	= 232 ss.
			5062	= 213 ss.
			5117	= 237 ss.
			5118	= 232 ss.
			5478	= 190 ss.
V,			523	= 336
	853	= 522 ss.		
	5230	= 182		
	5275	= 181		
	5278	= 177 ss.		
	5279	= 180 ss.		
	5320	= 175 ss.		
	5337	= 181		
	5638	= 524 ss.		
	7753	= 67		
VI,	93	= 297 ss.		
	5757	= 546		
	34469	= 546		
	34487	= 545		
VIII,	2582 (=18090)	= 309 ss.		
	2745 (=18272)	= 310		
	9326	= 552 ss.		
X,	7541	= 538		

	XI,	1257	= 498 ss.
		7267	= 490 s.
<i>CLE</i>		150	= 180 ss.
		1124	= 232 ss.
		1158	= 190 ss.
		1178	= 160 ss.
		1203	= 175 ss.
		1274	= 177 ss.
		1500	= 244 ss.
		1694	= 213 ss.
<i>IG</i>	XII,	57	= 32
		71 <i>c</i>	= 32
		824	= 35 ss.
	XIV,	359	= 423 ss.
		613	= 422 ss.
<i>SEG</i>	XVII,	415	= 31 ss.
	XXXIX,	878	= 35 ss.
<i>SIG</i> ²		1014	= 32 s.
<i>Suppl. Italiae</i>		732	= 160 ss.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Maria Vittoria ANTICO GALLINA, Milano.
 Maria Silvia BASSIGNANO, Padova.
 Lucio BENEDETTI, Perugia.
 Paolo BRUSCHETTI, Perugia.
 Maria Letizia CALDELLI, Roma.
 Jesus Martin CAMACHO, Barcelona.
 Francesca CENERINI, Bologna.
 Giulio CIAMPOLTRINI, Firenze.
 Mireille CORBIER, Paris.
 Paolo CUGUSI, Cagliari.
 Jaime CURBERA, Berlin.
 Lucia D'AMORE, Roma.
 Alessandro DELFINO, Roma.
 Javier DEL HOYO CALLEJA, Madrid.
 Kristina DZIN, Pula.
 Xavier ESPLUGA, Barcelona.
 Franca FERRANDINI TROISI, Bari.
 Riccardo GHIDOTTI, Mantova.
 Joan GOMEZ PALLARES, Barcelona.
 Paola GRANDINETTI, Roma.
 Gian Luca GREGORI, Roma.
 Elizabeth KOSMETATOU, Leuven.
 Marici MAGALHAES, Buenos Aires.
 Mariano MALAVOLTA, Roma.
 Giacomo MANGANARO, Catania.
 Matteo MASSARO, Bari.
 Giovanni MENNELLA, Genova.
 Guido MIGLIORATI, Brescia.
 Meike MORHART, Frankfurt am Main.
 Paola PALAZZO, Bari.
 Rossano PASTURA, Perugia.

Valentina PORCHEDDU, Sassari.
Paola RENDINI, Firenze.
Valeria RIGHINI, Faenza.
Isabel RODA, Barcelona.
Mario RUSSO, Sorrento.
Denis B. SADDINGTON, Johannesburg.
José Carlos SAQUETE, Sevilla.
Antonio SARTORI, Milano.
Heikki SOLIN, Helsinki.
Maria Carla SPADONI, Perugia.
Paola Antonia STIMOLO, Bari.
Steven L. TUCK, Ann Arbor.
Raimondo ZUCCA, Sassari.

EPIGRAFIA E ANTICITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI.
Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - € 32,00
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE.
Additamenta ad CIL III
1979, pp. 144 - € 78,00
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - € 37,00
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e
altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00
11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - € 135,00
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00

13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. PRO POPLO ARIMENESE
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 552, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 128 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00
19. DONNA E LAVORO NELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2003, pp. 296 - € 98,00
20. FRA CARTAGINE e ROMA, II, Secondo Seminario di studi italo-tunisino,
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2003, pp. 104 - € 32,00
21. EPIGRAFIA DI CONFINE/CONFINE DELL'EPIGRAFIA,
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2003
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2004, pp. 440, 96 ill. - € 160,00
22. MARCO BUONOCORE
TRA I CODICI EPIGRAFICI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA
VATICANA, 2004, pp. 437 - € 160,00
23. DONNA E VITA CITTADINA NELLA DOCUMENTAZIONE
EPIGRAFICA
Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2005, pp. 652, 69 ill. - € 240,00

FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA - Corso Mazzini, 33 - Tel. e Fax (0546) 21060

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi.

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDECCHI, *Intorno ad una iscrizione di Keulebreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscelance

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= «Ephemeris Epigraphica»
HEp	= «Hispania Epigraphica»
IG, IG ¹	= <i>Inscriptiones Graecae (e editio minor)</i>
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ¹	= <i>Prosopographia imperii Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
SupplIt	= <i>Supplementa Italica</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.